# VOLGARIZZAMENTO

DELLE

# COLLAZIONI DEI SS. PADRI

DEL VENERABILE

## GIOVANNI CASSIANO

Prezzo di quest' opera Paoli 25.

# VOLGARIZZAMENTO

DELLE

# COLLAZIONI DEI SS. PADRI

DEL VENERABILE

## GIOVANNI CASSIANO

*Testo di Lingua Inedito*

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GIUSTI

1854

AL NOBIL UOMO

# IL COMMENDATORE FRANCESCO DE' ROSSI

## *Eccellenza*

Il più bel fior ne coglie, che leggesi nello stemma dell'Accademia della Crusca, e suole mettersi innanzi alle edizioni dei testi di lingua, io mi do a credere, se ne usassi, che non mai più convenientemente potesse essere scritto come in fronte a questo *Volgarizzamento delle Collazioni di Giovanni Cassiano,* che giaceva inedito, e di cui senza pericolo di cadere in vizio di vantamento può dirsi, che *fra quelli nobili fiori* del trecento ci renda *più soave odore.* E sebbene non venga dai vostri bei Codici, nè tutto, come già le *Laudi spirituali del Bianco da Siena* e le *Esposizioni di Salmi di Rinieri de' Rinaldeschi da Prato,* nè in parte come le *Rime e Prose del buon secolo della lingua,* ma d'altrui, tuttavia intendo di accomandarvelo, non tanto per gratitudine della molta benivolenza che mi portate, quanto per debito di ragione. Ricorderete che essendo voi a Lucca in Agosto del 1852 vi si proponeva l'acquisto dei manoscritti che il già comune amico arcivescovo Pietro Pera, di buona ricordanza, avea raccolto. Nè avreste dubitato un momento a stringere il patto, per amore d'antica amicizia, e per aumento della collezione vostra già ricca e preziosa, se non foste venuto a sapere che io n'era in trattato per la Biblioteca pubblica di Lucca, a cui troppo ben convenivano per tante cose di storia patria che in que' volumi si contenevano; onde voi generosamente e amichevolmente ve ne cansaste. Della qual cosa ac-

ciò che ogni buon lucchese vi sappia grado, accennerò qui le più preziose parti di quella raccolta. Tra i manoscritti di storia che sono i più, trovai nel Cod. cartaceo N.° 73. *la Vita di Paolo Guinigi scritta da Giovanni Sercambi* da Tommaso Francesco Bernardi creduta autografa e rara, e nel Cod. membranaceo di N.° 77. *Ptolemaei Lucensis Episcopi Torcellensis Annales* che potrebbe giovare per una nuova edizione di essi Annali, già pubblicati in Lione 1619 con assai scorrezioni e lacune, come pare intendesse di mandare ad effetto il fu march. Cesare Lucchesini, che in un suo esemplare di essa ediz. pose in margine non poche di quelle correzioni e supplimenti che, sebben tratti da altro, non so qual Codice, concordano in parte. Ebbesi il Pera questo Codice dall' egregio sig. cav. Luigi Grisostomo Ferrucci, il quale scrivendone al chiarissimo avv. Luigi Fornaciari diceva il 25 Aprile 1843 « Gradirei ... che all'oc-« casione di trarne quei periodi che non sono nella Cronaca di fra « Tolomeo che costì si ha, si facesse menzione del possesso che « io ebbi di quel Codice. È una specie di merito averlo levato « dalla vicinanza di un camino affumicato delle montagne d'Imo-« la per renderlo a Lucca ». Fra le cose poi letterarie ritrovai due dei tre bellissimi Codici che il Pera si ebbe dagli eredi Lucchesini *in prezzo delle sue fatiche,* nella stima che fece, e nel catalogo ch' ei compilò di essa libreria il 1833 allorachè fu venduta al Governo, come ei stesso lasciò scritto di sua mano ai NN. 8. 20 e 33 dei Codd. manoscritti. I Codici che ritrovai, e riposi ora fra gli altri de' Lucchesini sono, il *Libro di Dicerie,* codice cartaceo che fu già di Bernardo di Dante de' Castiglioni, e il suddetto *Volgarizzamento delle Collazioni di Giovanni Cassiano* pur esso cartaceo. E così insieme con questi ritrovato avessi anche il terzo, cioè le *Rime spirituali del B. Jacopone da Todi membranaceo in 4 del sec. XIV mancante in fine,* come lo trovo notato nel Catalogo de' Codd. stessi compilato dal Pera! Ma io penso che se ne disfacesse in vita per amore di accrescere sua raccolta delle edizioni di Crusca, e non sia a temere di esso quel che avvenne del rarissimo libro in carta grande *Epistolarum Pauli Manutii Libri XI. uno nuper addito. Eiusdem quæ præfationes appellantur. Venetiis* 1573. *In Aedibus Manutianis.* Il quale esemplare non conosciuto nemmeno dal Renouard, come il Pera n' ebbe lettera, apparteneva già alla Libre-

ria del suddetto Tommaso Francesco Bernardi di Lucca, il quale nel suo catalogo che gentilmente mi favorì il nobil uomo sig. Carlo Minutoli, che lo conserva, di propria mano avea notato: « questa è una bellissima edizione, non tanto per la stampa, quanto « per il largo margine ch' è in torno al foglio; e bellissima di più « la rendono alcuni fogli lasciati in bianco in fine tanto dell' opera delle epistole, quanto delle prefazioni, conoscendosi esser ciò « stato fatto a bella posta dal medesimo autore per potere aggiugnere e notare quello che gli fosse occorso ». Ora voi sapete come il Pera due mesi prima della sua morte mostrasse a voi in mia presenza questa rarità insieme colla lettera del Renouard, e vi promettesse di non cederla ad altri che a voi. Ricordevole di questa promessa voi mi scriveste di subito dopo la sua immatura morte, che ne cercassi, e ogni modo l' acquistassi per voi. Ma sapete altresì che per quanto io m' adoperassi non si trovò più fra suoi libri, e non se ne potè più sapere, se non in capo a due anni in circa, quando aveste nota di libri di un innominato, fra' i quali erano le suddette Epistole del Manuzio e se ne chiedeva un tesoro citando quella stessa lettera del Renouard. Se non che voi giustamente, non lasciandovi sopraffare dal desiderio d'averlo, metteste per condizione che si provasse di legittimo acquisto, e non ne sapeste più altro.

Ma lasciamo di ciò che io voleva solamente notare ad onore di patria che possedè quel tesoretto di bibliografia, e venendo a noi e alle ragioni di questa pubblicazione, gradirete che io vi dica prima alcun che dell' autore delle Collazioni; indi del Codice che mi stette innanzi e degli altri di cui ebbi notizia, e quale di essi abbia servito per avventura allo spoglio de' primi Accademici della Crusca; poi del volgarizzamento e della maestra mano cui si possa attribuire; e finalmente delle cure che me ne diedi, e del nuovo spoglio che io ne feci in servigio dei moderni compilatori del Vocabolario della lingua.

E per rifarmi da capo e studiarmi in brevità più che posso, dico dell' autore delle Collazioni Giovanni Cassiano non esser conta la patria, facendolo altri delle vicinanze d' Atene, altri romano, altri francese, e altri, e più probabilmente, scita, nè ben definito il tempo di sua natività, che alcuni pongono a metà del secolo quar-

to, con ciò sia che nella Coll. 14. 9. l'abate Nestore esortando a silenzio volgessesi a lui dicendo « massimamente tu, Giovanni, al « quale dà maggiore ajuto ad osservare queste cose. . . . l'età più « giovane ». Certo è, che dalla più tenera età si rendè monaco in Siria in un cenobio che nella Collaz. 17. 4. dicea in Bettelemme « entro la spelonca dove il nostro Signore uscì della casa del ven- « tre verginale, insieme (avea detto Coll. 1. 1.) col santo abate Ger- « mano, col quale insino dal noviziatico, e ne' dirozzamenti della « cavalleria spirituale, fu a me non dividevole compagnia, altresì « nel monastero come nell' eremo »; il qual Germano per altro non era della stessa contrada come asseriscesi nella Coll. 18. 1. benchè venuti ambedue dal monastero di Siria. « Dopo i primi diriz- « zamenti della fede (piacemi di procedere più che posso colle sue « parole) . . . cominciato a desiderare maggiore grado di perfe- « zione, ordinammo tosto d'andare in Egitto, trapassato il remotis- « simo eremo di Tebaide, a visitare molti di quelli santi, la cui « gloriosa fama era sparta per ogni contrada, se non per studio di « seguitarli, almeno per studio di conoscerli (Coll. 11. 1.). Compiuto « il novero di sette anni (in questa peregrinazione) adempiemmo « accettevolmente la nostra promessa. Onde ritornando al nostro « monastero in quello tempo che noi avamo fidanza d' accattare « grazia di ritornare all' eremo, imprimamente rendemmo ai nostri « padri l' onore che si dovea, poi ricompiemmo la carità di prima « agli anni di coloro, i quali per l' ardore della carità niente erano « stati rammorbiditi per li spessi soddisfacimenti delle nostre lette- « re. Finalmente divelta la puntura della nostra promessa, ed el- « lino proseguitando con allegrezza, ritornammo a' segreti luoghi del « diserto di Scizia (Coll. 17. cap. ult.).

Tornati all' eremo (e pare che tanto la prima andata quanto il ritorno avvenisse prima del 385 in cui san Girolamo cominciò abitare in Bettelemme, non dicendosi mai d' averlo conosciuto) non si può definire nemmeno per quanti altri anni vi dimorassero, nè per quale occasione staccandosi nuovamente dai *segreti luoghi del diserto* si conducessero a san Giovanni Grisostomo sui primi del 400 nella popolosa Costantinopoli. Dicono alcuni che sapendo il Grisostomo della loro dottrina e pietà li invitasse per adoperarli contro certi monaci *origenisti* che perturbavano allora l'Orien-

te, ma altri, e più probabilmente, asseriscono che mossi dal desiderio di attutare l'incendio che si era appreso nell'eremo per cagione delle sette degli *antropomorfiti*, di cui nella Coll. 9. 3, e de' seguaci d'Eunomio, di cui nella Coll. 15. 3, essi abati ricorressero a lui come a patriarca e ad uomo di chiarita dottrina. Certo è che Giovanni Cassiano, come leggesi nel libro 7. c. 31 del suo trattato *De Incarnatione*, fu discepolo del Grisostomo e da lui promosso secondo altri al diaconato. Ed è a credere che sì nell'animo del Grisostomo come in quello del clero di Costantinopoli fosse molto innanzi per santità della vita, e per merito di dottrina,da che bandito il Grisostomo nel 404, scrivendone il suo clero al Romano Pontefice commettesse la lettera a Germano che dicesi prete, e a Cassiano che dicesi diacono. Della qual legazione facea memoria eziamdio Innocenzo papa in sua risposta del 405.

Morto poi di lì a poco tempo il Grisostomo, non è ben definito, se Giovanni Cassiano tornasse all'eremo, o al suo cenobio betelemitico, come è certo che gli ultimi anni di sua vita passò nelle parti di occidente in Marsilia in condizione di prete e istitutore di due monasteri, uno d'uomini e l'altro di femmine, onde poi fu chiamato prete e abate marsiliese.

Fu qua dove egli pose mano a scrivere le sue opere che dedicò a questo o a quel vescovo della Francia, e per dirla con parole dell'aureo volgarizzatore ecco l'ordine delle scritture. « Il « debito che fu promesso al beatissimo papa Castoro (Vescovo « d'Apt) nel prologo di quelli volumi, li quali col nome di Dio « sono ordinati in dodici libretti delle stituzioni de' monasteri e « de' rimedj degli otto principali vizj, ho atteso in quanto basta « la piccioletta opera del nostro ingegno come che sia ». Così nel prologo delle dieci collazioni descrive la prima sua produzione, i dodici libri *De Institutis Cœnobiorum*, quattro dei quali trattano appunto *delle stituzioni de' monasteri*, e gli altri che seguono *de' rimedj degli otto principali vizj*.

Scrisse di poi in tre volte le ventiquattro Collazioni dei santi Padri, onde « dallo visibile ornato moniale di fuore, il quale ne' pri- « mi libri (come dice egli stesso Prol. 1.) avemo trattato, trapas- « siamo allo invisibile abito dell'uomo dentro, e dal modo delle « orazioni canoniche salga il parlare nostro alla continovanza del-

« la perpetua orazione ». A chi poi le dedicasse dirò con altre parole del suo traslatore nel Prol. 3. « Tratte fuori coll'ajuto del« la grazia di Cristo le X Collazioni de' santi padri, le quali alla « richiesta de' santissimi vescovi Elladio e Leonzio come che sia « sono disputate; l'altre sette ho consegrate al santo vescovo Ono« rato e al santo servigiale di Cristo, Eucherio; e altrettante ho « creduto che sieno da diputare ora a voi, santi frati Giovigna« no e Minervo e Leonzo e Teodoro ».

La terza ed ultima opera ch'ei scrisse circa l'anno 431 ad esortazione di S. Leone il grande, allora arcidiacono della Chiesa romana, poi Sommo Pontefice, furono i sette libri *De Incarnatione Christi contra Nestorium,* nella cui lettera di prefazione dà prova di singolare modestia e umiltà, dicendo che dopo l'esperimento della sua imperizia mostrato nelle Collazioni, che non altrimenti s'indusse a pubblicare che per comandamento di vescovi, avrebbe voluto tenersi in silenzio perpetuo, se non l'avesse smosso dal suo proponimento il pressantissimo cenno di lui e il grande amore suo alla Chiesa Romana e al decoro del divin ministero.

Dopo quest'ultima produzione *lasciando* la terra *n' andò a Cristo,* non essendo ben definito in qual anno, in concetto di santo; onde in san Vittore di Marsilia e in altre Chiese di Francia si conservano le sue reliquie, e si celebra la sua festa a' 23 di luglio.

Ponendo ora dall' un de' lati quello che non fa al mio proposito, e soprastando alle Collazioni de' santi Padri, avrei un bel dire, se volessi esporre tutte le testimonianze che in pro e in lode di esse massimamente si leggono in fronte alle edizioni più copiose delle opere sue. Basti sapere che le Collazioni divennero in tutto il medio evo una lettura ordinaria de' monasteri. Prescriveala san Benedetto nella sua Regola c. 24, commendavala Giovanni Climaco nel quarto grado della sua Scala, e san Pier Damiani nel libro 5 delle sue Epistole c. 19. Le Collazioni furono il libro su cui più studiò e imparò san Domenico, e san Tommaso, il quale, per tacere degli altri, spesseggiava in citarle ne' suoi scritti. Onde non è maraviglia che dal latino, in cui originalmente furono scritte, venissero traslatate in più lingue, e fra le altre in francese da Nicola Fontaine sotto nome di *Saligny* e da un Lavardino, in spagnolo dal

marchese di Crèqui, che ne fece più tosto un compendio, e in bellissimo italiano del trecento dal nostro volgarizzatore.

A chi ricercasse ora perchè un volgarizzamento di tant' oro di lingua del miglior secolo quante parole, fosse lasciato dormire nella polvere, non ne darei cagione, nè la censura rigorosissima che di esse Collazioni avea fatto san Prospero d'Aquitania poco di poi alla morte dello scrittore, nel libro ch' ei scrisse *De gratia Dei et libero arbitrio contra Collatorem,* nè il giudicio di *apocrife* che ne avea renduto nella distinzione XV. *cap. Sancta Romana etc.* Gelasio papa, nè la diffamazione di favorire il semipelagianesimo che si accattarono presso non pochi teologi, ma la rarità de' Codici di esso volgarizzamento crederei maggiormente che sia d' accagionarne. E in vero quanto alla censura di san Prospero, è a credere che l'abuso che il clero di Marsilia poi fece, morto Cassiano, d' alcuna delle sue Collazioni, e in modo speciale della decima terza, inducesselo a quel rigore, non il merito dell' opera, nè la intenzione d' altra parte chiarissima e cattolicissima del venerabile abate. Quanto al giudicio di *apocrife*, ecco quello che ne pensava nel secolo XIV il cardinale Gio. Domenico Fiorentino dell' Ordine de' Predicatori nel suo aureo *Trattato della Carità*, cap. XXV. il quale dopo aver divisato le opere in *autentiche* come la S. Scrittura, in *dannate* come quelle degli eretici ec., seguisce così « Alcune altre scritture da questa Chiesa sono nominate apocrife, più tosto per dubbio dell' autore, o vero per qualche finzione posta in quelle, che per dubbio della dottrina » — E poco di poi soggiugne « pone le Collazioni de' santi padri tra i libri apocrifi, le quali contengono la verità della dottrina. Ma la cagione perchè le dette Collazioni ec. sono poste tra i libri apocrifi è, perchè Giovanni Cassiano scrittor di quelle fa alcuna finzione, dicendo: così risponde il tale abate e il tale, con ciò sia cosa che egli secondo la dottrina data a lui, se le componesse nella sua secreta cella ». E di fatto, nè per quella censura, nè per quel giudicio d' apocrife, restarono le Collazioni di esser lette dai monaci, come vedemmo dianzi, nè di essere dopo la stampa riprodotte più volte, non solamente con note e osservazioni, come fecero un Ciacconio, un Cuyck e un Gazeo, ma eziamdio senza correzioni di sorta alcuna e nella *Bibliotheca Patrum* di Lione, e medesimamente a Roma in una edizione che mi ricordo

avere veduta del secolo XVI. Una sola edizione, non di tutte le Collazioni, ma della sola 13, fu posta all' Indice, sì perchè staccata dalle altre, come ancora perchè pubblicata Dio sa con che note e alterazioni da Giovanni Secerio autore condannato in 1. classe dal Concilio di Trento.

In ordine poi all' opinione di non pochi teologi che l'ebbero in conto di semipelagiano, dirò che non mancarono ancora di quelli che ne presero le difese. Dirò di più, che dove i primi si fossero attenuti al canone d' interpetrare i luoghi dubbj o oscuri dello scrittore con altri ch' egli dettasse sull' argomento più chiaramente ed esplicitamente, sono tali e tanti nelle ventiquattro Collazioni i passi in cui Cassiano dice e ridice: senza l' ajuto della grazia di Dio non poter noi, nè pensare, nè cominciare, nè mettere a compimento quanto che sia bene sopra natura, che egli non sarebbe mai venuto in voce di semipelagiano. Vero è che questa regola di sana critica non fu trasandata. Ma se ne spacciò altri con dire: la suddetta regola non militare in favore della decimaterza Collazione, per cagione che l' abate che disputa in questa non essendo quel desso che in altre, la dottrina dell' uno non può addursi in ispianamento di quella di altri come farebbesi in opera d' uno scrittore. Ma di grazia si leggano bene tutte le Collazioni, e si vedrà che Giovanni Cassiano non le scrisse nella *seccaggine dell' eremo* sotto la dettatura dei santi Padri che introduce a parlare, ma sì in Marsilia e tanti anni di poi che nel Prol. 1. si raccomandava alle altrui orazioni per grazia di ricordarsene con queste parole « Acquistino l' orazioni vostre da colui, il quale ci fe « degni della loro veduta (cioè de'ss. Padri), o vuoi discepolaggio, « o vuoi compagnia, che ci doni grazia di darci pienamente il ri- « cordo di quelle enarrazioni ». Si leggano le Collazioni, e si vedrà ch' ei si sforzò « non solamente d' abbreviare le cose che erano da dire » ma eziamdio ne travalicò molte tacendo (Coll. 9. c. 1.); si vedrà che quando egli riferisce alcuna cosa che non vuole approvare l' avvisa, come nella Coll. 21. c. 10 colle parole « questa « grazia addomando primieramente a chi legge qui, che o piac- « ciali questo fatto, o no, non mi ponga calunnia, ma lodi o ri- « prenda l'operatore di ciò. Io per me non ci ho dato sentenza « neuna, ma dico puramente la storia ec. »; e si vedrà finalmen-

te che Cassiano parlava tanto di suo senno in persona di questo o di quello abate che infine della Coll. 17. arrivò a dire « di questo « ammonisco tutti coloro alle cui mani pervengono queste ope- « rette che tutto quello che piace loro di questa opera sappiano « che sia de' santi Padri, e quello che dispiace sia nostro ». Ma dato e non conceduto che la 13 non si dovesse agguagliare e interpetrare con altre, non dice chiaro nel cap. 3. manifestamente apparire « che da Dio viene il principio non solamente delle opere, « ma eziamdio de' buoni pensieri, i quali ne spirano i principj « della buona volontà ec. ec. »? E in fine dalla stessa Collazione cap. 18 esponendo la dottrina cattolica intorno alla grazia e al libero arbitrio non disse « chè dono di Dio si è primieramente che « s' accende catuno a desiderare quello che è bene, ma in tal « modo che in ciascheduna parte sia pieno l' arbitrio della libera « volontà »? Non disse « ancora eziamdio secondo l' essere della « divina grazia si possono compiere li detti esercitamenti delle vir- « tù, ma in tal modo che non si spenga la possibilità dell' arbi- « trio »? E di nuovo « La terza cosa è che s' appartiene a dono « di Dio che le virtù acquistate sieno tenute perseverantemente, « ma in tal modo che la libertà aggiunta non senta prigionia ».

Per tutte le quali cose io inclinerei a credere che le Collazioni di Giovanni Cassiano, anche senza avere ricorso al tempo in cui furono scritte, cioè prima delle definizioni di santa Chiesa, si potessero agevolmente purgare dalla taccia di semipelagianesimo. E nondimeno trattandosi ora di darne fuori un volgarizzamento, e tale volgarizzamento che per bellezza di lingua avranno voglia di leggere ancora di quelli che non fossero sufficienti a trarne la vera sentenza, a ciò che niuno per mio difetto insieme coi fiori della lingua, e coi frutti dolcissimi della perfezione cristiana avesse a suggerne errore, o dottrina men chiara o meno diritta, mi consigliai contro mia usanza di porre alcune note sotto i capitoli che più mi pareva ne abbisognassero, e nel testo medesimo qualche parola di correzione, ma in corsivo e fra parentesi.

Scusate di grazia, se il parlare di Cassiano, delle sue Collazioni e delle quistioni che ne rampollarono *si venne distendendo in maggiore modo che noi non avamo ordinato*, da poi che in una lettera di prefazione mi pareva si richiedesse.

Questo volgarizzamento, come già vi accennava, trassi dal Codice 76 de' manoscritti acquistati dagli eredi Pera. È un bel Codice cartacco di facce 536 che direbbesi in foglio, se le linee della carta che vanno traverse non mostrassero altrimenti, e come le linee così ancora lo stemma della fabbrica che sono le forbici. Il testo è di bellissima e chiara scrizione in nero con titoli in rosso e lettere iniziali pure in rosso, e in rosso e turchino a vicenda. Il Codice ha data certa leggendosi infine delle cinque linee di testo che sono nell' ultima faccia così « Compiuto di scrivere a dì XXVIIII di gienaio MCCCCXLII ». Ebbelo il Pera, come io diceva, dagli eredi Lucchesini, e il Codice apparteneva a Giacomo che fu fratello del marchese Cesare, il qual Giacomo di sua mano in un fogliettto incollato poi sulla carta bianca, che è di seconda legatura, in principio avea scritto così:

« Per testimonianza del P. Batini reggente de' Padri Serviti in « Firenze questo Codice fu acquistato alla vendita de' libri, che « una volta appartennero a Francesco Allegri accademico della Cru- « sca, onde dee essere quello stesso che adoprarono gli Accademici « della Crusca nell' ultima compilazione del loro Vocabolario. Dee « per ciò questo Codice esser tenuto in gran pregio ». Se non che morto Giacomo, e venuto il Codice in mano di Cesare, ci riscrisse di suo pugno sotto nota come segue ». La precedente notizia « scrisse Giacomo mio fratello forse per relazione del P. Luigi Baroni « Servita, uomo di non molta fede, e la credo falsa. Certo è che « alcuni esempj allegati nel Vocabolario della Crusca si leggono di- « versamente in questo manuscritto. Eccone uno. Qui a carte 4 si « ha: COL QUALE INFINO DAL MONITIATICO, E NE' DIROZZAMENTI DEL- « LA CAVALLERIA SPIRITUALE FU A ME NON DIVIDEVOLE COMPAGNIA. « Nella Crusca alla v. DIVIDEVOLE si legge: COL QUALE INSINO DAL « NOVIZIATICO E NE' DIRIZZAMENTI DELLA ec. Noviziatico può essere « correzione degli Accademici in luogo di MONITIATICO, che è ma- « nifesto errore, ma NE' DIRIZZAMENTI in luogo di NE' DIROZZAMENTI « è una lezione diversa che mostra diversità di Codice ». Dirò poi come il Lucchesini Cesare ben s' apponesse nella sostanza, quantunque le ragioni addotte non mi persuadano. Che il *novitiatico* possa essere una correzione degli Accademici ne fui così convinto, che l'adottai ancora io, sebbene quel *muniziatico* (così è scritto)

non mi sembrasse da disprezzare, potendo venire per avventura da *munire* per ammunire quasi ad esprimere il tempo in che gli entranti in monastero si ammuniscono incessabilmente de' loro difetti. Ma que' *dirozzamenti* non direi sicuro indizio di lezione diversa, ma una correzione che avrebbe dovuto esser fatta al testo allegato, se leggeva veramente *dirizzamenti*, per cagione che i *dirozzamenti* rispondono al latino *rudimenta* troppo meglio dei *dirizzamenti*, e la correzione di una sola lettera dell' alfabeto bastava a ricondurre il testo accademico a quella che io stimo la vera lezione, non perchè sia in questo Codice, ma perchè lo ripeto è il volgarizzamento più convenevole.

Del resto per accreditare il Codice che io pubblico non è mestieri spacciarlo pel testo servito allo spoglio de' primi Accademici della Crusca. Ei si raccomanda da sè, non tanto per lezione ordinariamente corretta e tale che somministra qua e là raddirizzamenti al testo o alla lezione accademica, quanto maggiormente perchè unico che io conosca per integrità del Volgarizzamento delle ventiquattro Collazioni.

Dissi unico per integrità, perchè come Voi ben sapete, fra tante ricerche che io ne feci per Biblioteche di Firenze, di Napoli e di Roma, un solo altro Codice che abbia le ventiquattro Collazioni trovai nella Corsiniana di Roma, ma con difetto di un foglio in principio, il quale difetto, sebbene non lasci desiderare che una parte del volgarizzamento della rubrica delle prime dieci Collazioni (rubrica che io posi dietro al Prologo) fa sì che non sia di perfetta interezza. Tuttavia quel Codice segnato di N° 5 è bellissimo, in cartapecora ed ha fogli registrati in numeri romani CCLXXII, vale a dire assai meno facce del mio, e di scrittura molto più trasandata. Ricorderete ancora come io giudicassi, e per ragione della pergamena che per bianchezza non mostra antichità, e per ragione delle lettere, dell' icchisi in luogo de' due esse, dell' ipsilonne in luogo della i finale, e della ortografia dei punti, virgole e lettere majuscole, ch' ei fusse un codice di tempo assai posteriore. Oltre a ciò nel ragguaglio che io feci delle diverse letture della prima Collazione, non avendo assai tempo per le altre, mi confermai nella detta opinione per alcuni modi che nel Codice corsiniano mi parvero ammodernati come *o vero* per *o vuoi*, *avvogadano* per *avo-*

*cano*, *scaricati* per *iscarichi*, e per altri che mi parvero meno corretti, come *senteno* per *sentono*, *rompeno* per *rompono*, quantunque esso Codice venisse pur di Firenze, come tanti altri della Corsiniana. Vero è che in alcuni luoghi la lezione di questo risponde meglio al testo dell' Accademia, ma non per questo lo crederei quel dell' Allegri per ragioni che poi esporrò.

Venendo ora ai Codici che non contengono che alcune delle Collazioni, ecco quello che di due della Riccardiana ne dissero nella TAVOLA ec. i moderni Accademici della Crusca « I Compilatori del» le precedenti impressioni del Vocabolario trassero da questa *(ope-* « *ra)* molti esempj, citando un testo a penna che fu già di Fran« cesco Allegri, detto nell' Accademia il *Ricoperto;* del qual Testo « non sappiamo al presente che ne sia avvenuto. Di questo mede« simo Volgarizzamento trovandosi nella Libreria Riccardiana due « Manoscritti, contrasegnati l' uno N.° 1394 e l' altro col N.° 1673, « abbiamo da essi tratte nuove voci, allegandone gli esempj col « numero delle carte ec. ».

Vidi, ed esaminai questi due manoscritti, i quali sono cartacei, di non bella scrittura, e mancanti di più Collazioni. Di fatto quello di N.° 1394. comincia col prologo sopra le prime sette delle ultime quattordici Collazioni, e dopo queste prime sette viene il prologo delle altre sette, onde il Codice è mancante di tutte le prime dieci Collazioni. Il Codice poi di N.° 1673 comincia con una Collazione dell' abate Moise, una di Serapione, due di Sereno, due d' Isaac, due di Nestore, una di Iosef, una di Piamone, una di Pinufio, due di Teona, una di Abraam, una di Cerimone, una di Teodoro, e quindi il prologo sopra le dieci Collazioni e l' altro sopra le seconde sette; onde contiene sole sedici Collazioni e due prologhi alla rinfusa.

Nella Laurenziana pure di Firenze vidi un Cod. Redi, fascio 7 dietro il Plut. 37, che mi parve alla carta e ai caratteri del 500, il quale contiene il prologo e le prime dieci Collazioni. Onde si può dire che a Firenze in tre diversi Codici si abbiano tutte le Collazioni, ma intanto i moderni Accademici non seppero per avventura del Laurenziano, perchè mi fu detto che da poco tempo ci era venuto, e non compariva ancora nel catalogo.

Nelle *Notizie della libreria de' PP. Domenicani di S. Romano di Lucca* del nostro Federigo Vincenzo di Poggio a pag. 188. N.° 31.

si legge così « Cassiano. Questo è un grosso volume cartaceo, che « contiene due opere del celebre Giovanni Cassiano tradotte in volgare favella non so da chi. *Prologo del B. Giovanni Cassiano sopra le septe Collazioni de' santi Padri, nell' ordine del libro la « undecima.* Alla metà del volume si trova un altro scritto a co« lonnette, che ha questo principio: *Incomincia el Prologo del fa« cundissimo Giovanni Cassiani nelle dieci Collazioni ec.* » Ricercai del Codice, ma per disavventura non si trova più nella Libreria di s. Romano.

Nel I. Volume dei *Manoscritti Palatini di Firenze ordinati ed esposti da Francesco Palermo.* Firenze 1853. a pag. 68. Cod. XLVIII. *Cose diverse* io leggo che il Cod. membr. in quarto del sec. XIV. di carte 114. in principio contiene: *Due Collazioni dell'abate Isaac.* Incomincia *Della perpetuale orazione et incessabile continuanza ec.* E dice bene il chiarissimo Palermo che sieno appunto la nona e decima delle Collazioni di Giovanni Cassiano.

Or bene, fra i sette Codici che io vi ho descritto, uno tutto d' un pezzo che è questo e con data certa, uno smozzicato in principio, e gli altri cinque a brandelli, vogliamo dir che ci sia quel dell' Allegri servito agli antichi Accademici della Crusca? Io direi che no; e udite mia ragione. Tutti gli esempj con che i primi Accademici confortavano cinquecento e più voci sotto abbreviatura *Coll. de' SS. Padri* furono tratti dal Prologo 1.° e dalle prime cinque delle ventiquattro Collazioni di Giovanni Cassiano. Ora io non mi so persuadere che, se il Cod. Allegri avesse avute tutte le 24 Collazioni, gli antichi Accademici si fossero rimasti alle prime cinque col loro spoglio, travalicando di cercare fino in fondo quella vena di tutto oro lucente. Salvo dunque il caso che l' accademico incaricato dello spoglio non fosse mancato ai vivi prima di compierlo, e i rimanenti avuto il saggio di quella vena l' avessero abbandonata, io mi crederei di ferire nel segno asserendo che il Codice Allegri dovesse essere anch' egli un mozzicone, cioè che non contenesse che le prime cinque o sei Collazioni. E di ciò io mi rendo intanto più persuaso, in quanto nelle precedenti impressioni del Vocabolario non poche voci furono allegate con esempj, che sebbene si registrassero sotto abbreviatura di *Coll. Ab. Isaac*, certa cosa è che appartengono alla nona e decima Collazione di Giovanni Cassiano.

Ciò presupposto, parmi di dovere inferirne che nissuno dei Codd. soprascritti sia quello dell' Allegri; e che gli antichi spogliassero due Codici, uno de' quali, ch' era quell' Allegri, contenesse le sole prime cinque o sei Coll. e l' altro due sole, vale a dire la nona e decima, ma col titolo di Collaz. dell' ab. Isaac. Onde ne venne che gli esempj tratti dalle ultime due andassero confusi collo spoglio d' altro Codice che, sebbene avesse dovuto chiamarsi *Trattato dell' ab. Isaac del dispregio del mondo*, ebbe nome anch' egli di *Coll. dell' ab. Isaac*. Per la qual cosa dicevano bene i moderni Accademici, avendo trovato nello spoglio de' due Codd. Riccardiani *che alcune allegazioni riportate nelle precedenti impressioni coll' abbreviatura* COLL. AB. ISAAC . . . . (cioè del DISPREGIO DEL MONDO, Codice che fu di Mario Guiducci, poi di Cosimo Venturi, ora smarrito) *erano tratte dalle Collazioni dei SS. Padri, è stato perciò da noi emendato un tale errore*. Anche diceva bene il chiarissimo mio collega cav. Palermo, che le *due Collazioni dell' ab. Isaac* del Codice palatino XLVIII, sieno per avventura o il testo o un simile, onde gli antichi Accademici aveano tratto gli esempj che andarono poi sotto abbreviatura omonima di *Coll. ab. Isaac*; ma quanto a censura de' moderni Accademici mi permetta avvertire, che essi parlavano del Codice *Guiducci Collazione dell' Abate Isaac*, o sia *Del dispregio del mondo*, non delle due Collazioni che sono nel suo Codice, benchè appartenessero anch' esse al Guiducci. Come potevano essi neppur sospettare che i loro predecessori, delle Collaz. de' SS. Padri, avessero spogliato due Codici così smozzicati, mentre dall' uno de' lati dicevano di averli smarriti, e dall' altro non aveano un Codice intero di tutte le Collazioni di Giovanni Cassiano a poter conoscere che i loro maggiori avessero di un' opera spogliato due Codici? Abbiasi dunque il Palermo merito di avere maestrevolmente descritto e fatto conoscere con tanti altri tesori quel Codice, ma non si dia biasimo ai moderni Accademici in ciò che *secondo la misura del mio poco affare*, per dirla con modo del volgarizzatore, nol meritavano.

Ma veniamo a quello che prometteva in terzo luogo del volgarizzamento e dell' aurea penna che lo vergò. È cosa di tal maestria e bellezza, così in fatto di traslamento dalla favella del Lazio, come in fatto di soprabbondanza di lingua, dovizia di modi, mor-

bidezza e scioltezza di nessi e di periodi, che forse in tutto il trecento non è prosatore che a questo agguaglio gli si possa mettere dinanzi. Sarò criticato s' io dica male, dirò nondimeno che il Passavanti quindi in poi resterà indietro, e che Giovanni Boccaccio, mi si perdoni l' ardire, sarà più nobile per isceltezza di lingua, per maestero di scrivere e di tornire periodi, ma per ricchezza e varietà di modi non va innanzi al nostro volgarizzatore. Tanto è vero che, se del Boccaccio, benchè scrittore di molte cose, e di questo Volgarizzamento a un tempo, si brigasse altri di fare quello che di molti greci scrittori avveniva, dico un Vocabolario compito della lingua dell' uno e dell' altro, io mi avviserei, trattone il linguaggio poetico, che quanto a prosa riuscire dovesse più ricco quello delle Collazioni, e tale che potesse quasi aversi come vocabolario della lingua del miglior secolo.

A chi dunque, mi domanderete, dobbiamo noi quest' aureo Volgarizzamento? Non so che rispondere con certezza, non avendo trovato in tutti i Codici ch' esaminai indizio di sorta alcuna del traslatore. Alcune cose io mi sento d' asserire, e alcune altre congetturare, se mi accadesse di poter dare nel segno. Quello che senza pericolo di dovermi disdire si è, che il nobile volgarizzatore delle Collazioni sia toscano, del miglior tempo della lingua, ecclesiastico molto dotto, il quale o per suo esercizio, o per giovamento spirituale della volgar gente imprese la traslazione, tenendo innanzi un esemplare latino che fosse di assai purgata lezione, conciossiachè alcune di quelle cose che poi nelle Collazioni di Cassiano furono ammendate nelle edizioni le più corrette, io scorgeva già adottate nel volgarizzamento.

Quanto poi a indovinarne l' autore permettetemi che vi esponga come mi s' ingenerasse una opinione, mi entrasse, e mi si *allecficasse*. Nello spoglio che io faceva di voci e modi di lingua, svolgendo il Vocabolario della Crusca per vedere, se i modi che mi parevano assai singolari e peregrini vi mancassero, mi accadde frequentemente, che quello che io sospettava nuovo, lo trovassi di già notato con esempj o di fra Giordano da Rivalto, o della Maestruzza, o di fra Bartolommeo da san Concordio, o di tutti e tre insiememente. Onde volgevami a vedere di questi per singulo. La qual cosa volli bene avvertire, non forse abbattendosi alcuno in

maggior simiglianza con qualche altro scrittore del secolo stesso non mi avesse a imporre negligenza. E pertanto prese in mano le Prediche del primo, e confrontando modi con modi vedeva per verità che lo *smucciare dell' anguilla*, il *salimento* e *scendimento*, il *discernente*, il *prolungare*, il *moltiplicamento*, il *grecesco*, la *cecaggine*, la *quietudine* e molti altri dell' uno rispondevano a quelli dell' altro; ma se questo agguaglio potea mostrare che fossero scrittori di un tempo, non mi parea sufficiente a concludere che l' autore delle Prediche fosse il traslatore delle Collazioni. Volgevami poi al volgarizzamento della *Somma Pisanella* di fr. Bartolommeo attribuito a Gio. delle Celle, ajutandomi cogli esempj che si allegano nella Crusca, essendo inedito il testo, coi *Fioretti* di essa Somma che sono in un vostro bel Codice, attribuiti pure al medesimo, altresì colle Lettere a stampa, ma dovetti presto lasciarlo per quelle stesse e per altre anche più forti ragioni. Diedimi allora a studiare nei Volgarizzamenti di fra Bartolommeo, quali sono gli *Ammaestramenti degli Antichi*, il *Giugurtino* e il *Catilinario*, e qui mi adagiai, e spero che altri non abbia a tacciare affatto di temeraria la mia opinione.

Avvertite prima di tutto che le Collazioni di Cassiano erano il libro che i Domenicani leggevano spesso ad esempio del Santo lor fondatore, come altresì di san Tommaso e del beato Gio. Domenico. Onde non è cosa improbabile che uno di loro si facesse a volgarizzarle. Avvertite ancora il caso di avere riscontrato nel Voc. con esempj di due Domenicani, e del volgarizzamento di una cosa latina pure di uno di loro, quei modi delle Collazioni che io stimava non registrati. Avvertite inoltre che le migliori prose del buon secolo della nostra favella, o sieno originali o traslazioni, vengono da' Padri Predicatori. Avvertito ben tutto ciò, veniamo ai volgarizzamenti a stampa di fra Bartolommeo, e spero, se non di rendere certa la cosa, di rilevarne almeno qualche grado di probabilità.

Negli *Ammaestramenti degli Antichi* (di cui il Salviati Avvert. lib. 2. cap. XII ebbe a dire « che sia favella del tempo del Villani, ma la più bella e la più nobile che si scrivesse mai in que' tempi. E se fosse gran volume, bene avventurosa la lingua nostra! »), fra Bartolommeo registrò pure volgarizzando alcuni passi delle Collazioni; onde mettendoli a fronte giudichi altri, se sieno gemelli.

COLLAT. III. CAP. X.

« Has igitur visibiles mundi divitias relinquentes, non nostras, sed alienas abjicimus facultates, quamvis eas gloriemur vel nostro labore quæsitas, vel parentum ad nos haereditate transmissas. Nihil enim, ut dixi, nostrum est, nisi hoc tantum quod corde possessum atque animæ nostræ cohaerens, a nemine potest prorsus auferri ».

AMM. DIST. 38. RUB. I.

« Lasciando noi queste visibili ricchezze del mondo, non lasciamo cose nostre, anzi d' altrui; avvegnachè noi ci gloriamo, ch' elle sono per nostra fatica acquistate, o per eredità di nostri padri sono pervenute a noi; che certamente neuna cosa è nostra, se non quello che col cuore è posseduto, e coll' anima nostra congiunto, da neuna persona puote essere tolto ».

COLLAZ. III. CAP. X.

« Adunque lasciando queste visibili ricchezze del mondo non gittiamo le nostre ricchezze, ma l' altrui, avvegna che noi ci gloriamo d' averle con nostra fatica guadagnate, o che ci sieno laciate da' parenti per retaggio. Però che come detto abbiamo, neuna cosa è nostra, se non solamente quello ch' è posseduto col cuore, e che si accosta all'anima nostra; questo non ci può torre persona ».

COLLAT. V. CAP. IV.

« Unde puritati studentibus plurimum confert, ut harum carnalium passionum ipsas materias sibi primitus subtrahant, quibus potest vel occasio vel recordatio earumdem passionum aegrotanti adhuc animæ generari ».

AMM. DIST. 25. RUB. IX.

« A quelli che studiano in purità molto giova, che primamente ci levino le materie delle carnali passioni, per le quali materie si puote generare cagione, o ricordamento di quelle passioni nella inferma anima ».

COLLAZ. V. CAP. IV.

« Onde molto giova a coloro che studiano in purità che sottraggano da loro primieramente le materie di quelle cotali passioni, per le quali si può generare nell' anima che è ancora inferma, o ragione, o ricordo di quelle cotali passioni ».

COLLAT. VII. CAP. IV.

« Hæc igitur pro conditione naturæ nunquam potest otiosa consistere, sed necesse est eam nisi provisum habuerit, ubi suos exerceat motus, et in quibus jugiter occupetur, propria mobilitate discurrere, et per omnia volitare, donec longo exercitio, usuque assuefacta diuturno, quod vos in cassum dicitis laborare, experiatur et discat quos memoriæ suæ materias debeat præparare ».

AMM. DIST. 32. RUB. II.

« La mente nostra non puote mai stare oziosa, ma di necessità s'ella non ha dove adoperi per uso i suoi movimenti, conviene, che per sua mobilità discorra, fin a tanto che per lungo adoperamento adusata appari che materie debbia apparecchiare alla sua memoria ».

COLLAZ. VII. CAP. IV.

« Adunque essa per la condizione della natura non può mai stare oziosa, ma se ella non ha provvedimento, ov'ella adoperi i suoi movimenti, e dov' ella abbia continova occupazione, bisogno fa che per la sua mobilità ella vada vagando e svolazzando per tutte le cose, infino a tanto che avvezzata ella per lungo esercitamento e per continovo uso, che voi dite che indarno v'affaticate, provi e apprenda che materie debbia apparecchiare alla sua memoria ».

COLLAT. X. CAP. XIV.

« Tria sunt quæ vagam mentem stabilem faciunt, vigiliæ, meditatio et oratio. Quarum assiduitas et jugis intentio conferunt animæ stabilem firmitatem ».

IVI.

« Tre cose sono quelle che la mente discorrevole fanno diventare stabile; cioè vegghiare, ripensare e orare; lo continovare delle quali e l' assiduo attèndervi danno all' animo stabile fermezza ».

COLLAZ. X. CAP. XIV.

« Tre cose sono quelle che fanno la mente vagante stare ferma, ciò sono il veghiare, il meditare e l'orare. Le quali cose continovare e la loro continova attenzione danno stabile fermezza all'anima ».

COLLAT. XV. CAP. VI.

« (Mat. 7). Nonne in nomine tuo prophetavimus, et in tuo nomine virtutes multas fe-

AMM. DIST. IV. RUB. IV.

« Non profetammo noi nel nome tuo, e nel nome tuo cacciammo le dimonia, e nel no-

COLLAZ. XV. CAP. VI.

« Or non profetammo noi nel tuo nome, e cacciammo li demonj nel tuo nome, e nel

| cimus? Responsurum se esse testatur, quia nunquam novi vos ». | me tuo facemmo molti miracoli? Ed io allora risponderò, e dirò: io non vi conobbi mai ». | tuo nome facemmo molti miracoli, dice che dovrà rispondere a loro: io non vi conobbi giammai ». |
|---|---|---|
| COLLAT. XXI. CAP. XXII. | AMM. DIST. IV. RUB. II. | COLLAZ. XXI. CAP. XXII. |
| « (Rom. 12). Rationabile obsequium vestrum ». | « Sie ragionevole lo servigio vostro ». | « Sia ragionevole il servigio vostro ». |
| COLLAT. XXII. CAP. XIII. | AMM. DIST. XXII. RUB. IV. | COLLAZ. XXII. CAP. XIII. |
| « (Prov. 24). Septies in die cadit justus et resurgit ». | « Sette volte il die caderà il giusto, e rileverassi ». | « Sette volte cade il giusto e 'l dì, e rilevasi ». |

Ora salva la differenza che passa tra una sentenza staccata dal suo contesto e il volgarizzare continuo, e salvo il consueto sguaglio de' Codici per fatto di amanuensi, non che d' un tempo, non vi sembrano ambedue di una mano? Imperciocchè quella stessa differenza che io diceva di sentenze staccate e d' intero volgarizzamento riscontrasi ancora negli Ammaestramenti fra le cose del Giugurtino e del Catilinario traslatati pure dal medesimo fra Bartolommeo, come vedrà chi abbia voglia di farne il confronto. Quanto poi a somiglianza fra i suddetti Catilinario, Giugurtino, Ammaestramenti e il Volgarizzamento delle Collazioni, se io volessi qui registrare tutti i modi che si agguagliano, mi condurrebbero più in là di quello che io voglio. Basti il saggio di alcuni. Nel Catilinario il *qui se se student* traducesi *li quali si brigano di ec.*, il *summa ope niti decet*, *conviene con sommo studio isforzare*, il *res militares*, *li fatti cavallereschi*, il *procederent*, *andassono innanzi*, il *nihilominus*, *impertanto*. E tutti questi modi ad ogni piè sospinto si trovano pure nelle Collazioni. Nel Giugurtino pure il modo di *venire in uso* come nel Prologo 1.° il modo di *rendere il debito* come nella Collaz. 2. cap. 1. e di nuovo nel Catilinario lo *scritto per lettera* che è nella Collaz. 3. cap. 22. Che più? il *genti di poco affare* che leggesi nel Catil. stesso cap. 3. somiglia moltissimo al *secondo mio poco e piccolo affare* che ritorna spesso nelle Collazioni; il *raccomunare a noi* o *al nostro collegio*, che è due volte nella *Lettera che mandò l' Università di Parigi ec.* in fine degli Amm. e il *raccomunare ai bisognosi* o *alla necessità de' poveri la pecunia* che sono nella Coll. 6. 3. e Coll. 12. 2, mostrano un medesimo modo di concepire e di scrivere; il *non fa forza* per non importa, che è

nel *Trattato della memoria artificiale*, e il *non ha forza* (*Lat. non interest*) della Coll. 16. 6, (da che *l' avere* sta per *essere)*, ed *essere forza* per *far forza*, pajono anch' essi d' un conio; e così per non andare nell' infinito dicasi di molti altri che io taccio sotto cagione di brevità,

Mi si dirà che in tradurre Sallustio fra Bartolommeo abondasse più tosto in parole, là dove il volgarizzatore delle Collazioni procede con maggiore distrignimento, e talvolta con uno di que' modi volgari di cui era maestro disse in una parola quel che in latino era scritto in più. Verissimo, ma non sanno tutti la brevità di Sallustio al confronto massimamente della quasi verbosità di Cassiano? Posto dunque che il Volgarizzamento delle Collazioni si aggiudicasse a fra Bartolommeo, è facile intendere che avesse dovuto condurlo in modo diverso da quel di Sallustio. Tutta volta, ripeto, io non asserisco, ma fo una semplice congettura, tanto è vero che schiettamente confesso parecchi modi delle Collazioni come fra gli altri *l' o vuoi* per *o vero* che è singolarissimo, non avere trovato nelle cose a stampa di fra Bartolommeo, sebbene quel modo manchi pure in altri Codici delle Collaz. come ad esempio nel Corsiniano che io riscontrai più che altro.

Ma che che sia di questa mia opinione, o il senno degli intendenti l' approvi, o no, ne verrà ogni modo la conseguenza che essendo pur questo un *gran volume* come desiderava il Salviati degli Ammaestramenti, *bene avventurosa la lingua nostra!*

Resta che io vi parli delle cure avute nell' edizione e degli spogli che io feci di voci e d' esempj o già registrati, o da registrare. E quanto a studio di ritrarne fedelmente il testo del Codice, salvo gli evidenti, benchè molto rari sconcimi dello scrivente, i ripetimenti o trasponimenti di alcune parole che ne guastavano o ne intralciavano il senso, e l' ortografia che senza toglierne affatto quella patina d' antichità ne rendesse meno spiacevole la lettura, potrei passarmi con dire, che io mi attenni anzi che ad arbitrio di mio senno, al rigore mostrato nelle precedenti pubblicazioni. Ma trattandosi qui di un volgarizzamento, avrebbe altri ragione d' accusarmi di negligenza, se insieme al Codice della traslazione non avessi tenuto innanzi il latino di una delle migliori edizioni. Con approvazione di questa bilancia mi feci più ardito che mai addiriz-

zando non solo come dissi periodi storpj, ma ancora sostituendo, dove nomi errati, dove dizioni manchevoli, e che pure si richiedevano al senso, e dove accennando con punti qualche lacuna, o studiando con mia versione, ma in corsivo e fra parentesi, di provvedere a integrità di originale periodo o di senso. E non pertanto dichiaro che dove il testo del volgarizzamento, benchè differente, mi parve non dannabile affatto, non presi ardimento di ritoccarlo, come ad esempio nella Coll. 3. c. 1. dove dicesi « In quel coro dei santi, i quali risplendevano come stelle purissime nelle volte di questo mondo » non corressi *nella notte ec.* come vorrebbe il latino, pensando che mentre da una parte potea stare, potrebbe ancora essere stata una voglia del traslatore.

Quanto poi a diligenza e a correzione di stampa, oltre la ben conosciuta perizia e nitidezza del Giusti, bastivi annunziare che i tre valent' uomini che curarono quella di Rinieri de' Rinaldeschi da Prato accudirono questa altresì; e avvegnadio che io mi confessi debitore di ogni modo consigli a tutti e tre, ma al Prof. Carlo Paganini in particolare io so grado della paziente cura di rivedere le stampe col testo latino a fronte, e suggerirmi di molti ammendamenti, al Nobil uomo Carlo Minutoli della longanime diligenza in ortografia segnatamente, e a mons. Domenico Dinelli de' suoi consigli massime in fatto di avvertenze al lettore in nota, o di semplici modificazioni introdotte nel testo, ma sempre fra parentesi.

E finalmente in ordine a tavole di voci e di modi, non duplicai questa volta, ma rinterzai. Di settembre passato, essendo a Firenze per altro, chiesi e ottenni dalla gentilezza dei moderni Accademici il novero delle voci che nelle precedenti impressioni della Crusca erano state allegate con esempj tratti dalle *Coll. de' ss. Padri.* Mi diedi quindi a ricercarne gli esempj che trovai tutti ad eccezione di tre o quattro nelle prime cinque Collazioni, onde potei argomentarne che il Codice servito allo spoglio fosse mancante di tutte le altre. Posi dunque nella prima tavola esse voci per alfabeto con semplice citazione de' luoghi da cui erano tratti gli esempj e con alcune correzioni che mi sembravano più rilevanti, non curando le altre. Accortomi poi che alcuni esempj degli antichi Accademici erano tratti eziamdio dalla nona e decima Collazione, ma dati sott' altra abbreviatura come già dissi, di alcuni di questi, non asse-

rendo per altro che sieno tutte le allegazioni, ne compilai altra brevissima tavola che è la seconda. Feci poi di mio uno spoglio di voci o modi che mi sembravano nuovi e degni d' accettazione, e registravali con suoi esempj nella terza ed ultima tavola, in cui ne troverete un migliajo e più; e forse altri usando maggior diligenza potrà fare una buona giunta alla mia non scarsa derrata.

Accogliete ora benignamente l' edizione di questo Volgarizzamento che chiede d' entrare fra tanti altri nobili fiori della vostra doviziosa raccolta, e deliziandovi secondo vostro costume nelle bellezze di lingua e nella soavità degli spirituali intendimenti di che abonda, ricordatevi spesso dell' offerente.

Lucca 21. Gennajo 1854.

*Divotissimo Servo e Amico*

**TELESFORO BINI**

# PROLOGO I.

## Del Venerabile Giovanni Cassiano

Il debito che fu promesso al beatissimo papa (1) Castoro nel prologo di quelli volumi, li quali col nome di Dio sono ordinati in dodici libretti delle stituzioni de' monasteri e de' rimedj degli otto principali vizj (2), ho atteso in quanto basta la picciolella opera del nostro ingegno come che sia. Veggian per certo che sopra a ciò nella agguaglianza della discrezione di lui, o di noi è accorto, se in sì profonde cose e così alte, e com'io penso non venute in uso di materia, noi abbiamo detto alcuna cosa degna del vostro sapere e del desiderio di tutti i santi frati. Ma ora del presente, però che il sopradetto papa lasciando noi n'andò a Cristo, queste dieci collazioni de'santi Padri, cioè de'romiti, i quali dimorano nello eremo di Scizia, (le quali, quegli acceso di studio di santità senza comparazione, per simiglianza di parlare avea comandato d'essere insieme scritto a sè, non attendendo per la moltitudine della carità di quanto peso aggravasse i deboli colli) a voi massimamente, o beatissimo papa Leonzo e santo frate Elladio, io ho creduto che sieno di consacrare. Chè l' uno di voi essendo comunato al nominato uomo, e per affetto di fraternità e per dignità sacerdotale, e, che maggior cosa di queste è, per fervore di santo studio, addomanda per ragione di retaggio il debito fraternale; e l'altro di voi abbracciando non per propria presunzione, come feciono alquanti, le costituzioni alte de'romiti, ma comprendendo poco meno innanti che apparasse la legittima via della dottrina dello Spirito Santo, non tanto per suoi trovati, quanto per loro enarrazioni volle maggiormente essere ammaestrato. Nelle quali cose, posto me nel porto del silenzio, è aperto un grande pelago, cioè che della istituzione e della dottrina di sì grandi uomini alcuna cosa ardisca di dare alla memoria delle lettere. Perciò che tanto è da mettere la navicella del debole ingegno a' pericoli del più profondo navicamento, quanto da' monasteri dell' eremo e della vita attiva, la quale s' aopera nelle raunanze, la contemplazione di Dio, alla quale quelli inestimabili uomini sempre sono intenti, è maggiore e più alta A voi dunque sopravviene di ajutare i nostri sforzi colle sante orazioni, a ciò che, nè sì santa materia di parlare col nostro meno che savio dire, ma fedele, non perisca in noi, nè anche negli abissi di quella materia non sia oppressa la nostra rusticitade. Laonde dallo visibile ornato moniale di fuore, il quale ne' primi libri avemo trattato, trapassiamo allo invisibile abito dell' uomo dentro, e dal modo delle orazioni canoni-

(1) *Per questa appellazione di papa intendi, lettore, padre spirituale, non sommo Pontefice, cui ora soltanto si dà questo titolo.*

(2) *Parla dei dodici libri* de Institutis Coenobiorum etc. *che avea dedicato al suddetto Castore vescovo d'Apt in Provenza.*

che salga il parlare nostro alla continovanza della perpetua orazione, la quale comanda l'Apostolo, che chiunque per leggere l'opera di prima ha meritato d'avere il nome di quello intellettuale Iacob (1) per supplantamento de' vizj della carne, ricevuto eziandio le stituzioni non tanto mie, quanto de' santi padri, per sguardo della divina puritade trapassi al merito, anzi dico alla dignità d' Israel, e sia informato simigliantemente di quello che debba osservare in questa altezza di perfezione. Acquistino dunque l'orazioni vostre da colui, il quale ci fe degni della loro veduta, o vuoi discepolaggio, o vuoi compagnia, che ci doni grazia di darci pienamente il ricordo di quelle enarrazioni, e parlare agevole a dire, a ciò che così santamente, e così interamente, come noi l'avemmo da loro, sponendole a voi, essi in alcuno modo incorporati nelle loro istituzioni, e, che maggiore cosa è, disputando in latino parlare, *(possiamo)* dire a voi. Ma questo cotanto vogliamo dinanzi a tutte le cose che sia annunziato a quello che legge queste collazioni e volumi di sopra, che se per avventura gli paressono alcune cose dure, o vuoi impossibili in questo stato, o modo del suo proponimento, o non secondo l'uso della conversazione comune, non le misuri secondo il modo della sua possanza, ma secondo la dignità e la perfezione di quelli che le parlano, lo studio de' quali e 'l proponimento in prima generi nella mente, per lo quale morti alla mondana conversazione non sono obbligati da veruni affetti di parenti carnali, nè a veruni legami d'opere secolari. Da poi consideri le condizioni delle luogora nelle quali dimorano, là ove abitano in solitudine disertissima, sceverati dalla compagnia di tutti gli uomini; e per questo possedendo il lume del sentimento, contemplano quelle cose, le quali parranno forse impossibili alle persone non sperimentate e non ammaestrate, secondo la condizione e la qualità della loro usanza. Ma se alcuno vorrà dare di loro vera sentenza, e se si potranno adempire quelle cose desidera di provare, studisi primieramente per simigliante modo di ricevere il loro proponimento e conversazione; e allora finalmente comprenderà che sieno possibili, ma eziandio suavissime quelle cose, le quali pareano sopra possibilità d'uomo. Ma vegniamo ora a dire le loro conversazioni e costituzioni.

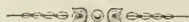
---



---

(3) *Allude alla storia di Giacobbe che ebbe due nomi, cioè prima fu chiamato Iacob che vuol dire supplantatore, e poi dopo la lotta coll' angelo fu detto Israel che vuol dire uomo veggente Iddio.*

# COLLAZIONE I.

## DELLA DESTINAZIONE DEL MONACO

*La Prima Collazione dell'Abate Moises*

### CAPITOLO I.

DELL' ABITAZIONE DI SCIZIA, E DEL PROPONIMENTO DELL' ABATE MOISES

Mentre che nell'eremo di Sciti eravamo, là dove provatissimi padri dei monaci e ogni perfezione è, addomandammo l'abate Moises desiderando di essere fondati nella sua stituzione, il quale fra quelli nobili fiori rendea più soave odore di Scizia, non solamente per virtù attiva, ma eziandio per virtù contemplativa, insieme col santo abate Germano, il quale infino dal noviziatico, e ne'dirozzamenti della cavalleria spirituale fu a me non dividevole compagnia altresì nel monastero come nell'eremo, intanto che a dimostrare il paraggio della saldezza e del proponimento nostro tutti pronunziavano in due corpi essere una mente e un'anima. E insiememente con molte lacrime addomandando da detto padre che ci dicesse parole di edificazione, egli, il cui animo noi conoscevamo manifestissimamente che era crudo, che a chi non desiderasse fedelmente e addomandasse con tutta contrizione di cuore ei niente assentirebbe di aprire la porta della perfezione, a ciò che se a quelli che non la volessono a passo a passo intendere, o che la desiderassono tiepidamente la desse, le cose necessarie e che solamente da quelli che desiderano la perfezione debbono esser trovate, aprendole a quelli che non sono degni, e che le ricevono con fastidio non cadesse in vizio di vantamento, finalmente allassato dalle preghiere nostre cominciò a parlare.

### CAPITOLO II.

DELLA DOMANDAGIONE DELL' ABATE MOISES, O VERO DEL PROPONIMENTO DE' SANTI

In tutte l'arti, ciò disse, e le dottrine osserviamo una destinazione e un proprio fine, il quale ragguardando lo ingegnoso desideratore di ciascuna arte, sostiene con eguale animo e volentieri tutte le fatiche e pericoli e danni. Onde il lavoratore non cessando ora l' infiammati raggi del sole, ora la brina del ghiaccio senza fatica fende la terra, e le non domate zolle del campo sottomette con lo spesso vomere, mentre che serva la destinazione, acciocchè purgata da tutte le spine e diveltene tutte le gramigne, lavorando la triti a modo di solubre rena, non confidandosi d'avere per altro modo 'l fine, cioè la ricolta delle abondanti biade, laonde da indi innanzi ei possa trarre sua vita sicuramente, o che ne possa accrescere il suo avere. Ancora, poi che n' ha ripieni i granaj, ne trae fuori per mettere ne' letaminosi solchi con la perseverante fatica, non sentendo danno del seminamento per lo aspettamento delle biade che debbono venire. Ancora quelli che sogliono intendere a' fatti delle mercatanzie, non temono gl' incerti cadimenti del pelago, non hanno paura d' alcuno rischio, essendo provocati alla fine del guadagno per subita speranza. Anche più, quelli che desiderano l'onore della cavalleria mondana, mentre che ragguardano l'onore e 'l fine della potenza, non sentono le morti e' pericoli de' viaggi, nè non si rompono per le presenti miserie e battaglie, mentre che desiderano di acquistare il proposito e il fine della dignità della cavalleria a loro medesimi.

Adunque ha la nostra professione la propria destinazione e fine suo, per lo quale diamo tutte le fatiche, non solamente senza fatica, ma eziandio allegramente, per lo quale fame di digiuni non ci allassa, lassezza del vegghiare ci diletta, la continova lezione e meditazione delle Scritture non ci sazia; e anche la fatica incessabile e lo spogliamento e la privazione di tutte le cose volonterosamente è sostenuta, e l'orrore di questa disertissima solitudine non

ci spaventa. Per lo quale voi medesimi senza dubbio avete sprezzato l' affetto de' parenti e la patria vostra, e le delizie del mondo avute per nulla, avendo trapassate cotante contrade per venire a noi uomini rustichi e idioti, e che abitiamo in questa seccaggine dell'eremo. Per la qual cosa ci rispondete, ciò disse a me, qual'è la vostra destinazione, o vuoi fine, che vi traete volentieri a sostenere tutte queste cose?

## CAPITOLO III.

### DELLA NOSTRA RISPONSIONE

E stando fermo per sottrarre la nostra sentenza sopra questa domanda, rispondemmo, che tutte queste cose sosteniamo per cagione del regno del cielo.

## CAPITOLO IV.

### ADDOMANDAGIONE DELL' ABATE MOISES SULLA DETTA PROPOSIZIONE

Ed elli disse: bene avete detto e sentenziosamente del fine; ma quale debbe essere la nostra destinazione, alla quale continovamente accostandoci possiamo giungere al fine, e' sopra tutte le cose lo dovete sapere. E avendo confessato primieramente che non lo sapevamo, aggiunse e disse: come ho detto, a ogni arte e apparecchiamento va innanzi una cotale destinazione dell'anima, o vuoi una incessabile intenzione della mente, la quale chi non serva con tutto studio e perseveranza non potrà venire al fine e desiderato frutto. Però che, come io dissi, il lavoratore che ha il fine di vivere sicuramente e abondevolmente nella rendita delle piene biade, per la destinazione ha purgato il campo di tutte le spine e divelte tutte le gramigne senza frutto, e non si confida per altra guisa di racquistare la ricolta del riposato fine se quello che egli desidera d'acquistare per uso, prima non lo possiede per una cotale ragione d' operazione e di sua speranza. E il mercatante non pone a terra il desiderio delle cose che ha a comperare per le quali possa ragunare ricchezze di maggiore guadagno, però che indarno desidererebbe il guadagno se non avesse presa la via di pervenire ad esso. E quelli che vogliono onore di qualunque certa dignità di questo mondo, propongono a quale ufficio, o vuoi ordine si debbano dare, a ciò che per la legittima via della speranza possano pervenire al fine della desiderata dignità. Adunque il fine della via nostra è il regno di Dio; ma quale sia la destinazione avemo a vedere e cercare diligentemente, la quale se per similitudine non sarà trovata, indarno ci affaticheremo sforzandoci; però che quelli che vanno senza via hanno fatica dell' andare, e non pro veruno. Alla qual cosa stupiditi noi, il vecchio disse: il fine della nostra professione, come detto abbiamo, è il regno di Dio; ma la destinazione, cioè la via che ci conduce a quello fine è la purità del cuore, senza la quale impossibile cosa è che veruno pervenga a quello fine. Adunque in questa destinazione ponendo gli sguardi del nostro dirizzamento, come a certana linea, dirizzeremo il dirittissimo corso; e se il nostro pensiere smagasse quanto che sia da essa, ricorrendo incontanente al contemplare essa, correggeremla da capo quasi come una linea dirittissima, la quale inducendo tutti i nostri sforzamenti a quest' uno segno ripiglierà incontanente, se la nostra mente sviasse pure un poco del proposto addrizzamento.

## CAPITOLO V.

### DELLA SOMIGLIANZA DI COLUI CHE SI SFORZA DI PERCUOTERE COSE DESTINATE

Secondamente che quelli che hanno per uso di lanciare dardi da battaglia, quando vogliono mostrare la maestria della loro arte dinanzi a re del mondo, e' brigansi di gittare i loro dardi ovvero saette in cotali piccioli scudicciuoli, nei quali sono dipinti i loro guiderdoni, essendo certi di non pervenire al fine del disiderato guiderdone altrimenti che per la regola della loro destinazione, la qual cosa allora finalmente avranno quando la proposta della destinazione vedranno che possano acquistare: la quale se per avventura fosse sottratta dal loro sguardamento..., quantunque la vana intenzione de' meno savj erri dalla ritta via, non sentiranno d' esser caduti dal dirizzamento di quella disciplinata re-

gola; però che non hanno certo veruno segnale lo quale o provi la maestria del dirizzamento o riprenda la perversità, e però quando gitteranno indarno o disutilmente in aria, non possono sentenziare in che peccassono, nè in che fossono ingannati; e questo è, però che non gli accusa veruna dimostranza quanto sieno partiti, nè il passivo isguardo può insegnare dove debbono da quinci innanzi correggere, o rivocare la regola della disciplina: adunque in tal maniera il fine del nostro proponimento è vita eterna, secondo il detto dello Apostolo, il quale dice così (Rom. 6): avendo voi il frutto vostro in santificazione, ma il fine è vita eterna. Onde la destinazione è la purità del cuore, la quale ragionevolmente appellò santificazione, senza la quale il predetto fine non potea essere compreso, come detto avesse per altre parole: avendo voi la destinazione vostra nella purità del cuore, ma il fine è vita eterna. Della quale destinazione ammaestrandoci quel beato Apostolo, esso nome destinazione contò significatamente così dicendo (Fil. 3): dimenticando io le cose da dietro e stendendomi alle cose dinanzi, vo seguitando il destinato palio della superna vocazione di Dio. La qual cosa si pone più manifestamente in parola greca κατὰ σκόπον διώκω, cioè che secondo la destinazione perseguito, come se avesse detto per questa destinazione, per la quale io dimentico le cose che sono di dietro, ciò sono li vizj dell' uomo, dinanzi sforzomi di pervenire al fine del celestiale palio.

Adunque tutto quello che ci può dirizzare a questa destinazione e alla purità del cuore, con tutta la virtù è da seguitare; e tutto quello che ci ritrae da essa, è da schifare come cosa mortifera e nocente, però che per questa operiamo, tutte le cose sostegniamo, e per questa sono sprezzati i parenti, il paese e le dignità, le ricchezze, le delizie del mondo e tutte le dilettanze, cioè per ritenere la perpetuale purità del cuore. Adunque proposta a noi questa destinazione, sempre le nostre opere si dirizzino dirittamente per averla, la quale se continovamente non sarà tenuta innanzi agli occhi nostri, non solamente tutte le nostre fatiche tenendo svariate e non stabili costrignerà di spandere fuori indarno e senza veruno acquisto, ma eziandio susciterà i pensieri tutti divisati e contrari a sè. Però ch'egli è di necessità che la mente, la quale non ha dove ricorrere, nè a cui accostarsi principalmente, ch' ella si muti per tutte l' ore e punti secondo la diversità degli scorrimenti, e per quelle cose che di fuori avvengono, trasformarsi incontanente in questo stato che primo s'abbatterà a lei.

## CAPITOLO VI.

### DI QUELLI CHE RINUNZIANDO AL MONDO SI SFORZANO DI VENIRE A PERFEZIONE SENZA CARITA'

Chè ecci molti che hanno disprezzate le grandi possessioni di questo mondo, non solamente i molti talenti d'oro e d'argento, ma eziandio la magnificenza de' poderi e de' campi, poscia li vedemmo commuovere per lo ferro da radere, per lo stile, per l' agora, per la penna. Chè se tenessono ferma la contemplazione del cuore mondo niente accetterebbono quella cosa, nella quale per non cadervi, le grandi e preziose ricchezze al postutto le vollono innanzi gittare da sè. Onde sono di quelli molte volte che hanno tanto amore a un loro libro, che non lo lascerebbono pure un poco leggere; e onde ci sono ammuniti d' avere in sè pazienza e carità, quindi prendono cagione di impazienza e di morte. E quando avranno tutte le ricchezze loro dispensate per amore di Cristo, ritenendo il primo affetto del cuore nelle minime cose, e talora adirandosi per esse, come quelli che non hanno la carità, di che parla l' Apostolo, in tutte le cose divengono infruttuosi e sterili. La qual cosa vedendosi innanzi il beato Apostolo per spirito disse (1. Cor. 13.): se io distribuirò tutte le mie possessioni in dare mangiare ai poveri, e darò il corpo mio ad ardere, non avendo carità non mi fia pro veruno. Laonde manifestamente è provato che non si tocca incontanente la perfezione per lo spogliamento e per la privazione di tutte le possessioni, se non v' è quella carità, della quale l' Apostolo discrive le membra, la quale sta solo nella purità del cuore. Onde che è altro non invidiare, e non en-

fiare, e non provocarsi a ira, non operare perversamente, non cercare le cose che sono sue, non allegrarsi sopra al peccato, non pensare male, e le altre cose che egli dice, se non offerire il cuore sempre a Dio perfetto e mondissimo, e guardarlo che non sia tratto da verune turbazioni?

## CAPITOLO VII.

### DI DESIDERARE IL RIPOSO DEL CUORE

Adunque per cagione di ciò tutte le cose dobbiamo fare e desiderare; e per questa dobbiamo seguitare la solitudine, per questa digiunare, vegghiare, affaticare il corpo, essere ignudi, leggere, e tutte le altre virtù sappiamo che dobbiamo ricevere a ciò che per quelle possiamo apparecchiare il cuor nostro, e conservarlo senza lesione da tutte le passioni che sono nocevoli, e appoggiandoci con questi scaglioni salire alla perfezione della carità. E per queste osservanze se per avventura fossimo impediti da alcuna onesta e necessaria operazione, ovvero occupazione, e non potessimo empiere la solennità della nostra discrezione, non caggiamo in tristizia, o in ira, o in indignazione, per le quali cose cacciare via quello che è lasciato noi dovessimo avere a fare. Però che non è tanto il guadagno del digiuno, quanto è il danno dell' ira. Non si acquista tanto frutto per lo leggere, quanto è il danno del disprezzamento del frate. Adunque quelle cose che seguono, cioè digiuni, vegghie, romitaggio, e pensare delle Scritture, ci conviene operare per la principale destinazione, cioè per la purità del cuore quale è la carità, non conturbare questa principale virtute per quelle cose, la quale durando in noi intera e salva, niuna cosa ci sarà danno, se alcuna cosa di quelle che seguenti sono per necessità fosse lasciata. Nè per certo ci farà pro avere fatte tutte le cose, e non acquistata questa principale cagione, per la quale possiamo acquistare sì da potere compiere tutte le cose. Però che *(per)* questa cagione studia altri di farsi fare i ferramenti di qualunque arte, non per tenerli scioperi, nè per ordinare *(nella sola)* possessione d' essi il frutto della fatica che si aspetta del lavorio di essi ferramenti, ma per apprendere efficacemente col mestiere di quelli la maestria e 'l fine di quell' arte, la quale questi ferramenti ajutano lavorare. Adunque i digiuni, le vigilie, la meditazione delle Scritture, la nudità e 'l privamento di tutte le ricchezze non sono perfezione, ma strumento di perfezione, però che non si mostra in essi il fine di quell' arte, ma per essi si perviene al fine. Adunque invano lavora in questo esercitamento, qualunque fia quegli che stando contento di queste cose, come di sommo bene, porrà la intenzione del cuore suo insino qui, e non a pigliare il fine, per lo quale tutte queste cose sono desiderate, abbiendo certamente li strumenti di quell' arte, e non conoscendo il fine nel quale sta ogni frutto. Sì che qualunque cosa può turbare questa purità e riposo della nostra mente, avvegnadio che paja utile, è necessario di schifare, e come cosa nocevole; però che con questa regola potremo scampare i dispartimenti degli errori e di tutte le vagazioni, e per ventura venire al desiderato fine per la via del certano dirizzamento.

## CAPITOLO VIII.

### DEL PRINCIPALE SFORZAMENTO INTORNO ALLA CONTEMPLAZIONE DELLE DIVINE COSE E DELLA SOMIGLIANZA DI MARIA E DI MARTA

Questo dee essere adunque il nostro principale sforzo, questa stabile destinazione del cuore è da desiderare continovamente, che sempre s' accosti la mente a Dio e alle divine cose; e qualunque cosa è divisata da questa, avveguachè sia grande, pertanto è da giudicare che sia secondaria, o vuoi bassa, o vuoi per certo nocevole. La figura di questa mente, o vuoi operazione è troppo bene significata nel Vangelio (Luc. 10.) per Marta e per Maddalena; chè servendo Marta di santo servigio, come quella che serviva a esso Signore e a' discepoli suoi, e Maddalena intesa solamente alla spirituale dottrina accostandosi ai piedi di Gesù, i quali baciando ungeva con unguento di buona confessione, pronunziata è dal Signore d'avere scelta la migliore parte, e quella che non le poteva essere tolta. Chè affaticandosi

Marta di pietosa sollecitudine e dispensazione, stando attenta, vedendo sè sola non potere essere sufficente a tanto servigio operare, addomandò dal Signore l'ajuto della sirocchia, così dicendo: messere, tu non hai cura della sirocchia mia, che m' ha lasciata sola a servire? dille che m' ajuti. E certo ella non la invitava a vile operazione, ma a laudevole servire: e pertanto udì dal Signore: Marta, Marta, tu se' sollecita e turbiti a molte cose, ma per certo fa bisogno eziandio una cosa; Maria ha scelta l' ottima parte, la quale non sarà tolta da lei.

Vedete adunque che il Signore puose il principale bene in sola contemplazione di Dio. Onde avvegnachè noi pronunziamo che tutte l'altre virtudi sono necessarie ed utili, ma più giudichiamo che sieno in secondo grado, poichè tutte s' aoperano per lo acquisto di quest' una. Però che dicendo il Signore: tu sei sollecita e turbiti a molte cose, ma per certo è bisogno eziandio una cosa, e' puose il sommo bene in Dio, non nell' opera attiva, avvegnadio che sia laudevole e di molti frutti abondevole, ma nella sua contemplazione, la quale veramente e semplice è una, pronunciando essere necessaria, e pochi avere la perfetta beatitudine, ciò dico, quella contemplazione, la quale si conserva propriamente nel consideramento di pochi santi, dalla contemplazione de' quali salendo quegli, il quale ancora è in istato di migliorare, coll' ajuto suo pervenga a quella cosa, che è detta una sola, cioè lo sguardamento di solo Dio; acciò che eziandio avanzando le opere e' servigi maravigliosi de' santi, già si pasca della scienza e della bellezza di solo Dio. Adunque buona parte elesse Maddalena che elesse l' ottima parte, avvegnadio che taccia di Marta, e' non paja che la biasimi, pure lodando quella, cioè Maria, dice: costei elesse l' ottima parte, cioè migliore. Ancora quando dice che la buona parte non sarà tolta da lei..... mostra che la parte di Marta le può esser tolta; però che il servigio corporale non poteva continovamente permanere coll' uomo, ma insegna che lo studio di costei non potrà mai finire a verun secolo.

## CAPITOLO IX.

### ADDOMANDAGIONE IN CHE MODO L' EFFETTO DELLA VIRTU' NON PERSEVERA COLL' UOMO

*Germano.* Alla qual cosa noi molto compresi dicemmo: perchè dunque saranno tolte da noi le fatiche del digiunare, la perseveranza del leggere, e l'opera della misericordia e della giustizia e dell' umanità non permarranno co' loro operatori? Massimamente conciossiacosachè il Signore riprometta il guiderdone del reame del cielo per queste opere, dicendo: venite benedetti dal Padre mio a possedere il regno che v' è apparecchiato dal Padre mio dal principio del mondo; però che ebbi fame e destemi mangiare, ebbi sete e destemi bere, e l' altre cose che dice. Come dunque saranno tolte queste cose che mettono i loro operatori nel reame del cielo?

## CAPITOLO X.

### RISPONSIONE CH' È NON LA MERCEDE LORO MA L' OPERA CHE DE' CESSARE

*Moises.* Non dissi che 'l merito della buona opera debba essere tolto, dicendo così il nostro Signore: chi darà bere a uno di questi minimi uno bicchiere d' acqua fredda in nome di discepolo, in verità dico a voi, non perderà il merito suo: ma io dico dell' opera ch'ella sarà tolta, la quale opera, o battaglia della carne, o diseguaglianza di questo mondo richiede d' apparecchiare. Però che la perseveranza, o vuoi l' afflizione del digiuno s' aoperano in questa vita utilmente solo per mondizia del cuore e per gastigamento del corpo infino a tanto che la carne desidera contro allo spirito; le quali opere noi veggiamo torre eziandio in questa vita alcuna volta a quelli che per troppa fatica, o per infermità corporale, o per vecchiezza sono mancati. Quanto più adunque cesseranno queste cose nei tempi che deono venire, quando questo corpo corruttibile vestirà incorruzione, e questo corpo che è animale si leverà spirituale, e comincerà a essere la carne non tale che desideri contro lo spirito? Delle quali il beato Apostolo manifestamente pronunzia (1. Tim. 4) quando dice: la corporale esercitazione a

pochi è utile, ma la pietà, la quale senza dubbio s'intende la carità, è utile a tutte le cose, abbiendo promessione della vita presente e di quella che dee venire. Adunque quella che si dice che è utile a poco, manifestamente si pronunzia ch' ella, nè si aopera d' ogni tempo, nè per sè sola non può dare la somma della perfezione a colui che la lavora. Questo poco ch'ella è utile si può riferire a due cose, cioè, o a brevità di tempo, chè in questa vita, e nell'altra la corporale esercitazione non possa durare, o a poca utilità che si guadagna col corporale esercizio, in quanto che l'afflizione corporale partorisce alcuni principj di miglioramento, ma non quella perfezione della carità, la quale ha la promissione della presente vita e dell'altra.

E per questo giudichiamo noi che gli esercizi delle predette opere sieno necessarj, però che senz' esse non si può salire all'altezza della carità. E ancora queste opere che voi dite di pietà e di misericordia, sono necessarie in questo tempo, mentrechè ancora signoreggia la disguale diversità; le quali cose non si richiederebbe di operare in questa vita, se non fossono più coloro che sono poveri e bisognosi e infermi; la quale maggioranza di moltitudine è pella disagguaglianza degli uomini, di coloro dico i quali tutte quelle cose che a tutti sono concedute dal comunale creatore, hanno occupate solamente in loro uso, e non le hanno tenute come da usare da altri. Adunque mentre che questa disagguaglianza durerà in questo mondo, sarà questa operazione necessaria e utile al suo operatore, rendendo certamente al buono affetto e alla pietosa volontà il guiderdone della eredità eternale; ma nell'altro secolo, quando regnerà il pareggio, si verrà meno, ciò dico, quando non sarà più isguaglianza, laonde queste opere si debbono fare; ma tutti passeranno da questa multiplicata, cioè attuale operazione alla carità di Dio, e alla contemplazione delle divine cose con la perpetuale purità del cuore. Alla quale coloro che hanno sollecitudine d' intendere a santità, o a purità di mente, stando in questa vita, hanno scelto di darsi con tutto il loro sforzo, diputando, ciò dico, loro medesimi, mentre che stanno in questa carne corruttibile a quell' ufficio, al quale dovranno durare essendo spogliati della corruzione, pervegnendo a quella impromessa del Signore (Mat. 5), la quale dice: beati coloro che hanno mondo il cuore, però che vedranno Dio.

## CAPITOLO XI.

### DELLA PERPETUANZA DELLA CARITA'

E perchè vi maravigliate voi, se questi uffiej che sono detti di sopra passeranno, con ciò sia cosa che il santo Apostolo (1 Cor. 13) discriva che quelli alti doni dello Spirito Santo dovranno passare, e solo la carità debbe durare senza fine? Onde dice così: o le profezie mancheranno, o le lingue cesseranno, o la scienza sarà distrutta; ma della carità dice, che giammai non cadrà. Però che tutti i doni sono dati a tempo, per uso o per necessità; ma poi che fia compiuta la dispensazione, incontanente senza dubbio dovranno passare, ma la carità non sarà interrotta per niuno tempo. Onde non solamente opera in noi utilmente in questo mondo, ma eziandio in quello che viene; poichè saremo iscarichi della soma della corporale necessità, permarrà più efficace e molto più eccellente, chè mai non si corromperà per veruno difetto, ma per incorruzione perpetuale s' accosterà più intensamente e odorosamente a Dio.

## CAPITOLO XII.

### ADDOMANDAGIONE DELLA PERSEVERANZA DELLA SPIRITUALE (CONTEMPLAZIONE)

*Germano.* Quale dunque fia quegli che attorniato di carne fragile può sì essere dato a questa contemplazione, che mai non pensi dello avvenimento del fratello, della visitazione dello infermo, dell'opera delle mani, della umanità che si dee mostrare ai pellegrini, o a quelli che vengono a casa? Finalmente chi non fia rangoloso dei fatti del corpo? E desideriamo d'essere ammaestrati in che modo, o in che cose la mente si possa congiungere a quello invisibile e incomprensibile Dio.

## CAPITOLO XIII.

### RISPOSTA DEL DIRIZZAMENTO DEL CUORE E DEL REGNO DI DIO E DI QUELLO DEL DIAVOLO

*Moises.* Congiugnersi continovamente a Dio, e accostarsi senza dipartirsi dalla sua contemplazione, come voi dite, impossibile è all' uomo intorniato da questa fragilità della carne. Ma ei ci conviene *(sapere)* dove noi dobbiamo avere fermata la intenzione della mente, e a quale destinazione noi rivochiamo sempre lo sguardo dell'anima nostra; e quando l'arà potuto accivire la mente rallegrisi, e quando se ne sente spartita siene dolente e sospiri, e tante volte si senta essere ricaduta dal sommo bene, quante volte si troverà sceverata da quello sguardo, giudicando che sia fornicazione pure un poco spartirsi dalla contemplazione divina; dalla quale poichè sarà sviato un poco il nostro sguardamento, ritorcendo ancora ad esso gli occhi del cuore, riduciamo lo sguardo della mente siccome a dirittissima regola. Però che tutto sta nel partimento dell'anima, della quale cacciato il diavolo, e non reggendo in essa i vizj seguita che 'l regno di Dio è fondato in noi; dicendo il vangelista (Luc. 17. 20): il regno di Dio non verrà con osservazione, e non diranno ecco egli è qua, o egli è colà; in verità vi dico che il regno di Dio è dentro a voi. Ma dentro a noi niun' altra cosa esser può che sapere, o non sapere la verità (1), e che avere amistà di vizj o di virtù, per le quali cose noi apparecchiamo dentro nel cuore a Cristo il regno, o vuoi al diavolo E la condizione di questo regno descrive l' Apostolo così dicendo (Rom. 14): non è il regno di Dio mangiare e bere, ma è giustizia e pace dello Spirito Santo.

Dunque se il regno di Dio è dentro a noi, e esso regno di Dio è giustizia e pace e gaudio; adunque chi dimora in queste cose senza dubbio è nel regno di Dio; e per contrario quelli che conversano in ingiustizia e in discordia e in tristizia, operando la morte, costoro sono posti nel regno del diavolo e nell'inferno e nella morte; però che questi segnali si discernono il regno di Dio da quello del diavolo. E per certo se noi coll' alto sguardo della mente consideriamo quello stato, nel quale vivono le spirituali virtudi, le quali sono veramente nel regno di Dio, che è da credere che sia altro che perpetuale e continova letizia? Or che è così propria cosa e così convenevole alla vera beatitudine, come la continova tranquillitade e gaudio sempiterno? E a ciò che di questo che noi diciamo, tu sappia certamente che non è per mio detto propriamente, ma per la verità d' esso Signore, odi come egli descrive apertissimamente lo stato e la condizione di questo mondo: ecco, ciò dice (Isa. 65.), io creo cieli nuovi e terra nuova, e non saranno in ricordanza li primaj, nè non saranno sopra il cuore, ma goderete e rallegreretevi insino in sempiterno in queste cose ch' io creo. E anche dice egli, (Isa. 51.) acquisteranno gaudio e letizia, e fuggirà il dolore e il pianto; e se ancora più chiaramente volete conoscere di quella conversazione e città dei santi, attendete a quello che è detto a essa Gerusalemme per voce del Signore, e però dice (Isa. 60.): la visitazione tua sarà pace, e i proposti tuoi giustizia; non si udirà più innanzi peccato nella terra tua, sollecitudine e contenzione nei termini tuoi, e occuperà la salute le mura tue, e la laude la porta tua; non sarà a te il sole da indi innanzi a risplendere per dì, nè il lume della luna ti risplenderà, ma sarà a te il Signore per luce sempiterna, e lo Dio tuo per tua gloria; non tramonterà più il sole tuo, nè la luna tua non scemerà, ma sarà a te il Signore in luce sempiterna, e saranno compiuti li dì del pianto tuo. E però non pronunzia il beato Apostolo (Rom. 14.) che sia regno di Dio generalmente, nè semplicemente ogni allegrezza, ma assegnatamente e spezialmente sola quella allegrezza, la quale è nello Spirito Santo. Egli sapeva ch' egli era un' altra allegrezza di vituperio, della quale è scritto (Ioan. 16.): questo mondo s' allegra, e guai a voi che ridete, però che piagnerete certamente. Il regno del cielo è da intendere in tre modi (1) o vuoi che

(1) *Il* regnum Dei intra vos est, *che qui si restringe alla sola cognizione di Dio, suol intendersi in più guise.*

(1) *È da notare questa distinzione del regno di Dio in attivo, passivo e locale.*

dovranno regnare li cieli, ciò sono i santi sopra li sudditi.... secondo quello che è scritto (Luc. 19.): sarai tu sopra cinque cittadi e tu sopra dieci. E anche quello che fu detto (Mat. 19.): sederete voi sopra dodici sedie giudicando le dodici schiatte d'Israel; o vuoi che essi cieli cominciano a essere regnati da Cristo, cioè quando egli comincerà *(a essere)* tutte le cose a tutti i suoi sudditi; o vuoi certamente li santi dovranno regnare in cielo col Signore.

## CAPITOLO XIV.

### DELLA PERPETUITA' DELL' ANIMA

Per la qual cosa già sappia ciaschedano, che è posto in questo corpo, che sarà diputato a quella regione e a quello ministerio, del quale egli si sarà fatto parzionale e abitatore stando in questa vita; e non dubiti che in quello perpetuo secolo sarà consorto di colui, al quale in questa vita s' avrà anzi voluto stare per ministro e compagno, secondo la sentenza del Signore che dice così (Ioan. 12.): se alcuno serve a me seguiti me, e colà dov' io sono sarà il servigiale mio. Però che come il regno del diavolo s' acquista per la compagnia de' vizj, così si possiede il regno di Dio per lo esercitare le virtudi con la purità del cuore e colle spirituali scienze. E colà dove è il regno di Dio, è ivi senza dubbio vita eterna; e dove è il regno del diavolo, ei non è dubbio che quivi è la morte e lo 'nferno, nel quale chi vi sia non può laudare il Signore, secondo la sentenza del Profeta che dice (Salm. 115.): non ti loderanno, Signore, li morti, nè tutti quelli che scenderanno nell'inferno (senza dubbio in quello del peccato); ma noi, ciò dice, che viviamo non ai vizj, nè a questo mondo, ma a Dio, benediciamo il Signore fino da ora e infino nel secolo. Però che non è nella morte quegli che si ricorda di Dio, o vuoi nell'inferno del peccato chi confesserà il Signore? cioè a dire non niuno; però che non è veruno, il quale, se mille volte si confessasse d'essere cristiano o monaco, quando pecca confessi il Signore; nè uno che riceva le cose che Dio ha in abominazione si ricorda di Dio, nè non si confessa d'essere servo di colui veramente, del quale continuamente pecca ne' comandamenti nelli quali è morto; e il beato Apostolo pronunzia essere *(morta)* quella vedova che sta in delicie, onde dice (1. Tim. 5.): la vedova che sta in delizie vivendo, ella è morta.

Adunque sono molti *(che)* vivendo in questo corpo, sono morti, e giacendo nell' inferno non possono laudare Dio; e per contrario sono altri che stando morti in corpo benedicono Dio con lo spirito, e sì lo lodano secondo quello che è scritto (Salm. 150.): benedite spiriti e anime de' giusti al Signore, e ogni spirito lodi il Signore. E nell' Apocalissi è scritto, che l' anime dei morti non solamente lodano Dio, ma avocano; e nello Evangelio disse il Signore apertamente ai Sadducei (Mat. 22.): non leggeste voi quello che fu detto da Domenedio, dicendo a voi: io sono Dio d' Abraam e Dio d' Isaac e Dio di Iacob, non Dio de' morti ma de' vivi? Però che tutti vivono a lui. De' quali parla l' Apostolo (Hebr. 11.): per le quali cose, ciò dice, non si confonde Dio d'esser chiamato loro Dio, però che egli ha apparecchiato a loro la città. E che non stieno oziosi dopo la partenza di questo corpo, e che elli sentano alcuna cosa, eziandio *(prova)* la similitudine che Cristo puose nell' evangelio del ricco . . . . . e del povero Lazzero, l' uno de' quali si mostra nella beatissima sedia, cioè nel riposo del seno d' Abraam, l' altro arde nel non patevole ardore del fuoco eternale. Ma se noi vorremo attendere quello che fu detto al ladrone: oggi sarai meco in paradiso, che altro significò manifestamente, se non che nelle anime saranno non solamente i primi intelletti, ma che elle ricevono quello cambio che si conviene secondo la qualità de' loro meriti e delle loro opere? Però che nemmica gli arebbe questo promesso il Signore, se egli avesse conosciuto, che la sua anima dopo la partenza della carne dovesse perdere il sentimento, o tornare in niente; però che la sua carne non doveva andare allora in paradiso con Cristo, ma l' anima.

Laonde per certo è da schifare, anzi da avere tutto in orrore e abominazione quella perversissima distinzione degli eretici, i quali non credendo che Cristo fosse potuto trovare in paradiso in quello dì che egli

discese allo inferno, distinguono in questo modo: in verità dico a te oggi; e facendo qui punto, dicono: sarai meco in paradiso; acciò che non si intenda che questa promessa fosse adempiuta immantenente dopo il passare di questa vita, ma dopo l' avvenimento della risurrezione. Non intendendo quella parola, la quale Cristo innanzi al dì della sua risurrezione disse ai Giudei, i quali credevano, che egli a loro modo potesse ricevere in sè l' angoscie dell' umana natura e infermità corporale; e dice così la parola (Ioan. 3.): niuno sale in cielo se non colui che discese di cielo, il Figliuolo dell' uomo il quale è in cielo. Per lo quale detto si prova manifestamente che l'anime de'morti non solamente non sono private dei loro sentimenti, ma ch' elle non perdono quelle affezioni, ciò sono speranza, tristezza, allegrezza e paura; e di quelle cose che sono riservate loro in quell' ultima esaminazione generale, alcuna cosellina ne cominciano già ad assaggiare; e non secondo l' oppenioni di alcuni infedeli ritornano in niente dopo la partenza di questo mondo, ma vivacemente stanno ferme, e accostansi interamente alle divine lode. E acciò che secondo la mezzolana del nostro senno, ponendo un poco d' un lato il testimonio delle Scritture. disputiamo alquanto di quella natura dell' anima; or non ebbe più non dico pazzia, ma che è fuori d' ogni memoria, a dubitare pure un poco, che questa preziosa parte dell' uomo, nella quale sta, secondo che dice l' Apostolo, l' immagine e la simiglianza a Dio, e' diventi insensibile, la quale contegnendo in sè ogni fortezza di ragione, per la sua compagnia fa essere sensibile la mutola e insensibile materia della carne?

Con ciò sia cosa che questo seguiti e questo tenga l' ordine della ragione, che spogliata la mente da questa grossezza corporale, per la quale impigrisce al presente, informino in meglio le sue virtù intellettuali, e ricevale più pure e con più sottigliezza che ella le perda. E quello che noi diciamo intanto conosceva il beato Apostolo esser vero, che desiderava di partirsi da questa carne, a ciò che per quella partenza si potesse congiugnere a Dio più perfettamente, quando diceva (Phip. 2.): io desidero di essere sciolto, e starmi con Cristo egli è molto meglio; però che mentre che noi siamo nel corpo, andiamo pellegrinando dal Signore; e però abbiamo ardire e buon volere d' andar anzi pellegrinando dal corpo ed essere presenti al Signore. Per la qual cosa ci sforziamo di piacergli, o assenti, o presenti che noi gli siamo. Nelle quali parole (2. Cor. 5.) pronunzia, che 'l dimoramento dell' anima in questa carne è una peregrinazione dal Signore e un assentamento da Cristo; e lo sceveramento da questa carne, si confidava con tutta credenza che fusse una presenza a Cristo. E quello medesimo Apostolo parlando in altro luogo sopra questo vivacissimo stato dell' anime, dice così (Hebr. 12.): ma voi siete andati al monte Sion nella città di Dio, di Gerusalemme celestiale, alla conversazione di molte migliaja d' angeli e alla chiesa de' santi primatici, i quali sono scritti nei cieli, e spiriti de' giusti perfetti. De' quali spiriti parla in altro luogo e dice: da poi che avemo per maestri i padri della carne nostra, e avemoli in riverenza, or non ci sottometteremo noi innanzi al Padre degli spiriti, e viveremo?

## CAPITOLO XV.

### DI CONTEMPLARE IDDIO

La contemplazione del vero Dio s' ingenera in molte guise. Però che Dio si conosce non solamente per l' ammirazione di quella incomprensibile sostanza, la quale cosa è ancora nascosta nella speranza della promissione, ma eziandio per la grandezza delle sue creature, o per considerazione della sua agguaglianza, o per l' ajuto della continova dispensazione, perfettamente si vede; cioè quando noi colla purissima mente andiamo cercando quelle cose, le quali produce per ciascuna generazione per li suoi santi; quando col timoroso cuore contempliamo la sua potenza, con la quale tutte le cose governa e tempera e regge, e ancora la sua scienza infinita e l' occhio, al quale non si può celare veruno secreto del cuore; quando noi pensiamo come sa bene e conosce la misura e il novero della rena del mare e dell'acqua; quando noi con grande stupore contempliamo che al suo sapere sono presenti le gocciole del piovere, e i dì

e l' ore dei secoli, e tutte le cose passate, e quelle che sono avvenire; quando noi con una cotale sovrabbondanza di maraviglia ragguardiamo la sua indicibile pietà, per la quale ci soffera con non allassata pazienza l' innumerabili peccati che si commettono a tutte l' ore sotto il suo ragguardamento; e ancora simigliantemente il chiamamento, per lo quale siamo chiamati per grazia della sua misericordia, non essendo andati innanzi alcuni meriti dalla nostra parte; e ancora finalmente come ne dà cotante cagioni di salute a coloro che debbono essere suoi adottivi, e anche in tal modo ci diè a nascere, che infino da picciolini ci fosse dato conoscimento della sua legge e la grazia sua, e che egli vincendo in noi l' avversario per lo solo consentimento della buona volontà, guiderdona noi di eternale beatitudine e di perpetui premj; e quando finalmente per la nostra salute ricevette il dispensamento della sua incarnazione, e dilatò le maraviglie de' suoi misteri in tutte le genti. Sono ancora altre e somiglianti nature di innumerabili contemplazioni, le quali nascono nei nostri sentimenti secondo la qualità della vita e purità del cuore, nei quali sentimenti Domenedio è veduto e tenuto con più sguardamenti. Le quali nature niuno non riterrà perpetualmente, nel quale vive alcuna cosa de' carnali affetti; però che non potrai, ciò dice Dio, vedere la faccia mia (Exo. 33.); però che non mi vedrà uomo che viva, cioè dice, al mondo e agli affetti terreni.

## CAPITOLO XVI.

### ADDOMANDAGIONE DELLA MOBILITA' DE' PENSIERI

*Germano.* Che è ciò dunque, che eziandio non vogliendo noi, anzi non sappiendo, entrano in noi sottilmente e celatamente sì soperchievoli pensieri, che non solamente di cacciarli, ma eziandio d'intendere e di comprenderli è grande malagevolezza? Puossi adunque la mente trovare alcuna volta vota di questi, e che ella non sia mai assalita da siffatte illusioni?

## CAPITOLO XVII.

### RISPOSTA CHE PUO' LA MENTE SOPRA LO STATO DE' PENSIERI E CONTRA

*Moises.* Che la mente non sia occupata di pensieri è impossibile cosa, ma di riceverli, o di schifarli ad ogni studente in ciò è bene possibile (1). Adunque secondamente che il nascimento di quelli non dipende al tutto da noi, così l'approvagione e l'elezione sta in noi. E non pertanto che noi abbiamo detto che sia impossibile cosa, che' pensieri non vadano nella mente, tutto è da riputare dallo incorrimento, ovvero da quelli spiriti che si sforzano di recarlici; altrimenti non starebbe libero arbitrio nell' uomo, nè non sarebbe in noi il senno della nostra correzione. Ma dico che si appartiene a noi che la maggior parte della condizione dei pensieri sia ammendata, e che ne' nostri coraggi crescano, ovvero i santi e spirituali pensieri, ovvero i carnali e terreni. E però v'affida per medicina lo spesso leggere, e la continova meditazione delle Scritture, a ciò che quindi ci sia dato cagione di ricordamento spirituale: e però anche lo spesso cantare de' salmi, a ciò che indi ne sia apparrecchiato la continova compunzione: e però anche vi si aggiugne la continovanza dei digiuni e delle orazioni, a ciò che assottigliata la mente non sappia le cose terrene, ma contempli le celestiali. Le quali cose cessando ancora per negligenza che

(1) *Deesi qui sott' intendere coll'ajuto della grazia di Dio. Questi Abati che Giovanni Cassiano introduce a parlare nelle sue Collazioni, come osservò dottamente il Cuyck vescovo di Ruremunda nelle sue annotazioni, pare che spesso si esprimano in senso pelagiano; ma se si considera che non si tratta mai d' uomini abbandonati al libero arbitrio, ma di monaci, cioè di figli adottivi di Dio che perseveravano nella lor vocazione, ei sono da intendere in senso cattolico. Onde sia avvertito il lettore, che quando, si dice: l' uomo poter qualche cosa in ordine al regno de' cieli, sempre s'intenda colla grazia di Dio, il quale disse: senza me non potete fare alcuna cosa.*

vi si inframmetta, bisogno fa che la mente ripiena della secchezza dei vizj s' inchini incontanente in parte carnale e caggia.

## CAPITOLO XVIII.

### COMPARAZIONE DELLA ANIMA ALLA MACINA

Il quale esercitamento del cuore convenevolmente s' agguaglia alla similitudine delle macine, le quali sono volte dall' impetuoso corso delle acque, e niente possono cessare di volgersi e di fare l' opere loro, mentre che sono volte dalla forza dell' acque; ma egli è in signoria del mugnajo quello che vuole che si macini, o grano, o orzo o loglio. Onde senza dubbio quella cosa macineranno che vi fia messa a macinare per colui, a cui è commesso l' uffizio del mulino. E così interviene della mente, che stando nel corso di questa presente vita, e commossa da ogni parte da fiumi di tentazioni, non potrà stare vota delle calurie de' pensieri, ma quali pensieri debba ricevere, o vuoi apparecchiare a sè, il senno dello studio e della diligenza sua il provedrà. Però che, come noi aviamo (*detto, se*) noi ricorreremo continovamente alla meditazione delle sante Scritture, e dirizzeremo la nostra memoria al ricordamento delle spirituali cose e al desiderio della perfezione e alla speranza della beatitudine che dee venire, bisogno fa che' pensieri che nascono spirituali facciano dimorare la mente in quelle cose (*di*) che noi avemo avuto meditazione. Ma se noi saremo vinti da pigrizia, o vuoi negligenza, e occupazione dei vizj e degli oziosi parlari, o vuoi se noi ci impacceremo delle cure mondane e nelle soperchievoli sollecitudini, conseguentemente quasi una cotale maniera di loglio ingenerandosi, quindi ne apparecchierà una occupazione nocevole al nostro cuore; e secondo la sentenza del Signore nostro Salvatore (Mat. 6.), là ove fia il tesoro delle opere e della intenzione nostra, ivi starà di necessità il cuore nostro.

## CAPITOLO XIX.

### DEI TRE PRINCIPJ DE' NOSTRI PENSIERI

Quella cosa certamente è da sapere sopra tutte le cose, che tre sono i principj dei nostri pensieri, cioè da Dio, e dal diavolo, e da noi. Da Dio sono, quando per lo illuminamento dello Spirito Santo degna di visitar noi, levandoci a più alta perfezione, e in quelle cose che noi abbiamo meno acquistate, o che siamo vinti operando pigramente. e' ne gastiga con la salutevole compunzione, o vogli ci apre li celestiali sacramenti e converte il nostro proposito a migliori atti e a più buona volontà, secondamente di ciò è figura, che quando il re Assuero gastigato da Domenedio si diè a cercare ne' libri annuali, nei quali ricordandosi de' benefizj di Mardocheo, lo esaltò in grado di sommo onore, e poco stante ritrattò la crudelissima sentenza sopra la morte della gente giudea. Ovvero quando il Profeta ricorda: io udirò quello che parlerà in me il Signore Dio; e un altro Profeta disse: l'Angelo che parlava in me disse; o vuoi quando il Figliuolo di Dio impromette di venire insieme col Padre e di fare stanza appo noi, e altrove dice: voi non siete quelli che parlate, ma lo spirito del Padre vostro è quegli che parla in voi. E 'l vasello di elezione: cercate voi prova di colui che parla in me, cioè Cristo?

Ma dal diavolo nasce l' ordine de' pensieri, quando si sforza di pervertirci per lo diletto de' vizj, come per gli aguati occulti, frandolentemente mostrando con sottilissimo scalterimento i mali per li beni, e trasfigurandocisi in angelo di luce; o vuoi quando il Vangelista narra: e fatta la cena conciossiacosachè il diavolo avesse già messogli in cuore che Giuda tradisse il Signore; e anche dice: dopo il boccone allora entrò in lui Satana. E santo Piero disse ad Anania: perchè tentò Satana il cuore tuo, che tu mentissi allo Spirito Santo? E quella parola che molto tempo dinanzi fu predetta per lo Ecclesiaste: se lo spirito di quegli che ha signoria sarà sopra te non lasciare il luogo tuo; e anche quella parola, la quale è detta da Dio contro Acab nel terzo libro dei Re in parola del malo spirito: io uscirò fuori e sarò spirito bugiardo in bocca di tutti i Profeti suoi.

Da noi escono. quando di quelle cose che noi facciamo, o abbiamo fatto, o vuoi udite, naturalmente ce ne ricordiamo, delle quali parla così David profeta (1): io penserò i

(1) *David nel salmo 76, onde fu tolto il passo, parlava veramente della me-*

di antichi, e ho avuto nella mente gli anni eternali e pensai nella notte col cuore mio, ed esercitavami e spazzava lo spirito mio. Anche dice il Signore: conosco i pensieri degli uomini però che sono vani, e de' pensieri de' giusti sono giudice. Anche dice il Signore nell' Evangelo parlando ai Farisei: perchè pensate voi male nei cuori vostri? Sì che queste tre ragioni ci conviene continovamente servare, e tutti i pensieri che vengono nel cuore con sagace discernimento disaminare, cercando di prima il loro nascimento e le cagioni e gli apportatori, a ciò che dal merito di coloro che li recano possiamo considerare quali noi ci dobbiamo disporre ad essi.

## CAPITOLO XX.

### DI DISCERNERE I PENSIERI A SOMIGLIANZA DI PROVATO MONETIERE

Adunque secondo il comandamento del Signore diventiamo provati monetieri, i quali hanno somma scienza e ammaestramento a provare quale sia l'oro purissimo, lo quale volgaremente è detto obrizo, e quale sia meno cotto della approvagione del fuoco, e colla savissima discrezione non essere ingannati, se sotto colore d'oro lucente la preziosa moneta sia segnata in danajo di rame e vile; e non solamente conoscere con senno le monete dimostranti le facce de' tiranni, ma eziandio quelle che hanno la immagine del verace re, ma non legittimamente figurata con più sagace senno discernerle, e poi cercarle diligentemente con la dirittura delle bilance, che non sia scemato di legittimo peso. Le quali cose ci dimostra tutta la parola dello Evangelo, che noi dobbiamo osservare diligentemente, secondo lo spirituale intendimento sotto l'esempio di questo nome. In prima che noi cerchiamo diligentissimamente che tutto ciò che verrà nel cuore nostro, o vuoi se veruna dottrina vi fosse entro messa, se ell'è purgata da quello divino e celestiale fuoco dello Spirito Santo, o se ella s'appartiene alla superstizione de' Giudei, o se procedendo dal tumore della filosofia secolare dimostri di fuori pietà. La qual cosa in tal modo potremo adempiere, se noi faremo quello che dice l'Apostolo (1. Joan. 4): non vogliate credere a ogni spirito, ma provate li spiriti se sono da Dio. Nella quale generazione quelli sono ingannati, i quali poi che hanno fatta professione di monaco, sono attratti da ornamenti di parole e da alcune dottrine dei filosofi, le quali concordandosi colla prima apparenza a alcuni pietosi sentimenti e alla virtù della religione, ingannano gli uditori siccome splendore d'oro, e quali già aveano attratti una volta, quanto alla corteccia di fuori, hannoli fatti nudi e miseri, e perpetualmente ingannati come di monete di rame e false, o vuoi richiamandoli allo stropiccío del mondo, o vuoi traendoli all'errore di eresia e ad enfiate presunzioni. La qual cosa leggiamo di Acan, dice il libro di Gesù Nave, il quale Acan invaghito di un regolo d'oro delle castella degli Alofili, poichè l'ebbe imbolato fu degno d'essere percosso di maladizione e d'essere dannato di morte eternale. Simigliantemente ci converrà sollecitamente cercare che la perversa spianazione delle Scritture adattata a purissimo oro non inganni di preziosità di metallo: nella quale lo scalteritissimo diavolo tentò di imporre il nostro Salvatore, secondamente che ad uomo semplice, quando quelle cose che si debbono intendere generalmente sopra le opere di tutti i giusti, corrompendole per mala interpetrazione, si sforzò di adattarle spezialmente a costui, il quale non avea bisogno di guardia di angeli di cielo (Ps. 90 Mat. 4): però che Dio ha comandato agli angeli suoi di te, che ti guardino in tutte le vie tue, e nelle mani ti porteranno, *ne* per avventura tu non incappi alla pietra il piè tuo; convertendo le preziose parole delle Scritture a scalterito intendimento, inducendole a senno contrario e nocevole, a ciò che ci ponga innanzi la immagine di volto di tiranno sotto colore d'oro ingannante, o vuoi che ci sforza di discernere contro *(sic)* cioè che ne conforta di desiderare alcuna opera di pietà: la quale opera non procedendo da legittima moneta de' ss. Padri sotto

*moria delle cose eterne, che inducono a penitenza. Questa memoria, avvertiamo di nuovo, non nasce da solo libero arbitrio, ma dalla grazia di Dio, senza la quale non indurrebbe a compunzione, nè a penitenza.*

pelle di virtù mena ai vizj, o vuoi ingannando con stemperati e sconvenevoli digiuni, o vuoi con troppo vegghiare, o vuoi con disordinate orazioni, o vuoi sconvenevole leggere, ne trarrà a miserevole fine. O vuoi quando ne conforta di fare preghiera e visitamenti pietosi, per li quali ne faccia cessare dagli spirituali chiostri del monistero *(e dal segreto)* dello amichevole riposo; anche ne conforta di ricevere le cure e le sollecitudini delle donne religiose e abbandonate, a ciò che il monaco strettamente allacciato in questi lacciuoli faccia distendere in occupazioni delle mortali sollecitudini. Ovvero certamente quando sotto specie di edificazioni di molte opere, e per amore di guadagno spirituale induce a desiderare il santo ufficio delle chiericie, per la qual cosa ne divella da umiltà. Le quali cose essendo tutte contrarie alla nostra salute e professione, ma perchè sono coperte con uno tale velamento di misericordia e d'onestà, leggermente ingannano i non savj e disavveduti. Però che mostrano d'essere monete del verace re in quanto pajono al presente piene di pietà, ma elle non sono figurate da legittimi monetieri, cioè di provati o di cattolici padri; e non procedono da cardinale e palese fucina della loro collazione, ma furcialmente fabbricate per inganno del demonio, non senza grande detrimento sono intromesse ai non savj e ignoranti. Le quali cose avvegnachè pajano utili e necessarie al presente, ma se dopo queste cose cominciano a esser contrarie alla fermezza della nostra professione, e che macchino in qualche modo il corpo del nostro proponimento, egli è salutevole cosa che questo cotale membro siccome non necessario, ma scandalizzante (avvegna che paja aoperi l'ufficio della ritta mano o del piè) sia tagliato da noi. Perchè gli è 'l meglio senza il merito di un comandamento, cioè senza l'operazione o il frutto, durare e essere fermo negli altri, e come debole entrare nel regno del cielo, che coll'adempiere il comandamento cadere in alcuno scandalo, lo quale spartendone per mortale usanza della regola della discrezione e della disciplina del preso proponimento, ne conduca a tale danno, che non compensando i danni che posson venire, tutti i passati frutti e tutto il corpo della nostra operazione faccia ardere nel fuoco dello inferno. Di queste maniere di illusione è troppo bene dichiarato ne' Proverbj (14. 16) dove dice: sono vie che pajono diritte all'uomo, ma la loro fine perverrà al fondo dello inferno. Anche dice: il maligno nuoce, cioè il diavolo inganna, quando fia coperto sotto colore di santità, ma odia il suono della tutela, cioè della forza della discrezione, la quale procede dalla ammunizione della parola dei santi Padri.

## CAPITOLO XXI.

### DELLA ILLUSIONE DELLO ABATE GIOVANNI

Nella qual cosa sapemmo che fu novellamente schernito l'abate Giovanni, che dimora in Lici. Il quale essendo indebolito e venuto meno del corpo per avere digiunato due dì, e venendo egli il seguente dì a prender cibo, venne a lui il diavolo in figura di uno saracino nero, e inginocchiandoglisi ai piedi gli disse: perdonami che io ti puosi questa fatica. Adunque quello uomo sì grande in bontà e cresciuto nella ragione della discrezione, sotto colore di astinenza sconvenevolmente esercitata comprese, che per malizia del diavolo era tentato e mossosi a fare cotale digiuno, a ciò che al corpo affaticato sopraponesse la lassezza non necessaria, anzi quella che dovesse nuocere allo spirito; cioè per quella moneta di rame ingannato, onorando in quella la immagine del verace re, poco disaminò se ella fosse legittimamente figurata. L'ultima osservazione di questo provato monetiere che noi dicemmo dinanzi, che era di cercare il peso, sarà così adempiuta, se tutto ciò che il nostro pensiero tenterà di fare, noi trattando con ogni dubbio e ponendo nelle bilance del nostro petto, con eguale pensamento giustissimamente ci avvedremo se egli è pieno d'onestà comune, o s'egli è grave di timore di Dio, o se egli è saldo di sentimento, o se egli è lieve per umano dimostramento, ovvero per alcuna presunzione di novità, o se il peso del suo merito scema, o vuoi arroge per gloria di vano desiderio. E così bilanciando poi al pubblico esaminamento, cioè recandole alle opere e alla testimonianza degli apostoli e dei profeti, o vuoi le tegnamo se-

condo che intere e perfette e concordanti con quelle, ovvuoi con ogni cautela e diligenza le rifiutiamo secondo che imperfette e dannose.

## CAPITOLO XXII.

### DI QUATTRO MANIERE DI DISCREZIONE

Sarà adunque necessario a noi questo discernimento per questi quattro divisati modi che noi abbiamo detti, cioè il primo che non sia celato a noi la materia dell' oro, se egli è vero oro, o falso; il secondo che questi medesimi modi e pensieri che mentono opere di pietà, noi scusiamo come monete avolterate e di rame, come quelle che tengono la falsa immagine del re non legittimamente segnata; o vuoi quelle monete che nell' oro preziosissimo delle Scritture per lo vizioso ed eretico intendimento rapportano il volto non di verace re, ma di tiranno, simigliantemente discernendo le possiamo rifiutare; o vuoi quella il cui peso e prezzo rodendo la ruggine della vanità non lascia ragguagliare al saggio dei padri, scusiamo come monete lievi e dannose e meno pesanti; a ciò che non caggiamo in quello, che noi con tutte virtù siamo ammaestrati osservare per lo comandamento del Signore, e siamo fraudati da tutti i meriti e pagamenti delle fatiche nostre. Ciò è quello che dice (Mat. 6.): non vogliate tesaurizzare tesoro in terra, là ove la ruggine e la tigniuola rode, e là dove i ladroni vanno imbolando. Chè ciò che noi faremo per guardamento della gloria umana, secondo la divina sentenza, dobbiamo sapere che non è altro che tesaurizzare noi nella terra; e seguentemente quello che dice che fu come riposto e messo sotterra, o vuoi per essere guasto da diversità di demonj, o vuoi per essere consumato dalla divoratrice ruggine della vanagloria, o vuoi per essere divorato dalle tignuole della superbia, intanto che non torni a veruna utilità o frutto di quelli che lo ripone. Adunque sono da cercare continovamente gli spartimenti del cuor nostro, e con sagacissimo cercamento sono da ritrarre l' orme di quelli che vi salgono, *ne* alcuna bestia intellettuale o leone o dragone per avventura passando indi non vi segni nascosamente le mortali (*vestigia*), per le quali sia fatta via agli altri nei secreti del cuore nostro per la negligenza dei pensieri. E così per tutte l' ore e punti facendo solchi per la terra del nostro cuore coll' aratro del Vangelo, cioè con la continova ricordanza della passione di Cristo potremo esterminare da noi i letti delle nocevoli bestie, o vuoi i nascondimenti dei velenosi serpenti.

## CAPITOLO XXIII.

### DELLA PAROLA DELLA PREDICAZIONE SECONDO IL MERITO DEGLI UDITORI

A queste cose vedendoci stupefatti il padre santo, e alle parole della sua narrazione da indicibile ardore accesi per l' ammirazione del desiderio nostro; avendo sospeso un poco il suo parlamento, un' altra volta aggiunse di dire: però che, figliuoli, il continovare vostro m' ha tratto a sì lungo disputare, e il fuoco della nostra collazione per lo vostro desiderio fa più ferventi i sentimenti, a ciò che e per questo veggia manifestamente che voi in verità abbiate sete d' udire la dottrina della perfezione, vogliovi ancora chiarire poche cose sopra l' altura, o vuoi grazia della discrezione, la quale fra tutte le virtù mantiene il principato, e la sua eccellenza e utilità non solamente per li cotidiani esempli, ma per gli antichi consigli degli antichi padri e per loro sentenze approvare. E rammentomi spesse volte che da alcuni, che con lacrime e con pianti domandavano d' udire di siffatti sermoni, desiderando io ancora di dire loro cosa d'ammaestramento, in neuno modo potei; e in tal modo non solamente il sentimento, ma eziamdio il parlare mi venne meno, che non trovava in che maniera almeno con leggiere consiglio li lasciassi partire da me. Per li quali segni apertamente si conosce che (*spesso*) la divina grazia spira le parole ai predicatori secondo il merito e il desiderio degli uditori. Le quali parole non accade che noi le potessimo compiere per questo pochissimo spazio di notte che ci avanza, noi perdonandolo maggiormente al riposo corporale, al quale è bisogno di rendere tutto il debito: se quello poco gli fosse negato,

riserbiamo il pieno ordine della narrazione allo intero esaminamento del dì che ha a venire, o vuoi alla notte. Però ch' egli è dicevole cosa che gli ottimi consigli della discrezione manifestino in prima in ciò il senno della loro mente; e per questo segno e per questa pazienza provare se sono o possono essere capaci di ciò, a ciò che trattando di quella virtù la quale è generatrice di temperamento, non caggiamo nel vizio del soperchio che l' è contrario, corrompendo per affetto e per operazione la forza della ragione e della natura, la quale *e contro* coltivano colle parole. Adunque in ciò faccia pro a noi il bene della discrezione in primamente, della quale quanto il Signore ne darà grazia noi ordiniamo di cercare, a ciò che disputando della sua eccellenza e temperamento, quale virtù sia primieramente in lei, non lasci noi uscire del modo del disputare, nè del tempo. Dando adunque per queste parole fine alla nostra collazione il beato Moises, essendo noi ancora desiderosi di udire delle sue parole, confortocci di pigliare un poco di sonno ammonendoci di giacere in su quelle medesime stuoje dove noi sedevamo, ponendo per guanciali al capo cotali fastellini sottili e lunghi di più grossi papiri, che possono essere di sei piedi. Laonde i frati fanno sedili per sedere, e talotta li tengono per guanciali quando dormono. Non è dunque molto duro, ma trattabile e acconcio fornimento, e sono molto attevoli e convenevoli a uso di monaci; però che non solamente sono alquanto soffici, ma hanno piccola fatica e costano poco, come sono certe erbe che si chiamano papiri, e trovansi alle ripe del fiume che si chiama Nilo. E sono ancora di natura leggere e agevoli per porre e per levare quando fusse bisogno. Sì che finalmente per comandamento del vecchio ci acconciammo a dormire con faticoso riposo, sì perchè savamo infiammati d' una allegrezza della digesta collazione, e sì perchè savamo sospesi per lo aspettamento della ripromessa disputazione.

*Compiuta la collazione dello abate Moises.*

# COLLAZIONE II.

## DELLA DISCREZIONE

*Comincia la seconda collazione dell' abate Moises.*

### CAPITOLO I.

#### IL PROLOGO DELL' ABATE MOISES SOPRA LA GRAZIA DELLA DISCREZIONE

Da poi che noi avemmo un poco assaggiato il sonno del mattutino, con ciò fusse cosa che noi rallegrandoci dell' apparere della luce cominciassimo a raddomandare la promessa enarrazione, il beato Moises parlò in questo modo. Con ciò sia cosa ch' io vi veggio infiammati d' ardore e di tanto desiderio, che per quello pochissimo spazio di riposo, il quale sottraendo alla spirituale collazione avea voluto maggiormente diputare alla refezione del corpo, non credo che sia giovato alla refezione del corpo, considerando io questo vostro fervore, maggiore sollecitudine sovrasta a me. Ed è bisogno a me in rendere questo debito di portare tanto maggiore cura di divozione, quanto vi veggio più attentamente addimandare ciò, secondo quella sentenza che dice (Prov. 23 lez. dei 70): se tu cenerai e sederai alla mensa del potente, intendi saviamente quelle cose che ti sono messe innanzi, e mettici la mano tua sapendo che ti conviene apparecchiare tali cose. Per la qual cosa avendo a dire del bene della discrezione e della sua virtù, della quale parlando stanotte ponemmo fine alla nostra disputazione, crediamo che sia convenevole cosa di consecrare la sua eccellenza per le sentenze dei

padri, a ciò che da poi che sarà manifesto quello che v' hanno sentenziato e pronunziato i nostri maggiori, (dicendo insieme le vecchie e le novelle ruine e cadimenti di diverse persone, le quali pertanto che poco n'erano forniti feciono mortali cadute), in quanto possiamo tratteremo del suo frutto e utilità; per le quali cose disaminare e cercare siamo informati più efficacemente in che modo noi la dobbiamo domandare e tenere, considerando la dignità del suo merito e della sua grazia. Perciò che ella non è piccola cosa, nè tale che per umano ingegno si possa comprendere a passo a passo, se ella non fusse per divina larghezza donata, come quella virtù che è contata tra' nobili doni dello Spirito Santo. Onde noi leggiamo così contare dall' Apostolo (1. Cor. 12): ad altri è dato per lo Spirito parola di sapienza, ad altri parola di scienza secondo quel medesimo Spirito; e poi dopo poche parole dice: ad altri discrezione di spiriti. Poi da che ha compiuto tutto il numero degli spirituali doni aggiugne, e dice: a tutte queste cose aopera uno e quello medesimo spirito dividendo a ciascuno secondo che egli vuole.

Vedete dunque che non è terreno, nè picciolo, il dono della discrezione, ma egli è grandissimo premio della divina grazia; la quale discrezione se il monaco non l' ha accivita con tutta la intenzione, egli non possederà per certa ragione la discrezione degli spiriti che salgono in sè medesimo, *(e)* bisogno è che non solamente vada errando per le oscure tenebre cadendo in picciole fosse e grandi ruine, ma eziandio spesse volte incappare in piane e diritte vie. Onde io mi ricordo per addietro stando io ancora fanciullo, che nelle parti di Tebaida, là dove dimorava santo Antonio, che si ragunarono a lui alcuni dei padri per domandare di cose di perfezione. E poichè ebbono prolungata la loro collazione dal vespro insino al dì vegnente sopra questa questione, consumato spezialmente grande spazio della notte, onde si domandava lungamente qual fosse quella virtù o osservanza, la quale potesse guardare sempre senza danno il monaco dai lacciuoli e inganni del diavolo, o veramente per la diritta via e fermo andamento conducerlo all' altezza di perfezione; e dicendo ciascuno la sua sentenza secondo la capacità della sua mente, ponevano altri questa cosa nello studio dei digiuni e delle vigilie, in quanto che sottigliata la mente per queste cose, o avendo accivita la purità del cuore e del corpo, più leggermente si unisce a Dio; altri la ponevano nel disprezzamento di tutte le cose, delle quali solamente se fosse spogliata, più spedita ne perverrebbe a Dio, come quella che non sarebbe tenuta da quindi innanzi da veruni lacciuoli; altri poneva che fossono i romitaggi necessari a ciò, cioè stare rimoto ne' secreti luoghi dell' eremo, nel qual luogo stando altri più familiarmente può pregare Dio, e accostarsi a lui più dimesticamente; altri dicevano ch'era di seguire l' opere di carità, cioè dell' umanità, in quanto che il Signore ripromette più specialmente di dare a costoro il reame del cielo, dicendo così nell'Evangelio (Mat. 25): venite benedetti dal Padre mio, possedete il reame apparecchiato a voi dall' ordinamento del mondo, però che ebbi fame e destemi mangiare, ed ebbi sete e destemi bere, e così delle altre opere.

## CAPITOLO II.

### CHE LA DISCREZIONE SOLA SIA PRO AL MONACO E LA DISPUTAZIONE SOPRA CIO' DI SANTO ANTONIO

E con ciò fosse cosa che in questo modo per diverse virtudi discernessono di potersi apparecchiare più certa via a Domenedio, e fosse consumato sopra questa questione grande parte della notte, finalmente disse il beato Antonio: tutte queste cose per certo che voi avete dette sono necessarie e utili a coloro che hanno sete di Domenedio, e che desiderano di venire a lui, ma gl' infiniti cadimenti e sperienze di molte persone non ti lasciano dare a costoro la principale grazia. Però che spesse volte abbiamo veduti uomini quasi senza numero agramente digiunare e vegghiare, e maravigliosamente stare rimoti e in solitudine, e seguitare in tal modo la privazione di tutte le ricchezze, che non hanno sostenuto di riservarsene quanto bastasse da vivere un dì neppure un denaio, e con tutta contrizione compiere l'opera della misericordia, subitamente ingannati che non hanno potuto terminare l' opera impresa e il convenevole fine, e del

sommo fervore e laudevole conversazione sono abominevolmente finiti. Per la qual cosa, qual cosa sia quella principalmente che meni a Dio, manifestamente la potremo conoscere, se la cagione della loro rovina e inganno sarà diligentemente cercata da noi. Imperò che abondando in loro l'opere delle predette virtudi, mancando sola la discrezione, non lasciò durare infino alla fine di quelle opere. Non si comprende altra cagione del loro cadimento, se non che di meno ammaestrati da' più antichi non hanno potuto accivire la ragione della discrezione, la quale lasciando stare il troppo e il meno insegna sempre andare il monaco per la via reale, e non lascia insuperbire della diritta parte delle virtudi, cioè a dire che per abondanza di fervore non lascia trasandare il modo della giusta continenza con sconcia presunzione, nè però essere inchinevole a' diletti che concede la mano sinistra di piegare ai vizj, cioè sotto spezie di governare il corpo rallentare per contrario la tiepidezza dello spirito. Questa è quella discrezione, la quale si appella occhio e lucerna del corpo secondo la sentenza del Salvatore (Mat. 6): la lucerna del corpo tuo è l'occhio tuo; che se l'occhio tuo sarà puro, tutto il corpo tuo sarà lucente, ma se l'occhio tuo sarà malvagio, tutto il corpo tuo sarà tenebroso; in quanto che discernendo tutti i pensieri dell'uomo veggia dinanzi e cerchi tutte quelle cose che sono da fare. Le quali se elle saranno nell'uomo malvagio, cioè fornito di non vero giudizio e sentenze, o vuoi ingannato di qualunque errore e presunzione, tutto il corpo nostro sarà tenebroso, cioè ch'ogni vedere della mente e le opere nostre terrene *(rende)* oscure per la cecità dei vizj, e fanne involti in tenebre di turbazioni. Onde dice: se il lume che è in te è tenebre, quelle tenebre quanto saranno? Però che non è dubbio a veruna persona, errando il giudizio del cuore nostro e posseduto dalla notte dell'ignoranza, che i pensieri e le opere nostre, le quali discendono dalla deliberazione della discrezione, sono impacciati di maggiori tenebre di peccati.

## CAPITOLO III.

### DELL' ERRORE DI SAUL E D'ACAB PER LO QUALE FURONO INGANNATI PER ESSERE INDISCRETI

Onde quegli che primamente per lo giudicio meritò di avere il reame del populo d'Israel, perchè ebbe malvagio quest'occhio per la discrezione, secondamente che tenebroso di tutto il corpo, fu cacciato di quello reame, in quanto che egli ingannato dalle tenebre dell'errore di questa lucerna giudicò che più fosse accettevole a Dio i sacrifizj suoi che la ubidienza del comandamento di Samuel, e da quella parte incorse in cagione di offendere, dalla quale egli avea sperato che la maestà di Dio gli fosse misericordevole. Dico che la ignoranza di questa discrezione costrinse Acab re d'Israel, dopo quello trionfo dell'altissima vittoria che gli era stato conceduto per lo favore di Dio, a credere che fosse migliore la misericordia sua che non era la severissima esecuzione del comandamento di Dio. Per la quale considerazione ammorbidato vogliendo maggiormente per la indiscreta misericordia temperare la sanguinosa vittoria con esso la pietà, secondamente che fattone tenebroso in tutto il corpo, fu condannato di morte da non ritrattare.

## CAPITOLO IV.

### QUALI COSE SI RACCONTANO NELLE SCRITTURE SANTE DEL BENE DELLA DISCREZIONE

Questa è quella discrezione, la quale non solamente è chiamata lucerna del corpo, ma l'Apostolo la chiama sole secondo quello che dice (Efes. 4): il sole, non caggia sopra l'ira vostra. Questa è anche detta governamento della vita nostra secondo Salomone: quelli che non hanno governamento caggiono come foglie. Questa è nominata diritamente consiglio, senza il quale niuna cosa c'è permessa di fare al postutto per l'autorità della scrittura, in tal modo che quello spiritual vino che rallegra il cuore dell'uomo non siamo lasciati bere senza temperarlo con esso, secondo quello che è scritto: con consiglio fa tutte le cose; anche è scritto (Prov. 25 sec. i 70): come la città d'onde sono cadute le mura, e non

è attorniata, così è l'uomo che non fa niuna cosa con consiglio. La cui privazione quant'ella sia mortale *(al monaco)*, l'esempio e la figura di questa testimonianza il dichiara, assomigliandolo alla città senza mura. In questa sta la sapienza, in questa sta lo intendimento e la sentenza, senza la quale non si può edificare la casa nostra dentro, nè ragguardare non si possono le spirituali ricchezze (1) . . . . . . e dei beni preziosi. Onde quest'è, ciò dico, quello solido cibo che non può esser preso se non da' perfetti e da'forti, secondo quello che è scritto ( Ebr. 5): da' perfetti è il saldo cibo, del quale hanno per usanza esercitati i sentimenti al discernimento del bene e del male. La quale intanto si prova che sia utile e necessaria a noi, che eziamdio alla parola di Dio e alle sue virtù è adattata, secondo quello che è scritto (Ebr. 4): viva è la parola di Dio ed efficace e più trapassevole d'ogni coltello acuto e perveniente insino alla divisione dell'anima e dello spirito e delle giunture e delle midolle, ed è discernitore dei pensieri e delle intenzioni del cuore. Per le quali parole manifestamente si dichiara che senza la grazia della discrezione niuna virtù vi può perfettamente stare, nè essere compiuta. E in tale maniera sì per la sentenza del beato Antonio, come di tutti gli altri è determinato, che la discerzione è quella cosa che con stabile scaglione conduce senza paura il monaco a Dio, e che le predette virtù conserva continuamente senza danno, con la quale si può salire con meno fatica all'altre grandezze della perfezione, e senza la quale molti affaticandosi alla distesa non poterono pervenire al monte della perfezione. Però che la discrezione è madre e guardia e temperatrice di tutte le virtudi.

## CAPITOLO V.

### DELLA MORTE DI ERONE VECCHIO

Ed a ciò che questa definizione anticamente pronunziata da santo Antonio e dagli altri padri sia confermata per fresco esempio, recatevi a mente quello che voi novellamente vedeste cogli occhi vostri intervenire a uno de' padri, ch' avea nome Erone, da alto in basso per inganno del diavolo abbattuto, poco tempo è che fu, che ricordiamo cinquant' anni dimorato in questo eremo avere per singulare distrignimento la speranza della continenza, e avere seguitato con maravigliosa forma e fervore le secrete cose della solitudine sopra tutti quelli che dimoravano quivi. Questi adunque con quale patto e con quale ragione dopo tante fatiche schernito dallo insidiatore diavolo, rovinando di grandissima caduta, percosse di lamentevole dolore tutti quelli che abitano in questo diserto? Or non fu ciò per cagione che possedendo egli poco della virtù della discrezione, volle maggiormente essere retto per sua definizione, che egli volesse ubbidire ai consigli e alle collazioni dei frati e agli ordinamenti dei maggiori? Certamente egli usò sempre con tanta asprezza la immutabile continenza del digiuno, e sì continovamente seguitò il digiuno e le secrete cose della solitudine e della cella, che giammai non lo potè muovere eziamdio la reverenza del dì della pasqua a participare una volta a mangiare. Nel quale dì tenuti tutti i frati nella Chiesa per la universaria solennitade, egli solo non potea essere ragunato con loro, a ciò che non paresse che per mangiare un poco di legume fosse rallargato dal suo proponimento. Per la quale presunzione ingannato ricevendo con somma reverenza per l'angelo Satana, credendo che fusse l'angelo di luce, e ubbidiendo ai suoi comandamenti con pronto servigio, sè medesimo gittò in un pozzo, là dove non si potea veder fondo con occhio d'uomo, non dubitando della promessa dell'angelo suo, il quale gli avea affermato: che fermamente per lo merito delle virtù e delle fatiche sue non potea soggiacere a veruno pericolo. E per provare apertamente per esperienza della sua santità nel sopradetto pozzo si gittò entro la mezza notte così beffato, per provare come fosse grande il merito della sua virtù, quando ne fosse uscito senza danno. Del quale pozzo poi che con molta fatica dei frati ne fu tratto poco meno già che morto, come quelli che dovea finire il terzo dì, questo n' avvenne peggio

(1) *Qui manca la versione delle parole* secundum illud: cum sapientia aedificatur domus, et cum intellectu iterum erigitur: cum sensu implentur cellaria omnibus divitiis.

che non è detto, che così si stette fermo nella ostinazione del suo inganno, che non gli fu potuto fare credere per la prova della sua morte, che ciò fosse suto per inganno di demonio. Per la qual cosa per li meriti di tante fatiche, e per lo molto numero degli anni ch'egli era durato nell'eremo, questa cotanta grazia per la misericordia e per la umanità appena fu impetrato dal prete e dall'abate Panunzio a prego di coloro che aveano compassione della sua morte, cioè che non fosse messo tra i dannati (1), e non fusse giudicato indegno della ricordanza e della offerta di quelli che passavano in pace.

## CAPITOLO VI.

### DELLA RUINA DI DUE FRATI PER NON ESSERE BENE DISCRETI

Che dirò di quelli due frati, i quali abitando più oltre che quell'eremo di Tebaida, là dove era stato per addietro il beato Antonio, per poca discrezione si mossono per andare per la distesa solitudine del deserto, fermando di non prendere al postutto veruno cibo, se non quello che il Signore per sè medesimo avesse conceduto loro? E con ciò sia cosa che errando eglino per lo diserto, e venendo già meno per la fame, fossono veduti da' Mazzisti *(Mazices)* (ch'è una gente poco meno la più cruda e la più feroce che tutte le fiere nazioni, che non si accendono a spandere sangue per desiderio di rubería, ma per la sola crudeltà del loro animo) venendo questa gente così fiera inverso i due frati col pane in mano, la quale cosa era contra natura della loro crudeltà, l' uno di quei frati ajutato dalla discrezione con allegrezza e con rendimento di grazie ricevette del detto pane altresì come gli fosse stato porto da Domenedio, riputandolo bene che questo cibo gli fusse apparecchiato da Dio, e che non potrebbe essere stato fatto, nè apparecchiato se non da Dio, in quanto che coloro che sempre s' allegravano di spandere sangue donassono la sostanza della vita a quelli che già venivano meno ed erano molto dimagrati; ma l' altro frate scusando, il cibo secondamente che donato da uomo, fu consumato per fame. Il principio avvegna che procedesse da reprensibile conforto, ma l' uno di loro ajutato dalla discrezione ammendò quello che avea pensato mattamente e senza cautela; e l' altro perseverando nella matta presunzione, non avendo il senno della discrezione, la morte che il Signore gli volle torre egli medesimo la si diè, non credendo unque che fosse per divina opera, *(che)* crudi barbari dimenticata la loro fierezza, avessono loro proferto pane per coltella.

## CAPITOLO VII.

### D'UNA BEFFA CHE AVVENNE A UNO PER NON ESSERE BENE DISCRETO

Che diremo anche di colui, il cui nome non voglio contare, perch'egli è ancora vivo, il quale ricevendo per lungo tempo il demonio in chiarità d' angelo, per le sue infinite rivelazioni erane spesse volte ingannato, e credette che fusse uno messaggio della giustizia di Dio? Però che fuori di queste cose eziamdio ogni notte dava lume nella cella sua senza mestieri di veruna lucerna. Alla fine gli comandò il demonio ch' egli offerisse a Dio il figliuolo che stava insieme con lui nel monastero, a ciò che per questo sacrificio fosse agguagliato ai meriti d' Abraam patriarca. E intanto fu ingannato per questo conforto ch'egli arebbe compiuto l'omicidio per opera; se non che vedendolo il garzone fuori d'usanza arrotare il coltellaccio, e venire trovando i legacciuoli, con che egli ordinava di costrignerlo per sacrificarlo a Dio, spaventato per lo indovinarsi di quello il padre dovea fare, incontanente fuggì.

(1) *Il testo latino dice:* inter biothanatos, *parola greca, colla quale i gentili chiamarano i martiri, perchè si esponevano alla morte, ma che fra i cristiani fu usata ad esprimere quelli che con moderno vocabolo si direbbero* suicidi, *uccisori di sè. Si notino le parole che seguono in ordine alla memoria e all' oblazione pei defunti, e vedasi come a torto i protestanti dicano cosa modernamente introdotta il pregare e l'offerir sacrificj pei morti!*

## CAPITOLO VIII.

### DEL CADIMENTO E INGANNO DEL MONACO DI MESOPOTAMIA

Lunga cosa è a narrare lo inganno di quello monaco di Mesopotamia, il quale tenendo maravigliosa contenenza in quella provincia, la quale contenenza avea addomandata per molti anni stando rinchiuso solamente in cella, in tal modo alla fine fu ingannato per rivelazione del diavolo e per sogni, che dopo cotante virtù e fatiche, per le quali egli avea trasandato tutti i monaci abitanti nel diserto luogo, per miserabile cadimento si convertì al *(giudaismo)* e alla circuncisione della carne. Onde volendolo per usanza di visione attrarre a credere lo inganno che gli dovea fare, poichè il diavolo gli ebbe moltissime cose rivelate per molto tempo, come se fosse stato messaggio della verità, finalmente dimostrò che il popolo cristiano insieme co' principi della religione e della fede nostra, ciò sono gli apostoli e i martiri, è un popolo tenebroso e nero, magro e sozzo; ma per contrario avviene del popolo de'Giudei, che con somma letizia ballano insieme con Moises e co' Patriarci e co' Profeti, e risplendono di lume splendentissimo, confortando, se egli volesse essere parzionale del merito della loro benedizione, brigassesi di ricevere tosto la circoncisione. Di queste cose per certo non sarebbe stato veruno beffato, se si fosse affaticato d'avere la ragione di questa discrezione. Per la quale cagione quanto sia mortale cosa non avere la grazia della discrezione, le cadute e le sperienze di molti il provano.

## CAPITOLO IX.

### ADDOMANDAGIONE COME S'ACQUISTA LA VERA DISCREZIONE

A questo rispose Germano, e disse: per novelli esempli e per definizione degli antichi padri assai abondevolmente egli è manifesto, che in alcuno modo è fontana e radice di tutte le virtù, ma in che modo si debbe acquistare, questo vorremmo noi sapere. Vorremmo noi anche che tu dicessi, se ella si può conoscere quando ella è verace e da Domenedio, o quando ella è falsa e dal diavolo, a ciò che secondo questa simiglianza del Vangelo, che tu ponesti nel trattato di sopra, per lo quale c'è comandato di diventare provati monetieri, pensiamo comprendere la immagine del verace re impressa nella moneta, veggendo quella che non è figurata in moneta legittima, e che sensiamo quella moneta sì come il monetiere, secondamente che tu la contasti nella collazione di jeri per parola di volgare uso, ammaestrati di quello senno, lo quale tu perseguitando assai copiosamente e interamente dimostrasti che deve essere nello spirituale ed evangelico monetiere. Or che gioverebbe a conoscere i meriti della virtù e grazia, se non sappiamo in che modo ella si voglia cercare ed avere?

## CAPITOLO X.

### RISPONSIONE IN CHE MODO SIA POSSEDUTA LA VERA DISCREZIONE

Allora parlò Moise, e disse: la vera discrezione non si acquista se non per la vera umilità. Della quale umilità sarà prima prova, se tutte le cose, non solamente quelle che sono da fare, ma eziamdio quelle che si pensano, saranno riservate alla disaminazione delli padri, in quanto che non credendo altri nulla al suo giudizio, assenta per tutto alle definizioni di coloro, e debba giudicare che quello sia bene e quello male, che egli saprà per lo detto di coloro. La quale stituzione non solamente insegnerà andare il giovane per la vera via della discrezione a diritta, ma ella il guarderà senza danno di tutti gli inganni e aguati del diavolo. Perchè in niuno modo può altri essere ingannato, s'egli vive non al suo giudizio, ma allo esempio dei maggiori, *(e)* non potrà l'astuto nemico fare illusione alla ignoranza di quegli che non sa celare per mortale vergogna tutti i pensieri che nascono nel cuore suo, ma col maturo esaminamento degli abati, o egli li scusa, o egli li riceve. Però che sì tosto come il mal pensiere sarà palesato, sì verrà meno, ed anzi che il giudizio della discrezione sia dato, il vero serpente quasi d'una tenebrosa e sotterranea spelonca alla luce per virtù della confessione

per uno cotale modo malmenato e svergognato si parte. Però che tanto tempo signoreggiano in noi nocevolmente le sue tentazioni, quanto elle stanno celate nel cuore. E a ciò che voi più efficacemente comprendiate le virtù di questa sentenza, ricorderovvi un fatto, che l'abate Serapione proponeva spessamente ai più giovani per via d'ammaestramento.

## CAPITOLO XI.

### PAROLA DELLO ABATE SERAPIONE DELLA UTILITÀ DE' MANIFESTI PENSIERI, E DEL PERICOLO DELLA PROPRIA CONFIDANZA

Onde diceva; quand'io era ancora giovane fanciullo, e stava con lo abate Teona, questa usanza m'era fatta per la battaglia del nemico, che poichè io avea mangiato alla nona con lo abate, ogni dì mi nascondea celatamente uno pane in seno, e la sera lo mi mangiava segretamente senza sua saputa. Il quale furto avvegna dio che io commettessi per beneplacito della volontà e per la incontinenza dello accrescimento del desiderio continovo, ma compiuta la concupiscenza ingannevole, ritornando in me medesimo, più grave tormento mi dava per lo furto commesso, che non era suto *(il piacere)* del mangiarlo. Essendo costretto di fare questa medesima opera, secondamente che imposto a me dagli ufficiali di Faraone (Eso.5.) invece di mattoni, ogni dì non senza dolore del cuore mio, non potendomi io liberare da quella loro crudelissima signoria, e vergognandomi di manifestare all'abate il nascosto furto, intervenne per la bontà di Dio, che mi volea scampare da questo cotale giogo di servitù, che alcuni frati domandavano la cella dello abate per avere alcuna edificazione da lui. Onde poichè ebbono mangiato avendo cominciato la spirituale collazione, e rispondendo l'abate alle loro proposte, e domandando del vizio della gola, e disputando della signoria degli occulti pensieri e della loro natura, e la crudelissima violenza che fanno mentre che si celano; io contrito per la virtù di questa collazione, e spaventato per la riprensione della coscienza, come quegli che credevo che perciò fusse trattato quella collazione, perchè il Signore avesse rivelato al vecchio le secrete cose del mio petto, commosso io primamente a occulti pianti, poi per lo crescere della mia compunzione del cuore gittando aperti singhiozzi e lagrime, il pane che io avea tolto per mangiarlo di nascoso, sì lo trassi fuori del seno ove ricettava il furto mio, e mostrandolo apertamente tra loro con chiedimento di perdonanza, confessai gittandomi in terra come ogni dì ne mangiava uno di nascoso; e gittando io lagrime in abondanza pregai che domandassono da Dio l'assoluzione della crudelissima prigionia.

Allora disse il vecchio: confidati, fanciullo, egli t'ha prosciolto, eziamdio me tacendo, la tua confessione, della prigionia, dove tu eri. Onde tu hai avuto oggi vittoria del tuo avversario che ti vinceva, più fortemente abbattendolo per la tua confessione, che tu non eri abbattuto da lui per lo tuo tacere; lo quale nemico non confutandolo tu per la tua, o per la altrui riprensione, tu gli avevi lasciato avere signoria sopra te insino a ora secondo quello detto e sentenza che Salomone dice ( Eccles. 8. ) : però che non si fa tosto il contradiamento da coloro che fanno il male, però empiono il cuore i figliuoli degli uomini in loro a ciò che facciano i mali. E però non ti potrà dare più battaglia questo malvagio spirito, poi che hai così palesato il male tuo; che quello oscurissimo serpente non troverà in te luogo da nascondersi da quinci innanzi, tratto da te alla luce delle tenebre del cuore tuo per la salutevole confessione. Ancora non avea il vecchio compiuto di dire, ed eccoti del seno mio una lampana di zolfo accesa, la quale riempiè la cella di tanto puzzo del zolfo, che appena ci lasciava sedere là dentro la forza di quel fiato. Allora il vecchio ricominciò il detto suo in questo modo : ecco cho il Signore t'ha provata visibilmente la verità delle mie parole, a ciò che tu vedessi corporalmente lo incendito della passione cacciata dal cuore tuo per la salutevole confessione, e che tu ne conosca per lo suo manifesto cacciamento, che il palesato nemico non dovesse giammai avere luogo in te.

In questo modo, ciò disse, secondo la sentenza del vecchio, per la virtù di questa

confessione fu spento ed in perpetuo addormentato in me la dominazione di quella diabolica tirannia, che unque mai non tentò il nemico di mettervi ricordanza di questa concupiscenza; nè anche non mi sentii per veruna volta lassato dal comandamento di quel desiderio del furto. E questo pur leggiamo, noi troppo bene figurato nell' Ecclesiastes (10), là dove dice: se il serpente morderà senza sufolare non è abondanza allo incantatore, vogliendo mostrare che il mordere del tacevole serpente è mortale, cioè a dire, se per la confessione non sarà manifesta la suggestione o pensiere diabolico allo incantatore, cioè ad alcuno spirituale uomo, il quale abbia usato cogli incantesimi delle scritture medicare tosto la piaga, e trarre del cuore i venenosi morsi del serpente, non si potrà soccorrere a quegli che in via è di pentirsi, sicchè veramente per questo modo potremo *(facilmente pervenire alla scienza della vera discrezione, seguendo)* l' orme degli antichi padri, *(se)* non prosumiamo di fare alcuna nuova cosa, nè discernere col nostro judicio, ma che noi andiamo per tutto secondo che siamo informati, o dal loro ordinamento, o dalla prodezza della loro virtù. Della quale stituzione chi ne sarà informato, non solamente perverrà alla perfetta ragione di discrezione, ma eziamdio permarrà sicurissimo da tutti gli aguati del nemico. Però che per niuno altro vizio trae il diavolo e mena a traboccare alla morte tanto, quanto egli conforta di confidarsi nel suo giudizio e definizione, sprezzati i consigli de' suoi maggiori. E con ciò sia cosa che tutte l'arti e scienze trovate per ingegno umano, e che non possono più innanzi che dare utilità a questa vita temporale, avvegnadio che si possano toccare con mano e vedere cogli occhi, ma dirittamente non si possono comprendere da alcuno senza dottrina d' ammaestratore; come è egli sconcia cosa a credere che questa sola non abbia bisogno di maestro, la quale è invisibile ed occulta, e che non si può vedere se non da chi ha il cuore purissimo, l'errore della quale non partorisce temporale danno, nè che leggeremente si ripone *(ripara)*, ma perdimento d' anima e morte perpetuale? Però che ella combatte il dì e la notte, non contro a nemici visibili, ma contro agli invisibili e crudeli, e non è la battaglia contro uno o due, ma contro a innumerabili schiere; è questa spirituale battaglia, il cui cadimento è tanto più nocevole degli altri, quanto il nemico è più molesto e lo assalimento è più occulto. E però con somma cautela sono da seguitare l' orme degli antichi padri, e da recare a loro tutte quelle cose, che nascono nei cuori nostri, levando via la copertura della vergogna.

## CAPITOLO XII.

### LA CONFESSIONE DELLA VERGOGNA PER LA QUALE CI VERGOGNAMO DI RIVELARE I NOSTRI PENSIERI AI PADRI

*Germano.* La cagione di questa nocevole vergogna, per la quale noi ci studiamo di ricoprire i nostri pensieri malvagi, interviene specialmente per tanto come noi sappiamo di uno nelle parti di Siria, il quale era creduto che fosse dei maggiori l'uno; il quale manifestò i pensieri a uno frate per semplice confessione, poi per una cotale indegnazione glieli rimproverò gravemente; onde interviene che noi li tegnamo in noi, e vergognamoci di palesarli a maestri maggiori, *(e)* non possiamo trovare li rimedj da curarli.

## CAPITOLO XIII.

### RISPONSIONE DI CALCARE LA VERGOGNA E DEL PERICOLO DI CHI NON CONDUOLE AI PADRI

*Moises.* Secondo che non sono i giovani per egual modo tutti quanti, o ferventi di spirito, o informati di buoni costumi, così non si possono trovare tutti i vecchi d' un modo perfetti o provatissimi. Però che le ricchezze de' vecchi non sono da misurare alla canutezza del capo, ma al senno della gioventù e a pagamento delle passate fatiche. Onde dice (Eccl. 25.): quello che tu non hai ragunato in gioventù, come lo troverai tu in vecchiezza? La onorabile vecchiezza ( Sap. 4. ) non si conta alla lunghezza degli anni; però che canuti sono li sentimenti dell' uomo, e l' età della vecchiezza è la vita immacolata. E però non sono da seguitare l' orme, nè da ricevere li ordinamenti di tutti i vecchi che hanno il capo

canuto, e che sono lodati solamente da longitudine di vita; ma da coloro i quali hanno menato laudevole vita, e provati in loro gioventu, e che non sono stati informati da loro proprie presunzioni, ma dagli ordinamenti dei maggiori. Però che ne sono stati di quelli, anzi che è maggiore dolore, quante più moltitudini, i quali invecchiati nella loro tiepidezza e negligenza, che egli hanno ingenerato insino dalla loro gioventù, s'attribuiscono autoritade non *(più)* per maturità di costumi, che per grande tempo che hanno. Ai quali primieramente si può dire quello rimprovero che 'l Signore dice per lo Profeta (Osea 7.): e mangiarono li strani la prodezza della vita ... nè è alcuno distrignimento laudevole, o da seguitare di questo proponimento, l'antichità degli uomini. La cui canutezza proponendo lo scalteritissimo nimico a inganno dei giovani nella pregiudicata autorità si studia con la frandolente sottilitade di pervertire, o ingannare ai loro esempli eziandio coloro, i quali potevano essere provati a via di perfezione o per sue o per altrui ammonizioni; cioè che per le loro dottrine ed ordinamenti gli viene *(menando)* in nocevole tiepidezza o in mortale disperazione. E volendovi di ciò dare uno buono esempio di alcuno, lasciando stare il nome (a ciò che noi non prendiamo in noi alcuna cosa simigliante *(di colui)* che palesò i vizj manifestati a sè), sporrovvi pur tanto dell'opera, quanto basta a vostro necessario ammaestramento.

Essendo andato ad uno vecchio, che noi conosciamo troppo bene, alcuno dei pigri giovani per cagione di miglioramento e curazione, avendogli semplicemente manifestato com' egli era inquietato di carnali movimenti e dallo spirito della fornicazione, credendosi trovare rimedio alle piaghe sue per le fatiche sue e per le orazioni del vecchio, quegli riprendendolo con amarissime parole e pronunziando, che egli era miserabile e indegno del nome del monaco, non potè essere temperato di così fatto vizio di concupiscenza, e in tal modo percosselo per contrario con questa correzione che 'l mandò fuori della cella sua come disperato e contristato a morte. Ed essendo in tal modo abbattuto di tristizia, e trattando nel suo profondo pensiero non dei rimedj de' suoi mali, ma a compiere il suo conceputo desiderio, l'abate Apollone gli si parò innanzi, che era un vecchio probatissimo, il quale per lo sguardo del volto e della tristizia considerando la fatica e la grandezza del combattimento che quegli avea nel cuore tacevolmente, domandò qual fosse la cagione di tanta tribulazione, e non potendogli quegli rispondere una parola, egli a prova il costringeva morbidamente. Il vecchio sentendolo maggiormente non senza il perchè ricoprire per tacere la cagione di cotanta tristizia, la quale non potea bene occultare nella faccia, cominciollo un poco attentamente a domandare di cotanto dolore occulto. E quegli costretto di dire, disse: che andava là a uno borghetto, però che, da che non poteva essere monaco secondo la sentenza del vecchio, e non poteva raffrenarsi agli stimoli della carne, nè trovarvi rimedio torrebbe moglie ed abbandonato il monastero tornerebbe al secolo. E quello abate consolando costui, e dolcemente dicendogli come egli era tutto dì tentato di quelli cotali riscaldamenti e tentazioni della carne, e come non si dovea lasciare cadere in disperazione, nè maravigliarsi sopra l' arsura della battaglia, la quale si vincerebbe, non tanto per studio di fatica, quanto per la misericordia e la grazia di Dio; solo gli chiese indugio, e pregollo che tornasse alla cella sua; ed egli con grande fretta andò al monastero del predetto vecchio. Ed essendo appressimato al monastero, levò le mani a cielo, facendo questa orazione con lagrime a Domenedio: Signore Idio, il quale se'pietoso giudice e pietoso e chiaro medico delle occulte virtudi e dell' anima infermata, rimetti la tentazione di quello giovane in questo vecchio, a ciò ch' egli sappia inchinarsi alle infermitadi di quelli che si affaticano, e avere compassione alle debolezze de' più giovani, almeno nella sua vecchiezza. E avendo finita questa preghiera con pianto pose mente, ed ebbe veduto uno saracino nero stare a rincontro alla cella di quello vecchio, e balestrargli saette affocate; delle quali poichè quello vecchio fu ferito, uscì tosto di cella, e andava qua e là correndo come uno smemorato o ebro; ed entrando e uscendo, non potendosi rattenere là entro, cominciò con grande fretta

a andare per quella medesima via onde era andato quello giovane. E veggendolo l'abate Apollone come uno cotale smemorato andare impazzando, comprese che quelle saette, ch' egli avea vedute balestrare, gli erano confitte nel cuore, e che quella vergogna della mente e quella perturbazione de' sentimenti operava in lui a sostenere quelli grandi caldi. E andando presso a lui sì gli disse: dove vai tu? e qual' è la cagione che tu hai così dimenticata la vergogna de' costumi che deono essere nei tuoi pari, che non stai in quiete, ma come fanciullo vai correndo qua e là? E con ciò fosse cosa che quegli confuso per lo fallo della sua coscienza, e per lo sozzo dimenamento credesse che già fusse compreso l' ardore del suo petto e scoperte le secrete cose del suo cuore, al vecchio non ardisse al postutto di dare veruna risposta di quello che domandava; gli disse: or te ne va alla cella tua, e alla perfine intendi questo di te, o che tu se' per addietro non saputo dal diavolo, o egli t' ha per niente; e sappi che tu non se' del numero di coloro ai quali il nemico studia continovamente di dare delle sue persecuzioni, e di contrastare ai loro profitti e agli studj loro, che pure una saetta che t' ha data dopo cotanto che tu hai logorato in questa professione, non voglio dire scusare, ma pure un dì non l' hai potuta indugiare. Della quale saetta però ti permise Dio che tu fossi piagato, a ciò che almeno in tua vecchiezza apprendessi a condolerti delle infermità altrui, e fossi ammaestrato di condiscendere alla fragilità dei più giovani per gli esempi e per la sperienza di te, in ciò che ricevendo tu il giovane affaticato per la battaglia del diavolo, non solamente *(non)* lo ricreasti di alcuna consolazione, ma caduto in mortale disperazione, quant' è dalla parte tua, il desti nelle mani del diavolo a essere lamentevolmente divorato da lui. Il quale giovane senza dubbio non arebbe assalito di sì forte battaglia, della quale infino a ora si disdegno di percuotere a te, se non che avendo lo inimico in invidia al grande stato dove dovea pervenire, e innanzi perdere quella virtù, la quale egli vedea ch' era nell' animo suo, faciendo ciò il nemico colle sue affocate saette, senza dubbio intendendo ch' egli era più forte, al quale giudicava che fosse utile sì forte combattimento.

Apprendi dunque per li tuoi esempli d' avere compassione agli affaticati, e di non mettere quelli che sono in pericolo in mortale disperazione, e di non inasprirli con dire parole, ma maggiormente ricrearli con lena e dolce consolazione, secondo la sentenza del sapientissimo Salomone (Prover. 24.): scampare coloro che sono menati alla morte, e ricomperare coloro che debbono morire; e allo esempio del nostro Salvatore (Mat. 12.) non spezzare la canna ch' è dimenata dal vento, e non spegnere il lino fumicante; e addomandare quella grazia dal Signore, colla quale tu possi affidatamente cantare d' opera di verità: il Signore m' ha data la lingua ed ammaestrata, a ciò ch' io sappia sostenere colla parola quello ch' è caduto. Però che niuno potrebbe sostenere gli aguati del nemico, o vero spegnere, o raffrenare li riscaldamenti carnali, li quali ardono d' uno cotal fuoco naturale, se la grazia di Dio non aitasse o difendesse, o vuoi guarisse la nostra fragilità. E però finita la ragione di questa salutevole dispensazione, per la quale il Signore ha voluto scampare quello giovane da' nocevoli scaldamenti da fare battaglia, o per affetto di compassione t' ha voluto ammaestrare, preghiamo lui comunemente che ti levi da dosso questa battitura, che 'l Signore t' ha voluto dare per tua utilità (Job. 5. I. Re 2.) (però ch'egli è colui che fa venire il duolo, e poi 'l medica; egli percuote e colla sua mano guarisce; egli umilia ed esalta; egli uccide e risuscita, e mena allo inferno e ritrae) che coll' abondante rugiada del suo spirito spegni l' affocate saette del diavolo. La quale tentazione avvegnadio che 'l Signore a una orazione del vecchio la levasse altresì tosto da dosso, com'ei la ti facesse venire per lo suo proponimento, ma tuttavia t' ha ammaestrato con manifesta esperienza, non solamente non rimproverare li vizj manifesti di qualunque sia, ma non dovere sprezzare la fatica di quelli ch' è affaticato. E però non sia veruna levità e poco senno d' un vecchio, o di pochi che sì vi muova, o tragga fuori di quella salutevole via ed ammaestramento de' maggiori, la quale noi v' abbiamo detto dianzi, che 'l malizioso

nemico usa in mal modo la loro vecchiezza canuta a ingannare i giovani, ma senza veruno coprimento di vergogna si debbono tutte le cose rivelare ai più antichi e con fidanza prendere da loro, o i rimedj delle piaghe, o gli esempj della santa vita e conversazione; nelle quali cose ne proveremo simigliante ajutorio e eguale effetto, se noi non tenteremo di desiderare al postutto veruna cosa secondo il nostro giudicio e la nostra presunzione.

## CAPITOLO XIV.

### CHIAMAMENTO DI SAMUELE

Finalmente diciamo che questa sentenza piace tanto a Dio, che noi troviamo questo medesimo ordinamento posto nelle Scritture sante non senza cagione, che quello fanciullo Samuel (1. Re 3.) che Dio per suo giudicio avea dinanzi scelto, non volle per sè medesimo ammaestrare della sapienza del divino parlare, ma sostenne che una volta e più ricorresse al vecchio, e quegli il quale chiamava al suo parlare da colui *(che)* avea offeso Dio, volle che fosse informato della sua dottrina perchè era suo maggiore. Onde volle maggiormente che quegli che egli avea giudicato molto degno della sua vocazione fosse ammaestrato dal senno di colui, per dare a intendere come si provasse l' umiltà di colui ch' era chiamato al servigio di Dio, e come i giovani apprendessono a essere soggetti a loro per esempio di costui.

## CAPITOLO XV.

### DEL CHIAMAMENTO DI SANTO PAOLO APOSTOLO

Simigliantemente sapete, come Cristo per sè medesimo chiamò Saulo, e parlogli; e con ciò sia cosa che gli potesse incontanente aprire la via *(della perfezione, volle mandarlo ad Anania, e comandò che da lui imparasse la via)* della verità, dicendo a lui: leva sù, e entra nella città, e là entro ti sarà detto quello che ti convenga fare. Onde mandò costui al più vecchio volendo che fosse anzi informato della dottrina di colui che della sua, a ciò che quello che fosse stato bene fatto in Paolo non fusse preso per malo esempio di presunzione a coloro che venissono dopo lui, in quanto che non dovesse volere neuno per simigliante modo essere informato solamente del maesterio e della dottrina di Domenedio senza la informazione dei maggiori. La qual presunzione il detto Apostolo, non solamente per lettere, ma per opere e per esempio ammaestra che sia in tutto di fuggire, affermando (Gal. 2.), che solamente per questo era salito in Gerusalemme, cioè per ragionare co' suoi compagni apostoli e co' suoi antecessori d' una cotale privata e familiare disputazione dello Evangelo, lo quale accompagnandolo la grazia dello Spirito Santo con la potenza dei segni e dei miracoli predicava ai pagani, e diceva così: e ragionai con loro il Vangelo che io predico fra i pagani, a ciò che indarno non corressi, nè avessi corso. Quale fia dunque sì presuntuoso e cieco, che ardisca di commettersi al suo giudizio e alla sua discrezione, con ciò sia cosa che quello vasello eletto testimonii di sè che avea bisogno di ragionare co' suoi compagni apostoli? Onde manifestissimamente è provato che non si mostra la via di perfezione di Domenedio a niuno, il quale abbiendo onde possa essere ammaestrato, disprezzi la dottrina e gli ordinamenti dei maggiori; avendo per poco quella parola che si vuole diligentemente guardare, cioè (Deut. 32.): domanda il padre tuo, e annunzieratti, e li maggiori tuoi, e ti diranno.

## CAPITOLO XVI.

### DI DESIDERARE LA DISCREZIONE

Adunque con tutto sforzo si dee acquistare il bene della discrezione con la virtù dell' umiltà, la quale ci può conservare senza danno dal troppo e dal poco. Onde ella è una vecchia sentenza, il troppo *(dell'astinenza)* e la divoranza sono eguali, posto che a un fine conduce il troppo digiunare e il troppo mangiare, e un medesimo danno fa il troppo continovare del digiunare, e la pigrizia del gravissimo sonno al monaco. Però ch' egli è bisogno di recare ciascuno indebolito per lo soperchio della astinenza a quello stato, nel quale ciascuno negligente è tenuto per mala cura; sì che

molte volte abbiamo veduto, che coloro che non sono potuti ingannare per golosità, sono stati abbattuti per stemperamento di digiunare; e in quella passione che egli aveano vinta, sono caduti per cagione di infermità. Onde il vegghiare fuori di ragione è abbattimento a quelli che non sono potuti esser vinti dal sonno. Per la qual cosa secondo il detto dell' Apostolo ( 2. Cor. 6.) è da andare con diritto temperamento per l' ordine della giustizia *(colle armi)* che sono dalla parte diritta e dalla manca, che non lasciano uscire della via dell' astinenza che ci è posta in mano, nè cadere negligentemente ne' desiderj nocevoli della golosità e del ventre.

## CAPITOLO XVII.

### DE' TROPPI DIGIUNI E VIGILIE

Onde io ricordo che spesse volte ho sì raffrenato il desiderio del mangiare, che per due dì e per tre avendo indugiata la refezione, non m' ha toccata la mente ricordo di veruno mangiare; ed ho anche sì sottratto il sonno dagli occhi miei per battaglia del diavolo, che per molti dì e per molte notti pregava Dio che desse un poco di sonno agli occhi miei; e più m' ho sentito pericolato dal fastidio del dormire e del mangiare, che per la battaglia del sonno e della golosità. Adunque come noi ci abbiamo a studiare di non cadere per appetito in nocevole dissoluzione, e di non presumere o di prendere il cibo dinanzi allo ordinato tempo, o di non avanzare il modo suo; e così è da riprendere la refezione del mangiare e del dormire nel tempo legittimo. Però che l' una battaglia e l'altra si comincia per fattura del nemico; e peggio fa la stemperata astinenza che non fa il troppo mangiare. Perchè di questo si può venire al distrignimento tramezzando la salutevole compunzione, ma di quella non vi si può venire.

## CAPITOLO XVIII.

### ADDOMANDA DELLA MISURA DELL' ASTINENZA

*Germano.* Quale dunque è quello modo, il quale tenendo con eguale temperanza potremo valicare senza nostro danno tra l' uno soperchio e l' altro?

## CAPITOLO XIX.

### DELL' OTTIMO CIBO QUOTIDIANO

*Moises.* Sopra questa materia sappiamo bene che è avuto spesse volte trattamento fra i nostri maggiori. Onde cercando l'astinenza di diversi padri, i quali continovamente richiedevano la vita loro, o di soli legumi, o vero pure di camangiari o di pomi, posero che la refezione del solo pane era sopra tutti questi, e fermarono che in due panellini stava lo egualissimo modo, i quali due panellini certa cosa è che appena pesano una libra.

## CAPITOLO XX.

### ARGOMENTO DELLA AGEVOLEZZA DELLA ASTINENZA, LA QUALE SI SOSTIENE PER DUE PANETTI

*Germano.* La qual cosa noi gravosamente intendendo rispondiamo, che noi non riputavamo questo modo per astinenza, come quelli che non li potevamo prendere a mangiare tutti interi.

## CAPITOLO XXI.

### RISPONSIONE DELLA MISURA E DELLA VIRTU' DA PARTE DELLA CONTINENZA

*Moises.* Se voi volete sperimentare la forza di questo fatto ritenete continovamente questo modo, non pigliando fuori di questo alcuna minestra di cotto, nè in domenica, nè in sabato, nè per alcuna cagione di frati che giungono; però che pasciuto il corpo di questi cibi, non solamente si potrà sostenere di meno quantità gli altri dì, ma eziamdio indugiare tutta la refezione senza fatica, cioè quando è atato sopportare per la giunta di quelli cibi che pigliasse di fuori. La qual cosa in veruno modo non potrà fare, nè indugiare la refezione del pane infino all'altro dì chiunque sarà contento sempre della quantità della detta misura. Onde io mi ricordo (la qual cosa ritengo che spesse volte noi ab-

biamo patito) che i nostri maggiori con tanta fatica e malagevolezza sostennero questa temperanza, e con tanta forza e con tanta fame guardarono la detta misura, che per uno cotal modo volonterosi non senza pianto e grande tristizia imposero a sè questo termine di refezione.

## CAPITOLO XXII.

### QUALE SIA IL GENERALE MODO DI CONTINENZA E DELLA REFEZIONE

Da questo è il generale modo dell'astinenza, che secondo la capacità delle forze del corpo ò delle etadi ciascuno concede a sè medesimo quanto di cibo domanda il sostentamento del corpo, e non quanto è il desiderio di satollarsi. Imperò che nell'una parte e nell'altra sosterrebbe grandissimo danno qualunque è quegli che non tenendo l'eguale modo, or costringe il ventre per diseccamento di digiuno, or lo distende per troppo mangiare. Però che come la mente allassata per vuoto di mangiare perde il vigore dell'orazione, in quanto che aggravata da lassezza della carne ella è costretta insiememente dormire, così essendo abbattuta per troppo mangiare non potrà mandare a Dio i puri e leggeri preghi, e non potrà conservare continovamente la purità della castità, quando in quello che pare ch'ella castighi la carne con più forte astinenza, per la passata materia del cibo apparecchia il fuoco della carnale concupiscenza.

## CAPITOLO XXIII.

### IN CHE MODO SI CASTIGHI L'ABONDANZA DEGLI UMORI GENERATIVI

Per ciò che quello che è cresciuto una volta nelle midolle per l'abondanza di mangiare, bisogno fa che si getti fuori per forza della legge della natura, la quale abbondanza di qualunque umore soperchievole, secondamente che è nocevole e contraria a sè medesima, non può stare in sè medesima. E però sempre si de' castigare il nostro corpo con ragione e eguale temperamento, a ciò che, da che stando noi in questa carne non possiamo al tutto vivere senza questa necessità della natura, almeno più rado, e non mai più di tre volte per tutto l'anno non ti macchi questo umore, ma senza niuno pizzicore il mandi fuori il riposevole sonno, e non la fallace immaginazione dimostratrice dell'occulto diletto. Per la qual cosa questa è la temperata continenza che noi abbiamo detto, e la qualità della misura dei padri, che prendendo cotidianamente la refezione del pane, continovamente sia accompagnata dalla fame, la quale conservi l'anima e il corpo insieme in uno medesimo stato, non lasciandogli cadere per fatica di digiuno, nè gravare la mente per satollamento. Però che ella si termina in tanta temperanza che alcuna volta dopo il vespro non si sente e non ricorda d'avere mangiato.

## CAPITOLO XXIV.

### DELLA FATICA DELL' EGUALE REFEZIONE, E DELLA VORACITA' DI FRATE BEGNAMINO

Ed intanto si compie questo senza fatica, che quelli che non conoscono la perfezione della discrezione vogliono eziamdio due dì prolungare il digiuno; e quello che doveano prendere oggi serbano in domane, pure che vegnendo eglino alla refezione si sazino secondo il loro desiderio. La qual cosa sapete che pertinacemente ha osservato di presente il vostro cittadino Begnamino, il quale a ciò che tenesse continovamente la continova temperanza con eguale temperamento e castigamento, prendendo ogni dì due panellini, volle anzi stare digiuno due dì alla volta, a ciò che quando venisse al mangiare riempisse la fame del ventre colla raddoppiata misura, cioè che mangiando quattro panellini si satollasse a suo modo, se non credendo per uno cotal modo ragguagliare il riempimento del ventre suo al digiuno di due dì. Il quale per la ostinazione e per la pertinacia della mente sua, assentendo maggiormente alle sue proprie definizioni che agli ordinamenti dei maggiori, senza dubbio vi dee ricordare a che fine il condusse il suo proponimento. Sapete come lasciò stare l'eremo, e tornò alla vana filosofia di questo mondo e alla vanità del secolo, e col suo esempio del cadere confermò la detta sen-

tenza dei maggiori, e col suo rovinare ammaestrò tutti che veruno, nè può per veruna volta salire al sommo della perfezione, nè scampare dagli inganni nocevoli del diavolo, volendosi confidare alle sue sentenze e al proprio giudizio.

## CAPITOLO XXV.

### ADDOMANDAGIONE IN CHE MODO SI POSSA OSSERVARE UNA MEDESIMA MISURA

*Germano.* Come si potrà adunque tenere quello modo senza romperlo, che avviene alcuna volta che passata la nona noi stiamo a digiunare, e sopravvengono altri frati, per li quali conviene che noi aggiugniamo alcuna cosa alla ordinata e usata misura, o che noi schifiamo per certo la umanità, che noi siamo tenuti di rendere a tutti?

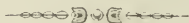
## CAPITOLO XXVI.

### RISPOSTA DI NON TRASANDARE IL MODO DELLA REFEZIONE

*Moises.* Queste due cose ci conviene osservare a uno modo per eguale sollecitudine, che dobbiamo guardare la misura del cibo con tutto sospetto per cagione della continenza e della purità, e rendere simigliantemente l' umanità e il conforto per amore della carità ai frati che vengono di fuori; però che non è cosa da udire che quando tu poni la mensa al frate che giugne, anzi maggiormente a Cristo, o tu non mangi insieme con lui, o che tu ti facci straniero dalla sua refezione. Adunque in neuna di queste due parti saremo da riprendere, se noi terremo quest' usanza, cioè che due panellini che noi aremo a mangiare secondo l' ordinata misura all' ora di nona, noi ne prendiamo l'uno, e serbiamo l' altro al vespro per amore di cotale aspettare; e questo cotale panellino se aggiugnesse alcun frate sì il prendiamo insieme con lui, non giugnendo però più all' usata costuma. E per questa cotale dispensazione niente ci contristerà l'avvenimento del frate, il quale ci dee essere molto accettabile. E per questo cotal modo renderemo sì a lui il servigio della carità, che non ci partiremo niente dall' asprezza della continenza. Ma se neuno frate venisse sì lo prenderemo liberamente, come noi dobbiamo secondo il modo ordinato; per la quale temperanza non si potrà gravare lo stomaco nel vespro, avendo già mangiato l' uno panellino innanzi all' ora di nona, la qual cosa suole avvenire a quelli, i quali credendosi fare più stretta astinenza tutta la refezione indugiano al vespero. E però ne è conceduto assai agiato e utile tempo di mangiare all' ora della nona, nella quale ora mangiando il monaco, non solamente si troverà lieve e vuoto alle vigilie della notte, ma eziamdio attevole molto alla solennità del vespro essendo già smaltito il cibo. Di cotali due vivande d' ordinamenti c'ingrassò il santo Moises dimostrandoci per lo ammaestramento delle presenti parole, non solamente la grazia e la virtù della discrezione, ma eziamdio la ragione del rinunziare, e la destinazione e il fine del proponimento nella disputazione che andò dinanzi; e quello che noi seguitammo dinanzi col solo fervore dello spirito e col zelo di Dio quasi ad occhi chiusi, più chiaro che la stella egli c' aperse; e fececi sentire quanto noi eravamo per alcuno tempo scostati dalla purità del cuore e dalla regola della discrezione; con ciò sia cosa che la scienza di tutte l' arti visibili in questo mondo non possa stare in suo essere senza la ragione della discrezione, nè acquistare senza guardamento di certo fine.

*Finita la seconda collazione dell' Ab. Moises.*

# COLLAZIONE III.

## DELLE TRE RENUNZIAZIONI

*Comincia la collazione dell' Ab. Panunzio.*

### CAPITOLO I.

DELLA CONVERSAZIONE E VITA DELL' ABATE PANUNZIO

In quel coro dei santi, i quali risplendevano come stelle purissime nelle volte di questo mondo, vedemmo santo Panunzio risplendere di chiarità di scienza a modo di grande luminare. Questi fu prete della nostra congregazione, cioè di quella che stava nell' eremo di Sciti, il quale perseverò sì bene insino nell' ultima età che giammai della cella nella quale avea cominciato a abitare da giovine, la quale era di lungi dalla chiesa cinque miglia, non si partì nemmeno per andare alle più vicine luogora, nè per lassezza d' anni dovendo andare il sabato o la domenica alla chiesa, non si angosciava per spazio di tanta via; e ancora non ne rediva voto, chè un vasello d' acqua che dovea prendere per tutta la settimana, laonde stava contento, ponendoselo in collo, sì ne lo recava alla cella. E quando ebbe valicato i novant' anni non sostenne mai che per fatica da' più giovani gli fosse recata l' acqua. Sì che dalla sua gioventù si diè tanto più ardentemente nelle scuole de' monasteri, che di picciol tempo che egli vi stette diventò ricco sì del bene della soggezione, come della scienza di tutte le virtù insiememente. Onde per l' ammaestramento ch' egli prese dell' umiltà e dell' ubbidienza mortificando tutte le sue volontadi, e spenti ch' ebbe tutti i vizj, e compiute tutte le virtù, le quali avea imprese *(per)* fondamento o dalle costituzioni de' monasteri, o dalla dottrina degli antichissimi padri, infiammato d' un ardore di più alto stato brigossi di venire frugando i segreti luoghi dell' eremo senza intermissione, o partirsi giammai dal Signore, a ciò che sempre potesse stare con lui, lo quale stando tra le turbe dei frati desiderava assetato di lui che più leggermente fosse unito con lui, non ritraendonelo veruna compagnia d' uomo. Nel quale luogo soperchiando ancora con tanto fervore eziamdio le virtù di quelli romiti per lo desiderio e per la intenzione di quella continova e divina scienza sì sensava li sguardamenti di tutti frugando i più lontani luoghi della solitudine, e da non potervi accedere, e nascondendosi entro molto tempo sì che malagevolmente e rarissimamente compreso da essi remiti, era creduto che si dilettasse e godesse cotidianamente della compagnia degli angeli; e per lo merito di questa virtù gli era imposto il nome da loro, cioè bufalo.

### CAPITOLO II.

DEL SERMONE DI QUEL VECCHIO E DELLA NOSTRA RISPONSIONE

Desiderando noi adunque d' essere informati dell' ammaestramento di costui, commossi eziamdio dagli stimoli de' pensieri, giugnemmo alla cella sua nell' ora del vespro. Il quale dopo alcuno silenzio avendo cominciato a volere lodare il nostro proponimento, cioè che lasciando il nostro paese, avendo passate tante provincie per amore del Signore ci sforzassimo di sostenere la pena e la malagevolezza dell' eremo, e di seguitare sommamente e con grande studio l' asprezza della conversazione di coloro, la quale appena sostenevano eglino che in quella necessità e povertà erano nati e allevati; noi rispondemmo: che però eravamo andati alla sua dottrina e ammaestramento per potere essere in alcuno modo informati delle instituzioni e della perfezione di cotale uomo, la quale noi avamo sentita che per innumerabili ammaestramenti e onori era in lui, non che noi fossimo

gravati di alcune lodi che in noi non erano, o vero che per le sue parole innanzi alla sua proposta noi enliassimo per superbia d'animo, della quale talvolta eravamo toccati per tentazione del nemico stando noi nelle nostre celle. Per la qual cosa noi pregavamo d'essere informati di quelle cose, d'onde noi potessimo essere compunti ed umiliati, non d'onde potessimo lusingare o ingannare noi medesimi.

## CAPITOLO III.

### PROPOSTA DELLO ABATE PANUNZIO DELLE TRE MANIERE DI VOCAZIONI

Allora disse il beato Panunzio: tre ordini sono di chiamamenti, e tre rinunziazioni sappiamo che sono necessarie al monaco in qualunque ordine di chiamamento sia posto. E conviene cercare diligentemente la prima cagione, per la quale noi abbiamo detto che sono tre ordini di chiamamenti, a ciò che quando noi conosceremo poi siamo chiamati al coltivamento di Dio nel primo grado della vocazione, secondo l'altezza di questo temperiamo la convenevolezza della nostra conversazione, però che non gioverà niente d'avere comineiato altamente, se noi non accorderemo il fine co' principj. Che se noi conosciamo ancora che nell' ultimo ordine noi siamo ritratti dalla conversazione del mondo, quanto meno appare accostare alla religione con probabile principio, tanto più agramente curiamo di commuoverci al migliore fine per spirituale fervore. E'conviensi sapere la seconda cagione delle tre renunziazioni al postutto, però che in niuno modo potremo aggiugnere alla perfezione, se noi non la sapremo, o se sappiendola non ci sforziamo di comprenderla per opera.

## CAPITOLO IV.

### SPIANAMENTO DELLE TRE VOCAZIONI

A ciò dunque che questi tre modi di chiamamenti si dichiarino per speciale stituzione, il primo è da Dio, il secondo per uomo, il terzo per necessità. Da Dio è quante volte alcuna spirazione messa nel cuore nostro, talvolta eziamdio dormendo, giacendo, a desiderare l'eternale vita e salute, confortaci a seguitare Domenedio, e con salutevole compunzione accostarci ai suoi comandamenti, sì come noi leggiamo che fu chiamato Abraam per voce di Dio, che uscì della terra sua e della sua cognazione e degli affetti di tutto il parentado, e della casa del padre suo. Per questo cotal modo sappiamo che fu chiamato anche santo Antonio, che da esso Dio gli venne la cagione del suo convertimento. Onde entrato in una chiesa, e ivi udendo la parola che dice il Vangelo: chi non odia il padre e la madre e la moglie e i figliuoli e i campi, e ancora la vita sua, non può essere mio discepolo; e se tu vuoi essere perfetto, va, e vendi ciò che tu hai, e dàllo a' poveri, e avrai tesoro in cielo, e vieni dopo me; questo comandamento del Signore ricevette egli con somma contrizione sì come fosse stato detto primamente per lui, e incontanente rinunziando a tutte le cose ci seguitò Cristo, non tratto da veruno conforto o ammaestramento d'uomini.

Il secondo modo di chiamamento, che noi abbiamo detto che è per uomo, avviene quando noi, o tratti per gli esempli d'alcuni santi, o per ammonizione, ci accendiamo al desiderio della nostra salute. Per lo qual modo noi per la grazia di Dio ci tegnamo chiamati, i quali essendo tratti per le ammonizioni e per gli esempli del predetto uomo ci diamo a questo studio e a questa professione; per lo quale ordine leggiamo noi nelle Scritture sante che i figliuoli d'Israel furon liberati per Moises delle afflizioni d'Egitto. Il terzo modo di chiamamento è quello che procede da necessità, quando essendo noi obbligati alle ricchezze e ai diletti di questo mondo, sopravvegnendo di subito le tentazioni, le quali ne minacciano, o di pericolo, o di perdimento di beni, o d'essere confinati o sbanditi, ne percuotono, o vuoi ne contristano per morte di amici, ne siamo costretti di tornare a Dio almeno contro a nostro volere, di che abbiamo a schifo di seguitarlo nelle prosperità delle cose temporali.

E questa cotale necessità di chiamamento leggiamo nelle Scritture sante spessamente, cioè de' figliuoli d'Israel, che per li peccati loro furono da Dio messi nelle mani de' loro nemici; e per la loro mala signo-

ria e fiera crudeltà gridavano a Dio per ajuto; e mandò loro Dio chi li salvasse, ciò fu Aod figliuolo di Gera, figliuolo di Gemini, il quale usava l'una mano e l'altra per ritta. E anche gridavano, ciò dice, al Signore, il quale suscitò loro il salvatore, e liberogli, ciò fu Ottoniello figliuolo di Cenez, il fratello di Caleb, il più giovane. E di questi cotali parla il Salmista ove dice (77): Dio li uccideva, o allora lo domandavano e ritornavano, e per tempo veniano a lui; e ricordati sono che Dio è loro ajutatore, e Domeneddio alto è loro ricomperatore. E dice: ei gridaro al Signore quando erano tribolati, e liberogli dalle necessità loro.

## CAPITOLO V.

### COME LA PRIMA VOCAZIONE NON FA PRO AL PIGRO, NÈ L'ULTIMA NON NUOCE AL SOLLECITO

Di questi tre modi, avvegna che' due primaj paja che s'accostino a migliori principj, niente di meno pure troviamo che del terzo grado che pare il più basso e tiepido, ne sono talora usciti perfetti uomini e ferventissimi di spirito e simiglianti a coloro, che hanno animo ottimo in cominciare nel servigio di Dio, e 'l rimanente della loro vita hanno conservata in laudabile spirito; e anche di quello più alto grado n'habbiamo trovati molto intiepiditi, che sono caduti spesse volte in vituperevol fine. D'altra parte secondamente che a coloro non nocque ciò che non pare che per lo loro arbitrio si convertissono, ma per uno cotale costrignimento di necessità, la quala cagione onde fussono compiuti procurò loro la benignità di Dio, così nè anco a costoro ne giova nulla al postutto d'avere avuti più alti principj di convertimento, perchè non studiarono di compiere il rimanente della vita per convenevole fine. Nè anche allo abate Moises mancò alcuna cosa di merito di perfetta beatitudine, il quale abitò in quello eremo che si appella Calamo, che per paura della morte, la quale per peccato d'omicidio cadeva a lui, costretto corse al munisterio, il quale prese in cotal modo la necessità del convertimento che convertendolo nella volontà con pronta virtù dell'animo pervenne alla somma altezza di perfezione; sì come eziamdio a molti, i quali non debbo nominare per nome, per contrario non giovò niente *(aver)* preso migliore principio al servigio di Dio, i quali da indi innanzi seguitando cattività di cuore e durezza caddono in nocevole tiepidezza, e nel profondo pelago della morte. La qual cosa abbiamo veduto spesse volte avvenuta nella vocazione degli apostoli. Or che pro fu a Giuda d'avere ricevuto con volontà l'altissimo grado dello apostolato per quello medesimo ordine che santo Piero e gli altri apostoli che vi furono chiamati, il quale terminato i nobili principj della sua conversione in mortale fine di cupidità e d'avarizia, quello crudelissimo micidiale del padre si condusse a tanto che tradì il suo Signore? o vero che nocque a santo Paolo che subitamente accecato, quasi contro a volontà parve che fosse tratto a via di salute, il quale seguitando poi il Signore con tutta la virtù dell'animo, e terminando la necessità della conversione in volontaria devozione, condusse la vita gloriosa di tante virtù in fine che non ebbe pari? Adunque tutto il fatto sta nella fine: là dove altri può, essendo ottimamente convertito al principio, essere trovato più basso per negligenza; e essendo per necessità tratto a fare professione di monaco, può diventare perfetto per lo timore e per lo amore di Dio.

## CAPITOLO VI.

### SPIANAMENTO DELLE TRE RENUNZIAZIONI

Ora è da vedere delle tre rennunziazioni, le quali com'elle sono tre mostralo il detto degli antichi padri e l'autorità della santa Scrittura; e convienle adempiere a ciascuno di noi con tutto studio. La prima è che noi spregiamo tutte le ricchezze e le potenze del mondo; la seconda che noi rifiutiamo i vizj e le prime affezioni dell'animo e della carne; la terza che ritraendo la mente nostra di tutte le cose presenti e visibili, ragguardiamo solamente le cose che sono a venire, e desideriamo le cose che non si veggiono. Le quali tre, a ciò che insieme sieno compiute, troviamo che Dio le comandò ad Abraam quando disse (Gen. 12):

esci della terra tua e del parentado tuo *(e della casa del padre tuo. Prima dice: della terra tua, cioè)* delle possessioni di questo mondo e delle ricchezze terrene; secondamente dice del parentado tuo, cioè della conversazione e dei costumi e dei vizj di prima, da' quali dal nostro nascimento siamo accompagnati per una cotal parentezza a noi; nel terzo luogo dice di casa del parentado tuo, cioè a dire d'ogni memoria di questo mondo che aviamo per sguardamento d'occhi. De' due padri, cioè, o di quello che è da abbandonare, o di quello che è da richiedere così parla Davidde in persona di Dio (Salm. 44): odi, figliuola, e vedi e inchina l'orecchie tue, e dimentica il popolo tuo e la casa del padre tuo. Onde quegli che dice: odi, figliuola, egli è padre; e quegli la cui casa o popolo conforta che debbi dimenticare, niente di meno dice che fosse padre della sua figliuola. La qual cosa si fa così, quando mortificati noi con Cristo dagli elementi di questo mondo contempliamo, secondo l'Apostolo, non già le cose di questo mondo che si veggono, però che le cose che si veggono sono temporali, ma quelle che non si veggono, ciò sono le spirituali ed eterne. Ed uscendo col cuore di questa temporale e visibile casa dirizziamo i nostri occhi e la mente in quella vita, dove dobbiamo stare continovamente. La qual cosa adempiremo noi, allora quando in questa carne noi cominceremo a combattere *(non)* secondo la carne per lo Signore, gridando coll' opera e con la virtù quella sentenza del beato Apostolo che dice (Fil. 3): la nostra conversazione è in cielo. A queste tre renunziazioni primamente s'adattano tre libri di Salomone. Onde i proverbj si convengono alla prima renunziazione, nella quale si parla del ricidimento di tutte le cose carnali e dei vizj terreni. Alla seconda renunziazione lo Ecclesiaste, là dove ciò che gira il sole è sentenziato che sia vanità. Alla terza si conviene la Cantica, nel quale libro la mente trasandando tutte le cose visibili si congiunge al Figliuolo di Dio per contemplazione.

## CAPITOLO VII.

### IN CHE MODO SIA DA COMPRENDERE LA PERFEZIONE DI CIASCUNA DI QUELLE RINUNZIAZIONI

Per la qual cosa non sarà molto pro d'avere noi la prima rinunziazione con somma devozione di fede, se noi con quello medesimo studio e ardore non adempiremo la seconda. E così, quando noi aremo acquistata ancora questa, potremo pervenire a quella terza, per la quale usciti noi della casa del primo nostro parente (lo quale ricordiamo che fu nostro padre dal principio del nostro nascimento, quando noi savamo figliuoli d'ira naturalmente, secondo il vecchio uomo altresì come gli altri) noi ripiegheremo ogni sguardo della mente alle cose del cielo. Del qual padre eziamdio fu detto a Gerusalemme, la quale avea sprezzato il vero Padre Dio (Ezec. 6): il padre tuo è nato d'Amorrèa e la madre tua è Cetea. E 'l Vangelo dice (Gio. 8): voi siete del padre diavolico, e volete fare i desiderj del padre vostro. Il quale quando noi l'aremo lasciato trapassando dalle cose visibili alle invisibili potremo dire insieme con l'Apostolo (2. Cor. 5): noi sappiamo che questa nostra casa terrena di questa nostra abitazione si disfarà, e che noi aremo un'altra abitazione da Dio, casa che non è fatta per mano d'uomo, la quale è eternale in cielo. E anche quella parola che poco addietro abbiamo detta: la nostra cittadinanza è in cielo, là onde noi aspettiamo il Salvatore messere Jesu Cristo, il quale riformerà il corpo della nostra umanità conformata al corpo della sua chiarità. E quella parola del beato David: io sono straniero nella terra e peregrino come tutti i padri miei; a ciò che secondo il detto del Signore noi diventiamo altrettali come quelli, dei quali Cristo parlava queste parole al Padre suo nello Evangelo (Gio. 17): elli non sono di questo mondo. E anche dice ad essi apostoli: se voi fossi del mondo, il mondo amerebbe quello ch'era suo; ma perchè voi non siete di questo mondo, ma io v'ho scelti del mondo, però v'ha il mondo in odio.

Adunque allora meriteremo d'aver la vera perfezione della terza rinunziazione, quando la mente nostra *(non)* essendo con-

taminata d'alcuna grassezza di carne, ma limata saviamente d'ogni affezione e qualità terrena per continua meditazione delle cose divine e per spirituali scienze, trapasserà insino a quelle cose che sono invisibili, in tal modo che non si senta attorniata di fragilità di carne, nè che sia in corpo essendo intesa alle superne e incorporali cose; e in tal modo sia rapita in queste cose, che non solamente non riceva per l'udimento corporale, e non sia occupata nelle immaginazioni delle cose transitorie, ma che non ragguardi le circostanti gravezze e le cose materiali che sono poste dinanzi agli occhi corporali. Della qual cosa non prenderà la fede e la virtù se non quegli il quale prenderà queste cose che sono dette ammaestrandolo l'esperienza, i cui occhi del cuore in tal modo trarrà il Signore di tutte le cose presenti, che già non le reputi che debbono passare, ma che sieno come passate, e come il vano fumo le vegga ritornare in niente; e andando come Enoc con Dio, e traslatato da umana conversazione e costumi, non sia trovato nella presente vanità del secolo. La qual cosa com'ella fosse corporalmente in lui, la lezione del Genesi ne fa ricordanza (5): andò Enoc con Dio, e non si trovava, però che il Signore lo traspose. E l'Apostolo dice: per la fede è trasposto Enoc, a ciò che non vedesse la morte; della quale morte parla il Signore nello Evangelo, e dice (Gio. 11): chi vive in me non morrà in eterno.

Per la qual cosa ci dobbiamo studiare, se noi vogliamo venire alla vera perfezione, che come noi abbiamo corporalmente spregiati li parenti e 'l paese e le ricchezze del mondo e i diletti, così eziamdio lasciando col cuore tutte queste cose non ritorniamo più per veruno desiderio a queste cose che noi abbiamo lasciate, (come coloro che essendo tratti d'Egitto per mano di Moises, non potendovi ritornare col corpo, dice che vi ritornavano col cuore, in ciò che abbandonato Domenedio che gli avea tratti con tanta virtù di miracoli, feciono riverenza agli idoli che aveano sprezzati in Egitto, dicendo ad Aron (Eso. 38): facci li dei che ci vadano innanzi; e ancora che noi non siamo condannati con quelli, i quali dimorando nell'eremo dopo il cibo della manna celestiale desideravano i sozzi e puzzolenti cibi de' peccati, e che non siamo veduti con coloro simigliantemente mormorare dicendo: noi fummo troppo bene nell'Egitto, dove ci sedevamo sopra le pentole della carne, e mangiavamo le cipolle e gli agli e i cocomeri e i porri. La qual figura avvegna che andasse innanzi a quello popolo, e pertanto la vediamo ora adempiere cotidianamente nel nostro ordine e nella nostra professione. Però che chiunque fia quegli che dopo la rinunziazione di questo mondo ritorni a' vecchi studj de' primi desiderj, queste medesime parole colle opere e colla mente grida, dicendo: bene mi stava in Egitto; e ho grande paura che questi cotali non sieno tanta moltitudine, quanta noi leggiamo che furono le turbe di quelli che sotto Moises trapassarono il comandamento di Dio, che trovandosi usciti d'Egitto secento migliaja d'uomini d'arme, ma *(non più che)* due di cotanti non si legge che entrassono in terra di promissione di tutti costoro. Laonde ci abbiamo a studiare che co' pochi e co' radissimi pigliamo esempio di virtù, però che secondo che noi dicemmo di questa figura, nello Evangelo sono detti molti i chiamati e pochi gli eletti. Sì che niuno pro ci farà la rinunziazione corporale, e per uno cotale modo il trapassamento dello Egitto, se noi non potremo simigliantemente acquistare la renunziazione del cuore, la quale è più alta e più utile. Però che di quella rinunziazione temporale che noi abbiamo detto, pronunzia così l'Apostolo (1. Cor. 13): se io verrò distribuendo in cibi dei poveri tutte le mie possessioni, e darò il corpo mio ad ardere, non avendo carità non mi giova nulla. La quale parola non arebbe giammai detta l'Apostolo, se non che per spirito vedeva che sarebbe che alcuni, poi che avessono dati tutti i beni loro per nudrimento de' poveri, non potrebbono però salire alla perfezione dello Evangelo, e alla malagevolezza dell'altezza della carità, però che ritenendo i primi vizj e la incontinenza dei costumi, signoreggiando la superbia e la impazienza nei cuori loro, niente si purgherebbono da queste cose per loro sollecitudine; laonde per questa cagione non perverrebbono alla carità di Dio, la quale non cade giammai.

I quali certamente fatti bassi per questo secondo grado della rinunziazione molto meno apprendono quel terzo, il quale senza dubbio è più alto. Ma guardate diligentemente col cuore a questo, cioè che non dice solamente: se io distribuirò le facultadi mie, senza dire tutte; però che già parrebbe per avventura che egli avesse detto di colui, il quale non adempiendo ancora il comandamento dello Evangelo se ne avea ancora riservato alcuna cosa, come fanno alquanti tiepidi; ma disse: se io distribuirò tutte le facultadi mie in cibo dei poveri, cioè a dire se io eziamdio renunziando perfettamente a queste ricchezze terrene, aggiugnendovi ancora quest'altra maggiore cosa: se io darò il corpo mio ad ardere, e non arò carità, non sono nulla. Quasi come per altre parole avesse detto: se io distribuirò tutte le mie possessioni in cibo dei poveri secondo quello Evangelio che dice (Mat. 19): se tu vuoi essere perfetto, va e vendi ciò che tu hai, e dà ai poveri, e arai tesoro in cielo, cioè che in tal modo rinunzi che al postutto non riservi nulla; e a questo dare aggiugnendo il martire per arsura del mio corpo, cioè che io il dia a Cristo; e per tanto se io impaziente, o iroso, o superbo, o che io accenda a ingiurie d'altri, o che io vada cercando quelle cose che sono mie, o che io pensi rie cose, o che io non sostenga pazientemente e volentieri tutto ciò che può esser fatto contromi, non mi giova nulla la rinunziazione dell'uomo di fuori, nè l'arsura, rimanendo l'uomo dentro involto nei vizj primaj, in ciò che disprezzandosi per lo fervore della prima conversione la sola sostanza di questo mondo, (la quale è determinato che non è buona, nè rea, ma sta nel mezzo), e non brigherò di cacciare da me per somigliante modo le nocevoli possessioni del vizioso cuore, nè d'acquistare la carità di Dio, la quale è paziente e benigna, la quale non ha invidia, non superbia, non si accende ad ira, non adopera in mal modo, non cerca quello che è suo, non pensa male, la quale soffera ogni cosa, la quale finalmente non lascia mai cadere il suo seguitatore per vincimento di peccato.

## CAPITOLO VIII.

### DELLE PROPRIE RICCHEZZE NELLE QUALI STA LA BELLEZZA E LA RUSTICHEZZA DELL'ANIMA

Adunque dovremo studiare con tutta sollecitudine che l'uomo nostro dentro getti da sè e vada cacciando tutte le male ricchezze de'suoi vizj, le quali ha guadagnate nella prima conversazione, le quali ricchezze accostandosi continovamente al corpo e all'anima sono nostre proprie ricchezze; e se mentre che noi staremo in questo corpo, elle non saranno cacciate e ricise da noi, non cesseranno d'accompagnarci eziamdio dopo la morte; chè come le virtù, o vero la carità che è fontana di virtù, guadagnata in questa vita renderà bello e splendente l'amadore suo dopo la fine di questa vita, così manderanno i vizj a quello perpetuale e rio albergo la mente intenebrata per uno cotale modo tinta di colori neri. Però che la bellezza e la rustichezza dell'anima s'acconcia secondo la qualità delle virtù o de'vizj; delle quali traendo alcuno colore, o egli la farà sì splendente, che ella meriterà d'udire dal Profeta (Salmo 44): è invaghito il re della bellezza tua; o la farà sì fetida e sozza che ella medesima confesserà il fetore della prima sozzura, e dirà (Salm. 37): ei sono imputridite e corrotte le margini mie. Ed esso Signore dica a lei (Ger. 8): perchè non è bene ricoperta la margine della figliuola del popolo mio? E però queste sono le prime ricchezze che continovamente stanno coll'anima, le quali non ci può mai, nè donare, nè torre veruno re, nè veruno nimico. Queste sono le nostre prime ricchezze, le quali eziamdio la morte non potrà sceverare dall'anima, alle quali se noi rinunziamo, possiamo divenire perfetti, e se noi ce ne impacceremo saremo dannati di morte eternale.

## CAPITOLO IX.

### DELLE TRE MANIERE DELLE RICCHEZZE

In tre modi si intende ricchezze nella santa Scrittura, cioè ree, buone, e mezzane. Le ree sono quelle delle quali si dice (Salm. 33): i ricchi sono in bisogno e in

fame, e guai a voi, ricchi, che avete ricevuta la consolazione vostra; le quali ricchezze avere rifiutate è somma perfezione. E al discernimento di queste sono poveri quelli che per la bocca del Signore sono lodati nell'Evangelo (Mat. 5): beati i poveri per spirito, però che loro è il reame del cielo. E nel salmo dice (33): questo povero gridò, e il Signore lo esaudì. E altrove dice: il povero e il senza loderà il nome tuo.

Sono alcune buone, che chi l'ha guadagnate è di grande virtù e di grande merito, delle quali l'uomo giusto che le possiede è detto per lo detto di David (Salmo 111): la generazione dei diritti sarà benedetta, gloria e ricchezze nella casa sua, e la giustizia sua permarrà nel secolo dei secoli. E anche in altro luogo: ricomperamento dell'anima dell'uomo sono le proprie ricchezze. Delle quali ricchezze è detto nell'Apocalissi per grande vitupero a quello che non le ha (3): tu se' povero e ignudo: io ti comincerò a vomitare per bocca, però che tu di': io sono ricco e pieno, e non ho bisogno di nulla, e non sai che se' misero e miserabile e povero e cieco e ignudo: io ti conforto di comperare da me, di comperare oro provato, affocato, a ciò che tu diventi ricco, e sia vestito di vestimenti bianchi, e non appaja la vergogna della nudità tua.

Sono altre ricchezze di mezzo, cioè che possono essere buone e no, però che all'una parte e all'altra si stendono secondo l'arbitrio e la qualità di coloro che l'usano; delle quali parla così il beato Apostolo (1. Tim. 6): comanda ai ricchi di questo mondo che non sappiano altamente, e non sperino nella moltitudine delle ricchezze, ma in Domenedio che ci dona abbondevolmente tutte le cose a usare, bene fare, agevolmente donare, e raccomunare, farsi tesoro di buono fondamento nel tempo che dee venire, a ciò che prendano la vera vita. Le quali ricchezze tenendo ancora quello ricco dell'Evangelo, e non sovvenendone ai bisognosi, de' cui minuzzoli desiderava di satollarsi il povero Lazzaro che giaceva dinanzi all'uscio suo, fu condannato a ardere eternalmente nel fuoco dell'inferno.

## CAPITOLO X.

### COME LE RICCHEZZE VISIBILI NON SONO NOSTRE, MA D'ALTRUI

Adunque lasciando queste visibili ricchezze del mondo non gittiamo le nostre ricchezze, ma l'altrui, avvegna che noi ci gloriamo d'averle con nostra fatica guadagnate, o che ci sieno lasciate da' parenti per retaggio. Però che come detto abbiamo, neuna cosa è nostra, se non solamente quello che è posseduto col cuore, e che si accosta all'anima nostra; questo non ci può torre persona. Ma di quelle visibili ricchezze a coloro che le tengono come loro proprie, e non le vogliono raccomunare agli altri che n'hanno bisogno, riprendendoli Cristo parla così (Luc. 16): se voi non siete stati leali dell'altrui, chi vi crederà del vostro? Manifestamente adunque la cotidiana esperienza c'ammaestra, non solamente che queste ricchezze sono strane, ma eziandio la sentenza di Dio ne diè segno per lo nome che diè loro. Ma delle ricchezze visibili e pessime parla santo Piero al Signore, e dice (Mat. 19): ecco che noi abbandonato abbiamo tutte le cose, e abbiamti seguitato, che adunque n'aremo noi? È certa cosa ch'elli non aveano lasciato più nulla altro che vilissime reti e tutte stracciate. Le quali cose tutte or che si intendono elle per altro che per renunziazione de' vizj, la quale veramente è somma e grande? Non si trova che gli Apostoli lasciassono alcuna preziosa cosa, nè che elli fossono andati dopo il Signore là onde donasse loro cotanta gloria di beatitudine, che meritassono d'udire dal Signore: nel rigeneramento quando sederà il Figliuolo dell'uomo nella sedia della maestà sua, sederete anche voi in sulle dodici sedie, giudicando le dodici schiatte d'Israel.

Dunque se quelli che rinunziano perfettamente a queste terrene ricchezze visibili, per certe cagioni non possono venire a quella carità dell'Apostolo, nè salire con espedita fortezza quello terzo grado di rinunziazione ch'è il più alto e di meno pericolo, che dovranno giudicare di loro medesimi quelli che non pigliano perfetta la prima rinunziazione, la quale è molto leggeri, i quali ritenendo a sè le vecchie soz-

zare delle loro pecunie con la prima infedeltà, intendono che si debba gloriare nel solo vocabolo di monaco? Adunque la prima rinunziazione che noi abbiamo detta si è delle cose straniere; e però non basta per sè sola a dare perfezione a colui che le rinunzia, se non perverrà alla seconda rinunziazione, la quale è delle nostre cose; la quale poi che noi l'aremo acquistata per cacciamento di tutti i vizj, monteremo all'altezza della terza rinunziazione, per la quale trapassando, non solamente spregiamo coll'animo e con la mente tutte quelle cose che si fanno in questo mondo, o che partitamente sono possedute dagli uomini, ma eziamdio essa plenitudine di tutti gli elementi, la quale è riputata grande, noi la tegnamo che sia sottoposta a vanità, e che tosto dovrà passare, ragguardando certamente secondo l' Apostolo quelle cose che non si veggiono, però che quelle cose che si veggiono sono temporali, ma quelle che non si veggiono sono eternali, a ciò che alla perfine meritiamo la parola scritta di sopra, la quale fu detta ad Abraam: e vieni nella terra che io ti mostrerò.

Per la qual cosa apertamente si manifesta, che chi non adopera con tutto ardore di mente quelle tre rinunziazioni di sopra, non può pervenire a questa quarta cosa, la quale è data in vece di guiderdone a quello che perfettamente rinunzia, a ciò che sia degno d'entrare nella terra di promissione, la quale non mena spine, nè mala erba di peccati, la quale dopo il cacciamento di tutte le male possessioni è posseduta in questo corpo per la purità del cuore, la quale non si mostra per virtù, o per ingegno di fatica, ma esso Signore promette di mostrartela quando dice: e vieni nella terra che io ti mostrerò. Per la qual cosa manifestamente si prova che il cominciamento della nostra salute avviene per lo chiamamento del Signore dicendo: esci della terra tua; e che il compimento della perfezione e della purità è donata simigliantemente da lui in ciò che dice: e vieni nella terra che io ti mostrerò, cioè non quella che tu da te medesimo possi sapere, o per tuo ingegno trovare, ma quella che io ti mostrerò, la quale non solamente non la sai, ma eziamdio non la vai cercando. Adunque per queste cose manifestamente si raccoglie, che come per la spirazione di Dio vegnamo a via di salute, così per magistero e per illuminamento perveniamo a perfezione della somma beatitudine.

## CAPITOLO XI.

### ADDOMANDAGIONE DEL LIBERO ARBITRIO DELL'UOMO E DELLA GRAZIA DI DIO

*Germano* In che sta dunque il libero arbitrio, e in che è riputato il nostro ingegno che noi siamo lodevoli, se Domenedio comincia e compie in noi tutte le cose che si appartengono a nostra perfezione?

## CAPITOLO XII.

### RISPONSIONE DELLA DISPENSAZIONE DELLA DIVINA GRAZIA (PERMANENTE) LA LIBERTA' DELL'ARBITRIO

*Panunzio.* Questo non arebbe dirittamente mossi voi, se in ogni operazione o distrignimento non avesse qualche mezzo. Adunque siccome noi conosciamo che Dio adopera per diversi modi le cagioni della nostra salute, così per le cagioni concedute dalla divinità è nostra opera di servire o più sforzatamente o più lentamente; però che come fu dono di chiamamento di Dio (Gen. 12.): esci della terra tua, così fu ubidienza di Abraam che n'uscì; e come quello che dice: e vieni nella terra, è opera che debbe esser fatta dall'ubidiente, così quello che seguita: la quale io ti mostrerò, è grazia di Dio, o ch'egli comanda, o ch'egli promette (1). Ma certi ci convie-

(1) *In materia di giustificazione alcune cose si attribuiscono a Dio soltanto, altre congiuntamente a Dio e al nostro libero arbitrio. È opera di sola misericordia di Dio che ci chiami a salute, e c' ispiri il desiderio di conseguirla; e quindi in poi opera Iddio insieme col libero arbitrio e porge soccorso nel bene operare. Questo è quello in sostanza che dicesi in questo capitolo e ne' susseguenti, e massimamente nel* 19 *e* 22, *dove leggendosi chiaramente, che il* cominciamen

ne essere, che operando noi sforzatamente non basta l'umana continenza delle fatiche al merito di pervenire a così alti guiderdoni di beatitudine, se noi non gli acquisteremo operando il Signore insieme con noi, e dirizzando il cuor nostro a quello che è utile a noi; e però dobbiamo orare con David, e dire a tutte le ore (Salm. 16.): compi gli andamenti miei nelle vie tue, a ciò che non si muovano l' orme mie, e (Salm. 19): ordinò sopra la pietra i miei piedi e dirizzò gli andamenti miei, a ciò che lo arbitrio nostro, il quale, o per negligenza nel bene, o per diletto nelle possessioni più inchinevolmente è tratto a' vizj, quello invisibile rettore della mente umana degni maggiormente referire agli studj delle virtù. La qual cosa leggiamo che il Profeta dice per uno versetto manifestamente (Salm. 117.): io sono sospinto e rivolto per cadere; in ciò si mostra la non fermezza del libero arbitrio: e il Signore mi ricevette; in ciò si mostra che l' ajuto del Signore gli è allato, per lo quale a ciò che noi non caggiamo per lo libero arbitrio quando credesse dubitare per uno cotal modo di porgere la mano ne sostiene, e conferma. E altrove dice (Salm. 33): se io diceva egli è mosso il piè mio, cioè per la scorrente possanza dello arbitrio, la misericordia tua, Signore, ajutava me; ancora alla mobilità sua congiunge l'ajuto di Dio, però che a ciò non si movesse il piede della fede sua, confessa che ciò non fosse per proprio ingegno, ma per divina misericordia. Anche dice: secondo la moltitudine dei dolori nel cuor mio, i quali dolori mi nascevano per lo libero arbitrio, le consolazioni tue rallegrarono l' anima mia, cioè venendo elle nel cuor mio per la tua spirazione, e apparendo il contemplare dei beni che debbono venire (i quali tu hai apparecchiati a coloro che si affaticano per lo tuo amore e per lo tuo nome), le quali non solamente tolsono da me l' angoscia del cuore mio, ma dieronmi somma letizia. E in altro luogo dice: se non che il Signore mi diede il suo ajuto, l'anima mia sarebbe abitata nello inferno; vuol dire che *(per)* la perversità del libero arbitrio sarebbe abîtato nello inferno, se non fosse stato salvato per lo ajuto e per la difensione di Dio. Onde dal Signore, non dal libero arbitrio (Salm. 36), sono dirizzati gli andamenti dell' uomo. E quando cadrà il giusto, cioè per lo libero arbitrio, non si farà male; o perchè? perchè il Signore gli pone la mano sotto; ciò vuol dire apertissimamente: niuno giusto basta a sè ad acquistare la giustizia, se per ogni ora dubitando lui e cadendo, la divina pietà non gli pone sotto il governo della mano, a ciò che egli abbattuto non muoja al postutto, essendo caduto per la infermità del libero arbitrio.

## CAPITOLO XIII.

### CHE 'L DIRIZZAMENTO DELLA NOSTRA VITA È DA DIO

E certamente i santi uomini già mai non dissono avere accivito da sè il dirizzamento della via, la quale tenevano andando al pro delle virtù e al compimento d' esse vie, più tosto l'addomandavano dal Signore per priego, così dicendo (Salm. 24): dirizza me nella verità tua e dirizza nel cospetto tuo la via mia. Un altro è che non solamente per fede, ma eziamdio per sperienza e per alcuno modo in essi natura delle cose grida d' avere compresa quella cosa dicendo (Salm. 142.): io ho saputo, Signore, che la via del cielo non è in lui, e che non è opera dell' uomo ch' egli vada e dirizzi gli andamenti suoi. Ed esso Signore parla così al popolo d' Israel (Osea 14.): ed io 'l dirizzerò come l' abete verde, però che da me è trovato il frutto tuo.

## CAPITOLO XIV.

### CHE IL SAPERE DELLA LEGGE SI DONA PER MAGISTERIO E PER ILLUMINAZIONE

Desiderano ancora i santi cotidianamente la scienza della legge di Dio, non per ingegno di legge, ma per magistero e allu-

to del buon volere e il compimento è da Dio, *e che niuna cosa di bene può farsi senza l'ajuto di Dio, avrebbe dovuto bastare a liberare Cassiano dalla taccia di semipelagiano, potendosi e dovendosi i passi che ne porgon sospetto interpretrare e medicare con questi.*

minamento di Dio, dicendo a lui (Salm. 24. 118. 146. 93.): Messere, dimostraci le vie tue ed ammaestraci i sentieri tuoi; e altrove dice: scuopri gli occhi miei, e considererò le maraviglie della legge tua; ed insegnami fare la volontà tua, però che tu se' mio Dio; e anche dice: tu se' quello che insegni all' uomo la scienza.

## CAPITOLO XV.

### DELLO INTELLETTO PER LO QUALE NOI POSSIAMO SAPERE I COMANDAMENTI DI DIO, E 'L COMPIMENTO DELLA BUONA VOLONTA' DONATA DAL SIGNORE

Ancora il beato David addomandava grazia da Dio, che gli desse intendimento di potere conoscere i comandamenti di Dio, i quali già sapea perscritti nel libro della legge dicendo così a Dio (Salm. 118.): io sono tuo servo, dàmmi intendimento di sapere i comandamenti. E certamente egli possedeva lo intendimento, che la natura gli avea dato una volta, e avea altresì pronto il conoscimento de'divini comandamenti, i quali erano tenuti iscritti nella legge; e niente dimeno per apprenderla più pienamente ne pregava Dio, sapendo bene che non gli basterebbe quello che avea da natura della condizione umana, se il suo sentimento non fosse illustrato da Dio per continovo suo lume ad intendere la legge spirituale e a conoscere più apertamente i suoi comandamenti; e ciò che noi diciamo afferma quello vasello d' elezione, cioè santo Paolo, quando dice (ai Fil. 8.): Dio è quegli che adopera in me il volere e il compiere secondo la buona volontà. Or che poteva egli dire più apertamente che dire: Dio adempiere in noi la buona volontà? E altrove dice: il compimento dell'opera, però che a voi è donato per Cristo, che voi non solamente crediate per lui, ma che voi sostegnate per lui. Qui dichiarò egli che il principio del nostro convertimento e della fede e la sostenenza delle passioni c' è donata dal Signore. La qual cosa intendendo David simigliante orazione fa a Dio che gli conceda questo per sua misericordia quando dice (Salm. 67.): conferma, Signore Dio, questa cosa, la quale tu hai operata in noi; mostra che non gli bastavano i principj della salute conceduti a lui per dono e per grazia di Dio, se non fossono mandati a compimento per quella medesima misericordia e quotidiano ajuto di Dio, però che il libero arbitrio non scioglie coloro che sono inferriati, ma è il Signore che gli scioglie; non la nostra virtù, ma il Signore dirizza gli abbattuti; non lo ingegno della legge, mà il Signore allumina i ciechi, la qual parola è scritta in greco (recandola in latino così) (Salm. 145.): il Signore fa sani i ciechi; non la nostra guardia, ma il Signore guarda gli avveniticci; non la nostra fortezza, ma il Signore solleva coloro che caggiono.

Ma queste cose diciamo noi non per recare a nulla lo studio nostro, o vero la fatica e lo ingegno quasi come per niente o di soperchio; ma perchè noi sappiamo, che senza l' ajuto di Dio non ci possiamo sforzare, nè non sono efficaci i nostri sforzamenti a avere così grande dono, come è quello della purità, se non ci fosse donato per lo ajuto e per la misericordia di Dio. Però che (Prov. 21.) il cavallo s' acconcia alla battaglia, ma dal Signore è l' ajuto; però che (1. Re 2.) non è l' uomo potente nella fortezza sua. Convienci adunque sempre cantare col beato David (Salm. 52.): la fortezza e la loda mia non è il libero arbitrio, ma il Signore egli è fatto a me salvatore. La qual cosa sapendo il dottore delle genti fatto idoneo ministro del nuovo Testamento, non imponeva ciò a suo merito, nè alla sua fatica, ma alla divina misericordia, quando dice (2. Cor 3 e 10): non che noi siamo idonei a pensare alcuna cosa da noi, mà la sufficenza nostra è da Dio. La qual parola meno in latino, ma più espressamente si può dire, la nostra idoneità è da Dio; onde seguita, e dice: il quale ci ha fatti idonei ministri del nuovo Testamento.

## CAPITOLO XVI.

### CHE ESSA FEDE È DONATA DAL SIGNORE

E intanto sentirono gli apostoli esser donato a loro dal Signore tutto ciò che s'appartiene a salute, che, non che altro, ma la fede domandavano dal Signore ch' egli donasse loro, quando dissono: dacci la fede: non presumendo d' esserne pieni per lo libero arbitrio, ma credendo che fosse data

loro per dono da Dio. Finalmente n' ammaestra il Fattore della salute umana come la nostra fede è sdrucciolente e non ferma, nè eziamdio bastevole a sè, se ella non è fortificata dallo ajuto di Dio, quando dice: Piero, Piero, ecco Satanas che v' ha addomandati per vagliarvi come grano, ma io ho pregato il mio Padre per te che non manchi la fede tua. La qual parola sentendo un altro fatta in sè medesimo, per uno cotal modo la fede sua nell' onde della infedeltà essere conquassata agli scogli del nocevole percotimento, addomandava da esso Signore ajuto alla fede sua così dicendo (Marc. 9): Signore, ajuta la mia infidelità.

Intanto dunque hanno sentito gli evangelici e apostolici uomini tutte le cose che buone sono essere compiute da Dio, che non si sono affidati che con le loro forze e con la loro libertà dell' arbitrio potessono conservare salda la loro fede, che domandavano, o che fosse ajutata in loro, o che fosse donata loro dal Signore. La quale fede se ella avea bisogno dello ajuto di Dio nell'opera di santo Piero, a ciò ch' ella non mancasse, chi sarà tanto presuntuoso, che a guardarla cotidianamente creda che non abbia bisogno dello ajuto? Massimamente da che il Signore dichiara apertamente nello Evangelo quando dice (Gio. 15): siccome il tralcio non può fare frutto da sè medesimo, se non è congiunto con la vite, così sarà di voi se non starete in me; e altrove dice: però che senza me voi non potete fare nulla. Come fia dunque sconcia e maladetta cosa recare a nostro ingegno alcuna cosa delle nostre opere, e non alla grazia e all' ajuto di Dio, però che manifestamente si prova protestando il Signore che chi viva senza sua spirazione, o vuoi operazione, non può rendere i frutti spirituali! Però che (Giac. 1): ogni dato ottimo ed ogni dono perfetto discende dal Padre dei lumi. E Zaccaria profeta dice (9): s' egli è bene veruno è da lui, e s' egli è ottima cosa è da lui. E per grande costanza dice il beato Apostolo (1. ai Cor. 4): or che hai tu che tu non abbi ricevuto? E se l' hai ricevuto perchè ti glorj come se non l' avessi ricevuto?

## CAPITOLO XVII.

### CHE 'L TEMPERAMENTO E LA SOSTENENZA DELLE TENTAZIONI CI È DONATA DAL SIGNORE

E che anche la somma della sapienza, per la quale noi possiamo sostenere le tentazioni che ci sono fatte, stia nella misericordia di Dio e nella temperanza da Dio, il beato Apostolo dice in questo modo (1. Cor. 10.): la tentazione non vi prenda se non umana, ma Domenedio è fedele, che non sosterrà che voi siate tentati più che voi possiate sostenere, ma farà con la tentazione uscita, a ciò che possiate sostenere. Anche v' ammaestra il detto Apostolo (Ebr. 10): come Dio acconcia e conferma l' anime nostre ad ogni buona operazione, et adopera in noi tutte quelle cose che gli piacciono; e ciò che dice: lo Dio della pace, il quale ha tratto delle nebbie il gran pastore delle pecore nel sangue del testamento eternale, cioè Gesù Cristo, sì vi acconci ad ogni bene facendo in voi quello che piace dinanzi a sè. La qual cosa prega ancora che vegna a quelli di Tessaglia (2. 2.) quando dice: esso nostro Signore Gesù Cristo e Dio Padre nostro il quale ci amò e hacci dato la consolazione eternale e la speranza buona, sì conforti i cuori vostri e confermili in ogni operazione e parlare buono.

## CAPITOLO XVIII.

### CHE LA PERPETUITA' DEL TIMORE DI DIO CI È DONATA DAL SIGNORE

E Geremia profeta in parola di Dio testimonia manifestamente che ci è dato da Dio il suo timore, col quale noi il possiamo temere fermamente quando dice (33.): e ho dato loro uno cuore e un' anima a ciò che mi temano per tutti i dì, e abbiano bene eglino e loro figliuoli dopo di loro, e fatto ho con loro un patto sempiterno, e non cesserò di fare loro bene, e 'l timore mio dato ho nel cuor loro a ciò che non si partano da me. Ezechiello profeta dice (11 e 36.): e darò loro cuore nuovo e spirito nuovo dentro nelle interiora loro, e leverò delle carni loro il cuore petrino, e darò loro cuore di carne, a ciò che vadano per la via

dei miei comandamenti, e guardino i miei giudicj, e sì gli facciano, e sieno a me popolo, e io sarò loro in Dio.

## CAPITOLO XIX.

### COME IL COMINCIAMENTO DEL BUONO VOLERE ED IL COMPIMENTO D' ESSO È DA DIO

Per li quali esempli manifestamente siamo ammaestrati come il principio della buona volontà ci è conceduto per ispirazione di Dio, quando per sè medesimo, o per conforto d'alcuno uomo, o per alcuna necessità ci trae a via di salute, e per simigliante modo ci è donato da lui la perfezione delle virtù; ma nostra opera è da mettere a compimento il conforto di Dio e l' ajuto suo, o pigramente, o sollecitamente, e per questo meritare degnamente, o guiderdoni grandi, o tormenti: alla qual cosa ... o siamo stati negligenti, o studiosi colla devozione della nostra obbedienza diputare alla dispensazione o provvidenza, la quale per sua benignità ha degnato di usare verso noi. La qual cosa chiaramente e apertamente è figurata nel Deuteronomio (7.) quando dice: quando il tuo Domenedio ti menerà nella terra, nella quale tu devi entrare a possedere, e spegnerà le molte genti dinanzi da te, il popolo Eteo, Gergeseo, e l'Amorreo, e'l Cananeo, il Ferreseo, l' Eveo e'l Gebuseo, sette genti di molto maggior numero e di maggiore forza di te, *(e ti avrà dato)* il tuo Domenedio, tu le percoterai in fino alla morte, non contrarrai tu patto alcuno con loro, e non farai mogliazzo con loro. Adunque pronunzia la Scrittura, che grazia di Dio è d'essere menato in terra di promissione, e d' essere spente molte genti dinanzi da loro di maggiore numero e più forti che il popolo d'Israel; ma nel popolo di Dio dice ch'è lo arbitrio di percuotere quelle genti insino alla morte, o di servarle, o perdonare loro, o di contrarre patto con loro. O vero per lo quale testimonio si discerne quello che noi dobbiamo imporre al libero arbitrio, e quello che alla dispensazione, o vuoi cotidiano ajutorio di Dio; e come grazia di Dio viene ch'egli ci dia cagione di salute e provvedimenti prosperevoli e vittoriosi, ma in noi sta di mettere in effetto li conceduti beneficj da Dio attentamente, o pigramente. La quale ragione manifestamente veggiamo dichiarata nella curazione di quelli ciechi (Matt. 20.); chè in quanto Cristo passò dinanzi da loro, questa fu grazia di divina provvidenza e degnazione; ma in quanto gridarono, e dissono: abbi misericordia di noi, figliuolo di David, questa fu operazione di loro fede e di loro credenza: in ciò che ricevettono il lume degli occhi, fu dono della divina misericordia. Ed ancora come dopo il ricevimento di qualunque doni perseveri, così la grazia di Dio, come la ragione del libero arbitrio, questo dichiara troppo bene lo esempio de' lebbrosi (Luc. 17.) che furono curati insieme, de' quali l' uno rendendo grazie del beneficio per lo bene dello arbitrio suo, e domandando dei nove il Signore e lodando quello uno, dimostra ch'egli ha continua sollecitudine d'ajutare eziamdio coloro che dimenticano i beneficj suoi. Però che questo medesimo è uno dono di visitazione di Dio, cioè, o di ricevere ed approvare il conoscente, o di riprendere lo sconoscente.

## CAPITOLO XX.

### CHE NIUNA COSA SI FA IN QUESTO MONDO SENZA DIO

Questo ci conviene credere con somma fede, che senza Dio non si fa al postutto veruna cosa in questo mondo. Ond' egli è da confessare che tutte le cose sono fatte, o volendo egli, o permettendo, che cioè si crede che queste cose che sono buone si compiano colla volontà e collo ajuto di Dio, ma quelle che sono contrarie per sua permissione, quando per li peccati, o per la durezza del cuore nostro, abbandonandoci la divina difensione, lascia avere signoria al diavolo in noi e alle vituperevoli passioni del cuore. E di ciò n'ammaestra santo Paolo quando dice (Rom. 1.): per la qual cosa diede loro Domenedio passioni di vituperio. E altrove dice: però che non credettono che Dio gli avesse in conoscenza, diede Dio loro mal sentimento di fare quelle cose che non si convengono. Esso Dio dice per lo Profeta (Salm. 80.): e non udì il popolo mio la boce mia e Israel non intese me, per la qual cosa io gli ho lasciati secondo i trovamenti de' loro cuori, e andranno per quello ch' egli andranno cercando.

## CAPITOLO XXI.

ARGOMENTO SOPRA LA POTENZA DEL LIBERO ARBITRIO

*Germano.* Questo testimonio dimostra molto acconciamente il libero arbitrio in quello che dice: se 'l popolo mio avesse udito la voce mia, e non udì il popolo mio la voce mia. Chè quando egli dice, s' egli mi avesse udito, mostra che fosse in sua podestà di lui udire, o no. Come adunque non è da porre in noi la nostra salute, dapoi che Dio ci ha conceduta possanza d' udire, o di non udire?

## CAPITOLO XXII.

RISPONSIONE CHE IL NOSTRO LIBERO ARBITRIO SEMPRE HA BISOGNO DELLO AJUTO DEL SIGNORE

*Panunzio.* Sottilmente consideraste quello che è detto: se il popolo mio m' avesse udito; ma niente ragguardate chi è quegli che parla a chi ode, o a chi non ode; nè quello che viene diricto: per niente certo arei raumiliati i nemici suoi e miei, e arei posta la mano mia sopra coloro che li tribolavano. Sì che si sforzi neuno di pigliare quello che noi aviamo detto *(per)* provare che nulla cosa è senza Dio recando per mala vituperazione a difendere il libero arbitrio in tal modo, che voglia torre dall'uomo la grazia di Dio e 'l cotidiano provvedimento, e per quello che dice: e non udì il mio popolo la voce mia, e anche: se il popolo mio m' avesse udito ed Israel fosse andato per la mia via, e quello che viene dietro; ma ragguardi che come si mostra la possanza del libero arbitrio per lo disubbidire del popolo, così si mostra la continova provisione di Dio, il quale per uno cotal modo grida ed ammonisce. Chè quando dice: se il popolo avesse udito, mostra chiaramente ch' egli avea parlato prima loro; la qual cosa suole essere così fatta dal Signore, non solamente per legge scritta per lettera, ma eziamdio per le continue ammonizioni, secondo quello che dice Isaia (65.): tutto dì espandetti le mani mie al popolo che non mi credea, e che mi contradicea. Sì che l'uno e l'altro si può provare per questo testimonio che dice: se 'l popolo mio m'avesse udito, se Israel fosse andato per le vie mie, forse per niente arei raumiliato i nemici suoi, e posta la mano mia sopra coloro che gli tribolavano. Però che come si dimostra il libero arbitrio per lo disubbidire del popolo, così si dichiara la dispensazione e la virtù di Dio nel principio e nella fine di questo verso, quando conta d' avere prima parlato, e che poscia avrebbe umiliati i nemici suoi, se fosse stato udito da loro. Onde per quelle cose che noi abbiamo dette, non vogliamo rimuovere il libero arbitrio dell'uomo, ma provare che per tutti i dì e a tutte l'ore gli è necessario la grazia e l' ajuto di Dio.

Di queste cose ammaestratoci l' abate Panunzio, ci mise fuori della cella innanzi che fosse mezzanotte, non tanto allegri, quanto compunti nel cuore nostro, donando a noi questa speziale cosa per dono della sua collazione, che credendo noi aggiugnere all' altura della perfezione per lo compimento della prima rinunziazione, la quale con tutta virtù ci studiavamo d'aempiere, cominciammo a conoscere che noi non avamo cominciato pure a sognare le grandezze de' monaci, come quelli che essendo poco saputi della seconda rinunziazione entro a' monasteri, vedemmo che non avamo pure udito dire della terza, nella quale si contiene ogni perfezione che avanza l' altre due basse per molte guise.

*Finita la collazione dello abate Panunzio.*

# COLLAZIONE IV.

## DELLA CONCUPISCENZA DELLA CARNE E DELLO SPIRITO

*Comincia la collazione dell' abate Daniello.*

### CAPITOLO I.

DELLA VITA DELLO ABATE DANIELLO

Infra gli uomini della cristiana filosofia vedemmo l' abate Daniello, eguale nell' ordine di tutte le virtù a coloro che dimorano nell' eremo di Sciti, ma perfettissimamente ornato di grazia d' umiltà, il quale per lo merito di quella e della mansuetudine sua, essendo più giovane di tempo, fu eletto dal beato Panunzio prete di quella solitudine all' ufficio del diaconato. E intanto s' allegrava di lui il beato Panunzio, che conoscendolo eguale a sè di vita, di meriti e di grazia, ei s'affrettava di pareggiarlo a sè nell' ordine del pretatico; onde non sostenendo lui molto poi dimorare in più basso stato d' ordine, e desiderando di provvedersi di uno dignissimo successore, a sua vita il promosse all' onore del pretatico. Il quale non dimettendo però l'usanza della prima umiltà, già mai in presenza di colui non si donò nulla dello aggiugnimento del più alto ordine, ma sempre quando l' abate Panunzio offerea le spirituali ostie, questi stette al servire di prima. E con ciò fosse cosa che questo beato Panunzio fosse uomo di tanta santità che Dio gli avea data grazia di sapere dinanzi molte cose che erano a venire, ingannato fu della speranza della elezione che avea fatta di costui. Onde non durò molto poi che gli si misse innanzi per andare al Signore.

### CAPITOLO II.

ADDOMANDAGIONE, ONDE NASCE LA SUBITA MUTAZIONE DELLE MENTI DA INEFFABILE LETIZIA IN TRISTISSIMO ABBATTIMENTO DELL' ANIMA

Domandato da noi questo beato Daniello per quale cagione, stando noi in cella, alcuna volta fossimo ripieni di tanta allegrezza di cuore con uno cotale ineffabile gaudio e abondanza di sacratissimi sentimenti, che non che io dica da poterne parlare, ma non ne cadrebbe sentimento; facendone *(anco)* l' orazione pura e pronta, e piena la mente di spirituali frutti, eziamdio orando nel sonno, sentisse pervenire a Domenedio i suoi preghi efficaci e leggeri; e d'altra parte, non essendo cagione veruna, fossimo subitamente ripieni di tanta angoscia e oppressi da una cotale irragionevole tristizia, che non solamente sentissimo inaridire questi cotali sentimenti, che *(ma)* eziamdio la cella ci fosse in orrore e la lezione in tedio, e facesse l' orazione nostra non stabile e dubbiosa e cotale ebra in tal modo che piangendo noi, e sforzandosi, non si potesse recare la mente al primo dirizzamento, e quanto più intesamente fosse ridotta allo sguardo di Dio, tanto più fortemente era rapita per sdrucciolente cadimento e discorrimenti che non hanno stato veruno; e per cotale guisa diventava sterile d' ogni spiritual frutto, che per desiderio di paradiso, nè per paura dell' inferno non si poteva svegliare di questo cotale sonno mortale; rispose in questo modo :

### CAPITOLO III.

RISPOSTA SOPRA LA PROPOSTA QUESTIONE

Tre ragioni sono assegnate dai nostri maggiori sopra questa sterilità della mente che voi dite. O ella viene da nostra negligenza, o da battaglia del diavolo, o da dispensazione e provagione di Dio. Da negligenza viene, quando per nostro vizio andando innanzi la tiepidezza, trattandoci pigramente e senza accorgimento verno, e pasciuti da nocevoli pensieri per una cotale oziosità facciamo germogliare la terra del cuore nostro spine e pruni, i quali rampollando in essa ne seguita questo, che noi di-

ventiamo sterili e digiuni d' ogni spirituale frutto e contemplazione. Da battaglia del diavolo è quando talora siamo occupati nei buoni studj trapassando lo avversario la mente per scalterità di sottigliezza, ci ritrajamo dalle ottime intenzioni, o per nostra ignoranza, o per nostro non volere.

## CAPITOLO IV.

### CHE DUE SONO LE CAGIONI DELLA DISPENSAZIONE E DELLA APPROVAGIONE DI DIO

Ma della dispensazione, o vuoi provagione di Dio, sono due le cagioni. La prima è, che essendo un poco abbandonati da Dio, e vedendo umilmente la infermità della nostra mente, per niuna guisa insuperbiamo sopra la precedente purità del cuore, la quale ci è donata per la sua visitazione; provando noi abbandonati da lui non potere per nostro piagnere e per nostro ingegno ricoverare quello stato della letizia e della purità, intendiamo che non per nostro studio, ma per sua grazia donò a noi la passata allegrezza del cuore, e che sia da domandare la presente altresì per la sua grazia ed illuminazione. La seconda cagione della provagione si è, che si provi la perseveranza, o desiderio della fermezza della mente, e che si manifesti in noi con che intenzione di cuore o perseveranza d' orazioni richieggiamo quella visitazione del Santo Spirito che ci ha abbandonati; e insiememente conoscendo con quanta fatica e studio si racquista questo gaudio spirituale e questa letizia della purità che noi abbiamo perduta, più sollecitudine mettiamo, poi che l'avemo trovata, di guardarla e di mantenerla con maggiore attenzione Però che per uno cotale modo di negligenza si suole guardare quello che si crede potere riparare leggermente.

## CAPITOLO V.

### CHE LO STUDIO O L' INGEGNO NOSTRO NON PUÒ NULLA SENZA L' AJUTO DI DIO

Per le quali cose è provato che la grazia e la misericordia di Dio aopera sempre in noi quelle cose che sono buone. La quale cessando, niente vale lo studio dello affaticante, nè quantunque sia lo ingegno dello sforzante, a potere ricevere il primo stato anche senza l' ajutorio di Dio; e continovamente si adempie in noi quella parola che è scritta (Rom. 2): che non per nostro valore, nè per nostro correre, ma per la misericordia di Dio è. La qual grazia molte volte per contrario non ricusa di visitare con questa santa spirazione che voi dite, e colla abondanza di spirituali pensieri solamente i dormigliosi e oziosi, ma spira i non degni e sveglia i neghittosi, e illumina quelli che sono ciechi da ignoranza, e pietosamente ci castiga e riprende infondendocisi nei cuori nostri, a ciò che almeno per questo modo sottratti dalla sua compunzione, siamo provocati a rilevarci del sonno e dello scioperio. E finalmente interviene che spesse volte in queste cotali visitazioni subitamente siamo ripieni di tali odori che avanzano ogni soavità di componimento d' uomo, in tal modo che la mente risoluta per questo diletto è rapita in uno cotale eccesso di spirito che non si ricorda di dimorare in carne.

## CAPITOLO VI.

### COM' EGLI È UTILE ALCUNA VOLTA A NOI D' ESSERE (COSÌ) ABBANDONATI DA DIO

E intanto conobbe il beato David che questa partenza che noi abbiamo detta, o vogliamo dire abbandonamento di Dio fosse utile, che niente volle pregare Dio che al postutto non lo abbandonasse in neuna cosa. Però che egli sapeva bene che questo non gli si conveniva nell' umana natura, la quale viene in perfezione, ma prega maggiormente che temperi questo abbandonamento quando dice (Salm. 118): non mi abbandonare troppo al tutto. Quasi dicesse per quest' altre parole: io so che suoli abbandonare utilmente i santi tuoi per provarli, però che non possono essere altrimenti tentati dallo avversario, se non fossono un poco abbandonati da te; e però non ti prego che tu non m' abbandoni, o vuoi perchè a ciò non, sentendo la mia infermità dica: bene per me che m' hai umiliato qui, o vuoi perchè io non abbia esercitamento di combattere; la qual cosa senza dubbio non potrò avere se la divina protezione sarà

sempre con meco senza spartimento. Però che il diavolo non ardirà di tentarmi guernito della tua difensione apponendo, o rimproverando, o a me, o a te quello che con vituperosa vergogna si suole dire contro a' cavalieri tuoi (Iob. 1): or temette Giobbe senza cagione? or non hai tu attorniato lui e la casa sua, e tutta la sostanza sua per giro? Ma piuttosto t' addomando che tu non m' abbandoni al tutto, la quale parola si dice in greco insino al troppo. Però quanto m' è utile, se tu m' abbandoni un poco per provare la fermezza e 'l desiderio mio, tanto m' è nocevole, se tu sostieni ch' io per li meriti e per li peccati miei sia abbandonato; però che la virtù dell' uomo se lungo tempo nella tentazione è abbandonata dal tuo ajuto, non potrà mai durare in sua fermezza, e non rimanere al disotto, o per potenza, o per fattura dello avversario, se tu medesimo il quale sai come sono fatte le fortezze dell' uomo, e sei temperatore delle battaglie, lascerai tentare più che noi possiamo, ma farai con la tentazione eziamdio uscita, a ciò che noi possiamo sostenere.

Cotale fatto leggiamo noi figurato nel libro dei Giudici sopra lo sterminamento delle genti spirituali che sono contrarie al popolo di Dio; queste sono le genti che 'l Signore abbandonò per ammaestrare in esse il popolo d' Israel, e perchè avessono usanza di combattere coi nemici. E poco poi dice: e lasciolli stare Domenedio per provare il popolo d' Israel, se elli udissono i comandamenti suoi, ch' egli avea fatti ai padri loro per mano di Moises, o no. La qual battaglia riservò Dio al popolo d'Israel, non per invidia ch' egli avesse a loro, ma perchè egli sapea ch' ell' era molto utile, se mentre che fossono molestati sempre dalla battaglia di quelle genti *(sempre)* si sentissero non abbisognare dello ajuto di Dio, e per questa cosa stando sempre in pensare di lui e chiamando, iscioperato in Dio non perdesse gli esercizj delle virtù per l' uso del combattere. Però che spesse volte è intervenuto che quelli che non sono stati potuti vincere dalle avversità, sono abbattuti dalla sicurtà della prosperità.

## CAPITOLO VII.

### DELL' UTILITA' DI QUELLA BATTAGLIA CHE L'APOSTOLO PONE NEL COMBATTIMENTO DELL' ANIMA CON LA CARNE

Questa battaglia (1) troviamo noi anche incorporata nelle nostre membra utilmente come dice l' Apostolo: la carne desidera contro allo spirito, e lo spirito contro alla carne. Questi due si contrariano insieme in tal modo, che voi non fate quello che voi volete. Hai qui incorporata la battaglia nel corpo nostro, procurando ciò la dispensazione di Dio. Onde quello che generalmente han tutti senza trarne neuno, che si può giudicare che sia altro, se non cosa che naturalmente sia attribuita alla sostanza dell' uomo dopo il cadimento del primo uomo; e quello che insieme è ingenerato e allevato in tutta gente, come non è egli da credere che ciò sia per lo arbitrio del Signore, non per nuocere ma per consigliare? E la cagione di questa battaglia, cioè della carne e dello spirito, dice che è questa, a ciò che quello che voi volete non facciate. Adunque quello che il Signore procurò che noi non possiamo adempire, cioè di non fare tutto quello che noi vogliamo, se noi l' adempiamo, che si può credere che sia altro che nocevole? Ancora è questa battaglia incorporata in noi utilemente in alcuno modo per dispensazione del nostro Creatore, però ch' ella ci ajuta e ci trae a migliorare, e levandola via senza dubbio seguita per contrario pace con danno.

*L' ab. Daniello attribuisce a Dio la concupiscenza che milita nelle nostre membra dopo la colpa originale, e contraria lo spirito. Ma tu, lettore, avrai netta la cosa con una distinzione. Se per concupiscenza s' intenda l' appetito di ciò che conviene alla natura, Dio certamente n' è autore, come altresì d' ogni facoltà naturale; ma se per concupiscenza s' intenda, come intendesi per lo più, un appetito disordinato, non si deve, nè può attribuire a Dio, se non in quanto abbia tolto in punizion del peccato quel freno che nella giustizia originale teneva il senso soggetto alla ragione.*

## CAPITOLO VIII

### ADDOMANDA CH' È CIO' CHE NEL CAPITOLO DELL'APOSTOLO DOPO L'AVVERSANTI CONCUPISCENZE DELLA CARNE CON LO SPIRITO VI SI ARROGE LA TERZA, CIOÈ LA VOLONTA'?

*Germano.* Avvegnadio che alcuna via di intendimento paja che ci prenda già, ma perchè noi non possiamo ancora chiaramente vedere la sentenza dello Apostolo, vogliaci spianare più apertamente. Tre cose pare che si dimostrino qui, e la prima è la battaglia della carne contro allo spirito, la seconda è il desiderio dello spirito contro alla carne, la terza è il volere nostro, che sta come nel mezzo in ciò che dice: a ciò che voi non facciate ciò che voi volete. Sopra la qual cosa. avvegnadio che come io ho detto possiamo raccogliere alcune sospecioni allo intendimento per quello che spianato m' è, *(però)* che ci è venuto alle mani cagione di questa collazione, vogliamo che sia dispianato alcuna cosa più chiaramente.

## CAPITOLO IX.

### RISPONSIONE DI QUELLI CHE BENE DOMANDANO

*Daniello.* A discernere le divisioni e le vie delle questioni è parte dell' intendimento sapere che tu non sai. Per la qual cosa si dice (Prov. 17.): al matto che domanda è reputato sapere. Però avvegnadio che quello che domanda non sappia la forza della proposta questione, ma perchè egli addomanda saviamente, e sente che non sente, questo cotanto gli sia riputato di sapere, cioè che egli conosce sanamente ch' egli non sa. Sì che secondo la nostra divisione tre cose pare che l' Apostolo conti in questo luogo, la concupiscenza della carne contro allo spirito, e quella dello spirito contro la carne; e queste due combattendo insieme pare che abbino questa terza ragione, cioè che noi non possiamo fare quelle cose che noi vogliamo. E un' altra quarta cagione ha che voi non vedeste, a ciò che noi facciamo, cioè quello che noi non vogliamo. Ora ci fa mestiero di conoscere in prima la forza di queste due concupiscenze, cioè della carne e dello spirito, e così possiamo finalmente ricercare che è il nostro volere, il quale è posto intrameodue, e poi divisiamo simigliantemente quello che possa essere di nostro volere.

## CAPITOLO X.

### CHE IL NOME DELLA CARNE NON SI PUO' FARE PURE IN UNA SIGNIFICAZIONE

Il nome della carne leggiamo noi nelle Scritture che si nomina in molte guise. Onde alcuna volta si intende per tutto l' uomo interamente, come quello che dice (Gio. 1): la Parola di Dio è fatta carne, e abitò in noi; e quello che dice anche (Isaia 40): vedrà ogni carne il Salvatore di Dio. Tale ora s' intende per gli uomini peccatori e carnali, come colà ove dice (Gen. 6.): non permarrà lo spirito mio in questi uomini però che sono carne. E talora si pone per li peccati, come quando dice (Rom. 8.): non siete nella carne, ma nello spirito; e in altro *(luogo)* dice (1. Cor. 15): carne e sangue non possederanno il regno di Dio; poi seguita: nè corruzione possederà incorruzione. Talora si pone per parentado, come dice colà (1. Re 5.): ecco che noi siamo tue osse e tue carni; e l' Apostolo dice (Rom. 11): se per alcuno modo metterò la carne mia, e farò salvi alcuni di loro.

Adunque è la questione per quale di queste quattro significazioni si piglierà per carne. Manifesta cosa è che non si può qui intendere per quello che fu posto di prima, cioè: la parola è fatta carne, e anche: vedrà ogni carne il Salvatore di Dio; nè anche per quest' altro che dice: non permarrà lo spirito mio in tutti costoro, però che sono carne; però che non come si pone a riciso dell' uomo peccatore, per questo modo si pone questo nome quando dice: la carne desidera contro allo spirito e lo spirito contro alla carne. Onde non parla egli di cose sustantive, ma di cose attive, le quali in uno medesimo uomo combattono, o insieme, o indiviso con una cotale vicissitudine e mutazione di tempo.

## CAPITOLO XI.

### CHE CHIAMA L'APOSTOLO CARNE IN QUESTO LUOGO, E CHE È CONCUPISCENZA DI SPIRITO E DI CARNE

Per la qual cosa dobbiamo prendere in questo luogo la carne, cioè non per l'uomo, o vero per la sostanza dell'uomo, ma per la volontà della carne e per li desiderj pessimi; così medesimamente non dobbiamo prendere per questo spirito alcuna cosa sostanziale, ma i buoni desiderj e spirituali dell'anima. E questo intendimento ne dichiara l'Apostolo manifestamente nel cominciamento di questa parola, dove dice: andate per la via dello spirito e non compierete i desiderj della carne. Però che la carne desidera contro allo spirito, e lo spirito contro alla carne E queste cose si contrariano insieme, a ciò che voi non facciate ciò che volete. Le quali due cose, cioè desiderj della carne e quelli dello spirito essendo in uno medesimo uomo continovamente, si fa dentro a noi battaglia cittadinesca infino a tanto che il desiderio della carne, il quale traboccantemente conduce ai peccati, s'allegra di queste delizie che si appartengono al presente riposo. Alle quali contrastando il desiderio dello spirito, in tal modo desidera d'accostarsi tutto agli spirituali desiderj, che eziamdio desidera di negare i necessarj usamenti della carne, in tal modo desiderando d'occuparsi in essi desiderj continovamente, che non vorrebbe avere alcuna sollecitudine di sua fragilità. La carne si diletta in lussuria e in carnalitadi; lo spirito non assente pure ad essi desiderj della natura. Quella desidera di saziarsi di sonno e di riempiersi di cibo; questo s'ingrassa di vegghiare e di digiunare, che non vorrebbe tanto, nè dormire, nè mangiare se non quanto basta alla necessità del vivere. Quella desidera d'avere di tutto abondanza; questo è contento d'avere ogni dì meno d'uno picciolo pane. Quella si vuole rimbellare in bagni, essere attorniata continovamente di brigate e di lusinghieri; questo s'allegra di rustichezza e di sozzura e d'ampiezza di deserti, ove non si possa accedere, e ha in orrore la presenza di tutti i mortali. Quella si pasce d'onori e di lode degli uomini; questo s'allegra e si gloria delle ingiurie che gli sono fatte.

## CAPITOLO XII.

### CH'È LA VOLONTA' NOSTRA, CHE SI PONE CONTRO ALLA CONCUPISCENZA DELLA CARNE E DELLO SPIRITO

Adunque stando la volontà dell'anima tra questi due desiderj come in uno vituperevole luogo di pensiero, non si diletta delle commessioni dei vizj, e in tal modo domanda di temperarsi dalle passioni carnali, che non vuole sostenere i dolori necessarj, senza i quali non si possono possedere i desiderj dello spirito; e desidera d'avere la castità del corpo senza gastigamento della carne, e d'acquistare la purità del cuore senza la fatica del vegghiare, e d'abondare di spirituali virtù con riposo del corpo, e d'avere la grazia della pazienza senza veruna asprezza di vergogne, e di seguire l'umiltà di Cristo senza danno d'alcuno onore del mondo, tenere la semplicità della religione coll'ambizione del mondo, servire a Cristo con lode sì e col favore degli uomini, dire la verità strettamente senza offendere quanto che sia altrui. In tal modo vuole accivire i beni che debbono venire, che non perda quelli che ha al presente. La quale volontà non ci farebbe giugnere a perfezione verace, ma metterebbeci in una cotale tiepidezza oscura, e farebbene essere tali, quali sono coloro che sono corretti dalla riprensione del Signore nel libro dell'Apocalissi, dove dice (3): io so le opere tue, che tu non se', nè freddo, nè caldo; or fossi tu, o freddo, o caldo; ma ora perchè tu se' tiepido, ti comincerò a vomitare per la bocca; se non si levassono le battaglie dall'altra parte che guastassono questo tiepidissimo stato. Onde servendo noi a questa nostra volontà, vorremmo rallargarci un poco a questa negligenza; incontanente si levano le punture della carne, e piagandoci co' suoi vizj e con le suo passioni non ci lasciano stare in quella purità in cui noi ci dilettiamo, e giungonci a quella via fredda e piena di spine delle ree dilettanze.

E d'altra parte se noi accesi del fervore dello spirito volendo spegnere le opere della carne, senza avere sguardo veruno all'umana fragilità, tenteremo di darci tutti noi medesimi agli stemperati studj delle virtù con la superbia del cuore, tramez-

zando la debolezza della carne si ne ritrae e ne ritarda da quello riprendevole soperchio dello spirito; e così interviene che l' uno e l' altro desiderio contrastando insieme con tale battaglia, l' uno contro all' altro, la volontà dell' anima la quale non si vuole accendere tutta a' desiderj della carne, nè affaticarsi nelle opere della virtù, per uno cotale modo si tempera con giusto temperamento, mentre che questa contenzione ch' è tramendue, gittando fuori quella nocevole volontà dell' anima, pone come una bilancia d' agguaglianza nella statera del nostro corpo, la quale con giusto discernimento dimostra i confini della carne e dello spirito, non lasciando dalla parte ritta gravare la mente accesa dello ardore dello spirito, nè dalla parte manca la carne con le punture de' vizj. E mentre che questa battaglia si muove ogni dì in noi utilmente, siamo costretti con nostro pro di venire alla quarta cosa che noi non vogliamo, cioè che acquistiamo la purità del cuore, non per ozio, nè per sicurtà, ma per continuo sudore e contrizione di spirito, e sostentiamo la castità della carne con gli stretti digiuni, con la fame, con la sete e col vegghiare; e pigliamo il dirizzamento del cuore col leggere e col vegghiare e coll'orare continuo e con la malagevolezza della solitudine; e ritegnamo la pazienza con gli esercitamenti delle tribolazioni, e serviamo al nostro creatore *(col sopportamento)* delle bestemmie e con l' essere pieni di tribolazioni e di vituperj; e mettiamo a compimento la verità con essere invidiati e odiati dal mondo, se mestieri fia; e per sì fatta battaglia signoreggiante nel corpo nostro ritratti da questa matta sicurtà, e ridotti a questa fatica e agli studj delle virtù che noi non vogliamo, sia tenuta una agguaglianza che stia in ottimo mezzo, sì che 'l fervore dello spirito dall' uno lato, e la gelatissima asprezza corporale dall' altro lato, d' uno temperatissimo caldo rattemperiamo il tiepido arbitrio della nostra volontà, e che 'l desiderio dello spirito non lasci trarre la mente agli sfrenati vizj dello appetito senza ragione, e la fragilità non lasci anche smuovere lo spirito della via della virtù, e che non rampollino quindi le radici d' ogni maniera di peccati, o vero che se ne nascesse alcuna infermità principale non dia grave ferita: ma seguendo giusto peso di dirittura alla battaglia di questi due, faccia sana e temperata via intra l' una e l' altra virtù, insegnando sempre al cavaliero di Cristo andare per lo cammino reale. E così interverrà che quando per la tiepidezza di questa matta volontà che noi aviamo detta, sarà discesa a' desiderj della carne, lo spirito della concupiscenza ne sia raffrenato non assentendo egli ai vizj terreni. E dall' altra parte se lo spirito nostro con lo stemperato fervore per soperchianza del cuore sarà tratto a cose impossibili e non considerate, per la infermità della carne sia ritratta a giusta discrezione, e trapassando il tiepidissimo stato della nostra volontà con acconcio temperamento per piana via con ingegnoso sudore vada per la via della perfezione.

Uno simigliante fatto leggiamo dispensato da Dio nel fare di quella torre, di che parla il libro del Genesi (11), là dove nata subitamente la confusione de' linguaggi costrinse l' opera che i maladetti e i felloneschi uomini aveano preso ardimento di fare. Onde sarebbe stato quindi contro a Domenedio, anzi contro a coloro che aveano preso di contradire alla sua divina maestà il consentimento nocevole, se la diversità delle lingue contradianti fra loro stessi per la disordinanza delle voci non li avesse costretti di dispensazione di Dio a migliore stato, e coloro che il nocevole consentimento avea inanimati alla distruzione *(di sè)* non li avesse ritratti alla salute la buona e utile discordanza, cioè cominciando a sentire la umana fragilità per tramezzamento della divisione, la quale per la nocevole congiurazione insuperbiti non aveano dinanzi conosciuta.

## CAPITOLO XIII.

### DELLA UTILITA' DELLA DIMORANZA CHE NASCE DELLA BATTAGLIA DELLA CARNE E DELLO SPIRITO

E tanto ci nasce utile dimoro per la diversità di questa battaglia e uno salutevole indugio per questo combattimento, che contrastando la fermezza corporale quando ritardiamo di mettere a compimento quelle cose che noi pensiamo malvagiamente, siamo

costretti di migliorare stato alcuna volta, o per pentimento che ne seguita, o per una cotale emenda, o per indugiare il fatto, o per ripensarlo Finalmente costoro, i quali noi intendiamo che non si tardano per alcuno contrario della carne a compiere i desiderj della loro volontà, ciò sono i demonj e le spirituali malvagitadi, essendo caduti del più alto ordine degli angioli, veggiamoli più abominevoli che gli uomini, in quanto che potendo fare secondo il loro volere quelle cose che una volta pensarono fare malvagiamente, non peneranno di compierle senza rivocare il male; però che come l'animo loro è tostano a pensare, così a compiere è corrente assoluta *(sciolta)* sostanza; e mentre sono inchinevoli a fare agevolmente quello che vorranno, il pensato male non si corregge per alcuna salutevole diliberazione che tramezza.

## CAPITOLO XIV.

### DELLA INEMENDABILE MALIZIA DELLE SPIRITUALI NEQUIZIE

Però che la spirituale sostanza non essendo vinta per alcuna fermezza della carne, secondamente che non riceva scusa veruna del mal volere che è nato in sè medesimo, così trae fuori di sè il perdono della malignità, però che non è provocata a peccare da veruna battaglia di carne dalla parte di fuori; ma accendendosi per lo vizio della sola mala volontà, però il peccato suo è senza perdono, e la infermità è senza rimedio. Però che com' ella non cade sollecitandola alcuna materia terrena, così non può avere perdonanza, nè luogo di pentimento. E per queste cose si comprende manifestamente che non solamente non ci sarà danno questa contenzione della carne e dello spirito, che si leva in noi insiememente contro a sè, ma eziamdio ne fa molta utilità.

## CAPITOLO XV.

### CHE PRO CI FA LA CONCUPISCENZA DELLA CARNE

Primieramente ci fa questo, che ella riprende incontanente le nostre pigrezze e negligenze, e come uno diligentissimo balio non lasciandone disviare dalla regola della strettezza e della disciplina, se la nostra sicurtà superchia quanto che sia la misura del convenevole ordine, incontanente stimola e riprende, e sì ne reca al convenevole temperamento. Secondamente che quando per la saldezza della castità e della purità noi ci avvedremo lungo tempo per la grazia di Dio essere liberi da corruzione seminatrice, in tal modo che noi non ci crediamo essere molestati più innanzi da quella semplice commozione della carne, e per questo cotanto noi ne insuperbissimo nel secreto della coscienza nostra, visitandoci altra volta nel suo spandimento del seme, avvegnachè queto e semplice, sì ne umilia e rintuzza, e per li suoi stimoli ne ammonisce che noi siamo uomini. Onde, con ciò sia cosa che noi sogliamo cadere senza differenza in altre maniere di peccati più gravi e più nocevoli, e per tanto non abbiamo leggermente contrizione, in ciò s' aumilia più intimamente la coscienza nostra, che per questa illusione è morsa dalla ricordanza delle non curate passioni, intendendo manifestamente sè essere fatta immonda da' naturali desiderj della carne, che quando ella era più immonda degli spirituali vizj non lo sapeva, e ricorrendo tosto all' ammenda del non sapere di prima è ammonita insiememente di non doversi confidare sopra gli avvenimenti della trapassata purità: la quale s' avvede che ha perduta partendosi quanto che sia da Dio, e di non potere avere questo dono di questa purificazione se non per la grazia del solo Dio, ammaestrandoci per uno cotal modo li sperimenti di quelle cose, che se noi abbiamo desiderio d' acquistare perpetualmente la saldezza del corpo, brighiamci continovamente d' avere la virtù della umiltà.

## CAPITOLO XVI.

### DEGLI INCENDJ DELLA CARNE, PER LI QUALI SE NOI NON CI UMILIASSIMO FAREMMO PIU' GRAVE CADUTA.

Adunque quelle virtù, di che noi abbiamo fatta menzione di sopra, danno uno testimonio che la superbia di questa purità do-

vrà essere più nocevole che tutti gli altri peccati, e che per questo non ne dovremo acquistare veruno frutto per qualunque saldezza di castità, le quali virtù non credendosi che abbiano avuta alcuna di queste commozioni della carne per sola superbia del cuore sono state cacciate da quello alto e celestiale stato in perpetuale rovina. Saremmo adunque al postutto tiepidi senza rimedio come se noi non avessimo alcuno indice della negligenza nostra, il quale stesse o nel corpo nostro, o nelle proprie coscienze, e non brigheremmo di venire mai al fervore della perfezione, nè non terremmo anche la destrezza della temperanza, o vero la continenza, se questa commozione della carne crescente non ci umiliasse e rintuzzasse, e non ci facesse solleciti e intesi contro al purgamento degli spirituali peccati.

## CAPITOLO XVII.

### DELLA TIEPIDEZZA DI QUELLI CHE SONO CASTRATI

Finalmente in coloro che sono castrati corporalmente *(per lo più)* abbiamo compreso che in loro è questa tiepidezza dell'animo, però che assoluti di questa necessità carnale non si credono di avere bisogno, nè di fatica di contenimento corporale, nè di contrizione di cuore; e per questa sicurtà tenendosi liberi non si brigano mai di avere, nè di ricercare in verità la perfezione del cuore, nè anche la purgazione dei vizj spirituali. Il quale stato discendente dalla qualità della carne, diventa bestiale; il quale è senza dubbio peggiore grado, però ch'egli è quello che passando dal freddo al tiepido per bocca del Signore è detto che sia più abominevole.

## CAPITOLO XVIII.

### ADDOMANDAGIONE CHE DIFFERENZA È TRA CARNALE E ANIMALE

*Germano.* Dell' utilità della battaglia che si leva tra la carne e lo spirito, quanto pare a noi, manifestamente è dichiarato in tal modo, che noi crediamo ch' ella sia fatta per alcuno modo palpabile alle nostre mani. E però vogliamo che questa ragione ci sia per simigliante modo aperta, cioè che differenza sia tra uomo carnale e bestiale, o vero in che modo il bestiale può essere peggiore che 'l carnale.

## CAPITOLO XIX.

### RISPONSIONE DI TRE STATI DELL' ANIMA DI COLORO CHE AVENDO DISPREGIATE LE GRANDI COSE S' IMPACCIANO NELLE PICCIOLE

*Daniello.* Secondo che determina la Scrittura tre sono gli stati degli animi. Il primo è carnale, il secondo bestiale, il terzo spirituale. I quali stati leggiamo così significati dall'Apostolo, onde della carne dice così (I Cor. 3): io v' ho dato latte a bere non per cibo, però che non potevate prenderlo ancora, nè potete insino a qui, però che voi siete ancora carnali. E del bestiale dice così: il bestiale uomo non riceve quelle cose che sono dello spirito di Dio, però che egli è stolto. Ma dello spirituale dice così: lo spirituale uomo disamina tutte le cose, ma egli non è giudicato da niuno. E altrove dice (Gal. 6.): voi che siete spirituali, ammaestrate coloro che non sono di questa maniera in spirito di mansuetudine. Adunque ci dobbiamo studiare, che, quando rinunziando noi al secolo cesseremo d'essere carnali, e cominceremo a scostarci dalla conversazione de' secolari e a rimuovere da quella corruzione della carne, allora ci sforziamo con tutta la virtù d' apprendere lo stato spirituale, a ciò che per avventura noi non ci lusinghiamo che ci paja avere rinunziato a questo mondo secondo l' uomo di fuori, o vero abbandonato le miserie delle fornicazioni carnali, altresì come se noi per queste cose avessimo appreso la somma della perfezione, e per questo modo ne diventiamo da qui innanzi più pigri e più lenti a purificarci delle altre passioni; e compresi fra questa pigrezza e lassezza non possiamo accivire allo scaglione del profitto spirituale, tenendoci d'essere abondevolmente sufficenti alla perfezione, in quanto noi siamo veduti nell'uomo di fuori essere sceverati dalla conversazione di questo mondo e da' diletti, o vero che noi siamo francati dalla corruzione e della mischianza della carne, e così trovati

tiepidi in quello stato, il quale è giudicato oscurissimo, sappiamo che dovremo essere vomicati dalla bocca del Signore secondo la sua sentenza che dice così (Apoc. 3.): or fossi tu caldo o freddo, ma tu se' ora tiepido, e comincerotti a vomitare della bocca mia.

E non senza cagione pronunzia il Signore che sono da vomicare della bocca sua con uno cotale divelgimento di petto suo, coloro i quali avea già ricevuti nelle interiori della carità, essendo nocevolmente intiepiditi, i quali avendoli potuto dare per addietro la salutevole sostanza vollero anzi essere divelti dalle sue interiori, tanto peggiori diventati da quelli cibi, i quali non furono mai posti alla bocca del Signore, quanto più odialmente noi abbiamo in abominazione quello che noi siamo costretti di vomicare per la bocca. Però che tutto quello che è freddo prendendolo per bocca si converte in caldo, e ricevesi con salutevole soavità, ma *(quello)* che gittiamo per vizio di nocevole tiepidezza, non solamente non dico di rimuoverloci da bocca, ma eziandio senza grande orrore non lo possiamo guardare da lunga. Adunque dirittamente si pronunzia che sia peggiore; però che più leggermente verrà a salutevole convertimento e ad altura di perfezione uno che sia carnale, cioè secolare e pagano, che non fa uno monaco professo, il quale non pigliando la via della perfezione secondo la regola della disciplina una volta s' è partito da quello fuoco dello spirituale fervore. Però che quegli almeno umiliato per gli vizj corporali e sentendosi immondo di sozzura carnale, qualche volta contrito perverrà al fonte del vero purificamento e all' altezza della perfezione, ed avendo in orrore quello gelatissimo stato della infidelità, nel quale egli è, volerà più tosto alla perfezione essendo infiammato dello ardore dello spirito. Però che come noi abbiamo detto quegli che comincerà una volta per tiepido principio a male usare il nome di monaco, e non ha presa la via di questa professione in quella umilità e fervore che debba, macchiato una volta di questa miserabile sozzura, e per uno cotale modo risoluto in essa, non potrà da qui innanzi sapere da sè medesimo le cose di perfezione, nè non potrà essere ammaestrato delle altrui ammonizioni. Però che dice nel cuore suo, secondo quella sentenza del Signore: io sono ricco e pieno, e non ho bisogno di niuna cosa; al quale convenevolmente s' adatterà quella parola che viene dietro: ma tu se' misero e miserabile e povero e cieco e ignudo; e in ciò è fatto peggiore che il secolare che egli non si vede ignudo, misero, ne' cieco, o vero *(degno)* d' essere ammendato, o bisognoso delle altrui ammonizioni e ordinamenti non si cognosce, e questo non riceve alcuno conforto di parole di salute non intendendosi d' essere aggravato del nome di monaco, o d'essere avuto in grande oppinione di tutta la gente; però che mentre ch'egli è creduto santo e onorato da tutti come servo di Dio, mestieri fa che nel tempo che è a venire sia sottoposto a maggiore giudicio e pene.

Alla perfine perchè soprastiamo noi più tempo in queste cose, tanto le abbiamo provate e sperimentate? E spesse volte abbiamo veduto di freddi e carnali, cioè secolari e pagani essere venuti a spirituale fervore, ma de' tiepidi e bestiali al postutto non abbiamo veduto. I quali noi leggiamo essere avuti in abominazione dal Profeta in persona di Dio in tal modo che agli spirituali uomini e dottori è comandato, che cessino d'ammonirli e d' ammaestrarli, e di non ispendere in loro il seme della parola di salute, secondamente che in terra sterile e non fruttuosa, e ingombrata di nocevoli spine; ma che spregiando questa cotale terra maggiormente lavorino la nuova, cioè che inverso i pagani e secolari traspongano ogni lavorio di dottrina e soprastamento di parola salutevole. Questo si legge così (Gerem. 4): queste cose dice il Signore all' uomo di Giuda e agli abitatori di Gerusalemme: rinnovate a voi casa nuova, e non vogliate seminare sopra le spine.

## CAPITOLO XX.

### AMMAESTRAMENTI BELLISSIMI SOPRA IL XIX CAPITOLO

Finalmente dico (che ci è vergogna di dirlo), che noi veggiamo molti che hanno in tal modo rinunciato che non hanno più mutato de' costumi e de' vizj di prima, se non solamente l' ordine e l' abito secolare.

Però che desiderano d' acquistare danari, i quali non possedevano di prima, o vero che non cessano di ritenere quelli che aveano; e peggio ancora che desiderano di accrescere sotto questo mantello di dire, che sia giusta cosa, che ne debbono nutricare i frati loro, o loro fanti, o vero certamente li serbano per murare conventi, i quali, secondo che abati, presumono di potere ordinare. I quali se in verità andassono cercando la via della perfezione maggiormente si sforzerebbono di fare questo con tutta la virtù, cioè che non solamente spogliati delle pecunie, ma eziamdio delle prime affezioni e di tutti i distendimenti, in tal modo si metterebbono soli ignudi sotto i comandamenti de' loro maggiori, che non avessono alcuna cura d' altri, ma e'non l'avrebbono di loro medesimi. E addiviene per contrario che studiandosi di soprastare a' frati giammai non si sottomettono a' loro maggiori, e cominciandosi dalla superbia quando vogliono ordinare gli altri non meritano di apprendere eglino, nè di fare quelle cose che sono da ammaestrare. Là onde fa mestiere secondo la sentenza del Salvatore che stando ciechi e diventando loro guide insieme caggiano nella fossa.

Della quale superbia, avvegnachè una sia la generazione, ma due sono le spezialtà, l' una è che seguita ordinamento *(serietà)* e gravezza continovamente: l'altra che in sfrenata libertà e in matte risa si risolve. Quella s' allegra di tacere, ma questa si sdegna d' essere costretta in silenzio; e non si vergogna di parlare a passo a passo cose sconce e sconvenevoli, vergognandosi d'esser tenuta, o più bassa degli altri o meno savia. L'altra per superbia desidera l'ufficio del chericato, l' altra lo dispregia come giudicando quello disconvenire, o d' essere indegno alla prima dignità, o alla via o meriti del suo casato; e quale di queste sia da pronunziare peggiore ciascuno il disamini e cerchi. Certa cosa è che è una medesima maniera di disubbidire, sì, o per operare, o per stare in ozio rompere i comandamenti del maggiore, e così dannoso come a rompere gli statuti del monistero per lo dormire come per lo vegghiare. E altrettanto è a rompere il comandamento dello abate che tu legga, chente sprezzarlo, che tu dorma, non è altro ramo che di superbia annighittire il frate per lo digiuno come per lo mangiare; se non che più sono nocevoli e lontani d'avere rimedio ne' vizj che stiano sotto spezie di virtù, e sotto immagini di cose spirituali, che non sono quelli che s' ingenerano in aperto da carnale dilettamento. Però che questi cotali vizj, secondo che manifeste infermità e palesi, sono riprese e sanate da presso; ma quegli altri sotto spezie di virtù si ricoprono, e non curati indurano, e coloro che ne sono ingannati fanno infermare d' infermità più pericolosa e più disperata.

## CAPITOLO XXI.

### DI QUELLI CHE SI LEGANO ALLE PICCOLE COSE AVENDO SPREZZATE LE GRANDI

Ma come diremo di quello trastullo d'alcuni, che dopo l'ardore della prima rinunziazione, per la quale abbandonando le cose familiari, o le molte ricchezze, o la cavalleria del mondo, sè medesimi hanno dato a stare in monistero, e con tanto studio gli veggiamo legati in queste cose che al postutto non si possono ricidere, nè fare che non s' abbiano in quest' ordine, avvegnachè sieno cose piccioli e vili in tanto che la sollecitudine di queste cose avanza la passione di tutte le prime facultadi? A'quali non gioverà molto d' avere disprezzate le maggiori ricchezze e sostanze, però che i desiderj di quelle per li quali elle sono da dispregiare, e' tramutaronli in così picciole e minute. Però che il vizio della cupidità e della avarizia, la quale non possono esercitare a cose preziose, ritenendo *(a')* più vili materie, manifestano di non avere ricisa, ma trasmutata la prima passione. Onde essendo legati in troppa sollecitudine e della sportella e del sacco e del libro e delle altre cose simiglianti, avvegnadiochè sieno molto vili, ma tuttavia ne hanno quello diletto ch'egli aveano prima. Chè con tanto amore le guardano e difendono che se ne commovono contro al frate, e peggio, che non si vergognano di contendere. Nelle quali cose infermati dalla prima cupidità non sono contenti d' avere secondo il numero e secondo la misura comune quelle medesime cose che l' uso, o la necessità del monaco costrigne d' avere, in ciò anche dimo-

strano l'avidità del loro cuore, quando quelle cose che fa loro bisogno d'usare, o ci si brigano d'avere più largamente che gli altri, o avanzando il modo della diligenza le guardano più spezialmente e più attentamente difendonle dal brancicamento degli altri che dovrebbon esser comuni a tutti gli altri. E quasi come sia d'avere per nocevole la differenza de' metalli, e non la passione della avarizia del cuore; e perchè per le cose grandi *(non)* sia lecito d'adirare, ma d'avere ciò fatto per le più vili sia senza colpa: e che non perciò gittassimo da noi le più preziose materie a ciò che noi apprendessimo più leggermente sprezzare le più vili cose. Or che differenza v'è, o che altri sia avaro alle grandi e molte ricchezze, o alle più vili materie, se non che più è da riprendere a chi si lega alle picciole cose avendo sprezzate le grandi? E però questa rinunziazione non acquista la perfezione del cuore, però che mostrando povero, non ha gittato da sè la volontà del ricco.

*Compiuta la collazione dell'abate Daniello.*

# COLLAZIONE V.

## DEGLI OTTO PRINCIPALI VIZJ

*Collazione dell' Abate Serapione.*

### CAPITOLO I.

LA VENUTA NOSTRA ALLA CELLA DELL' ABATE SERAPIONE, E ADDOMANDAMENTO DELLA MANIERA DELLA BATTAGLIA DE' VIZJ

In quella compagnia degli antichi padri ebbe uno chiamato Serapione, ornato della grazia della discrezione insino dalla prima età, la cui collazione penso magnifica opera di metterla in iscrittura. Però che desiderando noi ch' egli disputasse alcuna cosa della battaglia de' vizj, laonde s' aprisse manifestamente i loro nascimenti e le loro cagioni, in questo modo cominciò a parlare.

### CAPITOLO II.

NARRAMENTO DELL' ABATE SERAPIONE DEGLI OTTO VIZJ PRINCIPALI, E DELLA MANIERA LORO

Otto sono i vizj principali che danno briga all' umana generazione: il primo è la gola; secondo fornicazione; terzo avarizia, o vero amore di pecunia; quarto ira; quinto tristizia, sesto accidia, cioè ansietà, o tedio di cuore; il settimo è vantamento, o vero vanagloria; l' ottavo superbia.

### CAPITOLO III.

DELLE DUE MANIERE DE' VIZJ E DE' QUATTRO EFFETTI CH' EGLI HANNO

Di questi vizj due sono le maniere, o ci sono della natura come la gola, o fuori della natura come avarizia. Il loro effetto è in quattro modi. Alcuni sono che non si possono compiere senza opera di carne come la gola e la fornicazione; alcuni si compiono senza veruna opera di corpo, come la superbia e la vanagloria; alcuni sono che hanno movimento dalle cose di fuori, come l' avarizia e l' ira; alcuni s' ingenerano come l' accidia e la tristizia.

### CAPITOLO IV.

RIPETIMENTO DEL PECCATO DELLA GOLA E DELLA FORNICAZIONE, E COME SI CURA

Ed a ciò che queste cose non solamente per breve disputazione quanto potremo, ma eziamdio per testimonianza delle Scritture noi facciamo più manifeste, la gola e la fornicazione essendo naturalmente in noi, *(spesso anche)* senza commozione d' animo per accendimento e pizzicore della sola carne nascono; ma a ciò che si compiano

hanno bisogno d'alcuna materia di fuori; e così vengono per opera corporale. Ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza (Giac. 1.), e poi quando la concupiscenza fia conceputa partorisce peccato; il peccato quando fia generato e conceputo genera morte. Onde il primo Adamo non potè essere ingannato dalla gola se non avesse apparecchiato la materia del cibo e male usata illicitamente; nè il secondo (Adamo), Cristo fu tentato senza allettamento d'alcuna materia quando fu detto a lui: se tu se' figliuolo di Dio dì che queste pietre si facciano pane. Ma che la fornicazione non si compia, se non per lo corpo, manifesto è a tutti, dicendo così Domenedio a Job (40) di questo spirito: e la virtù di lui ne' lombi suoi, e la potenza sua nel bellico del ventre suo. E però spezialmente queste due cose *(che)* si compiono per opere di carne senza quella spirituale cura dell' anima, hanno bisogno spezialmente eziamdio della continenza corporale. Certo che a rintuzzare questi stimoli di questi due vizj non basta solo la intenzione della mente (com' ella suole essere alcuna volta contro all' ira, alla tristizia e all'altre passioni, le quali sa vincere senza neuna afflizione il senno della mente), ma facci bisogno il gastigamento della carne, il quale si compie colle vigilie e col digiuno e contrizione d' opera; aggiugnimento a queste cose remozione di luogo, però che come si generano per vizio d'amendue, cioè dell' anima e del corpo, così non si potranno vincere se non per fatica d' amendue. E avvegnadio che il beato Apostolo sentenziasse generalmente (Gal. 4.): tutti i vizj essere carnali, contando le nimistadi e l' ire e le resie tra le altre opere della carne, ma a comprendere noi le loro curagioni e le loro nature li divideremo in due parti.

Onde diciamo che di quelli alcuni sono spirituali, altri carnali. Carnali sono quelli che spezialmente s' appartengono a nutrimento e a sentimento della carne, laonde ella si diletta e pasce in tal maniera, che eziamdio commuove le menti riposate, e alcuna volta le tragge a loro *(malgrado)* a consentimento della sua volontà. Delle quali dice il beato Apostolo (Efes. 2.): noi siamo conversati tal ora in quelle cose e nei desiderj della carne nostra facendo la volontà della carne e de' pensieri, e savamo di natura figliuoli d' ira, altresì come le altre persone. Spirituali sono quelli che nati solamente per accendimento dell' anima, non solamente non danno alcuno dilettamento alla carne, ma eziamdio affliggendola di gravi infermitadi nudriscono solamente l' anima infermata col pasto della misera giocondità. E però queste cose hanno bisogno della sola medicina del cuore; ma quelle che sono carnali non possono pervenire a sanità come detto è, se non per doppia curazione. Onde molto giova a coloro che studiano in purità che sottraggano da loro primieramente le materie di quelle cotali passioni, per le quali si può generare all' anima che è ancora inferma, o ragione, o ricordo di quelle cotali passioni. Però ch' egli è bisogno di dare al doppio malore doppia curazione. Onde a ciò che la concupiscenza della carne non tenti di venire a compimento è bisogno di sottrarre al corpo la simiglianza e la materia attrattiva; e niente di meno all' anima, a ciò che non vi si ingeneri entro pensieri di ciò, è da dare medicina latente per meditazione delle Scritture e la vegghievole sollecitudine. Ma negli altri non nuoce niente l' umana compagnia, anzi giova molto a coloro che veramente non desiderano avere quelli vizj, però che ne sono più ripresi per l' usare cogli uomini, e quando per correzione si manifestano più spesso ci vengono a salvazione per tostana medicina.

## CAPITOLO V.

### COME IL NOSTRO SIGNORE SOLO SENZA PECCATO FU TENTATO

E però quando il nostro Signore Gesù Cristo è detto per sentenza dell' Apostolo (Ebr. 4.) che fosse tentato per tutte le cose secondo le somiglianze nostre, si dice senza peccato, cioè senza piacimento niuno di questa passione, chè niente provò le punture di questa concupiscenza della carne, dalla quale conviene che siamo punti noi, o che noi vogliamo, o che noi non vogliamo; però che in Cristo non era simiglianza di seme o di generamento umano, secondo che l'Angiolo annunziò la ragione del suo ingene-

ramento, quando disse alla Vergine (Luc. I.): lo Spirito Santo sopravverrà in te, e la virtù dell' Altissimo ti farà ombra; e però quello che nascerà santo di te sarà chiamato Figliuolo di Dio.

## CAPITOLO VI.

### DELLA RAGIONE PER LA QUALE IL SIGNORE VOLLE ESSERE TENTATO DAL DIAVOLO

Onde egli avendo in sè la incorrotta immagine e simiglianza di Dio dovette esser tentato di quelle passioni, delle quali fu tentato Adam, permanendo egli anche in quella incorrotta immagine di Dio, cioè della gola e della vanagloria e della superbia; ma non in quelle passioni nelle quali per suo vizio si volse dopo il trapassamento del comandamento di Dio, essendo corrotta in lui la immagine della somiglianza di Dio. La gola fu quando prese a mangiare del legno vietato. La vanagloria quando fu detto loro (Gen. 3): *(s' apriranno gli occhi vostri. La superbia quando fu detto)*: voi sarete come dii che saprete il bene e il male. In questi tre vizj troviamo noi che fu tentato eziamdio il nostro Salvatore. *(Della gola fu quando il diavolo disse: di' che queste pietre diventino pane)*. Della vanagloria fu quando disse: se tu se'figliuolo di Dio lasciati cadere giù; superbia fu quando gli mostrò tutti i reami del mondo e la gloria loro, e disse: tutte queste cose ti darò se tu ti getti in terra per adorarmi; chè come egli era stato vincitore di quelle tentazioni col suo esempio ne ammaestrasse in che modo dovessimo vincere il tentatore. E però come quegli fu chiamato Adam, così fu chiamato questi Adam. Quegli fu il primo al rovinamento e alla morte, e questi fu il primo al rilevamento e alla vita. Per colui fu condennata tutta l' umana generazione, per costui fu liberata ogni generazione d' uomini. Quegli fu formato di terra rozza e non corrotta, questi ingenerato della Vergine Maria. Adunque secondamente gli convenne ricevere le tentazioni di colui, così fu di necessità nella vittoria. Ma quegli che avea vinta la gola non potea essee tentato di fornicazione, la quale procede dall' abbondanza e dalla radice di quella, dalla quale nè quel primo Adamo non sarebbe stato abbattuto, se per inganno del diavolo non avesse prima ricevuto la passione del vizio generatrice di quello. E però si dice che il Figliuolo di Dio non venne assolutamente in carne di peccato, ma in similitudine di carne di peccato; però *(che)* essendo in lui vera carne, cioè mangiando e beendo e dormendo, e non ricevendo la iochinevole natura in quella veramente, il peccato che quegli commise per trapassamento del comandamento di Dio, non ebbe veramente ma per immagine. Onde non provò le affocate punture della concupiscenza della carne, la quale contro al nostro volere per apparecchiamento della natura si leva contro a noi, ma presene una cotale similitudine, partecipando della natura. Però che compiendo egli in verità tutte quelle cose che sono di nostro ufficio, e portando tutte le infermitadi umane, seguente fu reputato d'essere anche sottoposto a questa passione, a ciò che per queste infermitadi paresse che portasse nella sua carne eziamdio la condizione di questo peccato. Ma il diavolo lo tentò solamente di quelli vizj de' quali avea ingannato quello primo uomo, pensando che questi potesse essere per simigliante modo schernito secondo che uomo negli altri vizj, se egli avesse sentito che questi fusse abbattuto in quelli, di che egli avea vinto quello primo uomo. Ma poichè egli aveva avuto vituperio di quella prima battaglia, non gli potè dare tentazione del secondo malore, che procede dalla radice del principale vizio. Però che egli vedea che non avea in alcuna guisa presa la prima cagione di questa infermità, e che era vana cosa sperare da lui il frutto di quello peccato, del quale egli vedea che non avea ricevuto in veruno modo, nè il seme, nè le radici. Avvegnadio che secondo il Vangelo di santo Luca (4), il quale pone da sezzo quella tentaziono che dice: se tu se'Figliuolo di Dio lasciati cadere colaggiù, si possa intendere per la passione della superbia, a ciò che quella che santo Matteo pone nel terzo luogo, là dove *(secondo)* quello Vangelo di santo Luca il diavolo mostrando a lui in uno punto di tempo tutti i termini del mondo gli promisse dare, si possa pigliare per l'avarizia, cioè che dopo la vittoria della gola non potendo tentarlo di fornicazione,

diè salto alla avarizia, la quale sapeva bene che era radice di tutti i mali, nella quale essendo vinto, non fu ardito di dargli battaglia d' altro vizio che procedesse da essa, (sapiendo che procedesse dalla radice e nutrimento di quella); e all' ultimo mise mano alla superbia, della quale egli sapeva bene che i perfetti uomini potevano essere tentati eziamdio che avessino vinti tutti i vizj; per la quale passione si ricordava che egli, quando era lucente, e molti altri suoi pari, erano caduti da cielo senza essere commossi dalle prime passioni dinanzi.

Sì che secondo quest' ordine che abbiamo detto, che pone santo Luca evangelista, troppo bene si accorda quello attraimento e figura delle tentazioni, delle quali il maliziosissimo percosse, cioè il nimico, o quel primo, o quel secondo Adamo, però che a colui disse: e' saranno aperti gli occhi vostri; a costui mostrò tutti i reami del mondo e la gloria loro; colà dice: sarete come dii, qui dice: se tu se' Figliuolo di Dio.

## CAPITOLO VII.

### DEL COMPIMENTO DELLA VANAGLORIA E DELLA SUPERBIA SENZA MINISTERIO CORPORALE

Ed a ciò che con questo medesimo ordine che noi abbiamo proposto diciamo degli effetti delle altre passioni (la narrazione ci fe di necessità interrompere la sposizione della gola e come il Signore fu tentato); la vanagloria e la superbia eziamdio senza alcuno ministerio corporale si sogliono compiere. Or che bisogno fa opera corporale a quelle cose che a beneplacito e volontà d'acquistare e avere solamente gloria umana e loda generano rovina all'anima imprigionata? o vero che effetto corporale ebbe in quella superbia del sopraddetto Lucifero, se non che solamente la concepette nell'animo e nel pensiero? Dicendo così il profeta (Isaia 14): tu dicevi nel cuore tuo, io monterò in cielo, e porrò la mia sedia sopra le stelle, salirò in sulla altezza delle nuvole, e sarò simigliante all'Altissimo. Il quale secondamente che non ebbe veruno che il traesse a superbia, così solo il pensamento gli diede compimento di peccato e della ruina perpetuale, eziamdio non seguendo veruna opera della mal desiderata signoria.

## CAPITOLO VIII.

### COME L'AVARIZIA È FUORI DI NATURA, E CHE DIFFERENZA È TRA QUELLA E' VIZJ NATURALI

L'avarizia e l' ira, avvegnadio che non sieno d'una natura (però che la prima è fuori di natura, e la seguente pare che possegga in noi seme di nascimento), ma elle procedono per uno simigliante modo; onde molte volte è ingenerata di fuori da noi ragione di commuovimento. Però che molte volte quelli che sono ancora meno fermi si lamentano d' essere caduti, o per provocamento o per inizzamento di alcuni in questi vizj, e dicono di essere traboccati o a ira o avarizia per provocamento altrui. Ma che l' avarizia sia fuori di natura, questo si vede chiaramente, però che non si prova che abbia in noi principio di nascimento, nè non s' ingenera di materia che si appartenga a partecipamento dell'anima e del corpo e alla sustanza del vivere. Però che, certa cosa è che niuna cosa perviene a uso e necessità di natura comune, fuori del mangiare e bere cotidianamente; ma tutte l' altre materie, con quantunque studio e amore sieno conservate, approvasi che sieno strane a necessità umana eziamdio per l'uso della vita sua. E però questo vizio, secondo che è fuori di natura, non tenta se non i tiepidi e malfondati monaci. Ma quelli vizj che sono di natura non cessano di tentare gli approvatissimi monaci e quelli che abitano in solitudine. E tanto si prova che sia grande verità, che noi sappiamo alcune genti al tutto libere da questa passione, cioè dall'avarizia, per ciò che niente ricevettono per usanza le infermità di quello vizio. E crediamo che quello mondo primaio, che fu dinanzi al diluvio molto lungo tempo, non sapesse che si fosse la rabbia di questo desiderio. Il qual desiderio è provato si spegne senza niuna fatica in ciascuno di noi che dirittamente rinunzia, cioè che quando egli ha gittato da sè tutte le ricchezze, e in tal modo domanda la disciplina del monastero, che pure un danajo non sostenga

che gli soperchi. E di questa cosa possiamo trovare testimonianza di molte migliaja d'uomini, i quali avendo in uno punto dissipata tutta la loro sustanza, in tal modo l'hanno divelta dal cuore loro *(che)* pure un poco non ne sono tentati dentro; e niente meno combattendo d'ogni tempo contro alla gola, se con grande avvedimento di cuore e con astinenza corporale non contrastano, non possono stare sicuri.

## CAPITOLO IX.

### DELLA TRISTIZIA E DELL'ACCIDIA CHE SI TROVANO TRA COSE ACCADENTI SPESSE VOLTE

La tristizia e l'accidia, come di sopra abbiamo detto, si sogliono generare dentro senza essere mosse di fuori. Onde si sa bene che spesse volte amarissimamente molestano i solitarj e coloro che stanno nell'eremo senza veruna compagnia di uomini. E che questo sia molto vero, chi è stato in solitudine e ha provato le battaglie dell'uomo dentro, leggiermente lo affermerà per la sperienza che n'avrà avuta.

## CAPITOLO X.

### DELLA CONCORDANZA DE' SEI VIZJ, E DELLA PARENTEZZA DE' DUE CHE SI DISCORDANO DA QUELLI

Adunque questi otto vizj, avvegnadio che abbino diversi nascimenti e dissimiglianti effetti, pure questi sono primaj, cioè gola, fornicazione, avarizia, ira, tristizia e accidia sono legati insieme d'uno cotale parentado, o vogliamo dire che sono sì incatenati, che 'l soperchio del primo diventa principio del seguente. Ond'egli è di necessità che dall'abbondanza della gola nasca la fornicazione, dalla fornicazione avarizia, dall'avarizia l'ira, dall'ira la tristizia, e dalla tristizia accidia; e però è da combattere con essi per uno simigliante modo, e per una medesima ragione; e dai primi conviene che noi cominciamo contro ai secondi. Però che più tosto si seccherà la nocevole ampiezza, o vero lunghezza di qualunque arbore se prima si scorteccia o ricide le barbe, là ove stanno appoggiate. E tosto si seccheranno i molestanti umori delle acque, quanto per sollecito ingegno fia turata la fonte e le correnti rive, là onde procedono. Per la qual cosa a ciò che si vinca l'accidia, prima è da vincere la tristizia; e per cacciare la tristizia, prima è da mandar fuori l'ira; e per spegnere l'ira, è da calcare l'avarizia, e *(per svellere l'avarizia)* è da costrignere la fornicazione, e per far cadere la fornicazione è da gastigare il vizio della gola. E gli altri due vizj, cioè la vanagloria e la superbia, si congiungono insieme simigliantemente per quella ragione che noi abbiamo detta de' vizj di sopra, in tal modo che l'abbondanza del primo diventa nascimento dell'altro. Onde il soperchio della vanagloria partorisce la radice della superbia. Ma al postutto discordano da quelli primi sei vizj, nè non si legano insieme per simigliante compagnia. Sì che non solamente non prendono da essi alcuna cagione del loro generamento, ma per contrario modo e ordine si sollevano. Però che, divelti quelli, questi fanno più lavorio, e per la morte di quelli rampollano più vivamente questi, e crescono. Onde eziamdio per divisato modo siamo combattuti da questi due vizj. Ma allora caggiamo noi in ciascuno di quelli sei, quando noi siamo percossi dai primi di loro; e allora caggiamo e pericoliamo in questi due, quando siamo vincitori di quelli altri.

Sì che secondo che tutti i vizj sono generati per lo accrescimento de' primi, così sono purgati per lo minimamento. E a ciò che per questa cagione possa essere cacciata da noi la superbia, è da calcare la vanagloria; e così essendo vinti sempre i primi s'acquieteranno i secondi; e per conseguente delle prime passioni mancheranno l'altre senza briga veruna. Ed avvegna che questi otto vizj, che noi abbiamo detto, sieno così apparentati insieme per quella ragione che detto abbiamo di sopra o ricordata; ma più ispezialmente li possiamo dividere in quattro parentadi; onde speziale compagnia ha la gola colla fornicazione, e l'avarizia coll'ira, e la tristizia coll'accidia, e la vanagloria colla superbia ha molta familiarità.

## CAPITOLO XI.

### DEL NASCIMENTO E DELLA CONDIZIONE DI CIASCUNO VIZIO

Ed a ciò che della maniera di ciascuno vizio possiamo dire partitamente, tre maniere di gola sono. La prima è quando il monaco si affretta di mangiare innanzi l'ora ordinata e legittima. La seconda quando s'allegra d'empiere il ventre e di mangiare d'ogni cibo. La terza quando desidera troppi dilicati e lavorati mangiari. Le quali tre cose non fanno picciol danno al monaco, se non si sforza di sbrigarsi di pari maniere con grande studio. Onde secondamente che non è da compiere il digiuno per veruno modo anzi che all'ora, che è ordinatamente posta, così per simigliante modo è da ricidere da noi ogni ghiottornia di ventre e ogni grande apparecchiamento di mangiare che sia di spesa. Però che di queste tre cagioni si cominciano diverse e pessime infermitadi. Onde della prima nasce odio nel monastero; poi ne cresce l'orrore e la impazienza del luogo; poi ne segue senza dubbio il dipartimento e 'l fuggire molto tostano. Della seconda si rilevano affocate punture di lussuria e di carnalità. La terza annoda impacciati lacciuoli d'avarizia a' colli degli imprigionati, nè lascia essere fondato il monaco nella perfetta spogliatura di Cristo. E per questo segno comprenderemo noi che le vestigie di questa passione sieno in noi, quando per avventura essendo tenuti a mangiare da alcuno frate non siamo contenti di prendere il cibo in quello sapore che sono conditi da colui che li dona, ma addomandiamo con impronta e sfrenata libertà che sia arroto e commesso alcuna cosa. La qual cosa al postutto non si conviene di fare per tre ragioni. La prima è che la mente del monaco sempre si dee mantenere in ogni esercitamento di sofferenza e di temperanza, e secondo che dice l'apostolo (Fil. 4): apprendete qual cosa è bastevole essere; però che in veruno modo potrà raffrenare, o gli occulti, o maggiori desiderj del corpo qualunque fia quegli che offeso per assaggio di poco cibo non soave, non possa pur un' ora gastigare le delizie del suo gargazzule. La seconda che avviene talvolta che a certa ora manca quella maniera di cibi che è addomandata da noi, e facciamo vergogna, o alla necessità, o alla temperanza dell' oste, cioè palesando la povertà sua, la quale egli volea ch'ella fosse saputa da Dio. La terza è che talvolta suole spiacere agli altri il sapore che noi addomandiamo che sia arroto; e così siamo trovati fare ingiuria a molti volendo satisfare alla gola e al desiderio nostro; e però è da correggere in noi questa libertà.

Tre maniere sono di fornicazione. La prima è mischiamento d' uomo e di femina. La seconda è senza toccare femina, per lo quale peccato si legge che fu battuto Onan figliuolo del patriarca Giuda; e questa si chiama nella santa Scrittura immondizia, sopra la quale dice l' Apostolo (1. Cor. 7.): io dico a quelli che sono fuori di matrimonio e alle vedove, buona cosa è a loro se si fanno come io; ma se non si contengono entrino in matrimonio, però che meglio è questo che stare in fuoco. La terza che si genera nell'animo e nella mente è avolterio, del quale peccato parla il Signore nello Evangelio (Mat. 5): chi vedrà la femina, e desiderala, già ha fatto l'avolterio nel cuor suo. Le quali tre maniere il beato Apostolo per simigliante modo le divide quando dice (Colos. 3): mortificate le membra vostre le quali sono sopra la terra, la fornicazione, la immondizia, la lussuria e le altre cose. E anche scrive delle due a quelli d'Efeso (5): la fornicazione e la immondizia non sia nominata intra voi. E altrove dice: quello sappiate voi che ogni fornicatore, o vero immondo, o avaro, la qual cosa è servire agli idoli, non ha retaggio nel regno di Cristo e di Dio. Le quali tre cose a ciò che siano schifate da noi con osservanza, uno simigliante rattraimento dal regno di Dio ne spaventa.

Tre maniere sono d'avarizia. La prima che quegli che rinunzia non si lascia spogliare delle ricchezze e delle passioni loro. La seconda che con maggiore desiderio ne conforta di racquistare quelle cose che sono sparte alli poveri. La terza è che ne costringe a desiderare quello che noi non possedemmo giammai.

L'ira ha tre maniere. L'una è che arde dentro: l'altra è manifesta di fuori per ope-

ra, o per parola, o per effetto, delle quali due parla l'Apostolo, e dice (Colos. 3): ponete ora giuso tutte le cose, l'ira e la indignazione. La terza è che non si compie perfettamente, come quell'altra a un'ora, ma dura per dì e per temporali; e tutte queste tre dovremo condennare e avere in orrore.

Della tristizia sono due maniere. L'una che s'ingenera, o vero dell'ira cessante o vero del danno dato e del desiderio impedito o casso. L'altra che nasce da non ragionevole angoscia, o disperazione della mente.

L'accidia ha due maniere. L'una che fa traboccare in sonno quelli che sono caldi; l'altra che ne conforta d'abbandonare la cella e di fuggire

La vanagloria, avvegnadiochè sia di molte maniere e che si possa dividere in molte parti, ma elle si possono recare a due. L'una è quando noi ci leviamo in superbia per cose carnali e manifeste, la seconda quando noi enfiamo per desiderio di vana loda per le cose spirituali e occulte.

## CAPITOLO XII.

### IN CHE È UTILE LA VANAGLORIA

Ma per una cosa si piglierà *(con)* ordine utilmente la vanagloria da quelli che cominciano, da quelli che solamente sono tentati da vizj carnali in questo modo, cioè se in quel tempo che sono molestati dallo spirito della fornicazione, elli diliberano nella mente loro d'avere, o la dignità dell'ufficio sacerdotale, o l'oppinione di tutti, per la quale sieno creduti essere santi et immaculati; e così giudicando che quelli stimoli della concupiscenza non si confacciano alla estimazione che è avuta di loro, nè a quello ordine sacerdotale, almeno per questa considerazione li schifino rintuzzando il maggior male col minore Però che più è leggiere che altri sia toccato d'uno vizio di vanagloria, che cadere in ardore di fornicazione, dal quale o non si possa riparare, o appena possa dopo la caduta rilevarsi E per questo senso dichiarò troppo bene uno Profeta in persona di Dio quando dice: per me farò di lunga il furore mio e colla loda t'infrenerò, a ciò che tu non muoja: vuol dire, che mentre che tu se' legato della lode della vanagloria niente corri al profondo dell'inferno, e che irrevocabilmente tu non profondi nella consumazione de' peccati mortali.

E non è maraviglia, che questa passione abbia in sè tanta virtù di potere raffrenare alcuno che voglia cadere in sozzura di fornicazione, con ciò sia cosa che per sperienza di molti sia spesse volte provato che quelli ch'ella avrà corrotto colla pestilenza del suo veleno una volta, non gli farà patire fatica, nè patire digiuno di due dì o di tre. La qual cosa abbiamo saputa che hanno molte volte confessato alcuni in questo eremo, che stando ne' santi monasteri di Siria cinque dì hanno sostenuto la refezione del cibo, ma hanno tanta fame da terza innanzi che appena possono patire insino alla nona in digiuni d'ogni dì. E sopra questo fatto rispose troppo bene santo Macario a uno che 'l domandava, perchè gli venia tale fame nell'eremo da terza innanzi, con ciò sia cosa che nel monastero fosse stato tutta la settimana spregiando di mangiare, e non sentisse fame neuna? La cagione è questa, però che qua non ha' testimonio neuno del tuo digiuno, che ti nutrisca o sostenti colle sue lodi, ma colle dette lode t'ingrassava il detto degli uomini, o il cibo della vanagloria.

E la figura di ciò che noi aviamo detto (che per la venuta della vanagloria si cacciava il vizio delle fornicazioni) assai fu bene significata nel libro de'Re, là dove dice (4 Re 23. 24) che il popolo d'Israel imprigionato da Necao re d'Egitto, fu trasportato da Nabuccodonosor re degli Assirj nella contrada sua traendolo de' confini di Egitto. E questo non fece egli per rimettergli nella prima libertà della loro gente, ma per menargli nella sua contrada, e che fossono più lontani dal loro paese, che non erano stando in terra d'Egitto. La quale figura si adatterà convenevolmente in questo fatto, che, avvegnadiochè sia più da comportare che altri servi al peccato della vanagloria che a quello della fornicazione, ma egli è più malagevole cosa dipartirsi dalla signoria della vanagloria. Onde per uno cotal modo essendo menato in prigione più a lunga, con maggiore fatica tornerà alla terra della sua gente e alla franchigia del suo paese; e meritevolmente verrà

sopra lui quella riprensione, della quale parla il Profeta, e dice (Baruc. 3): or perchè se' tu invecchiato in terra straniera? È troppo bene è detto invecchiato in terra straniera chiunque non si rinnovella dalle cose terrene viziose.

Le maniere della superbia sono due. La prima è carnale, la seconda è spirituale; e questa è peggiore, però che più speziale battaglia dà a coloro i quali trova migliori in virtù.

## CAPITOLO XIII.

### DELLO SVARIATO CONTRASTAMENTO DI TUTTI I VIZJ

Adunque con ciò sia cosa che questi otto vizj commovono ogni gente d'uomini, ma non percuotono tutti d'un modo. Però che in altra parte ritiene luogo principale lo spirito della fornicazione, in altra l'ira, in altra la vanagloria acquista signoria, in altra tiene la rocca la superbia. E con ciò sia cosa che tutti siano combattuti da questi vizj, ma per divisato modo e ordine n'è più affatigato uno che un altro d'alcuno vizio.

## CAPITOLO XIV.

### COME FIA DA ORDINARE LA BATTAGLIA CONTRA' VIZJ SECONDO LA LORO MOLESTIA

Per la qual cosa abbiamo a prendere tali armi contro a questi vizj in tal modo che, cercando ciascuno di qual vizio egli è più tentato, prenda principale battaglia contro ad esso, ponendovi ogni cura e sollecitudine di mente a combatterlo e a guardarsene, lanciando contro a esso dardi di digiuni cotidiani, saettando contro a esso a tutte l'ore spesse quadrella di sospiri e di pianti del cuore, mettendo contro a essi le fatiche del vegghiare e le meditazioni del cuore, gittando continue lagrime d'orazioni a Domenedio, addomandando a lui continovamente e spezialmente lo spegnimento di questa battaglia. Però che egli è impossibile che altri abbia vittoria di qualunque passione, in prima ch'egli intenda che per proprio ingegno e faticare egli non possa acquistare la vittoria della battaglia, con ciò sia cosa che ciò non possa essere, ma dato gli sia di bisogno di stare dì e notte in tutte rangole e sollecitudini di ciò. E quando se ne sentirà liberato, ancora cerchi con somigliante intenzione ogni bucolino del cuore suo, e traggasene quella che si vedrà più crudele fra le altre, e più spezialmente in una commosse tutte le armi, e così vinte sempre le più forti arà più tosto più leggere vittoria delle rimanenti; però che la mente ne doventa più forte per lo acquisto delle vittorie, e quando la battaglia indebolisce allora riceverebbe maggiori percosse, come suole avvenire di coloro che usano di fare assalto contro a ogni maniera di bestie dinanzi a're del mondo per alcuno guadagno temporale.

E questa cotale maniera di gioco si chiama *pancarpo* volgarmente. Questi ( *che* ) sanno fare questo gioco pongono mente quali genti ( *fiere* ) salvatiche sono più forti, o di maggiore rabbia, e con esse fanno il primo assalto; e allora abbattono più leggermente l'altre che sono meno terribili e meno forti. E così essendo vinti i peccati più forti, venendo a combattere a' più deboli, ne fia apparecchiato senza veruno pericolo perfetta vittoria. E non è da credere che combattendo altri contro a uno vizio principalmente, e non guardandosi avvedutamente dalle saette degli altri più leggermente sia piagato del non pensato colpo. E questo non interverrà, però che egli è impossibile che quegli che per purgare il cuore suo armerà sollecitamente la intenzione della sua mente a combattere contro a qualunque vizio, ch'egli non abbia contro a tutti gli altri vizj uno generale orrore e una simigliante guardia. Ora in che modo fia degno d'avere vittoria di quella passione, della quale desidera d'essere liberato, colui che si fa indegno del dono della purgazione per la contaminazione degli altri vizj? Ma quando la principale intenzione del nostro cuore prenderà con una speziale battaglia contro a una passione, egli farà orazione più attentamente per quella con una speziale sollecitudine, pregando Dio che gliene dia diligente guardia, e per questo meriti d'avere tostana vittoria. E come dobbiamo esercitarci in questo ordine di battaglia, nè non confidarci di nostra virtù, ne ammaestra noi Moises in queste parole che dice (Deut. 6.):

non arai paura di loro, però che il Signore Dio grande e terribile consumerà queste nazioni dinanzi da te a poco a poco e per parti; non le potrai struggere insiememente, a ciò che per avventura non sieno moltiplicate contro a te le bestie della terra. E il Signore Dio tuo le ti darà innanzi, e ucciderallle insino a tanto ch'elle sieno al tutto spente.

## CAPITOLO XV.

### COME NIENTE POSSIAMO CONTRA' VIZJ SENZA L'AJUTO DI DIO, E COME NON CI POSSIAMO INSUPERBIRE NELLA LORO VITTORIA CHE NOI N'ABBIAMO

Ed ammonisce per simigliante modo che non ci dobbiamo insuperbire quando n'abbiamo vittoria, in ciò che dice: a ciò che, poi che tu arai mangiato e sarai sazio, e arai fatte le belle case, e sara'vi abitato entro, e avrai gli armenti e le mandre delle pecore, e l'abondanza dell'oro e dell'argento e di tutte le cose, non si levi in alto il cuor tuo, e dimentichi il Signore Dio tuo, il quale t'ha tratto di terra d'Egitto, e di casa di servitù, ed è stato tua guardia nel grande e terribile deserto. Anche dice Salomone ne' Proverbj (24): se cadrà il nemico tuo non te ne rallegrare, e non ti levare in alto nel suo abbattimento, a ciò che non lo veggia il Signore e spiacciali, e rimuova l'ira sua da lui, cioè a ciò vedendo la superbia del cuore tuo non si parta dal tribolarlo, e tu abbandonato da lui cominci a essere molestato da quella passione, la quale tu avevi vinta dinanzi per la grazia di Dio. Onde non avrebbe pregato Dio il Profeta quando dice (Salm. 73): non dare, messere, alle bestie l'anima che ti confessa, se non avesse saputo che alcuni per la superbia del cuore loro sono lasciati ricadere un'altra volta in quelli medesimi vizj ch'egli aveano vinti, a ciò che si aumilino. Per la qual cosa ci conviene essere certi, sì per le sperienze che ne sono avvenute, come per infinite testimonianze della Scrittura siamo ammaestrati, che noi con tutte le nostre forze non possiamo vincere tanti nemici senza ajuto di solo Dio, e che a lui dobbiamo riferire la somma della nostra vittoria cotidianamente. E di ciò n'ammonisce il Signore per bocca di Moises quando dice (Deut. 9.): non dire nel cuore tuo alotta che Domenedio tuo t'avrà dileguato dinanzi quelle nazioni, per la giustizia mia m'ha menato il Signore a possedere questa terra, con ciò sia cosa che per le loro malizie siano spente quelle nazioni. Però che tu per la giustizia e per l'equità del cuore tuo non ci entrerai a possedere la terra loro, ma perchè elle si sono malportate, entrandovi te sono spente.

Ora ti prego che tu mi dica, che poteva egli dire più apertamente contro alla nocevole opinione di coloro, e contro alla presunzione nostra, per la quale tutto ciò che noi operiamo vogliamo imporre al libero arbitrio, o al senno del nostro volere? Onde dice: non dire nel cuore tuo quando Domenedio t' avrà spente innanzi quelle genti, per la giustizia mia m' ha menato il Signore a possedere questa terra. Or non dichiarò egli spressamente a quelli che hanno serrati gli occhi dell' anima quando dice: a tempo della prosperità tua che le battaglie dei vizj carnali ti daranno luogo tu ti vedrai liberato dal fango di quelli peccati della conversazione di questo mondo, non lo imputerai a tua virtute, nè alla tua sapienza, nè sarai enfiato per acquisto di battaglia e di vittoria; credendo per le tue fatiche e per lo tuo studio e per la libertà del libero arbitrio avere avuto vittoria delle spirituali malizie o de' carnali vizj? Ne' quali senza dubbio non potresti avere avuto valore niuno, se l' ajuto del Signore non t' avesse armato e difeso.

## CAPITOLO XVI.

### CHE VUOLE SIGNIFICARE LE SETTE GENTI DELLE QUALI IL POPOLO D'ISRAEL PRESE LE TERRE, E PERCHÈ SONO DETTE IN ALTRO LUOGO MOLTE GENTI

Queste sono le sette genti, le cui terre Dio ripromettè di dare a' figliuoli d'Israel che uscirono d' Egitto. Le quali cose tutte avvegnadio che a loro fossono venute in figura, ma pertanto noi le dobbiamo prendere a nostra ammonizione scritte. Onde dice così (Deut. 7): quando il Signore Dio tuo t' averà menato nella terra, nella quale tu entrerai a possedere, e averà spente molte genti dinanzi a te, il popolo Etèo e

il Gergezzèo e l'Amorreo e'l Cananèo e 'l Ferezzeo e l'Evèo e 'l Gebusèo, sette genti di molta maggiore quantità di te e più forti di te, e averagli dati il Signore in mano, da te tu li abbatterai insino alla morte. In quanto egli è detto che sieno di maggiore quantità, questa è la ragione, però che più sono i vizj che le virtù. E però nell'ordine sono numerati sette genti, ma nello scacciamento è posto indeterminato uno numero in ciò che dice: e arà spente molte genti dinanzi a te e di maggiore numero. E ancora il popolo delle carnali passioni *(è più numeroso)* che il popolo d'Israel, le quali passioni nascono di queste radici di sette principali vizj. Però che da esse procedono gli omicidj, le contenzioni, le risse, i furti, i falsi testimonj, le bestemmie, i soperchj mangiari, le ebrietà, le detrazioni, gli inganni, le carnali parole, le bugie, gli spergiuri, le stolte parole, le vanità, la inquietudine, la rapina, l' amaritudine, il grido, la indegnazione, lo spregio, il mormorio, il tentare, la disperazione e molte altre cose che sarebbono lunghe a dire. Le quali cose essendo avute da noi per leggieri sentiamo, o vero udiamo quello che ne sentisse l'Apostolo, o vero che sentenza disse sopra queste cose. Onde dice (1. Cor. 10.) così: non mormorerete come mormorarono alcuni di coloro, e furono morti dallo esterminatore. E del tentare dice così: non tentiamo Dio come tentarono alcuni di coloro, e furono morti da'serpenti. E della detrazione dice: non amare di dire male d'altrui, a ciò che tu non sia divelto. E della disperazione dice così: i quali disperando loro medesimi si dierono alla carnalità in operazione d'ogni errore. E come sia condannata la immondezza e la bestemmia n'ammaestra l'Apostolo, il quale ne comanda così (Efes. 4.): ogni amaritudine, ira e indegnazione e bestemmia sia tolta da voi con ogni malizia, e molte altre cose simiglianti a queste. Le quali essendo di molto maggiore numero che le virtù, ma pertanto essendo vinti quelli otto principali vizj, della cui natura è certa cosa che procedono, tutte queste cose s' acquetano e sono spente perpetualmente con esse insieme.

Onde della gola nascono soperchj mangiari e bere; della fornicazione nascono le carnali parole, le vanità e balli, e lo stolto parlare; della avarizia nasce la bugia, l'inganno, i furti, gli spergiuri, il desiderio del male guadagnare, i falsi testimonj, le forze, non essere trattevoli, e la rapina; dell'ira nasce l'omicidio, il grido e la indegnazione; della tristezza nasce il rancore, la pusillanimità, l'amaritudine e la disperazione; dell'accidia nasce l'oziosità, il troppo dormire, la importunità, la inquietazione, la divagazione, la non stabilità della mente e del corpo, e le troppe parole e la curiosità; della vanagloria nascono le contenzioni, le resie, i vantamenti e la presunzione delle novità; della superbia nasce il dispregio, la invidia, la inobbedienza, la bestemmia, il mormorio e 'l contendere.

E che queste pestilenze sieno più forti manifestamente il sentiamo per lo contrastamento che ci fa la natura. Però che più fortemente signoreggia in noi e nelle nostre membra il diletto delle carnali passioni, che non fanno gli studj delle virtù, le quali non si acquistano se non con somma contrizione del cuore e del corpo. E se tu vorrai vedere cogli occhi spirituali quelle infinite schiere de' nemici (le quali conta il beato Apostolo quando dice (Efes. 6): noi non abbiamo a combattere con carne e con sangue, ma contro a' principati, alle potestà, e a' rettori del mondo di queste tenebre, contro alle spirituali malizie per le cose celestiali; e anche quello ch' è scritto dell' uomo giusto nel novantesimo salmo, dove dice: cadranno dal lato tuo manco mille, e diecimila dalla parte ritta); manifestamente vedrai che molto sono di maggiore quantità e più forti di noi, che siamo carnali e terreni. E non è gran fatto, però che a loro è dato sostanza d'aria e di spirito.

## CAPITOLO XVII.

### ADDOMANDA DELLA SIMIGLIANZA DELLE SETTE GENTI E OTTO VIZJ

*Germano.* In che modo sono otto vizj che ne combattono, con ciò sia cosa che per Moises ne sieno contate sette le genti, che contrariano il popolo d'Israel, o vero in che ci è utile di possedere le terre de' vizj?

## CAPITOLO XVIII.

RISPOSTA COME SECONDO GLI OTTO VIZJ S'ADEMPIE IL NUMERO DELLE OTTO GENERAZIONI

Che otto sieno i principali vizj che combattono il monaco, tutti ne danno una sentenza. I quali vizj essendo figurati per nome di genti, però non sono posti tutti, però che usciti già dell' Egitto e liberati da una gente fortissima, cioè da quella d' Egitto, Moises, o vuoi il Signore per lui, parlava nel libro che si chiama Deuteronomio. La quale figura dirittamente si piglia per noi, i quali essendo liberati da' lacciuoli del mondo, cioè che ci conosciamo essere fuori del vizio della gola, cioè del ventre e della ghiottornia, abbiamo ancora a combattere per simiglianti ragioni contro a queste altre sette genti, non computando la prima, la quale è già vinta. La cui terra non è data in possessione al popolo d' Israel, ma ell' è stanziata per comandamento di Dio che l'abbandoni in perpetuo, e escane fuori. E però sono sì da temperare i digiuni che non sia mestiero che per stemperamento d' astinenza, laonde sia seguita infermità e mancamento di corpo, noi ritorniamo alla terra d' Egitto da capo, cioè alla concupiscenza della gola e della carne di prima, la quale noi cacciammo da noi nel rinunziare che noi facemmo al mondo. La qual cosa in figura sostennero coloro, i quali usciti dello Egitto, e entrati nel diserto delle virtù, desiderarono da capo le pentole della carne, sopra le quali sedeano nell' Egitto.

## CAPITOLO XIX.

PERCHÈ È COMANDATO CHE UNA GENTE SIA ABBANDONATA E LE SETTE SPENTE?

Ma che fosse comandato che quella gente, nella quale nacquero i figliuoli d' Israel, non fosse al postutto inferma e spenta, ma che fosse abbandonata la sua terra, e come sette genti fussono spente insino alla morte, questa è la ragione: però che di quantunque ardore di spirito infiammati siamo entrati nel diserto della virtù, niente potremo fuggire la vicina a noi e 'l servigio della gola, e che noi non abbiamo per uno cotal modo cotidiana mischianza con essa. Però che sempre viene in noi lo affetto del mangiare e de' cibi, secondamente che generato e naturato in noi, avvegnadiochè noi studiamo di ricidere i suoi saperchj appetiti e desiderj, i quali secondochè non si possono spegnere al tutto, così si debbono cansare per uno cotale scostamento. Onde di ciò è scritto (Rom. 13): e non farete la sollecitudine della carne nei desiderj. Sì che in quanto ha comandato che noi non ricidiamo al tutto l' effetto di questa sollecitudine, ma che noi il ritegnamo senza i desiderj, manifestamente appare che noi non spegnamo la gente d' Egitto, ma che noi ci sceveriamo da essa con una cotale disceveranza, non pensando de' soperchievoli e de' più delicati cibi, ma contentandoci come dice l'Apostolo del vitto e del vestimento cotidiano. E ciò fu anche comandato nella legge in figura: non avrai, ciò dice (Deut. 29), in abominazione lo Egiziano, però che tu fosti abitante nella terra sua. Onde non si disdice il necessario vivere al corpo senza suo nocimento o peccato dell' anima.

Ma i movimenti di quelle sette perturbazioni, secondochè al tutto nocevoli, sono da divellersi al postutto dagli spartimenti dell'anima nostra. Però che così è scritto: ogni amaritudine e ira e indignazione e grido e bestemmia sia rimossa da noi con ogni malizia. Anche dice, la fornicazione e ogni immondezza, o vero avarizia non sia nominata fra noi, o vero carnale parlamento, o stolte parole, o vanità Sì che noi possiamo *(tagliare le radici)* di questi vizj che sono soprastanti alla natura, *(ma)* l'uso della gola niente potremo noi tagliare. Però che non potremo, quantunque noi miglioriamo, non essere quello che noi nasciamo. E che ciò sia così vero, appare per la vita e per la conversazione di noi che siamo di piccolo affare, come di quelli di tutte prove perfetti, li quali da poi che aranno ricisi gli stimoli da tutte l'altre passioni, e addomandato l' eremo con tutto il fervore della mente e colla nudità del corpo, nientemeno non possono essere liberati dalla provvedenza del cotidiano vivere ed apparecchiamento del pane per tutto l' anno.

## CAPITOLO XX.

### DELLA NATURA DELLA GOLA CH' È FATTA A SIMIGLIANZA DELL' AQUILA

La figura di questa passione, della quale è bisogno che sia costretto il monaco, quanto che egli sia spirituale e sommo, assai propriamente è significata per similitudine dell'aquila. La quale poi che inalzata per altissimo volare sopra l'altezza de' nuvoli, e sarà nascosta dagli occhi di tutti gli uomini e dalla faccia di tutta la terra, una volta discende alla bassezza delle valli e alla terra, e per la necessità del ventre è costretta di porsi a mangiare i carcami fastidiosi. Per le quali cose manifestamente è provato, che lo spirito della gola non si può ricidere come gli altri vizj, o vero spegnere simigliantemente per tutto, ma bene si possono rintuzzare solamente e ristrignere con la virtù dell'animo le sue punture e i soperchievoli appetiti.

## CAPITOLO XXI.

### DELLA PERSEVERANZA DELLA GOLA DISPUTATA CONTRO AI FILOSOFI

Onde disputando della natura di questo vizio coi filosofi alcuno dei padri, i quali credevano mattare con uno villanello per la semplicità de' cristiani, ma egli figurando questo vizio sotto colore d' argomento chiaramente il manifestò così dicendo. Mio padre mi lasciò obbligato a molti debitori, e io sodisfacendo a tutti interamente sono liberato da ogni briga di loro piati; ma pure uno non posso satisfare, pagandolo ogni dì. E quelli non sapendo il pondo della questione proposta addomandarono con prieghi che sciogliesse la quistione. E quegli disse: io fui già per la condizione della natura legato a molti vizj; ma spirandomi il Signore il desiderio della libertà, rinunziando io a questo mondo, e gittando da me tutto l'avere che m' era tocco in parte per retaggio di mio padre, ho satisfatto a tutti tutto quello secondo che dovea dare a gravissimi creditori, e sono prosciolto al tutto dalle loro mani; ma li stimoli della gola però non ho potuto cessare. E pognamo ch' io l' abbia recata in un picciolo modo e in una vilissima quantità, non campo della gravezza del costrignimento cotidiano, ma è mestieri che io sia stimolato dalle sue perpetuali richieste, e per continuo uso fare uno cotale pagamento senza fine, e pagare uno passaggio che non pare che venga mai meno.

Allora quelli filosofi che credeano che questo fosse uno cotale foresello senza lettera, e per questo l' aveano quasi a schifo, udendo quello che disse, ora sentenziarono ch'egli avesse impreso la prima parte della filosofia, cioè l'etica dal principio, maravigliandosi in che modo avesse potuto accivire naturalmente quello che non gli avea donato veruno ammaestramento secolare, nè essendovi potuti aggiugnere eglino con molto sudore e con molta dottrina. Queste cose basta avere dette spezialmente della gola. Ritorniamo ora alla disputazione, che noi avamo cominciata a spianare, di conoscere li vizj in generale.

## CAPITOLO XXII.

### PERCHÈ PREDISSE DIO AD ABRAAM CHE DIECI GENTI DOVEANO ESSERE SCONFITTE DAL POPOLO D' ISRAEL

Parlando Domenedio ad Abraam delle cose che erano a venire, della qual cosa voi non avete domandato, non si legge che egli contasse sette genti, ma dieci (Gen. 15), la cui terra fu promessa di dare al seme suo. Il quale numero chiaramente s'adempie aggiugnendovi la idolatria e la bestemmia, ai quali peccati innanzi che Dio fosse conosciuto, e che fosse venuta la grazia del battesimo, fu sottoposta la maladetta moltitudine dei pagani e il bestemmievole popolo de' Giudei insino a tanto che dimorò nell' Egitto intellettuale. Ma se egli è alcuno renunziante, e *(che)* esca quindi per la Dio grazia, e poi che avrà vinta insiememente la gola, sarà pervenuto all'eremo spirituale, essendo liberato dalla guerra delle tre genti, piglierà a combattere contra alle sette solamente, le quali sono compitate per Moises.

## CAPITOLO XXIII.

### COME C' È UTILE A POSSEDERE LE TERRE DE' VIZJ

E, che sia comandatoci possedere salutevolmente le terre di queste nocevoli genti, intendesi in questo modo: ha ciascuno vizio nel cuore nostro la propria stazione, la quale chi s'acquista nel partimento dell'anima nostra, consuma il popolo d'Israel, cioè la contemplazione delle cose somme, e non cessa di contradiarli. Però che non possono le virtû insieme dimorare coi vizj. Or che consortería ha la giustizia con la iniquità, o vero che compagnia è quella della luce con le tenebre? Ma quando i vîzj saranno vinti dal popolo d' Israel, cioè dalle virtù che combattono contro a essi, da indi innanzi terrà la castità quello luogo nel cuore nostro che si tenea lo spirito della concupiscenza e della fornicazione; e quel luogo che avea preso l'ira piglierà la pazienza; e quel luogo che si avea occupato la tristizia che aopera in te, il possederà la letizia piena di gaudio e di salute; e quello che l'accidia tenea diserto, la fortezza il convincerà e farallo fruttificare; e quello che la superbia conculcava, la umilità il farà onesto; e così poi che saranno cacciati tutti i vizj, le virtù degli affetti contrarj piglieranno quelle luogora. Le quali non senza cagione sono appellati figliuoli d'Israel, cioè anime che veggiono Dio, le quali, poi ch' hanno cacciate tutte le passioni dal cuore, non è da credere ch' egli abbino sì assalite l' altrui possessioni, come ricoverate le loro prime.

## CAPITOLO XXIV.

### COME LE TERRE, ONDE FURONO I POPOLI CANANEI CACCIATI, FURONO DIPUTATE ALLA SCHIATTA DI SEM

Però, come narra la vecchia legge, quelle medesime terre de' Cananei, nelle quali sono fatti entrare i figliuoli d'Israel, cioè figliuoli di Sem in qua dietro l' aveano acquistate nella divisione del mondo, le quali da indi innanzi per forza e per potenza possedette la generazione di Cam per via d'assalimento. E in su ciò si mostra dirittissimamente il giudicio di Dio che gli cacciò degli altrui luoghi, i quali aveano in mal modo occupati, e rendè a costoro l' antica possessione de' padri, la quale era diputata alla schiatta loro nella divisione del mondo. La quale figura si conosce per certissima ragione stare in noi. Però che la volontà di Dio diputò la possessione del cuor nostro naturalmente, non ai vizj, ma alle virtù. Le quali dopo il peccato d'Adamo per lo moltiplicare de' vizj, cioè del popolo cananeo, essendo cacciate della propria contrada, quando per la grazia di Dio con la nostra diligenza e fatica saranno restituite nel luogo loro, non è da credere tanto che elle abbino occupate l' altrui terre, come riavute le loro proprie.

## CAPITOLO XXV.

### DIVERSE TESTIMONIANZE SOPRA LA SIGNIFICAZIONE DEGLI OTTO VIZJ

Di questi otto vizj c' è altresì significato nello Evangelio in quello che dice (Luc. 11): quando lo spirito sozzo dell' uomo va per li luoghi secchi cercando riposo, e non lo trova, allora dice: io ritornerò in casa mia, ond' io usci. E vegnendovi, la trova vacante e purgata con scope e ornata. Allora prende sette altri spiriti più malvagi di sè, ed entrandovi v'abitano; e se l'uomo avea prima male, da sezzo ha peggio. Ecco che come noi leggiamo qui sette genti fuori di quella di quelli d' Egitto, là onde erano usciti i figliuoli d' Israel, così si dice qui che vi entrarono sette spiriti sozzi trattone quello, del quale si dice, che era prima uscito dell' uomo. Di queste sette radici de' vizj parla così Salomone nei Proverbj (26): se ti pregasse il nimico sotto grande voce, non gli consentire; però che sette malizie sono nell' anima sua, cioè a dire, se lo spirito della gola, poi che fosse vinto, ti cominciasse a lusingare con sua umiliazione, pregandoti per uno cotale modo che rallentando alcuna cosa del cominciato fervore, gli concedi quello che trapassi il modo dell' astinenza e la materia del giusto distrignimento, non ti smuovere tu per la sua suggezione, nè quando ti ridesse la sicurtà del contrastamento, per lo quale tu purificato un poco, più tosto da-

gli incendj della carne, non ritornassi tu al pristino dilassamento, o vuoi alle passate concupiscenze della gola Però che per questa cagione dice quello spirito che tu avevi vinto: io mi tornerò in casa mia, onde io uscì. E nascendo incontanente di ciò i sette spiriti dei vizj saranno più acerbi che questa passione, che nel principio era stata vinta, i quali ti tireranno immantenente a maggiore maniera di peccati.

## CAPITOLO XXVI.

### COME DA POI CHE È VINTA LA PASSIONE DELLA GOLA, SIA DA DURARE FATICA PER AVERE E PER ACQUISTARE L'ALTRE VIRTU'

Per la qual cosa soprastando noi ai digiuni e all'astinenza, abbiamo a studiare che, vinta la passione della gola, non lasciamo stare vota l'anima nostra dalle virtù necessarie a lei, ma ingombriamo d'esse tutti i luoghi del cuore nostro con grande studio, a ciò che, ritornando lo spirito della concupiscenza, non ci trovi vuoti e vacanti da esse; e che non contentandosi d'apparecchiare a sè solo l'entrare, rimetta seco nell'anima nostra queste sette radici de' vizj, e facciale avere da sezzo peggio che prima. Però che più rustica e più sozza sarà l' anima dopo queste cose, e maggiormente ha in quella *(supplizio)*, che si gloria d' avere renunziato a questo secolo, signoreggiandola gli otto vizj, che quando ella era nel secolo, e non aveva il nome di monaco, nè fatto professione della regola. Onde però sono detti peggiori questi sette spiriti che quello che prima n' era uscito, però che il desiderio della gola non sarebbe per sè stesso tanto nocevole, se non menasse altre più gravi passioni, cioè di fornicazione, d' avarizia, d' ira, di tristizia, o vero di superbia, le quali per sè medeme non è dubbio che sono nocevoli e micidiali dell' anima. E però non potrà giammai acquistare purità di perfezione chiunque spera d' agguagliarla per questa sola continenza, cioè del digiuno corporale, se egli non saprà che per tanto la debba operare a ciò che raumiliata la carne per li digiuni, più leggermente possa cominciare la battaglia contro agli altri vizj, non usandosi la carne a ghiottornia di saturarsi.

## CAPITOLO XXVII.

### COME NON UNO MEDESIMO È L' ORDINE DELLE BATTAGLIE, IL QUALE SI PONE NEL NUMERO DE' VIZJ

Ma questo è da sapere, che non è in tutti noi uno medesimo ordine di battaglie, chè, come noi abbiamo detto, noi non siamo tutti combattuti d' un modo; e conviene a ciascuno di noi secondo la qualità della battaglia, onde egli è principalmente molestato, pigliare la battaglia de' contrastamenti; sì ch' egli è bisogno che altri cominci a combattere contro al vizio che è posto nel terzo luogo, altri contro al quarto, altri contro al quinto, e così per ordine, secondamente che quelli vizj hanno signoria in noi, sì che ci convene ordinare le battaglie secondo il modo che si richiede a ciascuno, secondo che l' acquisto della vittoria e del trionfo che ne segue, ne faccia pervenire alla purità del cuore e alla plenitudine della perfezione.

Insino qui l' abate Serapione, distinguendo a noi della natura degli otto principali vizj, aperse chiaramente in noi le maniere delle passioni, che stavano celate nel cuore nostro, le cagioni e i parentadi, dei quali non potevamo al postutto da prima, nè conoscere, nè discernere; e in tal modo li ci scoperse ch' elli ci pareva vedere come specchio, come se noi le avessimo avute dinanzi agli occhi.

*Qui finisce la collazione dell' abate Serapione.*

# COLLAZIONE VI.

## DELLA MORTE DE' SANTI

*Comincia la Collazione dell' abate Teodoro.*

### CAPITOLO I.

COMINCIA IL DESCRIVIMENTO DELL'EREMO, E ADDOMANDAGIONE DELLA MORTE DEI SANTI

Nelle parti di Palestina a lato a uno borgo, il quale si chiama Tecua (il quale fu degno che vi nascesse il profeta Amos), è una solitudine, o vero diserto molto larghissimo, che tiene infino all' Arabia e al Mare Morto, là ove entrando i fiumi del Giordano vengono meno, e distendonsi per amplissimo luogo nelle ceneri di quelli di Sodoma. In questo diserto abitando lungamente monaci di somma vita e santità, repentemente furono morti da cotali ladroncelli de' saracini scorridori. Le cui corpora, avvegnadiochè noi sapessimo che fussono tolte con tanta venerazione sì da' vescovi di quella contrada, come da tutto 'l popolo d' Arabia, e riposte fra le reliquie de' santi (in tal modo che innumerabili popoli concorrendo là di due castella, si bandirono a dosso insieme una grandissima battaglia; e tanto andò innanzi la loro contenzione che si combatterono colle spade questa santa rapina delle corpora; e contendendo insieme per la pietosa divozione, quale fusse più giusta cosa d' avere le loro reliquie a seppellire, altri dicevano che le doveano avere, perchè erano più vicini alla loro abitazione, altri perchè erano più prossimani di parentado); noi non però commossi o per nostra offensione, o d' alcuni frati che molto si scandalezzavano di questa parte, domandavamo perchè uomini di tanto merito e di tante virtudi fossono così stati morti da ladroncelli, e come Dio sostenne che fosse commesso tanto peccato ne' suoi servigiali, di dare nelle mani de' peccatori quelli che erano uomini maravigliosi a tutta gente. Onde molta tristizia di questo fatto avuta, ce n'andammo a santo Teodoro, il quale era uomo singolare in conversazione attiva.

Questi abitava in celle, le quali erano lungo tra Nitri e Sciti, e di lungi a' monasteri di Nitria cinque miglia, et avvi uno diserto in mezzo che tiene ottanta miglia da ivi all' eremo dove noi stavamo. E noi condolendoci a lui di cotanta pazienza di Dio, che permise quelli uomini di cotanto merito esser morti per cotal modo, che quelli che per la loro santità doveano liberare gli altri di questa cotale tentazione, non poterono scampare loro medesimi delle mani de' rei uomini; o vero perchè Dio lasciasse commettere tanto peccato ne' servi suoi; il beato Teodoro rispuose.

### CAPITOLO II.

RISPONSIONE DEL BEATO TEODORO ALLA QUISTIONE PROPOSTA

Questa quistione sogliono muovere gli animi di coloro che, abbiendo poca fede e poco senno, credono che i meriti e i guiderdoni de' santi (i quali non si rendono nella presente vita, ma riserbansi nel tempo che verrà) sieno meritati nella brevità di questa vita temporale. Ma noi che non abbiamo tanta speranza in Cristo in questa vita *(a ciò non siamo, secondo l'Apostolo 1. Cor. 15.)* più miseri di tutti gli uomini, cioè che non ricevendo nulla in questo mondo delle promissioni, eziamdio le perderemo nel tempo che dee venire per questa miscredenza, non dobbiamo errare per le loro oppinioni; a ciò che non saputa la sentenza della vera difinizione, dubitando, o vero temendo, non ci moviamo nelle tentazioni, quando noi ci vedremo dati ad esse imponendo a Dio o ingiustizia, o che non abbia cura delle cose umane. La qual cosa è follia pure a dire, ch' egli non difenda nelle tentazioni li santi uomini e co-

loro che vivono dirittamente, e che non renda bene ai buoni e male a' rei in questa vita; ed a ciò che noi non meritiamo d'essere condannati con quelli, li quali Sofonia profeta (1) gastigando dice, che dicono nel cuor loro: non fare Domenedio, nè bene, nè male; nè anche siamo trovati essere di quelli, di cui è scritto (Malac. 2), che bestemmiano Dio con questi cotali rammaricamenti: ognuno che fa male è buono nel cospetto di Dio, e cotali piacciono a Dio; o vero di quelli che dicono: ov' è 'l Domenedio della giustizia? Nè anche di quelli che li mandano questa bestemmia che dicono: vano è chi serve a Dio, o vero che pro n'abbiamo avuto, per che noi abbiamo osservati i suoi comandamenti, e siamo andati in tristizia dinanzi a lui? Adunque diciamo beati ch' eglino sono arricchiti per loro fare male, e hanno tentato Dio, e sono fatti salvi.

Per la qual cosa, a ciò che noi possiamo scampare da questa ignoranza, la quale è cagione e radice di questo perversissimo errore, principalmente dobbiamo conoscere quale sia veramente bene, e quale male; e così tenendo finalmente sopra queste cose, non la falsa diffinizione della gente, ma la verace delle Scritture, non saremo ingannati dallo errore degli infedeli uomini.

## CAPITOLO III.

### DELLE TRE COSE CHE SONO IN QUESTO MONDO, CIOÈ BENE, MALE E COSE DI MEZZO

Tutte cose ci dimostrano tre cose in questo mondo, cioè bene, male e cose di mezzo. Sì che dobbiamo sapere che è imprimamente bene, e che è male e cose di mezzo, a ciò che la nostra fede stando armata della vera scienza perseveri stabilmente in tutte le tentazioni. Adunque niuna cosa è da credere che sia buona nelle cose umane, se non la virtù dell' animo, la quale, menandoci con chiara fede alle divine cose, ci fa continovamente accostare a quel bene incommutabile. E per contrario niuna cosa è da credere che sia rea, se non solo il peccato, il quale scostandoci dal buono Dio, ne fa congiungere al malo diavolo. Cose di mezzo sono quelle cose, che si possono usare in bene e in male secondo l' affetto della volontà della persona che l' usa, come sono le ricchezze, la potenza, l' onore, la sanità del corpo, la bellezza, la vita, la morte, la povertà, la infermità del corpo, le ingiurie e l' altre cose somiglianti a queste; le quali secondo l' affetto e le qualitadi di quello che le usa si possono guidare, o in buona parte, o in rea.

Onde le ricchezze spesse volte si guidano in bene secondo il detto dello Apostolo (1. Tim. 6.), il quale comanda ai ricchi di questo mondo che dieno largamente, e raccomunino ai bisognosi, e facciansi tesoro di buono fondamento nell' altra vita, a ciò che per queste ricchezze guadagnino la vera vita. Le quali secondo il detto dell' Evangelo (Luc. 16.) sono buone a coloro che si fanno amici *(per mezzo)* delle malvage ricchezze. Dall' altra parte tornano a male, quando solamente per riporre, o per lussuria si radunano, e non sono dispensate nel bene dei poveri.

La potenza e l' onore e la forza del corpo e la sanità, com' elle sieno nel mezzo e convenevoli al bene e al male, eziamdio si comprende per questo leggiermente, che molti santi del vecchio testamento usarono queste cose, ed essendo posti in somme ricchezze e in altura di dignità e in fortezza di corpo, fu saputo che furon graziosissimi nel cospetto di Dio. E per contrario quelli che usarono queste cose male, e ridussonle al servizio delle loro malizie degnamente furono, o puniti, o spenti di terra; e ciò si legge fatto in più luogora nello libro de' Re.

Della vita e della morte, e com' elle stanno nel mezzo ci puossi vedere per lo nascimento, o del Battista, o di Giuda. Però che l' uno fece sì buona vita, e andò migliorando, che 'l suo nascimento si dice, diede allegrezza agli altri come dice il Vangelo (Luc. 1.): e molti si rallegrarono sopra il suo nascimento. E della vita dell' altro è scritto (Matt. 26): buona cosa era a lui se non fosse nato quello uomo. E della morte di santo Giovanni e di tutti i santi così è scritto (Salm. 115): preziosa cosa è nel cospetto di Dio la morte de' santi. Ma di quella di Giuda e de' suoi pari è così scritto: la morte de' peccatori è pessima.

E come la infermità della carne sia talvolta utile, ciò si mostra per la beatitudi-

ne di quello Lazzero povero, piagato. Del quale non mentovando la Scrittura veruni altri meriti di virtudi, solamente per questo ch'egli sostenne pazientemente la povertà e infermità del corpo, per la sua beatissima parte meritò di possedere il riposo del seno di Abraam.

E la povertà e la persecuzione e le ingiurie, che per le oppinioni di tutto il popolo sono sentenziate d'esser male, com'elle sieno utili e necessarie, eziamdio per questo si mostra apertamente che i santi, non solamente non l'hanno mai voluto schifare, ma eziamdio ne diventarono amici (*di Dio*), o desiderandole con somma virtute, o sostenendole fortemente; laonde ne guadagnarono i beni di vita eterna. Onde dice santo Paolo (2. Cor. 12): per la qual cosa io mi piaccio nelle infermitadi, nelle ingiurie, nelle necessitadi, nelle persecuzioni, nelle angoscie per Cristo. Onde quando io sono più infermo, allora sono più poderoso; però che la virtù è perfetta nella infermità. E però quelli che sono levati alle somme ricchezze e agli onori e alle potenze di questo mondo, non è da credere che n'abbiano acquistato il principal bene, il quale è determinato che sta nelle virtù solamente, ma uno cotal mezzo; però che come queste cose sono utili a'giusti che l'usano dirittamente e necessariamente (però che ne partoriscono cagione di buona opera e di buono frutto nella eternità di quella vita), così a quelli che male usano le ricchezze, sono disutili e senza bene, e nasce loro cagione di peccato e di morte.

## CAPITOLO IV.

### COME ALTRI NON PUO' FARE MALE ALTRUI CON SUO VOLERE

Adunque ritenendo queste divisioni ferme e stabili, e sapendo che non è altro bene che la virtù sola, la quale discende dal timore e dall'amore di Dio, (*nè male alcuno è se non il solo peccato*), cerchiamo ora se Dio permise mai, o per sè, o per altra persona fare male a'suoi santi. La qual cosa non troverai scritto in veruna parte (*perchè non potè mai altri far male),* se non solamente in colui che l'ha ritenuto in sè medesimo per cattività di cuore, o per corrotta volontà. Onde quando il diavolo ebbe dato al beato Job i tormenti della sua malizia, volendogli dare questo male del peccato, e anche l'ebbe spogliato delle sue possessioni, ma ancora dopo il dolore tanto crudele e tanto disperato d'essere privato de'sette suoi figliuoli per sì fatta morte, ed ebbe carico di pessima piaga e d'incomportabili tormenti dalla cima del capo infino alla pianta del piè, niente gli potè appiccare a dosso macola di peccato; però che perseverando egli fermo in tutte le cose, non consentì di mandare alcuna bestemmia.

## CAPITOLO V.

### QUISTIONE, IN CHE MODO È DETTO CHE DIO CREA I MALI

*Germano*. Spesso leggiamo nelle Scritture sante che Dio creasse i mali, e che ne avesse dato agli uomini, sì com'è quello che dice (Isaia 45): però che senza me non è Domenedio, io sono Signore, e non è veruno altro; chè io ho ferma la luce e creo le tenebre, fo la pace e creo il male; e anche è scritto (Amos 3): non è male nella città che Dio non faccia.

## CAPITOLO VI.

### RISPONSIONE ALLA QUISTIONE PROPOSTA

*Teodoro*. Alcuna volta suole la divina Scrittura per abusione porre i mali per l'afflizioni, non perchè sieno mali di loro natura, ma secondo ciò che sieno sentiti che sieno mali da coloro, a cui sieno dati utilmente. Onde disputando la divina giustizia è bisogno che parli agli uomini con parole e affetti umani. Però che il tagliare e lo incendere che fa il medico a coloro che hanno le piaghe e le membra infracidate, si crede che sia pur male quello che li patisce; nè non piace molto lo sprone al cavallo, nè la correzione a chi falla. Onde tutte le discipline paiono amare a quelli che stanno a imparare, quanto è al presente, come dice l'Apostolo (Ebr. 12): ogni disciplina al presente non pare che sia d'allegrezza, ma di pianto; ma poi renderà frutto di pagamento di giustizia a coloro che per

sè si sono esercitati. E quello cui Dio lo ama (Prov. 3.), lo corregge, e batte ogni figliuolo, il quale egli riceve; o quale è quello figliuolo che il padre non corregga?

Sì che 'l male in molti luoghi si suole porre per afflizione, secondo quello che è scritto (Gen. 26): e pentissi Dio sopra la malizia, ch' egli parlò loro che farebbe, e non fece. Anche è scritto (Gioele 2): però che tu, Signore, se'misericordioso e pentuto sopra le malizie e sopra le tribolazioni e sopra le miserie che tu se' costretto di darci per li meriti de' nostri peccati. Le quali tribolazioni conoscendo un altro Profeta essere utili a molte persone, non per invidia che avesse a loro salute, ma per consiglio prega Dio che le mandi loro, quando dice (Ger. 11): aggiugni loro mali, o Signore, aggiugni loro mali a quelli che hanno gloria in terra. Ed esso Domenedio dice: ecco ch'io manderò sopra di loro mali, cioè i dolori della desolazione, per li quali salutevolmente gastigati in questa via, sieno costretti finalmente di tornare e di ricorrere a me, il quale spregiarono nella prosperità ch'egli ebbono.

E però non possiamo determinare che questi sieno principali mali, però che fanno bene a molti, e partoriscono le cagioni degli eternali giudicj. E però a volere tornare alla quistione proposta, tutte le cose che si pensano che ci sieno ree, e che ci sieno fatte da' nemici, o da qualunque altra persona, non è da credere che sieno mali, ma cose di mezzo. Però che non si trova che sieno mali quanto pensa che sieno quegli che fa con animo arrabbiato, ma chente che pensa sentire che sieno quegli che li sostiene. E però quando è data la morte al santo uomo, non è da credere che gli sia dato male, ma una cotal cosa di mezzo, la qual cosa essendo male al peccatore, è fatta al giusto riposo e proscioglimento de' mali. Onde la morte al giusto uomo è riposo, la cui vita è nascosta.

E però il giusto uomo non ha danno veruno, però che non ha sostenuto cosa nuova, ma cosa che gli dovea intervenire per necessità di natura, l'ha ricevuta per malizia del nemico, non senza merito della vita perpetuale; e 'l debito della morte umana, il quale dovea rendere per tale legge che scusare non si può, sì l' ha pagato coll' abbondevole frutto della pazienza e col merito del grande guiderdonamento.

## CAPITOLO VII.

QUISTIONE, S' EGLI È COLPEVOLE CHI DA MORTE AL GIUSTO UOMO, CON CIO' SIA COSA CHE IL GIUSTO UOMO ABBIA MERCÈ DELLA MORTE

*Germano.* Adunque il giusto ch'è stato morto, non solamente non ha male, ma egli ne guadagna il merito della passione; come sarà imputato peccato a colui, però che non nocque colla morte, ma fece pro?

## CAPITOLO VIII.

RISPONSIONE DELLA DETTA QUISTIONE

*Teodoro.* Noi disputiamo della proprietà del bene e del male, o vero di quello che noi dicemmo ch' era di mezzo, e non parliamo dello affetto di coloro che commettono queste cose. Nè non sarà però niuno malvagio e reo che non sia punito, però che la sua malizia non abbia potuto nuocere al giusto. Però che la sofferenza e la virtù del giusto non giova alcuna cosa a colui che gli ha data la morte, o tormenti, ma fa merito a colui che ha ricevuto pazientemente i tormenti. E però sarà questi degnamente punito per la crudeltà sua, per la quale ha voluto fare male; e quegli nientedimeno ha patito male niuno, però che sostenendo egli pazientemente colla virtù dell' animo suo le tentazioni e dolori, quelle *(cose che)* furono date con mal proponimento, sì le ha fatte rinvertire in miglioramento del corpo nella beatitudine di vita eterna.

## CAPITOLO IX.

LO ESEMPIO DI GIOB CHE FU TENTATO DAL DIAVOLO, E DEL SIGNORE CHE FU TRADITO DA GIUDA, E COME A'GIUSTI SONO ALTRESI' VALEVOLI A SALUTE LA PROSPERITA' COME L' AVVERSITA'

Onde la pazienza di Giob non acquistò merito al diavolo per che egli il facesse più glorioso colle sue tentazioni, ma acqui-

stò merito a colui che le sostenne vigorosamente; nè Giuda sarà liberato dello eternale tormento, per che il suo tradimento valesse alla umana natura. Però che non è da considerare l' uscita del fatto, ma l' affetto del fattore. E però questa definizione è da guardare fermamente in noi, che niuno male può esser fatto altrui da altri, se non a chi 'l contraesse per cattiva intenzione, o per poco animo del suo cuore; confermando il beato Apostolo questa sentenza in uno versetto che dice (Rom. 8.): noi sappiamo che a coloro che amano Dio, tutte le cose s' adoperano in bene; e comprese egualmente non tanto tutte le cose che si comprendono prosperevoli, ma quelle che si credono avversarie. Per le quali cose il detto Apostolo in altro luogo (2. Cor. 6.) scrive, che passasse, quando dice, per l' armi della giustizia che sono dalla parte ritta, e dalla parte manca, cioè per la gloria e ignobilità, per la infamia e per la buona fama, come ingannatori e leali, come tristi e sempre allegri, come poveri gli arricchenti molte persone, e altre cose che dice poi.

Sì che tutte queste cose, che si riputano prosperevoli, e sono dette dalla parte ritta, le quali il santo Apostolo dimostra per nome di gloria e di buona fama, e quelle che si tengono avverse, le quali manifestò spressamente per ignobilità e per infamia, le quali descrive ancora che sono dalla parte manca, diventano armi di giustizia all' uomo perfetto, se con grande animo sosterrà quelle cose che gli sieno fatte, cioè combattendo per queste cose, e usando come arme queste medesime cose, cioè avversità, dalle quali si crede essere combattuto. E armato d' esse come d' arco, o di coltello, o di scudo fortissimo contro a coloro, che ci recano queste cose, guadagna pro della sua pazienza e virtù, pigliando gloriosissimo trionfo di costanza di quelli lancioni de' nemici, che sono lanciati per morte dare, non essendo insuperbito per la prosperità, nè scaduto per le avversità, ma andando sempre pianamente per via reale, non movendosi da quello stato di riposanza di letizia che sopravvenga quasi in parte ritta, nè non sospinto quasi in parte manca per avversità che sopravvenga, o per tristizia che signoreggi. Però che dice il salmo (118): molta pace hanno coloro che amano il nome tuo, e non hanno scandalo veruno.

Ma di coloro, che per ogni cosa che avvenga loro, si mutano secondo la qualità e la varietà loro, è così scritto (Eccl. 27.): lo stolto si muta come fa la luna. Onde secondo che de' savj e de' perfetti si dice; a coloro che amano Dio tutte le cose si adoperano in bene, così è sentenziato de' non fermi e de' matti: tutte le cose sono avverse all' uomo matto. Però che non migliora per le prosperitadi, nè non si ammenda per le avversitadi Però che una medesima virtù è di sostenere fortemente l' avversità, e di temperarsi nelle prosperitadi; e chi è vinto nell' una di queste, certa cosa è che non può sostenere, nè l' una, nè l' altra. Ma più leggiermente può altri essere danneggiato per le prosperitadi che per le avversità; *(però che queste)* alcuna volta rattengono e raumiliano le persone, o vogliano eglino, o no; e per la salutevole compunzione, o fannoli meno peccatori, o ammendangli. Ma le prosperità levando la mente per le morbide e nocevoli lusinghe fanno fare maggiore caduta a quelli che sono assicurati per lo frutto della loro buona avventuranza.

## CAPITOLO X.

### DELLA VIRTU' DELL' UOMO PERFETTO, IL QUALE È APPELLATO PER FIGURA AMBIDESTRO

Adunque questi sono quelli che nelle Scritture sante, in figura dico, sono appellati ambidestri, come fu quello Aoth, del quale è scritto nel libro de' Giudici (3), che usava l' una mano e l' altra per la ritta. La quale virtù potremo anche noi intellettualmente *(possedere)*, se quelle cose, che sono prosperevoli, e sono dette dalla mano ritta, e quelle che sono avverse, e sono dette dalla mano manca, noi le faremo pertenere alla parte diritta col buono e col diritto usamento, brigando che qualunque ci fosse dato si diventi arme di giustizia secondo l' Apostolo. Però che noi veggiamo che l' anima sta in due parti, o vogliamo dire in due mani; e non è veruno santo che possa stare senza questa mano

manca, che noi diciamo. Ma in questo si discerne la virtù perfetta, se per buono uso converte l' una e l' altra in diritta.

E a ciò che più manifestamente si possa intendere questo che noi diciamo, il santo uomo ha la diritta: ciò sono gli avvenimenti spirituali, nei quali sta alloraquando col fervente spirito signoreggia a tutti i desiderj e concupiscenze, quando assicurato d' ogni battaglia, rifiuta, o vero taglia i vizj della carne senza fatica e senza malagevolezza veruna, quando levato dalla terra vede tutte le cose presenti e terrene come vano fumo e ombra vana, e che tosto spregia le cose transitorie, quando per lo levare della mente, non solamente desidera ardentemente le cose che debbono venire, ma eziamdio le vede chiaramente, quando si pasce più efficacemente delle spirituali scienze, e quando vede chiaramente i sacramenti spirituali, che gli sono aperti, quando con maggiore purità e con più allegrezza manda le orazioni a Dio, o quando standosi infiammato dello ardore dello Spirito Santo con tutta allegrezza d' animo trapassa a quelle cose che sono invisibili ed eternali, in tanto che niente si creda essere nel corpo.

Eziamdio ha simigliantemente la manca quando è impacciato dalle tribulazioni delle tentazioni, e quando s' infiamma ai desiderj della carne per li calori delle cose incendive, e quando per lo fuoco delle turbazioni si accende in furore d' ira, e quando è tocco dal sollevamento della superbia o della vanagloria, o quando è abbattuto dalla tristizia operante morte, o quando è *(scosso)* da' stormenti o da battaglia dell' accidia, e quando tolto via ogni spirituale fervore impigrisce d' una cotale tiepidezza e non ragionevole tristizia, intanto che non solamente è abbandonato dai buoni pensieri e ferventi, ma eziamdio gli è in orrore il salmeggiare e l' orare e il leggere e stare rimoto in cella; e con uno cotale incomportabile e oscuro studio gli sono a schifo tutti gli stromenti della virtù; delle quali cose quando il monaco n' è tocco conosca sè essere costretto nella parte manca. Sì che chiunque è in quelle cose che noi dicemmo di prima, che erano dalla parte diritta non insuperbi per gloria di vanità ch' entri in lui; e combatta vigorosamente in queste cose che sono dalla parte manca, non cadrà in veruna disperazione: anzi maggiormente delle cose contrarie pigliando alcune armi di pazienza per esercizio di virtù, usi l' una mano e l' altra per diritta. E così fatto vigoroso nell' una opera e nell' altra guadagnerà la palma della vittoria, sì dello stato manco, come del diritto.

La quale palma leggiamo che fu degno d' avere il beato Job, il quale per la mano diritta era onorato, quando essendo padre di sette figliuoli, ricco e pieno d' ogni bene, continovamente faceva sacrifizio a Domenedio, per che purificasse i suoi figliuoli, i quali egli desiderava che non solamente a sè, ma a Dio fossono accettevoli e in grazia, quando la porta sua stava aperta a chiunque venia, quando egli piè de' zoppi e occhio de' ciechi, quando delle lane delle pecore sue si riscaldavano i dossi degli infermi, quando egli era padre degli orfani e delle vedove, quando nel cuor suo non si rallegrava del nimico suo. Questi medesimamente per la manca parte con più alta virtù avea trionfo dell' avversità, quando essendo privato di sette figliuoli in uno punto non si affliggea come padre per amaro pianto, ma come vero servo di Dio s'allegrava della volontà del suo Creatore, quando essendo fatto di ricco povero, di bene vestito ignudo, di sano infermo, di nobile e glorioso dispetto e vile, ritenea la fortezza dell' animo non corrotta; quando finalmente avendo perduto tutto il suo, d'una stalla fetida abitante fatto, e come crudelissimo carnajuolo del corpo suo radea con uno testo la puzza che usciva delle carni sue, e da ogni parte de' suoi membri mettendo le dita ne' profondi delle piaghe ne traeva fuori de' vermini; e in tutte queste cose non cadde per disperazione in alcuna bestemmia, nè non mormorò alcuna cosa contro al suo Creatore. Anzi più, che non essendo abbattuto per veruna grandezza di tentazione, quello vestimento che di tutte sue sostanze gli era rimaso solo d' onde era vestito, a ciò che non potesse rimanere salvo del guastamento del diavolo, lo squarciò e gittò via. Laonde aggiunse lo spontaneo spogliamento sopra quello che avea fatto quello crudelissimo scherano. E simigliantemente la capellatu-

ra del capo, che sola gli era rimasa salva del rilievo della gloria di prima, se la tagliò, e gittolla al suo tribolatore, e tagliando ancora quello che il crudele nimico gli avea lasciato, con quella celestial voce gaudiosa fece assalto contro a lui dicendo: se noi abbiamo ricevuto del bene dalla mano di Dio, o perchè non sosterremo noi del male? Io uscì ignudo del ventre della madre mia, e ignudo vi ritornerò: il Signore diè, e il Signore ha tolto; com'è piaciuto, così è fatto: sia benedetto il nome del Signore.

Anche voglio dire che fosse ambidestro quello patriarca Josef, il quale essendo nella prosperità più in grazia al padre, più religioso de' fratelli, più accettevole a Dio; e nell' avversità stando casto e fedele al Signore e mansuetissimo nella carcere agli imprigionati, dimentichevole delle ingiurie, e benefacente ai nemici, e non solamente pietoso, ma eziandio largo donatore fu trovato ai fratelli invidiosi di lui e ancora micidiali (non rimase per loro). Sì che costoro e i loro pari dirittamente sono chiamati ambidestri, che l' una mano e l' altra usano per diritta; e passando per queste cose che l' Apostolo conta, dicono insiememente: per l'armi della giustizia che sono dalla parte ritta e dalla manca, per la gloria e ignobilitade, cioè viltà, per la infamia e buona fama, e l' altre cose che dice l' Apostolo.

Della quale mano diritta, o vero manca parla così Salomone nella Cantica (2.): la sua mano manca sotto il capo mio, e la sua diritta m'abbraccerà. E avvegnadiochè ambedue le mani dimostri che sieno utili, ma dice che pone la manca sotto il capo suo, però che l' avversarie parti debbono sottostare al principale cuore. Onde in tanto sono utili le avversità che secondo il temporale che corre n' esercitino e ammaestrino a salute, e faccianne perfetti a pazienza. Della mano diritta desidera ch' ella sia accosta senza mai scostarsene ed essere dilettata e in perpetuo conservata per salutevole abbracciamento dello sposo.

Sì che allora saremo ambidestri quando non ci mutasse, nè il superchio, nè il mancamento delle cose presenti, intanto che la prosperità non ci tragga a diletto della nocevole negligenza, nè l' avversità ci meni in disperazione e in rammarichii; ma per eguale modo rendendo grazie a Dio nell'uno stato e nell'altro, frutto simigliante prenderemo nella prosperità (*e nell' aversità*). E così fatto uomo testimonia che fosse quello verace ambidestro l' apostolo santo Paolo quando dice: io ho impreso quelle cose, nelle quali io so bene me essere sufficiente: io mi so umiliare, e so abondare in ogni luogo, e in tutte le cose sono bene ordinato, e sommi satollare e avere fame, e avere abbondanza e sostenere povertà: tutte le cose posso in colui che mi conforta.

## CAPITOLO XI.

### DI DUE MANIERE DI TENTAZIONI CHE SI DANNO IN TRE MODI.

Ed avvegnadio che noi abbiamo detto, che la tentazione ha due parti, cioè nella prosperità e nell' avversità, ma questo dobbiamo sapere, che per tre ragioni sono tentati gli uomini. Spesse volte per provare, talvolta per purificare, e alcuna volta per li meriti de' peccati. Per lo provare dico, come noi leggiamo d'Abraam, o di Job e di molti altri santi che per questo sostennero molte tribolazioni; e se vogliamo considerare quello che è scritto nel Deuteronomio (8), che Moises disse al popolo: e ricorderatti di tutto quello viaggio, che Domenedio tuo ti guidò quarant' anni per lo diserto e per affliggerti e per tentarti, e per palesare quello che tu avevi in cuore, se tu guardavi i comandamenti suoi, o no. Ed anche quello che è scritto (Salm. 80.): io ti provai appo l' acqua della contradizione. E anche quello che fu detto a Job: credi tu che io t' avessi provato per altra cagione che perchè tu apparissi giusto?

Per lo purificare dico, quando raumiliando il Signore i suoi giusti per cotali piccioli e leggieri peccati, o vero per vantamento della purità, li lascia cadere in diverse tentazioni, a ciò che ogni sordura di pensieri, e, a volere usare le parole del Profeta la scorza che egli vede essere cresciuta nel cuore loro, concuocendola in questa vita, la faccia essere pura all' ultimo giudicio, non lasciando rimanere in loro alcuna cosa che il fuoco del giudicio, quando l' avrà a cercare, la trovi a purgare

con penoso tormento, secondo che dice la Scrittura (Salm. 13): molte sono le tribolazioni de' giusti; e quell' altro che dice (Ebr. 12.): non avere a schifo, figliuolo, i gastigamenti di Dio, non ti dare fatica quando tu se' ripreso da lui, però che il Signore corregge chi elli ama, e batte ogni figliuolo ch' ei riceve: or qual è quel figliuolo, che il padre non castighi? E se voi siete fuori del gastigamento, di che sono fatti partefici tutti gli altri, dunque siete voi bastardi e non legittimi. E nell' Apocalissi (3) è scritto: in quello che io amo riprendo e gastigo. A questi cotali in figura di Jerusalem, parla Dio per la bocca di Geremia, e dice (30): io farò consumamento in tutte le genti, nelle quali io v'ho sparto, ma a te non farò io eziamdio consumamento, ma gastigamento al giudicio, a ciò che tu non paja senza colpa. Per la quale salutevole purificazione prega David, e dice (Salm. 25): provami, Signore mio, e tentami, accendi le reni mie e 'l cuore mio. E sentendo anche Geremia l' utilità di questa tentazione dice (10): correggi, Signore, me nel tuo giudicio, o vero nel tuo furore. Anche dice Jsaia (12): io ti loderò, Signore, però che tu se' irato contro a me, ed è rivolto il furore tuo, ed hammi consolato.

Per lo merito de' peccati è data la piaga della tentazione, come si legge nella Bibbia, che Dio minaccia di dare le piaghe al popolo d'Israel, quando dice (Deut 32): io manderò contro a loro i denti delle bestie col furore di quelli che traggono sopra la terra, e indarno ho battuti i figliuoli vostri, e non hanno ricevuta la disciplina E Salomone dice: molte sono le battiture del peccatore. E nell' Evangelo è scritto (Gio. 5): ecco che se' fatto sano, non volere peccare più, a ciò che non ti colga peggio.

Bene troviamo noi una quarta ragione, che per manifestare solamente la gloria e l'opere di Dio sono date a alcuni certe passioni per l' autorità delle Scritture, secondo quello che dice il Vangelo del cieco nato: nè questi peccò, nè 'l padre, nè la madre, ma a ciò che si manifestino le opere di Dio in lui. Anche dice nello Evangelo di Lazzaro: questa infermita non è a morte, ma per la gloria di Dio a ciò che sia glorificato il Figliuolo di Dio per essa.

Ben sono anche altre maniere di vendette, delle quali sono battuti in questa vita alcuni, che hanno moltiplicata la loro malizia soprammodo, come noi leggiamo che furono battuti Datan e Abiron o vero Core, o vogliamo dire di quelli, di cui parla, e dice: per la qual cosa gli ha Domenedio dati alle passioni di vituperio e a riprovato senno; la qual cosa è da giudicare che sia grave più delle altre pene. E di questi dice così il Savio (*Salmista*): ei non sono in fatica cogli uomini, e non sono battuti cogli uomini. Onde non meritano d' essere salvati per divina visitazione, nè per le corporali piaghe acquistano medicina coloro, i quali per disperazione sono dati in disonestà e in opere d'ogni errore per sozzura; i quali ancora per lo indurare del cuore, e per l'uso, e per lo spesseggiare del peccare soperchiano il purgamento di questo brevissimo tempo, e la vendetta della vita presente, ai quali è rimproverato dalla parola di Dio per lo Profeta, e dice così (Amos 4.): io v'ho pervertito, come pervertì il Signore Sodoma e Gomorra, e siete fatti come il tizzone ch' è tratto del fuoco, e per tutto ciò non siete tornati a me; ciò dice il Signore. E Geremia dice (15. 5. 6): io ho morto e guasto il popolo mio, e pertanto non sono tornati dalle vie loro. Anche è scritto altrove: tu gli hai battuti, e non è doluto loro; ha' li tritati, e egli hanno rifiutato di prendere la disciplina: hanno indurate le facce loro più che la pietra, e non sono voluti ritornare. Onde vedendo il Profeta che ogni medicina di questo tempo era consumata indarno alla curazione di costoro, disperandosi per uno cotal modo della salute loro, gridò, e diceva: venuto è meno il soffiatojo nel fuoco, indarno ha soffiato il soffiatore, però che le vostre malizie non sono consumate; chiamateli argento riprovato, però che il Signore gli ha gittati. Onde il Signore si lamenta di aver dato invano questa salutevole purgazione del fuoco in coloro che sono indurati nelle follie loro sotto la figura del pajuolo cresciuto per la ruggine dei peccati che v' è nel profondo, e dice così (Ezech. 24): ponlo vôlto in sulla bracia a ciò che si scaldi e struggasi il ra-

me suo, e colisi nel luogo suo la feccia sua; per la molta fatica è sudato: non è uscita indi la molta ruggine sua per fuoco, la sua sozzura è abominevole, però che t'ho voluta mondare, e non sei mondata dalle sozzure tue per tutte le salutevoli medicine. E non vedendo che v'abbia avuta veruna maniera di rimedio, la quale si possa adattare alla infermità di quelli, per uno cotale modo è vinto dalla gravezza dei peccati, ed è costretto di lasciare la sua pietosa correzione; sì che egli dinunzia.e dice: oggimai non mi adirerò io più con teco, e l'amore di te è partito da me. Ma di coloro a' quali non è indurato il cuore allo spesseggiare de' peccati, e non hanno bisogno di quella crudelissima medicina, o vogliamo dire d'incendere per fuoco, ma l'ammaestramento della salutevole parola basta loro a salute, è così detto: io li amenderò all'udire delle tribulazioni loro.

Noi sappiamo bene altre cagioni di batiture e vendette, che fatte sono a coloro che hanno gravemente fallato, non per compiere i loro peccati, nè per guastare i meriti de' peccati, ma per ammendamento e per paura di quelli che sono vivi, le quali battiture conosciamo manifestamente fatte in Geroboam (3 Re 23) figliuolo di Nabat, e in questo modo fu pronunziata la divina sentenza: ecco che io ti manderò il male addosso, e dimieterò il dosso tuo dietro a tutti, e ucciderò Acab quello che ormava alla parete del chiuso e il novissimo in Israel, e darò la casa tua come la casa di Geroboam figliuolo di Nabat, e come la casa di Baasa figliuolo di Achia, però che tu facesti di trarmi ad ira, e facesti peccare Israel, e li cani manicheranno Gezabel nel campo di Iesrael, e Acab morrà, e i cani il mangeranno, e s'egli morrà nel campo lo mangeranno gli uccelli dell'aria. Anche quello che è denunziato per grande minaccia che dicemmo: sarà messo il corpo tuo morto nello avello degli antichi tuoi, non perchè picciola pena e d'uno punto bastasse di punire quelle cose, o vero le maledette composizioni di quelli che fu il primo che ordinò i vitelli dell'oro a perpetuale trapassamento del popolo e malvagio spartimento da Dio, o vero i maledetti peccati dei sacrilegj di coloro, ma perchè queste vendette che danno spavento fossono per esempio agli altri, i quali abbiendo per niente al postutto non credendo le pene che sono a venire e' si rompeano solamente alle considerazioni delle presenti; e che per lo ammaestramento di questa crudeltà conoscessono che Dio cura dei fatti degli uomini, e della dispensazione continua delle cose; e che per queste cose gravissimamente considerassono più manifestamente che Domenedio è guiderdonatore di tutti i fatti.

Bene troviamo noi ancora che alcuni per leggeri colpe hanno ricevuto al presente quella medesima sentenza della morte, della quale furono puniti coloro, de' quali noi abbiamo detto dinanzi che furono facitori del maledetto trapassamento, secondo che ebbe a venire a colui che andava raccogliendo le legne il sabato, o vero come avvenne ad Anania e Saffira, i quali per errore d'infidelità si aveano riservato alcuna poca cosa delle loro sostanze, non perchè fossono eguali i pesi de' peccati, ma perchè essendo trovati presontuosi del novello trapassamento, com' egli dierono agli altri esempio di peccare, così dovessono dare esempio di pena e di spavento; a ciò che qualunque persona tentasse di desiderare quelle medesime opere, da indi innanzi sapesse, che per quella medesima forma che quelli furono condannati, poniamo che al presente s'indugiasse il tormento, pure sarebbe renduto loro nella esaminazione del giudizio che dee essere. E però che ci pare avere fatto alcuno trapassamento, o vero trasandamento della proposta enarrazione, per la quale noi diciamo che l'uomo perfetto sta fermo sempre nelle tentazioni, perchè volevamo trascorrere le maniere delle tentazioni o vero vendette, torniamo ora alla detta narrazione.

## CAPITOLO XII.

### COME L'UOMO GIUSTO DEE ESSERE SIMIGLIANTE AL SUGGELLO DI DIAMANTE, E NON A QUELLO DELLA CERA

Adunque la mente dell'uomo giusto non dee essere fatta come la cera, e come qualunque altra materia più molle, la quale dando sempre luogo al carattere di quelli

che suggellano, secondo quella cotale forma e imagine prende figura; e tanto tiene quella figura quant' ella sta ad essere riformata in altro o per altro suggello. E così interverrà che non persistendo giammai nella sua condizione, sempre si converte e passa alla forma di quelle cose che sono impresse a essa. Anzi maggiormente dee essere uno cotale suggello di diamante la mente nostra, intanto che guardando sempre senza corruzione veruna la figura del suo suggello, tutte le cose che gl' interverranno, le segni e trasformi alla condizione del suo stato, ma non possa essere segnata ella da alcuni intervenienti.

## CAPITOLO XIII.

### QUISTIONE, SE LA MENTE PUO' DURARE CONTINOVAMENTE IN UNA MEDESIMA QUALITA'

*Germano.* Ora può la mente nostra ritenere sempre continovo uno stato, e durare sempre in una medesima qualità?

## CAPITOLO XIV.

### RISPONSIONE ALLA QUESTIONE PROPOSTA

*Teodoro.* Bisogno fa, secondo il detto dell'Apostolo, che altri sia rinnovellato dello spirito della mente sua, o che egli migliori ogni dì stendendosi sempre a quelle cose che vanno innanzi; o se egli s' annighittisse, ne avvenga questo che egli ritorni o ricaggia in peggio. E però non potrà la mente durare in niuna guisa in una medesima qualità; altresì come se alcuno si sforzasse di mettere una nave con remi incontro a un' acqua di fiume, che venisse con grande piena, mestieri gli fa, o vincendo con la virtù delle braccia la forza del fiume corrente vada in sù, o che annighittendosi con la nave vada traboccando all' ingiù. Per la qual cosa questo fia manifesto dimostramento di nostro dannaggio, se noi sentiremo di non avere guadagnato più nulla, e non dubitiamo di essere al tutto ritratti a dietro qualunque noi non ci sentiremo d' essere andati innanzi; però che com' io dissi non può la mente, nè l' animo stare continovamente in uno medesimo stato, nè fia qualunque santo vuole, che stando in questa carne, abbia in tal maniera l' altezza della virtù ch' egli perseveri fermo.

Onde egli è di bisogno che si aggiunga loro alcuna cosa o menomi, e non potrà essere veruna tal perfezione in ogni creatura, che ella non sottostia alla passione; essendo mutabile secondo quello che si legge nel libro di santo Iob (15): che cosa è l' uomo a essere senza macula e apparire giusto essendo nato di femmina? Ecco che fra' santi uomini suoi niuno è immutabile, e i cieli non sono mondi nel cospetto suo. Onde solo Dio confessiamo immutabile, e così solamente lo appella l'orazione di quello santo Profeta che dice così (Salm. 101): ma tu se'quello medesimo, e gli anni tuoi non mancheranno. Ed esso Dio dice (Malac. 3): io sono Dio e non mi muto, cioè a dire che sono solo naturalmente sempre buono e sempre perfetto, e sempre pieno, al quale non si può veruna volta, nè aggiugnere, nè scemare.

E però dobbiamo sempre noi medesimi estendere agli studj delle virtù con tutta sollecitudine ed occupazione, senza negligenza in esse continovamente dalla parte di fuori, a ciò che per lo cessare del pro, non segua incontanente il menomare. Però che come noi abbiamo detto la mente non può stare in un medesimo stato, che ella non prenda accrescimento di virtù, o ella non sostenga de' danni. Onde il non guadagnare è perdere, e non *(ne)* camperà del pericolo del ricadere.

## CAPITOLO XV.

### COM' EGLI È DANNO GRANDISSIMO AL MONACO QUANDO SI PARTE DALLA CELLA

E però sempre è da ritenere la continova dimoranza della cella. Però che quante volte altri si partirà dalla cella, quando vi verrà a tornare sempre arà dubbio e turbazione, come se di nuovo cominciasse ad abitare. Però che quella intenzione dell'animo, ch' egli arà acquistato stando nella cella, s' egli la lascerà, non potrà ricoverare da capo senza fatica e senza dolore; e per questo cotanto ritornato indietro, non penserà del pro perduto di quello ch' egli

arebbe potuto sopraggiugnere, s' egli non si fosse scostato dalla cella, ma sia ben lieto s' egli sentirà avere avuto, o vero riavuto quello stato, ond' egli ricadde. Chè come il tempo perduto è passato, e non si può ricoverare giammai, così non si possono riavere quelli frutti e quelli meriti ch' erano periti. Però che quantunque la intenzione dell' animo adoperi poi, tutto il pro di quello dì è acquisto del tempo presente, e non è ristoramento del tempo perduto.

## CAPITOLO XVI.

### COME SI MUTANO EZIANDIO LE SUPERNALI E CELESTIALI VIRTU'

E che le podestà di sopra sieno sottoposte alle mutabilitadi, come noi abbiamo detto, ciò dichiarano quelli che del loro numero giacquero per lo vizio della volontà corrotta. Onde non è da credere che quelli sieno di natura immutabile, i quali perseverano in quella beatitudine, nella quale furono creati, in quanto che non furono pervertiti simigliantemente a contraria parte. Però che altra cosa è essere di natura immutabile, altra cosa è col senno della virtù e colla grazia del bene per la grazia di Dio immutabile, non mutarsi. Però che tutto che si guadagna, o che si tiene per diligenza si può perdere per negligenza. E però è scritto (Prov. 16): non fare beato l' uomo infino alla morte sua, cioè a dire che niuno stando ancora in battaglia, o vogliamo dire in miseria, avvegnachè soglia vincere e avere spesso vittoria, mai egli non potrà stare sicuro della paura e della sospicione del non certo avvenimento. E però solo Iddio è detto immutabile e buono, il quale possedendo la bontà, non per ingegno di studio, ma per natura, non potrà essere altra cosa che buona. Adunque niuna virtù può essere posseduta stanzialmente dall' uomo; ma a ciò che continovamente sia tenuta, poi ch' ella è acquistata, bisogno fa ch' ella sia sempre guardata con quella continovanza o ingegno che la fa acquistare.

## CAPITOLO XVII.

### COME VERUNO CADE DI SUBITO

E non è da credere che veruno cadimento avvenga subitamente in rovina, ma avviene, o perchè sia ingannato dal principio, o da perversa ordinazione, o per negligenza che la mente aoperi lungamente cadendo a poco a poco la virtù dell' animo, e per questo essere caduto miserabilmente multiplicando sentitamente i vizj. Però che dinanzi alla contrizione corporale va la negligenza, e dinanzi alla caduta va il malo pensiero, altresì come la casa, che non cade mai di subito, se non fosse già, o per vecchio vizio di fondamento, o che per lunga pigrizia degli abitanti i fondamenti del tetto non fosseno sentitamente corrotti, trapassando primamente molto picciole gocciole, le quali molto manifestamente discesono in maggiore quantità per la vecchia negligenza del tetto, o grande abbondanza del correre poi la tempesta delle piogge e de' venti. Onde dice Salomone (Eccl. 10): nelle pigrizie s' abbasseranno i decorrenti e nelle oziosità delle mani gocciolerà la casa.

E che ciò avvegna spiritualmente all' anima esso Salomone il dimostra per altre parole, e dice così (Prov. 27): le grondaje cacciano l' uomo di casa sua nei dì del verno. Sì che troppo bene simiglianza ci è la negligenza della mente alla casa e al tetto non curata; per la quale negligenza primamente passano all' anima le minutissime gronde delle passioni, le quali se come picciole e leggieri non sono curate corrompono *(le assi delle virtù, e quindi piovono)* i peccati all' abbondanza, per li quali ne' dì del verno, cioè ne' dì della tentazione, sopraggiugnente la battaglia del diavolo, sarà cacciata la mente fuori della abitazione delle virtù, cioè di quella, nella quale s' era talvolta riposata sì come nella casa della prima abitazione, quando stava diligentemente avveduta.

Trovate adunque queste cose ricevemmo infinito diletto di spirituale cibo, sì che per questa collazione fummo ripieni di maggiore allegrezza d' animo, che noi non savamo prima afflitti di tristezza per la mor-

te de' Santi. E non solamente fummo ammaestrati di quelle cose, onde noi dubitavamo, ma eziandio quelle che noi sapevamo cercare meno che bene per nostro picciolo sapere, sì le imparavamo per la domanda di quella quistione che noi facemmo.

*Qui finisce la collazione dell' abate Teodoro.*

# COLLAZIONE VII.

## DELLA MOBILITA' DELL'ANIMA E DELLE NEQUIZIE SPIRITUALI

*Collazione dell'abate Sereno.*

### CAPITOLO I.

#### DELLA CASTITA' DELL' ABATE SERENO

Vedemmo l'abate Sereno, uomo di molta santità e specchio del nome suo, del quale con singolare venerazione sopra gli altri ci maravigliammo, e desiderando di dimostrare alle menti degli studiosi, altrimenti pensiamo che non si potrebbe compiere il desiderio nostro che *(se)* noi non tentassimo di mettere le sue collazioni nei libri nostri. Al quale (sopra tutte le virtù, che non solamente nel suo operare e ne' suoi costumi, ma eziandio in esso volto risplendette per la divina grazia) in tal modo per speziale beneficio è dato il dono della castità, che già non si sentia molestare eziamdio in sonno de' naturali accendimenti della carne. Però che pare che vada sopra la condizione dell'umana natura, penso che sia necessità di spianarlo.

### CAPITOLO II.

#### MIRACOLO DI PURITA' E ADDOMANDAGIONE DEL DETTO ABATE SOPRA LO STATO DE' PENSIERI NOSTRI

Soprastando costui infaticabilmente a pregare Dio il dì e la notte con molti digiuni e in vigilie per avere la castità dentro dal cuore e dall'anima, poi che si vide avere accivito quello che desiderava nelle sue orazioni, e spenti nel cuor suo tutti gli ardori della concupiscenza della carne, acceso come d' uno soavissimo assaggio di purità, infiammossi per zelo di castità a maggiore sete. E cominciò a soprastare a'più alti digiuni e orazioni, a ciò che la mortificazione di questa passione, la quale per lo dono di Dio era conceduta all' anima sua, pervenisse intanto alla purità della carne, che egli non fosse da qui innanzi molestato da esso semplice e naturale movimento, il quale si accende eziamdio nei parvoli e in quelli che prendono il latte. Essendo più ardentemente animato a ciò che per lo sperimento del dono, il quale egli sapeva che aveva guadagnato, non per merito di fatica, ma per la grazia di Dio, per accivire simigliantemente questo, credendo ancora che Dio potesse molto più leggermente divellere dalle barbe questi stimoli della carne, i quali alcuna volta suole altri per senno d' arte umana trarre fuori per cotali beveraggi, o per medicamenti, o per tagliare di ferro; però che per suo dono gli avea data quella purità dello spirito, che è la più alta cosa, e impossibile ad avere per fatica e per studio umano. E soprastando in continovi preghi, e non allassato per lacrime alla domanda che avea cominciata a fare, venne l'angelo di Dio a lui in visione di notte, e parve che gli aprisse il ventre, e traessegli delle interiora una cotale ragunanza di carne affocata, e gittolla via, e rimettendo le interiora dentro nel suo luogo disse a lui: or ecco che ti sono tagliati i granelli della carne tua. Onde sappi che tu hai guadagnata oggi la perpetuale castità del corpo, la quale tu hai addomandata fedelmente.

Questo basti avere detto brevemente della grazia di Dio, la quale spezialmente fu conceduta al nominato uomo. Ma di tutte

l'altre virtù, le quali egli possedea cogli altri sovrani uomini, penso che sia soperchio a ricordare veruna cosa, a ciò che questa speziale narrazione sopra il nome di costui non paja che sottragga altrui quella cosa che fosse predicata singularmente di costui.

Onde essendo accesi di sommo desiderio di udire la collazione e la informazione di costui curammo di vederlo nel tempo della quaresima. Il quale avendo noi domandato con riposato animo della qualità de'nostri pensieri, e dello stato dell'anima nostra, o vero che avessimo acquistato della purità dell'anima per lo abitare tanto tempo nell'eremo, con questi lamenti gli cominciammo a parlare.

## CAPITOLO III.

### LA RISPOSTA NOSTRA SOPRA LA VOLUBILITA' DELL'ANIMA

Lo annoverare de' tempi, e lo abitare dello eremo, là onde tu ti ritrai che noi dobbiamo avere accivito la perfezione dell'anima, ci ha solamente donato questo cotanto, cioè che noi abbiamo apparato quello che noi non possiamo essere, ma non ci ha fatto essere quello che noi ci siamo sforzati d'essere; nè per questo non conosciamo d'avere acquistata la stanziale fermezza della purità, o vero alcuna fortezza di fermamento, ma solamente accrescimento di confusione, o di vergogna altrui. E con ciò sia cosa che la meditazione di tutti gli ammaestramenti per continovi studj s'adoperi, e faccia pro a questo cotanto, che pervenendo la persona da' tiepidi ammaestramenti al certo e fermo sapere, comincia a conoscere quelle cose, che prima conosceva con dubitanza, o al postutto non le conosceva; ed andando con fermo passo nella qualità di quello ammaestramento perfettamente dimori in esso, e senza niuna malagevolezza affaticandomi io nello studio di questa purità, solamente mi ritrovo questo cotanto pro, che io so quello che io non posso essere; laonde non mi sento essere dato altro che fatica per la tanta contrizione del cuore, cioè che mai non viene meno la materia del piangere; e pertanto non cesso d'essere quello che io non debbo essere.

E però che pro m'è fatto d'avere imparato quella cosa che è somma, se poi quella è saputa non si può avere? Onde quando noi sentiremo che il dirizzamento del cuore va alle cose destinate, e la mente rivoltata quindi non sensibilmente con maggior forza corre alle vagazioni di prima, e in tal maniera si va occupando nelle contrarie distensioni, e non cessante di menare nelle innumerabili prigioni intanto che, penso che da noi è disperata la desiderata correzione e di soperchio sia questa osservanza. Onde l'animo uscito fuori per ciascuna ora in sdrucciolenti scorrimenti, quando ritorna al timore di Dio, o alla correzione dello spirito, in prima che vi si fermi entro un'altra volta dispare più fuggitivamente. E quando noi secondamente che svegliati comprenderemo che sia divisato della proposta quistione, o vero intenzione, e recandolo a quella sentenza ond'era partito il vorremo allacciare con tenacissima intenzione del cuore, come se fossero cotali legami, e 'ntra 'l nostro sforzo piuttosto smuccerà della mente che non fa l'anguilla di mano. Per la qual cosa riscaldati di queste cotali continove osservanze, e vedendo che per queste non viene alcuna stabilità al cuore nostro, rompendoci a questa opinione siamo menati in disperazione, intanto che noi crediamo che queste vagazioni dell'anima avvengano all'umana generazione, non per nostro vizio, ma per vizio della natura.

## CAPITOLO IV.

### DISPUTAZIONE DEL DETTO ABATE DELLO STATO DELL'ANIMO E DELLA SUA VIRTU'

*Sereno.* La pericolosa presunzione viene poi che le cose non sono ancora dirittamente esaminate, nè comprese per certe ragioni a determinare costantemente della natura di qualunque cosa sia, e dal consideramento della sua fragilità non pigliare veruno argomento a dare sentenza dello stato della qualità di quello ammaestramento, o delle sperienze degli altri. Onde chi non sapesse di nuoto, e sapendo che il liquore dell'acqua non potrebbe sostenere il peso del suo corpo, volesse sentenziare per l'espe-

rienze del suo non sapere, che niuno uomo vestito di carne soda non può essere sostenuto dagli elementi liquidi, non sarebbe però da giudicare verace la sua opinione, la quale pare che abbia data la sua sperienza. Con ciò sia cosa che non solamente non è impossibile, anzi è provato per certissima ragione a occhio senza veruno dubbio, che ciò può essere molto maggiormente e leggermente. Adunque la mente è sempre mobile e molto mobile. E ciò è scritto nel libro della Sapienza, che è detto di Salomone per queste parole (cap. 9): l'abitazione della terra aggrava la mente, la quale pensa molte cose.

Adunque essa per la condizione della natura non può mai stare oziosa, ma se ella non ha provvedimento, ov'ella adoperi i suoi movimenti, e dov'ella abbia continova occupazione, bisogno fa che per la sua mobilità ella vada vagando e svolazzando per tutte le cose, infino a tanto che avvezzata ella per lungo esercitamento e per continovo uso, che voi dite che indarno v'affaticate, provi e apprenda che materie debba apparecchiare alla sua memoria, intorno alle quali vada e acquisti fortezza di dimorare; e così possa pignere fuori le contrarie suggestioni del nemico, per le quali era menata qua e là, e così perseverare in quello stato e in quella qualità che ella desidera. Sì che non doviamo questa vagazione del cuore nostro imputare alla natura umana, o vero a Dio creatore di quella. Però che ella è verace sentenza della Scrittura che Dio fece l' uomo diritto, ed egli s' è mischiato in molte quistioni. Sì che da noi dipende la loro qualità, però che dice, che il buono pensiero s' appressima a coloro che lo sanno, e l'uomo savio il trova. Onde qualunque cosa è quella che a ciò si possa trovare è per nostro senno e per nostro ingegno, se avviene ch'ella non si trovi, è da riputare senza dubbio che ciò sia per nostra cattività e per poco senno, e non per vizio della natura. A questo senso s'accorda bene il Salmista che dice (Salm. 83): beato l'uomo in cui viene l'ajuto di te, Signore, egli ha ordinati salimenti nel cuore suo. Vedete dunque che sta in nostra signoria d' ordinare ne' cuori nostri, o vogliamo noi salimenti, cioè pensieri che giungono a Dio, o vogliamo noi scendimenti, cioè pensieri che scendono alle cose terrene e carnali (1)? I quali se non fossono in nostra podestà niente arebbe il Signore ripresi i Farisei quando disse (Mat. 9): perchè pensate voi mali nei cuori vostri? Non arebbe comandato per bocca del Profeta che dice (Isaia 1): infino a quando dimoreranno in te i pensieri nocevoli? Nè al giudicio non ci sarebbe richiesta la loro qualità come delle operazioni, come Dio ne minaccia per bocca d'Isaia in queste parole (66): ecco che io vegno per adunare le opere e i pensieri loro con tutte le genti e con tutte le lingue. Nè non meriteremo d'essere condannati, nè difesi per la loro testimonianza a quello terribile e pauroso esaminamento secondo la sentenza del beato Apostolo che dice così (Rom. 2): e fra loro medesimi accusandosi i pensieri, o vero difendendosi in quello che Dio giudicherà le segrete cose degli uomini secondo l' Evangelio mio.

## CAPITOLO V.

### DEL MIGLIORARE DELL' ANIMA COMPRESA PER LA SIMIGLIANZA DEL CENTURIONE

Adunque questa perfetta mente è bene figurata per quello Centurione dello Evangelo (Mat. 8.), la cui virtù e fermezza, per la quale non si movea per qualunque pensiero gli avvenisse, ma secondo il suo giudicio, o ci ricettava i buoni, o cacciava da sè i contrarj senza alcuna malagevolezza, ci dimostrava in questo senno morale. Onde dice così (Mat. 8): però ch'io sono uomo sottoposto all'altrui signoría, e ho sotto me

(1) *Avverta qui il lettore che intendimento dell'abate Sereno è di mostrare, che le diragazioni della nostra mente non si debbono imporre, nè a Dio creatore, nè a vizio di natura, ma sì a nostra colpa che non siamo solleciti di richiamarla alle cose del cielo; onde non credasi che quando soggiunge, che ciò stia in nostra mano, intenda mai senza bisogno della grazia di Dio. Prendasi dunque che intanto stia in nostro arbitrio di richiamarne la mente in quanto noi potremmo e dovremmo cooperando colla grazia di Dio guardarcene. Vedi cap. seguente.*

cavalieri, e dico a costui: va, e quegli va, e al servo mio: fa quello, e fallo. Adunque se noi combattendo vigorosamente contro alle tentazioni e contro a' vizj, le potremo *(per la grazia di Dio)* sottomettere alla nostra signoria e discrezione, e spegnere le nostre passioni le quali combattono nella carne, o vero sottoporre al comandamento della ragione la non stabile compagnia de' nostri pensieri, e col salutevole gonfalone della santa Croce cacciare de' termini del nostro petto le crudelissime schiere e le avversarie podestà, per li meriti di cotante vittorie perverremo all' ordine di questo spirituale Centurione. Il quale noi troviamo in figura significato per Moises nel libro dell'Esodo, dove così è scritto (18): ordina a te tribuni e centurioni e cinquantieri e decani. E in tal modo esaltati noi all' altezza di questa dignità aremo questa potenza e virtù di comandare, che noi non siamo sottratti da quelli pensieri che noi non vogliamo, ma che possiamo soprastare e accostarci a quelli di che noi ci dilettiamo spiritualmente. Onde noi comanderemo alle rie suggestioni che si partano, e partiransi, e alle buone diremo: venite, e verranno. E al servo nostro, cioè il corpo, imporremo simigliantemente quelle cose, che appartengono a castità, o vero a continenza, ed egli ci servirà senza veruno contrariamento, non commovendo contro a noi li stimoli avversarj della concupiscenza, ma facendo ogni servitù allo spirito.

E chente sieno l' armi di questo Centurione, o vero a che opere di battaglie s'apparecchino, odi il beato Apostolo che 'l predica, e dice (2. Cor. 10): l' armi della nostra cavalleria, non sono di carne, ma di potenza di Dio. Dice chenti debbono essere, cioè non di carne, nè inferme, ma spirituali e potenti a Domenedio; e poi a che battaglie si vogliono usare: purgando, ciò dice, i pensieri a disfare l' armadure e ogni altura che si leva contro alla scienza di Dio, e imprigionando ogni intendimento nella ubbidienza di Cristo, e apparecchiati a vendicare ogni disubbidienza, essendo prima adempiuta l'ubbidienza vostra. E però che andarle discorrendo ad una ad una secondo che è necessario, così eziandio è d' un altro tempo, vogliovi solamente manifestare le maniere e le proprietà dell'armi, delle quali noi dobbiamo andare guerniti continovamente, se noi vogliamo combattere nell'oste del Signore, ed essere cavalieri di quello Centurione dell' Evangelo.

Prendete, dice, lo scudo della fede, nella quale possiate spegnere le affocate saette del nemico tutte quante. Adunque la fede è quella, che ricevendo l'ardentissime saette della lussuria, le ammorta con la paura del giudicio che dee venire e con la credenza del regno celestiale. Anche dice la pazienza *(lat. lorica)* della carità, perchè ella è quella che cuopre e arma le interiore del nostro corpo, e percossa dalle mortali ferite delle turbazioni rintuzza i colpi che sono contrarj, e non lascia entrare i lancioni del diavolo dentro all' anima. Però che ella soffera ogni cosa, ogni cosa patisce, sostiene ogni cosa. Anche dice il cappello dello acciajo, cioè la speranza della salute. Il cappello è il guernimento del capo, però adunque che Cristo è il nostro capo, lo dobbiamo guernire sempre colla speranza de' beni, che debbono venire come di uno elmo da non potere essere vinto in tutte le tentazioni e persecuzioni, e principalmente guardare la fede sua intera e salva. Però che chi fosse mozzo delle altre membra, avvegnadio che sia debile, pure è possibile di sopravvivere quanto che sia, ma senza il capo non può altri vivere niente d' ora. Anche prendete il coltello dello spirito, il quale è la parola di Dio. Perchè più fora la parola di Dio che non fa ogni coltello acuto, che ne va infino alla divisione dell'anima e dello spirito e delle giunture e de' midolli, discernente del pensiere e delle intenzioni del cuore, cioè che divide e taglia ciò che trova in noi che sia di carne e di terra.

Delle quali armi chi sia guernito e sempre difeso dai dardi e dal guasto de'nemici, non sarà menato come prigione o schiavo nelle terre nimichevoli de' pensieri, o stretto da' legami de' rubatori, nè non s'udirà dire quello che dice il Profeta (Baruc. 3): perchè se' tu invecchiato in terra straniera? ma come triunfante e vincitore starà nella contrada dei pensieri ch'ei vorrà.

Vuoi anche conoscere la fortezza di questo Centurione come porta queste armi che noi abbiamo dette, che non sono carnali, ma poderose a Dio? Or odi quello *(re)* che

raduna i forti uomini alla spirituale cavalleria, con quali armi li pruovi e rassegni: ci dice così (Gioele 3): dica lo infermo, io sono forte, e chi è paziente è combattitore. Vedete adunque che nelle battaglie di Dio non possono combattere se non i pazienti e gli infermi, dico di quella infermità, nella quale essendo fondato quello evangelico nostro Centurione santo Paolo con fidanza dicea (2. Cor. 12), quando sono infermo allora sono io più forte e potente. Anche dice: la virtù diviene perfetta nella infermità. Anche dice l' uno dei Profeti (Zaccaria 12): quegli che infermerà tra loro sarà come la casa di David. Il paziente ancora combatterà in queste battaglie, quegli che avrà quella pazienza, della quale è scritto (Ebr. 10): la pazienza è necessaria a voi, a ciò che facciate la volontà di Dio, e ne riceviate guiderdone.

## CAPITOLO VI.

### DEL PERSEVERARE NELLA GUARDIA DE' PENSIERI

Ma come noi ci dobbiamo e possiamo accostare a Dio, il comprenderemo per la propria esperienza, se noi aremo ricise e mortificate le volontà e i desiderj di questo mondo, e dell' autorità di coloro saremo ammaestrati, i quali parlando col Signore gli dicono a fidanza: l' anima mia s' è accostata dopo te: Signore, io mi sono appoggiato a' tuoi comandamenti: e buona cosa è a me accostarmi con Dio: e chi s'accosta al Signore è uno spirito con lui. Onde vedendoci noi affaticati per queste vagazioni dell'anima non ci dobbiamo rallentare di questo studio. Però che si dice (Prov. 28): che chi lavora la terra sua si satollerà di pane, ma chi sta ozioso diventerà povero. Nè non ci rompiamo per mortale disperazione della intenzione di questa osservanza, però che ogni sollecito arà più parte. Onde chi va vagando e senza fatica verrà in povertà. Anche è scritto (ivi 14): l'uomo s'affatica in dolori e afforzasi alla sua perdizione. Anche è scritto (Mat. 11), che il regno de' cieli patisce forza, e li sforzatori il rubano. Onde non è virtù veruna perfetta senza fatica, e non è possibile a niuno di salire a questa stabilità della mente senza grande contrizione di cuore; però che l' uomo nasce ad avere fatica. Onde a ciò che possa venire uomo perfetto e nella misura della età della plenitudine di Cristo (Efes. 4), sempre li conviene essere più religioso e di maggiore intenzione, e convienli sudare per continova sollecitudine. Ma alla misura di questa plenitudine niuno perverrà altrimenti nel tempo che dee venire, se non chi l'arà premeditata e informata al presente, e avralla *(pregustata)* stando ancora nella presente vita, e rassegnato per preziosissimo membro del corpo di Cristo, non abbia l' arra della sua congiunzione, per la quale possa essere congiunto al corpo suo stando in questa carne, ma una sola cosa desiderando, di una sola cosa avendo sete, ad una cosa intendendo, non solamente tutte l'opere sue, ma eziandio i pensieri, a ciò che nella presente vita già tegna inarrato quello che è detto della beata conversazione de'Santi nel tempo che dee venire, cioè che Dio sia a lui tutte le cose e in tutte le cose.

## CAPITOLO VII.

### ADDOMANDAGIONE DELLA MOBILITA' DELL'ANIMA E DELLA BATTAGLIA CHE CI DANNO I DEMONI DELL' ARIA

*Germano.* Forse che questa mobilità della mente si potrebbe per alcuno modo costringere, se ella attorniata da sì grande numero di nimici e d' avversarj non fosse senza rimanenza sospinta a quelle cose, che ella non vuole, anzi colà dove la trae la mobilità della sua natura. La quale attorniata da tanti e innumerabili, e tanto potenti e terribili nimici, crederemmo che fosse impossibile di risistere a loro, massimamente in questa fragile carne, se noi non ci animassimo a questa opinione per le vostre sentenze come per divine voci.

## CAPITOLO VIII.

### RISPONSIONE SOPRA L' AIUTO DI DIO E SOPRA LA PODESTA' DEL LIBERO ARBITRIO

*Sereno.* Quelli che hanno provate le battaglie dentro dell' anima, non possono dubitare come gli avversarj pongono conti-

novi aguati. Ma in tal modo diciamo noi che contradiano a'nostri profitti, che noi crediamo che eglino sono solamente accenditori de'nostri mali, e non sospignitori. Ma niuno uomo potrebbe al postutto schifare il peccato, qualunque fosse che i nostri nimici detti volessono accendere ne' cuori nostri, s' eglino avessono così la potenza di costrignere con forza, come egli hanno d' inducere. E se noi temiamo la loro potenza e battaglie, portiamo con noi per contrario a loro le difese e gli ajuti di Dio, del quale è scritto (1. Gio. 24): maggiore è quegli che è in noi, che quegli che è nel mondo. Il cui ajuto fa più per noi colla sua virtù, che non fa contro a noi la moltitudine di coloro. Però che non solamente egli è inducitore delle buone cose, ma egli n'è fautore e sospignitore esso Dio, in tal modo che *(spesso)* eziamdio ne trae a salute senza il nostro volere e sapere. Sì che manifesta cosa è, che niuno può essere ingannato dal diavolo, se non quelli che gli vorrà dare il consentimento della sua volontà (1). E ciò dichiara pienamente lo Ecclesiaste in queste parole (8): però che non è fatto contradizione da coloro che fanno il mal tosto, però ripieno è 'l cuore dell'uomo in loro a fare mali. Adunque è manifesto per questo detto, che però falla ciascuna persona, perchè sì tosto come vengono i mali pensieri e'non si briga di cacciarli; però che gli è scritto (Giac. 4): contrastate al diavolo, e fuggirassi da voi.

## CAPITOLO IX.

### ADDOMANDA SOPRA LA CONGIUNZIONE DELL' ANIMA E DE' DEMONJ

*Germano.* Io ti prego che tu mi dica, che compagnia così indiscreta e così mischiata è questa, che l'anima ha così con questi spiriti maligni, non che d' accostarsi a lei, ma eziamdio dico che si possono unire con essa, e parlare insensibilmente e stare con essa, e spirarle ciò che vorranno, e inducerla a quello che piacerà loro, e veggiono e ricercano ne' suoi pensieri e movimenti? E tanta unità è tra loro e la mente, che quello che procede da loro e della nostra volontà, poco meno non si può conoscere senza la divina grazia?

## CAPITOLO X.

### RISPONSIONE IN CHE MODO I MALI SPIRITI SIGNOREGGIANO ALLE MENTI UMANE

Non è maraviglia se lo spirito si può congiungere allo spirito insensibilmente, e operare occulta forza di confortarlo a quelle cose, che gli sono in piacere. Però che tra loro è altresì come tra gli uomini una tale similitudine e parentezza di sostanza. Onde la definizione che si fa della natura dell' anima s' adatta simigliantemente alla loro sostanza. Ma che insieme l' uno entri e s' unisca coll' altro, sì che l' uno possa capere nell' altro, al tutto è impossibile. Però che questo è dirittamente dato dalla retta ragione alla Deità, la quale solamente *(per essenza e per eccellenza)* è una natura semplice e senza corpo.

## CAPITOLO XI.

### QUISTIONE SE I REI SPIRITI SI POSSONO UNIRE COLL' ANIMA DOVE EGLI ENTRANO

*Germano.* A questa ragione crediamo noi che sia assai contrario quello che noi veggiamo venire in quelli che sono imperversati, quando commossi da mali spiriti parlano e fanno quelle cose che non sanno. Come dunque non crederemo noi, che le anime loro non s' uniscano a quelli spiriti, vedendo noi che elle sono fatte come uno loro strumento, e lasciando il naturale stato trapassano a' movimenti e agli effetti loro in tal guisa che non manifestano le sue voci, ma le voci, i portamenti e le volontà loro?

## CAPITOLO XII.

### RISPONSIONE IN CHE MODO I REI SPIRITI SIGNOREGGIANO GLI IMPERVERSATI

*Sereno.* Alla nostra definizione predetta non è contrario quello che voi dite che interviene negli imperversati, quando egli parlano, o fanno quelle cose che non vo-

(1) *Intendesi bene trasandando l'ajuto di Dio, di cui poc' anzi parlava.*

gliono, o son fatti dire quelle cose che non sanno. Onde certa cosa è, che elli non sostengono per uno modo questa infusione degli spiriti. Onde alcuni sono sì ispirati che nulla intendono di quelle cose, che fanno o dicono; alcuni il fanno, e poi se ne ricordano. E questo non è da credere che avvenga per infusione di malo spirito, in tal modo che trapassando la sostanza dell'anima e secondo che unito ad essa, e per uno cotale modo vestito d'essa mandi fuori parole per bocca dello imperversato. Onde non è da credere che egli possa fare questo per veruno modo. Sì che non avviene per niuno scemamento dell'anima, ma per manifesta ragione si comprende che questo avvenga per debilità di corpo, cioè quando il malo spirito stando in quelle membra dove si contiene il vigore dell'anima, e ponendo sopr'esse grave peso e incomportabile con profondissima oscurità abbatte e piglia i suoi sentimenti intellettuali La qual cosa veggiamo intervenire molte volte a certe persone per vizio di vino, o di febre, o per troppo freddo, o altre infermità che sopravvengono di fuori. La qual cosa fu vietata per comandamento di Dio al diavolo che non la dovesse fare a santo Job, sopra le cui carni egli avea presa balìa in questo modo (Job. 2): ecco che io il metto nelle tue mani, ma pure l'anima sua guarda tu, cioè non lo dire e non lo fare sì smemorato, che tu indebolissi l'abituro dell'anima, e abbattessi lo intelletto e il sapere del contrastare, gravando te col tuo peso il principale luogo del cuore suo.

## CAPITOLO XIII.

### COME LO SPIRITO NON PUO' TRAPASSARE LO SPIRITO, E COME DIO È SOLO *(per eccellenza)* SENZA CORPO

E perchè lo spirito si mischiasse con questa grossa e soda materia della carne, la qual cosa può essere leggermente, non è però da credere che si mischi coll'anima, che è altresì spirito com'è egli, in tal maniera che egli la facci simigliante *(mente)* capace della sua natura. La qual cosa solamente è possibile alla Trinità, la quale in tal modo è fatta trapassatrice di tutta la intellettuale natura, che non solamente che ella possa attorniare e comprendere, ma ella può entrare in essa, come cosa incorporale può essere infusa nel corpo. E avvegnachè noi diciamo (1) che sieno alcune spirituali nature, come sono gli Angeli e gli Arcangioli e tutte l'altre virtù, e anche l'anima nostra, o vero questo aere sottile, ma non è da credere però che elle sieno senza corpo, però che elle hanno secondo sè alcuno corpo, avvegnachè sia più sottile de' nostri corpi secondo la sentenza dello Apostolo che dice (I. Cor. 15.): i corpi celestiali e i corpi terreni. Anche è scritto: seminasi il corpo animale, leverassi il corpo spirituale. Per le quali parole manifestamente si comprende, che niuna cosa è senza corpo, se non Domenedio, e però egli solamente può trapassare tutte le intellettuali e spirituali sostanze, però che egli solo è tutto in ogni luogo e in tutte le cose, in tal maniera che egli vede e ricerca i pensieri degli uomini e i movimenti dentro, e tutte le cose nascoste della mente. Di lui solo diè questa sentenza il beato Apostolo quando disse (Ebr. 4): la parola di Dio è viva ed efficace, e più acuta che ogni coltello a due tagli, e perviene insino alla divisione dell'anima e del corpo e delle giunture e de' midolli, e discerne i pensieri e le intenzioni del cuore; e non è nulla creatura invisibile nel suo cospetto, ma tutte le cose sono nude ed aperte agli occhi suoi. E il beato David dice (Salm. 32. 33.): Domenedio compone i cuori loro a uno a uno. Anche dice: Domenedio sa i segreti del cuore. E santo Iob dice: tu solo conosci i cuori degli uomini.

(1) *L'abate Sereno segue l'opinione di que' teologi che credevano gli angeli vestiti di un corpo, benchè più sottile del nostro. Ma dal Concilio Lateranense in poi sotto Innocenzo III. celebrato non fu più tenuta questa opinione; e noi crederemmo ora di far torto al lettore confutandola seriamente. Basti averlo avvisato, onde non creda bene applicate le citate parole dell'Apostolo.*

## CAPITOLO XIV.

### QUISTIONE, COME SI DEE CREDERE CHE I DEMONI VEGGONO I PENSIERI DEGLI UOMINI

*Germano.* Per questa ragione che tu di', non possono questi spiriti vedere i pensieri nostri Ma estimare che essi non possono molto ci pare indegna cosa dicendo così la Scrittura (Eccl. 10.): se lo spirito di quello che ha podestà salisse sopra te. E altrove dice (Civ. 13.): il diavolo mise in cuore di Giuda Scariotto che tradisse il Signore. Come si può dunque credere, che i nostri pensieri non sieno manifesti a loro, che sentiamo nascere il loro seme, la maggiore parte per loro inducimento e per loro opera?

## CAPITOLO XV.

### RISPONSIONE COME SI DEE CREDERE CHE I DEMONI VEGGHINO I PENSIERI DEGLI UOMINI, E CHE NON POSSONO

*Sereno.* Non è dubbio a veruna persona, che li spiriti rei possono toccare le qualità de' nostri pensieri, ma comprendendoli di fuori per segni sensibili, cioè per nostre disposizioni, o per parole, o per studj, nei quali egli vedranno noi più distesamente inchinarci. Ma a quelli che non sono ancora usciti delle midolle dell'anima, non possono al postutto entrare. E che i pensieri che mettono altrui, se ei sono ricevuti, o in che modo, non se ne accorgono per natura di quella anima, nè per quello movimento dentro che sta nascoso nelle midolla, ma per *(li esteriori)* movimenti e dimostramenti del corpo: sì come se elli tentassono alcuno di gola, e se gli vedessono porre gli occhi alla finestra, o al sole curiosamente addomandare più sollecitamente dell'ora di mangiare, allora conoscono che è ricevuto il desiderio della gola. Se tentassonlo di fornicazione, allora conoscono che il colpo della lussuria è passato nelle midolle dell' anima, quando il consentimento riceve pazientemente il colpo del piacere, o che vedranno alcuno movimento nella carne, o vero certamente quando non sospirerà come si conviene contro la lascivanza della suggestione immonda. Se là metteranno commozione di tristezza, o d'ira, o di furore, allora conoscono che siano loro nel cuore questi peccati per li portamenti del corpo e per la sensibile commozione, cioè quando il vedessono chetamente mormorare, e con una cotale indegnazione sospirare, o vero cambiare la faccia in rosso, o vero in pallido; e così s'accorgono sottilmente a che vizio alcuno fia dato.

Onde per certa cagione conoscono che ciascuno di noi si diletta in quello vizio, a'cui inducimenti incontanente vedranno dare consentimento e piacimento per alcuno segno, o movimento del corpo. E non è grande maraviglia quella, se le virtudi dell'aere si comprendono per questo modo; con ciò sia cosa che noi veggiamo intervenire questo molte volte alle savie persone, cioè che conoscono l'atto dell'anima secondo la figura e il volto e la qualità del corpo. Quanto adunque più certamente si potrà comprendere da coloro, li quali non è dubbio che sieno molto più sottili e più sagaci degli uomini, secondo che sono di più spirituale natura?

## CAPITOLO XVI.

### LA SIMIGLIANZA PER LA QUALE È INSEGNATO A' MALI SPIRITI CONOSCERE I PENSIERI DEGLI UOMINI

Secondo che fanno certi ladroni in queste case, che quando vogliono furare quello che v'è dentro, vanno spiando il nascoso avere degli uomini, i quali per le scure tenebre della notte vanno spandendo guardingamente la rena minuta, *(c)* per uno cotale suono che risponde alla caduta della rena, comprendono le ricchezze riposte, le quali non possono vedere, e così pervengono al certissimo conoscimento di quella cosa, o di qualunque metallo si sia; e così fanno questi rei spiriti, che per ispiare il tesoro del cuore nostro, vanno spargendo a modo di rena cotali suggestioni nocevoli; e quando secondo la loro qualità vedranno uscire l'affetto del corpo, sì come uno cotale suono che uscisse della camera, dentro riconoscono quello che è riposto ne' segreti luoghi dell'anima.

## CAPITOLO XVII.

DI CIO' CHE NON OGNI DEMONI METTONO TUTTE LE PASSIONI NEGLI UOMINI

Ma questo cotanto dobbiamo noi bene sapere, che non possono tutti i demonj mettere tutte le passiooi negli uomini, ma certi spiriti soprastanno a ciascun vizio; altri si dilettano di tentare di lussuria, altri di bestemmie, altri d'ira, altri si pascono di tristezza, altri di vanagloria, altri di superbia; e ciascuno guata di mettere ne'cuori degli uomini quello vizio, del quale egli più si diletta. E non si mettono tutti insieme a tentare delle loro malizie, ma a vicenda, come vedranno che si richiegga al tempo e al luogo e alla condizione di quello che dee essere tentato.

## CAPITOLO XVIII.

ADDOMANDAGIONE, SE TRA'DEMONI È ORDINE DI DARE BATTAGLIA ALTRUI, E SE SI TIENE FRA LORO REGOLA DI FARE A VICENDA

*Germano.* Adunque è da credere che tra loro sia un'ordinata, o vogliamo dire ammaestrevole malizia, che tengono ordine di vicenda, e che adoperaño ragionevolmente assalimento di battaglie; con ciò sia cosa che sia manifesto che, nè modo, nè ordine non si può tenere se non tra buone persone, come dice la Scrittura (Prov. 21): non è sapere, non è fortezza, non è consiglio appo le ree persone.

## CAPITOLO XIX.

RISPONSIONE IN CHE MODO SIA IL CONSENTIMENTO DEL DEMONIO SOPRA IL COMBATTIMENTO DELLA SUA VICENDA

Che tra'rei non sia perpetuale consentimento in tutte le cose, e tra loro non possa essere perfetta concordia eziamdio in quelli vizj nei quali comunemente si dilettano, questa è certa determinazione; però che non si può tenere modo, nè regola, come avete detto, nelle cose che sono senza regola. Ma bene fa mestieri che si tenga alcuno consentimento temporale in certe persone, là dove richiede o cominciamento d'opera, o necessità, o compagnia di guadagno. La qual cosa noi veggiamo manifestamente essere in questa cavalleria della malizia spiritnale, che, non solamente guardano tra loro i luoghi e le vicende, ma sono conosciuti che si accostano a certi luoghi speziali, e qui pongono continovamente lo assedio. Onde per ch'egli è bisogno loro di operare mutando le tentazioni e certi vizj e certi tempi, per questo proviamo noi manifestamente, che veruno non può essere insiememente tentato di vanagloria e di concupiscenza carnale, nè non può enfiare per levamento di superbia, e insiememente umiliarsi per carnale golosità. Nè non può altri ad un atto ridere e stare turbato, ma bisogna che ciascuno spirito pigli la battaglia della mente per tal modo, che quando l'uno spirito si parte vinto da lei, la metta in mano d'un altro spirito che gli dia più forte battaglia; o vero se fosse vincitore nientedimeno la dia a tentare per simigliante modo ad un altro spirito.

## CAPITOLO XX.

DI CIO' CHE NON POSSANO *(essere)* D'UNA FORTEZZA LE CONTRARIE PODESTA', E CHE 'L POTERE TENTARE NON È IN LORO ARBITRIO.

Questo dobbiamo anche sapere, che tutti non sono d'una medesima ferocità e desiderio, nè anche di una medesima fortezza e malizia. E contro a coloro che cominciano a tentare e sono ancora deboli, non sono messi a combattere se non i più deboli spiriti; e poi che sono vinte queste malizie spirituali, sempre seguitano a grado a grado più forti battaglie al cavaliere di Cristo. Onde secondo la comparazione *(delle forze)* e 'l profitto dell'uomo cresce la malagevolezza del combattere. Però che in niuno modo sarebbe sufficente qualunque santo di sostenere la malizia di cotali e cotanti nemici, o vero che potesse resistere alle loro insidie, nè anche sostenere la loro crudeltà, se il pietosissimo arbitro e soprastante capitano Jesu Cristo non *(agguagliasse le forze dei combattenti)* e non ristrignesse e raffrenasse li stemperati loro assalti, e non facesse rimedio colla tentazione per poterla sostenere.

## CAPITOLO XXI.

### DI CIO' CHE' DEMONI COMBATTONO COGLI UOMINI NON SENZA LORO FATICA

E non crediamo noi che quelli usino questa battaglia senza loro fatica. Però che eziamdio egli hanno una cotale angoscia e tristezza nel loro combattere, massimamente quando combattono co' più valorosi loro nemici, ciò sono i santi uomini e perfetti. Altrimenti non sarebbe loro attribuito che eglino combattessono e contrastassono agli uomini, ma che solamente gli ingannassono così semplicemente, o vogliamo dire sicuramente. Or come starebbe la parola dello Apostolo che dice (Efes. 6.): non abbiamo noi a combattere contro a carne o sangue, ma contro a' principati e le potestà, e contro a' rettori del mondo di queste tenebre, e contro alle spirituali malizie per le cose del cielo? Anche quello che dice (1. Cor. 9): io combatterò non come l' uomo combatte l'aere. Anche quell'altra parola (2. Tim. 4): buona battaglia ho combattuto. Onde colà dove si dice che sia angoscia e battaglia, bisogno fa che sia fatica, sudore e sollecitudine, e che egualmente sopra l' abbattimento sia il dolore e la vergona, o che della vittoria seguiti allegrezza. Ma quando l' uno combatte con sudore, l' altro con oziosità e sicurtà, e in abbattere il nimico usa solamente il volere per sua forza, non è da credere che sia questa battaglia, nè contrastamento, ma una cotale malvagia e irragionevole oppressione di contrastamento.

Ma per certo ei non s' affaticano meno combattendo la umana generazione, sforzandosi d' avere di ciascuno quella vittoria, la quale desiderano, e ritorna sopra loro quella vergogna la quale aspettava noi, se noi fossimo stati danneggiati da loro, come dice la Scrittura (Salm 139.): il capo del loro attorniamento li coprirà, e convertirassi il dolore suo nel capo suo. Anche è scritto (Salm. 34.): vegna sopra loro il lacciuolo, cioè in quello che feciono per ingannare gli uomini, dolgansi ancora eglino non meno di noi, e secondamente che egli abbattono noi, così sieno abbattuti anche eglino. E poi che sono vinti, non si partono senza vergogna. Le quali loro rovine e sconfitte vedendo colui che aveva sani gli occhi della mente, e considerando ch' egli s' allegravano sopra le rovine e cadimenti di ciascuno, e temendo che di lui non avvenisse altresì questa cotale letizia a loro, prega il Signore e dice (Salm. 12): allumina gli occhi miei che io non dorma nella morte giammai, che mai non dica il nimico mio: io ho avuto vittoria sopra lui: quelli che mi tribolano si rallegreranno se io mi muoverò: o Dio mio, non si allegrino sopra me, nè non dicano nei cuori loro: allegrati, allegrati, anima nostra, nè non dicano, noi lo divoreremo, egli hanno ringhiato sopra me co' denti loro: Signore, quando ci ragguarderai? egli hanno posto l'aguato in segreto come il leone nella tana sua pone gli aguati per rapire il povero. E addomanda da Dio cibo a sè. I quali poi che aranno spesi in noi tutti i loro sforzi, da che non aranno potuto accivire d' averci ingannati di ciò che si sono affannati indarno, è bisogno che abbiano confusione e vergogna quelli che cercano l' anime nostre per torleci, sieno vestiti di confusione e di vergogna quelli che pensano male contro di noi. Anche dice Geremia (Tren. 17.): sieno confusi coloro che mi perseguitano, e non sia confuso io: temano eglino, e non tema io: reca sopra loro l' ira del tuo furore, e attritagli di doppio attritamento.

Onde non dee dubitare *(veruno)*, che da che saranno soperchiati da noi, dovranno essere attritati di doppio attritamento L' uno è che domandando gli uomini la santità, egli avendola sì la perderono, e sono stati cagione dell' umana perdizione. L' altro è che le spirituali sostanze sono state vinte dalle carnali e dalle terrene. Sì che vedendo ciascuno *(santo uomo)* le rovine de' nemici e la sua vittoria con allegrezza grida, e dice (Salm. 17.): io perseguiterò li nimici miei, e sì li comprenderò, e non mi rivolgerò insino a tanto che vegnano meno: io li attriterò, e non potranno stare erti, e cadranno sotto i piedi miei. Contro ai quali orando il detto Profeta dice (Salm. 34): giudica, Signore, quelli che mi nuocono, e vinci coloro che mi danno battaglia: prendi l'arme e lo scudo, e vienmi in ajuto: trai fuori la spada e lo scudo, e concludi contro a coloro che mi perseguitano: dì all' anima mia, io sono la tua salute. I quali poi che avremo vinto e

spente tutte le passioni, sottomessi a noi, meriteremo poi d'udire quella parola di benedizione (Michea 5.): sia esaltata l'anima tua sopra i nimici, e' vinti nimici periranno.

Adunque leggendo, o vero cantando tutte queste cose e le simiglianti scritte nei libri della santa Scrittura, se noi piglieremo ch' elle *(non)* sieno scritte contro a queste spirituali malizie, che ci pongono aguati i dì e le notti, non solamente non acquisteremo veruna edificazione d' umiltà e di sapienza, ma eziamdio ingenereremo in noi uno cotale crudele e contrario affetto alla evangelica perfezione. Però che non solamente appareremo di non pregare per li nimici nostri, nè di amarli, ma eziamdio ci perverrà che noi li abbiamo in abominazione di uno odio implacabile, e di maladirli e di non cessare di fare orazione contro di loro. Le quali cose intendendo *(avere parlato)* con tale spirito santi uomini ed amici di Dio, è molto scellerata e maladetta cosa; ai quali però non è posta legge dinanzi all' avvenimento di Cristo, però che trasandando i comandamenti suoi dello Evangelo *(brigassero)* d' avere la perfezione d' essi, provedendo dinanzi alla dispensazione del tempo.

## CAPITOLO XXII.

### DI CIO' CHE SENZA PERMISSIONE DI DIO I DEMONJ NON HANNO POTESTA' IN NOI

Ma che eglino non abbino potere d' offendere alcuno degli uomini, per manifesta ragione il dimostra lo esempio del beato Job, al quale non fu ardito di tentare più il nemico, che conceduto li fosse dalla divina dispensazione; e la confessione dei dieci mali spiriti scritti nel santo Evangelo testimonia ciò, quando dicono (Matt. 8.): se tu ci cacci, mettici ne' porci. E molto maggiormente è da credere, che non possono entrare per loro arbitrio in veruno degli uomini, che sono creature alla immagine di Dio, da che non ebbono balìa senza permissione di Dio negli animali immondi e mutoli. Sì *(che)* ma' non potrebbe veruno abitare solo in questo eremo, non dico solamente de' giovani, che noi vediamo stare costantissimamente in questo diserto, ma eziamdio dei grandi e perfetti uomini, essendo attorniati da cotante schiere di cotali nimici, se in loro fosse libertà e podere di nuocere e di tentare secondo il loro volere. E questo conferma più manifestamente la sentenza del Signore nostro Salvatore, il quale per l' umilità della umanità che avea disse a Pilato in questo modo (Gio. 19): tu non aresti sopra di me podestà veruna, se ella non ti fosse data e conceduta di sopra.

## CAPITOLO XXIII.

### DELLA POTENZA DE' DEMONI DIMINUITA

Ma questo è bene provato per nostra sperienza e per riportamento dei nostri più antichi, che li demonj non hanno ora quella forza, che eglino aveano al tempo di prima, al tempo che cominciarono i romiti, quando erano ancora radi monaci nel diserto. Però che tanta era la loro ferocità, che a pena se ne trovavano di molti fermi e andati con grande tempo, che potessono sostenere l'abitazione del diserto. Chè certamente in quelli monasteri, dove ne stavano otto o dieci, in tal modo usavano la loro ferocità, e spessamente sensibilmente erano sentiti i loro assalti, che non ardivano a dormire tutti insieme la notte, ma vicendevolmente altri dormendo, e altri vegghiando intendevano a' salmi e alle orazioni e alle lezioni. E da che la necessità della natura li invitava a dormire, svegliati quelli che aveano dormito, rimanevano a guardia di quelli aveano a dormire. Onde si può dubitare delle due cose l' una dare ora questa sicurtà, o vero fidanza, non solamente a noi che paremo per alcuno modo fortificati per la sperienza della vecchiezza, ma eziamdio a coloro che sono giovani di tempo, o vero che per la virtù della Croce di Cristo passando eziamdio i diserti, e risplendendo in ogni parte la grazia sua, è rintuzzata la malizia de' demonj; o vero che la negligenza nostra gli ha fatti più lenti a darci quella battaglia di prima, in quanto che essi disdegnano di combattere con noi a quella intenzione, che egli aveano sì crudele contro a quelli provatissimi cavalieri di Cristo, cioè che sono cessati di offenderci crudelmente colle fraudolenti tentazioni. Onde noi veggiamo al-

quanti che sono diventati sì tiepidi, che fa mestiero che sieno dati loro più agevoli ammonimenti, solamente perchè non si partano dalle loro celle per andare alle nocevoli inquietudini, e andando a torno vacillando sieno impacciati di più grossi vizj, se così vogliamo dire, e credendo acquistare un gran frutto se si potessero contenere solamente con una cotale tiepidezza nella solitudine; e per grande rimedio s' usi di dire loro da i più antichi: sedete nelle vostre celle, e quanto vi piace manicate e beete e dormite, pure che voi vi perseveriate continuamente entro.

## CAPITOLO XXIV.

### PER QUALI RAGIONI I DEMONI S' APPARECCHIANO ALLA ENTRATA NE' CORPI DI COLORO, CHE EGLINO DEBBONO PIGLIARE.

Adunque manifesta cosa è, che i mali spiriti non possono altrimenti trapassare in coloro, di cui i corpi egli debbano prendere, se prima ei non hanno in possessione le loro menti e i loro pensieri. E poi che gli aranno spogliati del timore di Dio e della sua ricordanza, o vero della spirituale meditazione, sì come disarmati da ogni ajuto e guernimento di Dio da essere vinti leggermente, arditamente gli assaliscono presumendo d' abitare in loro secondamente che in possessione a loro largita.

## CAPITOLO XXV.

### COME SONO PIU' MISERI COLORO CHE SONO POSSEDUTI DA' VIZJ, CHE QUELLI DA' DEMONI

Avvegnadiochè smisurata *(sic)* cosa sia che quelli sieno molto più gravemente e peggio molestati, li quali per che si veggia che *(non)* sieno corporalmente in loro, ma tuttavia nell' animo sono posseduti, inquantochè sono inviluppati nei loro vizj e male dilettazioni; ma secondo la sentenza dello Apostolo (1. Pietro 2): da cui altri è vinto egli è suo servo. Se non che questi *(sono più)* disperati e infermi, in quanto che essendo loro schiavi, non si riconoscono che sieno combattuti da loro, nè sieno nella loro signoria. Ma noi abbiamo saputo da certi santi uomini che per piccioli falli sono stati dati in possessione corporale del diavolo ed a grandi infermità; con ciò sia cosa che la divina pietà non sostenga di trovare in loro pure uno picciolino neo, o vero macchia in quello giudicio finale, consumando in questa presente vita ogni immondizia del cuore, secondo la sentenza del Profeta, anzi di Dio: a ciò che come oro, o vero argento, affinato, non avendo bisogno d' alcuna purgazione penosa, li mandi a quella perpetuità. Onde dice Isaia (1.): io ricocerò per affinare la scorza tua, e leverò via ogni tuo stagno, e poi sarai chiamato cittadino fedele. Anche dice ne' Proverbj (27): come si prova l' argento e l' oro nel fuoco, così sceglie Domenedio il cuore. Anche è scritto (Eccles. 2): il fuoco prova l' oro e l' argento, ma l' uomo si prova nella fornace della umiliazione. Anche è scritto (Ebr. 12): quello il quale il Signore ama sì lo corregge, e batte ogni figliuolo cui egli riceve.

## CAPITOLO XXVI.

### DELLA MORTE DEL PROFETA INGANNATO E DELLA INFERMITA' DELLO ABATE PAOLO, LA QUALE EGLI MERITO' PER LA SUA PURGAZIONE

Questo veggiamo noi manifestamente adempiuto in quello profeta e uomo di Dio, come narra il terzo libro de' Re, il quale per colpa di uno disubidire che egli commise, non per malizia, nè per vizio di propria volontà, ma per induzione altrui, incontanente fu morto dal lione, come narra la Scrittura di lui: l' uomo di Dio, il quale fu disubbidiente alla bocca del Signore, il Signore il diè alla bocca del lione, e minuzzollo, secondo la parola del Signore che gli disse. Nel qual fatto si mostra che gli fu dimesso il presente fallo e il non avveduto errore e *(si mostrano)* i meriti della giustizia, per li quali diè il suo profeta temporalmente nelle mani del tormentatore, per quella temperanza e per la continenza di quello predatore, in quanto che non fu ardita quella divoratrice bestia d' assaggiare niente di quello corpo morto.

Di questa cosa avvenne pure a' nostri tempi assai chiara e manifesta prova nello abate

Paolo, il quale abitò nel luogo di questo diserto appellato Calamo. E prima abitò nell'eremo, che è allato alla città di Panefisi, la quale noi sappiamo che divenne in qua dietro uno diserto per abondamento d'acqua salsissima, che per quante volte fiata il vento d'aquilone viene la piena di quei luoghi sopra le terre d'intorno, e ricopre in tal modo tutta la faccia della terra di quella contrada, che le vecchie borgate che vi sono, le quali da qui a dietro sono abbandonate da ogni abitazione, le fa parere come se elle fossero isole. Sì che questo abate Paolo era venuto in tanta purità di cuore per la quiete della solitudine e per lo silenzio, che non che io dica volto di femina, ma eziamdio panni di femina che gli fossono recati innanzi, vedere non volea. Onde andando lui una volta alla cella di uno santo padre insieme coll'abate Archebio, e scontrandosi per avventura in una femina abitante di quella contrada, vedendosi offeso per quello scontro, lasciò stare il santo uomo *(l'ufficio)* della visitazione che avea presa a fare, e tanto ratto riprese a tornare al suo monastero, come anche niuno *(che)* fuggisse dalla faccia del lione o d'uno ferocissimo dragone; intanto che non lo potè inchinare a tornare indietro il grido e le preghiere del nominato abate Archebio che dovesse compiere il viaggio che avea cominciato, di cercare per quello santo padre com'egli avea ordinato insieme. E avvegnadio che ciò fosse stato per zelo di castità e grande ardore di purità, ma perchè non fu preso a fare saviamente, ma fu trasandata la osservanza della disciplina e 'l modo del giusto distrignimento (però che non solamente credette che fosse d'avere in abominazione la familiarità delle femine, la quale è veramente nocevole, ma eziamdio la figura della generazione feminile) però il corresse Domenedio incontanente di tal battitura, che tutto il corpo suo diventò paralitico, chè non gli rimase membro addosso che potesse fare l'ufficio suo. Sì che non solamente le mani e i piedi, ma eziamdio la lingua con che l'uomo parla, e l'orecchie con che l'uomo ode, perderono in tal modo il loro proprio sentimento, che non gli rimase cosa veruna d'uomo, altro che solo la figura stabile e insensibile. E venne a tanto che per niuno modo bastava la sollecitudine degli uomini a poterlo servire, onde convenne che fosse servito da femmine. Sì che gli era portato il suo mangiare e bere dal monastero delle sante vergini, il quale cibo non poteva domandare per cenno. Quelle sante donne il servirono di tutte cose che si richieggono a necessità di natura. E questo bastò presso che quattro anni infino al termine della vita sua, il quale essendo costretto a tanta debolezza delle membra, che niuno parea che avesse movimento o sentimento di vita, nientedimeno usciva di lui tanta grazia di virtù, che quando coll'olio con che era tocco il corpo suo così insensibile, erano unti gli infermi, incontanente erano curati di tutte le loro infermità. Sì che per questa sua infermità era assai chiaro e manifesto agli altri fedeli, che per dispensazione e per l'amore di Dio gli era data la debilità di tutte le membra e per la virtù del Santo Spirito, a testimoniare la sua purità e manifestare i suoi meriti gli era donata grazia di sanare le infermitadi.

## CAPITOLO XXVII.

### DELLA TENTAZIONE DELLO ABATE MOISES

E 'l secondo che noi abbiamo detto che dimorò in questa solitudine, con ciò fosse cosa che anch'egli fusse uno singolare uomo e senza pari, ma perchè disputando con lo abate Macario gli disse una parola di riprensione per una cotale opinione che tenea, incontanente fu dato a uno sì crudele demonio, che gli faceva torre lo sterco, e metterlosi in bocca. La quale battitura purgativa mostrò il Signore che gli avea data per grazia curandolo tostamente e accrescendo rimedio, a ciò che in lui non avesse macula di veruno picciolo fallo. Onde stando incontanente l'abate Macario al suo detto, incontanente si partì cacciato da lui il male spirito.

## CAPITOLO XXVIII.

### CHE NON DEBBONO ESSERE SPREZZATI COLORO CHE SONO DATI A' MALI SPIRITI

Per la qual cosa manifestamente si vede che coloro non debbono essere abominati,

nè disprezzati, i quali noi veggiamo dati a diverse tentazioni, o vero a questi malvagi spiriti; però che queste due cose ci conviene fermamente credere, l'una che veruno non è tentato da loro al postutto se Dio non lo permette, l'altra che tuttociò che Dio ci dà, o che sia cosa trista, o che paja lieta al presente, ch'ella ci sia data come da pietosissimo padre e da misericordievole medico per nostra utilità; e però sieno umiliate come persone date a' correttori, a ciò che partendosi di questo mondo, o vadinne più purgati nell'altra vita, o che sieno puniti di più leggere pene; i quali secondo che dice l'Apostolo (1 Cor. 5) sono dati in questa vita a Satana a morte di carne, a ciò che lo spirito sia salvo nel dì del nostro Signore Jesu Cristo.

## CAPITOLO XXIX.

### QUISTIONE, PERCHÈ QUELLI CHE SONO TORMENTATI DA' DEMONJ SONO SCEVERATI DALLA COMUNIONE DEL SIGNORE

*Germano*. E come li abbiamo noi veduti non solamente essere sprezzati, o vero avuti in orrore dagli uomini, ma che perpetualmente li abbiamo veduti astenere dalla comunione nelle nostre province, secondo quella sentenza che dice: non vogliate dare le cose sante a' cani, e non gittate le margherite tra' porci, con ciò sia cosa che di quelli sia da credere, come tu di', che questa umiliazione del tentamento sia dato loro per avere purgazione, o vero utilità?

## CAPITOLO XXX.

### RISPOSTA DELLA DETTA QUISTIONE

*Sereno*. Se noi abbiamo questa scienza, anzi dico fede, la quale io ho compreso di sopra, cioè che noi crediamo che tutte le cose sieno fatte e dispensate per utilità delle anime, non solamente non gli disprezzeremo, ma non cesseremo d'orare per loro, e d'avere compassione a loro con tutto il cuore e con pieno affetto; però che quando l'uno membro sta male, tutte le altre membra gli hanno compassione, sapendo noi che al postutto senza loro siccome nostri membri, non possiamo esser perfetti, sì come noi leggiamo che i nostri anticessori non poterono accivire senza noi la somma delle ripromissioni, sì come l'Apostolo dice di loro (Ebr. 11): e tutti questi approvati per testimonio della fede non ebbono le ripromissioni, però che Dio provvedeva per noi il meglio, ch' eglino non fussono rimunerati senza noi. Ma non ci ricorda che a loro fosse mai interdetto la santa comunione dai nostri maggiori, anzi giudicavamo che fosse data loro ogni dì se fosse possibile (1). Però che non secondo la sentenza dell' Evangelo, la quale voi adattaste sconvenevolmente a questo intendimento, cioè non vogliate dare le sante cose a' cani, non è da credere che la santa comunione pervenga a cibo del demonio, e non maggiormente a purificazione e a difensione del corpo e dell'anima; la quale comunione ricevuta dall' uomo caccia quasi per uno cotale incendio da lui lo spirito che risiede nelle membra sue, o vero che si sforza di nascondervisi entro. O vero per questo cotal modo abbiamo noi veduto nuovamente liberato l' abate Andronico e molti altri, però che vie più briga darà il nemico a quello ch'egli ha assediato, da che egli il vedrà sceverato dalla celestiale medicina, e tanto più crudelmente e più spesso il molesterà, quant'egli il sentirà più dilungato dal rimedio spirituale.

## CAPITOLO XXXI.

### DI COLORO CHE SONO POSSEDUTI DA' VIZJ, E NON SENTONO LE TENTAZIONI

Ma quelli sono da giudicare veri miseri e miserabili, i quali contaminandosi di tutti i peccati e di tutte le sozzure, non solamente non si mostra in loro alcuno segno

(1) *Che la SS. Comunione non sia da negare assolutamente agli energumeni fu insegnamento ancora di S. Tommaso; ma è da por mente accurata che non sia con irriverenza del Sacramento. Imperciocchè se per prudenti riflessi dinegasi in certe infermità, come avvenne a S. Giuliana Falconieri, molto più agli ossessi a cagione de' vomiti, delle contorsioni, e delle imprecazioni cui sono sospinti.*

visibile, che il diavolo sia entrato in loro, ma e'non è data loro alcuna tentazione che si confaccia all' opera loro, nè veruna battitura di correzione. Onde non meritano la avacciata medicina di questo tempo presente, la cui durezza e cuore senza pentimento avanzando la pena della vita presente, raguna a sè l' ira *(nel dì)* della rivelazione del giusto giudice Domenedio, nel qual dì non morrà il vermine loro, e non si spegnerà il fuoco loro. Contro a' quali il Profeta secondamente che è angoscioso per l' afflizione de' santi vedendoli sottoposti a diverse miserie e tentazioni, e dall' altra parte vedendo li peccatori passare per lo corso di questa vita non solamente senza veruna battitura da raumiliarsi, ma eziamdio godere dell' abondanza delle ricchezze e della somma prosperità di tutte le cose temporali, essendo infiammato d' intolerabile zelo e fervore dello spirito suo, grida e dice (Salm. 72.): presso che i piedi miei non sono mossi, poco meno che io non sono andato allo inferno, però ch' io ho avuto zelo sopra i malvagj vedendo la pace de' peccatori, però che non v' ha risguardo alla morte loro, nè fermamento alle piaghe loro, non sono nelle fatiche degli uomini, e non saranno flagellati in questa vita cogli uomini nella parte e nella disciplina de' figlinoli. E Geremia Profeta ragionando con Dio sopra questa prosperità de' malvagj uomini, avvegnadio che niente confessi da dubitare della giustizia del Signore in ciò che dice (11): tu Signore, se' giusto, e contenderò io teco? ma pertanto volendo cercare onde sia tanta questa sguaglianza seguita, e dice: ma io parlerò a te giuste cose, di': o perchè è in tanta prosperità la via de' peccatori, e hanno bene tutti quelli che male fanno, e che trapassano i comandamenti? tu li hai piantati, e hanno messe barbe, e sono andati innanzi, e hanno fatto frutto; tu se' presso alla bocca loro, e se' di lungi dalle reni loro. Della rovina de' quali piange Domenedio per lo Profeta, e mandando sollecitamente i medici e i dottori al loro curamento, e provocandoli per uno cotal modo assimigliato al pianto, e dicendo (Ger. 51.): subitamente è caduta Babilonia e fracassata, piangete sopra lei, togliete della resina per unguento al dolore suo se guarisse: rispondono gli Angeli ai quali è commesso di avere cura della salute umana, quasi disperandosene, o vero certamente in persona degli Apostoli il Profeta, o vero degli spirituali uomini e maestri, vedendo la durezza delle menti loro non pentuti: noi abbiamo curata Babilonia, e non è sanata, lasciamla stare, e torni ciascuno nelle terre sue, però ch' egli è pervenuto insino a' cieli il giudicio suo, ed è levato in alto insino a' nuvoli. Sì che della disperata infermità di costoro parla Isaia in persona di Dio a Gerusalemme (1): dalla pianta del piede insino alla cima del capo non è a lei sanità, la ferita e il lividore e la piaga enfiata non è fasciata, nè curata per medicina veruna da Dio.

## CAPITOLO XXXII.

### DELLE DIVERSITA' DEGLI STUDJ, E DELLE VOLONTADI CHE SI ADOPERANO NELLE POTESTA' DELL' AERE

E che tanti studj siano nelli mali spiriti, quanti ne sieno negli uomini, senza dubbio è provato. Ond' egli è manifesta cosa che alquanti di loro, i quali vulgarmente si appellano fauni, sono tali ingannatori e tali buffoni, che ponendo l' assedio in certi luoghi e in certe vie, niente si dilettano nei tormenti di coloro i quali passando hanno potuto ingannare, ma contentandosi solamente degli scherni e delle beffe, piuttosto si brigano di dare loro fatiche che nocimento (1). Altri sono che vegghiano sopra le persone senza vincere loro; altri sono che sono dati a tanto furore e a tanta crudeltà, che non si appagano di tormentare solamente di crudele laceramento coloro i quali

(1) *Parlando il beato Antonio presso S. Atanasio della diversità degli ingegni tra i demonj dice, che chi più e chi meno cercano di nuocere ai cristiani, e massimamente ai religiosi uomini e alle vergini. Onde ciò che dice qui l' abate Sereno in ordine ai demonj che pare abbiano solo di mira scherzare e matteggiare, deve intendersi in quanto per avventura Iddio abbia loro vietato di nuocere, che pur volentieri vorrebbono se fosse loro concesso.*

eglino ingombrano quanto al corpo, ma eziamdio si studiano d'andare addosso sopra coloro che passano dalla lunga, e di affliggerli per crudelissime battaglie o batiture, come si legge nello Evangelo di coloro che erano sì male imperversati, che non era niuno che ardisse andare per la via dov' egli stavano per paura di loro; e questi cotali e i loro pari non è dubbio che si allegrino delle guerre o spargimento di sangue per la loro insaziabile ferocità. E così ne abbiamo veduti assai, i quali ci macchiano di una cotale enfiatura i cuori loro, di cui egli aveano presi (i quali volgarmente si appellano bacucci) che adergendo loro medesimi più che non è la lunghezza del corpo loro, or si levano in superbi portamenti, or si chinano a uno cotale stato di tranquillità e di mansuetudine sottomettendosi alla comunità e al piacere delle genti, e tenendosi essere nobili e orrevoli tra gli uomini, or mostrano d'adorare le più alte signorie con inchinare il corpo, or credono essere adorati dagli altri, e tutti i movimenti compiono, i quali s'usano di fare, o per superbia, o per umiltà d'altri.

Abbiamo trovato che non solamente studiano in dire bugie, ma egli spirano agli uomini le bestemmie. E di questo fatto siamo noi testimoni; chè udimmo uno dei demonj apertamente confessare per bocca altrui, che egli avea composta questa maladetta dottrina che egli donò a quello perfido Ario ed Eunomio. E questo leggiamo noi nel quarto libro dei Re, nel quale è scritto che uno di quelli spiriti manifestamente predisse: io uscirò fuori e sarò spirito bugiardo in bocca di tutti i suoi profeti. Dei quali parla così l'Apostolo riprendendo coloro che sono ingannati da essi (I. Tim. 4): guardatevi dalli spiriti ingannatori e dalle dottrine dei demonj, i quali parlano bugia nella ipocrisia. Anche pongono i Vangeli che sono altre maniere di demonj; ciò sono, mutoli, sordi. Il Profeta ricorda altri spiriti che hanno ad accendere a carnalità e a lussuria, quando dice (Isaia 24): lo spirito della fornicazione gli ha ingannati, e sono adulterati dallo Dio loro. Simigliantemente n'ammaestra l'autorità delle Scritture che sono demonia di notte, di dì e di meriggio, della cui diversità è lungo a dire di ciascheduno per sè, se noi vogliamo ricercare tutti i libri della Scrittura, come sono significati dal Profeta per questi animali: ciò sono i centauri pilosi, sirene, lamie, ulule, struzzoli, ricci. Il salmo li appella e aspide e basilisco. Il Vangelo li chiama lioni e dragoni e scorpioni. L'Apostolo li chiama principi di questo mondo e rettori di queste tenebre e malizie spirituali.

I quali vocaboli noi non dobbiamo intendere che fossono loro posti per avventura o vero per effetto, ma che le loro ferocitadi e rabbie sono distinte per le significazioni di queste fiere salvatiche, le quali sono appo noi più *(o meno)* nocevoli, o vero per le velenose malizie, o vero per lo principato il quale fra l'altre bestie o vero serpenti hanno per eccellenza della loro malizia, sono appellati de' nomi di coloro; cioè che tale si appella lione per lo molto furore e rabbia che gli viene sopra, un altro s'appellerà basilisco per lo mortale veleno, lo quale uccide la persona prima che sia veduto o sentito; tale per la tiepidezza della sua malizia ha preso il nome d'essere chiamato centauro, o vero riccio, o vuoi struzzolo.

## CAPITOLO XXXIII.

### ADDOMANDAGIONE, ONDE PROCEDE TANTA DIFFERENZA DELLE MALVAGITA' DELL' ARIA

*Germano*. E niente dubitiamo noi che quelli ordini che l'Apostolo conta, si possono riferire a questi, cioè quando dice (Efes. 6): noi non abbiamo a combattere contro a carne e contro a sangue, ma contro a' principati e contro alle potestà e contro a' rettori del mondo di queste tenebre, contro alle spirituali malizie nelle cose del cielo. Ma vogliamo noi sapere onde tanta differenza venga tra loro, o come sieno tanto grandi di malizia? o vero che sono *(creati)* per tanto ch'egli acquistassono *(in sorte)* questi ordini di malizia, e per uno cotal modo servissono a questa malizia?

### CAPITOLO XXXIV.

INDUGIO SOPRA L' ASSOLVERE LA PROPOSTA QUESTIONE

*Sereno* Avvegnadio che le vostre proposte piglino in tal modo tutto il tempo del riposo della notte ai nostri sguardi, che nemmica sentiamo quando l' aurora del dì s' appressa, e siamo tutti tratti al protrarre, cioè a prolungare le parole di questa collazione insaziabilmente insino alla levata del sole; ma però che la soluzione della questione proposta quando si cominciasse a ricercare ci metterebbe in uno smisurato e profondissimo pelago di questioni, che non lascerebbe finire il poco tempo, però credo che sia il meglio a riservare a riciderla in quest' altra notte, a ciò che per lo più lungo parlare nostro sotto cagione di questa questione ci sia donata letizia spirituale e più abondevole frutto, e a ciò che più liberamente possiamo entrare nelle scuritadi delle questioni proposte, donandone lo Spirito Santo prosperevoli spiramenti. Per la qual cosa assaggiando noi un poco di sonno cessiamo dagli occhi nostri la sopravvegnente pigrizia per lo dì che s'approssima, a ciò che andiamo poi insieme alla Chiesa, alla qual cosa ne invita fare la solennità, e ritornati dopo la solennità fatta con raddoppiata allegrezza ragioneremo quelle cose che il Signore ne donerà per lo vostro desiderio alla comune dottrina di noi.

*Compiuta la prima collazione dello abate Sereno.*

# COLLAZIONE VIII.

## DE' PRINCIPATI O VERO PODESTA'

*Comincia la seconda Collazione dell' abate Sereno.*

### CAPITOLO I.

DELLA UMILITA' DELL' ABATE SERENO

Compiute quelle cose che si richiedevano alla solennità del dì, e lasciata la ragunanza della Chiesa, ritornammo alla cella del santo padre, e mangiammo in prima. Onde per lo cibo che si dice *muria,* il quale si soleva dare ogni dì gittandovi su una gocciola d'olio, vi si arrose un poco d'acqua con alquanto olio più che non era usato. E quella gocciola dell' olio però vi pone ciascuno quando viene a mangiare, non perchè il suo gusto ne prenda però alcuna soavità, come quello che è tanto pochissimo, che non che possa ungere la bocca e 'l gorgozzule, ma ei non è bastevole di passare; ma questo facevano eglino, a ciò che per questo usamento si conculcasse il vantamento del cuore e li stimoli della superbia, che sogliono sopravvenire lusinghevolemente, o vero per l' astinenza più distretta; però che tanto come quella astinenza si fa più occultamente senza niuna testimonianza d' uomini, tanto più sottilmente non cessa di tentare il suo celatore. Poi diè tre ulive fritte in sale, poi recò uno canestro di ceci fritti, il quale cibo è chiamato tragabe *(lat. trogalia)*, dei quali togliemmo cinque granella solamente e due misure e una carica per uomo. Però che chiunque è in quello eremo, e trasanda il detto numero, gli è riputato a colpa. E poi compiuto di mangiare, cominciando noi a raddomandare la soluzione della quistione proposta, disse l'abate: oggimai dite la domanda vostra, la quale noi abbiamo indugiata insino a questa ora a cercare.

### CAPITOLO II.

UNA PROPOSTA DELLA DIVERSITA' DELLE NEQUIZIE CELESTALI

Allora disse Germano: noi ti preghiamo che tu ci dica, onde procede tanta varietà

e questa diversità, che hanno le podestadi avversarie contro all'uomo, le quali il beato Apostolo viene contando in ciò che dice (Efes. 6): noi non avemo a combattere contro a carne o sangue, ma contro a' principati e podestadi, contro a' rettori del mondo di queste tenebre, contro alle spirituali malizie per le cose celestiali. E anche quello che dice (Rom. 2): nè gli angeli, nè i principati, nè le virtù, nè creatura veruna ci potrà sceverare dalla carità di Dio, la quale è in Cristo nostro Signore. Onde dunque ci è nata la inimichevole avversità di cotanta malizia? Ora è egli da credere, che queste podestadi sieno però create da Dio a ciò che per questi gradi e per questi ordini combattessono contro all'uomo?

## CAPITOLO III.

### RISPONSIONE DELLA MOLTIPLICATA ESCA DELLE SANTE SCRITTURE

*Sereno*. L'autorità delle divine Scritture parla sì chiaro e sì manifesto alcune di quelle cose, nelle quali ci ha voluto ammaestrare, eziandio a coloro che non hanno sottile ingegno, che non solamente non sono coperte da alcuna oscurità d'occulto intendimento, ma non hanno bisogno d'alcuno ajuto di spianamento; sì che nella corteccia delle parole e della lettera si manifesta il loro intendimento e la sentenza. E alcune ne sono sì coperte e oscure di alcuni misteri, che a volere bene esaminare e intendere, è come entrare in uno grande campo di lavorio e di sollecitudine. La qual cosa appare che Dio la dispensasse per molte cagioni. L'una perchè i divini sagramenti che hanno veruna copertura di spirituale intendimento, non si manifestassono a tutti gli uomini, cioè a' fedeli e infedeli per eguale conoscimento; e per tanto non sarebbe alcuna differenza di virtù o di prudenza tra' pigri e gli studiosi; sì ancora perchè tra' fedeli cristiani, da poi che molto spazio abbiano ad intendere, fussono di quelli nei quali fusse ripresa la pigrizia degli scioperati, e fosse approvata l'allegrezza e lo ingegno degli studiosi.

E però è assomigliata molto propriamente la divina Scrittura al campo grasso o abondevole, nel quale si generano e nascono molte cose, tra le quali sono di quelle che senza cuocerle sono buone alla vita dell'uomo, altre v'è che per la loro asprezza e crudità, se non si pongono a fuoco, sono sconvenevoli, o vero nocevoli all'uso umano; di tali vi nascono che piacciono in ogni modo, che se non si cuocono non fanno male, e se si cuocono ne divengono più sane, e molte ve ne nascono ancora da pascere solamente le bestie e gli uccelli, e non sono buone da cibo umano, le quali stando nella loro asprezza senza cocitura veruna danno saziamento di vita alle bestie. E per questa ragione vediamo noi apertamente contenersi abondevole paradiso nelle spirituali Scritture, nelle quali sono alcune cose che sono sì splendenti di piana e aperta significazione della corteccia della lettera, che senza sporla più altamente col puro suono della lettera pascono e nudriscono abondevolemente gli uditori, come è quello che dice (Deut. 6): odi, Israel, Dio tuo Signore è uno, e amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo e con tutta l'anima tua e con tutta la virtù tua. E alcune cose vi sono che se non sono spianate secondo allegoria, e non sono ammorbidite per esaminamento dello spiritual fuoco in niuno modo possono pascere l'anima senza alcuna corruzione; e faranno più danno che pro a intenderle come elle suonano, come quello che dice (Luc. 12): sieno i lombi vostri cinti, e le lucerne ardenti nelle mani vostre: e (ivi 21) chi non ha coltello venda la gonnella sua e comperisene uno: e (Matt. 10) chi non toglie la croce sua, e seguita me non è degno di me. La qual parola alcuni poco discreti monaci, abbiendo fervore di Dio, intendendo semplicemente e non secondo scienza, fecersi fare croci di legno, e portandole continovamente in su gli omeri loro, non ne dierono edificazione a tutti coloro che gli vidono, ma più tosto riso.

E alcune sono che sono sufficienti all'una e all'altra percezione, cioè secondo la storia e secondo l'allegoria, chè ciascheduna danno cibo di vita all'anima, sì come quello che dice (Matt. 5): chi ti dà nell'una gota, apparecchiagli l'altra: e (ivi 10) quando vi perseguitano nell'una città fuggite nell'altra: e se tu vuoi essere perfetto, va e vendi ciò che tu hai e dà

a' poveri, e avrai tesoro in cielo, e seguitami. E ancora vi nasce del fieno alle bestie, delle quali pasture sono pieni tutti i campi delle Scritture, cioè la semplice e pura narrazione della storia, per la quale ne diventano più forti e più vigorosi solamente all' opera e alla fatica della vita attiva, secondo la condizione dello stato e della loro misura tutti i più semplici e i meno capaci della perfetta e intera religione, de' quali dice il Salmo (35): tu salverai gli uomini e li giumenti.

## CAPITOLO IV.

### DELLA DOPPIA SENTENZA SOPRA LO INTENDIMENTO DELLE SCRITTURE SANTE

Per la qual cosa, di quelle cose che sono dette per aperto spianamento possiamo noi determinare fermamente, e arditamente dire la nostra sentenza. Ma quelle cose che 'l divino Spirito riservando coperte nelle Scritture ha imposto alla meditazione e allo esercizio nostro, volendo che elle sieno raccolte per alcuni dimostramenti e per oppinioni, in tal modo si deono profferere a passo a passo vedutamente, che il narrare e il confermare rimanga in arbitrio di quelli che le disputano, o ricevono. Però che quando sopra a una cosa si dicono diverse sentenze, non si può mai giudicare che l' una o l' altra non sia ragionevole, e non si può ricevere senza danno della fede, o stanzialmente, o mezzanamente, cioè a dire che non si dee, nè pienamente credere, nè scioltamente rifiutare; e la seguente oppinione non dee dare menomanza alla prima, non trovando che veruna di quelle sia contraria alla fede; come si è quella che dice, che Elia venisse in Giovanni, e come debbe anche venire innanzi allo avvenimento di Cristo; e della abominazione della disolazione che stette nel luogo santo per quello idolo di Giove, che noi leggiamo che fu posto nel tempio di Gerusalemme, ed anche abbia a stare nella Chiesa per lo avvenimento d' Anticristo; e tutte quelle altre cose che seguitano nello Evangelo, le quali s' intendono che si adempiessono innanzi che fusse imprigionato Gerusalemme, e che si aempieranno anche alla fine del mondo; delle quali oppinioni non contradice l' una l' altra, e 'l primo intendimento non disfa il secondo.

## CAPITOLO V.

### COME LA QUISTIONE PROPOSTA SI DEE PIGLIARE TRA QUELLE COSE CHE SONO DA TENERE PER LO MEZZO

E però, avvegnadiochè la quistione proposta non paja molto, nè spesse volte disputata tra gli uomini, nè non sia manifesta appo molte persone, per questo parrà forse che quello che noi diremo sia dubbioso a alcuni; in tal modo dobbiamo temperare la nostra sentenza, però che non fanno pregiudicio alla fede della Trinità, che tra quelle n' ha che sono da tenere mezzanamente, avvegna che tutte queste cose si possono provare, non per tale oppinione come si può comprendere per sospezioni e per argomentazioni, ma per manifeste testimonianze della Scrittura.

## CAPITOLO VI.

### COME NEUNO MALE È CREATO DA DIO

Sia adunque di lungi da noi confessare, che Dio creasse alcuna cosa, la quale sostanzialmente sia rea, sì come dice la Scrittura, che Dio fece le cose molto buone. Onde se noi tenessimo che fussono creati da Dio in sì fatto modo per stare sempre in questi gradi di malizia, e per intendere sempre ad ingannare e far cadere gli uomini, contro alla sentenza della Scrittura faremmo Dio creatore e trovatore de' mali, cioè che egli creasse le pessime volontà di natura, a ciò che perseverando elle sempre nelle malizie, già mai non possano passare nello affetto della buona volontà. Sì che questa cagione di questa diversità riceviamo noi dalla fonte delle Scritture per informazione de' padri.

## CAPITOLO VII.

### DEL COMINCIAMENTO DE' PRINCIPATI E DELLE PODESTA'

Neuno fedele cristiano dubbia, che innanzi di questa visibile creatura, Dio facesse le spirituali e celestiali virtù, le qua-

li pertanto che elle sapevano che di niente erano condotte a tanta gloria di beatitudine per beneficio del Creatore non cessassero di lodarlo e di ringraziarlo perpetualmente. Nè non dobbiamo noi stimare che Domenedio (1) cominciasse prima a creare e a fare questo mondo, quasi come quelli primi secoli infiniti fosse singularmente ozioso da ogni provvidenza e dispensazione divina, e che quasi non abbiendo in cui operasse i beneficj della sua bontà si creda che fosse solitario e straniero d' ogni donazione, la qual cosa sarebbe assai bassa e sconvenevole a sentire di quella smisurata e incomprensibile Maestà senza principio, dicendo esso Signore queste parole di quelle podestadi: quando furono fatte insieme le stelle, mi lodarono con grandi voci tutti gli Angioli miei. Adunque quelli che furono presenti alla creazione delle stelle manifestamente appare che fussono creati anzi questo principio, nel quale si dice che fu fatto il cielo e la terra, da poi che sono contati che con grande voce e ammirazione lodarono il Creatore per tutte queste creature visibili, le quali vedeano essere produtte di niente. Adunque non è dubbio veruno che Dio creasse tutte quelle podestadi e celestiali virtudi innanzi a questo temporale principio, che è detto da Moises, il quale dimostra l'età di questo mondo secondo lo intendimento della storia, anzi maggiormente dei Giudei (salvo il nostro intendimento per lo quale noi esponiamo che Cristo è principio di tutte le cose, e per lo quale il Padre creò tutte le cose, secondo quello che è scritto (Gio. 1): tutte le cose sono fatte per lui, e senza lui è fatto niente). Onde noi parliamo di quello temporale principio, il quale annumerando per ordine in questo modo scrive l' Apostolo (Colos. 1): però che in Cristo sono create e fatte tutte le cose in cielo e in terra, le visibili e le invisibili, o vero gli angioli, o vero le dominazioni, o vero li principati, o vero le podestà: tutte le cose sono create per lui e in lui.

(1) *Fu oppinione di assai antichi santi padri, e fra gli altri di S. Basilio e di S. Gregorio Nazianzeno che Dio creasse le angeliche sostanze prima assai della produzione del cielo e della terra. Questa oppinione segue qui l'abate Sereno; e pur che non si facciano coeterne a Dio, e tutto che è visibile o invisibile si abbia come creato da lui nel tempo, consentiva S. Agostino fino dai suoi giorni che si potesse tenere, quantunque egli opinasse per in contrario, cioè che gli stessi Angeli fossero creati insieme col cielo e colla terra. La quale oppinione acquistò poi maggiore autorità per decreto del Concilio lateranense IV.*

## CAPITOLO VIII.

### DEL CADIMENTO DE' MALI ANGIOLI

Onde la lamentazione d' Ezechiello profeta, o vero d'Isaia n' ammaestra, che alcuni principi di costoro caddero di questo numero, tra quali sappiamo che con lamentevole pianto piangono quello principe di Tiro, o vero di quello Lucifero che si levava la mattina. Di quello principe di Tiro parla così il Signore ad Ezechiele (28): o figliuolo dell'uomo, leva il pianto sopra il principe di Tiro, e dirai a lui: questo dice il Signore Dio: tu signacolo di simiglianza, pieno di sapienza, compiuto di bellezza, fosti nel paradiso di Dio. Ogni pietra preziosa è tuo coprimento, il sardino, il topazio, il diaspro, il grisolito e l' onice e il berillo il zaffire e 'l carboncolo, e l'acace e lo smeraldo e 'l giacinto e l' ametisto. L'oro è l' opera della tua bellezza; e i forami tuoi sono apparecchiati il dì che tu fosti creato. Tu cherubino *(disteso)* e difendente, e puosi te nel monte santo di Dio nel mezzo delle pietre focose, andasti perfetto nelle vie tue dal dì che tu fosti creato per infino che fu trovato il peccato in te. Nella moltitudine della mercatanzia tua ripiene sono le interiora tue d' iniquità, e peccasti e cacciai te del monte di Dio, e perdetti te, o Cherubino difendente nel mezzo delle pietre infocate. Levossi il cuore tuo nella bellezza tua, nella terra t' ho gittato, dinanzi dalla faccia del re t' ho dato a farti vedere nella moltitudine delle tue iniquità, della mercatanzia tua sozzasti la tua santificazione. E Isaia parla di questo Lucifero, e dice (14): come cadesti tu

del cielo, o Lucifero, che ti levavi la mattina? cadesti nella terra (tu) che ferivi le genti, che dicevi nel cuore tuo: io monterò in cielo, e sopra le stelle del cielo porrò la sedia mia, sederò nel monte del testamento, ne' lati d' aquilone, monterò in sull' altezza de' nuvoli, sarò simigliante allo Altissimo.

Ancora dice la Scrittura (Apoc. 12) che non soli questi caddono di quella altezza di quella beatissima stanza, ma dice che quello dragone si tirò dietro la terza parte delle stelle. E l' uno degli Apostoli (S. Giuda 6.) dice chiaramente: gli Angioli, che non mantennero il loro principato, ma lasciarono la loro abitazione, sono riservati nel giudicio del gran dì ai legami eternali sotto oscurità. E quella parola, la quale nel Salmo è detta a noi (81): voi morrete come uomini, cadrete come uno de' principi; che vuole significare altro se non che molti principi caddero? Per li quali dimostramenti la ragione di questa diversità è compresa che sia questa, che queste differenze d' ordini, li quali si dice che hanno le avversarie podestà a similitudine di quelle sante e celestiali virtudi, o elle l' hanno ricevute per lo grado di quello ordine di prima, nel quale ciascuna creatura c' è stata, o vero certamente spartite dalle celestiali similitudini di quelle virtù che sono rimase, hanno preso tra loro questi gradi e nomi d' ordine in contraria parte per merito della loro malizia, nella quale ciascuna di quelle creature è peggiorata.

## CAPITOLO IX.

### QUESTIONE SE LA ROVINA DEL DIAVOLO COMINCIO' DALL' INGANNO DI EVA

*Germano.* Noi credevamo per addietro che la cagione e 'l cominciamento della rovina, o vero del trapassamento del diavolo, per lo quale egli fu cacciato dalla stanza degli Angioli, fosse spezialmente la invidia, quando per livido scaltrimento ingannò Adam et Eva.

## CAPITOLO X.

### RISPONSIONE DEL PRINCIPIO DELLA CADUTA DEL DIAVOLO

*Sereno.* Che questo non fosse il principio di quello trapassamento, o vero abbattimento, la lezione del Genesis lo manifesta, la quale innanzi che quelli fussono ingannati credette che *('l nome)* di serpente fosse infamato in ciò che dice: il serpente era più savio, o vogliamo noi dire, come dichiararono i libri de' Giudei, più scalterito di tutte le bestie della terra, le quali fe il Signore Dio. Sì che intendete *(che innanzi)* che egli impacciasse il primo uomo, era già partito dalla dignità degli Angioli, sì che non solamente fu degno d' avere l' infamia di questo nome, ma per lo rivolgimento che fe nella malizia fu soprapposto a tutte l' altre bestie della terra. O perchè non avrebbe la scrittura significato il buono Angiolo per sì fatto nome, nè non direbbe di quelli che rimasono in quella beatitudine: il serpente era più savio di tutte l' altre bestie della terra; però che questo nome non solamente sarebbe sconvenevole a Micael, o a Gabriel, ma eziamdio a qualunque uomo buono fosse. Sì che apertamente veggiamo che il nome del serpente, e essere assomigliato alle bestie, non suona dignità d'Angelo, ma infamia di trapassatore.

Alla perfine la materia dell' astio e dello inganno, per lo quale fu tratto ad ingannare l' uomo, venne dalla cagione della prima rovina, cioè che vedea che quegli che novellamente era formato di terra dovea essere chiamato a quella gloria, della quale essendo uno de' principi ei si ricordava essere caduto. E però dopo la prima sua caduta (1), per la quale egli era caduto

(1) *Tre cose afferma qui l'abate Sereno. 1. Che il diavolo peccasse da prima per superbia; 2. che di poi peccasse conseguentemente d' invidia al veder l' uomo sostituito in suo luogo; e 3. che dopo il secondo peccato perdesse in pena di ciò quel po' di rettitudine che gli era rimasta alla prima caduta. Quanto ai due primi punti, sul genere cioè di peccato degli angeli prevaricatori, non ci è che apporre. Ma non così si potrebbe menar buono il terzo punto, se non riflettendo che l' abate Sereno non parla di vera rettitudine, ma della potestà che gli era rimasa di confabulare coll' uomo senza ch' ei ne prendesse spavento, onde poi l' ingannò.*

to per superbia, e avea meritato d'essere nominato serpente, seguita la seconda caduta per invidia; la quale trovandolo ancora avere in sè alcuna cosa diritta, in tal modo che eziandio potesse avere consorteria di parlare e di consigliarsi coi figliuoli degli uomini, per sentenza di Dio utilemente fu gittato a basso, a ciò che non si riputasse come di prima alcuna cosa e andasse in altura, ma a ciò che aggrappato alla terra e abbassato sopra il ventre si pascesse di terreni cibi e delle opere de' peccati, palesando da indi innanzi (*l'occulto*) nimico, e ponendo tra lui e l'uomo utile nimistà e salutevole discordia, a ciò che guardandosi l'uomo da lui come da nocevole nimico, non potesse da qui innanzi nuocere all' uomo colle fraudolenti amistà.

## CAPITOLO XI.

### DELLA PENA DELLO INGANNATORE, O VERO DELLO INGANNATO

E per questo dobbiamo essere spezialmente ammaestrati di partirci da' mali consigli, cioè che il trovatore dello inganno è punito di convenevole pena e condannazione, e che quegli che è ingannato non sia privato di pena, avvegnadio che meno sia punito lo ingannato che il trovatore dello inganno. La qual cosa vediamo noi qui pienamente dichiarata: che Adam il quale fu ingannato, (*anzi, per usare le parole dello Apostolo* ( I. Tom. 2) *non fu ingannato*), ma assentendo alle parole della ingannata, pare che desse consentimento da ricevere morte, fu condannato solamente a sudore di volto e a fatica, e conoscesi (*distinguesi*) da lei non per la sua maladizione, ma per la maladizione ed isterilità della terra. E la femina che fu confortatrice di questa opera meritò d'avere moltiplicamenti di pianti e di dolori e di tristezza, approvata egualmente a perpetuale giogo d'essere subjetta. Ma il serpente che fu il primo accenditore di questa offesa punito fu di perpetuale maladizione. Per la qual cosa con somma sollecitudine e avvedimento ci dobbiamo guardare da' mali consigli, però che come puniscono il trovatore, così fanno che lo ingannato non sia senza peccato, nè senza pena.

## CAPITOLO XII.

### DELLA TEMPESTA E DELLA INQUIETUDINE CHE I DEMONI AOPERANO SEMPRE IN QUEST' ARIA

E da tanta spessitudine di spiriti è tempestata questa aria che è tral cielo e la terra, per la quale vanno volando, non come riposevoli, o oziosi, che assai utilmente, la divina provvidenza gli ha sottratti agli sguardi degli uomini. Però che, o per lo spavento dello assalto, o vero nelle facce, nelle quali si trasformano a loro volontà quando piace loro, gli uomini non fossono costernati, o venissono meno per la intollerabile paura, non potendo unque sguardare queste cose con occhi corporali, o vero certamente ne verrebbono più malvagi cotidianamente e viziati per li esempli e per lo seguito loro; e per tanto ne sarebbe una cotale nocevole familiarità e dannoso congiungimento tra gli uomini e i demonj dell'aria; però che questi peccati che si commettono ora tra gli uomini sono celati, o per chiudende di parete, o per spazio di luogo, o per una cotale confusione di vergogna; chè se egli vedessono continovamente per aperta visione, se ne accenderebbono a maggiori pazzie di furore, e ciò per che non vi tramezzerebbe neuno punto di tempo, nel quale egli li vedessono rimanere da queste fellonie, come quelli che non sono sì costretti di rimanersene, nè per lassezza di corpo, o per occupazione di cosa di famiglia, o per sollecitudine della cotidiana vita, come fanno cessar noi dalle cominciate intenzioni eziamdio contro a nostra voglia.

## CAPITOLO XIII.

### COME I DEMONI DANNO BATTAGLIA CONTRO AGLI UOMINI E CONTRO A LORO MEDESIMI

Però che certissima cosa è, che queste battaglie che danno agli uomini, sì le desiderano di dare contro a loro insieme essendo. Onde per simigliante modo non cessano d'operare discordie e battaglie sopra certe genti senza veruna loro fatica, le quali genti hanno tratto a loro per

una dimestichevole familiarità di malizia. E questo troviamo noi manifestamente figurato nella visione che ebbe Daniello profeta, come gli narrò l'angelo Gabriello (10): non temere Daniel, chè del primo dì che tu ponesti il cuore tuo ad intendere d'affliggerti nel cospetto di Dio tuo, furono esaudite le tue parole. Ma il principe del reame di Persia m'è stato contro ventuno dì: ed eccoti Michele uno de' primi principi m'è venuto ad ajutare, e io sono rimaso ivi lungo il re di Persia; e sono venuto per ammaestrarti di quelle cose che debbono venire al popolo tuo ne' sezzaj dì. Onde non è a dubitare (1) che questo principe del reame di Persia (fosse nimico del popolo di Dio, il quale principe ad impedire l'utilità che egli vedea per lo sciogliere della quistione, per la quale il Profeta avea pregato Dio, gli fosse fatto dallo Arcangiolo, temendo che Daniello non giugnesse tosto alla salutevole consolazione dello Angelo, e non confortasse il popolo di Dio, sopra al quale era l'Arcangelo Gabriel, sì vi si misse a rincontro. E poi disse che per la forza del contrastamento non era potuto venire a lui, se l'Arcangelo Michele non gli fosse venuto in ajuto, e contrastando il principe del reame di Persia e mischiandosi e contraponendosi in quella battaglia e difendendolo da quella briga di colui, non l'avesse fatto pervenire ad ammaestrare il Profeta dopo ventuno dì. E poco stante dice: e disse l'Angelo, ora sai tu perchè io sono venuto a te? e ora tornerò a combattere contro al principe di Persia. E quando io usciva fuori apparve il principe de' Greci che venia. Ma io t'annunzierò quello che è dichiarato nella Scrittura della verità. E niuno è mio ajutatore in tutte queste cose, se non Michele vostro principe. Anche dice (21): in quello tempo si leverà Michele il grande principe, che sta per li figliuoli del popolo tuo.

(1) *Per principe del reame di Persia, come poco di poi per quello di Grecia intende Cassiano uno Angelo malo, a cui s' oppose già san Tommaso, e con lui militarono poi quasi tutti i Teologi. Onde si lasci a Cassiano la sua opinione.*

Sì che leggiamo che uno altro è chiamato per simigliante modo principe de' Greci, il quale favoreggiando la gente sottoposta a sè parea che fosse avversario del popolo d'Israel, come della gente di Persia. Laonde manifestamente appare che le discordanze delle genti e le battaglie e le brighe, che egli hanno insieme tra loro per inizzamento di queste avversarie podestà, eziandio l'esercevano contro a loro medesimi, da che ciascuna per tempestosa nimistà contende per coloro sopra i quali egli è, contro al soprastante di un' altra gente.

## CAPITOLO XIV.

### ONDE VENUTO CHE LE SPIRITUALI MALIZIE ACQUISTANO D'ESSERE CHIAMATE PODESTADI E PRINCIPATI

Adunque fuori di quelle oppinioni, che noi abbiamo spianate di sopra, possiamo comprendere per aperta ragione, che però sono detti principati o podestà, perchè sono signori o principi di diverse genti, o perchè egli usino i loro principati sopra i più bassi spiriti e dimoni (dei quali testimonia il Vangelo per la confessione di loro medesimi, che tra loro sieno legioni), onde non potrebbono essere detti dominazioni, se non avessono sopra cui usassono la signoria della loro dominazione; nè non si potrebbono chiamare podestadi, o principati, se non sopra a cui eglino sieno principi. La qual cosa noi troviamo eziamdio manifestissimamente scritta nello Evangelo, de' Farisei che bestemmiavano; onde dicevano (Mat. 12): questi caccia i dimoni in virtù di Belzebub principe de' dimoni. Onde noi leggiamo che questi sono appellati rettori delle tenebre, e altri di questo mondo. I quali gradi il beato Apostolo (1. Cor. 15) afferma che saranno annullati nel tempo che dee venire, quando tutte le cose saranno sottoposte a Cristo. Onde dice così: quando egli arà dato il reame a Dio Padre, quando arà annullato ogni principato e podestà e dominazioni; la qualcosa non si farà per altro modo, se non che saranno levati dalla signoria di coloro, sopra i quali sono conosciuti d'operare in questo mondo le podestà, o vero signorie, o principati.

## CAPITOLO XV.

### COME NON SENZA CAGIONE SONO IMPOSTI ALLE SANTE E CELESTIALI VIRTU' I NOMI DEGLI ANGIOLI E DEGLI ARCANGIOLI

Onde non dubbii veruno, che questi vocaboli e questi nomi d' ufficj e di meriti, o di dignità non senza ragione, o cagione sono posti alla buona parte. Sì che manifesta cosa è, che sono appellati Angeli, cioè messaggj per l' ufficio che egli hanno d' annunziare altrui le cose; e li Arcangeli, perchè sono sopra i detti Angeli (la proprietà di quel nome l'ammaestra); e dominazioni sono chiamati in quanto hanno alcuno dominio sopra alquanti; e principati in quanto hanno sopra a cui sieno principi; e troni cioè sedie in quanto che in tal modo s' accostano a Dio, e sono suoi domestici e familiari, a ciò che la divina maestà si riposi spezialmente in loro come in una sedia, e per uno cotal modo si richini più fermamente in loro.

## CAPITOLO XVI.

### DELLA SOGGEZIONE CHE I DEMONI FANNO AI LORO PRINCIPI

E che i mali spiriti sieno retti dalle podestà peggiori, e sieno sottoposti a loro, fuori che il testimonio della Scrittura (che noi leggiamo nello Evangelo che il Signore rispuose ai Farisei, che lo calunniavano, quando diceva: se io caccio i dimoni in virtù di Belzebub principe de' dimoni), eziamdio n' ammaestrano certe belle visioni e molte sperienze di santi. Onde andando uno de' nostri frati per questo diserto in verso la sera tardi, trovando egli alcuna spilonca, stettesi là entro, volendovi dire là entro l' ufficio del vespro; nel quale luogo cantando egli salmi secondo il modo suo, trapassò il tempo della mezzanotte. E poichè ebbe compiuto di dire, volendo dare un poco di riposo al corpo lasso, subitamente cominciò a vedere schiere di demonj venire da ogni parte senza numero, i quali andavano per infinito raccoglimento per lunghissimo filare, altre ischiere andavano innanzi a loro principe, e altre gli andavano dirieto. E poi che finalmente fu giunto questo principe, il quale mostrava più alto di tutti in grandezza e più terribile nello aspetto, posta che fu la sedia, nella quale si puose a sedere in luogo molto alto, cominciò diligentemente a ricercare ed esaminare le opere di ciascuno dimonio, e quelli che dicevano che non aveano potuto ingannare i loro nimici, comandava che come scioperati e cattivi fussono cacciati della sua presenza, con infamia e con ingiuria rimproverando loro cotanto tempo che egli avea loro dato, e il lavorio che eglino aveano tolto a fare così vana mente l' aveano speso, con grande furore dicendo. Ma coloro che dicevano che aveano ingannati coloro che s' erano accomandati a loro, con sovrane lodi e con molta letizia e favore di tutti sì come fortissimi combattitori per esemplo di tutti sì palesava dinanzi a tutti, facendoli molto gloriosi.

Fra' quali spiriti apparve uno di loro molto malvagio mostrando una grande allegrezza d' una grande vittoria, che diceva che avea avuta d' alcuno monaco troppo bene conosciuto, del quale disse il nome; e come dopo quindici anni, che egli l' avea continuamente assediato, finalmente questa vittoria avea avuta di lui, in quella medesima notte l' avea fatto cadere in peccato di fornicazione; e non solamente l'avea sospinto a corrompere una sacra donzella, ma egli l' avea lusingato tanto che egli la si tenea per moglie. Là onde per questa cotale novella essendo nata a tutti gli spiriti una grande allegrezza, sommamente fu lodato dal principe delle tenebre, e così si partì coronato di grande lode.

Sì che vegnendo il dì tutta quella moltitudine sparve dagli occhi suoi; e dubitando il frate di ciò che il diavolo avea detto, e pensando che per la moltiplicata usanza del suo mentire il volesse beffare, e imporre quello sozzo peccato al frate non colpevole (ricordandosi della sentenza del Vangelo (Gio. 8), che egli non istette nella verità, e la verità non è in lui, e che quando dice bugie, dice delle sue, però ch'egli è bugiardo e padre di bugia), venne cercando d' uno luogo, il quale era chiamato Pelusio, là dove sapeva che dimorava quello monaco, che il diavolo disse che

avea fatto cadere, però che conosceva troppo bene quello cotale. E poi che l'ebbe rinvenuto trovò che quella notte, che quello pessimo demonio avea annunziato alla sua schiera e al principe la rovina di colui, avea abbandonato il monastero, ed era andato ad uno luogo quivi presso, e colla detta giovane s' era lasciato miseramente cadere.

## CAPITOLO XVII.

### COME CIASCHEDUNO UOMO HA SEMPRE DUE ANGELI SECO (1)

Onde come catuno di noi abbia due angeli, uno buono e uno reo, questo dice la Scrittura. De' buoni dice Cristo nello Evangelo (Matt. 18.): guardate che voi non dispregiate uno di questi piccioli; io vi dico che gli angeli loro in cielo veggiono sempre la faccia del Padre mio, il quale è in cielo. E dice il Salmo (33): il Signore manderà l' angiolo suo intorno a coloro che lo temono, e libereragli. E negli Atti degli Apostoli è scritto parlando di santo Piero (12.): egli è 'l suo angelo. E dell'uno e dell' altro tratta pienamente il libro del Pastore. E se noi consideriamo quello angelo che tentò santo Job apertamente vedremo, che fu quello che sempre li poneva aguati, e mai non lo potè commovere a peccare; e però addomandò a Dio signoria sopra lui, come quello che era vinto, non per virtù di colui, ma per la difesa del Signore, che sempre l' avea difeso. E di Giuda nel Salmo (108.) è detto: il diavolo gli stia dal lato ritto.

(1) *Questa oppinione de' due Angeli deputati, uno a nostra custodia, l' altro cioè il maligno, ad esercizio di tentazione, fu tratta dall' antico libro conosciuto sotto nome del Pastore, che S. Girolamo e il Pontefice Gelasio rigettarono come apocrifo. Tengasi dunque la deputazione dell' Angelo custode, come ritiene la Chiesa, e quanto agli spiriti maligni non credasi deputazione di Dio, ma semplice permissione. E i dimoni d' altra parte per tentarci non richiedono altro.*

## CAPITOLO XVIII.

### DELLA DIFFERENZA, DELLA MALIZIA CHE È NEGLI AVVERSARJ SPIRITI, APPROVATA PER DUE FILOSOFI

Della differenza de' dimoni abbiamo avuto molto conoscimento per quelli due filosofi, i quali addietro aveano provato molte volte la loro pigrizia, o vero fortezza e la crudele malizia. Questi filosofi sprezzando il beato Antonio come uomo idiota e senza lettera, e volendolo, se peggio non gli avessono potuto fare, almeno per parte e per opera di dimoni sturbarlo dalla cella sua, sì gli mandarono spiriti malvagissimi a conturbarlo per questa invidia che eglino aveano di lui, che molte genti d' uomini veniano cotidianamente a lui, secondamente che a servo di Dio. Ma quegli facendosi ora il segno della croce nel petto e nella fronte, ora stando umilmente e in orazione non erano arditi quelli dimoni d' appressarlisi; e tornati senza veruno compimento a coloro che gli aveano mandati contro al vittorioso cavaliere di Cristo, altri più poderosi *(ne mandarono)*, e non potendo niente contro a lui questo cotanto pro feciono quelle cotali e tante insidie e aguati contra di lui operate con tutta l' arte magica, che manifestamente fu dimostrato che grande virtù è ne' cristiani, da poi che quelle sì crudeli e sì potenti ombre, le quali pensavano che avessero potuto annebbiare il sole e la luna, se fussono state mandate a esse, non solamente non poterono fare veruno male a costui, ma elle non poterono quanto che sia, smuoverlo dal monastero.

E per questa maraviglia pervenendo incontanente allo abate Antonio, poi che gli ebbono manifestata la grandezza delle battaglie e le cagioni e gli aguati dell' occulta invidia, domandarono d' essere fatti cristiani. E domandati ch' egli ebbe del dì che egli aveano operata quell' arte, disse: che allora era stato fortemente tentato d' amarissimi appensamenti.

## CAPITOLO XIX.

### COME I DEMONI NON POSSONO MENTE CONTRO AGLI UOMINI, SE PRIMA NON PONGONO ASSEDIO ALLE LORO MENTI

Per lo quale sperimento provò e ditterminò *(il beato Antonio)* la sentenza nostra che noi demmo nella collazione di jeri, come i dimoni non possono per veruno modo assalire la mente, o il corpo di veruna persona, nè non hanno potenza d' entrare in veruna anima, se prima non le tolgono tutti i santi pensieri, e non lasciano vota e nuda della spiritnale contemplazione. Ma questo cotanto è da sapere, che per due modi obbediscono i mali spiriti agli uomini; o egli si sottomettono alla santità de' fedeli per la divina grazia e virtù, o vero attratti per li sacrificj de' peccatori o per loro cotali incantesimi li lusingano come loro ingannanti familiari. I Farisei di questa opinione pensavano, che con questa cotale arte il nostro Salvatore comandasse a' demonj quando dissono: in Belzebub principe de' dimoni caccia i dimoni, cioè secondo quella usanza, che sapevano che i loro maghi, o vero incantatori per lo chiamare di quello nome, e per lo modo de' sacrificj che ciascuno si diletta e allegra hanno signoria sopra i dimonj sottoposti a lui sì come suoi domestici.

## CAPITOLO XX.

### ADDOMANDAGIONE COME GLI ANGIOLI CHE CADDERO SECONDO SI LEGGE NEL GENESIS GIACQUERO CON LE FIGLIUOLE DEGLI UOMINI

*Germano*. Però che la lezione del Genesis per divina dispensazione poco dinanzi fu allegata, la quale necessariamente n'ammonio che quello che noi sempre desideravamo di sapere ora lo possiamo convenevolmente domandare; e desideriamo che è da sentire di quelli Angioli che caddono, dei quali si dice, che si mischiarono con le figliuole degli uomini; se questo si può convenire alla spirituale natura secondo la lettera? E questa testimonianza dello Evangelo, che tu ponesti innanzi del diavolo ch'egli è bugiardo e padre di bugia, simigliantemente vorremmo sapere, com' egli è da 'ntendere ch' egli è padre di bugia?

## CAPITOLO XXI.

### LA SOLUZIONE DELLA PROPOSTA QUESTIONE

*Sereno* Voi avete poste due quistioni insieme che non sono picciole, alle quali vi rispondo quanto posso per quella via che voi le proponesti. In niuno modo è da credere che le spirituali nature possano essere con femmine, e carnalmente usare (1). E se ciò alcuna volta potesse essere suto secondo la lettera, come non avverrebbe questo almeno rade volte che senza seme d' uomo, o senza congiungimento d' uomo noi vedessimo altresì nascere alcuni di femmina per concezione di demonj? Essendo manifesto che si dilettano molto in sozzura di peccati carnali, senza dubbio vorrebbono piuttosto operare per loro medesimi, che per mano d' uomini, se ciò potesse essere per alcun modo; e ciò dice lo Ecclesiaste (1): che è quello che fu? è quello che è, e quello che fatto è, e non è cosa nuova sotto il sole che parli, e dica: ed ecco questa cosa è nuova; già furono nel mondo quelle cose che furono dinanzi da noi.

Ma così si scioglie la questione di questa proposta. Dopo la morte d' Abel giusto, a ciò che tutte le generazioni degli uomini non prendessono cominciamento dal micidiale del fratello e dal malo uomo, in luogo d' Abel che era morto nacque Set, il quale non solamente succedesse alla schiatta, ma eziandio alla giustizia e alla pietà del fratello. La cui schiatta seguitando la giustizia del padre sempre stette divisa dalla compagnia e dal congiugnimento di quello parentado che discendeva dal maladetto Cain, secondo che dichiara manifestamente il divisamento della Generazione entro la Bibbia che dice così (Gen. 4. 5.): Adam generò Set, Set generò Enos, Enos generò Cainan, Cainan generò Malaleel,

(1) *S. Agostino pensa altrimenti, e le costituzioni di Chiesa Santa contro ai commercj diabolici mostrano di sentire con lui Onde si lasci all' abate Sereno quella sentenza. Ma bene e giustamente ei riprova l' oppinione di quelli, i quali pensavano che le femine fossero amate dagli Angeli buoni umanamente parlando.*

Malaleel generò Iaret, Iaret generò Enoc, Enoc generò Matusalem, Matusalem generò Lamec, Lamec generò Noe. Anche la generazione di Cain si descrive in questo modo divisa: Cain generò Enoc, Enoc generò Iarat, Iarat generò Maviael, Maviael generò Matusael, Matusael generò Lamec, e Lamec generò Iubal. Sì che quella generazione che discendeva della schiatta di Set giusto mischiata insieme con la sua linea e parentado continovamente durò per lunga età nella santità del padre e del bisavolo, niente macchiata nelle fellonie e nella malizia della pessima schiatta, la quale in sè medesima ritenea il germoglio della malvagità seco seminato dal loro principio Cain.

Adunque mentre che durò tra loro questo divisamento del loro ingeneramento, quello seme di Set secondo che ritratto dall'ottima radice per lo merito della loro santità furono detti angeli di Dio, o vero sì come si contiene in diversi libri esemplati furono detti figliuoli di Dio; e per contrario quelli altri, e per la loro malignità e dei loro padri, e per le loro terrene opere furono appellati figliuoli d' uomini. Essendo adunque tra loro insino a quello tempo questa utile e santa divisione, udendo poi i figliuoli d' Israel, i quali erano detti figliuoli di Dio, che della schiatta di Cain nascessono belle femmine, essendo presi della loro bellezza presonne alquante per loro mogli, le quali appiccando a' loro mariti l' iniquità de' loro parenti, li vennono corrompendo da quella loro natura e santità e simplicità paterna. Ai quali convenevolmente potè essere detta quella parola del Salmo: io dissi voi siete Dii, e siete figliuoli tutti dello Altissimo, ma voi morrete tutti come uomini, e cadrete come uno de' principi. I quali ancora caddero di quella vera scienza della fisica e della filosofia data loro dai loro maggiori; la quale scienza per quello primo uomo, il quale succedette incontenente l' ordinazione di tutte le nature, potè manifestamente attignere, e per certa ragione lasciare a' suo' discendenti. Come quegli che avea veduto la infantilità del mondo ancora tenera, e per uno cotale modo palpitante e rozza, nel quale non solamente non fu tanta pienitudine di sapienza, ma eziandio di una grazia di profezia spirata da Dio, che a tutte le cose che hanno alcuna vita essendo ancora nuovo abitatore nel mondo puose nome, e non solamente discernette ogni generazione di ciascuna bestia, e i furori e i veleni de' serpenti, ma eziamdio la virtù delle erbe e degli alberi, e la natura delle pietre; e partì le vicende de' tempi, che anche non erano stati provati, in tal modo che efficacemente potea dire: il Signore m' ha data la vera scienza di quelle cose che sono da sapere, come il mondo è ordinato e le virtù degli elementi, e 'l principio e 'l mezzo e 'l fine de' tempi, le mute delle vicende e delle divisioni de' tempi e 'l corso degli anni, e la disposizione delle stelle, e le nature degli animali, e le differenze degli arbori, e le virtù delle radici, e ho saputo ciò che è nascosto e celato.

Adunque ricevendo il seme di Set questa scienza di tutte le nature per successione delle generazioni per lo paternale disponimento, insino a tanto che perseverò diviso dalla maladetta schiatta, secondo che egli avea ricevuto santamente, così eziamdio la aoperò a onore di Dio e a utilità di vita comune. Ma comunque fu mischiata colla mala generazione discese da quelle cose che egli avea bene apprese, per fattura di demonj a cose pessime e nocevoli; e arditamente ordinò per quella le curiose arti delle malie e degli indovinamenti per le operazioni magiche, ammaestrando i suoi discendenti, che abbandonato questo santo onoramento del nome di Dio, onorassono e adorassono, o questi elementi, o il fuoco, o le demonia dell' aere. Sì che questa conoscenza delle cose curiose che noi abbiamo detto, come ella non perisse per lo diluvio e com' ella fu manifesta al mondo che sopravvenne poi, avvegnachè non si richiegga a dire per lo sciogliere la questione proposta, ma perchè ne ammonisce la cagione di questa esposizione credo che sia da strignerla brevemente.

Adunque quanto raccontano l' antiche storie Cam figliuolo di Noè, il quale era informato di queste superestizioni e di queste maledette e scomunicate arti, sapendo che non potea mettere nell' arca alcuno libro memoriale delle predette cose, le

disegnò in piastre di diversi metalli e in durissime pietre che non si potessono corrompere per l' abondanza dell' acqua. Onde passando il diluvio, ricercando le dette cose con quella curiosità che l' avea celate, sì ne lasciò il seme a' suoi discendenti, cioè di quelle maledizioni e di quella perpetuale malizia. Sì che per questa cotale ragione fu compinta in verità quella volgare opinione che credevano che li Angeli avessono dato agli uomini, o vero malie, o vero diverse arti. Adunque secondo che noi abbiamo detto de' figliuoli di Set, de' figliuoli di Cain discesono la peggiore gente, che furono fortissimi cacciatori e uomini sforzatori e molto crudeli, e per la grandezza de' corpi, o vero della crudeltà e malizia furono chiamati giganti. Questi cominciarono da prima a distruggere quelli dei loro confini, e a fare le ruberie tra gli uomini, volendo piuttosto avere la vita loro di spada che di loro arte e fatica; e erano tanto soprabbondanti i peccati loro, che non si potea per altro modo purgare il mondo se non per lo diluvio. Avendo dunque i figliuoli di Set per questo modo trapassato per inizzamento di lussuria quello comandamento il quale dal cominciamento del mondo lungo tempo era stato guardato per legge naturale, fu bisogno che si apparasse per legge scritta : non darai la figliuola tua per moglie al figliuolo di colui, nè non torrai delle figliuole loro per dare moglie al figliuolo tuo; però che sedurranno i cuori vostri, che vi partiate dal vostro Domenedio, e serviate gli idoli loro, e diventiate loro servi.

## CAPITOLO XXII.

### QUISTIONE, IN CHE MODO POTESSE ESSERE IMPUTATO PECCATO INNANZI CHE LA LEGGE FUSSE DATA

*Germano*. Degnamente potrebbe essere stato loro imposto il peccato del trapassamento per questa presunzione di maritaggio, se questo comandamento fusse stato dato a loro. Ma da poi che l' osservamento di questo sceveramento non era ancora formato per alcuna ordinazione, in che modo potea e dovea essere loro imputato a colpa mischianza della generazione, non essendo interdetta per alcuno comandamento? Però che la legge non suole dannare i peccati passati, ma quelli che erano a venire.

## CAPITOLO XXIII.

### RISPONSIONE COME PER LA LEGGE NATURALE GLI UOMINI FURONO SOTTOPOSTI DAL PRINCIPIO AL GIUDICIO, O VERO ALLA PENA

*Sereno*. Creando Dio l'uomo gli mise nell'anima naturalmente ogni scienza di legge, la quale se fosse stata guardata dall'uomo secondo il proponimento di Dio come cominciato era, non sarebbe suto uopo dare quell' altra legge che fu scritta da poi e manifestata, però ch' egli era di soperchio a dare rimedio di fuori, essendo ancora in suo vigore dentro. Ma però che questa legge, come detto abbiamo, era già corrotta per l' uso e per la libertà del peccato, secondamente che asseguitore e vendicatore di questa, e come ajutatrice volendo usare le parole della Scrittura (Gal. 3.) fu aggiunto l' aspro distrignimento della legge di Moises, a ciò che almeno per paura della pena presente non spegnessono al postutto il bene della coscienza naturale secondo la sentenza del Profeta che dice: la legge diè per ajuto; la quale eziamdio secondo l' Apostolo è scritto che fu come maestro a' parvoli data, a ciò che li ammaestrasse e guardasse che non si partissono per alcuna dimenticanza da quella scienza, della quale erano naturalmente informati. E che tutta la scienza della legge fosse incorporata nell'uomo insino dal principio della sua creazione per tanto si prova manifestamente, che noi sappiamo che tutti i santi osservarono i comandamenti della legge scritta innanzi che ella fosse data a Moises.

Ora in che modo potè sapere Abel, chè non comandava ancora la legge, che de' primi frutti delle pecore sue e della loro grassezza dovesse fare sagrifizio a Dio, se egli non ne fosse stato informato per legge naturale che era in lui? Come arebbe conosciuto Noè quale animale fosse mondo o immondo, non divisando alcuno comandamento, se non fosse stato per la scienza

naturale? Onde apprese Enoc di andare con Dio, non avendo mai avuto da veruno il lume della legge? Dove avea letto Sem e Iaffet, non scoprirai la vergogna del padre tuo, che andarono dietro al padre per ricoprirli la vergogna? Onde fu ammonito Abraam che non accettasse le ruberie dei nemici che gli erano presentate per uno vero guiderdone della sua fatica, o vero come pagò al Sacerdote Melchisedec le decime che sono comandate nella legge di Moises? Onde apparò il detto Abraam e Lotto suo nipote di rendere amore a' viandanti e a' pellegrini, e di lavaro loro i piedi, non essendo ancora apparito il comandamento dello Evangelo? Onde ebbe Josef tanta divozione di fede, tanta modestia di castità, tanto senno di umiltà e di mansuetudine e di misericordia e di umanità, che non veggiamo oggi avere coloro che hanno a mente i Vangeli? Quale de' santi veggiamo noi che non osservasse niuno comandamento della legge innanzi che ella fusse data, quale di loro non *(ha)* osservato quello (Deut. 6): odi, Israel, il Signore Dio tuo è uno; e quale di loro non empiè quello: non farai a te idolo, nè veruna simiglianza di quelle cose che sono in cielo e in terra, o in acqua, o sotto terra? Quale di loro non osservò quello (Esodo. 20): onora il padre tuo e la madre tua; o vero quelli altri comandamenti che vengono dietro: non ucciderai, non farai avolterio, non farai furto, non farai falsa testimonianza, non desidererai la moglie del prossimo tuo, e l' altre cose molto maggiori di queste, per le quali non solamente sono andati innanzi alla legge, ma ancora ai comandamenti dello Evangelo?

## CAPITOLO XXIV.

### COME GIUSTAMENTE FURONO PUNITI QUELLI, CHE PECCARONO INNANZI CHE VENISSE IL DILUVIO

Sì che in questo modo intendiamo che Dio creasse al principio tutte le cose perfette; non fu cosa veruna che fosse bisogno d' aggiugnere alla sua principale ordinazione secondo come a non savia e a non perfetta, se tutte le cose fussono perseverate in quello stato e in quella disposizione che elle furono create da lui. E però proviamo noi che Dio per giusto giudicio volle battere coloro che peccarono innanzi la legge, anzi prima che il diluvio, per che trapassando la legge naturale, meritarono d' esser puniti senza veruna scusa. Nè non ci lasciamo cadere nella ingiuriosa bestemmia di coloro, i quali non sapendo questa ragione biasimano Dio del vecchio testamento, e dicendo male della nostra fede e ischernendola, rispondono: per che dunque piacque a Dio dopo cotante migliaja d'anni dare la legge, avendo lasciate passare tante età d'uomini senza legge? Che se egli trovò poi alcuno miglioramento, mostra che seppe meno e peggio al principio del mondo, e poi cominciò a vedere per esperimenti ammaestrato più diritte cose e ammendare in meglio le sue principali ordinazioni?

La qual cosa al postutto non si potrà convenire alla smisurata prescienza di Dio, nè non fieno dette queste cose senza grande bestemmia de' maladetti eretici, dicendo Salomone nello Ecclesiastes (3. sec. i 70): io ho saputo che tutte quelle cose, che Dio fe al principio, elle saranno eternalmente. Sopra quelle non è cosa che si aggiunga, nè che si possa levare indi. E però a' giusti non è imposta la legge, ma agli ingiusti e ai non subbietti, e agli empj e ai peccatori scellerati e contaminati. Però che giusti avendo la sana e salda dottrina della legge naturale incorrotta in loro, niente aveano bisogno di questa legge aggiunta e scritta con lettera, la quale anche fu data in ajuto di quella naturale. Laonde è compreso per apertissima ragione che questa legge scritta non dovea essere data al principio, però che questo era di soperchio a fare, stando ancora ferma la legge naturale e non corrotta interamente; e che la perfezione dello Evangelo non potesse essere data innanzi allo osservare della legge. Però che non poteano udire: chi ti batte nell' una gota paragli l' altra, *(coloro)* i quali non erano contenti di vendicare le proprie ingiurie per agguaglianza di merito; ma per una picciola gotata rendeano mortali calci e ferite di lance, e per uno dente addomandavano l' anima de' percotenti. Non si poteva anche dire loro: amate li nimici vostri, ai quali tornava grande frutto e utilità d' amare gli

amici loro, e disceveravansi dai nimici, e dicomunicavansi da loro per solo odio, ed affrettavansi di tribolarli e d'ucciderli.

## CAPITOLO XXV.

### COME S'INTENDE QUELLO CHE È SCRITTO DEL DIAVOLO NELLO EVANGELO, CIOÈ CH'EGLI È BUGIARDO E PADRE DI BUGIA

E quella cosa che del diavolo v'avea mossi, cioè che egli è bugiardo e padre di bugia, assai è questa cosa d'abominio pure a pensarlo, che come noi abbiamo detto poco innanzi, spirito non genera spirito, altresì come anima non può generare anima, avvegnadio che non dubbiamo che per seme d'uomo si possa edificare carne, in questa maniera d'amendue sostanze, cioè del corpo e dell'anima; la quale creazione a cui ella sia imputata che l'abbia fatta, lo dichiara manifestamente l'Apostolo quando dice (Ebr. 12): dapoi che abbiamo i padri della carne nostra per ammaestratori e avamoli in reverenza, or non molto maggiormente ci sottoporremo al padre delli spiriti e viveremo? Or che potè egli più chiaramente diterminare, che questa divisione che disse, che gli uomini erano padri della nostra carne, e fermamente dichiarò che solamente Dio era il padre dell'anima? Avvegnadiochè nel crescimento del corpo sia da imputare il servigio solamente agli uomini, ma la somma della creazione (*a Domenedio creatore*) di tutti, secondo che dice David (Salmo 118): le tue mani, Signore, m'hanno fatto e creato. Anche dice egli: sappiate che il Signore egli è Dio, egli fece noi, e noi non facemmo noi. E in altro luogo dice: Dio compose i cuori loro divisatamente. E santo Job dice (10): or non mi mugnesti tu come latte, e rappigliastimi come cacio, e congiugnestimi d'ossa e di nervi? E il Signore disse a Geremia (1.): prima ch'io ti formassi nel ventre ti cognobbi. E Salomone nello Ecclesiastes comprendendo la natura dell'una sostanza e dell'altra, e il nascimento, e la esaminazione del nascere e del cominciare laonde ciascuna è proceduta comprende ancora assai chiaramente e propriamente la considerazione del fine, al quale ciascuno va, trattando ancora dello severamento del corpo e dell'anima, ma in questo modo il dispose (12): in prima che la polvere *(ritorni in terra)* come fu, e lo spirito torni a Dio che lo fece. Or che potè egli dire più apertamente, se non che la materia della carne, la quale appellò polvere, però che egli pigliò cominciamento dal seme dell'uomo, e pare che per sua operazione sia seminata, secondamente che presa della terra, disse che anche dee tornare in terra; e lo spirito che non si genera per mischianza d'uomo e di femina, ma spezialmente è donato da solo Dio, dimostra che debbe ritornare al fattore suo? E ciò si dichiara apertamente per quello soffiare, che Dio fe prima in Adam quando gli diè l'anima.

Sì che per queste testimonianze manifestamente comprendiamo, che niuna persona può essere detta padre degli spiriti, altri che solo Dio, il quale li fa di niente quando si vuole, ma gli uomini possono esser chiamati padri della carne nostra. Adunque secondo ciò che il diavolo fu creato, o spirito, o angelo buono, non ebbe per padre altro che Dio suo creatore. Il quale *(diavolo)* essendo insuperbito, e avendo detto nel cuore suo: io salirò sopra l'altezza de'nuvoli, e sarò somigliante all'Altissimo, divenne bugiardo e non stette nella verità, ma traendo la bugia del proprio tesauro della sua malizia, non solamente divenne bugiardo, ma padre di quella bugia, in ciò che promettendo degnità all'uomo, e dicendo: voi sarete come dii, non stette nella verità, ma *(fu)* fatto micidiale dal cominciamento, o vero conducendo Adam in condizione di mortalità, o vero uccidendo Abel per la mano del fratello inizzandolo a ciò fare.

Ma ecco l'aurora del dì pone fine alla nostra disputazione tardata presso che per spazio di due notti, e la brevità della nostra rustichezza del profondissimo pelago delle quistioni addusse la nave di questa cotale collazione al sicurissimo porto del silenzio. Nel quale profondo quanto il fiato del divino spirito ne menasse addentro, tanto ne fia più aperta la più sciampiata grandezza, che trapassa il vedere degli occhi, e secondo la sentenza di Salomone (Eccles. 7) fia più di lunge da noi la navicella, che non era, il più alto profondo e

or chi troverà? Per la qual cosa preghiamo Dio che duri stabilmente in noi il suo timore e la sua carità, la quale non sa cadere, la quale ne facci salvi in tutte le cose, e difendane sempre senza danno dalle percosse del nimico. Però che chi ha seco questi guardiani, impossibile cosa è che egli caggia ne' lacciuoli della morte. Questa differenza è tra perfetti e gli imperfetti, che ne' perfetti perseverando più la carità ferma, o vogliamo dire più matura, sì gli fa più perfettamente, o più leggermente perseverare in santità: ma negli imperfetti riposta quasi inferma, e che tosto raffredda, spesse volte *(quasi)* li costrigne d'avviluppare ne' lacciuoli de' peccati.

Poichè avemmo udite queste cose, in tal maniera ne ficcammo nell'animo la predica di questa collazione, che partendoci dalla cella di costui con maggiore fervore di mente, che noi non savamo venuti di prima, fummo più assetati della plenitudine della sua dottrina.

*Finita la seconda Collazione dell'abate Sereno.*

# COLLAZIONE IX.

## DELLA ORAZIONE

*Comincia la prima collazione dell'abate Isaac.*

### CAPITOLO I.

#### IL PROLOGO DELLA COLLAZIONE DELLO ABATE ISAAC

Della perpetuale orazione ed incessabile continuanza, la qual cosa fu promesso nel secondo libro delle stitute, colle collazioni di questo abate Isaac che noi al presente *(esponiamo)*, sarà adempiuto colla grazia di Dio. Le quali spianate, mi credo avere satisfatto a' comandamenti della buona ricordanza del beato Castoro, e al vostro desiderio, o beatissimo papa Leonzo, e, o santo frate Elladio, scusata primamente l'ampiezza del volume, la quale sforzandoci noi non solamente d' abbreviare le cose che erano da dire, ma eziamdio travalicate molte cose tacendo, si venne distendendo in maggiore modo che noi non avamo ordinato.

Onde avendo dinanzi detto una lunga disputazione sopra diverse stituzioni, la quale noi vogliamo ricidere per cagione d' abbreviare, finalmente il beato Isaac mise mano a dire queste parole.

### CAPITOLO II.

#### PAROLE DEL BEATO ISAAC SOPR' A QUAL MODO È L' ORAZIONE

Ogni fine del monaco e perfezione del cuore va a continua e ferma perseveranza d' orazione, e quanto è conceduto all' umana fragilità si sforza di pervenire a stabile riposo della mente e a perpetuale purità. Per la quale avere in nostro potere cerchiamo sì ogni fatica di corpo, come contrizione di spirito, e continovamente l'opriamo. Chè come il dificio di tutte le virtù studia a perfezione di orazione, così queste cose se non sono legate e congiunte al colmigno di costei, in neuno modo potranno durare ferme o stabili Però che come senza quelle cose non si può avere, o compiere questa perpetuale o continova riposanza dell' orazione della quale noi parliamo, così quelle virtù le quali ordinano costei non si possono compiere senza la continovanza di costei; e però non possiamo noi dirittamente trattare delle offerte delle orazioni, nè per subita disputazione entrare al suo principale fine, il quale si compie per lo sforzamento di tutte le virtù, se primamente quelle cose non sono contate ed esaminate per ordine, le quali per lo

suo acquisto sono, o da ricidere, o da apparecchiare, e secondo lo ammaestramento di quella simiglianza dello Evangelo, quelle cose che si appartengono allo edificio di quella spirituale ed altissima torre non saranno *(computate)* e diligentemente raunate dinanzi. Le quali cose per tutto questo non gioverà avere apparecchiate negli alti colmigni della perfezione, nè non accetteranno che sieno posti sopra i medesimi, se prima non è gittato fuori ogni spargimento di peccati, e tratte fuori e morte *(le feccie)* delle passioni, *(e)* non saranno fondati come si dice in sulla pietra viva e soda del petto nostro, anzi in su quella evangelica pietra fermissimi fondamenti di semplicità e di umilità, coi quali si possa murare e fermare e stabilire questa torre delle spirituali virtù, e levare in alto alle sovrane altezze de' cieli per la confidanza della prima fermezza. Però che se appoggeranno a sì fatti fondamenti, avvegnadio che piovano alla larga l'acque delle passioni, avvegna che grosse pietre di persecuzioni *(urtino)* a modo di montone, avvegnachè le venga a dosso la crudele tempesta degli avversarj spiriti, non solamente non lo farà cadere, ma non vi farà nocimento veruno il sospignere.

## CAPITOLO III.

### IN CHE MODO SI PARTORISCE LA PURA E CHIARA ORAZIONE

E per ciò, a ciò che la orazione si possa fare con quello fervore e con quella purità che dee, queste cose si debbono osservare al tutto. Primamente la sollecitudine delle cose carnali è da ricidere affatto generalmente; poi non è d'avere veruna ricordanza, nè curare d' alcuno fatto, o vero cagione; simigliantemente sono da tagliare le detrazioni, le vane parole e molto parlare del carnale desiderio, e la turbazione dell' ira, o vuoi della tristizia sopra tutte le cose è da divellere insino nel fondo, e per simigliante modo il nocevole nudrire della concupiscenza carnale, e della avarizia. E così cacciate fuori queste cose, e ricise al postutto, le quali potevano essere vedute da uomini, e fatta prima questa cotale espurgazione che noi abbiamo detta, la quale si compie per la purità della semplicità e della innocenza, sono da mettere prima i fermi fondamenti di profonda umilità, li quali possano sostenere la torre che dee entrare ne' cieli; poi n' è da porre suso lo spirituale murare delle virtù, e da costringere l' animo da ogni iscorrimento ed evagazione sdrucciolente, a ciò che così a poco a poco cominci a levarsi in alto alla contemplazione di Dio e alli spirituali sguardamenti.

Onde tutto ciò che concepe l' anima nostra dinanzi all' ora dell' orazione si conviene che, orando noi, ci torni alla mente. Per la qual cosa chente che noi ci vogliamo trovare nelle orazioni, cotali ci conviene brigare d' essere dinanzi al tempo dell' orazione. Però che la mente piglia dallo stato dinanzi la forma nel pregare, e inchinandoci noi al pregare, l' imagine di quelli medesimi atti e delle parole e de' sentimenti giucando dinanzi agli occhi, o faracci adirare, o contristare secondo lo stato dinanzi, o faracci ritrarre le concupiscenze e le cagioni passate, o faracci venire alcuna smania di ridere mattamente per alcuno detto di cattivo parlare, o tentamento d' opera, la qual cosa è vergogna dire, o faracci tornare a' discorrimenti di prima.

E però ci studiamo di trarre fuori de' segreti luoghi del nostro petto dinanzi all' orazione tutto quello che noi non vogliamo che ci occorra orando noi, a ciò che per questo modo possiamo adempire quella parola dello Apostolo (1. Tess. 5.): senza intermissione orate in ogni luogo levando le mani pure senza ira e contenzione. E altrimenti non potremo compiere questo comandamento, se la nostra mente purificata da ogni appiccamento de' vizj, e data alle virtù solamente come a naturali beni, non si pasce di continua contemplazione dello omnipotente Dio.

## CAPITOLO IV.

### DELLA MOBILITA' DELL' ANIMA CHE È ASSIMIGLIATA ALLA PIUMA O ALLA PENNA

Onde lo stato dell' anima è troppo bene assomigliato alla sottilissima piuma, o vuoi leggerissima penna, la quale se ella

non è viziata e tocca di corruzione d' alcuno umore che le vegna di fuori, per la mobilità della sostanza sua coll' ajuto di sottilissimo fiato, quasi come per natura si lieva alle cose alte e celestiali. Ma se ella aggravasse niente per alcuno sprizzo d' umore, non solamente non volerà in alto in aere per corrimento naturale, ma eziamdio andrà a basso per lo peso dello umore che ha preso. E così la mente nostra se ella non sarà aggravata per vizio d' accidente e per sollecitudini mondane, nè fia corrotta d' alcuno umore della nocevole lussuria, secondamente che è sollevata per naturale benificio della sua purità, con levissimo soffio della spirituale meditazione si leverà in alto alle cose di sopra, e lasciando le cose basse e terrene sarà trasportata a quelle cose celestiali e invisibili.

Onde assai propriamente ne siamo ammoniti per comandamento del Signore (Luc. 21): guardate che i vostri cuori non si gravino in troppo mangiare, nè in bere con ebrietà e in cure secolaresche. E però se noi vogliamo che le nostre orazioni trapassino non solamente i cieli, ma eziamdio le cose che sono sopra i cieli, brighiamo di recare la mente da tutti i terreni vizj purgata, e da tutte le fecce delle passioni levata alla sottigliezza della natura, a ciò che così salga l' orazione sua a Dio non gravata da veruno peso de' vizj.

## CAPITOLO V.

### DELLE CAGIONI, ONDE LA MENTE NOSTRA È AGGRAVATA

Ma è da considerare da quali cagioni il Signore pose che si gravi la mente. Però che non disse che fussono gli adulterj, non le fornicazioni, non gli omicidj, non le bestemmie, non le rapine; i quali peccati ogni persona sa che sono mortali e dannabili; ma pose che sono il troppo mangiare e bere, e le cure e le sollecitudini del mondo. I quali peccati niuno uomo di questo mondo schifa tanto, o giudica che sieno dannabili, chè pure alquanti che si fanno chiamare monaci, la qual cosa è vergogna a dire, s' impacciano in queste cotali distensioni, come se fussono senza nocimento e *(con)* utilità. Le quali tre cose avvegnadio che operate secondo la lettera aggravino l' anima, e spartanla da Dio, e abbattanla alle cose terrene, ma pertanto egli è leggiere cosa a scansarle, spezialmente a noi che siamo per sì lontana remozione scostati da ogni conversazione di questo mondo, e per niuna cagione ci mischiamo a queste visibili cure e alle ebrietà e a troppo mangiare.

Ma egli è anche uno troppo mangiare non meno nocevole, e una ebrietà spirituale, che si schifa più malagevolmente, e una cura e sollecitudine mondana, le quali eziamdio, poichè noi aremo rinunziato perfettamente a tutte le nostre passioni, e saremci contenuti dal vino e da tutte le vivande, stando noi in solitudine spesse volte involgono; delle quali cose parla il Profeta, e dice (Isaia 29): stupiditevi, e maravigliatevi, riscaldatevi e movetevi, e intendetevi (sic) e non inebriate. Il vino di questa ebrietà, dice il Profeta, che conviene che sia il furore de' dragoni; e pensate di questo vino da che radice egli viene. Dice (Deut. 32) che la vite loro viene dalla vigna di Sodoma e il sermento loro da Gomorra. Vuoi anche sapere il frutto di questa vite, e 'l germoglio del sermento? Odi che dice: l' uva loro è uva di fiele ed acino d' amarore in essi. Le quali cose tutte, se noi non saremo purgati da tutti i vizj e temperati dal soperchio di tutte le passioni, senza essere ebri di vino e abbondevoli di tutte le vivande, sarà il cuor nostro gravato da ebrietà e da mangiare più nocevole.

Onde perchè le mondane sollecitudini possono *(anche)* cadere in noi, che non ci mischiamo in verune opere di mondo, per manifesta ragione si mostra secondo la regola de' santi padri, che tutto ciò che avanza alla necessità del vivere quotidianamente e all' uso del corpo che non si può cessare, diterminarono che s' appartiene alla sollicitudine e alla cura del mondo. Verbi grazia se noi veggiamo che il guadagno di dodici danari possa bastare al bisogno del nostro corpo, non dobbiamo affaticarci di lavorare più per guadagnare due soldi o tre; e quando possiamo stare con due toniche tra per lo dì e per la notte, non dobbiamo volerne tre o quattro o cinque;

e quando basta l'abituro di una cellolina o di due, non ci dobbiamo dilettare d'averne quattro o cinque per stare più larghi o più ambiziosi nel mondo, nè volerne fare più adorne e più capaci che richiegga l' uso, mostrando in ciò d'avere in noi la passione del piacere del mondo in quanto noi potemo.

## CAPITOLO VI.

### D'UNA VISIONE CHE EBBE UNO ABATE SOPRA LA NON RIPOSATA OPERAZIONE D'UNO FRATE

E questo ne mostrano manifeste esperienze che non avviene senza opera del dimonio. Però che passando alcuna volta alcuno de' provatissimi padri lungo la cella d'alcuno frate, che aveva in sè questa passione d' animo che noi abbiamo detta, com' è del lavorare e di racconciare di soperchio affaticandosi con molta inquietudine in lavorii continui, vedendo dalla lunga con un grande piccone rompere uno grande sasso, e vedendo dall' altra parte uno saracino che li stava dinanzi con ambo le mani giunte percuotere insieme con lui col detto piccone ed inizzandolo con infiammato volto alla detta opera compiere, ristette a vedere una gran pezza maravigliandosi della impressura del detto dimonio, o vero dello inganno di cotanta illusione. E poi che il detto frate fu molto allassato di fatica, volendosi riposare e porre fine alla detta opera, animato per inizzamento di quello male spirito, riprese anche il piccone, ed era costretto di non cessare dalla operazione dell' opera cominciata, in tal maniera che comportato senza fatica per lo inizzamento di colui non sentiva la ingiuria di cotanta fatica. Sì che alla fine quello santo padre volse la via per andare alla cella di quello frate, mosso da sì crudele scherno del nimico, e salutandolo gli disse: che lavorio è questo che tu fai, frate? E quegli rispose: siamci affaticati a rompere questo sasso così duro, sì che a grande pena abbiamo potuto rompere. Disse il santo padre: bene ha' detto: a pena abbiamo potuto, però che tu non eri solo, quando percotevi il sasso, ma fu un altro con teco, il quale tu non vedesti, che ti sospigneva a fare più questa opera che non vi ti dava ajuto.

E però come la infermità del desiderio mondano non sia nelle nostre menti non lo proverà solamente l' astinenza di quelli negozj, i quali eziamdio se noi li volessimo cercare o compiere non possiamo; nè anche il disprezzamento di quelle cose, le quali se noi le desideriamo al primo tratto, ne diverremo infamati sì appo gli spirituali uomini, come appo li mondani; ma quando quelle cose che eziamdio bastano *(al bisogno)* e pajono coperte di una cotale onestà, noi le sensiamo con aspro distrignimento della mente.

E veramente queste cose che pajono picciole e minute, che noi veggiamo commettere senza farvi forza a quelli che sono di nostra regola secondo la loro condizione, non gravano meno la mente che quelle maggiori, che secondo lo stato suo sogliono inebriare il sentimento de' mondani; però che non lasciano il monaco, poi che ha posta a basso la feccia della terra, respirare a Domenedio, nel quale dee essere fermata la intenzione, al quale monaco sceverarsi pure quanto che sia dal sommo bene è da credere che egli sia la morte presente e rovina di grande nocimento.

E quando la mente sarà fondata in cotale tranquillità, e sciolta da' legami delle passioni del corpo, e con fermissima intenzione del cuore accostata a quello uno e sommo bene, allora adempierà quella parola dello Apostolo che dice (1 Tess. 5): senza intermissione orate, e in ogni luogo levando le pure mani senz' ira e senza contenzione. Però che assorto il senno della mente in questa purità, se dire si può, e riformato della terrena stanza alla spirituale e angelica simiglianza, ciò che riceverà in sè medesimo, e tratterà e opererà fia purissima e dirittissima orazione.

## CAPITOLO VII.

### ADDOMANDAGIONE, DI CIO' CH' EGLI È PIU' MALAGEVOLE (CUSTODIRE) LI BUONI PENSIERI CHE PARTORIRGLI

*Germano*. Volesse Dio che per simigliante modo e per quella allegrezza concepia-

mo i semi delli spirituali pensieri e spesse volte noi potessimo possedere anche la perpetuanza di quelli. Però che quando elli saranno conceputi nel nostro cuore, o per ricordanza delle Scritture, o per rammemoramento di qualunque opera, o vero certamente per sguardamento de'sagramenti celestiali, tosto si dileguano come per uno cotale modo di fuggire insensibile. E quando la nostra mente arà trovato qualunque altre cagioni di spirituali sentimenti, sopravvegnendo anche altre, quelle che erano state prese anche si dilevano via, sì che non ritenendo l'animo in veruna fermezza di sè stesso, e non possedendo per sua potenza la stabilità de'santi pensieri, eziamdio allora quando pare che da ogni parte li ritenga, puossi credere che per avventura e non per ingegno li concepesse. Or come si potrà credere che 'l nascimento di quelli pensieri sia imputato al nostro arbitrio, da poi che non perseverano in noi? Ma a ciò che per l'avventura sotto cercare questa questione non ci smaghiamo dal nostro proponimento, e indugiamo troppo di dire dello stato dell'orazione, riserbandola a dire al suo tempo, addomandiamo con desiderio d'essere informati sopra questo stato, massimamente perchè il beato Apostolo ne conforta di non cessare da essa per alcuno tempo, quando dice: senza intermissione orate.

E però desideriamo d'essere informati, prima cioè chente orazione si debbe sempre fare, e poi in che modo questa cotale orazione, quantunque è, noi la possiamo senza intermissione possedere, o vero operare. Però che la continova sperienza e 'l perseguire della tua santità mostra che ella non si può compiere per picciola intenzione del cuore, nella quale tu hai diterminato che sta il fine del monaco, e l'altura di tutte perfezioni del cuore nel compimento della orazione.

## CAPITOLO VIII.

### RISPONSIONE DI DIVERSI MODI D'ORAZIONE

*Isaac.* Io mi credo che senza grande purità di cuore e dell'anima, e senza essere alluminati dallo Spirito Santo tutte le maniere d'orazioni non si possono comprendere. Però che elle sono tante quanti stati e quante condizioni si possono generare in un'anima, anzi dico in tutte l'anime che sono. E però avvegnadio che noi sappiamo che per la pigrizia del nostro cuore noi non possiamo considerare tutte le maniere d'orazioni, ma tanto quanto può accivire la picciolezza della nostra sperienza, proveremci di ragionare. Però che secondo la misura della purità, nella quale ciascuna mente fa pro, e secondo la qualità e lo stato nel quale s'inchina per alcuno accidente, o si rinnova per suo ingegno, essa si riforma a ciascuna stagione; e però è certa cosa che niuno può fare sempre di un modo orazione. Però che altrimenti ora altri quando è allegro, altrimenti quando altri è aggravato di tristizia e di disperazione, altrimenti quando altri invigorisce per spirituali avvenimenti, altrimenti quando è premuto di gravezza di combattimenti, altrimenti quando addomanda perdonanza di peccati, altrimenti quando addomanda alcuna grazia o virtù, o vero che prega dispegnimento d'alcuno vizio, altrimenti quando compunto di considerare il fuoco infernale o la paura che fia del giudicio che dee venire, altrimenti quando è in necessità o in pericolo, altrimenti quando è in sicurtà o in tranquillità, altrimenti quando è illuminato di rivelazioni di sacramenti celestiali, altrimenti quando è costretto da sterilità, o da seccaggine di virtù o di sentimenti.

## CAPITOLO IX.

### DI QUATTRO MANIERE D'ORAZIONI

E però avendo dette queste maniere d'orazioni, avvegnadio che non quanto richiede la quantità della materia, ma quanto riceve la brevità del tempo, o vero come può comprendere la picciolezza del nostro ingegno e la pigrizia del cuore, ora viene a dire il più malagevole, cioè di spianare a una a una queste maniere d'orazioni, le quali l'Apostolo divise in quattro maniere di ragioni così dicendo (I. Tim 2): pregovi dunque prima di tutte le cose di fare ossecrazioni, orazioni, addomandagioni, o rendimenti di grazie. Le quali non è dubbio che l'Apostolo non le divise in questo modo vanamente.

E prima è da cercare che significa ossecrazione, e che orazione, e che addomandagione, e che rendimento di grazie; poi è da cercare, se queste quattro maniere la persona che ora le dee prendere tutte insieme, cioè se tutte insieme si debbono congiugnere in ciascuna preghiera, o se vicendevolmente a una a una si debbono offerere, in questo modo di dire, ora l'ossecrazione, o l'orazione, ora la domandagione, o il ringraziamento, o in quest' altro modo che l' uno faccia a Dio ossecrazione, l'altro orazioni, l' altro addomandagioni, e l'altro rendimenti di grazie secondo la misura del tempo suo, nel quale ciascuna mente è andata innanzi per lo ingegno della intenzione.

## CAPITOLO X.

### DELL' ORDINE DELLE MANIERE CHE SI PONGONO

E però è da trattare prima di quelle proprietà dei nomi e de' verbi, e da cercare della differenza che è tra orazione e ossecrazione e addomandagione e ringraziamento. Poi è simigliantemente da cercare, se elle sono da fare divisatamente, o tutte insieme. Nel terzo modo è da vedere, se elle sono da dire così ordinatamente come l'Apostolo le pone, e se questo ordine è di più ammaestramenti a chi l' ode, o se egli è da pigliare pure così semplicemente questa divisione, o s' egli è da credere che l'Apostolo la ponesse in questo modo senza il perchè, la qual cosa pare molto contraria al mio parere. Però che non è da credere, che lo Spirito Santo dicesse alcuna cosa por bocca dello Apostolo così passatojamente e senza ragione. E però *(con)* quello ordine che noi abbiamo cominciato, ritratteremo di ciascuna per sè come il Signore ne donerà.

## CAPITOLO XI.

### DELLA OSSECRAZIONE

Pregovi adunque prima di tutte le cose si facciano ossecrazioni (1. Tim. 2.) Ossecrazione è un addomandare, o vero petizione per li peccati, quando alcuno contrito nel cuore addomanda perdono dei suoi peccati passati o presenti.

## CAPITOLO XII.

### DELLA ORAZIONE

Orazioni sono quelle quando noi offeriamo o promettiamo alcuna cosa a Dio, la qual cosa si dice in grecesco per una parola che suona in latino *votum* cioè promesso. Onde quella parola che è scritta nel Salmo (115): io renderò al Signore li miei voti, cioè le mie promesse, secondo la proprietà della parola si può intendere per orazioni in questo modo: io renderò le orazioni mie al Signore. E quello che segue nello Ecclesiaste (5): se tu prometterai promessioni a Domenedio, non tardare di renderle, la quale parola è scritta in grecesco in uno modo che viene a dire in latino: se tu orerai orazione al Signore: non fare dimora a renderla. La qual cosa sarà adempiuta così da ciascuno di noi: allora oriamo quando rinunziando noi a questo mondo promettiamo d'essere mortificati a tutte le opere e alla conversazione mondana, e con tutta la intenzione del cuore servire a Domenedio. Allora oriamo quando avuto tutto in contento l' onore del secolo, e disprezzate le ricchezze terrene, promettiamo d' accostarci al Signore in tutta contrizione di cuore e povertà di spirito. Allora oriamo quando noi promettiamo di rendere a Dio in perpetuo la purissima castità del corpo, o vero la ferma pazienza, o vero quando noi promettiamo di cavare dal cuore nostro al tutto le radici dell'ira, o vero della tristizia operante morte; le quali cose non facendo noi, o perchè siamo invertiti in pigrizia, o perchè siamo ritornati ai vecchi peccati, sarà vano il frutto delle nostre orazioni e promessioni, e la fatica nostra sarà senza utilità, e fieci detto (Eccles. 5.): meglio è non promettere, che promettere e non rendere. La qual cosa si può dire in grecesco: meglio è non orare, che orare e non rendere.

## CAPITOLO XIII.

### DELLO ADDOMANDARE

Nel terzo luogo si pongono le domandagioni, le quali noi usiamo di fare per altrui, essendo in fervore di spirito, o per nostri amici, o per la pace di tutto il mondo; e se noi vogliamo usare la parola dello Apostolo (1. Tim. 2): quando preghiamo per tutti gli uomini, o per li re, o per tutti coloro che sono in dignità

## CAPITOLO XIV.

### DEL RENDERE GRAZIE

Nel quarto luogo si pongono poi i rendimenti delle grazie, le quali rende la mente a Dio quando è levata sopra sè, o ricordandosi de' beneficj di Dio passati, o contemplando i presenti beneficj: o vero quando considera quali e quanti beni Dio ha apparecchiati per lo tempo che dee venire a coloro che l'ameranno. E per questa intenzione si sogliono fare preghiere molte volte in più abondanza, quando contemplando con purissimi occhi quelli guiderdoni dei santi, che sono riposti nel tempo che dee venire, il nostro spirito s'accende a rendere infinite grazie a Dio con gaudio senza misura.

## CAPITOLO XV.

### SE LE QUATTRO MANIERE D' ORAZIONI SONO NECESSARIE A TUTTI SINGOLARMENTE E A CIASCUNO INSIEME

Dalle quali quattro maniere avvegnadio che talora si sogliono ingenerare cagioni di grosse preghiere; però che noi sapemo che della maniera della ossecrazione la quale nasce dalla contrizione de'peccati, e dello stato della orazione il qual procede secondo la purità della coscienza dalla fidanza delle offerte e dal compimento delle promesse, e della domandagione che procede dall'ardore della carità, e del ringraziamento che si genera dalla considerazione dei beneficj e dalla grazia e dalla pietà di Dio, da queste quattro maniere nascono spesse volte ferventissime e affocate preghiere; sì che egli è manifesto che tutte queste maniere che noi abbiamo dette dinanzi, sono trovate utili e necessarie a tutti gli uomini, in tal modo che in uno medesimo uomo il divisato affetto manda, ora orazioni, or domandagioni: ma pertanto la prima pare che si appartiene più spezialmente ai novizj, i quali hanno ancora alcuno rimordimento della ricordanza de'loro vizj; e la seconda a coloro, che per una cotale altezza di mente stanno in miglioramento spirituale e in desiderio delle virtù; la terza a coloro, i quali adempiendo per opere la perfezione delle loro promesse, ei son tratti a pregare per gli altri per la considerazione della loro fragilità, e per lo studio della carità; la quarta a coloro, i quali essendo già divelta de'cuori loro la spina penosa della coscienza, e purissimamente ritrattando con sicurtà de' guiderdoni e delle misericordie di Dio, le quali ha donate o per lo tempo passato, o nel presente, o apparecchia per quello che dee venire, sono rapiti con ferventissimo cuore a quella infuocata orazione, che non si può comprendere, nè esprimere in mente d' uomini.

Ma la mente che è venuta in quel vero affetto di purità, e che già ha cominciato abbarbarsi in esso, concependo tutte queste cose insieme, e svolazzando per tutte queste cose a modo d' una cotale incomprensibile e rapacissima fiamma suole mandare a Dio altissime preghiere d'altissimo vigore, le quali esso spirito pregante con pianti chente non si possono narrare, manda a Dio, non sappiendo noi che sia, cioè concepe in quello pianto sì grandi cose, e dilatasi sì indicibilmente nel pregare, che questo non si potrebbe narrare con lingua, nè ricordarsene colla mente in altro tempo. E quindi viene che essendo altri in alcuna misura talora è trovato mandare pure e intere preghiere, però che di quello primo e umile ordine il quale è sopra *(la ricordanza)* del giudizio che deve venire, quegli che è posto ancora sotto la pena dello spavento, e sotto la paura del disaminamento, in tal modo diventa contrito a certa ora che per la grassezza della ossecrazione non ha meno allegrezza spirituale, che abbia colui il quale colla purità del cuore suo ricercando e ripensando i grandi doni di Dio, viene in una letizia e in uno gaudio

che non si può dire; però che secondo la sentenza del Signore comincia più ad amare (*perchè*) conosce maggiori cose *(a sè concedute)*.

## CAPITOLO XVI.

### A PASSO A PASSO NOI CI DOBBIAMO CONDURRE A QUESTE MANIERE D'ORAZIONI

Ma tuttavolta abbiamo a ricercare noi per lo migliorare della vita e per lo compimento delle virtù piuttosto quelle preghiere e quelle maniere di pregare, le quali ciascuno, o dalla contemplazione dei beni eterni, o da fuoco d'amore, o vero certamente (a parlare più umilmente e secondo la misura de' novizj) quelle che si generano per acquisto d'alcuna virtù, o per struggimento d'alcuno vizio. Però che noi non potremo in alcuno modo pervenire a quelle più alte maniere di preghiere che noi abbiamo dette dinanzi, se la mente nostra non sarà sensibilmente salita a grado per l'ordine di queste addomandagioni.

## CAPITOLO XVII.

### A QUALI MANIERE D'ORAZIONI NOI CI DOBBIAMO ATTENERE, E DI QUATTRO MANIERE DI INCHINAZIONI COMINCIATE DAL SIGNORE

Queste quattro maniere di preghiere degnò il Signore col suo esempio di cominciare con noi, a ciò che per questo adempiesse quello che si dice di lui (atti 1.): cominciò Jesu a fare e ad ammaestrare. Onde quella maniera d'ossecrazioni tenne quando disse (Mat. 26.): Padre, s'egli è possibile passi da me questo calice. O vero quello Salmo che si canta in persona di lui (21.): Dio mio, ragguarda in me, perchè m'hai abbandonato? e altre parole simili a queste. Orazione è quella quando disse (Gio. 17.): io t'ho chiarificato sopra la terra, e ho compiuta l'opera che tu m'hai data ch'io facessi. O vero quell'altra parola: io per loro santifico me medesimo, a ciò ch'eglino sieno santificati nella verità. Addomandagione è quando dice (Luc. 32.): Padre mio, quelli i quali tu m'hai dati voglio, che colà dove io sono, sieno meco, a ciò che veggiano la chiarità mia, la quale tu m'ha' data. O vero quando disse (Mat. 12.): Padre, perdona loro, chè non sanno che si fare. Rendimento di grazia è quando dice (Gio. 11.): io confesso te, Padre, Signore del cielo e della terra, il quale hai celate queste cose a' savj e a' prudenti, e ha' le revelate a' parvoli; così, Padre, però che così è stato piacere dinanzi a te. O vero quando dice: Padre, io ti fo grazie che tu m'hai udito, ma io sapea bene che tu m'odi sempre.

Le quali quattro maniere di preghi, avvegnadio che il Signore mostrasse, che si dovessono tenere ciascuno per sè e in diversi tempi secondo il modo che noi abbiamo compreso, ma egli medesimo ne mostrò per suoi esempli, che quelle cose si possono insiememente comprendere nella perfetta preghiera, cioè per quella orazione che noi leggiamo, ch'egli fece copiosissimamente alla fine dello Evangelo di santo Giovanni. Del quale testo, però che sarebbe troppo lungo dire alla distesa, ogni buono intenditore potrà sapere per quello che legge, che così è. Il quale senso l'Apostolo dichiara apertamente nella pistola ch'egli mandò a' Filippensi ponendovi queste quattro maniere di pregare, mutato alquanto l'ordine dato, e mostra ch'elle si debbono fare talvolta insiememente sotto ardore d'uno pregare; dice così (cap. 4.): ma in ogni orazione e ossecrazione con rendimento di grazie, le vostre addomandanze sieno manifeste appo Dio; per questo volle che noi fossimo ammaestrati spezialmente, che nelle orazioni e nelle ossecrazioni si debbono mischiare insieme il ringraziare collo addomandare.

## CAPITOLO XVIII.

### DELL'ORAZIONE DEL PATER NOSTRO

Dopo queste maniere di preghiere verrà dietro ancora uno più alto e uno più eccellente stato, il quale si forma dalla contemplazione di solo Dio e d'ardore di carità, per lo quale la mente rimossa e risoluta nello amore di Dio familiarissimamente si ragiona con Dio come con uno suo padre per ispeziale pietade. E come dobbiamo cercare questo stato diligentemen-

te, la forma della orazione del Signore ce n'ammaestra quando dice (Mat. 6): *Pater noster,* onde quando noi confessiamo colla nostra lingua nostro Padre Dio e Signore di tutto l'universo, incontanente mostriamo che dello stato servile siamo a essere chiamati figliuoli adottivi; aggiugnamo poi: il quale se' in cielo, a ciò che avendo a schifo con tutto orrore il dimoro della vita presente che noi abbiamo in questa terra, come pellegrini e sceveranti noi lontanamente dal nostro Padre sommamente desideriamo di pervenire maggiormente a quella regione, nella quale noi confessiamo che abita il nostro Padre, e non commettiamo cosa che noi faccia indegni di questa nostra perfezione e nobilità di cotanta adozione, e che ne privi come tralignanti del retaggio paternale, e che non ne lasci cadere nell'ira della sua giustizia e asprezza.

E poichè noi saremo saliti in questo ordine e grado di figliuoli, incontenente c'infiammeremo in quella pietà, la quale sta ne' buoni figliuoli, cioè a dire tutto l' affetto, non dico per nostra utilità, ma per la gloria del nostro Padre dicendo a lui: sia santificato il nome tuo, affermando che ciò sia il nostro desiderio, il nostro gaudio, la gloria del nostro Padre, fatti seguitatori di colui che disse (Gio. 7.): quello che parla di sè medesimo addomanda la propria gloria; ma colui che domanda la gloria di colui che lo mandò, questi è verace, e non è in lui ingiustizia. Onde quello vasello eletto, santo Paolo (Rom. 9), ripieno di questo cotale affetto desiderava d' essere scostato eziamdio da Cristo, pure che la molta famiglia gli sia acquistata, e a gloria del suo Padre s'accresca la salute di tutto il popolo d'Israel. Sicuro desidera di morire per *(Cristo)* quegli, che sa che niuno può morire per la vita. Anche dice (2. Cor. 13): noi ci allegriamo quando noi siamo infermi, e voi siete poderosi. E che meraviglia era se il vasello della elezione desidera d'essere fatto spartito da Cristo per la gloria di Cristo, e per lo convertimento de' frati suoi e per lo privilegio della gente? Conciò sia cosa che Michea profeta volesse essere fatto bugiardo e straniero della spirazione dello Spirito Santo, pure che il popolo de'Giudei scampasse di quelle piaghe e pregioni e morte, che egli avea prima predetto loro nella sua profezia quando disse (2.): Dio il volesse che io non fossi uomo che avessi spirito, e diressi anzi bugia! Se noi vogliamo lasciare di dire quello affettuoso amore che ebbe Moises a' frati suoi, che non ricusò di morire con essi, sappiendo che dovea perire quando disse a Domenedio (Eso. 32): io ti prego, Signore, per questo popolo, che ha commesso uno grave peccato; o perdona loro questa colpa, o se tu nol fai radimi del libro della vita, che tu hai scritto.

E puossi assai convenevolmente questa parola: sia santificato il nome tuo, intendere in questo modo: la santificazioee di Dio è la nostra perfezione. Sì che quando noi diciamo a lui: sia santificato il nome tuo, è altrettale come se noi dicessimo per altre parole: facci tali, Padre nostro, che noi meritiamo, o intendere, o comprendere la tua santificazione, o vero certamente che nella nostra conversazione spiritnale tu appaja santo. La qual cosa allora s'adempie efficacemente in noi, quando (Mat. 5.) gli uomini veggiono le opere nostre buone, e glorificano il Padre nostro che è in cielo.

## CAPITOLO XIX.

### DI QUELLO CHE DICE: ADVENIAT REGNUM TUUM

La seconda petizione della mente purissima desidera, che vegna il regno del Padre suo, o vero quello cioè *(in)* che Cristo regna quotidianamente co' santi; la qual cosa ci ammonisce in questo modo, quando cacciata la signoria del diavolo de' cuori nostri per lo spegnimento de' vizj puzzolenti, Dio comincia a signoreggiare in noi per buono olore delle virtù, e poi che regna in noi la castità essendo vinta la fornicazione, e la tranquillità della mente soperchia l'ira, e la umilità ha calcata la superbia; o vero certamente *(quello)* reame il quale nell'ordinato tempo è ripromesso a tutti i perfetti e figliuoli di Dio generalmente, quando fia loro detto da Cristo (Mat 25): *venite benedicti Patris mei,* possedete il regno che v'è apparecchiato dal Padre mio dallo ordinamento del mondo, desiderandolo e aspettandolo per uno cotal modo di contenti e fissi sguardamenti dicendo a lui: vegna ora

'l regno tuo. Però che egli sa bene per lo testimonio della coscienza (1) che quando apparirà, incontenente sarà partefice di quello. Onde niuno de'peccatori fia ardito di dire, o di desiderare queste cose; però che non vorrà vedere la sedia del giudice chiunque è quegli che sa, che per li suoi meriti non gli dee essere *(ricompensato)* nè vittoria, nè guiderdone, ma solamente pena.

## CAPITOLO XX.

### DI QUELLO CHE DICE: FIAT VOLUNTAS TUA

La terza preghieria de'figliuoli si è questa: sie fatta la volontà tua, sì come in cielo, e così in terra. Non può già essere maggiore orazione, che desiderare che le cose terrene sieno agguagliate alle celestiali. Or che è altro a dire: sia fatta la volontà tua, sì come in cielo, così in terra, se non che sieno gli uomini simigliati agli angeli, e secondamente che da loro s'adempie la volontà di Dio in cielo, così medesimamente quelli che sono in terra facciano tutti la volontà di Dio? Ma questo non potrà dire niuno per affetto che egli abbia, se non solo quegli che crede che Dio dispensa per nostra utilità tutte le cose che si veggiono, o di prosperità, o di avversità; e che egli è più avveduto e sollecito della salute e de'miglioramenti de'suoi, che non siamo noi per noi. O vero che si può intendere in questo modo, che la volontà di Dio è che tutti siamo salvi, secondo quella sentenza di santo Paolo che dice (1. Tim. 2): benedetto sia il Signore, che vuole che tutti gli uomini sieno salvi, e che vegnano al conoscimento della verità. Della quale volontà parla anche Isaia profeta in persona di Dio, e dice (46): ogni mia volontà sarà fatta. Sì che dicendo a lui: sia fatta la volontà tua sì come in cielo e in terra, è come noi il pregassimo di questo per altre parole, cioè che come quelli che sono in cielo, così sieno salvi quelli che sono in terra per lo tuo conoscimento.

## CAPITOLO XXI.

### DEL PANE SOPRASOSTANZIALE, O VERO QUOTIDIANO

Poi dice (Mat. 6): il pane nostro soprasostanziale dà a noi oggi. Ma l'altro Vangelista dice (Luc. 11): il pane nostro quotidiano. È a significare il primo lo stato della sua nobilità e sustanza, per la quale egli è sopra tutte le sustanze, e che della sua magnificenza e santificazione avanza tutte le creature; ma il secondo dichiara la proprietà del suo uso e utilità. Onde quando dice quotidiano, mostra che senza esso non possiamo prendere veruno dì la vita spirituale: quando dice oggi, che sia da prendere quotidianamente, e che il suo dare di ieri non basta, se non c'è anche dato oggi; e mostra che noi dobbiamo fare ogni dì questa orazione, ed ogni tempo per lo bisogno che noi abbiamo, però che non è dì veruno, che non ci sia mestiere di prendere questo mangiare per confermare il cuore del nostro uomo dentro. Avvegnadio che questo che dice oggi, si può intendere per questa vita presente, cioè a dire, mentre che noi dimoriamo in questo secolo, donaci questo pane. Però che noi sappiamo bene, che tu il dovrai dare nell'altro secolo a quelli che l'aranno meritato, ma preghiamti che tu lo ci doni oggi, però che chi non fia degno di riceverlo in questa vita, non potrà avere parte di lui in quella.

## CAPITOLO XXII.

### ODI DI QUELLO CHE DICE: DIMITTE NOBIS DEBITA NOSTRA

E lascia a noi i debiti nostri, sì come noi lasciamo a' nostri debitori. Oh ineffabile pietà, che non solamente ci ha data la forma dell'orazione, e informati nella dottrina accettevole a sè de'nostri costumi, e divelte de'cuori nostri le barbe dell'ira

(1) *Non credasi che l'abate Isaac parli in questo luogo di certezza nel senso de' protestanti, ma di ferma speranza secondo le definizioni di S. Chiesa: la quale speranza c'induce a confidare nella misericordia di Dio e nella certezza delle sue promesse, se noi gli saremo fedeli. Ora con questa speranza non può certo un peccatore senza lasciare il peccato ripetere* adveniat regnum tuum, *come soggiunse l ab. Isaac.*

e della tristizia per la necessità della forma data, per la quale egli ne comanda d'essere sempre pregato da noi, ma egli ne dà cagioni a quelli che 'l pregano, e apre loro la via sie fatto inverso loro pietoso e misericordioso il giudicio di Dio: e per uno cotal modo ne dà podestà, per la quale noi possiamo rattemperare la sentenza del nostro giudice al perdono de' nostri peccati, costringendolo allo esemplo del nostro perdonare, quando noi diciamo a lui: dimette a noi li debiti nostri secondo che noi abbiamo dimesso ai nostri debitori!

Adunque per la fidanza di questa orazione sicuramente ha domandato perdono de' suoi falli chiunque sarà perdonatore solamente ai suoi debitori, non a quelli del suo Signore. Però che soliamo alcuni di noi, che vi è peggio, dimostrarci misericordiosi e amorevoli a quelle cose che si commettono in ingiuria di Dio, avvegna che sieno di grande peccato, ma i debiti delle offese che si fanno inverso noi, pure delle piccioline, siamo trovati esattori crudeli e senza misericordia. Adunque chiunque non perdonerà di cuore al suo frate che l'offende, per questo cotale prego non si acquisterà perdonanza, ma condannagione, e per lo suo proprio detto merita d'essere condennato più crudelmente in ciò che dice: perdona a me sì come ho perdonato io. E quando ciò fia ricompensato a lui secondo la sua domanda, che rimane altro a lui se non che per lo suo esemplo sia punito da ira da non potere umiliare e da sentenza da non rimettere?

E però se noi vogliamo essere giudicati misericordiosamente convienci essere misericordiosi a coloro ch' hanno fallato in noi, però che cotanto sarà perdonato a noi quanto noi perdoneremo a coloro, che ci hanno nociuto per qualunque malignità. Della qual cosa temendo alcuni, quando questa orazione si canta nella Chiesa da tutto il popolo, tacciono di dire questa cotal parola, a ciò che non paja che per loro detto più tosto s'obbrighino (sic), che non si scusino, ma non si avveggiono che indarno mostrano queste gavillazioni al giudice di tutti, il quale ha voluto mostrare a' suoi sudditi in che modo li dovea giudicare. Onde non volendo essere trovato senza mansuetudine e senza inchinamento ha loro dimostrato la forma del suo giudicio, che come noi vogliamo essere giudicati da lui, in cotal modo giudichiamo noi li nostri frati, se facessero cosa neuna contro a noi; però che (Giac. 2) giudicio senza misericordia sarà fatto a colui, che non arà fatta misericordia.

## CAPITOLO XXIII.

### DI QUELLO CHE DICE: ET NE NOS INDUCAS IN TENTATIONEM

Poi seguita: e non ci mettere in tentazione. Della qual parola nasce non piccola questione. Che se noi oriamo che noi non siamo lasciati tentare, or onde si potrà provare in noi la virtù della costanza secondo quella sentenza che dice (Eccl. 34.): ogni uomo che non è tentato non è provato? Anche è scritto (Giac. 1.): beato l'uomo che sostiene tentazione. Adunque non suona ciò: non ci menare in tentazione *(non permettere che mai noi siamo tentati)* ma non ci lasciare vincere *(nella tentazione)* Però che Job fu tentato, ma non fu menato in tentazione. Onde non diè insipienza a Dio, e non entrò a bestemmiare con mala lingua secondo quella volontà del tentatore che 'l traeva. Tentato fu Abraam, e tentato fu Josef, ma nullo di loro fu menato in tentazione; però che niuno di loro consentì al tentatore. Poi dice: ma libera noi dal male, cioè a dire non ci lasciare tentare al diavolo sopra il nostro podere, ma (1. Cor. 10.) fa con la tentazione tale uscita che noi la possiamo sostenere.

## CAPITOLO XXIV.

### CHE NON SI DEBBONO DOMANDARE ALTRE COSE CHE QUESTE CHE SI CONTENGONO NEL MODO DELL' ORAZIONE DEL PATERNOSTRO

Vedete dunque che modo e che forma da orare c'è proposta da quel giudice che dee essere pregato per quella, nella quale non si fa menzione veruna che vi si addomandi ricchezza, nè dignità, nè potenza, nè fortezza, nè sanità di corpo, nè vita

temporale (1). Però che il fattore della eternità non vuole che gli sia addomandato nessuna cosa caditoja, nè vile, nè temporale. Sì che grande ingiuria farà alla sua magnificenza e alla sua grande liberalità chiunque lascerà queste sue addomande sempiternali per volergli anzi addomandare cosa passatoja e cadevole; e per la viltà della sua orazione cadrà piuttosto nella offesa del giudice che nella benivolenza.

## CAPITOLO XXV.

### DELLA CONDIZIONE DELLA PIU' ALTA ORAZIONE

Adunque questa orazione, avvegnadio che ella paja che contenga in sè tutta la pienitudine di perfezione, come quella che fu cominciata, o vero ordinata dalla autorità d'esso Signore; ma ella innalza i suoi domestichi a quello più alto stato che noi abbiamo ricordato di sopra, e conduceli anche in più eccellente grado a quella affocata e da molti pochi conosciuta, o vero sperimentata (anzi a volere dire più propriamente ineffabile) orazione, la quale trasandando ogni umano sentimento, non dico che si discerna per alcuno suono di voce, nè per movimento di lingua, nè per pronunziamento di parole; ma la mente alluminata dal raggio di quello splendore celestiale la disegna non per umane e strette parole, ma ricolti i sentimenti la manda fuori abondevolmente, e dicela a Dio per uno modo che non si potrebbe dire, manifestando sì grandi cose in quello brevissimo punto di tempo, che la mente ritornata in sè medesima nol potrebbe leggermente nè parlare, nè trascorrere. Lo quale stato nostro Signore figurò simigliantemente per quella forma delle preghiere che si scrive che fe, o cansandosi solitario nel monte, o che egli le facesse tacitamente, quando stando in quell' angoscia dell' orazione (Luc. 22.) sparse del suo corpo gocciole di sangue per dare esemplo di seguitare in tentazione.

## CAPITOLO XXVI.

### DELLE DIVERSE CAGIONI D'INFOCATA ORAZIONE

Ma chi è quegli che possa sufficientemente spianare le diversità ed esse cagioni e nascimenti di compunzioni, da quantunque sperienza sia dotato, per le quali compunzioni la mente infiammata e accesa si muove a fare pure e ferventissime orazioni? E di questo proporremo alcune poche cose per modo d'esempio, quanto ci potremo ricordare al presente alluminati da Dio. Onde alcuna volta il verso di quello Salmo cantandolo noi ci ha dato cagione d'infocata orazione; alcuna volta il concordevole modo della voce del frate ci ha svegliati gli animi stupiti a intenta preghiera. Sappiamo ancora che il salmeggiare gravemente ha dato molto fervore a coloro che sono presenti. Anche medesimamente il conforto dell'uomo perfetto, e la collazione spirituale molte volte ha svegliato l'affetto di coloro che giaceano, a preghi molto copiosi. Sappiamo ancora che per lo amore d'alcuno nostro frate o amico siamo tratti non meno a piena compunzione. E anche il ricordo della pigrizia e della negligenza nostra talvolta n'ha fatto venire uno salutevole ardore di spirito. E così per questo modo non è dubbio che non ci mancano infinite cagioni, per le quali colla grazia di Dio si può smuovere la tiepidezza e 'l sonno delle nostre menti.

## CAPITOLO XXVII.

### DI DIVERSE CAGIONI DI CONTRIZIONI

Ma il come, e in che modi queste cotali compunzioni procedano dalle intime camere dell'anima, non è minore malagevolezza a cercarlo. Però che molte volte avviene il frutto della salutevole compunzione per uno cotale gaudio e allegrezza di spirito che non si potrebbe dire, in tal modo che per la grandezza del gaudio che

(1) *Non vuol dire l'abate Isaac che non si domandino a Dio verune cose temporali, da che anche queste ci sono promesse secondo il bisogno e l'utilità, ma che si domandino non principalmente e con rassegnazione al divino volere.*

non si può portare sì mette alcune grida, e la giocondità del cuore e la grandezza della letizia sì trapassa alla cella del vicino. E talvolta si cela la mente per tanto silenzio fra 'l segreto del profondo tacere, che lo stupore della subita alluminazione inchiude al postutto ogni suono di voce, e lo spirito spaventato, o contiene o riceve dentro tutti i sentimenti, e spande i suoi desiderj a Domenedio con pianti che non si possono narrare. E talora s' empie di tanta abondanza e dolore di compunzione che non la può in altro modo smaltire.

## CAPITOLO XXVIII.

### ADDOMANDAGIONE DI CIO' CHE NON È IN NOSTRA LIBERTA' IL GITTARE DELLE LACRIME

*Germano*. Questo cotanto affetto di compunzione so io in me, secondo il mio poco affare, in parte. Chè molte volte per la ricordanza de' miei peccati vegnendomi le lacrime, in tal modo sono confortato per visitazione di Dio di questo indicibile gaudio che tu hai detto innanzi, che quella grande allegrezza mi dettò che io non mi debba disperare che mi sieno perdonati quelli peccati. Del quale stato neuna cosa penso che sia più alta, se il riparamento di quello fosse stato posto al nostro arbitrio. Onde alcuna volta desiderando me di svegliarmi a simigliante compunzione di lacrime con tutto mio sforzo, e recando tutti i miei errori e peccati dinanzi agli occhi, non posso riavere quell' abondanza delle lacrime, e così si indurano gli occhi miei a modo d' una pietra durissima, che non distilla fuori una sola gocciola d' umore; e però quanto m' allegro in quello spandere delle lacrime, tanto mi dolgo che io nol posso ricevere quando voglio.

## CAPITOLO XXIX.

### RISPONSIONE DELLA DIVERSITA' DELLE CONTRIZIONI CHE SI ROMPONO PER LE LACRIME

*Isaac*. Ogni spandere di lacrime non si manifesta da uno affetto o da una virtù. Però che altrimenti avviene quel pianto che procede dalla spina de' peccati, che compugne il cuore nostro, del quale dice il Profeta (Salm. 6.): io ho lavorato nel pianto mio, e bagnerò delle lacrime il mio letto. E un altro dice (Treni 4.): mena come fiume le lacrime tue per dì e per notte, nè non ti dare posa, nè non taccia la pupilla dell' occhio tuo. E altrimenti avviene quello che nasce della contemplazione dei beni eternali e del desiderio della chiarità che dee venire, laonde procede maggior piena di lacrime per non potere sostenere il gaudio e per la smisurata letizia, quando l' anima nostra ha sete di Dio vivo dicendo (Salm. 41. e 119.): quando verrò e apparirò dinanzi al cospetto di Dio? furono a me le mie lacrime pane di dì e di notte, gridando quotidianamente col pianto e col lamento: guai a me che i miei confini sono prolungati, e molto ha peregrinato l'animo mio! E altrimenti scorrono le lacrime, che sono senza veruna coscienza di peccati mortali, ma procedono dalla paura dello inferno e della ricordanza di quell' orribile giudicio, del quale terrore percosso il Profeta adora a Domenedio dicendo (Salm. 142.): non entrare in giudicio col servo tuo, però che non sarà giustificato nel tuo cospetto ogni persona vivente. E altra è un' altra maniera di lacrime, che si generano non per sua coscienza, ma per la durezza e per li peccati altrui, sì come Samuel pianse il re Saul (1. Re 15.), e come il Signore (Luc. 19) pianse la città di Gerusalemme, e come la pianse anche Geremia anticamente dicendo (9.): chi darà al capo mio acqua, e agli occhi miei fonte di lacrime, e piagnerò di dì e di notte i morti della figliuola del popolo mio? O vero chenti sono quelle lagrime, delle quali è scritto nel centuno Salmo, là dove dice: io mangiava la cenere come pane, e mescolava il beveraggio mio col pianto? Le quali è certo che non vengono da quello affetto che fanno quelle che sono scritte nel sesto Salmo in persona dell' uomo penitente, ma per l' angoscia di questa vita, e per le miserie, onde i giusti sono premuti stando in questo mondo. E ciò mostra chiaramente non tanto il testo di quello Salmo, ma eziamdio il titolo di quella persona di quello cotale povero, onde il Vangelo parla

(Mat. 5): beati i poveri di spirito, però che loro è il reame del cielo; in questo modo discrive (Titolo del Salm. 101): l'orazione del povero quando sarà angosciato, e dinanzi da Dio manderà il prego suo.

### CAPITOLO XXX.

CHE NON SI DEBBONO AMARE LE LAGRIME, CHE NON PROCEDONO DA VOLONTA'

Sì che da queste cotali lagrime molto sono sguagliate quelle che vengono da occhi asciutti per lo cuore indurato, avvegnadiochè non crediamo noi che elle sieno senza frutto, però che da buono proponimento si crede che vegnono, massimamente da coloro che non sono potuti purgare nettamente dalla sozzura de'nuovi e de'vecchi peccati. Ma da coloro che sono già passati nello affetto delle virtù non si debbono cercare in questo modo le lagrime, nè non sono da desiderare studiosamente le lagrime corporali, le quali essendo come che sia gittate, non sono mai potute giugnere a quella abbondanza di lagrime volonterose. O perchè maggiormente traendo l'anima del piangente, sì l'abbasseranno e profonderanno nelle cose umane, e disporrannola da quella celestiale altezza, nella quale la spaventata mente dell'orante dee essere incessabilmente fermata, e per la lassata intenzione de' suoi preghi, sì la costrigneranno di fermare a cotali asciutte e sforzaticce gocciole di lagrime.

### CAPITOLO XXXI.

UNA SENTENZA DELLO ABATE ANTONIO SOPRA LO STATO DELL' ORAZIONE

Ed a ciò che voi riceviate l'affetto della vera orazione, non vi dirò la sentenza mia, ma quella di santo Antonio, del quale noi sappiamo che molte volte stava sì fattamente in orazione, che orando lui spesse volte colla mente levata quando cominciava a levarsi il sole l' udimmo gridare in fervore di spirito: perchè m' impedisti, sole, perchè ti lievi tu a questo che tu mi sottragga dalla chierezza di questo verace lume? Ed egli diede questa sentenza celestiale e più che umana sopra la fine dell' orazione: non è, ciò dice, perfetta l'orazione, nella quale il monaco intende sè, o quello di che egli prega. E a ciò che noi secondo la misura del nostro poco affare, ardiamo d' arrogere alcuna cosa a questa maravigliosa sentenza, in quanto abbiamo sperimentato, diremo i segnali dell' orazione la quale è esaudita da Dio.

### CAPITOLO XXXII.

DEL SEGNALE D' ESSERE ESAUDITO

Quando orando noi, non ci avrà dubitanza veruna, nè abbatterà una cotale disperazione la fidanza del nostro addomandare, ma sentiremo d' avere impetrato in quello spandere dell' orazione quello che noi addomandiamo, non è da dubitare che i nostri preghi fieno efficacemente trapassati a Dio. Però che cotanto merita altri d' essere esaudito e d' impetrare, quanto egli crederà essere esaudito da Dio, o che Dio gli possa dare. Però che non può tornare indietro quella sentenza che dice il nostro Signore (Marco 11): qualunque cosa voi addomanderete in orazione, credete che voi l' arete, e verravvi.

### CAPITOLO XXXIII.

ADDOMANDAGIONE CHE FIDANZA DELLA ORAZIONE SI CONVIENE SOLAMENTE AI SANTI

*Germano.* Questa fidanza d'essere esaudito per certo ch' ella procede da purità di coscienza. Ma noi ai quali pugne ancora il cuore la spina de' peccati, in che modo la possiamo noi avere, non ajutandoci alcuni meriti, per li quali noi presumiamo che le orazioni nostre debbono essere esaudite?

### CAPITOLO XXXIV.

RISPOSTA DI DIVERSE CAGIONI DI ESAUDIZIONI

Che diverse sieno le cagioni degli esaudimenti secondo il diverso e variato stato dell' anima, le scritture de' Vangeli e dei Profeti ne danno testimonianza. Onde tu hai nel consentimento di due il frutto dell'esau-

dimento significato per la bocca di Cristo che dice (Mat. 18): se due di voi consentiranno sopra la terra, d'ogni cosa che egli addomanderanno, fia fatto loro dal Padre mio, il quale è in cielo. Hai anche l'altra nella pienitudine della fede, la quale s' assomiglia al granello della senape, onde dice (17): se voi avrete fede come uno granello di senape, direte a questo monte, passa quinci e passerà, e nulla cosa vi fia impossibile. Arà anche il detto frutto nel continovare dell' orazione, lo quale la parola di Cristo appellò importunità per la non lassata perseveranza dello addomandare. Onde disse (Luc. 11): in verità vi dico che se non fia esaudito per l'amistà, almeno per la importunità sua si leverà, e daragli quanto uopo n' arà. Ha'lo ancora nel frutto delle limosine, onde dice (Eccl. 29): rinchiudi la limosina nel seno del povero, ed egli pregherà Dio per te nel tempo della tribulazione. Ha'lo ancora nello ammendamento della vita e nelle opere della misericordia secondo quello che è scritto (Isaia 58): disciogli i legami della impietà, e disciogli i fardelli che stringono. E poco poi, là ove si riprende quel digiuno che è senza frutto si dice: allora chiamerai il Signore ed esaudirà: griderai ed egli dirà, eccomi. Ancora alle volte ti fa esaudire la moltitudine delle tribulazioni secondo quello che è scritto (Salm. 119): essendo io tribulato gridai al Signore, ed egli mi esaudì. Anche è scritto (Eso. 22): non affliggerai l' avveniticcia, però ch' egli griderà a me, ed io lo esaudirò, però che io sono misericordioso.

Vedete adunque in quanti modi s'acquista la grazia dello esaudimento, che non è veruno che per lo disperare della sua coscienza si debba rompere ad impetrare quelle cose, che sono salutevoli ed eternali. Onde a ciò che io conceda per la considerazione delle nostre miserie, noi siamo al tutto spogliati di tutte quelle virtù che noi aviamo contate, e che non aviamo quello laudevole consentimento di due, nè quella fede che è assomigliata al granello della senape, nè quelle opere della pietà, che 'l Profeta descrive, *(forse che)* nè anche possiamo avere la importunità, la quale sostiene ogni persona, per la quale eziandio promette tutto ciò, onde sia pregato? E però senza infidelità di dubitanza e da soprastare a' preghi, e non è dubbio che per la continovanza de' preghi noi aremo tutto ciò, che noi domanderemo secondo Dio. Onde volendoci il Signore concedere quelle cose che sono eternali e celestiali sì ne conforta che noi per uno cotale modo lo sforziamo colla nostra importunità; il quale non solamente non disprezza, nè rifiuta gli impronti, ma eziandio gli invita e li loda, e promette loro di dare benignamente tutto ciò che egli sperano perseverantemente quando dice: addomandate e riceverete, cercate e troverete, bussate e saravvi aperto; chè ogni persona che domanda riceve, e chi cerca trova, e chi picchia, le fia aperto. E altrove dice: tutto ciò che voi addomanderete in orazione credendo, riceverete; e nulla cosa vi sarà impossibile.

E però se tutte le cagioni d'essere esauditi, le quali aviamo dette, vi mancheranno, almeno vi faccia animosi la perseveranza della importunità, o vero improntitudine, la quale è senza veruna malagevolezza, o di merito, o di fatica: sta nella podestà di catauno che vuole (1). E per certo non dubiti ciascuno, che non debba essere esaudito. E che il Signore debba essere pregato senza cessare, sì n' ha informati per lo esemplo del beato Daniel (10) che dal primo dì che egli cominciò a pregare stette ventuno dì, dopo i quali essendo esaudito ebbe la sua domanda. Onde noi altresì non dobbiamo cessare della intenzione cominciata delle nostre orazioni, se noi sentiremo d' essere esauditi più tardi, a ciò che forse per la dispensazione di Dio non s'indugi utilmente la grazia dello esaudimento, o vero dell'Angelo dovendoci recare il beneficio da Dio, partito già dalla presenza di Dio, non si ponga a dimorare per contrastamento del diavolo, del quale è certo che non potrà mettere in noi il desiderato dono, che Dio ci manda per lui, se ci troverà cessare dalla intenzione della proposta petizione. La qual cosa sarebbe senza dubbio potuto avvenire al predetto Profeta, se egli colla virtù incompa-

(1) *Intendasi bene coll'ajuto della grazia di Dio, senza cui non sapremmo nemmeno pregare.*

rabile non avesse prolungata la perseveranza delle sue orazioni insino a dì ventuno.

Adunque non ci rompiamo per veruna disperazione per la confidenza di questa fede, quando noi non ci sentiamo avere impetrata la nostra domanda, nè non dubitiamo delle promesse del Signore, che dice (Mat. 24): ciò che voi addomanderete in orazione, credendo, voi l' avrete. Onde ci conviene ritrattare quella sentenza del beato Giovanni Vangelista, per la quale manifestamente è rimosso il dubbio di questa quistione, cioè che dice (I. 5): questa è la fidanza che noi aviamo a Dio, che ciò che noi addomanderemo, sì ce ne ode secondo il suo volere. Sì che sopra questo ne comanda che noi abbiamo solamente piena e indubitabile fidanza d'essere esauditi non di quelle cose che si confanno ai nostri agiamenti, nè sollazzi temporali, ma alla volontà di Dio. E ciò che è comandamento di mischiare nell' orazione del Paternostro quando noi diciamo: sia fatta la volontà tua, ciò vuol dire non la nostra. Se noi ci ricordiamo ancora di quello che dice l' Apostolo (Rom. 8), che perchè noi non sappiamo orare come si conviene, intendiamo per questo che non domandiamo cose contrarie alla nostra salute, e utilissimamente ci è disdetto quello che noi domandiamo da colui che vede più dirittamente e più veramente che noi le nostre utilità. La qual cosa avvenne senza dubbio al beato Apostolo quando pregava Dio che gli togliesse l' angelo Satana, che gli era dato per stimolarlo per la volontà di Dio utilmente, in ciò che dicea (I. Cor. 2): per la qual cosa tre volte pregai il Signore che 'l partisse da me; ed egli mi disse: bastiti la grazia mia, però che la virtù diventa perfetta nella infermità. Il quale intendimento eziandio *(espresse)* il nostro Signore orando in *(natura)* umana, per darci così esemplo alla forma dell'orare come delle altre cose, quando disse (Mat. 26): Padre mio, s' egli è possibile parti da me questo calice; ma veramente non sia come io voglio, ma come vuoi tu; conciossia cosa che la sua volontà non si discordasse da quella del Padre. Però ch' egli era venuto per salvare quello che era perito, e per dare la vita sua per ricomperamento di molti, della quale egli dice (Gio. 8): niuno toglie la vita mia da me, ma io la pongo da me medesimo. Io ho la potestà di porre la vita mia e di riprenderla un' altra volta. E come egli avea sempre una volontà *(conforme a quella del)* Padre suo, David profeta in persona di lui dice nel Salmo trigesimo nono in questo modo: a ciò che io facessi la volontà tua, Dio mio, ho voluto. E così leggiamo noi anche del Padre (Gio. 3): in tal modo amò Domenedio il mondo ch'egli ne diè il suo Fgliuolo unigenito; e niente meno troviamo scritto del Figliuolo, il quale diè sè medesimo per li peccati nostri. Chè come si dice anche il Padre che non perdonò al suo proprio Figliuolo, ma per tutti noi il diede, così si dice anche del Figliuolo di Dio, che fu offerto perchè sì volle. E così si mostra una volontà del Padre e del Figliuolo per tutte le cose in tal modo, che eziamdio nel sagramento della resurrezione di Cristo si dice che non fu discordante operazione del Padre e del Figliuolo, come il beato Apostolo predica (Gal. 2), che il Padre aoperò la resurrezione del corpo del Figliuolo, quando dice: Dio Padre che suscitò lui da morte, così medesimamente protesta il Figliuolo del tempio del suo corpo, quando disse ai Giudei (Gio. 2): disfate questo tempio, e io il rifarò in tre dì.

E però informati noi per questi esempli del Signore che noi aviamo detti, dobbiamo conchiudere tutte le nostre ossecrazioni per simiglianti orazioni, e aggiugnere sempre questa parola a tutte le nostre addomandagioni cioè: non mi fare come voglio io, ma come vuoi tu. Ma assai è manifesta cosa di non potere osservare quelle tre inchinazioni che si sogliono fare nelle ragunanze dei frati al compiere dell'orazione, quello che non prega con *(attento)* animo.

## CAPITOLO XXXV.

### DELL' ORAZIONE CHE SI DEE FARE ENTRO ALLA CAMERA SUA SERRATO L' USCIO

Ma innanzi a tutte le cose sanamente è da osservare quello comandamento del Vangelo diligentemente (Matt. 6), cioè d' entrare nella camera nostra, e coll' uscio serrato orare al Padre nostro: e ciò sarà adempiuto da noi se noi preghiamo entro

la camera nostra, quando traendo del cuore nostro ogni storpio *(stormire)* di pensieri e di sollecitudini, per uno cotale stretto modo e familiarmente noi apriamo al Signore i nostri preghi. Coll' uscio serrato oriamo, quando colla bocca chiusa in tanto silenzio preghiamo colui che va cercando *(più)* i cuori *(che)* non le parole. Di nascoso oriamo, quando pure col cuore e con la mente noi apriamo a solo Dio le nostre petizioni in tal modo, che quelle avversarie podestà non possono conoscere la maniera della nostra petizione. Per la qual cosa è da orare con sommo silenzio, non solamente che noi non allettiamo i frati presenti ne' nostri borbottari, e che non impediamo gli intendimenti di quelli che orano; ma eziandio che la intenzione del nostro domandare sia celata a' nostri nemici, i quali c' impongono massimamente aguati quando noi oriamo. E così adempieremo quello comandamento che dice (Michea 7): da quella che dorme nel seno tuo, nascondi le chiusure della bocca tua.

## CAPITOLO XXXVI.

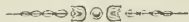
### DELL' UTILITA' DELLA TACEVOLE E BREVE ORAZIONE

Per la qual cosa è da orare spesse volte, ma brievemente, a ciò che per lo troppo dimorarvi suso il nemico agguatatore non possa mettere alcuna cosa nel cuore nostro. Però che questo cotale è il vero sacrificio, chè lo spirito contrito è un sacrifizio da Dio. Questa è la salutevole offerta, questi sono i puri sacrifizj, questo è il sacrifizio di giustizia, questo è il sacrifizio della loda, questa è la verace e grassa ostia, questi sono i sacrificj midolluti, i quali s' offeriscono con cuori contriti ed umiliati; i quali sacrificj dando a Dio con questo ammaestramento e intenzione di spirito che detto abbiamo, con efficace virtù potremo cantare (Salm. 140.): sia dirizzata l' orazione mia come l' incenso nel cospetto tuo, il levamento delle mie mani è sacrifizio di vespro. E ciò ne commove di rendere a Dio con *(opportuna)* divozione l'avvenimento di quella ora e della notte, del qual sacrifizio, avvegna che molte cose pajano dette secondo la misura del nostro poco affare, e che molto sia stata prolungata la collazione, ma *(per)* che ella è un' alta materia e malagevole, crediamo che sia stato molto poco ragionato.

Per queste parole del santo Isaac essendo noi piuttosto stupiditi che ripieni, poi che fu fatta la solennità del vespro ponemmoci un poco a dormire, e la mattina pertempo ce n' andammo a casa nostra per ritornare un' altra volta sotto piacimento di più pieno trattamento, allegrandoci dello acquistamento di quelle cose che avamo ricevute, come della sicurtà di quelle che n' erano promesse. Però che noi abbiamo sentito solamente che ci avea mostrato della eccellenza dell' orazione, ma non sentivamo d' avere ancora compreso al tutto per quelle disputazioni l' ordine e la virtù dell' orazione, per la quale è d' acquistare e da tenere la sua perpetuanza.

*Finita la prima collazione dello abate Isaac dell' orazione.*

# COLLAZIONE X.

## DELLA ORAZIONE

*Comincia la Collazione seconda dello abate Isaac.*

### CAPITOLO I.

#### IL PROLOGO

Infra l'alte ordinazioni dei romiti, le quali in qualunque modo per dono di Dio sono trattate, avvegna che con meno savia maniera, costrigne l'ordine del detto raccontamento di mischiarvi e d'ordinarvi alcuna cosetta, quasi come paresse di porre alcuno neo a uno bello corpo; avvegnadio che per questo non dubiti che sia di ragionare per cotali più semplici una non picciola ordinazione sopra la imagine di Dio che si legge nel Genesi, massimamente conciò sia cosa che la cagione di tanta dottrina si converta in questo, che il non sapere ciò non possa essere senza grande bestemmia e danno della fede cattolica.

### CAPITOLO II.

#### DELLA USANZA CHE SI TIENE NELLA PROVINCIA D'EGITTO SOPRA LA SIGNIFICAZIONE DELLA PASQUA

Nelle contrade d'Egitto si tiene questa costumanza per antica ordinazione, che passato il dì della Epifania (il quale i preti di quella provincia diterminano che sia o il dì del battesimo di Cristo o del natale secondo la carne, e però non fanno la solennità di questi due sacramenti in due stagioni come nelle parti d'occidente, ma nella festa d'uno die (1)) sono mandate lettere del vescovo d'Alessandria per tutte le chiese d'Egitto, nelle quali si contiene il principio della quaresima e il dì della pasqua, non solamente per ogni città, ma per tutti quanti i monasteri. Sì che secondo questa usanza dopo molti pochi dì che era avuta la collazione che è detta di sopra, andarono le solenni lettere di Teofilo vescovo della detta città, nelle quali trattò per lunga disputazione nel dinunziamento della pasqua contro alla sconcia resia degli antropomorfiti, e per copioso sermone la distrusse. La qual cosa con tanta amaritudine fu ricevuta presso che da tutta la generazione dei monaci abitanti per tutta la contrada d'Egitto per errore di simplicità, che la maggiore parte degli abati diterminavano che per contrario il detto vescovo fusse da avere in abominazione da tutto il corpo della fraternita, sì come il detto vescovo fosse corrotto di resia gravissima, cioè che pareva che contradicesse alla sentenza della Scrittura santa, negando che Dio omnipotente fosse formato e composto d'una figura, con ciò sia cosa che la Scrittura dice apertamente (Gen. 1.) che Adam fu creato alla sua immagine. E finalmente ancora questa lettera fu scusata e rifiutata in tal modo da quelli che abitano nell'eremo di Sciti, e che avanzano di perfezione e di senno tutti quelli che erano nei monasteri d'Egitto, che eccetto l'abate Panunzio prete della nostra congregazione, niuno degli altri preti che reggeano l'altre chiese in quello eremo, non la ricevette, nè a leggere, nè a palesare al postutto nei loro conventi.

### CAPITOLO III.

#### DELLO ABATE SERAPIONE E DELLA RESIA DEGLI ANTROPOMORFITI, LA QUALE CONTRASSE PER ERRORE DI SEMPLICITA'

Sì che tra costoro che erano tenuti di questo errore, fu uno che ebbe nome Se-

(1) *Anch'oggi il dì dell'Epifania si annunziano in Chiesa solennemente le feste così dette mobili, come sono apunto il principio della quaresima e la pasqua.*

rapione, uomo d'antichissimo distrignimento e compinto per tutte le cose della vita attiva, il cui poco sapere sopra l'oppinione della detta mala dottrina tanto pregiudicava a quelli che teneano la vera fede, quanto quegli avanzava quasi tutti i monaci, o per merito di vita, o per antichità di tempo. E non potendo questi essere *(ricondotto)* alla via della retta fede per molte prediche del santo prete Panunzio, in quanto che questo novello conforto non parea che fosse stato trovato, nè dato dai suoi antecessori per alcuno tempo, intervenne che uno diacono, uomo di somma scienza, che fu chiamato Fotino vi venne delle parti di Cappadocia per desiderio di vedere i frati abitanti in quello eremo. Il beato Panunzio ricevendo costui con somma allegrezza, per confermare la fede che era stata compresa per le lettere del nominato vescovo, menandolo nel luogo di tutti i frati, dinanzi da loro il domandò: in che modo sponeano le chiese cattoliche di tutto l'oriente quella parola che si legge nel Genesi: facciamo l' uomo alla immagine e similitudine nostra. E spianando quegli che ciò non intendeano tutti i prencipi delle Chiese secondo il basso suono della lettera, ma spiritualmente s'intendea la immagine e la similitudine di Dio dell' anima razionale; e approvando ciò per molte testimonianze delle Scritture, e che una così fatta cosa non può cadere in quella smisurata e incomprensibile maestà, che ella si possa disegnare che ella sia composta in simiglianza d' uomo, come quella che è una natura senza corpo, e non è composta e non divisa; e come ella non si può comprendere cogli occhi, così non si può stimare colla mente; finalmente l' abate commosso dalle molte e fortissime sentenze di questo savissimo uomo fu tratto alla fede della cattolica credenza; e sopra questo assentimento essendo ripieni d'infinita letizia noi tutti e l'abate Panunzio di ciò che il Signore non avea lasciato stare dalla regola della retta fede sviato infino alla fine uomo di tanta antichità, compiuto di tante virtù, errante per lo non sapere e per semplicità d'uomini villesi. E levandoci per ringraziare e pregare il Signore insiememente, in tal modo divenne quello abate confuso nella orazione per tanto che quella immagine della deità secondo l' errore degli antropomorfiti, la quale egli usava di proporre nella sua orazione, sentia spenta del cuore suo, che cominciò a piangere amarissimamente, e singhiozzare tanto spessamente, e gittandosi in terra e mettendo grandi guai, dicendo oimè misero! che m'hanno tolto il mio Domenedio, e non ho cui io tenga, e non so a cui mi adori, nè mi pregare. Sopra il quale fatto essendo molto commossi, e anche per la virtù della passata collazione, che era ancora ne' cuori nostri, ritornammo allo abate Isaac, e veggendolo da presso cominciammogli a dire queste parole.

## CAPITOLO IV.

### DELLA RITORNATA CHE FACEMMO ALLO ABATE ISAAC, E DELLA QUISTIONE DELLO ERRORE, DOVE IL PREDETTO ABATE CADDE

Avvegnadiochè fuori della novità della cosa che è ora nata novellamente per lo desiderio della trapassata collazione, la quale fu disputata sopra lo stato della orazione, fossimo invitati da noi stessi di ricorrere alla tua santità gittandoci dietro ogni altra cosa, tuttavia c'è aggiunto a questo desiderio alcuna cosa per lo grave errore dello abate Serapione ingenerato in lui, come noi crediamo, per scaltrimento de' malvagissimi demonj. Però che non da picciola disperazione siamo abbattuti considerando di lui, che non solamente ha perdute cotante fatiche quante egli ha sostenute per cinquanta anni che egli è vivuto laudevolmente in questo eremo, ma eziamdio che egli è caduto in rischio di morte perpetuale. Sì che noi vorremmo prima sapere, laonde e perchè questo così fatto errore gli è entrato; poi vorremmo che tu c' insegnassi in che modo noi potessimo venire a quello stato d'orazione, del quale tu da prima, non tanto copiosamente, ma eziamdio grandemente disputasti. Però che questo cotanto pro ci fece quella maravigliosa collazione, che misse solamente stupore nelle nostre menti, ma non ci mostrò in che modo lo potessimo aoperare, o apprendere

## CAPITOLO V.

### RISPONSIONE DEL NASCIMENTO DELLA DETTA RESIA

*Isaac.* Non è maraviglia che un uomo semplicissimo e non ammaestrato giammai della sustanza e della natura della divinità, che per vizio di villananza, e per consuetudine d'antico errore sia potuto essere tenuto, o ingannato insino a ora, o perseverato nel primo errore; volendo dire io meglio il vero, il quale errore, non è come voi pensate messo in lui per novello inganno di demonj, ma per la ignoranza del primo paganesimo, quando secondo l'usanza di quello errore adoravano i demonj composti in figura d'uomini; ed ora *(pure)* che quella incomprensibile ed ineffabile maestà del nome di Dio sotto figura d'alcuna immagine sia da adorare non credendosi aversene niente, se non si tengono innanzi qualche immagine, la quale adorino nel loro pregare, e che la contemplino colla mente e tenghinla dinanzi dagli occhi sempre fissa. Sopra 'l quale errore convenevolmente cade quella sentenza (Rom 1.) : e mutarono, ciò dice, la gloria dello incorruttibile Dio nella simiglianza d'immagine di corruttibile uomo. E Geremia profeta dice (2.) : il popolo mio mutò la gloria sua in idolo. Il quale errore avvegnadio che sia cresciuto nelle menti d'alcuno per questo nascimento che detto aviamo, nientedimeno per difetto di sapere, o per villananza è allevato negli animi di coloro, i quali non sentirono giammai di paganesimo, sotto colore di quello testimonio che dice: facciamo l'uomo alla immagine e similitudine nostra, in tal modo che la resia che è detta degli antropomorfiti è uscita sotto cagione di questa abominevole disposizione, la quale pertinacemente e perversamente pone che questa sì smisuratamente semplice sustanza della divinità sia composta di nostre membra e d'umana figura. La quale resia qualunque sarà informato della dottrina della cattolica fede l'avrà sì in abominio come bestemmia di gente pagana, e perverrà a quello purissimo stato d'orazione, il quale non solamente non mischierà nel suo orare alcuna somiglianza d'umanità, nè fattezza corporale, che pure a dire è una maladizione, ma egli non riceverà in sè veruna ricordanza d'alcuno detto o fatto, o vero forma veruna d'alcuno segno.

## CAPITOLO VI.

### PER QUALI CAGIONI APPARISCE A NOI CRISTO JESU O UMILE O GLORIFICATO

Onde, come io dissi nella collazione di sopra, ciascuna mente si leva e s'informa nella sua orazione secondo la misura della sua purità, cioè a dire che cotanto si parte da contemplare le cose terrene e materiali, quanto lo stato della sua purità il trae innanzi, e quanto negli sguardi dentro dell'anima fa vedere Jesu, o vero umile in carne ancora, o vero glorificato e vegnente nella gloria della sua maestà. Però che non potranno vedere Jesu vegnente nel regno suo coloro i quali essendo ancora tenuti per uno cotale modo di quella corruzione de' Giudei, non possono dire la parola dello Apostolo (2 Cor. 4.) : perchè noi conoscessimo Jesu Cristo secondo la carne noi non lo conosciamo così ancora. Ma solamente quelli contemplano la sua divinità con purissimi occhi, i quali sagliendo dagli umili e terreni fatti e pensieri, se ne vanno con lui nell'alto monte della solitudine, il quale essendo libero dal basso di tutti i pensieri e turbazioni terrene, e sceverato dalla mischianza di tutti i vizj, elevato in alto alla purissima fede, e coll'altezza della virtù rivela la gloria del volto suo, e la immagine della chiarità a quelli cotali che meritano di vederlo co' puri sguardi dell'anima.

Ma egli è ben veduto Jesu da quelli che dimorano nelle città e nelle castella e nelle ville, cioè a dire da quelli che stanno in opere di vita attiva, ma non sì chiaramente com'egli apparisce a quelli che possono salire con lui nel detto monte delle virtù, cioè a Piero, a Jacopo e a Giovanni. Però che così parlò ad Elia e apparve a Moises nella solitudine. La qual cosa volendo il nostro Signore confermare, e lasciarne perfettamente esempli di purità, la quale volendo acquistare non bisogna a lui che è fontana di santità, d'averne ajuto di fuggire le genti, nè soccorso di solitudine

(però che non si potea la pienitudine della purità macchiare per verune sozzure delle turbe, nè contaminarsi per compagnia d' uomo, il quale purga e santifica tutte le cose macchiate); ma cansossi solo nel monte a orare per questo cotanto che ce ne diede esemplo ed ammaestramento di scostarci, che se noi vogliamo pregare Dio con puro e intero affetto del cuore, noi per simigliante modo ci scostiamo da ogni inquietudine e confusione delle turbe, a ciò che dimorando in questo corpo quasi per alcuna parte possiamo acconciare noi medesimi a una cotale simiglianza di quella beatitudine, la quale è promessa a'santi nell'altra vita (I Cor. 15): che Dio sia in noi tutte le cose in tutti.

## CAPITOLO VII.

### IN CHE STA IL NOSTRO FINE E LA NOSTRA BEATITUDINE PERFETTA

Però che allora sarà compiuta in noi perfettamente quella orazione del nostro Salvatore, che egli fece al Padre per li suoi discepoli dicendo (Gio. 17.): a ciò che l'amore del quale tu m'hai amato sia in loro, ed eglino sieno in noi. Anche dice (Gio. 17.): a ciò che siamo tutti una cosa, sì come tu, Padre, se' in me, e io in te, a ciò che sieno una cosa con noi, quando quello perfetto amore di Dio, del quale egli amò prima noi, sarà passato nello affetto de' nostri cuori, compiuta questa orazione del Signore, la quale noi crediamo che in neuno modo non può cessare. E ciò interverrà quando Dio sarà tutto il nostro amore, e tutto il desiderio, tutto lo studio e tutto lo sforzo e tutto il nostro persiero, e tutto ciò che veggiamo e che parliamo e che speriamo, e quando quella unità che ora è del Padre col Figliuolo, e del Figliuolo col Padre, sarà trapassata nel nostro seno e nella nostra mente, cioè a dire, che come egli n' ama per semplice e pura e indissolubile carità, noi ci congiugnamo a lui per perpetuale e indissolubile amore; cioè che in tal modo siamo congiunti a lui che esso Dio sia tutto ciò che noi speriamo e che intendiamo e che parliamo; pervegnendo, ciò dico, in quello fine che noi abbiamo detto dinanzi, il quale esso Signore orando desidera che sia adempiuto in noi: che tutti siamo una cosa, io in loro, e tu in me, a ciò che siamo compiuti in una cosa. Anche dice (Gio. 17.): Padre, quelli che tu m'hai dati, voglio che colà dove io sono, eglino sieno meco.

Adunque questo debbe essere il fine della persona solitaria, questa dee essere tutta la sua intenzione, a ciò che meriti di possedere in questo corpo la immagine della eterna beatitudine e gloria; questo dico il fine di tutta la perfezione, che tanto si assottigli la mente d' ogni pastura della carne, levandosi quotidianamente alle cose dello spirito insino a tanto che tutta la sua conversazione e tutto il rivolgimento del cuor suo diventi una continova orazione.

## CAPITOLO VIII.

### ADDOMANDAGIONE SOPRA L' AMMAESTRAMENTO DELLA PERFEZIONE, PER LA QUALE NOI POSSIAMO PERVENIRE A PERPETUALE RICORDANZA DI CIO'.

*Germano.* Maggiore stupore è e accrescimento alla maraviglia della passata collazione, per la quale noi ci ricorremmo qua. Però che tanto quanto noi siamo infiammati a desiderio della perfetta beatitudine per lo accendimento di questa dottrina, cotanto caggiamo in maggiore disperazione, non sappiendo noi in che modo noi possiamo cercare e avere la dottrina di tanta altezza. Laonde quello che noi avavamo cominciato a rivolgere per lungo pensamento stando nella cella, però che fa forse mestiero di seguirlo in parlare, preghiamti che tu lo ci lasci pazientemente spiegare. Però che noi sappiamo bene che la tua santità non suol essere offesa per sì fatti sconcimi di persone inferme; e però è da dirlo qui in palese, a ciò che, se v' avesse cosa meno che buona, sia corretta. Sì che, quanto noi teniamo per oppinione, la perfezione di ciascuna arte, o vero dottrina, fa mestiere che cominci prima da cotali morbidi e più leggeri dirozzamenti, e sia informata di molti teneri principj, a ciò che nodrita d'uno cotale latte ragionevole a poco a poco vada crescendo, e così salga di basso in alto sentitamente li scaglioni, per li quali quando sarà entrata a più

piani principj, e per uno cotal modo fia entrata nelle porti *(sic)* della presa professione, seguentemente e senza fatica pervenga alle segrete cose della perfezione e all'alte grandezze. Or come potrebbe veruno fanciullo compitare bene le sillabe, s'egli non conoscesse le lettere? O vero come saprà bene leggere i nomi malagevoli chi non sa compitare e rilevare i piccoli e gli agevoli nomi? Ma perchè ragione saprà il bello parlare della rettorica, o di filosofia, chi non è bene ammaestrato in gramatica?

Per la qual cosa non dubbio che questa altissima dottrina, per la quale noi siamo informati d'accostarci continovamente a Dio, sì ha certi fondamenti di stituzioni, i quali fondamenti posti di prima fermamente potrassi poscia fondare sopra essi grandi altezze di perfezione. E questi tegnamo secondo il nostro poco affare i principj di questa perfezione, cioè che noi sappiamo primieramente per che meditazione si tegna, o pensi Domenedio, e poi in che modo noi possiamo fermamente guardare questa cotale materia qualunque ella è, la qual cosa non dubitiamo che sia il colmo di tutta la perfezione. E però vogliamo che ci sia mostrata alcuna materia di questa ricordanza, per la quale Dio sia conceputo nella mente, o tenuto perpetualmente, a ciò che avendolo dinanzi agli occhi, quando noi ci sentiremo caduti da essa, abbiamo tosto ammannato, a che noi dobbiamo ritornare, e che la possiamo ripigliare senza veruno dimoro d'andarla ricercando, e senza veruna malagevolezza di farne inquisizione. Però ch'egli avviene, che quando smagati noi dalle scienze spirituali ritorniamo a noi medesimi, secondamente che svegliati da sonno di morte, e andiamo caendo la materia, per la quale noi possiamo risuscitare la spirituale memoria che è caduta, essendo ritardati dalla dimoranza di quello cercamento, ci volgiamo dal nostro sforzo un'altra volta prima che noi l'abbiamo ritrovata, e anzi che si partorisca alcuno spirituale sguardo fugge via la conceputa attenzione della mente. La qual confusione è assai certa cosa che ci avviene, però che noi non tegnamo fermo alcuna cosa dinanzi agli occhi, spezialmente quasi come una formerella, alla quale l'animo svegliato dopo molte rotture e divisati scorrimenti possa essere ridotto, e dopo lunghi rompimenti di mare vi possa entrare come a porto sicuro. Sì che addiviene che la mente impedita continovamente da questa ignoranza e da questa malagevolezza vassi gittando qua e là secondo che è smarrita, e come ebra non tiene lungo tempo, o vero fermamente quella spirituale cosa, la quale gli avviene piuttosto per alcuno caso che non fa per ingegno, quando traendo sempre l'uno dell'altro, sì come egli non sente le loro entrate, così non sente il fine del dipartimento.

## CAPITOLO IX.

### RESPONSIONE DELLO EFFETTO DELLO INTENDIMENTO, IL QUALE SI RACCOGLIE PER LA SPERIENZA

*Isaac.* La vostra addomandagione così minuta e sottile è segno e mostramento di prossima purità. E di queste cose, non dico dimandare, ma ci non vi potrà neuno dentro guatare o discernere, se diligente ed efficace ingegno di mente, e studiosa sollecitudine non mette innanzi a cercare la profondità di queste quistioni, e se la continua intenzione di corretta vita per sperimento di vita attiva, non lo farà pervenire a questa purità, e bussare le porti per entrarvi. Laonde perch'io vi veggio non solamente stare alle porti di quella vera orazione, della quale noi disputiamo, ma per uno cotal modo con le mani della sperienza toccare le sue secrete cose dentro, e già toccare alcune membra, non mi credo affaticare, in quanto il Signore ne dirizzerà, di mettervi ne' celati luoghi, voi che vi andate solazzando per la magione di quella, e che non vi indugerete per alcuno serraglio di malagevolezza che sia in mezzo a vedere quelle cose che vi sono a mostrare. Però che prossimano è al conoscimento, chi saviamente conosce quello che debbia addomandare, e non è di lungi dal sapere quegli che ha cominciato ad intendere quello che egli non sa. E però non mi temo di cadere in infamia di tradimento o di levità s'io vi paleserò quelle cose, le quali io avea sottratte nel mio dire del trattato di sopra disputando della perfezione dell'orazione; la virtù delle qua

li cose penso che sia da mostrare per la grazia di Dio senza opera di nostro sermone a voi che siete allogati e posti in questo esercizio e in questo studio.

## CAPITOLO X.

### COME FU ORDINATA L' ORAZIONE PERPETUA

Per la qual cosa secondo quella informazione che voi assimigliaste saviamente allo ammaestramento dei fanciulli (i quali non possono altrimenti apprendere l' alfabeto delle prime lettere, nè conoscere le sillabe, nè leggere, nè scrivere, se prima non si ausano per continovo sguardo e per quotidiano seguito a divisare le loro fattezze, avendole iscritte innanzi in tavole o in tavolelle di cera), anche a voi è da dare la forma di questa spirituale e vera scienza, nella quale sguardando sempre fissamente, o voi l' appariate a rivolgere salutevolmente per lunga continovanza, o voi possiate salire a più alti sguardi per l' uso e per lo meditare in quella. Adunque vi sia proposta questa forma di questa dottrina e orazione, la quale ciascuno monaco che vuole andare a continova memoria di Dio s' ausi incessabilmente pensare e rivolgere nel cuore suo, cacciato via ogni varietà di pensieri, però che non la potrà ritenere altrimenti per verun modo, s' egli non è sciolto da tutte le corporali cure e sollecitudini. La quale secondamente che la ci fu data da alquanti antichissimi padri che erano rimasi a vita, così si dichiara da noi, ma non se non a radissime persone, che veramente n' abbino grande sete.

Adunque a possedere la perpetuale memoria di Dio, questa formerella di pietà vi sia proposta dinanzi: Dio, intendi nel mio ajuto, Signore, affrettati d'ajutarmi. Questo versetto non senza cagione è colto di tutta la santa Scrittura, però che riceve tutti gli affetti che si possono dire d' alcuna natura umana, e adattasi assai propriamente e convenevolmente a tutti gli stati. Però che contiene in sè il chiamare di Dio contro a tutti i pericoli, contiene in sè umilità di pietosa confessione, contiene in sè vigilanza di sollecitudine e perpetuale paura, contiene consideramento della sua fragilità, e fidanza di esaudimento e di ajuto sempre apparecchiato. Però che chi chiama continovamente il suo difensore, certa cosa è che gli è sempre presente. Contiene in se ardore d' amore e di carità, contiene in sè avvedimento degli aguati e paura dei nemici, da' quali vedendosi attorniato il dì e la notte confessa che non può scampare senza l' ajuto del suo difensore. Questo versetto è di tutti coloro che sono affaticati dalle gravezze dei dimoni, uno muro che non si può combattere e una paratiera da non potere passare e scudo fortissimo. Questo verso non lascia disperare del rimedio della salute coloro che sono posti in accidia e in angoscia d' animo, o vero che sono abbattuti da tristizia, o da qualunque pensiere, e mostra che colui che pregato è, vede continovamente le nostre battaglie e non si cessa da' suoi pregatori. Questo verso ammonisce noi che siamo in prosperità spirituale e in letizia di cuore, che non ci dobbiamo insuperbire, nè enfiare di stato prosperevole, lo quale egli dice che non può essere ritenuto senza la difesa di Dio, in quanto che non solamente il prega che lo ajuti sempre, ma tostamente. Dico che questo versetto è necessario e utile a catuno di noi in qualunque stato viva, però che desidera sempre d' essere atato, e in tutte le cose mostra che non solamente nelle cose dure e triste abbia bisogno dello ajuto di Dio, ma eziamdio per egualmente nelle cose prosperevoli e allegre. A ciò che come vuole essere liberato da quelle cose, il faccia dimorare in queste, sappiendo che nell' uno stato, nè nell' altro non può stare l' umana fragilità senza il suo ajuto. Se mi strigne la passione della gola, s' io vo caendo quelli cibi che l' eremo non sa che sieno, e se nella stretta solitudine viene a me olori di mangiari dilicati, e sento trarre il mio desiderio a quelli, o voglia io o no, non ho se non a dire: Dio, intendi nel mio ajuto, Signore, affrettati a ajutarmi. Se sono tentato di mangiare innanzi a ora ordinata, o vero che con grande dolore del cuore mi sforzo di ritenere il modo della giusta e usata temperanza, non ho se non a gridare con pianti: Dio, intendi nel mio ajuto, Signore, affrettati a ajutarmi. Se per battaglia che mi dia la carne mi fa bisogno di servare più stretto digiuno, e ciò mi vieta, o vero mi spa-

venta la lassezza dello stomaco, e la secchezza e lo strignimento del ventre che 'l mio desiderio sia compiuto, o vero certamente a ciò che si attuti il bollore della concupiscenza della carne senza temperamento di più stretto digiuno ho a dire: *Deus, in adjutorium etc.* Se andando a mangiare a ora legittima mi viene orrore di prendere il pane, e così sono sottratto da ogni mangiare di naturale necessità, con pianto ho a gridare: Dio, intendi ec. Se volendo io per la fermezza del cuore intendere a leggere, e ciò fare mel vieta il duolo del capo, e se il sonno mi piglia all' ora della terza quando leggo la santa Scrittura, e 'l tempo che è deputato a riposo mi convegna o trapassare, o avacciare, e anche l' abbattimento che mi dà il grave sonno mi fa interrompere l' ufficio regolare e 'l modo de' salmi, allora ho simigliantemente a gridare: Dio, intendi nel mio ajuto ec. Se tolto il sonno dagli occhi miei, mi veggio molte notti affatigato in sogno degli inganni del diavolo, o ogni refezione di riposo di notte è tolta dagli occhi miei, con sospiri è da orare: Dio, intendi nel mio ajuto ec. Se stando io ancora nella battaglia de' vizj, la intenzione della carne viene di subito, e con lusinghevole diletto si sforza di trarmi, io dormendo, a consentire a ciò che lo straniero fuoco e riscaldante non arda i soavi e odoriferi fioretti della castità, ho a gridare: Dio, intendi ec. Se io sento spenti in me gli incendj della lussuria, e rattepidito il calore generativo ne' membri miei, a ciò che questa virtù guadagnata, anzi dico grazia di Dio, perseveri lungamente e perpetualmente in me, ho a dire attentamente: Dio, intendi ec. Se sono stimolato dall' ira o dall' avarizia o dalla tristizia, e sono costretto di rompere la proposta e amichevole mansuetudine mia, a ciò che per turbamento di furore io non sia menato in amarezza di fiele, con gran pianto ho a gridare: Dio, intendi ec. Se io sono tentato da levamento d' accidia o di vana gloria o di superbia, o vero che per la negligenza o tiepidezza degli altri la mente si tenga alcuna cosa sottilmente pensando, a ciò che questa nocevole tentazione non abbi possanza sopra di me, con tutta contrizione di cuore ho ad orare: Dio, intendi ec. Se ho acquistata questa grazia d' umiltà e di simplicità per continova contrizione di spirito, cacciata da me la enfiatura della superbia, a ciò che non mi vegna un' altra volta il piè della superbia, e che la mano del peccatore non mi mova, e a ciò che gravemente non sia fedito della superbia della mia vittoria, con tutto mio sforzo ho a gridare: Dio, intendi ec. Se io ardo per infinite e diverse vagazioni dell' anima, e per non tenere fermo il cuore, e non posso strignere gli spargimenti de' pensieri, e non posso orare senza tramezzamento e fantasie di vane figure, e senza ritrattare detti e fatti, e sentomi costretto di tanta seccaggine di questa sterilità, che al postutto non mi senta partorire alcuni generamenti di pensieri, a ciò che io meriti d' essere liberato da questa seccaggine dell' animo, là onde non mi posso spedire, per molti pianti e sospiri per necessità griderò: Dio, intendi nel mio ajuto ec. Ancora se io sento d' avere accivito il dirizzamento dell' anima e stabilità de' pensieri e l' allegrezza del cuore e la purità e indicibile gaudio e levamento della mente per visitazione dello Spirito Santo; e se per traboccamento delli spirituali sentimenti, che prima m' erano celati, alluminandomi subitamente il Signore, a ciò che io possa lungamente dimorare in essi, sollicitamente e spesse volte ho a gridare: Dio, intendi ec. Se io sono attorniato e molestato di notte tempo da dimoni che mi mettono paura, e recanmi innanzi molte fantasie, là onde per l' orrore della paura m' è tolta la speranza della salute e della vita, ricorrendo io al salutevole porto di questo versetto con tutte mie forze griderò a Dio: Dio, intendi ec. Dall' altra parte da che io sarò riparato dalla consolazione di Dio e animato per lo suo avvenimento, mi sentirò attorniato come da infinite migliaja d' Angeli, in tal modo che io ardisca di subito richiedere alla battaglia coloro, dei quali io temea prima più che della morte, il cui toccamento, anzi dico vicinanza io sentiva prima con orrore di mente e di corpo, a ciò che 'l vigore di questa fermezza perseveri lungamente in me per la grazia di Dio, con tutte le forze ho a gridare: Dio, intendi ec.

Adunque è da mandare a Dio l'orazione di questo versetto con incessabile continovanza, a ciò che nelle avversità siamo liberati, e nelle prosperità siamo guardati, e non insuperbiamo. Dico che la meditazione di questo versetto stia sempre nel tuo petto, e non cessare di dirlo in qualunque lavorio, o servigio, o viaggio tu se' posto. Di questo pensa quando dormi, quando mangi, ed all'ultime necessità della natura. Questo rivolgimento del cuore fatto a te come una formerella salutevole, non solamente ti guarderà da essere offeso da ogni assalto di demonj, ma purgandoti da tutti i vizj di terreni pensieri, sì ti metterà a quelle invisibili e celestiali scienze, e conduceratti a quello ineffabile ardore d'orazione, che da pochi è provato. Pensando tu in questo verso t'addormenta in fino a tanto che avendo presa questa forma per incessabile esercizio di quello, t'ausi di dirlo dormendo; e questa sia la prima parola che ti venga alla bocca quando tu se' svegliato. Questo verso ti faccia inginocchiare comunque tu ti levi del letto, e con esso ti metti a fare ogni tuo lavorío: questo t'accompagni d'ogni tempo; questo penserai secondo il comandamento di quello che diè la legge, stando in casa e andando per via, dormendo e levandoti; questo iscriverai al limitare e all'uscio della bocca tua; questo porrai nelle pareti della casa tua e ne' segreti luoghi del petto tuo, in tal modo che quando tu ti dai a orazione tu l'abbi per inchinevole canto; e quando tu te ne lievi e intendi a fare ogni uso e necessità della vita, abbilo per diritta e continova orazione.

## CAPITOLO XI.

### DELLA PERFEZIONE DELLA ORAZIONE, ALLA QUALE SI SALE PER LA PREDETTA ORDINAZIONE

Questa forma non cessi la mente di tenere infino a tanto che, ferma ella per incessabile uso e per continova meditazione, getti via e rifiuti le ricchezze e possessioni di tutti i pensieri, e così per la stretta povertà di questo verso pervenga a quella evangelica beatitudine leggiermente, la quale è principale fra le altre beatitudini, cioè quella che dice (Mat 5): beati li poveri di spirito, però che loro è il reame del cielo. E così essendo altri nobile povero, per questa cotale povertà adempierà quella profezia che dice (Salm. 73): il povero e quegli che è senza ricchezze loderanno il nome del Signore. E certamente qual povertà può essere maggiore o più santa, che quella di colui, il quale conoscendo che da sè non ha veruno ajuto, nè veruna forza, e addomanda continovamente ajuto dell'altrui cortesia, e intendendo che la sua vita e la sua sustanza si sostenta a tutte l'ore per lo divino ajuto, degnamente si confessa vero mendicante del Signore, umilmente orando a lui quotidianamente dicendo (Salm. 39): io sono mendico o povero, Dio, ajutatemi? (1) E per questo modo sagliendo per alluminazione di Dio a quella scienza di molte forme di Dio, cominci da indi innanzi a ingrassare di più alti e più sacrati misterj, secondo quello che dice il Profeta (Salmo 103): gli alti monti sono il rifugio de' cerbi, e la pietra è il rifugio degli spinosi. La qual parola assai propriamente s'adatta a questo intendimento che noi abbiamo detto, in quanto che quelli che persevera in semplicità e in purità non fa nocimento, nè noja a niuno; ma contento solo della sua semplicità desidera solamente d'assicurarsi dalla preda degli aguatatori, fatto quasi come uno spirituale spinoso, che si ricuopre continovamente sotto quella evangelica pietra, cioè sotto la ricordanza della passione di Cristo, e armato della incessabile meditazione del detto versetto cansi gli aguati del molestante nimico. Di questi spirituali spinosi così è scritto ne' Proverbj (30): il debole popolo degli spinosi che hanno fatte le loro case ne' sassi.

Or qual c'è più debole cosa del cristiano? e più inferma cosa che il monaco, il quale non solamente non domanda vendetta niuna delle ingiurie, ma e non gli è conceduto d'avere pure una picciola commozione dentro alla mente? Ma chiunque viene migliorando di questo cotale stato, non solamente possiede la semplicità della

(1) *Osservino bene questo e il precedente capitolo quelli che in altre Collazioni attribuiscono a Gio. Cassiano sensi di pelagianismo.*

innocenza, ma eziamdio armato della virtù della discrezione è diventato uno sterminatore degli avvelenati serpenti avendo scalpitato il diavolo sotto i piè suoi, e per allegrezza della mente è pervenuto alla figura di ragionevole cerbio, il quale si pasce ne' monti de' Profeti e degli Apostoli, cioè ne' loro altissimi e levatissimi sacramenti; dei quali continovamente pasciuto, e ricevendo in sè gli affetti di tutti i Salmi, in tal modo li comincerà a cantare che colla profonda contrizione del cuore li dirà, non secondo che composti e ordinati dal profeta, ma come da sè medesimo, e come una propria orazione, o vero per certo stimando che fossono detti dalla sua persona, o conoscendo che le loro sentenze, non solamente furono allora adempiute per lo salmista o profeta, o vero nel profeta, ma continovamente si fanno ed adempiono in sè. Però che le divine Scritture allora si manifestano più chiaramente a noi, e per uno cotal modo si scoprono a noi le loro vene e i midolli, quando noi prima le sperimentiamo che noi non le conosciamo, e quando gli intendimenti delle parole sono manifestati a noi, non per ispianamento, ma prendendone ammaestramento. Onde ricevendo in noi quello medesimo affetto del cuore, col quale catuno salmo è detto o scritto, come se noi l' avessimo trovato noi, più tosto ci metteremo innanzi lo intendimento che è dietro, cioè a dire che comprendendo prima la virtù delle parole che il loro conoscimento, sopravvegnendo la loro meditazione per uno cotal modo ci raccordiamo che cosa sia fatta in noi, o vero che si faccia per continovi avvenimenti, e che cantandoli noi ci raccordiamo o di quello che ci è nato della nostra negligenza, o quello che ci ha guadagnato la nostra diligenza, o quello che n' ha donato la divina provvidenza, o quello che ci ha fraudato la istigazione del nemico, o quello che ci ha sottratto la inchinevole e sottile dimenticanza, o vero quello che n' ha fatto l'umana fragilità, o vero che n' ha fallato là non savia ignoranza. Però che tutti questi affetti troviamo noi spessamente ne' Salmi a ciò che noi conosciamo efficacemente quelle cose che ci vengano alle mani vedendolevi entro come in uno specchio purissimo; e così ammaestrati da questi affetti non tocchiamo queste cose come udite, ma come vedute, nè non le partoriamo dell' intimo affetto del cuore come cose accomandate alla memoria, ma come innestate ad essa natura delle cose, in tal modo che noi trapassiamo il loro intendimento non per leggere il testo, ma per sperienza che vada innanzi; e così perverrà la mente nostra a quella incorruzione della orazione, alla quale salì l'ordine della collazione del trattato di sopra, quanto il Signore degnò di donare. La quale non solamente non è occupata da sguardo di veruna immagine, ma eziamdio non si conosce per veruno seguito di boce o di parole, e dicesi con affocata attenzione della mente per indicevole rapimento di cuore colla allegrezza non narrabile dello spirito, la quale orazione è fatta a Dio con pianti e con sospiri che non si possono dire, essendo tratta la mente fuori di tutti i sentimenti e delle visibili materie.

## CAPITOLO XII.

### ADDOMANDAGIONE IN CHE MODO SI RITENGANO LI SPIRITUALI PENSIERI FERMAMENTE

*Germano.* Non solamente tegnamo che tu ci abbi data la forma di quella spirituale dottrina, che noi t' addomandammo, ma eziamdio la perfezione di ciò assai chiara e manifesta. Or qual cosa può essere più perfetta e più alta che per sì breve meditazione comprendere la memoria di Dio, e per rivolgere nella mente uno versetto trapassare da tutti i termini delle cose visibili, e per uno cotal modo racchiudere in picciola parola gli affetti di tutte le orazioni? E per una cosa che ci soperchia ti preghiamo ancora che tu ci sponga, cioè in che modo noi possiamo ritenere fermamente questo versetto che tu ci hai dato in vece e in forma di ciò, chè come per la divina grazia noi siamo liberati dagli sconcimi de' mondani pensieri, così possiamo ritenere fermamente qualunque pensiero spirituale?

## CAPITOLO XIII.

### DELLA MUTAZIONE DE' PENSIERI

Quando la nostra mente ha conceputo il capo d'alcuno salmo, sì tosto come levato dinanzi insensibilemente rivolgesi senza sua saputa e con maraviglia al testo d'un'altra scrittura. E quando l'avrà cominciata a ripensare in sè medesimo, non avendo ancora interamente disaminato, nasce ricordo d'un' altra scrittura, e caccia via il meditare della prima materia; e poi di questa viene all' altra, e così si va rotolando l' animo sempre di Salmo in Salmo, e di Vàngelo in Epistola, e da questo salta nelle Profezie, e da questo ne va in cotali storie spirituali, e così si va gittando e rimovendo per tutto il corpo della Scrittura, non potendo al suo piacere, nè ritenere, nè gittare da sè alcuna cosa, nè finire niuna cosa con pieno giudicio di esaminazione; onde è fatto solamente toccatore e assaggiatore delli spirituali sentimenti, non generatore, nè possessore. E così è la mente sempre mobile e vagante, e al tempo dell' orazione va discorrendo or qua, ora in là, come fosse ebra, non rendendo a Dio veruno ufficio convenevolmente. Dicoti come quando ella ora ricordale di Salmo, o di lezione, quando canta pensa alcuna altra cosa, che non è quello testo di quello Salmo, quando dice la lezione pensa qual cosa è da fare, o viengli alla mente alcuno fatto. E per questo cotal modo non ricevendo in sè, nè mandando fuori veruna cosa dottrinatamente, nè convenevolmente par che vada qui come per avventura di ritenere quelle cose in che ella si diletta, o dimorare in esse non avendo alcuna signoria. Adunque è necessario a noi di sapere sopra tutte le cose in che modo noi possiamo adempiere tutti questi ufficj spirituali, o vero di riguardare fermamente questo versetto che tu ci hai dato in vece di forma; a ciò che i movimenti e i fini di tutti i sentimenti non tempestino nel loro rivolgimento, ma sieno stabiliti nella nostra signoria.

## CAPITOLO XIV.

### RISPONSIONE IN CHE MODO SI PUO' ACQUISTARE LA STABILITA' DEL CUORE E DE' PENSIERI

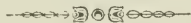
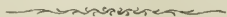
*Isaac.* Avvegnadiochè per lo disputare che noi abbiamo fatto di prima sopra questa materia sia al mio credere assai sufficentemente detto dello stato dell' orazione, ma perchè voi domandate che queste cose sieno ridette un' altra volta, dirovvi brievemente della confermazione del cuore. Tre cose sono quelle, che fanno la mente vagante stare ferma, ciò sono il vegghiare, il meditare e l' orare. Le quali cose continovare, e la loro continova attenzione danno stabile fermezza all' anima. E queste cose non si potranno per altro modo avere, se per compimento d' opera, non d' avarizia, ma di cosa diputata a santi usamenti del monasterio, e per infaticabile continuanza tutte le altre sollecitudini e cure della vita presente non sono prima rinunziate, e se la sola intenzione della mente non si ficca in questa sola osservazione, a ciò che per questo modo possiamo adempire quello comandamento dello Apostolo: orate senza inframmettervi d' altro. Però che poco ora chi usa d'orare pur quando le ginocchia si pongono in terra, e già mai non ora chiunque va vagando col cuore, pognamo che stia ginocchione. E però innanzi al tempo dello orare ci conviene essere tale cheente noi vogliamo essere trovati orare. Però che mestier fa che la mente al tempo che ella sta nella orazione sia formata dello stato di prima, e con tali pensieri orando, o è levata alle cose celestiali, o è profondata alle cose terrene, colli quali ella era dimorata innanzi l'orazione.

In fino a qui ci ha mostrato l' abate Isaac la seconda collazione dello stato dell' orazione. Là onde ci maravigliammo di tal dottrina sopra la meditazione del detto versetto, la quale avea data a ritenere in luogo d' informazione a quelli che comminciano, desiderando noi di amarla molto, come quella che noi credevamo che fosse brieve e agevole, sì l' abbiamo provata che è assai più malagevole ad osservare, che non era quello nostro studio, per lo quale noi solevamo in prima andare scorrendo

per tutto il corpo della Scrittura senza veruno legame d'osservare quello per meditare divisatamente a passo a passo. Manifesta cosa è adunque che neuno può essere fuori tratto dalla perfezione del cuore per non sapere lettera, e che non nuoce la villananza ad avere la purità dell'anima, la quale brievemente s'accosta a tutti, pure che eglino osservino sana e intera attenzione della mente, mandando continovamente questo versetto a Domenedio nostro potentissimo difenditore.

*Finita la seconda collazione dello abate Isaac.*

# PROLOGO II.

## *Del Venerabile Giovanni Cassiano*

Con ciò sia cosa che molti di quelli santi che sono ammaestrati per lo vostro esemplo a pena possano seguire la virtù della perfezione vostra, per la quale voi risplendete di mirabile chiaritudine in questo mondo come grandi luminari, ma pertanto voi, santissimi frati, Onorato ed Eucherio, tanto v' infiammate a laudare l'ordinazioni di quelli alti uomini, dai quali noi riccvemmo da prima gli ordinamenti di romitaggio, che l'uno di voi lo quale è prelato del grande monastero de' frati, desidera che la sua congregazione, la quale è informata dal continovo sguardo della vostra santa conversazione, sia anche informata de' comandamenti di quelli padri; e l' altro di voi per essere edificato eziamdio dal corporale sguardo di loro medesimi, volle passare l' Egitto, a ciò che lasciando questa provincia in pigrizia quasi per l' asprezza del freddo di Francia, come castissima tortore volasse a quelle terre abondevoli di mature biade delle virtudi, le quali sguarda a presso quel sole di giustizia; necessariamente richiese questo da me la virtù della carità che dando consiglio al desiderio dell' uno e alla fatica dell' altro non ischifassi il dirotto pericolo dello scrivere, a ciò che al primo s' aggiugnesse l'autorità appo i figliuoli, e al secondo sottraesse la necessità di così pericoloso navicare. Onde però che quelli ordinamenti de' monasteri, li quali noi scrivemmo secondo quello parlare che noi potemmo in dodici libri al Vescovo Castoro, uomo di molta ricordanza, e anche le dieci Collazioni de' Padri dimoranti nello eremo di Scizia, le quali noi trattammo come che andasse per comandamento de' santi vescovi Elladio e Leonzio non hanno potuto sadisfare alla fede e al fervore vostro; a ciò che ora eziamdio sia saputa la ragione del vostro viaggio, ho creduto che vi sieno mandate a consegnare le sette Collazioni di tre padri dimoranti in uno altro eremo, le quali noi vi dicemmo da prima scritte per eguale materia, nelle quali si ricopiano quelle cose che per avventura più oscuramente fossono state apprese o lasciate della perfezione nelle nostre operette passate. Ma se queste cose non potessero saziare la santa sete del vostro studio, credo che le sette altre collazioni che sono a mandare ai santi frati che stanno nell' isole Stecadi adempieranno il desiderio del vostro ardore.

# COLLAZIONE XI.

## DELLA PERFEZIONE DELLA CARITA'

*Comincia la prima Collazione dell'abate Cerimone.*

### CAPITOLO I.

UNA DESCRIZIONE DELLA TERRA DI TENNESI

Conciò fosse cosa che stando noi nel monastero di Siria dopo i primi dirizzamenti della fede, crescendo sempre per alcuno modo nel bene avessimo cominciato a desiderare maggiore grado di perfezione, ordinammo tosto d'andare in Egitto, trapassato il remotissimo eremo di Tebaide, a visitare molti di quelli santi, la cui gloriosa fama era sparta per ogni contrada, se non per studio di seguitarli, almeno per studio di conoscerli. Arrivammo dunque per navilio a una terra d'Egitto che ha nome Tennesi, i cui abitanti sono sì accerchiati, o di mari, o di laghi salsi, che per difetto di terra sono dati solo a mercatantare, procurandosi ricchezze ed avere per mercatanzia di navi, sì che quando vogliono fare lavorio alcuno di casa non basta quella terra, se non vi se ne reca anche da lungi per navilio.

### CAPITOLO II.

DEL VESCOVO ARCHEBIO

Nel quale luogo vegnendo noi, assentendo a'desiderj nostri la divina pietà, diecci a trovare il beatissimo e spezialissimo uomo Archebio, il quale tratto della compagnia dei romiti, e dato per vescovo alla terra di Panefisi, con tanto distrignimento guardò il proponimento della solitudine tutto il tempo della vita sua, che niente allargò del tenore della passata umilitade, nè ebbe diletto di questo onore che gli era dato. Ond'egli dicea che non era eletto a questo ufficio come persona sufficiente, ma come persona indegna si lamentava che era cacciato da quella disciplina del romitaggio; però che essendovi stato trentanove anni non aveva potuto pervenire a purità di tanta professione. Sì che costui avendoci ricevuto pietosamente e con grande umanità nel sopraddetto luogo di Tennesi, là dove era stato condotto per esservi chiamato vescovo, poi che egli ebbe conosciuto il desiderio nostro, che noi desideravamo di trovare i santi padri nelle ultime parti dell'Egitto, disse: venite a vedere intanto i padri che stanno non guari di lungi dal nostro monastero, la cui antichità nei corpi già chinati, e la santità risplende tanto nel loro sguardo, che non ch'altro pure a vederlo può dare altrui grande ammaestramento, da'quali non tanto in parole quanto per esemplo di santa vita apprendiate quello che io mi dolgo d'avere perduto, quello che io non posso dare a voi avendol già perduto. Ma credo che quanto che sia per questo studio sarà sollevata la mia povertà, se cercando noi di quella evangelica margherita, la quale io non ho, almeno provvederò là dove la possiate meglio comperare.

### CAPITOLO III.

UNA DESCRIZIONE DELL'EREMO OVE DIMORAVA CERIMONE E NESTORETTE E GIOSEPPE

Preso adunque il bastone e la tasca, come è usanza là a tutti i monaci che vanno per cammino, egli medesimo guida al viaggio ne menò alla cura sua, cioè a Panefesi, le cui terre anzi grande parte della contrada che confina con esse, la quale per addietro era perabondantissima (come quella onde si coglievano tutte le cose per cibi reali, secondo che la nominanza parlava) per subito tremuoto commosso il mare l'ha ingombrate, trapassati i termini; e in tal maniera scadute quasi tutte le vicinanze e

le grasse terre sono sì ricoperte di salsi pantani, che quello che si canta spiritualmente nel Salmo (106) cioè: egli ha posto i fiumi per diserto, e l'uscite dell'acque per sete, la terra fruttuosa per salsume per la malizia degli abitanti, in quello credono molti secondo la lettera profetato di quella contrada. Sì che in questo modo molte castella poste in questa contrada in più alte luogora, partiti indi gli abitanti per lo dilagamento, essendo fatte come isole, donano la desiderata solitudine a' santi rimasi dopo loro, nelle quali isole stavano tre santi padri, cioè Cerimone e Nestorette e Gioseppe anacoreti antichissimi.

## CAPITOLO IV.

### DELLO ABATE CERIMONE E DELLA SCUSA SUA SOPRA LA DOTTRINA DOMANDATA

Adunque il beato Archebio ci volle al primo menare a Cerimone, sì perchè gli era più presso al suo monastero, e anche perch'era di più tempo che gli altri due. Onde avendo valicato i cento anni della vita sua sempre allegro nello spirito, in tal modo per la vecchiezza e per lo continovare delle orazioni era inchinato il dosso suo, ch'era ritornato quasi nella prima infantilitate, e andava per terra colle mani carpone. Vedendo adunque il volto maraviglioso e l'andamento di costui (come quegli che avendo già mancate e mortificate tutte le membra niente avea lasciato l'ordine dell'usato distrignimento) domandando noi predica e ammaestramento con umiltà, e protestando che il desiderio delli spirituali informamenti era stato cagione della nostra venuta, quegli sospirando gravemente disse: che ammaestramento vi poss' io dare, al quale secondamente che la debilità della vecchiezza ha rallargato la prima asperitade, così ha sottratto la fidanza del parlare? O in che modo ardirò io d'insegnare altrui quello che io non so per me; e che io informi altrui di quello che io so che io adopero meno, o tiepidamente? Per la qual cosa insino a questo tempo non ho lasciato stare con meco veruno de' giovani, a ciò che per lo mio esemplo non si allarghi l'altrui distrignimento. Però che giammai non fia efficace l'autorità di colui che n'ammaestra, se non la mette nel cuore dell' uditore col compimento dell' opera sua

## CAPITOLO V.

### DELLA RISPOSTA NOSTRA ALLA SCUSA SUA

A queste cose noi compunti da non piccola vergogna rispondemmo in questo modo: avvegna che d'ogni buono ammaestramento ci dovesse bastare la malagevolezza di questo luogo, o vero ancora la vita solitaria, la quale appena comporta la forte gioventù (le quali cose eziamdio, te tacendo ci ammaestrano assai abondevolmente, e dannoci compunzione); ma pertanto noi ti preghiamo che ponendo un poco il tacere da un lato degniti maggiormente di manifestare a noi quelle cose, per le quali noi possiamo avere in noi questa virtù che è in te, non tanto per seguito come per ammirazione. E se fosse rivelata la nostra tiepidezza, la quale non meritasse d' impetrare quello che noi addimandiamo, almeno la fatica di tanta via il dee impetrare, chè siamo venuti qui dal monastero di Betleem per desiderio della vostra informazione e per amore di nostro pro.

## CAPITOLO VI.

### UNA PROPOSTA DELLO ABATE CERIMONE COME IN TRE MODI SI VINCONO LI VIZJ

Allora disse il beato Cerimone: tre cose sono quelle che fanno l'uomo temperare dai vizj; l'una è la paura dell'inferno o delle leggi mondane, l'altra è la speranza o vero desiderio del regno del cielo, la terza è l'affetto che l'uomo ha al bene e l'amore della virtù. Onde del timore si legge così, ch' ha in abominazione la sozzura del peccato (Prov, 8.): il timore di Dio odia la malizia. Anche la speranza caccia fuori lo incorrimento di tutti i vizj. Onde egli è scritto (Salm. 33): non peccheranno tutti coloro che sperano in Dio. L'amore altresì non teme la rovina dei peccati, però che la carità giammai non cadrà. Anche è scritto (1. Pietro 4.): la carità cuopre la moltitudine dei peccati. E però il beato Apostolo conchiudendo la somma di tutta la salute nella perfezione di tutte queste tre vir-

tù, disse (1 Cor. 13) : ora stanno la fede, la speranza, la carità, queste tre cose. La fede è quella che per paura del giudicio che dee venire e delle pene, fa cessare i vizj. La speranza è quella la quale ritrae la mente nostra dalle cose presenti, e per lo spettamento dei celestiali doni sprezza tutti i dilettamenti del corpo. La carità è quella che accendendone l'amore di Cristo e delle spirituali virtù, fa al tutto odiare ciò che è contrario a queste cose. Le quali tre cose, avvegnadio che paja ch' elle vadano a un fine, però che ne ajutano d'astenere dalle cose non licite, ma per gli alti gradi della loro eccellenza sono distinte l'una dall'altra. Onde le due prime sono primamente di coloro, i quali vanno migliorando, ma non hanno ancora conceputo in sè l'affetto delle virtù. Ma la terza è spezialmente di Dio e di coloro ch' hanno ricevuto in sè la immagine e la simiglianza di Dio. Però che solo egli adopera quelle cose che sono buone non tratto da veruna paura, nè da veruna grazia di guiderdonamento, ma per solo affetto di bontà. Onde dice Salomone (Prov. 16.): che Dio adopera tutte le cose per sè medesimo. Chè per sola la sua bontà dona ogni abondanza di beni a quelli che non sono degni e che n' hanno bisogno; però che non si può affaticare per ingiurie, nè commuoversi passibilmente per li peccati degli uomini, sempre permanendo perfetta bontà e incommutabile natura.

## CAPITOLO VII.

### PER QUALI SCAGLIONI SI PUO' SALIRE ALL' ALTEZZA DELLA CARITA' E CHE STABILITA' SIA IN ESSA

Adunque se alcuno va naturalmente *( o sia tende)* a perfezione, da quel primo grado di timore (il quale primamente dicemmo ch' è servile, del quale parla il Signore (Luc. 17.) : quando voi arete fatto bene ogni cosa, dite noi siamo servi inutili), e' perverrà a più alto grado della speranza così migliorando; il quale stato è assimigliato non al servo ma al mercenajo, il quale aspetta merito di buono guiderdone, e quasi stando sicuro d'essere prosciolto da' peccati e dal timore della pena, avendo coscienza di buone opere, avvegnadio che paja che addomandi guiderdone di cosa piacevole, e pertanto non può pervenire a quello affetto del figliuolo, il quale confidandosi della paternale larga cortesia non dubita che ciò che è del padre è suo. Al quale affetto non ardisce di fiatare quello figliuolo scialacquatore, il quale con la sustanza del padre avea perduto il nome del figliuolo quando dicea (Luc. 15) : già non sono degno d'essere chiamato tuo figliuolo, fammi come a uno dei mercenaj tuoi. Però che da poi che gli era negato il saziamento di quelli cibi dei porci, cioè dei sozzi cibi dei peccati, però che ritornò in sè medesimo, e compunto era di timore salutevole, avea già cominciato ad avere in orrore la bruttura de' peccati, e temea i tormenti della crudel fame, come già fatto servo, pensando della mercede, desidera lo stato del mercenajo, e dice: quanti mercenaj abondano di pane nella casa del mio padre, e io muojo qui di fame! ritornerò adunque al padre mio, e dirolli: padre, io ho peccato nel cielo e dinanzi da te, già non sono degno d'essere chiamato tuo figliuolo; fammi come uno de' mercenaj tuoi.

## CAPITOLO VIII.

### QUANTO AVANZANO QUELLI CHE PER L' AFFETTO DELLA CARITA' SI PARTONO DAI VIZJ

Ma a questa voce d'umile penitenza gittandosi il padre per andargli incontro, ricevettelo con maggiore pietà che non era stata mostrata, e non contento di donare le minori cose, trascorso l' uno nell' altro grado, senza indugio rimisselo nella prima dignità de' figliuoli. Laonde abbiamo a studiare che sagliamo per la indissolubile grazia della carità al terzo grado de' figliuoli, i quali credono che ciò che ha il padre sia loro, e meritiamo di ricevere la immagine e la simiglianza di quello celestiale padre e al seguito di quello verace figliuolo possiamo dire: tutte le cose che ha il padre sono mie. La qual cosa il beato Apostolo confessa eziamdio di noi quando dice (1. Cor. 3): tutte le cose sono vostre, o vero Paolo, o vero Apollo, o vero Piero, o vero il mondo, o vero la vita, o vero la morte, o vero le cose presenti. o

vero quelle che sono a venire, tutte le cose sono vostre. Alla quale simiglianza ne invitano eziamdio i comandamenti del Salvatore quando dice (Mat. 5.): siate adunque perfetti, come è perfetto il vostro padre celestiale.

Onde alcuna volta si suole rompere in loro l'affetto della bontà quando il vigore dell'animo rallargato, o per tiepidore, o per letizia, o per dilettamento, sottrae al presente, o la paura dello inferno, o 'l desiderio del bene che dee venire. È in queste cose un grado d'alcuno miglioramento che ne informa, che mentre per paura delle pene, o per speranza dei beni che deono venire, noi cominciamo a cansare i vizj, possiamo passare al grado della carità, però ch'è scritto, che (I. Gio. 4.) 'l timore non è nella carità, ma la perfetta carità caccia fuori il timore, però che 'l timore ha pena, e chi teme non è perfetto in carità. Adunque amiamo Iddio però che Dio amò prima noi. Adunque non potremo altrimenti pervenire a quella vera perfezione, se non per quello modo che quegli amò prima noi, non per cagione di veruna altra cosa, ma per la nostra salute; e così quando noi ameremo lui, non per acquisto di verun'altra cosa, ma per lo suo amore. Per la qual cosa abbiamo a studiare che con perfetto ardore di mente sagliamo da questo timore alla speranza, e dalla speranza alla carità o all'amore delle virtù, a ciò che trapassando nello affetto del dono suo, fermamente ritegnamo quello che è bene, tanto quant'egli è possibile all'umana natura.

## CAPITOLO IX.

### COME LA CARITA' NON SOLAMENTE DE' SERVI FA FIGLIUOLI, MA ANCORA NE DONA LA IMMAGINE E LA SIMILITUDINE DI DIO

Però che grande differenza ha tra colui che per paura delle pene, o per speranza del merito eternale spegne in sè il fuoco de' peccati, e colui che per affetto della divina carità ha in orrore la malizia e la immondizia, e possiede il bene della purità solo per amore e per desiderio della castità, e non ragguardando il guiderdonamento della promissione eterna, ma dilettandosi della coscienza del presente bene opera tutte le cose non per consideramento delle pene, ma per lo diletto delle virtù. Però che questo stato levando via la testimonianza di tutti gli uomini non *(si)* può male usare la cagione del peccato, nè non si può corrompere per occulti dilettamenti di pensieri, mentre che ritenendo nella midolla l'affetto della virtù, non solamente non riceve nel cuore ciò che gli è contrario, ma eziamdio l'ha sommamente in orrore. Ond'egli è altra cosa che alcuno che si diletti del bene presente, abbia in odio le macchie de' vizj e della carne, e altra cosa è raffrenare le non licite concupiscenze, per sguardo del guiderdonamento eternale, ed altra cosa è temere il danno presente, ed altra cosa è temere il tormento eternale. E anche più molto è maggiore cosa per lo bene medesimo non volersi partire dal bene, che per paura del male non voler dare consentimenti a' mali. Però che in quello il bene è di volontà, ma in questo è come costretto e come per forza preso da quello che non vuole, o per paura di tormento, o per cupidità di guiderdoni. Onde chi per paura s'astiene da' dilettamenti de' vizj, tolto via il contrario della paura ritornerà un'altra volta a quello che ama. E però questo senza dubbio non acquisterà continovamente la stabilità del bene, nè non cesserà quando che sia di combattere, però che non possederà la ferma e perpetuale pace della castità. Però che colà dove ha inquietudine di battaglie, non può essere che non avvegnano pericoli di ferite. Onde egli è mestieri che quando altri è in battaglia, pognamo che sia buono combattitore e forte, e che dia spesse volte di mortali ferite agli avversarj, talora sia punto del ferro de' nemici. Ma chi usa la sicurtà della pace, avendo soperchiato la battaglia de' vizj, e trapassa nello affetto delle virtù, riterrà continovo lo stato di quello bene, onde egli è già sicuro; però che non credette che veruna cosa fosse più dannosa, che 'l danno della intima castità. [E non giudica che veruna cosa sia più cara e più preziosa che la presente purità, alla quale grave pena è, o il nocevole trapassamento delle virtù, o il nocevole appiccamento del vizio. A questo dico che non arregerà niente d'onestade la reveren-

za dell' umana presenza, nè scemerà la solitudine, ma portando seco in ogni parte sì come arbitra, (*la coscienza*) non solamente delle opere, ma eziamdio de' pensieri suoi, si sforzerà di piacere a colui il quale egli ben sa che egli non può ingannare, nè fuggire sotto mantello.

## CAPITOLO X.

### COME IL PREGARE PER GLI INIMICI È PERFEZIONE DI CARITA', E PER QUAL SEGNO SI CONOSCE L'ANIMA CHE NON È ANCORA PURGATA

Il quale stato se alcuno ha meritato di possedere, non pensandosi d' avere per fatica di suo studio, ma per ajuto di Dio, dallo stato servile nel quale istà il timore, e dal desideramento della speranza mercenaria, (*in cui*) non s' addomanda la bontà del donatore tanto, come il guiderdone, comincerà a trapassare in adozione de' figliuoli, nel quale stato non è timore, nè cupidità, ma persevererà continovamente quella carità, la quale non cade giammai. Del qual timore e carità riprendendo il Signore alcuni, mostra qual cosa si convegna a quelle persone quando dice (Malachia 1.): il figliuolo onora il padre, e il servo il signore suo. E se io sono Padre, ov' è l' onore mio? E se io sono Signore, ov' è il timore mio? Però che fa mestieri che tema quegli che è servo, però che sappiendo il volere del signore suo, se non farà cose degne, sarà battutto di molte piaghe. Adunque chi per questa carità perverrà alla immagine e alla simiglianza di Dio per la volontà d' esso bene si diletta del bene, e possedendo per uno cotal modo l' affetto della pazienza e della umilitade non si adirerà da qui innanzi di veruno vizio di quelli che peccano, ma più tosto condogliendosi e avendo compassione alle loro fragilità addomanderà perdono; e ricordandosi di tanto tempo combattuto dagli stimoli di simiglianti passioni infino a tanto che fu salvato per la misericordia di Dio, e come per lo suo studio non è scampato dalla battaglia della carne, ma per difesa di Dio, intenderà che non è da dare ira, ma misericordia a coloro che errano cantando con tutta quietudine del cuore a Domenedio quello verso che dice (Salm. 115.): tu rompesti i legami miei, a te sagrificherò sacrificio di laude; e: se non che il Signore m' ha ajutato, poco dimeno sarebbe abitata nello inferno l' anima mia. E stando in questa umilità della mente potrà anche adempiere quello evangelico comandamento di perfezione (Luc. 6): amate i nemici vostri, fate bene a quelli che v' hanno in odio; e orate per coloro che vi perseguitano, e che vi calunniano. Così meriteremo di pervenire a quello guiderdone il quale seguisce, per lo quale non solamente rapportiamo la immagine e la simiglianza di Dio, ma eziamdio siam chiamati figliuoli. Onde dice: a ciò che voi siate figliuoli del Padre vostro che è in cielo; il quale fa nascere il sole sopra i buoni e sopra i rei, e piove sopra i giusti e sopra i peccatori. Il quale affetto conoscendo santo Giovanni sè avere accivito, dice così (1. Gio. 4.): a ciò che noi abbiamo fidanza nel dì del giudicio, però che come è egli, così siamo noi in questo mondo.

Ora in cui può essere frale e inferma l'umana natura, come è egli se non stende sempre la carità piacevole del suo cuore ne' buoni e ne' rei, ne' giusti e ne' peccatori al seguitamento di Dio? E' non adopera il bene per lo affetto del bene pervegnendo a quella vera adozione de' figliuoli, della quale pronunzia il beato Apostolo predetto, così dicendo (1. Gio. 3.): ogni uomo che è nato da Dio non fa peccato, però che il seme di Dio è in lui, e non può peccare, però che egli è nato di Dio. Anche dice: noi sappiamo che ogni uomo che è nato da Dio non fa peccato, ma il generamento (*di Dio*) il conserva, e 'l maligno nol tocca. E questo non si vuole intendere d' ogni generazione di peccati, ma solamente dei peccati mortali, da' quali chiunque non si vorrà trarre e purgare, il predetto Apostolo pronunzia in altro luogo che per lui non si debba orare quando dice: chi sa che 'l suo frate commetta peccato non mortale, addomandi, e saragli dato vita, quando fa peccato che non è mortale. Egli è alcuno peccato ch' è mortale: per questo non dico io che altri preghi, ma di quelli peccati che son pronunziati non esser mortali, dai quali non possono essere liberati

coloro che fedelmente servono a Cristo con qualunque guardia guardino loro medesimi; e così è scritto (2. Gio. 1.): se noi diremo che noi non abbiamo peccato, noi medesimi c'inganniamo, e verità non è in noi. Anche dice: se noi diremo che noi non pecchiamo, noi facciamo bugiardo Domenedio, e la parola sua non è in noi Onde egli è impossibile cosa ch' alcuno de'santi non caggia in questi peccati minuti, che si commettono per parlare e per pensare, per ignoranza, per dimenticanza, per necessità, per volontà, per orrezione, per sonno; i quali peccati avvegnadio che non sieno mortali, ma non possono essere senza colpa e senza riprensione.

Sì che quando altri avrà accivito questo affetto di bontà e seguitamento di Dio, come noi abbiamo detto dinanzi, allora stando vestito delle interiora della pazienza di Dio, pregherà simigliantemente per li suoi persecutori, così dicendo (Luc. 23): Padre, perdona, però che non sanno che si fare. Ma egli è manifesto segno dell' anima, che ella non sia ancora lavata dalle fecce del peccato, quando per affetto di misericordia non si conduole a' peccati altrui, ma giudica aspramente le persone. Or come potrà avere la perfezione del cuore quegli che non ha quello che l' Apostolo dimostra che possa adempire la pienitudine della legge, quando dice (Galati 6.): portate insieme lo 'ncarico l' uno dell' altro, e così adempierete la legge di Dio? Nè anche possiede quella virtù della carità, la quale non si adira, non enfia, non pensa male; ogni cosa sostiene, ogni cosa aspetta. Il giusto ha misericordia dell'anime de' peccatori, ma il cuore de' malvagj è senza misericordia. E però è certa cosa che il monaco è sottoposto a quelli vizj de' quali egli condanna altrui con crudele asprezza e senza pietà veruna. Onde è scritto (Prov. 21.): che il re aspro incorre ne' mali; e chi tura l' orecchie sue per non udire lo infermo, egli chiamerà e non sarà udito.

## CAPITOLO XI.

### ADDOMANDAGIONE PERCHÈ APPELLO' IMPERFETTO L'AFFETTO DELLA PAURA E DELLA SPERANZA

*Germano*. Chiaramente e grandemente è disputato della perfetta carità di Dio. Ma una cosa è quella che ci commove che, conciò sia che tu l'abbi tanto lodata, e del timore di Dio e della speranza del guiderdone eternale hai detto che sono cose imperfette, conoscendo che il Profeta pare che ne sentisse altro modo, quando dice (Salm. 33): temete Domenedio tutti i santi suoi, però che non manca nulla a coloro che 'l temono. Ed anche dice, che s' è esercitato in osservare i comandamenti di Dio per la speranza del guiderdone in ciò che dice (Salmo 118.): io inchinai il cuore mio a fare le tue giustificazioni eternalmente per guiderdone. E l'Apostolo dice (Ebr. 11.): Moises fatto grande per la fede disdissesi d'essere figliuolo della figliuola di Faraone, maggiormente eleggendo d'essere afflitto col popolo di Dio che avere giocondità del peccato temporale, riputando maggiori ricchezze le vergogne di Cristo, che i tesori di quelli d' Egitto; però che ragguardava al guiderdone. Come dunque è da credere che sieno imperfette gloriandosi il beato David d' avere fatto i comandamenti di Dio per avere guiderdone, e dicendosi di Moises come per considerazione di guiderdone spezzò d' essere adottato dal re, e volle anzi avere afflizione, che i tesori di quelli d' Egitto?

## CAPITOLO XII.

### RISPONSIONE DELLE DIVERSITA' DELLE PERFEZIONI

*Cerimone*. Secondo lo stato e secondo la misura di ciascuna mente la divina Scrittura invita la libertà del nostro arbitrio a diversi gradi di perfezione. Onde non si potea proporre a tutti d' una fatta corona di perfezione, però che non hanno tutti una virtù, o volere, o uno fervore; e però ordinò la divina Scrittura per uno cotal modo diversi ordini e diverse misure di perfezioni. E questo si mostra che sia così per la

varietà delle beatitudini del Vangelo. Onde, avvegnachè sieno detti beati coloro di cui è il regno del cielo (Mat. 5.), e beati quelli che posseggono la terra, e beati quelli che ricevono consolamento, e beati quelli che sono satollati, ma noi crediamo che molto è grande differenza tra la beatitudine del cielo e la possessione di qualunque terra, e tral ricevimento della consolazione e lo adempimento e satollamento della giustizia, e che molta differenza è tra coloro che riceveranno misericordia e coloro che meriteranno di godere la gloriosissima visione di Dio. Però che (I. Cor. 15) altra è la gloria del sole, altra è quella della luna, e altra è quella delle stelle; però che l' una stella è disaggnagliata dall' altra in gloria e in chiarità, e così sarà la resurrezione de' morti. Adunque conciò sia cosa che la divina Scrittura secondo questo modo lodi coloro che temono Iddio, e dica beati tutti quelli che temono il Signore, e per questo prometta loro piena beatitudine; e pertanto dice anche che timore non è in carità, ma la perfetta carità caccia fuori il timore, però che il timore ha in sè pena, e chi teme non è perfetto in carità. E d' altra parte, conciò sia che il servire a Dio sia cosa gloriosa, e sia detto nella Scrittura: servite al Signore in timore, e grande cosa è essere tu chiamato mio servo, e beato quel servo che quando verrà il Signore, il troverà così fare; ma pertanto agli Apostoli è detto (Gio. 15.): già non vi chiamerò servi, perchè il servo non sa quello che fa il Signore suo; ma io vi chiamerò amici, però che ciò che io ho udito dal Padre mio, io il v' ho fatto assapere. Anche dice: voi siete miei amici, se voi farete quelle cose che io vi comando. Vedete adunque come i gradi delle perfezioni sono diversi, e come dalle cose alte siamo invitati dal Signore alle più alte, in tal modo che quelli che è stato beato e perfetto nel timore di Dio andando come scritto è di virtù in virtù, e dell' una perfezione nell' altra, cioè dal timore nella speranza, sagliendo con allegrezza di mente sia invitato ancora al più beato stato, il quale è la carità; e chi sarà fedele servo e savio trapassi a compagnia d' amistà e in adottamento de' figliuoli.

Sì che secondo questo senso è da intendere la nostra sentenza, non che noi diciamo che sieno da niente la considerazione di quella perpetual pena e di quello beatissimo guiderdone, il quale è ripromesso ai Santi, ma che sieno utili e menino i loro perseguitatori al cominciamento della beatitudine e alla carità, la quale contiene più piena fidanza e perpetuale allegrezza, levandoli dal timore servile e dalla speranza mercenaria sì li traspone nello amore di Dio e nello adottamento de' figliuoli, e per uno cotale modo di perfetti li fa più perfetti. Onde dice il Salvatore (Gio. 14.): molte magioni sono appo il Padre mio, ed avvegnadio che tutte le stelle pajano essere in cielo, e pertanto molta differenza è tra la chiarità del sole e della luna, e dalla stella diana e di tutte l' altre stelle. E però il beato Apostolo soprappognendola non solamente al timore e alla speranza, ma eziamdio a tutti i doni che sono tenuti grandi e maravigliosi, mostra che la via della carità è soprammodo eccellente di tutte. Onde poi ch'ebbe compiuto il modo de'doni spirituali, volendo discrivere le sue membra disse così (I. Cor. 12 e 13): e ancora vi mostro una più eccellente via soprammodo: se io parlerò in lingua d' uomini e d' angeli, e se io avrò spirito di profezia, e saprò tutte le segrete cose e ogni scienza, e s' io avrò ogni fede, sì ch' io faccia andare i monti da un luogo a un altro, e s' io darò in cibo ai poveri tutte le mie possessioni, e s' io darò il corpo mio ad ardere, e non avrò carità, non mi giova niente. Vedete dunque che non si trova niuna cosa più preziosa, nè più perfetta, nè più alta, ed a così dire più perpetua della carità; o che sieno profezie, elle saranno annullate; o che sieno lingue, elle cesseranno; o che sia scienza, ella verrà meno; ma la carità non cadrà mai, senza la quale non solamente sono annullate quelle eccellentissime maniere di doni, ma eziamdio la gloria del martiro.

## CAPITOLO XIII.

### DELLA PAURA CHE SI GENERA PER LA GRANDEZZA DELLA CARITA'

Adunque chi fia fondato nella perfezione di questa carità, bisogno fa che per più

eccellente grado salga a quello più alto timore della carità, il quale non procede, nè da paura di pene, nè da disiderio di guiderdoni, ma da grandezza d'amore per lo quale il figliuolo riverisce il misericordioso padre con sollicito affetto, e l'uno fratello l'altro, e l'uno amico l'altro, e la moglie il marito, e 'l marito la moglie, non temendo l'uno dell'altro, nè battiture, nè rimbrotti, ma pure che non offenda *(in che)* che sia l'amore; e in tutte le cose sempre con grande pietà si distende, che 'l fervore dell'amore di colui in verso di sè non solamente in opere, ma eziamdio in parole non intiepidisca quanto che sia. E la grandezza di questo timore uno de' Profeti la dichiarò troppo bene quando disse (Isaia 33.): le ricchezze di salute, e la sapienza e la scienza, e il timor di Dio egli è il tesoro suo. Non potè più apertamente dichiarare la dignità e 'l merito di questo timore, che dire le richezze della nostra salute, le quali stanno nella vera sapienza e scienza di Dio, non possono essere conservate se non dal timore di Dio. Sì che a questo cotale timore sono invitati, non i peccatori, ma i santi per le parole del Profeta quando dice (Salm. 33.): temete il Signore tutti i santi suoi, però che non manca niente a coloro che 'l temono. Però chi di questo timore teme il Signore, certa cosa è che niente manca alla sua perfezione. Onde di quel timore delle pene apertamente dice santo Giovanni Apostolo (1. Gio. 4): chi teme non è perfetto in carità, però che la paura ha in sè pena. Adunque molta differenza è tra questo timore, al quale non manca niente, il quale è tesoro della sapienza e della scienza, e quell'altro imperfetto, il quale è appellato principio di sapienza, il quale contenendo in sè pena è rimosso dal cuore de' perfetti sopravvegnendo la pienitudine della carità; però che il timore non è nella carità, ma la perfetta carità caccia fuori il timore. E certo se il principio della sapienza sta nel timore, qual sarà la sua perfezione se non nella carità di Cristo, la quale contenendo in sè quel timore del perfetto amore, non s'appella più principio, ma tesoro di sapienza e di scienza? E però sono due i gradi del timore, l'uno è di coloro che cominciano, cioè di coloro che sono ancora sotto 'l giogo e sotto il timore servile, del quale si dice (Malachia 1.): il servo temerà il Signore suo; e nell'Evangelo è scritto (Gio. 5.): già non vi chiamo servi, però che 'l servo non sa che si faccia il signor suo, e però dice (ivi 8.): il servo non sta nella casa eternalmente. Onde c' informa che da quella paura di pena trapassiamo alla pienissima libertà dell'amore e alla fidanza degli amici e de' figliuoli. Onde il beato Apostolo, il quale per la virtù della carità di Cristo avea per addietro trapassato quello servile grado di timore disprezzando le cose basse, dice (2. Tim. 1.): sè essere arrichito di molti beni da Dio in questo modo (2. Tim. 1.): non ci ha Dio dato lo spirito del timore, ma quello della virtù e dell'amore e della temperanza. E coloro eziamdio che ardevano di perfetto amore di quello celestiale Padre, i quali la divina adozione di servi avea fatti già figliuoli, sì li conforta per queste parole (Rom. 8.): voi non avete ricevuto lo spirito della servitù un'altra volta con timore, ma avete ricevuto lo spirito dell' adozione de' figliuoli, nel quale spirito noi gridiamo: Padre, Padre. E quando il Profeta descrisse i sette doni dello Spirito Santo, i quali senza dubbio in Jesu Cristo umanato secondo il dispensamento della incarnazione discesero, poi ch' ebbe detto: riposerassi sopra lui lo spirito della sapienza e dello intelletto, lo spirito del consiglio e della fortezza, lo spirito della scienza e della pietà, finalmente come alcuna spezial cosa disse di questo timore in questo modo (Isaia 11.): e riempierallo lo spirito del timore di Dio. Nella qual parola è da vedere diligentemente prima che non disse, riposerassi sopra lui lo spirito del timore di Dio, come egli avea detto di quelli primi, ma disse, riempierallo lo spirito del timore di Dio. Però che tanta è la grandezza della sua abbondanza, che quelli *(che)* ha posseduto una volta colla sua virtù, non occupa parte della mente sua, ma tutta la mente. E non senza ragione: però che accostandosi a quella carità che giammai non cade, la quale non solamente riempie, ma eziamdio possiede in perpetua e non separabile continovanza colui cui piglia, e non lascia muovere per alcuni dilettamenti di letizia temporale o

di desiderj. La qual cosa suole talvolta avvenire a quello timore ch'ha mandato di fuori. Questo è quello timore perfetto, il quale non solamente venne a ricomperare l'umana natura, ma eziamdio a darne forma di perfezione ed esempli di virtù, per che 'l verace Figliuolo di Dio, il quale non fe' peccato, e non si trovò inganno nella bocca sua, non potè avere quello servile timore delle pene.

### CAPITOLO XIV.

UNA ADDOMANDAGIONE INTORNO ALLA PERFEZIONE DELLA CASTITA'

*Germano.* Però che avemo ragionato della perfezione della carità, vogliamo ancora liberamente addomandare della fine della castità. Però che non dubitiamo che senza la perfezione della castità non possa stare in sè quell'alta grandezza della carità, per la quale, come detto è infino a qui, si sale alla immagine e alla simiglianza di Dio. Ma vogliamo essere ammaestrati se la sua perpetualità si possa avere in tal modo che 'l toccamento della lussuria non molesti la saldezza del nostro cuore; e così vivendo in carne possiamo essere in tal modo straniati da questa passione della carne, che giammai non siamo incesi dal fuoco della concupiscenza.

### CAPITOLO XV.

DILAZIONE DELLA ESPOSIZIONE RICHIESTA

*Cerimone.* È egli opera di somma beatitudine e di singulare merito che questo affetto, per lo quale noi ci accostiamo a Dio, in tal modo l'apprendiamo continovamente, o vero ammaestriamo, che secondo la sentenza del Salmista il suo pensamento consumi tutti i dì e tutte le notti della vita nostra, e che con perpetuale rugumare di questo cibo celestiale sostenti la mente nostra, la quale ha insaziabile fame e sete della giustizia. Ma secondo la benignissima provvidenza del nostro Salvatore è da consigliare allo agiamento del corpo nostro che non venga meno nella via, però che lo spirito è in pronto, ma la carne è inferma, la quale eziamdio è da curare ora di farle prendere quanto che mangiare, a ciò che dopo il suo mangiare la mente stia più intesa a cercare diligentemente quelle cose che voi desiderate.

*Finita la prima collazione di Cerimone della perfezione della carità.*

# COLLAZIONE XII.

## DELLA CASTITA'

*Comincia la Collazione seconda dello abate Cerimone.*

### CAPITOLO I.

PAROLE DELLO ABATE CERIMONE DELLA CASTITA'

Passato il mangiare, il quale parve anzi gravoso che dilettevole a noi che aspettavamo con desiderio il cibo della dottrina, poichè l'abate ebbe sentito che noi aspettavamo che ci fosse renduto il debito della promessa collazione, disse così: molto m'è a grado, non solamente la sollecita intenzione della vostra mente ad imparare, ma eziamdio l'ammaestramento della proposta quistione. Però che certamente avete tenuto ragionevole ordine di domandare, però ch'egli è mestieri che quelli smisurati guiderdoni della perfetta e perpetuale castità acquistino la pienitudine di sì alta carità, che sia eguale allegrezza in tanta agguaglianza di vittorie. Però che elle sono

sì patteggiate insieme per compagnia, che non si può avere l'una senza l'altra.

Adunque questa fu la vostra proposta, che noi per simigliante disputazione vi dicessimo, se pienamente si può spegnere quello fuoco della concupiscenza, della quale questa carne sente l'ardore, secondamente che l'è innestato. Della quale ricerchiamo diligentemente prima quello che 'l beato Apostolo ne sente, che dice così (Colos. 3): mortificate le membra vostre che sono sopra la terra. E prima che noi andiamo più oltre, cerchiamo quali sono queste membra, che egli comanda che noi mortifichiamo. Perchè il beato Apostolo non ne costrigne per crudele comandamento a tagliare le mani o piedi o le membra generative, ma che sia più tosto distrutto il corpo del peccato, il quale è fatto da' membri: questo desidera l'Apostolo per zelo di perfetta santità, del quale corpo dice in altro luogo (Rom. 6): sia distrutto il corpo del peccato. E qual sia la sua distruzione incontanente lo spiana quando dice, che voi non serviate più al peccato, dal quale compunto addomanda d'essere liberato quando dice (ivi 7): sventurato io uomo! chi mi libererà dal corpo di questa morte?

## CAPITOLO II.

### DEL CORPO DEL PECCATO E DELLE SUE MEMBRA

Questo corpo del peccato si pruova ch' è composto di molte membra de' vizj, e a questa parte s'appartiene ogni peccato che si fa, o in fatto, o in detto, o in pensamento, le cui membra dirittamente è detto che sono sopra la terra. Però che quelli che usano questi mestieri non possono dire da dovero (Fil. 3.): il nostro conversare è in cielo Onde l'Apostolo descrivendo in questo luogo le membra di questo corpo dice così (Colos. 3.): mortificate le membra vostre, che sono sopra la terra, la fornicazione, la immondizia, la lussuria, la mala concupiscenza e l'avarizia, la quale è servire agli idoli. Nel primo luogo pone la fornicazione, la quale si compie per mischiamento di carne. Il secondo membro chiamò immondizia, la quale suole avvenire talvolta senza veruno toccamento di femina, o dormendo, o vegghiando per tracuramento di non avveduta mente. E però è scritto e vietato nella legge, la quale non solamente privò ciascuni immondi da partecipazione di sante carni, ma che con loro toccamento non sozzassero le cose sante, comandò che fossero sceverati dalle congregazioni delle castella, così dicendo (Lev. 7): qualunque anima manicherà delle carni del sacrificio salutevole, il quale è del Signore, nella quale anima fosse immondizia, perirà dinanzi a Dio, e tuttociò che toccherà l'immondo sarà immondo. E nel Deuteronomio è scritto (23): se fia tra voi uomo che si corrompesse in sogno di notte, uscirà fuori delle castella, e non ritornerà prima che al vespro si lavi coll'acqua, e dopo il sole tramonto ritornerà nelle castella. Poi per lo terzo membro del peccato pone la lussuria, la quale alleficandosi in ne' recessi dell' anima può avvenire altrui senza passione corporale. Onde questa lussuria è chiamata libidine, che tanto è a dire come piacimento, però che piace. E dopo questa, discendendo da' maggiori peccati a' minori, pose al quarto membro la mala concupiscenza, la quale si può referire generalmente, non tanto alla predetta passione della impudicizia, ma eziamdio a tutte le nocevoli cupiditadi, la quale è solamente infermità della corrotta volontà. Della quale dice il Signore nell' Evangelo (Mat. 5): chi vedrà la femina a concupiscenza, già l'ha adulterata nel cuore suo. Ond'egli è molto meglio a contenere allora il desiderio della sconvenevole mente, quando le porta cagione del dilettoso sguardo.

Per le quali cose manifestamente si prova che alla perfezione della purità non può bastare solo la castità della continenza corporale, se non vi si aggiugne ancora la virginità della mente. E dopo tutti questi dice che l'avarizia è l'ultimo membro di quello corpo, senza dubbio dimostrando che l'animo è da contenere non solamente dallo appetito delle cose altrui, ma eziamdio è da disprezzare le proprie cose con grande animo. E questo si legge negli Atti degli Apostoli, che fe' la moltitudine de' credenti, della quale è scritto (4.): la moltitudine de' credenti aveano uno cuore e una anima, nè non avea neuno di loro che di-

cesse che fosse sua veruna di quelle cose che possedeano, ma erano tutte le cose comuni loro. Onde chi era possessore di terra o di casa *(non solo)* vendea ogni cosa, e 'l prezzo recava e ponea a' piedi degli Apostoli, ma erano partiti i beni loro a ciascuno secondochè gli facea bisogno. E perchè non paresse che questa perfezione s'appartenesse a' pochi disse l'Apostolo, che l'avarizia era uno servire agli idoli. E non senza cagione, però che chi non raccomuna alla necessità de' poveri la pecunia sua, la quale conserva con infedele tenacità, gittasi dietro i comandamenti di Cristo, e cade nel peccato della idolatria, in quanto che l'amore della materia del mondo innanzipone all' amore di nostro Signore.

## CAPITOLO III.

### DEL MORTIFICARE LA FORNICAZIONE E LA IMMONDIZIA

Adunque se noi vediamo che molti hanno in tal modo gittato il loro avere per Cristo, che non solamente proviamo che sia tagliato dal cuore loro perpetualmente le possessioni dei danari, ma eziamdio il loro desiderio, seguita che per lo predetto modo dobbiamo credere che si possa spegnere l'ardore della fornicazione. E non arebbe l'Apostolo congiunto cosa impossibile con cosa possibile, ma sappiendo che l' una e l'altra cosa era possibile per egual modo pose che fossero da mortificare. E intanto si confida il beato Apostolo che si possa divellere delle nostre membra la fornicazione, o vero la immondizia, che non solamente dice, che si debbano mortificare in noi, ma che non si debbano nominare. Onde dice così (Efes. 5) : la fornicazione e ogni immondizia, o vero avarizia non sia ricordata tra voi, nè sozzo parlare, nè stolto, nè scurrilità, la quale non si appartiene al fatto. Ed ammaestrane che queste cose per egual modo dannose, egualmente ne cacciano del reame di Dio. Onde dice così (ivi.) : questo sappiate voi, che ogni fornicatore o vero immondo o vero avaro, la qual cosa è servire agli idoli, non avrà parte nel regno di Dio e di Cristo. E altrove dice (1. Cor. 6.): non vogliate errare che, nè fornicatori, nè idolatri, nè adulteri, nè deliziosi, nè corrompitori de' maschi, nè ladroni, nè avari, nè ubriachi, nè maldicenti, nè rapinatori non possederanno il reame di Dio. E non è di ciò dubbio neuno, che delle nostre membra si possa rimuovere il peccato della fornicazione e della immondizia, quando ne comanda che non per altro modo sieno da tagliare, se non come l'avarizia, e lo stolto parlare, e la scurrilità, e l'ebrietà e' furti, che sono tutti agevoli a tagliare.

## CAPITOLO IV.

### COME AD ACQUISTARE LA PURITA' DELLA CASTITA' NON BASTA LA INTENZIONE DELL'UMANA FATICA

Ma e' ci conviene essere certi che, avvegnadio che noi entriamo in ogni distrignimento di continenza, cioè in fame, in sete, in vigilie, in continenza d'opere, e in perseverabile studio di leggere, pertanto per merito di queste fatiche non potremo acquistare la perpetuale purità della castità, se affaticandoci noi continuamente in queste cose non siamo ammaestrati per dottrina d' esperienza che la sua incorruzione ci sia donata per cortesia della divina grazia. Ma sappia catuno che per questo solamente dee perseverare in questi esercizj senza fatica, a ciò che per quelle afflizioni guadagnando la misericordia di Dio sia degno d'essere liberato per dono di Dio da combattimento della carne e da signoria de' vizj che hanno potenza, non confidandosi di acquistare per quelle cose questa incorrotta castità del corpo la quale desidera. Ma con tanto desiderio e amore ci infiammiamo d' acquistare la castità, quanto uno avarissimo desideratore di pecunia, o chi si stende troppo in avere onore, o chi fosse preso da incomportabile amore d' una bella donna, con pazientissimo ardore desidera che compia il suo desiderio; e così interverrà che, da che noi ci accendiamo (1) con insaziabile desiderio per avere perpetua castità, ci dispiace il desiderevole cibo, ecci in orrore il necessario bere, è rifiutato il sonno che si dee dare alla natura, o vero che come fraudolentissimo ingannatore della purità e ne-

(1) *Intendasi bene coll' ajuto di Dio.*

mico e contrario alla castità sia preso da spaurata o da sospetta mente, e in questo modo diventato catuno sollicito addomandatore della sua castità, rallegrisi seco della donata purità a sè medesimo, e senta d'averlasi guadagnata, non per suo studio, nè per sollecitudine, ma per la difensione di Dio; e intenda che tanto tempo s'accosterà al suo corpo la perseveranza di quella, quanto Dio gliene vorrà donare per sua misericordia. Onde chi ha fermamente questa fede nemmica si confiderà di sua virtù sentendo di superbia, nè ingannato per lungo indugio di corrompevole licore si discioglierà per lusinghevole sicurtà, sapendo che incontanente sarà macchiato di spargimento di sozzissimo seme, se quantochessia si partirà da lui la divina difensione; laonde per averla perpetualmente è da vegghiare in continove orazioni con tutta contrizione e umiltà di cuore.

## CAPITOLO V.

### DELLA UTILITA' CHE S'ACQUISTA DEL COMBATTIMENTO CHE S'INGENERA A NOI DEI CALORI DEI MOVIMENTI CARNALI

Ma a volere voi prendere manifesto argomento sopra la verità di questa cosa che noi diciamo, per lo quale sappiate queste cose che dette sono da perfetti, e come questa battaglia del corpo, la quale è pensata essere nimica e nocevole a noi, ella sia utilmente incorporata ne'membri nostri, or considerate coloro che sono castrati corporalmente, qual cagione spezialmente gli faccia *(spesso)* essere pigri e tiepidi a desiderare virtù. Ora non è perch'essi credano essere fuori di pericolo di corrompere la castità? Ma non creda niuno ch'io abbia sì proposta questa cosa, perch'io confermi che veruno si possa trovare di loro che abbia perfettamente rinunziato, ma perchè per uno cotal modo vincono la loro natura, se per l'avventura alcuni di loro con sommo distrignimento dell'animo studiano d'avere la proposta vittoria di perfezione; e quello cui questo ardore e desiderio accenderà una volta, non solamente il fa sostenere pazientemente, ma volentieri, la fame, la sete, il vegghiare, la nudità e tutte le fatiche del corpo. Ond'egli è scritto (Prov. 16): che l'uomo che sta in dolori dà fatica a sè, e fa forza alla sua perdizione. Anche dice (ivi 27.): che all'anima che è in bisogno, le cose amare pajono dolci. Perchè altrimenti non potranno essere ripremuti, nè rimossi i desiderj delle presenti cose, se in luogo di questi nocevoli affetti, che noi disideriamo che siano ricisi da noi, non vi sono messi entro altri salutevoli affetti. Però che la nostra mente non può stare senza affetto d'alcuno desiderio, o di timore, o di gaudio, o di tristizia, se queste cose non si mutano in buona parte. E però se noi disideriamo di cacciare fuori de' nostri cuori le concupiscenze della carne, piantiamo in loro luogo spirituali volontà, a ciò che l'animo nostro sempre appoggiato a esse abbia in che dimorare continovamente, e rifiuti i dilettamenti delle presenti e delle temporali allegrezze. E quando la nostra mente sarà andata migliorando infino a questo stato per continovi esercitamenti, allora ammaestrandola la sapienza conceperà l'affetto di quel verso, che noi cantiamo al modo usato di salmeggiare, ma la sua virtù non comprendono se non poche persone, e spezialmente in ciò che dice così (Salm. 15.): io provvedeva il Signore sempre nel mio cospetto, però che mi sta da lato ritto, a ciò che non mi commuova. Onde solo quegli accivisce la virtù e lo intendimento di questo verso efficacemente, il quale pervegnendo a questa purità del corpo e dell'anima, onde noi parliamo, intendesi d'essere conservato a tutte l'ore da Dio a ciò che non si muova più da essa, e che le sue parti ritte, ciò sono le sante orazioni, sono sempre difese da lui medesimo. Onde il Signore non sta a' suoi santi da lato manco, ma da ritto, perchè il santo uomo non ha veruna cosa manca, ma da'peccatori e da'malvagj non è veduto, perchè non hanno quelle parti ritte, dove il Signore usa di stare, nè non possono dire col Profeta (Salm. 24): gli occhi miei sono sempre al Signore, però ch'egli divellerà i piedi miei da'lacciuoli. La qual parola non potrà confessare neuno veramente, se non quegli il quale giudicando tutte le cose che sono in questo mondo, o nocevoli, o soperchie, o vero certamente più basse che le somme virtudi, ficcherà tutto suo sguardo, tutto lo stu-

dio, tutta la cura alla guardia del suo cuore e della castità che sia pura; allora la mente così limata da questi esercitamenti, e pulita da questi miglioramenti perverrà a perfetta santità dell'anima e del corpo.

## CAPITOLO VI.

### COME LA PAZIENZA SPEGNE GLI ARDORI DELLA FORNICAZIONE

Però che quanto altri megliora in mansuetudine e in pazienza del cuore, tanto pro farà alla purità del corpo; e quanto altri caccerà più lungi la passione dell'ira, tanto terrà più fermamente la castità. Onde non potrà cessare i calori del corpo, chi prima non riprime i movimenti dell'animo. La qual cosa dichiara apertissimamente questa beatitudine lodata per bocca del nostro Salvatore (Mat. 5.): beati i mansueti, però che possederanno la terra. Onde non per altro modo possederanno la terra, cioè a dire non per altro modo ci sarà sottoposta la terra di questo corpo ribelle alla nostra signoria, se prima non è la nostra mente fondata in mansuetudine di pazienza; nè non potrà veruno riprimere le battaglie della lussuria che si muovono, contro alla carne sua, se non è prima informato delle armi della mansuetudine. Onde dice il Salmo: i mansueti possederanno la terra, e abiterranno sopr' essa *in sæcula sæculorum*. E'l modo come noi possiamo avere questa terra il detto Salmo n' ammaestra per le parole che seguono cioè (36.): aspetta il Signore, e guarda la via sua, ed egli esalterà te, a ciò che tu pigli la terra per retaggio. Adunque si manifesta che ad avere fermamente la possessione di questa terra non vi può niuno. aggiugnere, se non solamente coloro, i quali per la stabile mansuetudine della pazienza osservando le dure vie e i comandamenti del Signore saranno levati in alto, traendoli egli del fango dei carnali desiderj.

Adunque i mansueti possederanno la terra, e non solamente la possederanno, ma e' si diletteranno nella moltitudine della pace, la quale non goderà stabilmente niuno, nella cui carne sieno suscitate battaglie di concupiscenza. Onde egli è mestieri che egli sia molestato di crudelissime battaglie de' dimonj e fedito da affocate saette di lussuria, e sia rimosso dalla possessione della sua terra infino a tanto che il Signore tolga via le battaglie infino ai confini della terra, e (Salm. 45.) fiacchi l'arco e rompa l'arme, e arda gli scudi nel fuoco, cioè in quello che il Signore venne a mettere in terra; anche spezzi l'arco e l'arme co' quali i malvagj spiriti combattendo contro a lui di dì e di notte, metteranno al cuore suo affocate saette di passione. E in questo modo rompendo il Signore le battaglie, quando l'avrà liberato da tutti i riscaldamenti della carne, perverrà a quello stato della purità in tal modo che, posto giù la vergogna, per la quale avea in orrore sè medesimo, cioè la carne sua quando era combattuto, se ne comincierà a dilettare come di purissimo albergo. Onde (Salm. 90) non verranno a lui i mali, e il flagello non s'approssimerà all'albergo suo, cioè colla virtù della pazienza pervegnendo a quella sentenza del Profeta, che per lo merito della mansuetudine non solamente pigli per retaggio la sua terra, ma eziamdio si diletterà nella moltitudine della pace. Ma colà ove soprastà ancora la sollecitudine di battaglie non vi può avere moltitudine di pace, però che non si dice e' si diletteranno nella pace, ma nella moltitudine della pace.

Per la qual cosa si mostra apertamente che la pazienza è sì efficacissima medicina del cuore, secondo che dice Salomone (Prover. 14.) che l'uomo mansueto è medico del cuore, che non solamente uccide l'ira e la tristizia, l'accidia, la vanagloria e la superbia, ma eziamdio il corpo della lussuria e di tutti insieme i vizj; però che come dice Salomone: i re avranno prosperità nella pazienza. Onde chi è sempre mansueto e riposato, nè non s' accende per turbazione d' ira, nè non si consuma per languidore d' accidia e di tristizia, nè non si stende per vanità di vanagloria, nè non s' ingrossa per enfiatura di superbia, però che (Salm. 118.) molta pace hanno quelli che amano la legge di Dio, e non è a loro scandalo. E però non senza cagione è scritto (Prov. 16.): che meglio è il paziente dell' uomo forte, e quegli che raffrena l'ira che quegli che vince le cittadi. Adunque infino a tanto che noi meritiamo d' avere

questa pace ferma e perpetuale è mestiere che noi siamo molto combattuti, e conviencì ripetere molte volte con lagrime e con pianto questo versetto (Salm. 37): io sono stato misero e sono infermato fino alla morte, tutto dì andava come tristo, però che i lombi miei sono pieni di schernie, e non è sanità nella carne mia dalla faccia dell' ira tua, non è pace all' ossa mie dalla faccia della mia mattezza. Onde allora convenevolmente e in verità piangeremo queste cose, quando dopo la lunga purità del nostro corpo, sperando noi già essere campati al tutto de' vizj carnali, per la superbia del cuore sentiamo un' altra volta levare contro a noi stimoli della carne, o vero che per lo inganno de' sogni si spanda la sozzura del primo corrompimento. Però che quando altri si comincia ad allegrare della continova purità del corpo e del cuore, conviene che non credendosi potere più smuovere da quella purità, per qualche modo si glorj in sè medesimo, e dica (Salm. 29): io dissi nell'abondanza mia, non mi muoverò giammai. Ma quando essendo abbandonato da Dio si sentirà turbare quello stato della purità, nel quale e' si confidava di sè medesimo, e vedrassi dubitare in quello spirituale scostamento, ricorrerà tosto al fattore di quella purità, e riconoscendo la sua infermità confessila, e dica: Messere, non alla mia voglia donasti virtù, nè alla bellezza mia: rimovesti la faccia tua da me, e sono fatto conturbato. E anche dica la parola di santo Job (9.), s' io sarò lavato nelle acque della neve, e riluceranno le mie mani come mondissime, per tanto tu m' intignerai in sozzure ed arannomi sozzura le vestimenta mie. La qual parola non può dire al suo Creatore quegli che per suo vizio si tigne nelle sozzure. Adunque infino a tanto che pervegna a perfetto stato di purità, conviene che spesse volte sia ammaestrato in queste inegualità, infino a tanto che confermato egli per la grazia di Dio in quella purità ch' egli desidera efficacemente, possa dire (Salm. 39.): aspettando ho aspettato il Signore, è stato intendente a me, e ha esauditi li miei preghi, e hammi tratto fuori del lago della miseria e del loto della feccia, e ha confermato i piedi miei sopra la pietra, e ha dirizzati i miei andamenti.

## CAPITOLO VII.

### DELLA DIFFERENZA E DEI GRADI DELLA CASTITA'

Molti sono li gradi della castità, per li quali si sale a quella incorruttibile purità: i quali avvegnadiochè per nostra virtù non bastiamo di vederli, nè di contarli, come egli è degna cosa, ma perchè ciò richiede l' ordine del nostro raccontare proveremci di dirne come che sia, secondo la povertà della nostra sperienza, riservando le più perfette cose a' perfetti, e non pregiudicando a coloro, i quali possedendo per più fervente studio più pura castità, quanto di maggiore ingegno sono, tanto n' avanzano per vigoroso consideramento. Onde per sei gradi molto divisati insieme l' uno dall' altro ordinerò l' alte grandezze della castità in tal modo, ch' io ne lascerò molti che sarebbono da porre nel mezzo, che sono molti, e l' altezza è sì scostata dagli umani sentimenti, che la mente non la può sguardare, nè lingua parlare; per li quali gradi la perfezione della castità cresce sentitamente per continovi miglioramenti. Perchè secondo la similitudine de' corpi terreni, i quali insensibilmente crescono ogni dì tanto che pervengono a perfetta età nescientemente, così s' acquista la fortezza dell' animo e la maturezza della castità.

Il primo grado di castità è che vegghiando il monaco non sia danneggiato da battaglia di carne. Il secondo è che la mente non dimori ne' dilettevoli pensieri della carne. Il terzo è, che non si muova a concupiscenza pure quanto che sia per sguardo di femina. Il quarto che vegghiando non sostenga pure semplice movimento di carne. Il quinto è, che quando avvenisse che si ricordasse del generare dell' uomo, o *(per)* ragione di trattamento, o necessità di lezione, non ristringa nella mente alcuno sottilissimo consentimento d' opera di diletto, ma che con riposato e con puro sguardo del cuore consideri quella cosa come una opera semplice, e come mestieri dato necessariamente all' umana generazione; e di questo cotale ricordamento non tratti colla mente con altra maniera, se non come farebbe d' opera di mattoni, o di qualunque altro lavorio simigliante. Il sesto grado del-

la castità è, che pure dormendo non sia schernito dalle dilettevoli fantasie delle femine, avvegnadio che non crediamo che questo schernimento sia sottoposto al peccato, tuttavia egli è segno di concupiscenza che sta nascosa nella midolla dentro. E questo schernimento avviene per diversi modi. Onde catuno è tentato dormendo secondo il modo ch' egli usava d' operare, o pensare vegghiando. Però che altrimenti sono ingannati coloro che non sanno che sia opera carnale, e altrimenti chi ha provato mischiamento di femina. Però che costoro secondamente che sogliono essere stimolati da più semplici e da più puri sogni, così si possono purgare per più leggieri modi e con meno fatiche. Ma coloro sono scherniti da più sozze e da più spesse fantasie, in sino a tanto che a poco a poco secondo la misura della castità, alla quale catuno si sforza di venire, la mente addormentata nel sonno si converta a odiare quella cosa, della quale sentiva prima diletto, e che gli sia conceduto da Dio quella cosa, la quale è promessa a'santi uomini per sommo merito delle fatiche per bocca del Profeta (Osea 2.): io spezzerò l' arco, e 'l coltello, e la battaglia dal vostro lato ritto, e farovvi dormire con fidanza; e così finalmente perverrà altri a quella purità del beato Sereno e di pochi simiglianti uomini. La qual purità però ho scostata da' detti sei gradi della castità, però che non solamente non si può possedere, ma eziamdio non si può credere, se non da rarissime persone. E però che quella cosa fu donata a lui spezialmente per dono di Dio, non si può proporre a forma di generale comandamento, cioè che la nostra mente si fermi nella purità di quella castità in sino a tanto, che morto quello naturale movimento della carne, al postutto non sostegna quello vituperoso licore. E pertanto non debbo tacere la oppinione d' alcuni, che diterminano sopra questo schernimento della carne, e dicono che non avviene a quelli che dormono però che quello proceda da inganno de' sogni, ma più tosto perchè il traboccamento di quello umore mette alcuni dilettamenti nello infermante cuore. Anche dicono, che a quello tempo che quella abbondanza non molesta, secondo che cessa l'umore, così cessa lo schernimento.

## CAPITOLO VIII.

### COME DELLA NATURA DELLA CASTITA' E DEL SUO EFFETTO NON POSSONO TRATTARE QUELLI CHE NON L' HANNO PROVATO

Ma non potrà veruno ritenere e provare queste cose, nè diterminare con certo giudicio se elle sono possibili, o impossibili, se per lunga sperienza e purità di cuore non perverrà a' confini della carne e dello spirito, dirizzandolo la parola di Dio. Della quale dice l' Apostolo (Ebr. 4.): la parola di Dio è viva ed efficace, e più trapassevole d' ogni coltello appuntato e pervegnente infino al dividere dell'anima e dello spirito, e delle giunture e de'midolli, e discernitore de' pensieri e delle intenzioni del cuore. E così per alcuno modo posto fra' termini di quelle cose con giusta bilancia, come ragguardatore e giudice discernerà qual cosa sia necessaria e inevitabilmente attribuita, e qual cosa per viziosa usanza e per negghienza della gioventù sia intromessa alla condizione umana; e sopra l' effetto e la natura di quelle cose non sarà ritratto per falsa oppinione del popolo, nè non assentirà alla pregiudicante (*diffinizione*) de' non esperti, ma con certa bilancia della sua sperienza e con giusta disaminazione niente sarà ingannato dell' errare di coloro, i quali per vizio della loro negghienza sozzati per più spesse uscite di sotto che la natura non costrigne, sono accagionati della naturale condizione. Ed essendo manifesta cosa che maggiormente fanno forza alla natura e ritraggono da essa la corruzione che ella non dà, riferiscono la loro intemperanza alla necessità della carne, anzi al loro creatore, riducendo le proprie colpe ad infamia della natura. Delle quali cose è troppo bene dichiarato nè Proverbj (19. sec. i 70.): la mattezza dell'uomo corrompe le vie sue, ma accagionane Domenedio nel cuore suo. Ancora chi non volesse dare fede a questo nostro detto, prego che non contenda con noi con pregiudicata oppinione prima che egli riceva gli ordinamenti di questa disciplina e ammaestramento. E poi che avrà osservato queste cose alquanti mesi con quella tem-

peranza che data è, certamente con vero giudicio potrà provare quelle cose che noi abbiamo dette. Ma indarno contende del fine di ciascuna arte ed ammaestramento chi prima con sommo studio e con virtù non seguiterà quelle cose, che si appartengono alla sua perfezione. Come ti do esemplo: se io t' affermassi che del grano si potesse trarre simiglianza di mele, o vero come del seme del rafano e del lino si potesse trarre licore di morbido olio, chi fosse nesciente di queste cose, o non mi schernirebbe egli come trovatore d' apertissima bugia, dicendo che ciò fosse contro a ordine di natura? E se io gliene dessi testimoni, che testimoniassono d'avere ciò veduto e assaggiato e fatto; e se io gli spianassi la ragione e l'ordine come le dette cose si trasformano o in grassezza d'olio, o in dolcezza di mele, e quegli stando ostinato nella sua stoltissima oppinione negasse che da'detti semi non si potesse trarre veruna cosa di dolcezza o di grassezza, or non sarebbe più notabile la sua non ragionevole contenzione o di piccolo affare, che non sarebbe da schernire la verità del mio detto, la quale è guernita di molti e di fedeli testimonj e di manifeste scritture, e ancor più di tutto questo, di pruova di sperimento?

E però chiunque verrà a questo stato di purità per continova intenzione del cuore, che la sua mente prosciolta dal tentamento di questa passione cacci via nel sonno quasi l' abbondanza del superchio umore, si comprenda certissimamente la condizione e il modo della natura, e così quando fia svegliato ei troverà che la carne sua dopo lungo temporale sia corrotta a sè nesciente, e per tanto finalmente accagioni la naturale necessità, senza dubbio pervegnendo a quello stato che cotale sia trovato la notte chente il dì, cotale nel letto come in orazione, cotale solo come attorniato di molte genti. E finalmente che non si veggia mai cotale sceverato chente egli si vergogna esser veduto dagli uomini, e quello occhio inevitabile non comprenda in lui quella cosa, che voglia che sia celata dagli sguardi degli uomini. E così quando comincerà a dilettarsi del soavissimo lume della castità, potrà dire col Profeta (Salm. 138.): la notte è mio lume nelle mie delizie. però che le tenebre non saranno scurate da te, e la notte sarà alluminata come il dì, come sono le tenebre sue, così ha fatto il lume suo. E per che questa cosa pare che sia sopra la condizione dell'umana natura, il detto Profeta pone poi il modo, come ciò fu quando dice: però che tu possedesti le reni mie, cioè a dire io non ho meritato d' avere questa purità, nè per mio ingegno, nè per mia virtù; ma perchè tu mortificasti l' ardore del lussurioso diletto innestato nelle mie reni.

## CAPITOLO IX.

### ADDOMANDAGIONE, SE DORMENDO NOI POSSIAMO SCAMPARE IL MOVIMENTO DELLA CARNE

*Germano.* Noi abbiamo provato che la perpetuale purità d'alcuna parte per la Dio grazia può essere posseduta, e non neghiamo che 'l commovimento della carne possa non avvenire a quelli che vegghiano, contrastando il vigore e 'l giudicio del distrignimento. Ma vorremmo sapere, se dormendo noi potessimo essere senza questa inquietudine. Però che per due cagioni non crediamo che ciò sia possibile; le quali avvegnachè senza vergogna non le possiamo contare, ma perchè la necessità d'esserne medicati ne costrigne a dirlo, preghiamti che se per ventura fosse scoperto alcuna parola svergognatamente, che tu la ricevi col tuo perdonamento. La prima cosa è, che essendo sfrenato il vigore della mente per lo riposo del sonno, niente può essere osservato l'avvenimento di quello commovimento. La seconda è, quando il raccoglimento dell'orina, dormendo noi, empie la capacità della vessica di quell' umore che non cessa da gocciolarvi entro, si commove l'umore marcido, la qual cosa avviene nientedimeno per quella medesima legge a'fanciulli, e a quelli che sono castrati. Laonde interviene che se 'l diletto della lussuria non piega il consentire della mente, pertanto la sozzura de' membri l'umilia per vergogna.

## CAPITOLO X.

### RISPONSIONE, COME IL MOVIMENTO DELLA CARNE, CHE È PER LO DORMIRE, NON FA DANNO ALLA CASTITA'

*Cerimone.* Mostra che voi non avete ancora conosciuta la virtù della vera castità, quando voi credete che per l'ajuto del distrignimento possa essere ritenuta solamente da coloro che vegghiano. E di ciò avviene che voi pensate che la castità non possa essere guardata da coloro che dormono, essendo isfrenato il vigore dell'animo. Chè la castità non sta nell'ajuto del distrignimento come voi pensate, ma nell'amore di sè e nel diletto della propria purità. Però che non si chiama castità, ma continenza, colà dove la contrasta ancora l'avversità del diletto. Vedete adunque che a quelli che per la Dio grazia hanno ricevuto nelle midolle dentro l'affetto della castità, non fa danno neuno il cessare del distrignimento quando ei dormono, la quale per certissima ragione si pruova, che ella *(eziamdio)* non tiene fede a quelli che vegghiano. Però che ciò che si costrigne con fatica fa indugiare a tempo la battaglia, ma non dona perpetuale riposo dopo la fatica. Ma ciò che si vincerà colla profonda virtù, e che si comporta senza veruna sospizione d'inquietudine, sì dona al vincitore continova fermezza di pace. Per la qual cosa mentre che noi ci sentiamo toccare da commozione di carne, dobbiamo sapere che ancora noi siamo affaticati di battaglie, nelle quali conviene che sempre siano dubbiosi avvenimenti. Ma quello che voi voleste affermare, che sia inevitabile la commozione della carne per questo segno che senz'essa non possono stare quelli che sono costretti, ch'hanno ricisi i membri generativi, dobbiamo sapere che a loro non mancano i riscaldamenti della carne, nè gli affetti della lussuria, ma solo la virtù del generamento seminale. Onde manifesta cosa è che quelli i quali vogliono venire a questa castità, alla quale noi ci sforziamo, non si debbono dilungare dalla umilità e dalla contrizione del cuore, o vero dal distrignimento della continenza, avvegnadio che non è da discredere, che con meno fatica e con meno studio si possa comprendere da loro la castità.

## CAPITOLO XI.

### COM' EGLI È GRANDE DIFFERENZA TRA CONTINENZA E CASTITA'

Per la qual cosa la perfezione della castità si discerne da' faticosi ammaestramenti della continenza con perpetua tranquillità. Onde questa è la perfezione della vera castità, la quale non è combattuta da' movimenti della carnale concupiscenza, ma abbiendoli in abominazione ed in orrore, ritiene la sua incorruttibile purità, e non può essere alcuna cosa altro che santità. E questo avverrà quando rimanendosi la carne da desiderare contro allo spirito consentirà ai desiderj e alla virtù dello spirito, e comincerannosi a patteggiare insieme di ferma pace, e secondo la sentenza del Salmo (132.) abiteranno come fratelli in uno volere, possedendo quella beatitudine promessa dal Signore, cioè (Mat. 18.): se due di voi consentiranno sopra la terra, ogni cosa ch'egli addomanderanno sarà a loro fatta dal Padre mio che è in cielo.

Sì che chiunque fia colui che trapasserà il grado di quello intellettuale Jacob, cioè a dire soppiantatore, da quella battaglia della continenza, e dal soppiantamento dei vizj infrigidito il nerbo del contrasto, con perpetuale dirizzamento del cuore perverrà al merito d'Israel, cioè a dire che vede Dio. E quest'ordine divisò il beato David spirato dallo Spirito Santo dicendo primieramente: Dio è conosciuto in Judea, cioè nell'anima che è ancora tenuta sotto la confessione dei peccati, però che Judea tanto è a dire come confessione; ma in Israel cioè in quegli che vede Dio, o vero secondo un'altra sposizione, ch'è dirittissimo di Dio, non solamente v'è conosciuto, ma evvi grande il nome suo. Poi invitandone a più alte cose, e volendone mostrare il luogo dove il Signore si diletta, sì dice: e fatto è in pace il luogo suo, cioè a dire non in battaglia e guerreggiamento de'vizj, ma in pace di castità, e in perpetua riposanza del cuore. Sì che chi merita d'avere questo luogo della pace per spegnimento delle carnali passioni, e per questo sagliendo in

migliore grado, e diventato poi Sion spiritale, cioè contemplamento di Dio, sarà anche sua abitazione. Però che non dimora il Signore nel combattimento della continenza, ma nel continovo contemplare delle virtù, là dove non rintuzza, nè abbatte, ma in perpetuo fiacca le potenze degli archi, dei quali erano saettate da quinci addietro contro a noi affocate saette di lussuria. Vedete dunque che come il luogo del Signore non è in battaglia di continenza, ma in pace di castità, così il suo abitamento è in vedere e in contemplare le virtù. Onde non senza cagione le porte di Sion sono soprapposte a tutti i tabernacoli di Jacob. Ma questo che voi credete che pertanto non si può schifare la commozione della carne, però che quando l'orina ha piena la vessica per continovo stillare dentro commuove le membra riposevoli, avvegnadio che questa commozione non faccia pregiudicio veruno a' veraci seguitatori della purità ad averla, da poi che questa sola necessità alcuna volta è solamente in sonno; ma egli è da sapere *(che)* se così si commuovono, sieno ridotte al primo riposo per comandamento della castità, in tal modo che non solamente s'acquietino con nullo pizzicore, ma che non abbia uno minimo ricordo di lussuria. E però a ciò che con la legge dell'anima s'accordi la legge del corpo, eziamdio dal bere dell'acqua èssi da correggere il troppo, a ciò che quello raccoglimento del continovo umore corrente nelle membra più pigramente inaridite, quello movimento del corpo, che voi pensate che non si possa cansare, in tal modo il faccia non solamente radissimo, ma lento e tiepido e freddo per uno cotal modo di dire il fuoco dentro, e che ivi *(susciti)* la fiamma ruggiadosa e senza ardore di veruno riscaldamento a modo di quella maravigliosa visione di Moise, a ciò che il rovo della nostra carne attorniato da fuoco non nocente, non arda, o vero a modo di quelli tre giovani, che furono messi da' Caldei nella fornace di fuoco, nel qual fuoco venne tanta ruggiada da cielo, che non arse loro, nè capello di capo, nè pelo di vestimento, a ciò che per uno cotal modo cominciamo a possedere in questo corpo quello che è promesso a' santi per bocca del Profeta (Isaia 43.): quando tu andrai per fuoco, non arderai, e la fiamma non ti farà mal veruno.

## CAPITOLO XII.

### DELLE MERAVIGLIE CHE DIO ADOPERA SPEZIALMENTE NE' SANTI SUOI

Queste sono grandi cose e di maraviglia, e cose non sapute da veruno uomo, se non solamente da quelli che l'hanno sperimentate, le quali dona il Signore ai suoi fedeli stando ancora in questo corpo corruttibile per la sua grande cortesia. Le quali cose ricercando il Profeta con purità di mente grida in sua persona, e anche in persona di coloro i quali pervengono in questo stato e in questo affetto, e dice (Salm. 138.): maravigliose sono le opere tue, e l'anima mia conosce molto. Altrimenti non si intende che il Profeta avesse detto niuna cosa nuova o grande, se si crede che avesse detto per altro affetto di cuore, o d'altre opere di Dio. Però che non è veruno uomo che non creda, che l'opere di Dio sieno maravigliose eziamdio per la grandezza della creatura. Ma quelle ch'egli dispensa ne' santi suoi per continova operazione, e che dà loro abondevolmente per sua speziale cortesia, non le conosce veruno altro che l'anima che ne è usa, la quale nel secreto luogo della coscienza sua è sì singulare arbitra de' suoi beneficj, che non solamente ne può dire parola, ma ella non può comprendere, nè per sentimento, nè per pensiero, quand' ella si parte da quello affocato fervore, e torna a questi materiali e terreni sguardamenti.

Or chi non si maraviglia delle opere di Dio in sè medesimo, quando vede costretta la insaziabile ghiottornia del ventre e della gola che vorrebbe grandi spese, e la dannevole lussuria, in tal maniera che rade volte e malvolentieri appena piglia poco cibo, e quello molto vilissimo? Or chi non stupidisce delle opere di Dio, quando quello fuoco naturale della lussuria, la quale egli credea prima che non si potesse quasi spegnere, in tal guisa il sente raffreddato in sè medesimo, che pure uno semplice movimento di corpo non sente commuovere in sè? Or chi non trema della virtù di Dio, quando vede gli uomini che soleano essere crudeli e spietati, e che s'accendea-

no in grande ira eziamdio quand' erano umilmente serviti da' loro sudditi, e ora li vede passati a tanta mansuetudine, che non solamente non si commuovono per alcune ingiurie, ma quand' elle sono loro fatte se ne rallegrano con somma pazienza? Or chi non si maraviglia certamente dell' opere di Dio, e non grida con tutto l' affetto col Profeta (Salm. 134.): io ho conosciuto che Dio è grande, quando vedrà sè o altrui qualunque sia di rapitore fatto del suo donatore, di scialacquatore fatto contegnente, di superbo umile, di dilicato e tenero magro e pallido ed aspro, e che usa eziamdio volentieri la povertà e la strettezza delle cose presenti?

Queste sono per certo maravigliose opere di Dio, le quali l'anima del perfetto e de' suoi pari conosce spezialmente stupidita per sguardo di maravigliosa contemplazione. Queste sono le grandi maraviglie che Dio ha poste sopra la terra, le quali il detto Profeta considerando invita tutti i popoli a maravigliarsene quando dice (Salmo 45): venite, e vedete le opere del Signore, le maraviglie che ha poste sopra la terra, che rimuove le battaglie infino ai confini della terra, romperà l'arco e spezzerà l' arme, e gli scudi arderà nel fuoco. Or qual maraviglia può essere maggiore che i rapacissimi pubblicani in uno piccolo punto sono fatti apostoli, i crudeli persecutori sono diventati pazientissimi predicatori dell' Evangelo, in tal modo che col sangue loro spargendo fondarono la fede la quale perseguitavano? Queste sono l'opere di Dio, le quali il Figliuolo di Dio protesta che adopera quotidianamente insieme col Padre quando dice (Gio. 5.): il Padre mio adopera sino a ora, e io adopero. Di queste opere di Dio cantando in ispirito il beato David dice (Salm. 71.): benedetto sia il Signore Dio d' Israel, il quale fe' le grandi meraviglie solo. Anche ne parla Amos profeta, e dice (5.): Dio fa tutte le cose, e convertele, e tramuta in mattino l' ombra della morte. Questa è per certo la mutazione della diritta mano dell' alto Dio. Di questa salutevole operazione di Dio prega il Profeta il Signore, e dice (Salm. 76): conferma, Domenedio, questo che tu hai adoperato in noi. A volere lasciare quelle secrete e nascoste dispensazioni di Dio, le quali la mente di tutti i santi vede che s' operano spezialmente fra sè a tutte ore, che chiamo quella celestiale infusione di letizia spiritale, per la quale l' animo abbattuto si rileva per la non sperata allegrezza di gaudio, e quelli affocati eccessi del cuore e sollazzi di gaudj da non potere parlare, come giammai non uditi, per li quali molte volte essendo pigri di cattivo stupore siamo svegliati a ferventissima orazione sì come da profondissimo sonno; questo dico che è il gaudio, del quale parla il beato Apostolo (1. Cor. 2.), che occhio nol vide mai, nè orecchio non l'udì, nè in cuore d' uomo salitte, ciò dico d'uomo il quale ha l' affetto suo nei vizj terreni, che ancora è uomo ed accostasi agli umani affetti, e non vede niente di questi doni di Dio. Finalmente il detto Apostolo aggiugne parlando di sè, come de' suoi simiglianti, i quali sono dipartiti dall' umana conversazione, e dice così: ma Dio l' ha rivelato a noi per lo spirito suo.

## CAPITOLO XIII.

### COME CONOSCONO LA DOLCEZZA DELLA CASTITA' SOLO QUELLI CHE LA PROVANO

Sì che in tutte queste cose quanto la mente andrà innanzi a più sottile purità, tanto vedrà Iddio più altamente, fra sè e sè medesima prenderà piuttosto accrescimento di maraviglia, che ella non troverà possibilità di parlare, o parole di narrare. Però che come quegli che non ha provato questa letizia, non potrà comprendere la sua virtù nella mente, così quegli che l' ha provata non la potrà dire in parole; altresì come chi ne volesse in parole dare a intendere a quello che non avesse mai assaggiato fiore di cosa dolce, come sia dolce il mele; certo quegli non potrà comprendere per udita quanto sia la soavità di quello sapore, il quale non assaggiò mai con bocca, nè quegli potrà mostrare per parole la dolcezza ch' il gusto conobbe per diletto, ma tratto solamente dal primo conoscimento della soavità, bisogno fa che solamente tacendo fra sè medesimo si maravigli della giocondità del provato sapore. E così chiunque merita di pervenire in questo stato della vir-

tù che detto aviamo, pensando tacitamente tutte queste cose, che Dio opera ne' suoi per special grazia, e infiammato per la maravigliosa considerazione di tutte queste cose con intimo affetto di cuore griderà: maravigliose sono le opere tue, e l'anima mia conoscerà molto. Sì che questa è maravigliosa opera di Dio che uomo di carne stando in carne rifiuterà gli affetti carnali, e in tanta varietà di cose e di casi che corrono tenere uno stato d'animo, e perseverare fermo in ogni mutamento di cose che avvegnono. Nella quale virtù essendo fondato uno santo padre, una volta essendo acconvento dalle turbe degli infedeli in Alessandria, ed essendo non solamente ingiuriato di parole, ma di fatti gravissimamente, ed essendogli detto dai detti schernitori: che miracolo fece il vostro Cristo che voi adorate? E quegli disse: pure questo è grande, che io non sono mosso per queste ingiurie, nè per maggiori, se voi le mi farete.

## CAPITOLO XIV.

### ADDOMANDAGIONE DELLA QUALITA' DELLA CONTINENZA E DEL MODO E DEL TEMPO QUANDO LA CASTITA' SI PUO' COMPIERE

*Germano.* Imperò che l'ammirazione, non dico dell'umana e terrena, ma della celestiale e angelica castità, da sì subitano stupore n'ha fatti venire confusi, che piuttosto n'ha messi in terrore di disperazione, ch'ella non ha tratti i nostri animi a ricercarla, preghiamti che con dottrina di pienissima disputazione tu ne informi del modo dell'osservanza, e del tempo nel quale ella si possa acquistare, o compiere, a ciò che noi crediamo ch'ella si possa compiere, e a invitarci da quinci innanzi a domandarla nello spazio dell'ordinato tempo. Però che noi giudichiamo per uno cotal modo ch'ella sia incomprensibile a noi stando in questa carne, se per certa ragione non è manifesto qualch'ordine o via come si possa pervenire ad essa.

## CAPITOLO XV.

### RISPONSIONE FRA QUAL TEMPO SI PUO' CONOSCERE LA POSSIBILITA' DELLA CASTITA'

*Cerimone.* Assai è matta cosa diterminare certa misura di tempi sopra la perfezione di questa castità, onde noi parliamo, massimamente in tanta diversità, o di dilettamenti, o di forze, la qual misura non si può discernere leggiermente in queste arti materiali ed ammaestramenti che si veggiono; però ch'egli è mestieri che queste cose sieno apprese da ciascheduno, o più avaccio, o più tardi secondo la intenzione dell'animo, e secondo il modo dello ingegno; ma possiamo bene difinire la ragione dell'osservanza e 'l modo del tempo, fra le quali si conosca sua possibilità. Adunque chiunque si sia tratto da tutto parlare ozioso, e mortificato da ogni ira e sollecitudine e cura di mondo, e stia contento solamente di due panetti ogni dì, e sottrattogli il saziamento dell'acqua, terminerà il riposo del sonno per spazio di tre ore, o vero come altri posono di quattro, e non la si crederà avere, nè per fatica, nè per merito di questa continenza, ma per la misericordia di Dio (però che senza questa fede è vana ogni intenzione d'umana fatica) non più che sei mesi conoscerà che questa perfezione non è impossibile a lui. Manifesto segno è, che questa purità fia presso a cominciare, di non sapere d'averla da ingegno di propria fatica. Però se alcuno penserà la virtù di quello versetto che dice (Salm. 126.): se il Signore non edificherà la casa, invano s'affaticano coloro che la edificano, sì ne seguita questo, che non insuperbisce de'meriti della sua purità, intendendo che non la guadagnerà per merito della sua sollecitudine, ma per la misericordia di Dio, e che non si muova contro agli altri per crudele asprezza, sapiendo egli che l'umana virtù è nulla, se la divina virtù non l'ajuta.

### CAPITOLO XVI.

DEL FINE E DEL RIMEDIO DELLA CASTITA'

E quindi è, che a ciascuno di noi, che con tutte le forze si studia di combattere contro allo spirito della fornicazione, è una singulare vittoria di non sperare rimedio del merito del suo sforzo; la qual fede avvegnadio che paja leggiere e piana a tutti, ma ella è posseduta altresì malagevolmente da questi che cominciano, come la perfezione della castità. Onde quando parrà loro d'avere come una particella di purità, incontanente nata qualche superbia nel segreto della sua coscienza, piacciono a loro medesimi, e credendosi averla guadagnata per studio di loro sollecitudine, mestieri fa, che essendo un pochetto spogliati da quello ajuto di sopra tanto tempo siano oppressi da quelle passioni che la divina virtù avea spente, che per sperienza conoscano, che per loro forze e ingegno non possono avere il bene della purità.

E a ciò che la disputazione nostra del fine della piena castità fatta per lungo parlare noi la conchiudiamo brevemente, raccogliendo in uno tutto ciò che ragionato è copiosamente e spartitamente, questa è la perfezione della castità che, o vegghiando il monaco non sia costretto da veruno diletto di lussuria, o dormendo non lo inganni illusione di sogni; ma quando dormendo lui, li viene commozione di carne per negligenza dell' addormentata mente, secondamente ch'ella sia commossa senza alcuno tentamento di volontà, così si posi senza veruno pizzicore di corpo. Queste cose abbiamo trattate quanto potemmo del fine della castità, non per maestero di parole, ma di sperienza. Le quali cose avvegnadio ch'io pensi che i pigri e' negligenti forse le giudichino impossibili, ma io sono certo che gli studiosi e spirituali uomini le dovranno conoscere e provare. Però che tanto sguaglio ha da un uomo a un altro, quanto sono discordanti insieme quelle cose, alle quali va la intenzione dell'animo loro, cioe quanto è discordante il cielo dallo inferno, e Cristo dal demonio, secondo la sentenza del nostro Salvatore (Gio. 11.): chiunque mi serve, mi seguiti, e là dove io sono, quivi sarà il mio servente. E altrove dice: (Mat. 6.): là dov'è il tesoro tuo, quivi sarà il cuore tuo.

Insino a qui ha disputato il beato Cerimone della perfezione della castità, e conchiuse la maravigliosa dottrina dell'altissima purità per cotale sermone, dando conforto a noi stupiti e angosciosi, che, perchè egli era già scorsa la maggior parte della notte, dando un poco le membra a riposo, non sottraessimo loro il cibo del sonno naturale, a ciò che la mente non languidisse di pigrizia del suo corpo, e così perdesse il vigore della santa intenzione.

*Finita la seconda collazione di Cerimone della castità.*

# COLLAZIONE XIII.

## DELLA PROTEZIONE DI DIO

*Comincia la Collazione terza dell' abate Cerimone.*

### CAPITOLO I.

IL PROLOGO DELLE RISPONSIONI

Poi che fu preso un poco il sonno, ritornando all'orazione del mattino, e trovando il vecchio, l' abate Germano avea mosso uno grande dubbio, come nella passata disputazione (la cui virtù ci avea spirato sommo desiderio della castità non conosciuta da noi) il beato vecchio avea cessato il merito all'umano ingegno, affermando questo che, perchè l' uomo si sforzi sommamente d'avere buona volontà, mai non può essere poderoso del bene, se non *(lo)* rice-

ve per cortesia del dono di Dio, non per studio di sua opera. Onde ripensando noi con grande stupore questa questione, poi che c'ebbe il vecchio sentito un poco borbottare insieme, essendo trascorsa la solennità de' salmi e delle orazioni, più brevemente che l' usato modo cominciocci a domandare quello che volessimo dire.

## CAPITOLO II.

ADDOMANDAGIONE PERCHÈ NON SONO DIPUTATI I MERITI DELLE VIRTU' ALLO INGEGNO DI QUELLO CHE SI AFFATICA.

Allora disse Germano: quanto noi siamo usciti poco meno, a dire così, della fede della nostra possibilità per l' altezza delle eccellentissime virtù, la quale c'è manifestata di te nella disputazione di stanotte, tanto ci pare cosa da non udire, con tua pace, dicendo che 'l merito delle fatiche, cioè la perfezione della castità, la quale s' acquista per sollecitamento di proprie fatiche e di sudore, non è assegnato spezialmente allo ingegno di quello che s' affatica. Però che pare sconvenevole cosa, che, da che noi veggiamo il lavoratore mettere sollecito studio allo lavorío della terra, noi non assegnamo altresì il frutto alla sua efficace virtù.

## CAPITOLO III.

RISPONSIONE, COME SENZA L' AJUTORIO DI DIO, NON SOLAMENTE NON SI PUO' COMPIERE LA PERFEZIONE DELLA CASTITA', MA AL POSTUTTO NON VERUNO BENE.

*Cerimone.* Per questo medesimo esemplo che voi avete proposto, si può provare manifestamente, che non può giovare niente lo ingegno dello lavoratore senza l' ajuto di Dio. E quando il lavoratore arà messo ogni suo sforzo a lavorare le terre, non potrà incontanente diputare la ricolta e l' abondanza delle biade al suo sapere e sforzo, il quale ei trova spesse volte ch' è vano, se non viene di dietro la necessaria pioggia e il riposato sereno del verno, in tal modo che cresciuti i frutti e perfettamente maturati (*molte volte*) li abbiamo veduti per uno cotal modo uscire delle mani di coloro che li teneano, e nullo bene è avvenuto loro di quella continova perseveranza di sudore, però che non fu dirizzata con lo ajuto del Signore. Adunque come la divina pietà manda questa abondanza delle biade agli scioperati lavoratori, che non arano spesse volte col vomero i loro campi, così la studiosa sollecitudine non gli farà pro, se la misericordia di Dio non gli farà prosperità. Ma per tanto l'umana superbia non intenda in neuno modo d'appareggiarsi, o di mischiarsi alla grazia di Dio, nè non si sforzi per questo di farsi parzionevole nei doni di Dio, ch' ei creda che la fatica sua sia facitrice della divina cortesia, nè non si glorii che la ricolta delle abondevoli biade risponda a' meriti del suo ingegno. Ma consideri e veggia con vera esaminazione, che non arebbe potuto dare alle proprie virtù i detti sforzamenti, i quali egli adoperò per lo desiderio dell' abondanza con grande attenzione, se la divina difensione e misericordia non lo avesse fortificato a mettere tutto il lavorio della terra; e il sudore e la sua virtù non arebbe avuto effetto, se la divina pietà non l' avesse dato la copia del compimento, il quale volere si trova talora ingannato, o per troppo secco, o per troppa piova. Onde poi che 'l Signore ha donata la forza de' buoi, e la sanità del corpo, e 'l compimento di tutti i lavorii, e la prosperità di tutte le operazioni, è da pregare che non venga come dice la Scrittura (Gioele 1) il cielo di rame e la terra di ferro, che il bruco non mangi quello che era rimaso del grillo, e che il vermine non divori il rimanente del bruco, e che la ruggine non consumi il rimanente del vermine. Nè solamente a questo ha bisogno del divino ajuto lo ingegno dello lavoratore che è la fatica, se ancora non rimuove i non sperati avvenimenti, e ancora se per tutto questo il campo sarà grasso della desiderata abondanza, non solamente sarà ingannato dal vano aspettamento della sua abondanza, ma eziamdio potrà essere ingannato dall' abondanza delle biade poi che fieno ricolte nell' aja e riposte nel granajo. Per le quali cose manifestamente appare, che da Dio viene il principio non solamente delle opere, ma eziamdio dei buoni pensieri, i quali ne spirano i principj della buona volontà, e danno la virtù e il convenevole tempo di quel-

le cose, che noi convenevolmente desideriamo di compiere; però che (Giac. 1): ogni dato ottimo e ogni dono perfetto discende di sopra dal Padre de' lumi, il quale comincia in noi quelle cose che sono buone, e mandale a compimento in noi come dice l'Apostolo (2 Cor. 9): chi dà il seme al lavoratore, e gli presta il pane a mangiare, e multiplicherà il seme vostro, e farà crescere i frutti della giustizia vostra (1). Onde se noi siamo tratti non è da noi, ma da colui che ci trae, ma il resistere non è volere seguitare: questo bene è da noi; e da noi è anche di tenere dietro umilemente alla grazia di Dio che ci trae ottimamente, o vero che resistendo con duro collo e coll'orecchie incirconcise, com'egli è scritto, meritiamo d'udire quello che dice Dio per Geremia (8.): or non si leverà quello che cade? o vero quegli che è rivolto in là, or non si rivolgerà egli in qua? perchè dunque è egli rivolto in là questo popolo in Ierusalem di rivolgimento di contenzione? Hauno indurati i colli loro, e non sono voluti ritornare a me.

## CAPITOLO IV.

### QUISTIONE, IN CHE MODO SI DICE CHE I PAGANI EBBONO LA CASTITA' SENZA LA GRAZIA DI DIO

*Germano.* A questa sentenza, o vero sentimento, la cui pietà non può scioltamente essere *(ripresa)* da noi, pare che contradica quello che fa a distruzione del libero arbitrio. Chè, conciossia cosa che noi veggiamo molti pagani, che non meritano la grazia del divino ajuto, non solamente risplendere delle virtù frugali e della pazienza, ma eziamdio di castità, che è cosa più da maravigliare, come è adunque da credere ch'elle fossero loro donate da Dio, essendo loro imprigionati dallo arbitrio della libera volontà; con ciò sia cosa che stando seguitatori della sapienza mondana, non solamente ignoranti della grazia di Dio, ma eziamdio di esso verace Iddio, quanto noi avemo saputo per lettura o per udita delle altre persone, è da credere che possedessono la somma purità della castità per ingegno di loro propria fatica?

## CAPITOLO V.

### RISPONSIONE COME LA CASTITA' DEI FILOSOFI FU D'IMMAGINE

*Cerimone.* Molto m'è a grado che, da che voi v'infiammate d'amore di conoscere la verità, proponete eziamdio cose sconce, per lo quale argomento appare più provata e più ricercata, volendo così dire, la virtù della cattolica fede. Or qual savio userebbe sì contrarie proposte, che la celestiale purità della castità, la quale voi affermavate ieri che non potea essere donata per la grazia di Dio a neuno uomo mortale, ora crediate, che per propria virtù fosse posseduta da' pagani? Ma però che senza dubbio voi proponete, come detto è, queste cose per studio di cercare la verità, vedete quello che noi tegnamo di queste cose.

In prima è da credere che i filosofi non accivissero mai quella cotale castità dell'animo, quanto si richiede a noi, a' quali è comandato che, non solamente la fornicazione, ma che una immondizia *(non)* sia nominata infra noi. Ma coloro ebbono una cotale particella di castità, cioè la scienza carnale di costrignere solamente la lussuria da opera carnale; ma che potessero accivire con opera e con pensiero questa intima purità della mente e perpetua del corpo, questo non dico io. Onde quello Socrate che fu il più nominato tra coloro, secondo che di ciò fanno gran festa, non si vergognò di manifestare di sè medesimo questa parola, che vedendolo alcuno disse: questo ha occhi da invaghire di garzoni; e volendo i discepoli suoi vendicare la ingiuria detta al maestro loro, dicesi che per queste parole ritrasse indietro la indignazione loro: posate, cognoscemi, io sono quello che dice, ma io m'astegno. Adunque apertamente non tanto per lo nostro

(1) *Avverta bene il lettore come qui l'abate Cerimone parli cattolicamente ed egregiamente intorno alla necessità della grazia, e se ne ricordi per quando convenga poi al cap. 8 raddirizzare alcune sue parole, le quali materialmente devierebbero dalla retta via, se questo che ha detto innanzi non porgesse cagione di benigna interpretazione.*

detto, ma per la confessione di coloro si mostra, che solamente il compimento della lussuria, cioè la sozzura del mischiamento con sforzata necessità fu rifrenata da loro, ma non fu tratto dal cuore loro il desiderio e 'l dilettamento di quello vizio. Ma con che orrore è da dire quella sentenza di Diogene? Però che quello fatto che un filosofo di questo mondo non si vergognò di dire, come cosa di grande ricordanza, non si può dire, nè udire da noi senza grande vergogna. Chè come ei dicono, ei disse a uno che dovea essere punito per peccato d'adulterio: quello che si vende in dono non lo comperare per morte.

Adunque appare manifestamente che non conobbono la virtù della castità, la quale è richiesta da noi. E però è assai certa cosa che la nostra circoncisione, la quale è nello spirito, non può essere posseduta, se non per dono di Dio, e che ella è sola in quelli che servono a Dio con tutta la contrizione del loro spirito.

## CAPITOLO VI.

### COME SENZA LA GRAZIA DI DIO NON POSSIAMO METTERE A COMPIMENTO VERUNO SFORZAMENTO D'INGEGNO

E però, avvegnadio che in molte cose, anzi dico in tutte, si possa mostrare che gli uomini hanno sempre bisogno dell'ajuto di Dio, e che l'umana fragilità non può per sè sola, cioè senza l'ajuto di Dio *(cominciare, nè)* compiere cosa niuna che s'appartenga a salute, ma pure in neuna cosa si mostra più chiaramente che nello acquisto e nella guardia della castità. A ciò che 'l disputare della malagevolezza di questa cotal castità s'indugi un poco, disputiamo intanto de' suoi strumenti.

Or mi dite, chi è quegli che sia di tanto fervente spirito, che non essendo rincalzato da neuna loda d'uomini, possa per sua virtù sostenere, o l'asprezza della solitudine, o 'l secco pane, non dico la continova fame nostra, eziamdio pure il saziamento? Chi potrebbe comportare in perpetuo la sete dell'acqua senza la consolazione di Dio? Chi potrebbe frodare agli occhi umani quello dolce e dilettevole sonno da mattino, e tutto il riposo del dormire per continova legge conchiudere fra' termini di tre ore? Chi basterebbe a compiere senza la grazia di Dio la incessabile perseveranza del leggere, la sollecita continovanza dell'opera, non pigliandone utilità d'alcuno guadagno presente? E come tutte queste cose non si possono desiderare da noi continovamente senza la spirazione di Dio, così non si possono adempiere in neuno modo senza l'ajuto suo.

E a ciò che queste cose noi facciamo più manifeste non solamente per la sperienza che noi ne abbiamo avuta, ma eziamdio per certi segnali e argomenti, or non vedete voi di molte cose, che noi quando l'avemo ad empiere utilmente, non mancandoci pieno ardore e perfetta volontà, entraci in mezzo qualche fragilità, e cassa i desiderj conceputi, sì che non risponde l'effetto al nostro proponimento, se la virtù del compire non è donata per la misericordia di Dio? Sì che stando senza numero la moltitudine di coloro, che fedelmente desiderano d'accostarsi agli studj delle virtù, ma tu ne troverai molti radi di quelli che possono queste cose compiere o comportare, non dicendo qui nulla, che pur quando non ci costrigne infermità, non è in nostra podestà di compiere *(operare)* quelle cose che noi volemo? Chè pure a quello tempo che noi possiamo, non tegnamo secondo il nostro arbitrio, nè il silenzio della rimozione, nè il distrignimento de' digiuni, nè la perseveranza del leggere, ma occorrendoci alcune cagioni eziamdio contro a nostra volontà, spessamente siamo ritratti da' salutevoli ordinamenti, sì che fa bisogno di pregare il Signore, che ci presti e luogo e tempo che noi possiamo operare queste cose. E certa cosa è che non basta quello che noi possiamo operare, se Dio non ci dona convenevole tempo di compiere quelle cose, che ci sono possibili. Delle quali cose dice l'Apostolo (1 Tess. 2): noi siamo voluti venire a voi una volta e più, ed hacci impedimentito Satanas; sì che molte volte ci sentiamo ritrarre utilmente da questi spirituali studj, a ciò che interrompendosi la intenzione del nostro corso, noi che non volemo, e facciamo agio alla infermità della carne, eziamdio mal volentieri siamo riservati alla salutevole perseveranza. Della quale dispensazione di Dio alcuna cosa simigliante disse il beato Apo-

stolo in questo modo (2 Cor. 12): per la qual cosa tre volte ho pregato il Signore, ch' egli diparta da me, ed ei mi disse: bastiti la grazia mia, però che la virtù si fa perfetta nella infermità, e altrove dice (Rom. 8) noi non sapemo orare come bisogna.

## CAPITOLO VII.

### DEL PRINCIPAL PROPONIMENTO DI DIO, E DELLA PROVVIDENZA CH' EGLI HA COTIDIANAMENTE

Onde il proponimento di Dio, che egli non fece però l'uomo perchè egli perisse, ma che vivesse in perpetuo, si sta fermo. La cui benignità quando vede uscire in noi qualche favilluzza di buono volere, che egli trae quasi come della dura pietra del nostro cuore (1), si la nutrica e accendela, e col suo spirare sì la conforta, volendo che tutti gli uomini siano salvi, e che vengano al conoscimento della verità. Però dice (Mat. 18.): che non è volere dinanzi al Padre vostro che è in cielo, che perisca neuno di questi piccioli. E altrove dice (2. Re. 14): non vuole Dio che l'anima perisca, ma ritratta pensando che non perisca chi è cacciato. Però che egli è veritiero, e non mente con affermazione (Ezech. 33.): io vivo, dice il Signore, che io non voglio la morte del peccatore, ma che si converta dalla via sua, e viva. Onde colui che non ha volontà, che perisca uno de' piccolelli, com'è egli da credere senza grande furto o bestemmia, ch'ei voglia che si salvino non universalmente tutti, ma alcuni? Però tutti quelli che periscono, periscono contra suo volere (2). Onde egli contro a catuno di loro cotidianamente dice (ivi): convertitevi dalle vie vostre pessime, e perchè morrete voi casa d'Israel? Anche dice (Mat. 23.): quante volte io ho voluto ragunare i figliuoli tuoi come la gallina raguna i pulcini suoi sotto l'ali, e non hai voluto? Anche dice (Gerem. 8.): perchè è rivolto questo popolo in Jerusalem di volgimento contenzioso? Hanno indurate le facce loro, e non sono voluti ritornare.

Adunque apparecchiata sta cotidianamente la grazia di Cristo, la quale mentre che vuole che tutti gli uomini sieno salvi, e vengano a conoscimento della verità, tutti li chiama senza eccettuarne neuno, e dice (Mat. 11.): venite a me tutti voi che vi siete affaticati e caricati, ed io vi rifarò. E se vuoi dire che non li chiama tutti universalmente, ma alcuni, così mostrerebbe che tutti non fussono incaricati, nè dell'original peccato, nè dell' attuale, e che non fusse vera quella sentenza che dice (Rom. 3.): tutti hanno peccato, e tutti hanno mestiere della grazia di Dio; e che non fosse da credere che la morte fosse per tutti gli uomini. E in tanto periscono contro al volere di Dio quelli che periscono, che si dice (Sap. 1.): che Dio non fe' la morte, e non si allegra della perdizione de' vivi. E per ciò è che molte volte quando noi addomandiamo *(per noi cose contrarie)*, la nostra orazione è più tardi, o niente esaudita; e d'altra parte quelle cose che noi crediamo che sieno contrarie, il Signore come benignissimo medico degna di concederle utilmente, o vogliamo noi, o no; e talora le nostre nocevoli disposizioni e mortali sforzamenti si ritarda e ritrae dallo abbominevole compimento; e quelli che vanno alla morte, li rimena a salute, e trae gli ignoranti della bocca dello inferno.

## CAPITOLO VIII.

### DELLA GRAZIA DI DIO E DELLA LIBERTA' DELL' ARBITRIO

Onde la parola di Dio dichiara troppo bene per bocca di Osea profeta questa cu-

(1) *Qui, così nel testo latino, come nel volgare, per verità si diceva :* o ch'egli la tragghi, vel quam ipse . . . . excusserit, *quasi che potesse uscire da noi farilla di buon volere senza ajuto di Dio. Onde noi abbiamo creduto di fare questa tenue modificazione per evitare intendimento eretico in Autore che poco innanzi avea detto: in tutte cose gli uomini aver bisogno dell' ajuto di Dio. Vedi Cap. 6 in principio.*

(2) *Intendi lettore, non della volontà assoluta e conseguente ma di quella che i teologi chiamano antecedente, per cui vuole quanto a sè tutti gli uomini salvi.*

ra e provvidenza che ha verso di noi sotto figura d'una meritrice di Jerusalem, e *(di* quegli che va con mala allegrezza al coltivamento degli idoli. Onde ella dice (2.): io andrò dietro agli amanti miei, che mi daranno il pane e l'acqua mia, la lana mia, il lino mio, l'olio mio, il beveraggio mio; e Dio risponde alla salute sua, non assentendo alla sua rea volontà, e dice: ecco che io conchiuderò la via sua co' pruni, e conchiuderolla con monte di pietre; e non troverà le vie loro, e andrà drieto agli amatori suoi e non li giuguerà, andralli caendo e non li troverà, e dirà: io mi ritornerò al mio marito di prima, però ch' io avea bene allora con lui, meglio che io non ho eguale. E d'altra parte le nostre contumacie e disprezzamenti, co'quali noi disdegnamo con rubello spirito lui quando ne invita a salutevoli ricorrimenti, si descrive per cotali simiglianze in questo modo (Gerem. 3): io dissi, tu mi chiamerai Padre, e non cesserai di trarre dopo a me. Ma come se disprezzasse la femina l'amante suo, così m'ha disprezzato la casa d'Israel, dice il Signore. Onde assai convenevolmente assimigliò l'amore e la perseveranza della sua benignità al marito, che era lasciato dalla moglie, però ch'egli avea assimigliato Israel alla adultera, che era dipartita dal marito suo. Però che la pietà e l'amore di Dio, ch'egli ha sempre all'umana generazione, in ciò che non si lascia sì vincere da verune ingiurie che si parta però dalla cura della nostra salute, e per uno cotal modo soperchiata dalle nostre iniquitadi non si ritrae dal suo principale proponimento, non si potea più propriamente sprimere per altra simiglianza che per esemplo dell'uomo che ama la femina d' uno ardentissimo amore, che quanto si sente essere più avuto a schifo e a dispetto da lei, tanto s'accende di più forte amore di lei. Adunque questo esemplo presenta a noi la divina difensione non partendosi, ed è tanta la pietà del Creatore verso la creatura sua che non solamente l' accompagna, ma eziamdio le va sempre innanzi per provvidenza. La quale provando il Profeta apertissimamente confessa, e dice (Salm. 58): Dio mio, la tua misericordia m'anderà innanzi. Il quale, quando vede in noi alcuno nascimento di buono volere *(ispirato da lui)* sì lo allumina incontanente, e confortalo, e commovelo a salute, dandoli accrescimento, il quale egli piantò, e vide uscire per nostra *(cooperazione)* (1). Onde dice (Isaia 65): innanzi che gridino, io li esaudirò. Anche dice: alla voce del tuo grido sì tosto come ei t' udirà, ei ti risponderà. E non solamente esso benigno spira i santi desiderj, ma eziamdio dimostra le cagioni della vita e convenevolezza di buono effetto, e dimostra agli erranti il dirizzamento della via di salute.

## CAPITOLO IX.

### DELLA VIRTU' DELLA NOSTRA BUONA VOLONTA' E DELLA GRAZIA DI DIO (2)

Onde non si discerne leggiermente per ragione umana come il Signore dona a co-

(1) *Anche qui abbiamo fatto quanto a parole la tenue modificazione che accennamo in principio del Cap. 6, ma grave quanto al sentimento, da poi che in questo luogo le espressioni della Collazione avrebbero detto tal cosa, che difficilmente come giacciono le parole si potrebber piegare al domma cattolico sulla grazia, se non forse ricorrendo al contesto, avendo pur detto poch' anzi, che la pietà, o sia la grazia del Creatore, non solo accompagna la creatura, ma eziamdio le va sempre innanzi. E questo è secondo il domma cattolico che senza l' ajuto di Dio non possiamo, nè pensare, nè principiare, nè compire alcuna cosa di bene in ordine a vita eterna.*

(2) *In questo e ne' seguenti capitoli si espongono molti passi della sacra Scrittura, nei quali pare che or si attribuisca molto al libero arbitrio, or tutto alla grazia. Ma non c' è contradizione, perchè secondo il domma cattolico richiedendosi ad ogni atto buono così l' ajuto della grazia di Dio, come il concorso del nostro libero arbitrio, non fa maraviglia se nella Scrittura tal' ora si esalta il libero arbitrio, e tal' altra e più spessamente la grazia, quasi abbia voluto rendere inescusabile ogni eresia su questo punto fondamentale. Con questa avvertenza si legga Cassiano in que-*

loro che domandano, e come sia trovato da coloro che lo cercano, e come apre a coloro che bussano; e dall'altra parte com'è trovato da coloro che non lo cercano, e come appare palesemente tra quelli che non ne domandano, e come tutto dì spande le mani sue al popolo che non gli crede e che gli contradice, e come chiama coloro che resistono e che stanno da lungi, e come trae a salute i non voglienti, e a quelli che desiderano di peccare sottrae la copia del compiere la volontà rea, e come esso benigno contrasta a quelli che vanno al peccato. Ma a cui si manifesta leggiermente come la somma della nostra salute è data al nostro arbitrio, del quale ci dice (Isaia 1): se voi vorrete, e udirete me, voi mangerete i beni della terra, e (Rom. 9): come non è opera di quelli che vuole e che corre, ma del misericordiante Iddio? Che è anche quello che dice (ivi 2), che Dio renderà a catuno secondo l'opere sue, e che Dio è quegli che aopera in noi il volere e il compiere secondo il buono volere; e come questo non è da noi, ma è dono da Dio, non è dall'opere nostre, a ciò che non si glorii neuno? Che è anche quello che è scritto (Fil. 2): appressatevi a Dio, ed elli s'appresserà a voi: niuno viene a me, se 'l Padre che m'ha mandato non lo trae? E che è quello che si dice (Salm. 5 e 16): fa diritti i corsi co' piè tuoi, e dirizza le vie tue? E che è quello che noi diciamo orando: dirizza nel cospetto tuo la via mia, e compi gli andamenti miei nelle vie tue? E che è anche quello che noi siamo ammoniti (Ezech. 11 e 18): fatevi cuore nuovo e spirito nuovo? E che è quello che ci è promesso da Dio: io darò loro cuore nuovo, e spirito nuovo metterò nelle loro interiora, e leverò da loro il cuore petrino, e darò loro cuore di carne a ciò che vadano per li comandamenti miei, e guardino i giudicj miei? Che è quello che Dio comanda quando dice (Ger. 4): lava, Jerusalem, il cuor tuo dalla malizia a ciò che diventi salva? E che è ciò che 'l Profeta domanda a Dio questo medesimo quando dice (Salm. 50, 93, 145, 12): o Dio, crea in me cor nuovo? Anche dice: tu mi laverai, e imbiancherò più che la neve. E che è quello che ci è detto: alluminatevi del lume della scienza? E che è quello che si dice di Dio, il quale insegna all'uomo la scienza, il Signore allumina i ciechi? o vero certamente quello che noi orando diciamo col Profeta: allumina gli occhi miei, che io non dorma nella morte? Se non che in tutte queste cose si dichiara la grazia di Dio e la libertà del nostro arbitrio; e che l'uomo per suoi movimenti *(per sua cooperazione alla grazia)* si può stendere a' desiderj della virtù, ma sempre bisogni essere ajutato da Dio; però che non è altri tuttavia *(sano)* quando vuole, nè non è dilibero dal male della infermità secondo il desiderio del suo arbitrio. Or che giova avere desiderato la grazia della sanità, se Dio il quale dà l'uso del vivere, non dona anche il vigore della sanità? E a ciò che più manifestamente appaja eziamdio per lo bene della natura, il quale è donato per lo beneficio del Creatore, che sempre da Dio procedono i principj delle buone volontà, le quali se elle non sono dirizzate da Dio non possono pervenire a compimento delle virtù, l'Apostolo ne dà testimonianza quando dice (Rom. 8): il volere s'accosta a me, ma il compiere il bene non lo trovo.

*sta e ne' seguenti capitoli, il quale avea detto dianzi che anche i buoni pensieri sono ispirati da Dio.*

## CAPITOLO X.

### DELLA NON FERMEZZA DEL LIBERO ARBITRIO

Onde la divina Scrittura conferma la libertà del nostro arbitrio quando dice (Proverb. 4): con tutta guardia guardate il cuore vostro. Ma l'Apostolo manifesta la sua infermità quando dice (Fil. 4): Domenedio guardi i cuori nostri, e gl'intendimenti nostri Cristo Jesu. La virtù del libero arbitrio David l'annunzia quando dice (Salmo 118): io inchinai il cuore mio a fare i tuoi comandamenti. Ma orando manifesta la sua infermità quando dice (ivi): inchina il cuore mio ne' tuoi testimonj, e non nella avarizia. E Salomone dice (3 Re 8): inchini Dio i cuori nostri a sè, a ciò che andiamo per tutte le vie sue, e guardiamo i comandamenti suoi, e le osservanze sue,

e i giudicj suoi. Il Salmista dimostra la potestà del nostro arbitrio quando dice (Salm. 33): costringi la lingua tua dal male e le tue labbra che non parlino inganno. E la sua infermità manifesta la nostra orazione dicendo noi (Salm. 140): Signore, poni guardia alla bocca mia, e l'uscio della circustanza alle labbra mie. La possanza del nostro arbitrio è dichiarata dal Signore quando dice (Isaia 52): sciogli i legami dal collo tuo, imprigionata figliuola di Sion; e il Profeta pone la sua fragilità quando dice (Salm. 145): (*Domenedio*) sciogli gl'inferriati; e tu rompesti i legami miei, a te sacrificherò sacrificio di lode. Avemo udito il Signore nell'Evangelo che ci chiama che noi andiamo a lui per lo libero arbitrio (Mat. 11): venite a me voi che vi affaticate e siete incaricati, e io vi sazierò; ma la infermità del libero arbitrio manifesta quando dice (Gio. 6): neuno può venire a me, se non lo trae il Padre mio che m'ha mandato. L'Apostolo commuove il libero arbitrio quando dice (1 Cor. 9): correte, sì che voi abbiate il palio; ma la infermità sua dimostra santo Giovanni Battista quando dice (Gio. 3): non può l'uomo avere neuna cosa da sè, se non gli è data dal cielo. Ecci comandato di guardare l'anime nostre sollicitamente, dicendo il Profeta (Ger. 17): o guardate l'anime vostre; ma per quello medesimo spirito grida un altro Profeta, e dice (Salm. 126): se Dio non guarderà la città, invano vegghiano coloro che la guardano. L'Apostolo ai Filippensi per dimostrare il loro libero arbitrio dice (2): con paura e tremore operate la vostra salute; ma per mostrare la sua infermità aggiugne poi, e dice (Rom. 2): Dio è colui che aopera in noi il volere e il compiere secondo la buona volontà.

## CAPITOLO XI.

### SE LA GRAZIA DI DIO VA INNANZI, O VIENE DIETRO ALLA NOSTRA BUONA VOLONTA'

E in tal modo sono, e sì fattamente mischiate queste cose senza discernimento, e sì confuse, che qual dipende l'una dall'altra grande quistione ne è tra molti (1), cioè se Dio ha misericordia di noi, perchè noi diamo il principio della buona volontà, o se noi acquistiamo il principio della buona volontà, perchè Dio ha misericordia di noi. Però che molti credendo ciascheduna di queste cose, e affermandole più che non è ragione, sono involti in diversi e contrarj errori. Se noi diremo che si' nostro il principio della buona volontà, or che fu nel persecutore Paolo? or che fu nel pubblicano Matteo? chè l'uno di loro dato a tormentare, e a spandere il sangue delle persone innocenti, e l'altro dato agli sforzi e alle rapine palesi, amendue (*furono*) tratti a salute. E se noi diremo che i principj della buona volontà sono sempre spirati da Domenedio, or che diremo di Zaccheo, cioè della sua fede, e che della pietà del ladro, i quali per lo desiderio loro facendo una cotal forza al regno del cielo furono principali agli speciali meriti del chiamare? E se il compimento delle virtù e 'l mandare ad esecuzione i comandamenti di Dio noi diputeremo al nostro arbitrio, come oriamo noi (Salm. 67, 89): conferma, Domenedio, quello che tu hai operato in noi; e dirizza sopra noi le opere delle nostre mani?

Noi sappiamo che Balaam (Rom. 22) fu mandato a maladire il popolo d'Israel, ma veggiamo che volendo maladire non gli fu permesso. È guardato Abimelec (Gen. 20) che per lo toccare di Rebecca non pecchi contro a Dio. Gioseppe per astio de' fra-

(1) *Questa questione era tra i pelagiani e i semipelagiani, ma non mai tra i cattolici, i quali teniamo per certo che anche il principio d'ogni buon volere è per grazia di Dio. Onde avverta e procuri di evitar qui il lettore tre scogli. Primo, di credere che sieno da condannare i cattolici che credono il buon volere venire per grazia di Dio, e non più tosto i pelagiani che pretendevano che la grazia di Dio dipendesse dal buon volere. Secondo, di credere che si possano tenere ambedue le sentenze, e non anzi l'unica vera che è la cattolica. Terzo, che gli esempj addotti per la sentenza pelagiana la favoriscano, mentre più tosto le sono contro, da poichè a Zaccheo e al buon Ladrone fu ispirata da Dio la fede e la buona volontà come dice S. Prospero in questo luogo.*

telli fu venduto (ivi 45), a ciò che venisse il discendere de' figliuoli d'Israel in Egitto, e trattando con loro della morte del fratello carnale, si apparecchiasse il rimedio della fame che dovea venire. E ciò manifestò il detto Giuseppe, poi che fu riconosciuto da loro, dicendo loro (ivi 50): non abbiate temenza, e non vi paja duro perchè voi mi vendeste in queste contrade, però che per la vostra salute m'ha mandato Dio dinanzi da voi. E più innanzi dice: Dio mi mandò innanzi a ciò che siate riservati sopra la terra, e possiate avere de' cibi da vivere: non ci fui mandato per vostro consiglio, ma per volontà di Dio, il quale m'ha fatto come padre di Faraone e signore di tutta la casa sua, e principe di tutta la terra d'Egitto. E con ciò fusse cosa che dopo la morte del padre loro temendo ancora i fratelli, a ciò che togliesse loro ogni sospetto di paura, disse: non abbiate paura: or possiamo noi resistere alla volontà di Dio? Voi, ciò disse, pensaste male contra a me, e Dio l'ha convertito in bene, a ciò che m'esaltaste come voi vedete per salvare molti popoli. La qual cosa eziamdio il beato David nel centesimoquarto Salmo dichiarò simigliantemente che fusse fatto *yconomice* dicendo: e chiamò la fame sopra la terra, e attritò ogni frumento di pane; mandò dinanzi da loro uno uomo, Josef fu venduto per servo.

Sì che queste due, cioè o la grazia di Dio, o il libero arbitrio pajono cose che si contradicono insieme, e comprendiamo per ragione di pietà doverle ricevere insiememente; ma elle s'accordano bene insieme, a ciò che sottraendo all' uomo l' una di queste, non paja che noi trapassiamo la regola della fede cattolica. Chè quando Dio ci vede volere piegare al bene *(per sua grazia preveniente)* sì si fa incontro a noi e dirizzaci e confortaci *(per grazia concomitante)*. Ond' egli è scritto (Isaia 30): alla voce del grido tuo sì tosto come t'udirà, ti risponderà. Anche dice (Salm. 49): chiamami nel dì della tribulazione, ed io ti libererò, e tu migliorerai. E da altro lato, se ci vedrà non volere, o intiepidire, ci mette conforti salutevoli nei cuori nostri, per li quali la volontà buona, o sia riparata, o sia riformata in noi.

## CAPITOLO XII.

### COME LA BUONA VOLONTA' NON È DA ATTRIBUIRE SEMPRE *(cioè tutta)* ALLA GRAZIA, NÈ SEMPRE *(cioè tutta)* ALL' UOMO

E non è da credere che Dio facesse sì fattamente l'uomo, ch'ei non voglia alcuno tempo e possa il bene. Altrimenti egli non arebbe permesso il libero arbitrio, se non avessegli conceduto *(che)* di volere e potere il male, e il bene non volesse, nè potesse da sè medesimo (1). Or come starebbe quella sentenza, che Dio diede dopo il peccato del primo uomo, quando disse: ecco Adam che è fatto come uno di noi sapendo il bene e il male? Onde non è da credere che fosse prima tale che al postutto non conoscesse il bene; altrimenti si potrebbe dire, che fosse stato formato come uno cotale animale senza ragione e senza sentimento. La qual cosa è assai danno udire, e strana cosa dalla fede cattolica. Anzi maggiormente secondo la sentenza del savissimo Salomone, Dio fece l' uomo diritto, cioè che usasse solamente continovo la scienza del bene; ma ei s' andarono intrigando in molti pensieri, e però diventarono come detto è, conoscenti del bene

(1) *Avverta e fugga qui il lettore alcuni altri scoglj. Primo, di credere bene allegato l'esempio di Adamo, il quale fu creato retto, e ora si tratta di libero arbitrio in istato di natura corrotta. Secondo, che bene stia l'argomento: se l' uomo non possa volere il bene da sè, dunque non abbia libero arbitrio. Falsa conseguenza! Mentre al libero arbitrio basta che l' uomo possa coll' ajuto di Dio, che mai non manca. Terzo, di credere che le parole del Gen. 3 allegate mostrino il libero arbitrio, e non sieno più tosto un' ironia per l'uomo che si lasciò ingannare dal diavolo promettitore di mari e monti. E quarto finalmente che sia giusta la conclusione dell' autore che Adamo dopo il peccato acquistasse la scienza del bene e del male; se si dicesse d' una scienza sperimentale, pur troppo l' esperienza del male commesso fu funesta!*

e del male. Sì che Adam dopo il peccato concepette di conoscere il bene e il male, il quale non avea avuto, ma non perdè di conoscere il bene, il quale conoscimento avea ricevuto. E anche come l' umana generazione dopo il peccato di Adam non perdesse la scienza del bene, manifestamente appare per la sentenza dello Apostolo quando dice (Rom. 2): le genti che non hanno legge, fanno naturalmente l'opere della legge; esse non avendo la legge sono a sè legge, le quali mostrano l'opere della legge ne' cuori loro, rendendo loro testimonianza la coscienza, e accusandosi i pensieri tra loro insieme, o vero difendendosi nel dì che Dio giudicherà le secrete cose de' cuori degli uomini (1). Per egual sentimento Domenedio per lo Profeta riprende nei Giudei non la naturale, ma la volontaria cecità ch'è cagione che si dannano contumacemente, quando dice (Isaia 42): o sordi, udite, e o ciechi, ponete mente al vedere. Or chi è sordo se non il servo mio, e chi è cieco se non quegli a cui io ho mandato i messaggj miei? E perchè altri per l'avventura questa loro ciecaggine non possano imporre alla natura, e non alla volontà, dice così: mena fuori il popolo cieco e che ha occhi, sordo e che ha orecchi. E altrove dice: voi che avete occhi e non vedete. E il Signore dice nell' Evangelo (Mat. 13) che vedendo non veggiono, e udendo non odono, e non intendono, e adempiesi in loro la profezia d' Isaia che dice (6): coll' udire udirete, e non intenderete, e vedendo vedrete, e non vedrete; però che il cuore di questo popolo è ingrassato, e udirono gravemente cogli orecchi, e chiusono i loro occhi per non vedere mai cogli occhi, e per non udire cogli orecchi loro, e per non intendere col cuore, e perchè non si convertano, e io li sani. E per dimostrare che in loro è la possibilità del bene riprendendo i Farisei disse (Luc. 12): ma chi è di voi che non giudica ciò che sia giusto? E questo non arebbe egli detto loro, se non avesse saputo che per giudicio naturale potessono discernere quello che è diritto (1).

Onde noi ci abbiamo a guardare di non riferire sì a Domenedio tutti i meriti dei santi, che noi non imputiamo all' umana natura altro che quello che è male e perverso (2). E in ciò siamo confusi per la sentenza del savissimo Salomone, anzi dico di Dio, di cui queste parole sono, però che quand' egli ebbe compiuta l'opera del tempio, orando parlò così: volle David mio padre edificare la casa a Domenedio d'Israel, e disse il Signore a David mio padre: quello che tu hai pensato nel cuore tuo di edificare casa nel nome mio, bene hai fatto trattando ciò nel cuore tuo; ma tu non edificherai casa nel nome mio. Sì che questo pensiero e questo trattamento del re David è egli da dire che fusse buono e che venisse da Dio, o che fusse rio e che venisse da uomo? Che se quello pensiero fu buono e venne da Dio, perchè gli fu negato l'effetto da colui che gl' ispirò il pensiero? E se fu mal pensiero, e venne da uomo, perchè fu lodato dal Signore? Rimane dunque a credere che fusse buono pensiero, e venisse da uomo (3). Nel qual modo possiamo noi giudicare eziandio i nostri pensieri cotidianamente, però che non è conceduto, o vero al solo David pensare il bene da sè medesimo, o vero noi non saper mai alcuno bene, nè che non possiamo pensare non c' è negato naturalmen-

(1) *L' Apostolo parla qui, secondo i migliori interpetri, dei gentili, dei quali dice, che sebbene non avessero la legge scritta, non si potevano dire senza legge, perchè aveano il dettame di natura scritto ne' loro cuori.*

(1) *Altra cosa è distinguere naturalmente e in generale ciò che è giusto, e altra fare opere di giustizia soprannaturale.*

(2) *Anzi il lettore si guardi di attribuire alcun bene all' umana natura, che tutti i meriti soprannaturali de' Santi non si riferiscano a Dio.*

(3) *Che il pensiero fosse buono e spirato da Dio non è dubbio. Nè vale il dire che Dio non gli permettesse l'esecuzione, perchè questo fu per altre cagioni, che non accade qui ricordare. Quanti esempj di ciò non si leggono nelle sacre Scritture? Era buono e spirato, anzi comandato da Dio in Abramo il pensiero di sacrificargli il figliuolo, e non pertanto gli fu impedito di metterlo a compimento.*

te. Adunque non si può dubitare che naturalmente non sieno in ogni anima i semi delle virtù innestati per lo beneficio del Creatore (1); ma se questi semi non saranno smossi per lo ajutatorio di Dio, non potranno pervenire ad accrescimento di perfezione, però che come dice l' Apostolo (1. Cor. 3): nè quegli che pianta è alcuna cosa, nè anche quegli che innaffia; ma chi dà accrescimento, quegli è Dio. Ma che la volontà dello arbitrio s' accosti all' uomo in ciascuna di queste parti apertissimamente ne parla quello libro, che si chiama del Pastore, là dove si dice, che catuno di noi ha due Angeli, uno buono ed uno rio, ma in arbitrio dell'uomo sta qual voglia seguire. E però sta sempre nell'uomo il libero arbitrio di potere rifiutare, o amare la grazia di Dio (2). Onde non avrebbe comandato l'Apostolo quando dice (Fil.2): con paura e con tremore operate la vostra salute, se non avesse saputo che noi potessimo, o amare, o rifiutare. Ma perchè non credessono che l'ajuto di Dio non fosse loro bisogno all' opere della salute s'aggiugne poi, e dice: Dio è quegli che aopera in noi il volere e il compiere secondo la buona volontà. E però ammonendo Timoteo suo discepolo dice (1. 4): non annichilare la grazia di Dio che è in te. E *(per)* ciò che scrivendo egli a quelli di Corinto sì li conforta e ammonisceli che non si facessero indegni della grazia di Dio per l'opere infruttuose quando dice (2. Cor. 6): ajutando vi scongiuro che voi non riceviate invano la grazia di Dio. E perchè Simone mago l'avea senza dubbio ricevuta invano, non gli giovò niente il ricevimento della grazia salutevole, però che non volle anzi obbedire a' comandamenti di santo Piero che gli dicea (Atti 8): fa penitenza di questa tua malizia, e prega Dio se per avventura ti fosse perdonato questo pensiero del cuore tuo, che io ti veggio istare in fiele di amaritudine e in cibo di peccato. Va la grazia di Dio innanzi alla volontà dell' uomo in ciò che dice il Salmo (58): Dio mio, la tua misericordia m'anderà innanzi. E dall' altra parte stando Dio per uno cotal modo fermo utilmente per provare il nostro arbitrio, la nostra volontà gli va innanzi, quando dice (117): la orazione mia t' andrà innanzi la mattina (1). E altrove dice: io andai innanzi in maturità, e gridai, e gli occhi t'andarono innanzi la mattina per tempo. Anche ci chiama e invita quando dice: tutto dì ho sparte le mani mie al popolo che non mi crede, e che mi contradice. È invitato da noi quando diciamo: tutto dì ho sparte le mani mie a te. Anche ci aspetta Dio per la bocca del Profeta che dice (2): però ci aspetta Dio per avere misericordia di noi; ed è aspettato da noi quando noi diciamo: aspettando aspettai il Signore, ed egli m' intese; ed io aspettava la tua salute, Signore mio. Confortaci il Signore quando dice: e io ho ammaestrato e confortato le braccia loro, ed elli pensarono contro a me malizia.

(1) *Se per questi semi di virtù s' intenda il lume dell'intelletto e una certa inclinazione della volontà a fare il bene e a fuggire il male, come fra gli altri si espressero S. Gio. Grisostomo e S. Agostino, non ci sarebbe da apporre. Ma Cassiano pare che voglia dir qui semi di vera pietà, il che non si può ammettere senza l' ajuto di Dio, non solo per l' incremento e la perfezione dell' atto, ma ancora pel suo principio.*

(2) *Sta pur troppo in arbitrio dell' uomo di rifiutare la grazia di Dio, o sia cadere in peccato, ma non così di amarla, cioè di risorgere senza un ajuto speciale della stessa grazia di Dio.*

(1) *Questa interpetrazione non si può ammettere, perchè il* prævenient te *del citato versetto non vuol dir altro che sollecitudine nel rivolgersi a Dio la mattina, ma la volontà dell' uomo nel ben fare non va mai innanzi alla grazia di Dio. Abbia dunque il lettore come non giusto, nè convenevole il paragone o il parallelo che si fa qui tra la grazia di Dio e il libero arbitrio.*

(2) *Aspetta Iddio per usarci misericordia, non in quanto esamini prima i buoni movimenti della volontà, nè aspetti la nostra invocazione quasi che si potesse invocare senza l' ajuto della grazia, ma sì in quanto colla grazia delle sue chiamate batte al cuor nostro perchè gli apriamo il cuore e torniamo a penitenza.*

Ed egli ci conforta che noi confortiamo noi medesimi quando dice (Isaia 35): confortate le mani disciolte, e rinforzate le ginocchia deboli. Grida messere Jesu, e dice (Gio. 7): chi ha sete vegna a me, e bea; grida a lui il Profeta quando dice (Salm. 68): io mi sono affaticato gridando, la gola mia è fatta fioca, mancati sono gli occhi miei sperando nello Dio mio. Vacci caendo il Signore quando dice (Isaia 66): cercai, e non era uomo che mi rispondesse; è cercato esso dalla sposa cercandolo con lagrime, e dice (Cant. 3): nel letto mio andai cercando di notte quello cui ama l'anima mia; io l'ho cercato, e non l'ho trovato: ora lo chiamo, ed egli m'ha risposto.

## CAPITOLO XIII.

### COME LI SFORZAMENTI DELL' UOMO NON POSSONO COMPENSARE ALLA GRAZIA DI DIO

Così la grazia di Dio adopera sempre in buona parte col nostro arbitrio, e in tutte le cose l'ajuta e difende, sì che talvolta, o richiede, o aspetta da lui cotali buoni sforzi di buono volere (1), a ciò che non paja che vogli dare i suoi doni a persona che dorma, o che sia cotale scioperata; sì che per uno cotale modo va caendo cagioni, per le quali *(scossa)* l'umana pigrizia non paja fuori di ragione il tesoro della sua larghezza, in quanto che dona sotto colore di alcuno *(desiderio o)* fatica; e niente di meno la grazia di Dio è accettevole *(cioè gratuita)*, quando per sì piccoli sforzi dona cotanta gloria d'immortalità e tanti doni di perpetua beatitudine per la sua inestimabile cortesia. Onde non è da sentenziare che, perchè la fede di quello ladro della croce andasse innanzi, però non gli fosse promesso di grazia l'abituro di paradiso; nè non è da credere che la penitenza del re David di una parola che disse; io ho peccato contro a Dio, gli avesse perdonati due così gravi peccati, e non piuttosto la misericordia di Dio che meritasse d'udire dal profeta Natan: Dio t'ha levato da dosso il peccato tuo, non morrai (1). Onde il commettere che fece dell'adulterio e del micidio fu dal libero arbitrio; ma ch'ei fosse ripreso dal Profeta, questo fu dalla divina grazia. D'altra parte quando conobbe il peccato suo umilmente *(cooperando alla grazia)* fu opera della propria libertà; ma che in così brevissimo punto di tempo meritasse perdono di così gravi peccati, questo fu dalla divina misericordia. E certo, che diremo noi di questa così brevissima confessione, e di così smisurata grandezza del divino guiderdone? Quanto è leggiere cosa a considerare quello che il beato Apostolo disse di tante sue innumerabili persecuzioni, ragguardando a quella grandezza del guiderdone che dovea venire! Onde dice (2. Cor. 4): questa nostra tribolazione di uno punto è leggieri sopra modo, e oltre a comparazione aopera in noi il peso della eterna gloria. Della quale ci in altro luogo fermamente annunzia quando dice: non sono da agguagliare le passioni di questo tempo alla gloria che dee venire, la quale sarà manifestata a noi.

Adunque quantunque sia lo sforzo dell'umana fragilità *(nel cooperare alla grazia)*, non potrà essere eguale al guiderdonamento che è da venire, nè non menomerà con le sue fatiche la divina grazia che ella non duri sempre graziosa, e però il detto Apostolo maestro delle genti, avvegnadio che confessi d'avere per la grazia di Dio acquistato il grado dello apostolato in ciò che dice (1. Cor. 15): per la grazia di Dio sono quello che sono; ma come rispondesse alla divina grazia sì il dice così: e la grazia sua non fu vana in me, ma sonmi affaticato più di tutti coloro, non io, ma la grazia di Dio con me-

(1) *È inutile qui ripetere al lettore che stia in guardia, da che avvisammo di sopra che la grazia non aspetta buoni voleri, ma gli ispira dicendo l'Apostolo: che altrimenti non sarebbe grazia* alioquin gratia jam non est gratia.

(1) *La fede del buon ladrone, come la penitenza di David, non andarono innanzi alla grazia come qui si asserisce, ma più tosto la grazia andò innanzi alla fede dell'uno e alla penitenza dell'altro. E in Daridde specialmente si mostra per questo che Dio gli avea mandato il profeta Natan, come poi Cassiano stesso soggiunge.*

co. In quanto dice che s'è affaticato dimostra la libertà e lo sforzo del libero arbitrio *(nell'aderire alla grazia)*, e in quanto dice non io, ma la grazia di Dio *(con me)*, dimostra la virtù della divina protezione. Quando dice con meco, dichiara che l'adoperò non stando lui ozioso, nè sicuro, ma affaticandosi e sudando.

## CAPITOLO XIV.

### COME DIO PRUOVA LA VIRTU' DELL'UMANO ARBITRIO PER LE SUE TENTAZIONI

La qual cosa noi crediamo che la divina giustizia provide in Giobbe provatissimo suo cavaliere, quando il diavolo gli domandò d'avere a singolare battaglia. Che se egli avesse combattuto contro al nimico, non per sua virtù, ma difendendolo la grazia di solo Dio, e se senza la virtù della sua potenza *(cooperazione alla grazia)* sostenuto solamente dello ajuto di Dio avesse comportate quelle molte gravezze e moli delle tentazioni addomandate con tutta la crudeltà del nimico, come il diavolo non arebbe ridetta contro a lui più giustamente quella ingiuriosa parola che gli avea detta prima: or ama Jobbe Domenedio senza il perchè? Or non l'hai tu puntellato d'intorno, e tutta la sustanza sua per giro? Ma levali la mano da dosso, cioè lascia tu me combattere colle forze sue e con lui, a vedere se ti benedirà innanzi (1). Ma non essendo ardito il nemico ingiurioso di ridire dopo la sconfitta quello cotale rammarichio confessossi vinto non per la virtù di Dio *(sola)*, ma *(anche)* di colui, avvegnachè non sia de credere che la virtù di Dio al tutto l'abbandonasse, la quale diè al tentatore tanta potenza di tentare, quanto egli sapeva che quegli avesse virtù di resistere *(per cooperazione alla grazia suddetta)*, non difendendolo in tal modo dal combattimento di colui, che non lasciasse luogo a lui e alla virtù umana, ma procurando solamente questo, a ciò che'l nemico sforzatore facendo l'anima smemorata e senza sentimento non la gravasse di grave e malvagio peso di battaglie. E come Dio voglia talvolta tentare la fe' nostra perch' ella sia più forte e gloriosa, sappiamlo per esemplo di quello Centurione del Vangelo, il cui garzone sappiendo Cristo ch'ei curerebbe colla virtù della sua parola, volle maggiormente profferirsi colla presenza corporale quando disse (Mat. 8): io verrò, e curerollo. Ma egli con più fervente fede sopravvenendo questa sua profferta, e dicendo: Signore, io non sono degno che tu entri sotto il tetto mio, ma di pure colla parola, e sarà sano il fanciullo mio, maravigliossi di lui il Signore, e sì loda e soprappollo a tutti quelli, ch'aveano creduto del popolo d'Israel, dicendo: in verità, vi dico, non ho trovata tanta fede nel popolo d'Israel. Però che non sarebbe degno di neuna loda, nè di merito, se Cristo l'avesse soprapposto *(solamente)* in quello che gli avea donato. Altrimenti avrebbe detto: in verità vi dico non ho donata tanta fede al popolo d'Israel.

Il qual cercamento della fede leggiamo noi, che la divina giustizia dispensò in quello magnifico patriarca, quando dice (Gen. 22): e fatto è dopo queste parole, tentò Dio Abraam. Però che la divina giustizia volle provare, non quella fede che Dio spirava, ma quella ch'ei poteva dare per la *(cooperazione della)* libertà dello arbitrio essendo una volta alluminato e chiamato da Dio. Onde non senza cagione è approvata la fermezza della fede sua, e soccorrendogli la grazia di Dio, che l'avea un poco così lasciato per provare, fu detto così a lui: non portare la mano a dosso al garzone, e non gli fare nulla, però ch'io so ora che tu temi Dio, e non perdonasti al tuo diletto figliuolo per me. E che questa maniera di tentazione possa avvenire a noi per merito di provazione, assai chiaramente è pronunziato da Moises nel Deuteronomio ove dice (13): se si levasse tra voi alcuno profeta, o che dicesse, avere veduto segno, e predicesse il segno e la maraviglia, e avvenisse quello che dicesse, e dicesse a te, andiamo, e serviamo ad

(1) *Qui pure si conterrebbe un errore che basti avere avvertito perchè se ne guardi chi legge, cioè di credere che Giobbe fosse stato abbandonato alle sole forze del suo libero arbitrio, il che non dovea intendere Cassiano per ciò che avea detto nel cap. 17 della 3. Collazione.*

altri Dii che tu non sai, non udire tu le parole di quello profeta, o vero sognatore, però che tentando te tenta il tuo Domenedio, se tu l'ami con tutto il cuore tuo, e se tu guardi i comandamenti suoi, o no. Che diremo adunque? Quando Dio permette di levare (*a* questo profeta, o vero sognatore, egli è da credere che debba difendere coloro, la cui fede egli ci ha ordinato di provare, e che ei non riservi a coloro il libero arbitrio, nè neuno luogo di combattere col tentatore colle proprie forze? Or che bisogno fa di provarli, da che sa che sono sì infermi e deboli che non possono colla loro virtù resistere al tentatore? Ma certo la divina giustizia non li avrebbe lasciato tentare, s'ella non avesse saputo, che in loro (*per sua grazia*) non fosse eguale virtù di resistere, per la quale possano con giudicio d'equità nell' uno merito e nell' altro essere giudicati colpevoli, o laudevoli. E questo è quello che l'Apostolo dice (1 Cor. 10): adunque chi si crede stare bene, guardi che non caggi: non vi prenda tentazione neuna se non l'umana: ma Dio è fedele che non vi lascierà tentare sopra quello che voi possiate portare, ma farà colla tentazione tale uscita che voi possiate sostenerla. Onde quando dice, chi sta guardi che non caggi, rende sollicito il libero arbitrio, il quale e' sapea che ricevuta la grazia potea stare ritto per suo ingegno (*cooperazione*), o cadere per negligenza. Ma quando dice poi: non vi prenda tentazione se non l'umana, ripruova la fragilità loro e la non fermezza dell' inferma mente, i quali non poteano ancora essere impugnati dalle turbazioni delle spirituali nequizie, colle quali sapeva, che cotidianamente combattea egli e quelli perfetti, de' quali parla a quelli d' Efeso (6): già non abbiamo a combattere, dice, contro a carne e contro a sangue, ma contro a principi e potestadi, e contro a rettori del mondo di queste tenebre, contro alle spiritali nequizie per le cose del cielo. Ma quando vi giugne poi: Dio è fedele, che non vi lascerà tentare sopra quello che voi potete, non vuole dire che il Signore non li lascerà tentare, ma che non fossero tentati sopra quello che potessero sostenere (*colla sua grazia*). Onde quello dimostra la possanza dell'umano arbitrio, ma questo mostra la grazia di Dio, che tempera le battaglie delle tentazioni. Sì che in tutte queste cose si prova che la divina grazia commuove sì sempre l'arbitrio dell' uomo, che non lo difende sì in tutte le cose, ch' ei non lo faccia delle proprie forze combattere contro alli spirituali nimici, nelle quali forze il vincitore conosca la grazia di Dio, e 'l vinto conosca la sua infermità, e così apprenda di confidarsi sempre, non della sua fortezza, ma del divino ajuto, e di ricorrere sempre al suo difensore.

E a ciò che questo si provi, non per nostro giudicio, ma ancora per più manifesti testimoni della Scrittura, repetiamo altra cosa che si legge nel libro di Jesu Nave, onde dice (Giud. 3): queste genti lasciò Domenedio, e non le volle dispergere per provare in esse il popolo d' Israel, se guardasse i comandamenti del Domenedio suo, e perchè ritenesse l'uso del combattere co' nimici. E a ciò che noi assimigliamo alcuna cosa materiale alla incomparabile pietà del nostro Creatore, non per uguaglianza di pietà, ma per alcuna similitudine di perdonanza, diciamo così: se la buona e sollicita balia (1) ha tenuto assai il fanciullo al petto, e cominciogli a insegnare andare, prima il lascia andare carpone per terra, poi rizzandolo perchè s'appoggi agli altrui passi, sostienlo colla mano ritta; poi lasciandolo un poco colla mano sopra sè, se 'l vede dubitare immantenente il piglia e ricevelo colle braccia, se cade sì lo leva, o vero che non lo lascia cadere, o lascialo cadere pianamente, e dopo la caduta il fa rizzare; e poi che l'ha allevato alquanto e fatto garzoncello, o giovane sì gli fa portare alcuni pesi, e fallo affaticare non troppo, ma fallo esercitare, e talora azzuffare a pruova co' suoi pari. Quanto maggiormente quello celestiale Padre di tutti conosce quali egli abbia a portare nel seno della sua grazia, e cui egli

(1) *La bellissima similitudine, e che quadra a capello sotto certi aspetti, pecca poi in questo che il bambino cammina poi usando delle sue forze che non dipendono dalla balia, mentre l'uomo senza l'ajuto di Dio non può nulla a salute, se la grazia di Dio non l' assistesse.*

faccia esercitare in virtù dinanzi da sè per la (*cooperazione dell'*) arbitrio della libera volontà; e nientedimeno ajuta colui che si affatica, ed esaudisce colui che lo chiama, e non abbandona colui che lo domanda, e talora scampa dal pericolo eziamdio quello che non lo sa.

## CAPITOLO XV.

### DI MOLTE MANIERE DI GRAZIA DI CHIAMAMENTI

Per le quali cose manifestamente appare, che i giudicj di Dio non si possono cercare, e le sue vie non si possono invenire, colle quali trae l'umana generazione a salvamento. E questo possiamo noi provare per li esempli de' chiamamenti del Vangelo, che non pensando niente Andrea e Piero e gli altri Apostoli del rimedio della loro salute, sì li preelesse per spontanea degnazione della sua grazia. Zaccheo che si parava dinanzi al cospetto di Cristo, e che sollevava la picciolezza della sua persona sopra l'altezza del sicomoro, non solamente e' ricevette, ma alluminollo della benedizione dell'abitare insieme con lui. Trasse a sè Paolo non vogliente e contrastante. A un altro comandò che egli si accostasse sì fermamente che, addomandando egli un poco d'indugio di tempo a Cristo, che potesse sotterrare il padre, non glielo concedette. A Cornelio che stava continovamente in orazione e in opere di buono uomo, in luogo di guiderdone gli fu mostrata la via della salute, e per visione dell'Angelo gli fu comandato che mandasse per san Piero, dal quale intendendo le parole salutevoli fusse salvato con tutti i suoi.

E così dispensa quella divina sapienza di molte maniere salute degli uomini colle molte e non cerchevoli pietadi, e secondo che catuno ha capacitade, così li dona la grazia della sua larghezza per volere operare quelle curazioni, non secondo la singulare potenza della sua maestà, ma secondo la misura della fede, nella quale egli troverà catuno, secondo ch'egli avrà partito a catuno. Onde quello lebbroso (Matt. 8) credè avere (*curazione della lebbra*) da Cristo col solo consentire della sua volontà, quando disse: io voglio che sia mondo. E pregandolo un altro (ivi 9) ch'e' venisse, e per lo porre le mani sopra una sua fanciulla ch'era morta, resuscitassela, entrando nella camera di colui, per quello modo ch'egli avea avuta la speranza, gli donò quello che egli addomandava. Un altro (ivi 8) credette che la somma della sua salute fosse nella parola di Cristo, e rispondendo gli disse: di solamente la tua parola, e sarà sano il garzone mio; al comandamento della sua parola le membra ch'erano rattratte racconciò nella prima forza; così dicendo: va, e come tu hai creduto, così abbi. Ad altri (ivi 9) che speravano la sanità per lo toccamento del vestimento, sì la donò loro pienamente. Ad altre infermitadi diè medicina essendone pregato. Ad altri la diè di propria volontà. Ad altri diè conforto che sperassono bene, quando disse (Gio. 5): vuoi tu essere sano? Ad Altri che non sperava diè innanzi il suo ajuto. E prima che sodisfacesse alla volontà d'alcuni volle cercare il loro desiderio, quando disse (Mat. 20): che volete voi ch'io vi faccia? A un altro che non sapeva la via, com'egli avesse quello che desiderava, gliela mostrò benignamente quando disse (Gio. 12): se tu crederai, tu vedrai la gloria di Dio. E tra altre persone sparse sì abondevolmente la virtù del guarire, che dice il Vangelista che (Mat. 14) guarì tutti gli infermi loro: e tra altre persone fu sì turato l'abisso grande de' suoi beneficj, che si dice di loro, che Cristo non operava miracoli tra loro per la loro incredulità; e così si forma la larghezza di Dio, secondo la capacità della fede umana, che a costui sia detto: secondo la fede tua ti sia fatto; a un altro: la fede tua t'ha fatto salvo.

## CAPITOLO XVI.

### DELLA GRAZIA DI DIO COME TRAPASSA LA STRETTEZZA DELL'UMANA FEDE

E non creda niuno che noi abbiamo dette queste cose pertanto che noi vogliamo affermare, che la somma della salute stia nella signoria della nostra fede, secondo la maladetta oppinione d'alcuni che, ponendo ogni cosa all'arbitrio nostro, diterminano che la grazia di Dio *si dispensi secon-*

*do il merito di ciascuno. Ma pronunciamo al postutto assoluta sentenza, che ancora la grazia di Dio* soperchia e trapassa talvolta le stretture dell'umana infidelità. E ciò ricordiamo fatto in quello picciolo re del Vangelo che, credendo che il figliuolo suo potesse più leggermente essere curato stando infermo che resuscitato stando morto, addomandò in fretta la presenza del Signore quando disse (Gio. 4): Messere, discendi prima che muoja il figliuolo mio. La cui infedeltà, avvegnachè Cristo riprendesse con queste parole: se voi non vedrete i segni e le maraviglie, voi non crederete, ma egli non operò la grazia della sua Deità secondo la poca fede di lui, nè non gli cacciò da dosso la febbre mortale colla sua presenza corporale come quegli credea, ma colla sua parola potente quando disse: va, che 'l figliuolo tuo vive. La quale soprabbondanza leggiamo ancora che Cristo sparse nel curare di quello paralitico, quando domandò egli rimedio alla sua infermità, che era tutto rattratto il corpo. Prima fece sana l'anima quando disse ( Mat. 9 ): sta costante, figliuolo, ei ti sono perdonati i peccati tuoi. Dopo la qual cosa non credendo gli Scribi che potesse perdonare i peccati degli uomini, per confondere la loro miscredenza le membra rattratte per la paralisia racconciò per la sua potenza quando disse: perchè pensate voi male ne'cuori vostri? qual'è più leggiere cosa, o a dire: e'ti sono perdonati i peccati tuoi, o levati su, e va? ma a ciò che voi sappiate, che 'l Figliuolo della Vergine ha potenza di perdonare i peccati, allora disse al paralitico: levati su, togli il letto tuo, e vanne a casa tua. E per simigliante modo mostrò il dono della grande larghezza in colui, che giacendo trentotto anni indarno a lato alla notatoria di Siloe avea sperata la medicina del movimento dell'acqua; onde quando volendo Cristo invitarlo al rimedio della salute gli ebbe detto (Gio. 5): vuoi tu essere sano? e lamentandosi della povertà dell'ajuto umano, e dicendo: io non ho uomo, che mi metta nella piscina al turbamento dell'acqua, dando perdonanza alla sua incredulità e ignoranza, sì gli rendè la sanità di prima, non per quella via, ch'egli avea sperato, ma per la misericordia, che il Signore volle quando gli disse: levati su, togli il letto tuo, e vanne a casa tua. Che maraviglia è se queste cose si dicono operate per la potenza del Signore, con ciò sia cosa che la divina grazia abbi operato eziamdio simiglianti cose per li servi suoi? Chè entrando Pietro e Giovanni nel tempio, e domandando loro limosina quello zoppo che era così nato del ventre della madre, e al postutto non poteva andare, non gli donarono coloro la vile moneta, che 'l zoppo chiedea, ma renderongli l'uso dell'andare. E sperando egli il sollazzo di picciola medaglia, sì lo arricchirono dei doni della non sperata salute; dicendo a lui Pietro (Atti 3): oro, o argento non è appo noi; ma di quello che io ho, sì ti dò: nel nome di Jesu Nazzareno levati su, e va.

## CAPITOLO XVII.

### DELLA NON CERCHEVOLE DISPENSAZIONE DI DIO

Sì che per questi esempli tratti da' Vangeli manifestamente possiamo credere, che per diversi modi, e senza numero, e per vie che non si possono cercare, Domenedio procura la salute della umana generazione, e commuove a maggiore accendimento il corrimento d' alcuni che vogliono, e hanno sete del bene; e costrigne di tali che non vogliono, e ora ajuta adempiere quelle cose, che ci vede che noi *(mossi dalla grazia sua)* desideriamo utilmente, e ora manda la spirazione di quello santo desiderio, e dona il cominciamento della buona opera e la perseveranza. A ciò che orando noi non solamente il chiamiamo difensore e salvatore, ma eziamdio ajutatore e ricevitore, in quanto che dà a noi ajuto che ci sforziamo, e suole ricevere e nutricare coloro, che ricorrono a lui, sì è chiamato ricevitore e rifugio. Finalmente il beato Apostolo ricercando nella mente sua questa moltiplicata larghezza della dispensazione di Dio, e vedendosi entrato in uno grande e interminabile pelago della divina pietà grida, e dice (Rom. 11): oh altezza delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! come sono incomprensibili i giudicj tuoi, e *(non)* investigabili le vie tue! or chi ha conosciuto il sentimento del Signore?

Sì che, chi crede che per umana ragione si possa misurare il profondo di questo inestimabile abisso, si sforza d'annullare l'ammirazione di questa scienza, della quale stupidì quello grande maestro delle genti. Onde chi si confida di sapere pienamente, o di vedere colla mente, o di potere disputare le dispensazioni di Dio, colle quali egli adopera la salute degli uomini, senza dubbio contrastando alla verità della sentenza dello Apostolo, darà mala scienza da dire, che i giudicj di Dio si possano comprendere, e le sue vie si possano cercare, dicendo loro il Signore per bocca del Profeta (Isaja 58): non sono i pensieri miei come i vostri, nè le mie vie come le vostre: però che come esaltati i cieli dalla terra, così sono esaltate le vie mie dalle vie vostre, e i pensieri miei dai vostri. Sì che volendo il Signore per movimento di umano affetto dichiarare la dispensazione e l'amore suo, che egli degna di darci per sua grandissima pietà, e non trovando in queste creature tale affetto d'amore, al quale egli possa degnamente assimigliare, si lo assimigliò al tenero amore della pietosa madre, e usa questo esemplo, però che non si può trovare altra cosa più cara nella natura umana, e dice (Ivi 48.): or può dimenticare la donna il fanciullo suo, che ella non abbia misericordia al fanciullino del ventre suo? E non contentandosi di questa simiglianza, la trapassa incontanente, e dice: e se ella il dimenticasse, non dimenticherò io te.

## CAPITOLO XVIII.

### UNA DEFINIZIONE DI SANTI PADRI, COME IL LIBERO ARBITRIO NON È SUFFICIENTE A SALUTE

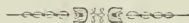
Laonde si comprende per chiara ragione da coloro, i quali non per molte parole, ma per sperienza vanno cercando, o misurando la grandezza della grazia, o il modo dell'umano arbitrio, o la ragione del vero purificare, che il corso non adopera nei leggieri, nè il combattere a' forti, nè il pane a' sani, nè le ricchezze a' prudenti, nè la grazia a' sapienti; ma (1. Cor. 12.) adopera tutte queste cose uno medesimo Spirito partendo a ciascuno come gli piace. E però si approva per fede certa, anzi voglio dire per palpabile esperienza, che 'l Domenedio dell'universo sì come pietosissimo padre e benignissimo medico, secondo il detto dell'Apostolo, opera senza differenza niuna tutte le cose in tutti; e ora spira i principj della salute, e mette in catuno l'ardore del buon volere; ora dona l'effetto e il compimento dell'operazione della virtù; ora ritrae dal cadere e dal prossimano rovinamento eziamdio i non voglienti e non sapienti; ora mette cagioni e necessitadi (*opportunitadi*) di salute; ora costrigne i trabocchevoli e violenti sforzi delle mortali disposizioni; e riceve altri che vogliono, e che corrono, e trae a' buoni voleri altri che non vogliono, e che contradicono. Ma come Dio non concede sopra tutto a noi che contrastiamo, e che perseveriamo nel non volere, e come la somma della nostra salute non è da imputare al merito delle nostre opere, ma alla celestiale grazia, sì manifesta il Signore per bocca del Profeta dicendo (Ezech. 20): e ricordatevi delle vie vostre e di tutte le fellonie vostre, di che voi vi sozzaste in esse, e dispiaceretevi nel cospetto vostro in tutte le malizie che voi avete fatte, e saprete che io sono Signore, quando avrò fatto bene per lo nome mio, non secondo le vostre male vie, nè secondo le vostre pessime fellonie, casa d'Israel.

E però è determinato questo da tutti i cattolici padri, i quali appresono, che la perfezione del cuore non s'accatta per vana disputazione di parole, ma per effetto e per opera. Chè dono di Dio si è primieramente che s'accende catuno a desiderare quello che è bene, ma in tal modo che in ciascheduna parte sia pieno l'arbitrio della libera volontà. Ancora eziamdio secondo l'essere della divina grazia si possono compiere li detti esercitamenti delle virtù, ma in tal modo che non si spenga la possibilità dell'arbitrio. La terza cosa è che s'appartiene a dono di Dio che le virtù acquistate sieno tenute perseverantemente, ma in tal modo che la libertà aggiunta non senta prigionia. Però che così è da credere che 'l Domenedio dell'universo adoperi tutte le cose in tutti, e che commova e confermi e difenda, non ch'egli tolga arbitrio, il quale egli concedette una

volta. E (se) alcuna cosa saviamente ricolta per argomento e ragione umana paja che contradica a questa sentenza, più tosto è da scansare che non è da attrarre a distruzione della fede. Però che noi non meritiamo la fede dallo intelletto, ma meritiamo lo intelletto dalla fede, come dice la Scrittura: se voi non crederete, non intenderete, però che come Dio adopera tutte le cose in noi, e come tutto s' assegni al libero arbitrio, al quale è detto (Isaia I. e 7): se voi vorrete, e udirete me, voi mangerete i beni della terra, non si può *(a pieno)* comprendere per umano sentimento, nè per ragione com' io penso. Poi che 'l beato Cerimone c' ebbe confortati di questo cibo, fe' che non sentivamo niente di fatica di tanto viaggio.

*Finita la terza Collazione di Cerimone.*

# COLLAZIONE XIV.

## DELLA SPIRITUALE SCIENZA

*Comincia la Collazione prima del beato Nestore.*

### CAPITOLO I.

PAROLE DELL' ABATE NESTORE DELLA SCIENZA DE' RELIGIOSI

L' ordine della nostra promissione e del viaggio costrigne di dire ora la stituzione dello abate Nestore, uomo chiarito in tutte cose e di somma scienza. Il quale poi che ebbe sentito che noi avamo bene riposto nella memoria certe cose della santa Scrittura, e che noi desideravamo d'intenderle cominciocci a dire queste parole. Molte maniere di scienze sono in questo mondo, e tanta è la loro varietà, quanta delle arti e degli ammaestramenti. Ma essendo tutte, o al tutto disutili, o solamente utili alla vita presente, pure e' non ve n' è neuna che non abbia proprio ordine di sua dottrina e ragione, per la quale vi si possa aggiugnere per coloro, che la vogliono apprendere. Adunque se quelle arti hanno certe e proprie regole da pervenire al loro dimostramento, quanto maggiormente la professione e disciplina della nostra religione, la quale si mette a contemplare le segrete cose degli invisibili sagramenti, e non va caendo guadagno di cose terrene, ma guiderdoni di cose eternali, ha certo ordine e ragione? E questa ha due scienze: la prima è detta pratica, cioè attiva, la quale si finisce in purgamento de' vizi e in emendazione de' costumi; l'altra è detta contemplativa, la quale sta in contemplare le divine e invisibili cose, e in conoscere i sagratissimi sentimenti.

### CAPITOLO II.

COM' È D' APPRENDERE IL CONOSCIMENTO DELLE SPIRITUALI COSE

Adunque chi vorrà pervenire alla contemplativa, cioè a stare intento alle cose celestiali, bisogno fa che con tutto lo studio e virtù accivisca prima la scienza attiva. Però che questa pratica, cioè attiva si può bene avere senza la contemplativa, ma la contemplativa non si può al postutto avere senza l'attiva. Però che sono certi gradi sì bene ordinati e composti, che l' umiltà dell' uomo può salire a cosa alta; i quali gradi se l' uno va dietro all' altro per quella ragione che detta abbiamo, puossi venire all'altezza, alla quale levando via il primo grado non vi si può salire. Adunque indarno *(va)* al cospetto di Dio chi non si cessa dalla sozzura dei peccati, però che (Sap. 4) lo Spirito di Dio fuggirà la persona simulata, e non abiterà in corpo sottoposto a' peccati.

## CAPITOLO III.

### COME LA PERFEZIONE ATTIVA STA IN DUE RAGIONI

Ma questa perfezione di vita attiva sta in due ragioni. Il primo suo modo è, che si conosca la natura di tutti i vizj e la ragione di curarli. Il secondo che si dicerna l'ordine delle virtù, o che la nostra mente s'informi e vesta della loro perfezione, a ciò che non quasi costretta e per sforzato comandamento sottomessa serva ad esse, ma che si diletti e pascasi di quelle cose come di naturali beni, e con diletto salga a quella stretta e malagevole via. Ora in che modo potrà conoscere, o la ragione delle virtù, il quale è il secondo grado della disciplina attiva, o vero i sagramenti delle cose spirituali e celestiali, che stanno nel più alto grado della spirituale scienza, quegli che non ha potuto intendere la natura de' suoi vizj, e non s'è sforzato di divellerli da sè? Onde cotale sentenza seguita che si debbe dare, che quegli non possa salire alle cose alte che non ha vinte le cose del piano, e molto meno tosto apprendere le cose di fuori chi non potrà intendere quelle cose che ha dentro. E questo cotanto dobbiamo noi sapere, che due cotanti fatica è da durare in cacciare i vizj, *(più)* che in acquistare le virtù. E questo non comprendiamo noi per nostro avvisamento, ma parlane colui, per la cui sentenza ne siamo ammaestrati, il quale solo conosce la virtù e la ragione del suo lavorìo, e ciò dice (Gerem. 1) : io t' ho posto oggi sopra le genti e sopra i reami a ciò che tu divella, e distrugga, e disperga, e guasti, e edifichi e pianti. Al cacciare delle nocevoli cose quattro cose pone che sieno necessarie, cioè divellere, distruggere, disperdere, e guastare. Ma in compiere la virtù, e quelle cose acquistare che si appartengono a giustizia, è pure bisogno edificare e piantare. Onde chiaramente appare, che più malagevolmente si divelle e si sbarbano le passioni che sono alleficato nel corpo e nell'anima, che non si ordinano e non si piantano le spirituali virtudi.

## CAPITOLO IV.

### COME LA VITA ATTIVA SI STENDE IN MOLTE PROFESSIONI E STUDJ

Ma questa pratica, la quale come detto è, che sta in due modi, si divide a molte professioni e studj. Però che alcuni sono, che la somma della loro intenzione ordinano alle segrete cose della solitudine e alla purità del cuore, secondamente che noi sapemo che al tempo passato per silenzio di solitudine s' accostarono familiarmente a Domenedio Elia ed Eliseo, e al nostro tempo il beato Antonio e gli altri che seguirono il detto proponimento. Alcuni altri missono la loro cura e tutte sollecitudini di loro studio a ordinare frati e fare monasterj, come ci ricorda che novellamente fe' l'abate Giovanni, che fu sopra uno grande monastero presso alla città in uno luogo che si chiama Temio *(Thmuis)*; e così dico d' alcuni altri, ch' ebbono nome d' essere uomini apostolici. Alcuni altri dilettaronsi d'albergare poveri, come fu al tempo antico Abraam e Lot suo nipote piacenti a Dio, e novellamente il beato Macario, uomo di singulare mansuetudine e pazienza, il quale Macario resse sì bene lo spedale presso d'Alessandria, che non si credè che fusse niuno più santo di lui, di quelli che andarono dietro alle segrete cose della solitudine. Altri elessono d' avere cura degli infermi, altri d'avvocare e ajutare i miseri e scaduti, o vero dando ammaestramento, o vero limosina a' poveri, e così furono grandi e sommi uomini secondo il loro buono affetto e pietà.

## CAPITOLO V.

### DELLA PERSEVERANZA DELLA PRESA PROFESSIONE

Per la qual cosa, questo è utile e convenevole a ciascuno, che secondo il proponimento ch'egli ha preso, e la grazia che ha ricevuta, con sommo studio e diligenza si brighi di pervenire al compimento dell'opera che ha presa, e lodando e maravigliandosi delle virtù degli altri, non si sceveri dalla sua professione, la quale ha una volta eletta, sapendo, secondo che dice

l'Apostolo (Rom. 22), che uno è il corpo della Chiesa, e molte sono le membra, e che ella ha donagioni secondo la grazia che ci è data differentemente, o vero profezia secondo ragione di fede, o vero ministero in servire, o vero chi ammaestra in dottrina, o vero chi conforta in confortare, chi dona in semplicità, chi fa misericordia in allegrezza; e l'uno membro non può fare l'ufficio dell'altro, non l'occhio quello della mano, nè 'l naso quello delle orecchie. E però non sono tutti Apostoli, e non sono tutti Profeti, nè tutti Dottori, non hanno tutti le grazie di curare, non parlano tutti le lingue, non sono tutti sponitori.

## CAPITOLO VI.

### DELLA MOBILITA' DEGLI INFERMI

Sì che quelli che non sono ancora fondati in quella professione ch' elli hanno presa, quando odono lodare alcuni in diverse virtù soglionsi accendere alla loro loda, che incontanente desiderano di seguitare la loro dottrina, nella quale cosa l'umana fragilità dà incontanente vani sforzamenti. Però ch'egli è impossibile che uno medesimo uomo sia insiememente fornito di tutte quelle virtù che io ho compreso di sopra. Le quali chi vorrà insiememente desiderare, bisogno fa che caggia in questa condizione, che tenendo dietro a tutte non acquisti neuna interamente, e più perde che non guadagna di questa cotale mutazione e varietà, che egli fa. Però che per molte vie si va a Domenedio, e però faccia ciascuno irretrattabile la intenzione del corso suo, quella che ha presa una volta, a ciò che sia perfetto in ciascuna professione.

## CAPITOLO VII.

### UNO ESEMPLO DELLA CASTITA' PER LO QUALE S'AMMAESTRA CHE TUTTE LE COSE NON SONO DA SEGUIRE DA TUTTI

E senza quel danno che noi abbiamo detto che ha il monaco, il quale per movimento di mente disidera di passare a diversi studj, s' incorre pericolo di morte per ciò che talvolta di quello che altri fa bene se n'è preso male esemplo dagli altri; e quello ond'è colto bene altrui, altri il sente nocevole a sè. E di ciò daremo un cotale esemplo, come chi volesse seguire la virtù di quello uomo, il quale suole raccontare l'abate Giovanni, non come forma di imitazione, ma come maraviglia. Venendo alcuno al detto abate in abito di secolare, e facendogli alcuno presente delle sue prime ricolte trovovvi uno ingombrato da uno crudelissimo dimonio. Il quale avendo a dispetto le scongiurazioni e i comandamenti del detto abate, e dicendo che al suo comandamento non uscirebbe mai del corpo ch' egli avea ingombrato, poichè questi fu giunto, sbigottito chiamando reverentemente il nome di colui si partì. Della quale sì manifesta grazia maravigliossi l' abate grandemente, tanto più in quanto egli il vedea in abito secolare; laonde egli il domandò diligentemente dell'ordine e della professione della sua virtù. E quegli dicendo com'egl' era uno secolare, e che era legato a matrimonio, il beato Giovanni ricercando nella mente sua la eccellenza della grazia e della virtù di costui, domandavalo più attentamente che conversazione fosse la sua. Quegli diceva, che era uno villano, e che guadagnava la vita sua con lavoro di mano, e non sapea che bene si fusse in lui, se non che prima ch' egli andasse la mattina a lavorare, e che tornasse la sera in casa, entrava in Chiesa a ringraziare Iddio che gli avea donata la vita, e che non avea mai logorati dei frutti suoi, se prima non avesse offerto a Domenedio i primi frutti delle decime, e che mai non avea arato per altrui campo, nè menato i buoi per le biadora altrui se prima non avesse serrato loro la bocca, a ciò che il prossimo non ricevesse danno per la negligenza sua. E non parendo queste cose sufficienti al beato Giovanni a comparazione di tanta grazia, di quanta egli il vedea suo maggiore, e cercando e domandando qual cosa fosse quella che si potesse attribuire a' meriti di tanta grazia, colui costretto per reverenza di sollecita addomandagione, confessò che già erano dodici anni passati ch'egli avea preso moglie per forza, e per comandamento del padre e della madre, volendosi egli fare monaco, e infino allora l'avea conservata

vergine come fosse sua sirocchia senza saputa di veruna persona. La quale cosa avendo udito l'abate tanta maraviglia si diè, che dinanzi da lui gridò palesemente: che non era gran fatto, se 'l dimonio che lui avea sprezzato, non avea potuto sostenere la presenza di costui, la cui virtù egli non solamente *(non)* arebbe ardire di desiderare nell'ardore della gioventù, ma nè pure ora in vecchiezza senza rischio della castità. Avvegnadio che il detto abate narrasse questo fatto per cosa di grande ammirazione, ma egli non confortò niuno dei monaci che 'l provasse, sapendo che molte cose ch'erano state bene fatte da alcune persone, facevano grande nocimento ad altri che le volevano provare e seguire; e che tutti non potevano torre a fare quello che 'l Signore per speziale dono avea conceduto a pochi.

## CAPITOLO VIII.

### DELLA SPIRITUALE SCIENZA

Ma ritorniamo a sporre la scienza, della quale noi cominciammo a dire. Adunque come detto abbiamo di sopra, la pratica si stende a molte professioni e a molti studj. Ma la contemplativa si divide in due parti, cioè nello interpetrare della storia, e nello intendimento spirituale. Onde eziamdio quando Salomone ebbe compiuto di dire le molte grazie della Chiesa, aggiunse e disse (Prov. 31 e 22): tutti quelli che sono appo lei sono vestiti doppiamente. Quattro sono le generazioni della scienza spirituale, cioè storiale, figurale, morale e celestiale. Delle quali è così scritto ne' Proverbj: ma tu la discrivi in quattro *(tre)* maniere sopra l'ampiezza del cuore tuo. Adunque alla storia s'appartiene conoscere le cose passate e visibili; di questa ripete così l'Apostolo (Salm. 4): egli è scritto che Abraam ebbe due figliuoli, uno della libera e uno dell'ancilla: quello che fu dell'ancilla nacque secondo la carne, ma quello della libera nacque per ripromissione. Alla figurale *(si appartengono)* quelle cose che seguitano, però che quelle cose che veramente furono fatte, dicesi che figuravano la forma d'un altro sagramento. Onde dice: questi sono i due testamenti, l'uno che genera in servitù in sul monte Sinai, e questa è Agar, però che Sinai è un monte che è in Arabia, il quale si congiunge a questa Jerusalem, che ora è serva coi figli suoi. Ma la celestiale, la quale dagli spirituali misteri salendo a cotali più alti e più sacrati secreti del cielo, è così posta dall'Apostolo: quella Jerusalem che è di sopra è libera, che è nostra madre. Ond'egli è scritto (Isaia 54): rallegrati tu che se' sterile, che non partoristi, però che più sono i figliuoli dell'abbandonata, che non di quella che ha marito. La morale è spianare quanto a' costumi e ad ammendamento di vita, e appartiensi a informazione della vita attiva, come se questi due testamenti noi intendessimo per la scienza pratica e per l'attiva, o vero se noi vogliamo Jerusalem e Sion per l'anima dell' uomo secondo la parola (Salm. 147): loda, Jerusalem, il Signore, loda, Sion, il tuo Domenedio.

Sì che le dette quattro figure, se noi vogliamo, ritornano così in una cosa, che questo nome di Jerusalem si possa pigliare in quattro modi; secondo lo storiale, la città di Jerusalem; secondo il figurale, la Chiesa di Cristo; secondo il celestiale, quella celestiale città di Dio, la quale è madre di tutti noi; secondo il morale l'anima dell'uomo, la quale per questo nome è molte volte ripresa, o lodata da Dio. Di queste quattro maniere d' interpetrare dice così l'Apostolo (2 Cor. 14): fratelli miei, se io verrò ora a voi parlandovi le lingue, che pro vi farò io, se io non vi parlo o in rivelazione, o in iscienza, o in profezia, o in dottrina? Rivelazione s'appartiene alla figurale, per la quale quelle cose che si cuoprono sotto alcuno fatto storiale si manifestano per senso e per sposizione spirituale; secondamente come se noi ci volessimo provare d'aprire quella parola che dice (1 Cor. 10): come i padri nostri tutti furono sotto nuvole, e tutti furono battezzati in Moises e in nuvole e in mare; e come tutti mangiarono una medesima esca spirituale, e tutti beverono un medesimo beveraggio della pietra consequente a loro; ma la pietra era Cristo; la quale sposizione recando alla figura del corpo e del sangue di Cristo che noi prendiamo cotidianamente, tiene la ragione della figurale sposizione.

La scienza, la quale simigliantemente è ricordata dallo Apostolo, si è la morale, per

la quale con savia esaminazione conosciamo tutte quelle cose che s'appartengono a discernere delle opere, se elle sono utili ed oneste, sì come è quello quando c'è comandato di digiudicare appo noi medesimi, se egli è dicevole che la femina ori col capo non velato. La quale ragione, come detto è, contiene morale intendimento. Ancora la profezia che lo Apostolo pone nel terzo luogo si dee intendere spiritualmente, per la quale va il detto alle cose spirituali e invisibili, e che deono venire, come quello che dice (1 Tess. 4): non vogliamo, frati, che voi siate ignoranti de'morti a ciò che non vi contristiate come l'altra gente, che non hanno speranza. Però che, se noi crediamo, che Cristo morì e risuscitò, così Domenedio farà risuscitare coloro che sono morti per Jesu Cristo. Onde noi giudichiamo questo colla parola di Dio, che noi che siamo vivi e siamo rimasi, nello avvenimento di Dio non andremo innanzi a coloro che sono morti in Cristo, però che esso Signore al comandamento e alla voce dell'Arcangelo e alla tromba di Dio discenderà di cielo, e quelli che sono morti in Cristo fieno i primi che risusciteranno. Per la quale maniera di conforto è figurato spiritualmente. Ma la dottrina manifesta semplice sposizione della storia, e quando non contiene neuno più che un altro intendimento, se non com'è il suono delle parole, come quello che dice (1 Cor. 15): io v'ho dato primamente quello che io ho ricevuto, cioè che Cristo è morto per li peccati nostri, secondo che dicono le Scritture, e che fu seppellito, e ch'egli risuscitò il terzo dì, e ch'egli apparve a san Piero. Dio mandò il Figliuolo suo fatto di femina, fatto sotto la legge. O vero quello che dice (Deut. 6): odi, Israel, il tuo Domenedio è uno.

## CAPITOLO IX.

### COME DELLA SCIENZA ATTIVA SI VA ALLA SPIRITUALE, E DEL SILENZIO COMANDATO DALLO ABATE GIOVANNI

Per la qual cosa, se voi avete cura di pervenire al lume della scienza spirituale, non per vizio di vano vantamento, ma per grazia di purificazione, in prima v'accendete al desiderio di quella beatitudine che dice (Mat. 5): beati coloro che hanno mondo il cuore, però che vedranno Dio; e a ciò anche che voi possiate pervenire a quella della quale disse l'Angelo a Daniello (12): quelli che saranno ammaestrati risplenderanno come lo splendore del firmamento; e quelli che ne ammaestrano molti alla giustizia risplenderanno come le stelle in perpetua eternità; e un altro Profeta dice (Osea 10): alluminatevi del lume della scienza. Adunque tenendo voi quella diligenza del leggere che io vi sento avere, con tutto studio vi brigate di pervenire a comprendere *(quanto)* prima interamente quella dottrina attuale, cioè de' costumi. Però che senz'essa non si può avere quella purità spirituale, che noi abbiamo detta dinanzi: la quale solamente acciviscono dopo i molti soldi *(lat. stipendia)* d'opere e di fatiche, quasi in guiderdone, coloro i quali sono perfetti, non per parole d'altri ammaestratori, ma per virtù di proprie opere. Onde coloro che acquistano lo intendimento della legge non dalla meditazione, ma dal frutto dell'opera, cantano col Salmista: (Salm. 118 e 100): io ho inteso da'tuoi comandamenti. E poi che sono ricotte tutte le passioni, con fidanza dicono: io salmeggerò, e intenderò nella via che è senza macula. Però che quello salmeggiante intende bene quello ch'ei dice, il quale va per la via senza macula coll'andamento del puro cuore.

E però, se voi volete apparecchiare alla scienza il santo tabernacolo del cuore vostro, purgatevi da ogni sozzamento di vizj, e spogliatevi delle sollecitudini di questo mondo. Però che egli è impossibile che l'anima, che è occupata pure quanto che sia nel cuore dal mondo, meriti d'avere dono di scienza, o che ella diventi generatrice di spirituali sentimenti, o ritenitrice delle sante lezioni.

Osservate dunque primieramente, e massimamente tu, Giovanni *(Cassiano)*, al quale dà maggiore ajuto ad osservare queste cose che ho da dire, l'età più giovane, a ciò che lo studio del leggere e la fatica del tuo desiderio non si cassi per vana superbia, che tu imponghi sommo silenzio alla bocca tua. Però che questa è la prima entrata della dottrina attuale, però che

tutta la fatica dell'uomo sta nella bocca sua; che tu con attento cuore, e quasi colla bocca chiusa riceva le stituzioni e le sentenze di tutti i padri, e che riponendole diligentemente nel tuo petto maggiormente ti brighi di metterle a compimento, che d'ammaestrarle. Però che da questo nascerebbe nocevole presunzione di vana gloria, ma da quello rampolleranno frutti della spirituale scienza. Adunque non sii ardito di dire alcuna cosa nella collazione de' santi Padri, se non tanto quanto la nocevole ignoranza, o ragione di necessario conoscimento ti sospignesse a domandare, come sono alcuni che per amore di vanagloria, o per mostrare di non sapere quelle cose che sanno troppo bene, si fingono di domandare. Ond'egli è impossibile cosa che colui meriti d'avere il dono della vera scienza, il quale soprasta allo studio del leggere con proponimento d'acquistare loda umana. Però che chi è vinto da questa passione, bisogno fa che sia obbligato agli altri vizj, e spezialmente alla superbia, e così abbattuto nell'assalto delle operazioni e de' costumi niente accivisca la scienza spirituale, che nasce di quello.

Sii dunque per tutte le cose tostano a udire, e tardo a parlare, a ciò che non caggia in te quella parola che Salomone dice: se tu vedrai l'uomo corrente a parlare, sappi che il matto ha avuto *(più)* speranza di lui. Nè non presumere d'ammaestrare neuna cosa in parole, la quale tu non abbi prima fatta per opera. E questo ordine formò prima il Signore per li suoi esempli che noi dovessimo tenere, del quale è scritto: cominciò Jesu a fare, e poi ammaestrare. Guardati adunque che innanzi all'opera tu non salti allo ammaestrare, chè potresti essere del novero di coloro, de'quali è scritto nel Vangelo, parlando il Signore a'discepoli (Mat. 23): quelle cose che vi dicono servatele e fatele, ma non fate secondo l'opere loro; però che dicono e non fanno, e legano i pesi gravi e importabili, e pongongli sopra gli omeri degli uomini, ma ei non li vogliono muovere col dito loro. Però che (ivi 1), se quegli che rompendo uno minimo comandamento ammaestrerà così gli uomini, sarà chiamato minimo nel regno del cielo, quegli cha lasciandone molti maggiori ardirà d'ammaestrare così gli uomini, seguita che non tanto menimo nel regno de'cieli, ma che sia avuto per grande nel tormento infernale.

E però ti guarda, che per gli esempli di coloro tu non ti commuova ad ammaestrare, però che avendo il senno del disputare e la copia del parlare, però si crede ch'egli abbino e posseggano la scienza spirituale, da che possono dire ornatamente e copiosamente quello che piace loro; così credono coloro che non sanno discernere la sua virtù e 'l suo stato. Però che altra cosa è essere leggiere a parlare e parlare pulitamente, e altra cosa è entrare nelle vene e ne'midolli de'celestiali detti, e col purissimo occhio del cuore contemplare i profondi sagramenti; la qual cosa non potrà alcuno accivire per dottrina umana, nè per ammaestramento secolaresco, ma per sola purità di mente e con alluminazione dello Spirito Santo.

## CAPITOLO X.

### COM'È DA APPRENDERE LA DOTTRINA DELLA VERA SCIENZA

Adunque, se tu vuoi venire alla vera scienza delle Scritture, brigati d'acquistare prima la vera umilità del cuore ferma e stante . . . . . . la quale è per compimento della carità. Però che egli è impossibile che la brutta mente accivisca il dono della scienza spirituale. E però con tutta la guardia che puoi schifa che per lo studio del leggere non nasca strumento di perdizione di vana gloria, ma intendi solo per avere il lume della scienza, e per quella perpetuale gloria, la quale è promessa per lo splendore della dottrina. Poi ti sforza al tutto di darti continovo alla santa lezione cacciando da te ogni sollicitudine e pensiero terreno in sino a tanto che 'l continovo meditare empia la mente tua, e conformila quasi in sua simiglianza, facendo di lei quasi per uno tal modo l'arca del testamento, che abbia in sè le due tavole di marmo, cioè perpetuale fermezza di due testamenti, e il vasello dell'oro, cioè la memoria pura e chiara, la quale per continova retinenza conservi la manna riposta in sè, cioè la perpetuale e celestiale dolcezza degli spirituali sentimenti e di quello

angelico pane; e anche la verga d'Aron, cioè il salutevole gonfalone del vero e sommo pontefice nostro Signore Jesu Cristo, la quale verga sia sempre fronzuta per verdezza della immortale memoria. Questa è quella verga, la quale poichè ella fia tagliata della radice di Iesse, da mortificata rinverdisce più vivamente.

Tutte queste cose sono coperte di due Cherubini, cioè della pienitudine della scienza storiale e spirituale. Cherubino è tanto a dire come pienitudine di scienza, i quali copriranno l'arca di Dio continovamente, cioè la piacevolezza del petto tuo, ed adombrerannola da tutti gli assalti delle dimonia. E in questo modo la mente tua, non solamente trasportata nell'arca del testamento di Dio, ma eziamdio nel regno sacerdotale per lo indissolubile affetto della purità, per uno cotal modo assorta nelle spirituali dottrine, adempierà quello comandamento pontificale, che comandò Moises (Lev. 21 e 26): e de' luoghi santi non uscirà per non sozzare il santuario di Dio, cioè il cuore suo, nel quale Dio promette di abitare continovamente quando dice (2 Cor. 6): io abiterò in loro, e andrò fra loro. E però è da diligentemente mettere nella memoria, e da ripetere incessabilmente l'ordine della santa Scrittura. Però che questa continovanza del meditare dona due frutti. Il primo è, quando la mente sta molto intesa al santo leggere, bisogno fa che non sia presa da veruno laccio di nocevoli pensieri; l'altro è, che quelle cose che noi abbiamo ricorse per lo spesso ripetere affaticandoci di metterle nella nostra memoria, non potendole intendere per cotanto tempo che la mente v'è occupata, poi che noi saremo disciolti da' dilettamenti di tutte le opere e di tutti i vedimenti, ricercandole in quietudine spezialmente per lo meditare della notte, sì le veggiamo più chiaramente, in tal modo che ci è rivelato lo intendimento degli occultissimi sagramenti, riposandoci noi, e quasi abbattuti per istupore di sonno, i quali sentimenti noi comprendemmo per piccioli pensieri vegghiando.

## CAPITOLO XI.

### DI MOLTI INTENDIMENTI CHE HANNO LE DIVINE SCRITTURE

Ma crescendo per questo studio il rinnovamento della mente nostra, eziamdio le faccie della Scrittura cominceranno a rinnovellarsi, e la bellezza del sacrato intendimento andrà per uno cotal modo megliorando *(con lei)*. Onde secondo la capacità degli umani sentimenti s'adatta la maniera delle Scritture, e la si manifesterà, o vero come terrena alle persone carnali, o vero come divina alle persone spirituali, in tal modo che a coloro, ai quali pareva cotale annebbiata, non potranno comprendere la sua suttilità, nè comportare lo splendore suo. Ma a ciò che noi afforziamo d'affermare quello che noi diciamo, e sia manifesto più chiaramente per alcuno esemplo, bastici di recare una testimonianza della legge, per la quale proveremo ancora che tutti i comandamenti celestiali si stendano a ogni generazione d'uomini secondo la misura del nostro stato. Egli è scritto nella legge (Esodo 20): non farai fornicazione. Questo si guarda utilmente dall'uomo che egli è attualmente obbligato dalle passioni delle carnali oscenità secondo il semplice suono della lettera. Ma da colui che s'è già partito da questa fastidiosa opera e da questo immondo desiderio, bisogno fa che questo comandamento si osservi spiritualmente, cioè a dire, che non solamente si parta dall'osservanze degli idoli, ma eziamdio da ogni opera paganesima o da ogni osservanza d'indovinamenti e di sogni e de' dì e de' tempi, o vero certamente che non s'impacci d'avvisamento di cotali parole, o numeri, le quali macchiano la purità della nostra fede. Onde di questa cotale fornicazione si dice, che eziamdio Jerusalem fu corrotta, la quale (Ger. 3) fece fornicazione in ogni collina alta e sotto ogni legno fronzuto. Anche il Signore riprendendola per lo Profeta dice (Isaia 47): steano, e salvinti gli astrologi del cielo, i quali contemplavano le stelle, e annoveravano i mesi, perchè ti annunziassero quelle cose, che ti doveano venire. Della quale fornicazione riprendendoli il Signore in altro luogo dice (Osea 4): lo spirito della forni-

cazione gli ha ingannati, e hanno fornicato dal Domenedio loro.

E chiunque si partirà da queste due fornicazioni arà a scampare dalla terza, la quale si contiene nelle superestizioni della legge e del giudaesimo, delle quali parla l'Apostolo, e dice (Gal. 4): voi osservate i dì e' mesi e' tempi e gli anni. Anche dice (Colos. 2): non toccherai, e non assaggerai, nè brancicherai. Le quali parole non è dubbio che fossero dette delle superestizioni della legge, nelle quali se alcuno cadrà, senza dubbio avolterato è da Cristo, e non è degno d'udire l'Apostolo (2 Cor. 18): io v' ho sposato a uno marito la vergine casta dare a Cristo; ma quello che seguita per la voce del detto Apostolo perverrà a lui: io temo che come il serpente ingannò Eva colla sua malvagità, così non si corrompino i sentimenti vostri dalla simplicità, la quale è in Cristo Jesu. E se campasse dalle sozzure di questa fornicazione, arà a scampare dalla quarta, la quale si commette per l'adulterio della dottrina eretica. Della quale parla il detto Apostolo (Att. 20): io so bene che dopo la partenza mia entreranno tra voi lupi rapaci e gravi, che non perdoneranno alla greggia; e di voi medesimi si leveranno certi uomini, che parleranno diverse cose per menarsi dietro discepoli. E chi può campare questa, guardisi di scampare per più sottile vizio della fornicazione, che sta nel varicare de' pensieri, però che ogni pensiere, non solamente sozzo, ma eziamdio qualunque vizioso, o vero ozioso, e che si scosti quanto che sia da Dio, il perfetto uomo il tiene per una immondissima fornicazione.

## CAPITOLO XII.

### ADDOMANDAGIONE, COME SI PUO' PERVENIRE A DIMENTICANZA DE' VERSI SECOLARESCHI

*Germano.* A queste cose adunque commosso, prima per occulta contrizione, e poi gravemente sospirando disse: tutte queste cose che tu hai copiosamente manifestate, m'hanno dato maggiore argomento di disperazione, che io non sosteneva di prima. Al quale fuori di quelle generali prigionie dell'anima, delle quali non è dubbio che sieno tocche le persone inferme, viene da fuori uno speziale impedimento di salute per quella cotanta conoscenza che mi pare avere in poca quantità; nella quale conoscenza mi macerò tanto, o la sollecitudine del maestro, o l'attenzione del continovo leggere, che la mente mia quasi macchiata di quelli versi de' poeti, eziamdio nel tempo della orazione pensa quelle favole e di quelle storie delle battaglie, ov'ella fu informata da piccola ne' primi dirozzamenti degli studj; e quando dico salmi, o prego Dio che mi perdoni le peccata mie, o egli mi verrà in memoria quegli svergognati versi, o egli mi verrà dinanzi agli occhi una immaginazione di signori che combattono; e così schernendomi sempre la immaginazione di cotali fantasie in tal modo ritrae la mente mia d'aspirare a'supernali sguardamenti, che non si può cacciare via per continuo pianto.

## CAPITOLO XIII.

### RISPOSTA PER QUAL PATTO NOI POSSIAMO LAVARE LA FATUITA' DELLA MEMORIA

*Nestore.* Di questa medesima cosa, là onde ti nasce la grandissima disperazione d' essere purificato, ne potrà nascere uno molto tostano ed efficace rimedio, se quella medesima sollecitudine e perseveranza, che tu hai detto che avesti in quelli studj secolareschi, tu vorrai rinvertire a leggere e a meditare le sante spirituali Scritture. Ond'egli è mestieri che la mente tua stia tanto tempo occupata in quelli versi, quanto che per simigliante studio e continuanza rimembri dentro da sè medesima altre cose, e che per quelle non fruttuose e terrene meditazioni partorisca cose spirituali e divine. Le quali poi ch' avrà concepute profondamente ed altamente, e saravvi nutricata dentro, o e' si potranno cacciare via li primi sentimenti, o al postutto spegnersi. Però che la mente dell' uomo non può stare intesa a tutti i pensieri; e però tutto quel tempo che la nostra mente non sarà occupata negli studj spirituali, bisogno fa ch' ella sia impacciata in quelle cose che imprese di prima. Onde quanto tempo ella non avrà dove ricorrere e operare non allassati movimenti, bisogno è

che ella ricaggia a quelle cose, ond' ella fu informata da fantilitate, e che sempre ricerchi quelle cose che per lunga usanza e meditazione ha concepute.

A ciò dunque che questa spirituale scienza sia fortificata in te con perpetuale fermezza, e che tu non l' usi a tempo, come coloro che l' hanno non per loro studio, ma per altrui rapportamento, e ricevonla quasi diciamo come un odore d' aria, ma che sia riposta e incorporata, e vedutala e palpata ne' tuoi sentimenti, questo ti conviene guardare con tutta osservanza, cioè che, se quelle cose che tu sai troppo bene, tu udirai contarle in alcuna collazione per alcuno caso, non le ricevere a schifo, nè con fastidio per tanto che tu le sappi, ma riponle nel cuore tuo con quello desiderio che si debbono le desiderevoli parole di salute, o mettere incessantemente nelle nostre orecchie, o dire continovamente con la nostra bocca. Però che, avvegnadio che spesse volte sieno narrate le sante cose, giammai la sazietà di quelle non genererà orrore all' anima che sostiene la sete della vera scienza, ma ricevendole cotidianamente come cose nuove e disiderate, quanto più spesso n' attignerà, tanto più desiderosamente le udirà, o ne parlerà, o piuttosto ne piglierà confermazione dell' appresa scienza per lo ripetere di quelle, che non farà fastidio veruno per lo spesso ragionarle. Onde questo è manifesto segnale della tiepida e superba mente, s' ella riceve con fastidio e con negligenza la medicina delle salutevoli parole, avvegnadio che ella sia data per studio di molta continovanza. Però che l' anima (Prov. 27) che sta in sazietà *(sprezza il mele)*, ma all' anima che sta in bisogno eziamdio le cose amare pajono dolci.

Adunque, se queste cose fieno diligentemente considerate, e riposte nella mente e accomandate, e poi suggellate con silenzio, saranno poi proferte dal vaso del tuo petto col grande loro odore, secondamente che cotali vini soavemente odorosi e allegranti il cuore dell' uomo, quando sono cotte per canutezza di sentimenti e con la vecchiezza della pazienza; e come fontana perpetuale traboccheranno delle vene della sperienza e degli abondevoli condotti delle virtù, come di uno cotale abisso del tuo cuore spandendo fiumi continui. E avverratti quello che nel libro dei Proverbj è detto a colui che queste cose compierà per opera (5): bei, ciò dice, l' acqua dei tuoi vasi e della fonte dei tuoi pozzi, e per le tue piazze passino le acque tue. E secondo che dice Isaia profeta (58): sarai come un orto inaffiato, e come fonte d'acqua, nella quale non viene meno acqua, e i luoghi che sono stati diserti dal principio del mondo saranno accasati in te; e rileverai i fondamenti dell' una generazione in altra; e sarai chiamato facitore delle siepi rimoventi i viottoli dei peccati. E verratti anche quella beatitudine che il detto Profeta promette (30): e non farà il Signore partire da te più il maestro tuo, e saranno gli occhi tuoi che vedranno il comandatore tuo, e le orecchie tue udiranno la parola di quello che ti darà l' ammonimento dietro a te. Questa è la via, andate per essa, e non vi torcete, nè alla parte ritta, nè alla manca. E in questo modo avverrà che, non solamente ogni dirizzamento e meditazione del cuore tuo, ma eziamdio tutte le vagazioni e' discorrimenti de' pensieri tuoi ti saranno uno rugumare santo e incessabile della legge di Dio.

## CAPITOLO XIV.

### COME L' ANIMA IMMONDA NON PUO' DARE, NÈ RICEVERE LA SPIRITUALE SCIENZA

Ma egli è impossibile cosa che alcuno sappia, o vero ammaestri queste cose come noi aviamo detto di sopra, se non l' ha provate. Onde chi non è capace ad intenderle come fia sufficiente a darle altrui? Delle quali cose chi fosse presuntuoso da ammaestrare, la sua parola non sarà efficace, nè utile, ma verrà solamente infino alle orecchie degli uditori, e non potrà passare il cuore loro ingannato per l' oziosità delle opere e per la infruttuosità della vanità; però che non procede dal tesauro della buona coscienza, ma dalla vana presunzione del vantamento. Ond' egli è impossibile cosa che la immonda anima, quantunque ella sia perseverante a leggere, che ella acquisti scienza spirituale. Però che non è veruno che in un vasello fia-

toso o corrotto volesse mettere alcuno nobile unguento, o vero ottimo mele, o vero alcuno prezioso licore. Però che più leggermente guasterebbe uno bossolo, che vi fosse stato entro uno malpuzzo, alcuna mirra molto olorosa, ch' ella non guadagnerebbe alcuna soavità o grazia; però che molto più tosto si corrompono le pure cose che non si purificano le corrotte. E in questo cotal modo, se il vasello del nostro petto non è prima purgato da ogni sozzura de' vizj, non fia degno di ricevere quello benedetto unguento, del quale parla il Profeta (Salm. 132): sì come l' unguento nel capo, il quale discende nella barba d' Aron, il quale discende nell' orlo del vestimento suo, non ne potrà conservare senza corruzione quella scienza spirituale e le parole delle scritture, che sono più dolci che mele o che fiale. Or che (2. Cor. 6) ha a fare la giustizia con la nequitade? o che compagnia ha la luce con le tenebre? o che convenienza è tra Cristo e il dimonio?

## CAPITOLO XV.

### QUISTIONE, COME MOLTE PERSONE IMMONDE HANNO LA SCIENZA, E I SANTI NON L' HANNO

*Germano.* Questa diterminazione niente appare a noi ch' ella sia fornita di verità, o che sia di provata ragione. Però che, conciossiacosachè tutti coloro i quali, o niente ricevono la fede di Cristo, o corromponla per la malvagia diversità di dottrine, si è manifesto che abbiano sozzato il cuore, com' hanno molti Giudei ed eretici, e cattolici, i quali sono involti in diversi vizj, acquistata la perfetta scienza delle Scritture, e gloriansi della grandezza della spirituale scienza, o vero dottrina; e per contrario infinita moltitudine di santi uomini, il cui cuore è purgato da ogni macula di peccato, essendo contenti della pietà della pura fede, non sanno le più secrete cose della più profonda scienza Come dunque starà quella sentenza che dà la scienza spirituale alla sola purità del cuore?

## CAPITOLO XVI.

### RISPONSIONE, COME I REI NON POSSONO AVERE LA VERA SCIENZA

*Nestore.* Non è dubbio, non va cercando bene la virtù della terminagione quegli che non considera diligentemente tutte le parole della pronunziata sentenza. Onde noi abbiamo detto dinanzi che questi cotali uomini hanno solamente la maestria del disputare e l' ornato delle parole, ma non possono entrare nelli secreti delle Scritture, e ne' profondi degli spirituali sentimenti. Però che la vera scienza non è posseduta se non da' veri amadori di Dio, e questa cotale scienza non ha quello popolo, al quale si dice (Osea 4): odimi, popolo matto, che non hai cuore, che avete occhi e non vedete, o orecchi e non udite. Anche è scritto: perchè tu cacciasti la scienza, io caccerò te che tu non usi a me in pretatico. Però che essendo in Cristo tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio nascosti, com' è da credere ch' abbia la vera scienza quegli ch' ha spregiato di trovare Cristo, o vero che poi che l' ha trovato il bestemmia con la maladetta bocca, o vero che con le sozze opere vitupera la fede cristiana? Però che (Sap. 1) lo Spirito Santo fuggirà colui che è infingardo della dottrina, e non abiterà nel corpo sottoposto a' peccati. Adunque non si perviene per altro modo alla scienza spirituale, se non per questo ordine; e ciò dichiarò troppo bene uno dei Profeti (Osea 10): seminate a voi a giustizia, mietete la speranza di vita, alluminatevi del lume della scienza. In prima dunque c' è da seminare a giustizia, cioè che con l' opere della giustizia compiamo la perfezione della vita attiva. Poscia è da mietere la speranza della vita eterna, cioè li frutti delle spirituali virtudi sono da ragunare per cacciamento dei vizj carnali, e così ci potremo alluminare del lume della scienza.

Quest'ordine ci dimostra il Salmista che noi dobbiamo tenere quando dice (Salm. 118): beati coloro che sono senza macula, i quali vanno per la legge del Signore: beati coloro che cercano i suoi comandamenti; onde non disse prima: beati coloro che cercano i suoi comandamenti, e poi coloro

che sono senza macula nella via; ma di prima disse: beati coloro che sono senza macula nella via, per dare a divedere che niuno può dirittamente pervenire a cercare i comandamenti di Dio, se prima non va senza macula per la conversazione attiva nella via di Cristo. Sì che costoro che voi avete detto, non hanno questa scienza ch' hanno i puri, ma posseggono il falso nome, del quale dice il beato Apostolo (1. Tim. 6): o Timoteo, guarda bene il deposito schifando le scomunicate novità delle voci e gli apponimenti del falso nome della scienza. Sì che di questi cotali che pare che acquistino alcuna immagine di scienza, o vero di quelli che soprastanno diligentemente al leggere e al ricordare dei santi libri della Scrittura, ma non lasciano però i peccati carnali, è troppo bene dichiarato nei Proverbj (11): come sta l' anello dell' oro nelle nari del porco, così sta la bellezza della mala femina adornata. Or che giova a neuno sapere parlare ornatamente le celestiali parole, e avere quella preziosissima bellezza delle Scritture, se accostandosi alle motose opere e sentimenti, la guasti altresì come scalpitando sozzissima terra, o vero che la sozzi nei fangosi bragacci delle sue lussurie? Onde interviene che quello, che torna a bellezza a quelli che l' usano come debbono, non solamente non può adornare costoro, ma e' li sozza in maggiore brago di fango. Però che della bocca del peccatore non è bella la loda, al quale è detto per lo Profeta (Salm. 49): perchè narri tu le giustizie mie, e prendi, e rimeniti per bocca il testamento mio? Di queste cotali anime che non posseggono fermamente il timore di Dio, quel timore del quale è scritto (Prov. 15 sec. i 70): il timore di Dio è dottrina e sapienza; e che si sforzano d'avere lo intendimento delle Scritture dalla ricordanza e dalla continua meditazione di quelle, assai propriamente parla il libro de' Proverbj: or perchè ha avuto il matto le ricchezze? però che l' uomo ch' è senza cuore non potrà possedere la sapienza. E tanto è rimossa questa spirituale scienza da coloro che sono mondanamente savj, i quali sono macchiati da' peccati carnali, che noi sappiamo ch' ella ha avuto grande luogo in molti alcuna volta, i quali non pare che abbino, nè lingua, nè quasi sappiano di lettera niente. E ciò appare manifestamente negli Apòstoli e in molti santi uomini, i quali non si dilettavano nella vana lussuria de' filosofi, ma inchinavansi ai veri frutti della scienza spirituale. Dei quali è così scritto negli Atti degli Apostoli (4): veggendo la fermezza di Piero e di Giovanni, e trovati com'elli erano uomini senza lettera e idioti, maravigliavansene.

E però se tu arai cura di pervenire al suo incorruttibile odore, in prima t' affatica con tutti gli sforzi d' avere dal Signore la purità della castità. Però che neuno che sia signoreggiato dall' affetto delle carnali passioni, e spezialmente della fornicazione, non potrà possedere la spirituale scienza. Però che nel cuore buono si riposa la sapienza, e chi teme Dio troverà la scienza colla giustizia. E per questo ordine che noi aviamo detto dinanzi, n' ammaestra l' Apostolo di pervenire alla spirituale scienza. Onde vogliendo egli non solamente contare il novero di tutte le sue virtù, ma eziamdio sporre l'ordine di quelle per dichiarare qual nascesse l'una dopo l' altra, o qual partorisse l' una l' altra, poi ch' egli ebbe detto alquante cose, disse (2. Cor. 6): in vegghiare, in digiuni, in castità, in scienza, in longanimità, in soavità, in Spirito Santo, in carità non simulata. Per lo quale accompagnamento delle virtù apertamente volle che noi fossimo ammaestrati, come dal vegghiare e dal digiunare si perviene alla castità, e dalla castità alla scienza, e dalla scienza alla longanimità, e dalla longanimità alla suavità, e dalla suavità allo Spirito Santo, e dallo Spirito Santo a'guiderdoni della carità non simulata. Sì che quando tu sarai pervenuto a questa dottrina, e per questo ordine alla scienza spirituale, avrai senza dubbio come detto è, non sterile, nè oziosa dottrina, ma viva e fruttuosa, e il seme della salutevole parola, la quale tu avrai seminato ne' cuori degli uditori, la seguente piova dello Spirito Santo abondevolmente il farà multiplicare; e secondo che il Profeta promise (Isaia 30): sarà data piova al seme tuo, dovunque tu arai seminato nella terra, e il pane delle biade della terra tua sarà abondevole e grasso.

## CAPITOLO XVII.

### A CUI SI DEBBA APRIRE LA RAGIONE DELLA PERFEZIONE

Guardati ancora che queste cose, che tu arai apprese, non tanto per leggere, quanto per sudore di sperienza, quando la più matura età ti conduccrà ad ammaestrare, che non t' inganni amore di vanagloria di darne parte agli uomini immondi, a ciò che tu non caggi nello interdetto del savissimo Salomone che disse (Prov. 15): non mettere il male uomo alla pastura del buono, e non ti lasciare ingannare al satollamento del ventre, però non fanno mestieri le delizie all' uomo stolto, e non fa uopo la sapienza là dove non è sentimento; però che maggiormente è detta insipienza, però che il servo duro non si amenderà per parola, chè s' egli intenderà, non ubidirà; e nelle orecchie dell' uomo matto non dire veruna cosa, a ciò che per l' avventura non schernisca le tue savie parole; e non darete la cosa santa a' cani, e non gitterete le margarite vostre tra' porci, a ciò che per l'avventura non le scalpitino co' piè loro, e poi vi si rivolgano a dosso.

Conviene adunque che questi cotali sagramenti de' sentimenti spirituali tu li tenga celati a'così fatti uomini, a ciò che efficacemente tu canti quella parola (Salmo 118): nel cuore mio ho nascosti i comandamenti tuoi per non peccare a te. Ma tu potresti già dire: ora a cui sono da dispensare i sagramenti delle Scritture divine? Insegnaloti il savio Salomone quando dice (Prov. 31): date lo inebriamento a quelli che sono in tristizia, e vino a bere a quelli che sono in dolori, a ciò che si dimentichino la povertà loro, e non si ricordino più de' dolori loro, cioè a coloro i quali per lo pentere delle prime opere sono abbattuti da tristizia e da dolore, date loro abondevolmente la giocondità della scienza spirituale, come vino che rallegra il cuore agli uomini, e satollateli del mangiare della parola salutevole, a ciò che questi cotali essendo profondati in continovo dolore e in mortale disperazione, non siano assorbiti da maggiore tristizia. Ma di coloro che stando in tiepidore e in negligenza non sono rimorsi da veruno dolore di cuore, è così scritto (Prov. 21): chi è sano e senza dolore, egli starà in povertà.

Adunque con quantunque guardia tu puoi schifa, che per amore di vanagloria tu non possi essere parzionevole di colui che 'l Profeta loda (Salm. 11), il quale non diè la sua pecunia a usura. Però che ognuno che per amore di umana loda dispensa le parole di Dio (delle quali è scritto: le parole di Dio sono parole caste, ariento esaminato nel fuoco e provato e purgato dalla terra in sette doppj), sì dà la sua pecunia a usura che non solamente non dee meritare veruna loda, ma e' n' avrà tormenti eternali. Onde volle anzi donare la pecunia del Signore a ciò che n'avesse merito temporale; non volle fare come dice la Scrittura del Signore, che venne a ricevere il suo con usura.

## CAPITOLO XVIII.

### PER QUALI RAGIONI LA SPIRITUALE DOTTRINA È SENZA FRUTTO

Ma per due cagioni è manifesto che non sia efficace la dottrina de' sentimenti spirituali. O quelli che ammaestra lodando le cose non provate sforza d' ammaestrare col vano suono delle parole l' uditore; o vero che 'l male uditore pieno di vizj col cuore turato non riceve la salutevole e la santa dottrina dello spirituale uomo. Dei quali parla il Profeta, e dice (Isaia 6): accecato è il cuore di questo popolo, e hanno udito gravemente colle orecchie, e hanno chiusi gli occhi loro *(a ciò che quando vedono cogli occhi suoi e odono coi loro orecchi, non intendano)* e per non intendere col cuore, e si convertano, e io li sani.

## CAPITOLO XIX.

### COME MOLTE VOLTE EZIANDIO GLI INDEGNI RICEVONO GRAZIA DI PARLARE DI SALUTE

Ma talvolta è conceduto per la larga cortesia del nostro dispensatore Dio, il quale vuole che tutti gli uomini sieno salvi, e che vegnano a conoscimento della verità, che quegli che non s' è dato degnamente

alla predicazione del Vangelo, per non riprendevole conversazione, ha questa grazia di spirituale dottrina per la salute di molti. Ma in che modo sieno conceduti i doni del curare e del cacciare via le demonia, seguita che noi il manifestiamo per simigliante disputazione, ma noi la serberemo a dire, quando noi ci leveremo dal mangiare del vespro; però che si genera più efficacemente ciò che si dice sentitamente senza troppa fatica di corpo.

*Finita la prima Collazione dello Abate Nestore della spirituale scienza.*

# COLLAZIONE XV.

## DELLE TRE RAGIONI DE' DONI

*Comincia la Collazione seconda dello abate Nestore.*

### CAPITOLO I.

#### UNA PROPOSTA DELLO ABATE NESTORE DELLE MANIERE DE' DONI

Dopo l' orazione del vespro intesi a quanto c'era stato promesso di dire ponemmoci a sedere al modo usato. E stando alquanto in silenzio per la reverenza dello abate, il tacere della vergogna ruppe per tale parlare. Per l' ordine della disputazione dinanzi eravamo pervenuti insino al dire la ragione delli spirituali doni; la quale è in tre maniere, come ci hanno detto i nostri maggiori. La prima cagione del curare è, quando per lo merito della santità gli eletti e giusti uomini hanno la grazia de'miracoli, sì come appare negli Apostoli e in molti santi, i quali colla autorità di Dio feciono molti segni e miracoli, la quale diè loro quando disse (Mat. 10): curate li infermi, suscitate i morti, e mondate i lebbrosi, cacciate i demonj; in dono avete ricevuto, in dono date. La seconda si è quando la virtù del sanare discende insino a'peccatori, o a persone non degne, o per edificazione della Chiesa, o per la fede di coloro che recano li infermi loro, o per la fede di coloro che sono da essere curati, dei quali parla il Signore nel Vangelo, e dice (Mat. 7): molti diranno a me in quello dì, Messere, Messere, or non profetammo noi nel tuo nome, cacciammo li demonj, e nel tuo nome facemmo molte virtudi? e allora confesserò a loro: io non vi conobbi mai, partitevi da me lavoranti della iniquità. E per contrario, se la fe' degli infermi mancasse, o di quelli che li menano, eziamdio a quelli ch' hanno la grazia di curare non è lasciato operare le virtù del curare, de' quali dice santo Matteo evangelista (Luca 4): e non poteva Jesu fare tra loro le virtù per la loro miscredenza. Onde dice il Signore (Matt. 13): molti lebbrosi erano nel popolo d' Israel sotto Eliseo profeta, e niuno di loro fu mondato dalla lebbra, se non Naaman Siro. Il terzo modo di curare è, quando si fa simulatamente con scherne, o con fattura di demonj; chè quando l' uomo obbligato a' manifesti peccati credesi per suo fare miracoli sia santo e servo di Dio, là onde si conforta di seguire i suoi vizj, e per questa cosa aprendosi la via della ditrazione, s' infama eziamdio la santità della religione, o vero certamente a ciò che quegli che si crede avere il dono del curare insuperbendone nel cuore sia più gravemente abbattuto. E da ciò è che chiamando i loro nomi, i quali conoscono bene che non hanno veruni meriti di santità, nè veruni frutti spirituali, s' infingono d'essere incesi per li loro meriti, e d'essere cacciati delle corpora ingombrate, de'quali è scritto nel Deuteronomio (14): se si levasse di te alcuno profeta, o che dicesse che avesse veduto alcuno segno, e dinanzi dicesse il segno, o la maraviglia, e avvenisse tutto ciò che avesse detto; e dicesseti: andiamo, e seguiamo li dei strani, i

quali tu non sai, e serviamo a loro, non udire le parole di quello profeta, o vero sognatore; perchè vi tenta il Signore Dio vostro, a ciò che si palesi, se voi l'amate, o no con tutto il cuore, con tutta l'anima vostra. E nel Vangelo è scritto (Matt. 24): ei si leveranno de' falsi cristiani e de' falsi profeti, e daranno grandi segnali e maraviglie tali, che, se essere potesse, eziandio gli eletti ne cadrebbero negli errori.

## CAPITOLO II.

### DI CHE ALTRI SI DEE MARAVIGLIARE DE' SANTI UOMINI

Per la qual cosa non ci dobbiamo maravigliare giammai di queste virtù di quelli che dimostrano siffatte cose, ma piuttosto vedere se sono perfetti, o per cacciamento de' vizj, o per ammendamento di costumi. La qual cosa non si concede per altrui fede, o per diversità di cagioni, ma per lo studio di ciascuno come dispensa la grazia di Dio. Onde questa è la scienza attuale, la quale d'uno altro nome è chiamata dallo Apostolo carità, e avanza tutte le lingue degli angioli e degli uomini, e la fede che sia sì piena che faccia trasportare i monti, e ogni scienza e profezia, e 'l dare per Dio tutte le possessioni, e 'l glorioso martirio, per l'autorità dell'Apostolo. Onde quando egli ha annoverate tutte le maniere de' doni, ed ebbe detto: ad altri è dato per lo Spirito parola di sapienza, ad altri parola di scienza, ad altri fede, ad altri grazia di sanare, ad altri operare le virtù e l'altre cose come seguita, quando venne a dire della carità, or vedete bene come la puose sopra tutti gli altri doni quando dice (1 Cor. 12): ancora sopra ogni modo vi dimostro una via più eccellente. Per la qual cosa manifestamente si mostra, che la somma della perfezione e della beatitudine non sta nell'operare di quelle maraviglie, ma sta nella carità. E non senza cagione, però che tutte quelle cose sono da tornare in niente, ma la carità dee durare in perpetuo. E però non vedemmo noi che queste opere di miracoli fossono dimostrate dai nostri padri, anzi quando le aveano per la grazia dello Spirito Santo, giammai non le vollono operare, se non stringesse già alcuna strema necessità che non si potesse schifare.

## CAPITOLO III.

### DEL MORTO SUSCITATO DALLO ABATE MACARIO

Secondamente che ci ricorda che fe l'abate Macario, il quale fu il primo che trovò l'abitazione del diserto di Sciti, che fu suscitato da lui uno morto. Chè volendo alcuno eretico seguitatore della eresia di Eunomio pervertire cogli argomenti della dialettica la purità della fede cattolica, poi ch' ebbe una grande moltitudine d'uomini, essendo pregato il beato Macario da' cattolici uomini, i quali erano commossi gravemente da rovina di tanto pervertimento, che in semplicità liberasse tutta la provincia d'Egitto dal naufragio di tanto errore, venne là. Il quale venuto essendo assalito cogli argomenti della dialettica da quello eretico, e volendo l'eretico pugnere con le spine d'Aristotele *(colui)* il quale non le sapea, per l'autorità dello Apostolo il beato Macario recando le molte parole a poche, gli disse: e' non sta il regno di Dio in molto parlare, ma in virtù. Andiamo ai sepolcri, e chiamiamo il nome di Dio sopra il primo morto che noi troveremo, e come dice la Scrittura (1 Cor. 4) mostriamo per l'opere la nostra fede, a ciò che manifestamente gli ammaestramenti della nostra fede diritta siano dichiarati per la testimonianza di ciò, e la chiara sincerità sia provata, non per vana disputazione di parole, ma per virtù di miracolo, e per tale segno che non possa fallare. Udendo ciò l'eretico dinanzi a tutto il popolo presente, costretto da vergogna infignendosi al presente di consentire alla proposta condizione, e avendo promesso d'essere l'altro dì al fatto, poi che l'altro dì fu apparito, ragunata tutta la gente più studiosamente al luogo ordinato, e aspettando con gran desiderio la detta opera, l'eretico spaurito per la infedelità della sua coscienza si fuggì, e partissi incontanente di tutto l'Egitto. Ma poi che santo Macario col popolo l'ebbono aspettato insino all'ora di nona, ed ebbono saputo che per la coscienza s'era partito l'eretico, prese il popolo ch'era stato corrotto da lui, e andonne con esso a'sepolcri, dov' elli aveano posto d'andare coll'eretico. Ora questa usanza recata *(avea)* a quelli

d'Egitto il dilagamento del fiume Nilo, che perchè l'ampiezza di tutta quella terra gran parte dell' anno sta coperta dall' uscito dirompimento delle acque a modo di un grande pelago, in tale guisa che non vi si può allora passare se non per navicelle, i corpi de' morti s'insalano, o vero, s'ungono d'unguenti e ripongonsi in celle acconce a ciò. Perchè la terra di quella contrada stando continovamente bagnata fa divieto di sotterrare i morti; e se alcuni corpi avesse ricevuti si è costretta di gittarli infino *(sopra)* alla terra per la troppo abondanza dell' acqua. Sì che essendo venuto santo Macario a uno corpo molto antico gli disse: o uomo, se fosse venuto qua meco quello eretico figliuolo di perdizione, e presente lui avessi chiamato il nome di Cristo mio Dio, dimmi se tu ti fossi rilevato dinanzi a costoro che erano presso che pervertiti per suo inganno? Allora rilevandosi quello rispuose che sì bene. E lo abate Macario il domandò quello che egli era suto quand'egli era in questa vita, o in quale età d'uomini fu, o se egli seppe il nome di Cristo a quello tempo? E quegli rispuose: che era vissuto a' tempi d'antichissimi re, e che non avea udito ricordare a quelli tempi il nome di Cristo. Anche gli disse l' abate Macario: or ti va, dormi in pace infino al fine del tempo che Cristo ti risusciterà con tutti gli altri nell' ordine tuo.

Adunque questa sua virtù e grazia quant'è dalla sua parte sempre sarebbe stata celata in lui, se 'l bisogno di tutta la provincia pericolante e la grande divozione a Cristo e il puro amore a esso non l'avesse costretto ad operare questo miracolo. E a ciò che egli il facesse nol trasse dimostranza di gloria, ma la carità di Cristo e l'utilità di tutto il popolo, come si trova che fe Elia secondo che conta il libro dei Re, che però comandò che scendesse fuoco da cielo sopra a' sacrificj posti in sull' altare per liberare la fede di tutto il popolo, la quale peria per gli segni de' falsi profeti.

## CAPITOLO IV.

### DEL MIRACOLO CHE L'ABATE ABRAAM FE NELLE MAMMELLE DELLA FEMINA

Viencì anche a memoria de' fatti dell'abate Abraam, il quale per la semplicità sua e per la purità de' costumi gli aveano posto sopranome *semplice*, il quale essendo andato dall' eremo nello Egitto nel dì della quinquagesima per cagione di mietere, ed essendo costretto con lagrime e con preghi d' una femina che gli recava uno fanciullo, che ella tenea a petto, il quale per povertà di latte era molto scaduto e presso al morire, fece il segno della croce sopra uno bicchiere d'acqua, e diellogli a bere; per lo quale beveraggio le poppe che erano secche di latte, ebbono incontanente abondanza di latte.

## CAPITOLO V.

### DEL SANAMENTO DI UNO ZOPPO CH' EGLI MEDESIMO GUARI'

Ed andando egli a uno borgo fu attorniato da gente che lo scherniano, e mostravangli uno uomo ch' avea l' uno ginocchio rattratto, e molti anni era stato che non avea potuto andare, e per l'antica debolezza andava carpone per terra. E quelli per tentarlo diceano a lui: mostraci, abate Abraam, se tu se' servo di Dio, e rendi sanità a costui come s'era prima, a ciò che noi crediamo che 'l nome di Cristo che tu adori non sia vano. Allora quegli chiamò il nome di Cristo, chinossi, e prese con mano il piè secco di quello uomo, e tirollo, e incontanente a quello toccare il ginocchio perduto si dirizzò, e riebbe l' andare che egli avea già dimenticato per lo molto tempo ch' egli l'avea perduto. E maravigliandosi tutta la gente tornossi a casa sano e lieto.

## CAPITOLO VI.

### COME NON SI DEE STIMARE IL MERITO DI CIASCUNO PER LI MIRACOLI

Sì che questi cotali uomini non si donavano niente per l' operare di cotali miracoli, perchè confessavano queste cose non si facevano per loro merito, ma per la divina misericordia, rifiutando colle parole dello Apostolo la gloria degli uomini nell'ammirazione de' miracoli (Atti 3) : uomini frati, di che vi maravigliate voi in ciò, o perchè guatate voi a noi, quasi come se noi avessimo fatto andare costui per virtù, o per pietà che sia in noi? E dicevano,

che non era da lodare veruna persona per doni o per maraviglie di Dio, ma più tosto per li proprj frutti di loro virtù, i quali si generano per lo ingegno di mente e per virtù d'opere. Onde molte volte come detto è di sopra, gli uomini corrotti nella mente e riprovati alla fede nel nome di Dio cacciano i demonj, e fanno grandi miracoli. De' quali prendendo cagione li Apostoli, e dicendo a Cristo (Luc. 9): maestro, noi aviamo veduto uno, che nel tuo nome caccia i demonj, e noi gliel vietammo, però che te non seguita con noi; avvegnadiochè al presente Cristo dicesse loro (Mat. 7): non glie 'l vietate, però che chi non è contro voi è per voi; ma pure alla fine quando diranno: Signore, Signore, or non profetammo noi nel tuo nome, e cacciammo li demonj nel tuo nome, e nel tuo nome facemmo molti miracoli, dice che dovrà rispondere a loro: io non vi conobbi giammai, partitevi da me operatori della iniquità. E però ammonisce egli anche costoro, ai quali per lo merito della santità egli ha conceduta questa gloria de' miracoli e delle virtù, che non insuperbiscano quando dice (Luc. 10): non vi vogliate allegrare perchè gli demonj vi si sottopongano, ma allegratevi perchè i nomi vostri sono scritti in cielo.

## CAPITOLO VII.

### COME LA VIRTU' DE' DONI NON STA NELLE MARAVIGLIE, MA NELLA UMILITA'

Onde quando il nostro Signore, il quale faceva, e fa tutti i segni e le virtù, chiamava i discepoli allo ammaestramento della sua dottrina, mostrò chiaramente quello che i veraci e diritti seguaci dovessero apprendere da lui familiarmente quando disse (Mat. 11): venite ad apparare da me, non dico di cacciare i demonj per la celestial virtù, non dico di mondare i lebbrosi, non d' alluminare i ciechi, non di suscitare i morti; però che se io opero queste cose per alcuni miei serviziali non si può mischiare l'umana condizione co' la laude di Dio, nè non può il servo prendere parte a sè in questa cosa, là dov' è la gloria di sola la divinità; ma, voi, ciò dice, imprendete da me che sono mansueto ed umile di cuore. Però che questa è una cosa, ch' è possibile a tutti generalmente imprendere e operare, ma le opere de' segni e delle virtù, nè sempre sono necessarie, nè non sono da prestare a tutti, nè a tutti sono concedute.

Adunque l' umilità è maestra di tutte le virtù, ella è fermo fondamento del celestiale lavorío, ella è proprio dono e magnifico dono del Salvatore. Onde quegli opera senza pericolo di superbia tutti i miracoli che operò Cristo, il quale seguita il mansueto Signore, non per altezza di miracoli, ma per la virtù della pazienza e della umiltà. Ma chi ha voglia di comandare a' demonj, o vero di dare sanità agli infermi, o vero di mostrare al popolo alcuno segno maraviglioso, avvegnadio che ne' suoi mostramenti chiami il nome di Cristo, tuttavia egli è dilungi da Cristo, però che egli colla mente superba non seguita il maestro della umilità. Onde quando venne il tempo che dovea ritornare al Padre, fe uno cotale testamento ch' elli lasciò a' discepoli suoi quando disse (Gio. 15): io vi do uno nuovo comandamento, che voi v' amiate insieme; e poi disse: in ciò conosceranno gli uomini che voi siete miei discepoli, se voi arete amore tra voi. Non disse, se voi farete miracoli e le virtù che fo io, ma se voi arete amore tra voi, il quale amore è certa cosa che non possono mantenere, se non i mansueti e gli umili.

Per la qual cosa non dissero giammai i nostri maggiori, che fossono valenti monaci e liberi del malore della vanagloria *(quelli)* i quali si confessano d' essere esorcisti, cioè cacciatori di demonj dinanzi agli uomini, e con dimostranza di grande vantamento vanno infamando questa grazia tra la gente che si maraviglia, la quale o elli hanno meritata, o elli sono stati presuntuosi di pigliarla. Ma indarno s' affaticano, però che (10 e 25) chi s' accosta alle bugie, questo cotale pascerà venti, ed egli medesimo va dietro agli uccelli che volano. Onde senza dubbio avverrà loro quello ch' è scritto ne' Proverbj: come i venti e nuvoli e le piogge sono manifestissime, così di coloro che si gloriano nel donato falso. E però chi farà veruna di queste cose dinanzi a noi dee essere laudevole appo noi, non dell' ammirazione de' segni, ma

dell' ornamento de' costumi; e non è da cercare, se 'dimoni si sottomettono a lui, ma se possiede i membri della carità, che l'Apostolo descrive.

## CAPITOLO VIII.

### COME MAGGIORE MARAVIGLIA È DI CACCIARE I VIZJ DA SÈ CHE' DEMONJ DA ALTRI

E per certo maggiore miracolo è a divellere il vizio della lussuria della propria carne, che cacciare i demonj da' corpi altrui, e più magnifico miracolo è colla virtù della pazienza costrignere i crudeli movimenti dell' ira, che comandare a' principi dell'aere, e maggiore fatto è a trarre del proprio cuore i mordaci morsi della tristizia, che a cacciare le infermità e le febbri de' corpi altrui. Finalmente dico, che per molti modi è più chiara virtù e più alto profitto a curare la infermità della propria anima, che dello altrui corpo. Però che quanto l'anima è più alta della carne, tanto è migliore la sua sanità, e quanto ella è di più preziosa e più eccellente sustanza, tanto è di più grave e di più dannosa caduta.

## CAPITOLO IX.

### QUANTO LA PRODEZZA DELLA VITA AVANZA L'OPERE DE' MIRACOLI

E di quelle cotali curazioni fu così detto a' beati Apostoli (Luc. 10): non v' allegrate perchè i demonj vi si sottomettano. Però che questo facea, non la lora potenza, ma la virtù del nome chiamato, e però sono ammoniti, che da questa parte non s'ardiscano di gloriarsi, nè di tenersi beati di quello che si fa solamente per virtù e per potenza di Dio, ma per quella intima purità della loro vita e del cuore, per la quale li nomi loro sono degni d' essere scritti in cielo.

## CAPITOLO X.

### UNA RIVELAZIONE DELLO SPERIMENTO DELLA PERFETTA CASTITA'

E per approvare quello che noi aviamo detto, o per testimonio d' antiche persone, o per divina Scrittura diciamo quello che l' abate Panunzio sentenziò dell' ammirazione de' miracoli, o vero della grazia della purità, anche più (chè diremo più dirittamente per le sue parole e sperimenti) quello ched e' ne seppe per la rivelazione dello Angelo. Onde vivendo costui così molti anni in grande distretta, che si credea essere al postutto slacciato dalla concupiscenza della carne, però che si sentiva al disopra di tutte le battaglie e brighe da' demonj, che gli aveano lungo tempo e manifestamente dategli, facendo egli una vivanda di lenti, la quale e' chiamano *ateram*, a certi santi uomini, ch' erano venuti a lui, tenendo egli al fornello la mano sua, levossi alto la fiamma in volito, e sì l' arse. Per lo qual fatto essendo contristato in grande maniera, cominciò a dire chetamente fra sè medesimo: or perchè non ha pace il fuoco con esso meco, avendomi dato luogo le battaglie de' dimoni più crudeli? O come non mi terrà quel fuoco, che mai non si spegne, il quale è ricercatore di tutti i meriti in quello ultimo giudicio quando mi converrà valicare per esso, da che questo fuoco di fuori, che è temporale e picciolo, non m' ha voluto perdonare? E riscaldandosi in questi cotali pensamenti, e in questa tristizia essendo addormentato, subitamente venne l' Angelo di Dio, e disse a lui: perchè stai tu tristo, Panunzio, di ciò che questo fuoco temporale non ha ancora fatto pace con teco, con ciò sia cosa che ancora risegga nelle membra tue la commozione de' carnali movimenti, che non ancora bene è cotta al tutto puramente? E infino a tanto che le sue radici vivono ne' tuoi midolli non ti lasceranno avere pace con questo fuoco temporale e materiale, e non lo potrai sentire altrimenti senza nocimento, se tu non provi per questi segni che in te medesimo sieno spenti tutti i movimenti dentro. In questo modo che tu vada, e prendi una bellissima vergine ignuda, e se tenendola teco, tu senta stare ferma la tranquillità del tuo cuore, e che i riscaldamenti della carne non ti dieno battaglia, allora ti diletterà il toccamento di questa visibile fiamma mansuetamente senza nocimento a modo di quelli tre fanciulli di Babilonia. Sì che questo vecchio percosso

da questa cotale rivelazione non domandò consiglio a' pericoli dello sperimento dimostrato da Dio, ma domandò la coscienza sua, e disaminando la purità del cuore suo, e non giudicando di potere bilanciare ancora il peso della sua castità col peso di questa provagione, disse così: non è maraviglia se cessando a me le battaglie de' molti spiriti, io abbia sentito le arsure del fuoco incrudelire contro a me, le quali io credea che fossono minori che' crudelissimi combattimenti de' demonj.

Onde egli è maggiore virtù e più alta grazia spegnere la concupiscenza della carne dentro, che non è a sottomettere la malignità de' dimonj che vengono sopra noi di fuori, facendo ciò col segno della croce e colla potenza dell' altissima virtù, o vero cacciare i dimonj de' corpi degli uomini invocando il nome di Dio.

In sino a qui compiendo l' abate Nestore la collazione sua della vera operazione de' doni, andando noi alla cella dello abate Josef, che era di lungi da lui presso che sei miglia, andò così oltre colla informazione della sua dottrina.

*Finisce la seconda collazione dello abate Nestore.*

# COLLAZIONE XVI.

## DELLA AMISTA'

*Comincia la Collazione prima dello abate Josef.*

### CAPITOLO I.

#### UNA COMMENDAZIONE DELLO ABATE JOSEF, E QUELLO ONDE EGLI CI DOMANDO' DI PRIMA

Il beato Josef (le cui stituzioni e comandamenti sono da dire ora, uno de'tre, de' quali noi facemmo menzione nella prima collazione, uomo di molta chiara famiglia), fu il primo della sua città il quale abitò nello Egitto, che si appella Thimo (*Thmuis); e in tal modo fu ammaestrato non solamente del linguaggio d'Egitto, ma eziamdio diligentemente del greccsco, sì che nobilmente disputava con noi e con quelli che non sapevano il linguaggio d' Egitto. Il quale poi ch' ebbe sentito, che noi desideravamo d' essere informati da lui, domandato che ci ebbe, se noi eravamo fratelli carnali, e udendo da noi che non eravamo congiunti per fratellaggio di carne, ma di spirito, e come noi da principio che noi rinunziammo al mondo, sì nel pellegrinaggio che catuno di noi avea preso a fare per acquistare la cavalleria spirituale, come nello studio del monastero eravamo sempre congiunti di compagnia da non potere dividere, in questo modo prese a dire la sua collazione.

### CAPITOLO II.

#### DI MOLTE FALSE MANIERE D' AMISTA'

Molte maniere sono d'amistà e di compagnie, le quali in diversi modi legano l'umana generazione per compagnia d'amore. Alcuni sono che per alcuna commendazione che va innanzi, diventano prima conti insieme, e poi amici. Altri sono che per dare e per torre l' uno dall' altro si congiungono d'amore. Altri divengono amici, o per mercatanzia che abbia tra loro, o per simiglianza di cavalleria, o d' arte, o di studio, o per raccomunamento; e per questa cotal comunanza immansuiscono tra loro i cuori crudeli in tal modo, che quelli che stanno nelle selve e ne' monti a rubare e a spandere il sangue umano, si dilettano di stare insieme, quando trovano quelli che sono parzionevoli delle loro follie. È un' altra maniera d' amore che si lega naturalmente per legge di parentado, per lo quale altri ama sopra l'altra gente, come fanno quelli che sono d' una ischiatta nati, o mogli e mariti, o padri e madri,

o frategli e figliuoli. E questo è per natura: e questo si vede, non solamente nell'umana generazione, ma eziamdio in tutti gli uccelli e negli animali. Onde per naturale affetto che li trae a ciò fare, in tal modo si mettono a guardare e a difendere i loro pulcini e figliuoli, che spesse volte per loro campare non si temano d'arrischiarsi alla morte e a' grandi pericoli. Ancora dico di quelle maniere di bestie, i serpenti e uccelli che sono divisati dagli altri animali, perchè sono troppo fieri e velenosi, come sono i basilischi, o monoceroti, o grifoni, i quali essendo eziamdio pure al vedere mortalissimi a tutta gente, e pertanto durano tra loro in pace e senza nocimento. Ma tutte queste maniere d'amistà, che detto aviamo, come noi vediamo ch'elle sono comunali a' buoni e a'rei e alle bestie e a' serpenti, così è certa cosa ch'elle non possono durare insino alla fine. Onde molte volte le rompe e sparte sceveramento di luogo, o dimenticanza di tempo, e trattamento di parlare, di piato o delle mercanzie. Però che com'elle si sogliono acquistare per diversi accompagnamenti, o di guadagno, o di carnalità, o di parentezza, o di svariate necessitadi, così si sciolgono per alcuno tramezzo e cagione di discostamento.

## CAPITOLO III.

### ONDE VIENE CHE L'AMISTA' NON SI POSSA SCIOGLIERE

Adunque in *(fra)* tutti questi è una maniera d'amore, e che non si può rompere, cioè quello che si congiugne, non per grazia di lodamento, nè per grandezza d'offizio e donamenti, nè per ragione di compagnia, o necessità di natura, ma *(per)* sola simiglianza di virtù. Questa è, ciò dico, quella che non si rompe mai per veruni avvenimenti, e non solamente non la può scompagnare, o disfare spazio di luogo, o di tempo, ma la morte non la può disfare. Questo è il vero e non rompevole amore, il quale cresce per la raddoppiata perfezione e virtù degli amici, il cui patto una volta cominciato, non si romperà, nè per varietà di desiderj, nè per contendevole contrarietà di voleri. Ma noi n'abbiamo conosciuti molti i quali sono stati in questo proponimento, che essendo legati in compagnia per l'ardentissima carità di Cristo, non la poterono mantenere perpetualmente, nè senza rompimento; però che, avvegnadio ch'elli avessono buono cominciamento di compagnia, ma elli non tennono quello proponimento che presono in uno medesimo e simigliante studio, e fu tra loro una cotale affezione temporale, però che non si mantenea per eguale virtù dell'uno e dell'altro, ma per la pazienza dell'uno. Onde per che ella sia ritenuta dall'uno con grande animo e senza fatica, conviene ch'ella si rompa per lo poco animo dell'altro. Però che le infermità di coloro che tiepidamente addomandano la sanità della perfezione, con quantunque sofferenza di forti sieno sostenute, e pertanto non sono portate da coloro che sono infermi. Anche dico più, che non sostengono ch'elle sieno sostenute. Però ch'elli hanno in loro fondate ragioni di commozioni, che non li lasciano stare in riposo, come sogliono fare coloro che sono infermi del corpo, che per lo studiare dello stomaco e della infermità ne sogliono repitare la negligenza de' cuochi e de' servitori; e sieno serviti con grande sollecitudine a loro senno, niente di meno ne sogliono repitare i sani delle cagioni de' loro commovimenti, le quali elli non sentono essere in loro per lo vizio della loro infermità. Per la qual cosa, come noi abbiamo detto, questa è la fidata e ferma congiunzione per sola agguaglianza di virtù. Però che (Salm. 67) il Signore fa abitare insieme quelli d'uno costume nella casa. E però solamente in coloro può durare saldo l'amore, ne'quali sta uno proponimento e uno volere e uno non volere. E se voi volete ritenere questo amore incorruttibilmente, avetevi a studiare di cacciare primamente i vizj da voi, e di mortificare le proprie volontà, e adempiere con studio e con proponimento di vita concordevolmente quello, onde il Profeta si diletta molto (Salm. 132): ecco com'egli è buona cosa e gioconda i frati abitare in unità! La quale parola non si vuole intendere quanto a luogo, ma quanto a spirito. Però che niente giova congiugnersi in una abitazione, se sono scordanti di costumi e

di proponimento, nè non nuoce a quelli che sono fondati per eguali virtù a sceverarsi per spazj di luoghi. Però che appo Dio congiunge i frati l'abitamento de' buoni costumi, e non lo unito abitamento dei luoghi; e non si può mai guardare la pace interamente là dove si trova divisamento di volontadi.

## CAPITOLO IV.

### ADDOMANDAGIONE, SE SI DEE FARE ALCUNA COSA UTILE EZIAMDIO CONTRO AL DESIDERIO DEL FRATE

*Germano.* Che è dunque da fare, se l'uno vuole fare alcuna cosa, la quale vede che secondo Dio sia utile e salutevole, e l' altro non vi consenta? è egli da compiere quello bene eziamdio contro al volere del frate, o da lasciarlo alla sua volonta?

## CAPITOLO V.

### RISPONSIONE, CHE LA PERPETUA AMISTA' NON PUO' ESSERE SE NON TRA' BUONI

*Gioseppe.* Però aviamo noi detto, che non può durare piena e perfetta grazia d'amistà, se non tra perfetti uomini, e che sieno d' una medesima virtù, i quali uno medesimo volere e uno proponimento, o giammai, o rade volte non lascia sentire diverse cose, nè non lascia scordare in quelle cose che si appartengono a profitto di vita spirituale. Che se si cominciassono a riscaldare d' animose contenzioni, manifesta cosa è che mai non furono concordevoli secondo la regola che noi abbiamo detto dinanzi. Ma però che veruno può avere principio da perfezione, se non chi comincia da quello suo fondamento; e voi cercate non quanta sia la sua grandezza, ma in che modo si possa pervenire a essa, penso che sia necessario di mostrarvi brevemente la sua regola, e uno cotale sentiero, per lo quale si dirizzino li vostri andamenti, a ciò che più tosto possiate avere il bene della pazienza e della pace.

## CAPITOLO VI.

### IN QUALI MODI SI POSSA RITENERE LA COMPAGNIA DA NON ROMPERE

Adunque i primi fondamenti della vera amistà stanno nel contento della sostanza del mondo, e nel dispregio di tutte le cose che noi aviamo. Onde egli è molto ingiusta cosa e spietosa, poi che altri ha rinunziato alle vanità del mondo, e a ciò che è nel mondo, sopraporre al preziosissimo amore del frate alcuna vilissima masserizia che sia rimasa. La seconda cosa è che catuno ricida sì le sue volontà, che giudicando d'essere savio e di buono consiglio non voglia più tosto ubbidire alle sue diterminazioni, che a quelle del prossimo. La terza cosa è che sappia porre dietro al bene della carità e della pace tutte quelle cose che tiene che siano utili e necessarie. La quarta cosa è che creda che non sia da adirarsi per giuste cagioni. La quinta è che disideri di curare l'ira del frate conceputa contra di sè eziamdio senza ragione *(come la sua)*, sapendo che l' altrui tristizia è per egual modo nocevole a sè, altresì come s' e' si commovesse contro altrui, se non si briga di cacciarla dalla mente del frate quanto è dalla sua parte. Finalmente quella cosa la quale non è dubbio che uccide generalmente tutti li vizj si è, che si creda ogni dì passare di questa vita. Il quale conforto non solamente non lascerà regnare nel cuore veruna tristizia, ma raffrenerà tutti i movimenti della concupiscenza e di tutti i peccati. Adunque chi terrà queste cose non potrà sostenere in sè, nè fare altrui alcuna amaritudine d' ira e di discordia. Ma cessando queste cose, quando quello invidioso della carità avrà sparto sentitamente i veleni della tristizia ne' cuori degli amici, conviene che spesseggiando a poco a poco le tentazioni, e rattiepidato l' amore, quando che sia disparta i cuori degli amanti lungo tempo impiagati.

Onde chi entra nella via del sopraddetto dirizzamento, ora in che si potrà egli scordare giammai dall' amico suo, il quale non appropriandosi veruna cosa riciderà al tutto primieramente la cagione della lite, la quale si suole ingenerare di piccole cose e vilissime materie, osservando con tutta la

virtù quello che noi troviamo scritto dell' unione di quelli che credeano, negli Atti degli Apostoli, che dice così (4): la moltitudine di quelli che credeano aveano uno cuore e una anima: e non dicea neuno che fosse sua veruna di quelle cose che possedea, ma tutte le cose erano communi a loro? E poi in che modo nascerà seme di discordia da colui il quale servendo, non alla sua volontà, ma a quella del frate suo sarà fatto seguitatore del Signore e del Creatore suo, il quale parlando secondo l' umanità sua disse (Gio. 5): io non sono venuto per fare la volontà mia, ma quella di colui che m' ha mandato? Ma in che modo susciterà quello nascimento di contenzione colui, il quale dello intendimento e del senno suo ha diterminato di non credere tanto al suo proprio giudicio, quanto alla discrezione del frate, o vero approvando il suo trovato, o vero riprovando, secondo l'arbitrio di colui, e con umiltà di pietoso cuore compiendo quella parola dell' Evangelo che dice il Signore in quanto uomo (Mat. 26): ma non sia fatto come voglio io, ma come vuoi tu? O vero perchè ragione commetterà cosa, onde si contristi il frate suo, quegli il quale giudica che niuna cosa è più preziosa che il bene della pace, non dimenticando quella sentenza che Cristo dice quando disse (Gio. 13): in questo conosceranno tutte le genti che voi siete miei discepoli, se voi avrete amore insieme; per lo quale amore per speziale segnacolo Cristo volle che fosse conosciuta la mandria delle sue pecore in questo mondo, e che si discernesse dall' altre per questo cotale segno come detto è? E perchè cagione si sosterrà, o di ricevere in sè, o che regni in altrui il rancore della tristizia, quegli il quale ha sommariamente diliberato che non possano essere giuste le cagioni dell' ira, la quale è nocevole e illicita, e che per quello medesimo non possa orare, essendo il frate turbato contra di lui, come non potrebbe se egli stesso fosse turbato contra al frate suo, ritenendo sempre nell' umile cuore quella sentenza del nostro Salvatore che dice: se tu offeri il dono tuo all' altare, e là ti ricorda che il frate tuo ha alcuna cosa contra di te, lascia ivi il dono tuo dinanzi allo altare, e va prima a riconciliarti col frate tuo; e allotta vegnendo offera il tuo dono? Però che non ti gioverà niente di dire che tu non t' adiri, e credere d'aempiere quello comandamento che dice (Efes. 4): non tramonti il sole sopra l' ira vostra; (Mat. 5) e chi s' adiri al frate suo è da essere dannato a morte; e tu disprezzi l' altrui tristizia col cuore contumace, la quale tu potresti con la tua mansuetudine rammorbidire. Onde in questo modo sarai punito per lo trapassamento del comandamento di Cristo; però che quegli che disse, che tu non ti dei adirare contro altrui, disse che non si dee la tristizia operare per contento altrui; però che non ci afforza appo Dio, il quale vuole che tutti gli uomini sieno salvi, se tu perdi te, o qualunque altra persona. Però che quello medesimo danno gli viene dalla morte dell'uno, che dell' altro; e uno medesimo guadagnò fa, o della morte tua, o di quella del frate tuo quegli a cui è a grado la perdizione di tutti. E finalmente in che modo potrà ritenere quanta che *(sia)* tristizia col frate suo quegli che si crede ogni dì, anzi continovamente passare di vita?

## CAPITOLO VII.

### CHE NEUNA COSA È DA SOPRAPORRE ALLA CARITA', O VERO DA DIETROPORRE ALL' IRA

Secondamente che nulla cosa è da antiporre alla caritade, così per contrario neuna cosa è da dietroporre al furore o all' ira. Onde tutte le cose, avvegnadio che pajano utili e necessarie, pure sono da spregiare a ciò che sia schifata la turbazione dell' ira; e tutte cose che si credono avversarie sono da ricevere e da comportare a ciò che la tranquillità dell' amore e della pace sia conservata incorruttibilmente; però che nulla cosa è più nocevole dell' ira e della tristizia, e nulla cosa più utile della carità.

## CAPITOLO VIII.

### PER QUALI CAGIONI NASCE DISCONSENTIMENTO TRA GLI SPIRITUALI

Onde come il nemico scompagna tosto i frati che sono ancora carnali e fievoli per la vile e per la terrena sostanza, così se-

mina discordia tra quelli che sono spirituali per la varietà degli intendimenti. Della quale senza dubbio nascono spesse volte le contenzioni e le brighe delle parole, le quali condanna l'Apostolo; onde l'antico nimico dopo queste cose fa venire i dipartimenti tra i frati ch'erano d'uno animo. Sì che s'avvera la sentenza del savissimo Salomone (Prov. 10): la contenzione suscita odio, ma tutti quelli che non contendono l'amicizia li difende.

## CAPITOLO IX.

### COME SONO DA TAGLIARE EZIANDIO LE SPIRITUALI CAGIONI DELLE DISCORDIE

Per la qual cosa a conservare perpetuale e non dividevole carità, niente giova avere tagliata la prima cagione di discordia, che suol nascere delle cose cadevoli e terrene, e d'avere sprezzato tutte le cose carnali, e d'avere largito e raccomunato a' frati tutte quelle cose, onde il nostro uso abbisogna senza discernenza nessuna, se noi non ascindiamo anche la seconda cagione che suole nascere sotto spezie di spirituali sentimenti, e così acquistiamo umile sentimento e concordevoli volontadi in tutte le cose.

## CAPITOLO X.

### DELL' OTTIMO DISAMINAMENTO DELLA VERITA'

Onde mi ricorda che quando l'età giovane mi faceva ancora istare in compagnia de'frati, che questo cotale intendimento era in noi spesse volte, o ne' morali ammaestramenti, o nelle sante Scritture in tal modo, che noi non credevamo che veruna cosa fosse più vera, nè più ragionevole di quello. Ma quando noi savamo ragunati insieme, e cominciavamo a manifestare le nostre sentenze, certe cose che erano esaminate comunemente in prima, erano notate d'alcuni di noi per false o per nocevoli; e poi incontanente pronunziate per comune giudicio erano dannate come dannevoli e mortali; le quali essendo prima infuse dal diavolo, in tanto risplendeano come cosa lucente, che leggermente arebbono potuto generare discordia, se 'l comandamento de' padri osservato come alcuno divino detto, non ci avesse ritratti da ogni contenzione; il quale comandamento era fermato come uno statuto di legge da quelli padri, che nullo di noi credesse più al suo giudicio che a quello del frate, se non volesse essere schernito dalla malizia del diavolo.

## CAPITOLO XI.

### COME PARE IMPOSSIBILE CHE NIUNO IL QUALE SI CONFIDI NEL PROPRIO GIUDICIO NON SIA INGANNATO DA ILLUSIONE DEL DIAVOLO.

Però che molte volte è provato che avviene quello che lo Apostolo dice (2 Cor. 11): esso diavolo si trasforma in agnolo di luce, a ciò che per lo vero lume della scienza frandolentemente spanda la oscura e nera tenebra de' sentimenti. Le quali cose ricettate con umile e mansueto cuore, s'elle non sono riservate alla discrezione d'alcuno maturissimo frate, o provatissimo padre, ed esaminate diligentemente per lo giudicio, o sieno cacciate, o sieno ricettate da noi, onorando senza dubbio ne' nostri pensieri l'angelo delle tenebre per l'angelo della luce, saremo percossi da gravissima morte La qual morte è impossibile che scampi veruno che si confidi del suo proprio giudicio, se non diventa amatore e asseguitore della vera umiltà, e non compia con tutta la contrizione del cuore quella cosa, onde l'Apostolo ne prega sommamente (Fil. 2): s'egli è alcuna consolazione in Cristo, s'egli è alcuno sollazzo di carità, s'egli è alcuna viscerosa misericordia, adempite l'allegrezza mia, che voi sappiate una medesima cosa; avendo una medesima carità, avendo uno animo, sentendo quello l'uno che l'altro; non fate nulla per contenzione, o per vanagloria, ma in umiltà tenete che gli altri sieno maggiori di voi. Anche quell'altra parola che dice (1 Rom. 12): fatevi onore insieme, a ciò che reputi ciascuno il compagno suo avere più scienza e santità, e creda che quella somma della verace discrezione sia meglio nell'altrui giudicio che nel suo.

## CAPITOLO XII.

### PER QUALE CAGIONE NON DEBBANO I MINORI ESSERE TENUTI VILI NELLA COLLAZIONE

Ma spesse volte interviene (o per inganno del diavolo, o per errore umano, chè non è veruno in questa carne il quale secondo che uomo non possa essere ingannato in tal modo) che talora quegli che ha più acuto ingegno e più scienza conceperà alcuna falsa cosa nella mente, e quegli che ha più tardo ingegno, ed è di minore merito sente alcuna cosa più vera e più diritta. E però non sia veruno di voi quantunque sia ornato di scienza, che ne insuperbisca vanamente che possa non abbisognare dell'altrui collazione. Però che avvegnadio che 'l suo giudicio non sia ingannato per schernie del diavolo, ma e' non scamperà da' più gravi lacciuoli della superbia. Or chi potrà imporre questo a sè senza suo grande nocimento, conciò sia cosa che 'l vasello di elezione (2 Cor. 13), nel quale parlava Cristo, com'egli stesso manifestò, solamente per questo dice, ch'era venuto in Jerusalem per ragionare co' suoi compagni Apostoli per secreta disaminazione del Vangelo ch'egli predicava a' pagani revelandoglielo e operando il Signore con lui insieme? Per la qual cosa si mostra che non solo una medesima volontà e concordia per questi comandamenti sia osservata, ma eziandio non siano temuti tutti gli aguati dello avversario diavolo e' lacciuoli de' suoi inganni.

## CAPITOLO XIII.

### COME LA CARITA', NON SOLAMENTE È COSA DI DIO, MA ELLA È DIO

Finalmente la virtù della carità intanto è gradita, che 'l beato Giovanni apostolo, non solamente la chiama cosa di Dio, ma ch'ella è Dio, onde dice (1 Gio. 4): Dio è carità, chi sta in carità sta in Dio, e Dio in lui. Onde intanto veggiamo noi ch'ella è divina cosa, che quello che dice l'Apostolo manifestamente sentiamo invigorire in noi (Rom. 5): che la carità di Dio è sparta ne'cuori nostri per lo Spirito Santo, il quale, è dato a noi. Che tale è a dire come si dica, che Dio è venuto ne'cuori nostri per lo Spirito Santo che abita in noi. Il quale non sapendo noi come dobbiamo orare (ivi 8), ei avvoca per noi con pianti che non si possono narrare. Ma quegli che cerca i cuori sa quello che lo spirito desidera, però che secondo Dio addomanda per li santi.

## CAPITOLO XIV.

### DEI GRADI DELLA CARITA'

Adunque è possibile cosa che quella carità sia renduta a tutti, la quale è detta ἀγάπη, della quale parla così l'Apostolo (Gal. 6): adunque mentre abbiamo tempo operiamo bene a tutti, e massimamente a' domestichi della fede. La qual carità intanto è da rendere a tutti generalmente, che eziamdio a' nemici nostri ci è comandato di renderla. Onde dice (Mat. 5): amate li nimici vostri. Ma l'affezione, cioè l'affetto si rende a molti pochi, o a quelli che sono eguali a noi in costumi, o che sono congiunti per compagnia di virtù, avvegnadio che questa affezione paja ch'abbia in sè molta differenza. Però che altrimenti s'amano li padri e madri, altrimenti mogli e mariti, altrimenti i fratelli, altrimenti i figliuoli; e ancora in quella necessitudine di questi affetti ha grande disguagliamento, e non si trova che lo amore del padre e della madre inverso i figliuoli sia d'una medesima maniera. Questo si prova per lo esemplo del patriarca Jacob, il quale essendo padre di XII figliuoli, e amandoli tutti di paternale amore, tuttavolta ebbe più affetto a Gioseppe, come dice di lui la Scrittura apertamente (Gen. 37): aveano invidia a lui i fratelli suoi per tanto che 'l padre suo l'amava; non che questo giusto uomo e padre non amasse gli altri figliuoli, ma perchè questi figurava Cristo Signore mostrava d'avere maggiore affetto d'amore a lui. Così leggiamo noi anche di santo Giovanni vangelista manifestamente quando si dice di lui, ch' (Gio. 13) egli era quello discepolo, cui Jesu amava; conciò sia cosa ch'elli amasse spezialmente per simigliante modo gli altri XI, ch' egli avea eletti, e ciò si mostra per lo testo del Vangelo, quando dice (ivi): com'io v'ho amati, vi amate voi insieme. E di loro parla in

altro luogo (ivi): amando i suoi che erano nel mondo, sì li amò insino alla fine: ma per che dica ch' elli amasse quest' uno, non manifesta però ch' elli amasse gli altri tiepidamente, ma mostrò più larga abbondanza d'amore verso costui, e di ciò il rendea degno il privilegio della virginità e la incorruzione della sua carne. Il quale amore però è dimostrato più alto con una cotale singularità, però che non si aggrandisce per agguardamento d'odio, ma per più abondevole grazia di traboccante amore. E cotal cosa leggiamo noi nella Cantica in persona della sposa che dice (2): ordinate in me la carità. Questa è la vera e ordinata carità, che non ha in odio persona veruna, ma che ama più alcuni per ragione di meriti, la quale amando generalmente ogni uomo, tuttavia ne sceglie alcuni, i quali ama di spezialissimo affetto; e ancora tra coloro ch'egli ama sommamente e spezialmente sì ne trae alcuni, che sono amati più affettuosamente sopra gli altri.

## CAPITOLO XV.

### DI QUELLI CHE FORTIFICANO, O LA LORO TURBAZIONE, O QUELLA DEL FRATE

Conciò sia cosa che contro a ciò conosciamo noi alcuni frati (volesse Dio che noi non li conoscessimo!) che sono tanto ostinati e duri, che quando sentono gli animi loro commossi contro al frate, o l'animo del frate contro a sè, a *(dissimulare)* la tristizia della loro mente, la quale era nata dalla indegnazione del commovimento dell'uno all'altro, dipartendosi da coloro cui elli doveano rammorbidare per umile sodisfacimento e dolce parlare, cominciano a cantare alcuni versi di Salmi. I quali quando si credono *(ammorbidare)* l'amaritudine ch' elli hanno conceputa nel cuore, insuperbendo l'accrescono, che la poteano incontanente spegnere, s'elli avessono voluto essere più angosciosi e umili, a ciò che necessaria contrizione fosse medicina a' loro cuori e rammorbidasse gli animi de' frati. Onde per quello cotal modo toccano *(lat. palpant)* e nutriscono il vizio della loro codardia, o vero superbia, più tosto che non divellino la radice de' vizj, non ricordandosi del comandamento del Signore, il quale dice (Mat. 5): chi si adira al frate suo sarà dannevole al giudicio; e se ti ricorda che il frate tuo ha contro a te alcuna cosa, lascia quivi il dono tuo dinanzi all' altare, e va prima a riconciliarti col frate tuo, e allora vieni, e offera il dono tuo.

## CAPITOLO XVI.

### COME, SE 'L NOSTRO FRATE HA CONTRO A DI NOI ALCUNA COSA D' INFINGARDIA *(lat. simultatis)*, I DONI DELLE NOSTRE ORAZIONI SONO RIFIUTATI DA DIO.

Adunque intanto non vuole il Signore nostro, che noi abbiamo tristizia ad altrui dispetto, che se 'l frate avrà alcuna cosa contra di noi non riceverà i nostri doni, cioè che non permette che sieno fatte orazioni da noi per offerire a lui, insino a tanto che per avacciata satisfazione noi non leviamo dell' animo suo la tristizia conceputa, o giustamente, o ingiustamente. E non disse, s'egli ha verace lamentanza contro a te il frate tuo, lascia il dono dinanzi all'altare, e va, racconciliati prima con lui; ma disse: se ti ricorda che 'l tuo fratello ha alcuna cosa contro a te, cioè se l'è pure di leggiere cosa e vile, onde il tuo frate sia turbato contro a te, e di ciò ti viene subitamente ricordanza, sappi che tu non dei offerire gli spirituali doni de' tuoi preghi, se tu con benigna satisfazione non cacci prima del cuore del frate tuo la tristizia nata per qualunque cagione. Adunque se la parola del Vangelo comanda che noi sodisfacciamo a quelli che sono adirati contro a noi per la passata e picciola inimistà nata di picciole cagioni, or che fia di noi miseri, i quali pertinacemente disprezziamo, e aviamo per niente le nuove e le grandissime cagioni commesse per lo nostro errore, ed enfiati della superbia del diavolo, quando noi ci vergogniamo d' umiliarci disdiciamci d' essere operatori della tristizia fraternale, e disdegnandoci con rubello spirito di sottometterci a' comandamenti di Dio, contendiamo che non si debbono osservare, nè che non si possono adempire? E per questo interviene che giudicando noi ch'elli abbia comandato cose impossibili e sconvenevoli, diventiamo secondo il detto dello Apostolo (Giac. 4): non fattori della legge, ma giudici.

## CAPITOLO XVII.

### DI COLORO CHE CREDONO CHE PIU' TOSTO SIA DA ESSERE PAZIENTI VERSO I SECOLARI CHE VERSO I FRATI

Ma quello ch'io dirò ora, come n'è da piangere! che quando alcuni frati sono accesi per alcuna villania che sia detta loro, e sieno gravati di preghierie da alcuna persona che voglia mitigare il fatto, quando udiranno che non si debba generare, nè ritenere tristizia contro al frate, secondo quello che dice la Scrittura: chi si adira al frate suo sarà dannabile al giudicio, e non tramonti il sole sopra l'ira vostra; incontanente gridano e dicono: se lo avesse detto o fatto alcuno pagano, o mondano, bène si doverebbe sostenere, ma chi comporterebbe il frate che ha coscienza di sì grave colpa, che si lasciasse uscire di bocca così disusata villania? Quasi come si dovesse avere pazienza solamente contra agli infedeli e scomunicati, e non contra a tutti gli uomini generalmente, o vero che l'ira contra al pagano sia da stimare nocevole, e contra al frate sia da stimare utile; conciò sia cosa che la ostinata commozione della perturbata mente contro a qualunque persona li faccia egual danno. Ma quanta ostinazione, anzi pazzia è, che con stupore della brutta mente non discerne quella proprietà delle parole, però che non dice: ogni uomo che s'adira allo straniero sarà dannabile al giudicio, che forse secondo il loro intendimento ne poteano estrarre i compagni della nostra fede e della nostra conversazione; ma assegnatamente dichiarò la parola del Vangelo, quando dice: ogni uomo che s'adira al frate suo sarà dannabile al giudicio. Avvegnadio dunque che secondo la regola della verità noi dobbiamo pigliare ogni uomo per frate, ma in questo luogo sono più tosto significati per questo nome che dice frate, i fedeli e compagni della nostra conversazione, che non sono i pagani.

## CAPITOLO XVIII.

### DI COLORO CHE MENTONO D'AVERE PAZIENZA, CHE COL TACERE ACCENDONO I FRATI A IRA

Ma quest'altra cosa che io dirò chente è ella, che alcuna volta ci crediamo essere pazienti, perchè spregiamo di rispondere provocati ad ira, ma noi scherniamo in tal modo i frati commossi collo amaro tacere, o con movimento, o vero atto schernevole, che più l'accendiamo ad ira col volto tacevole, che non li arebbono più commossi gli enfiati vituperj, non tenendoci in ciò colpevoli appo Dio, perchè non dicessimo nulla colla lingua che ci avesse potuto infamare, o condannare al giudicare degli uomini? Quasi veramente come se appo Dio solamente le parole fussono recate in colpa, e non la volontà, e come solamente l'opera del peccato, e non il desiderio e 'l proponimento, e come solamente sia da ricercare in piato quello ch'altri fa in parlare, e non quello che altri studia di fare per tacere. Onde non sta nella colpa solo il modo dell'operata commozione, ma eziamdio il proponimento di quello che commove a colpa. E però il verace disaminamento del nostro giudice non cercherà in che modo fu commossa la contenzione, ma per lo cui vizio prese capo. Però che egli è da considerare l'affetto del peccato, e non l'ordine della colpa. Or che differenza è, o che altri uccida il frate col coltello, o ch'egli il faccia morire con alcuna fraude, da poi ch'egli è certo che sia morto, o per suo inganno, o per suo peccato? E quasi come se bastasse di non avere colla sua propria mano sospinto il cieco nella fossa, essendo per simigliante modo colpevole se egli il vede in sul cadere nella fossa, e non lo vuole ritrarre indietro quando può; o vero che quegli sia solo al peccato, il quale colla sua propria mano allaccia alcuna persona, e non eziamdio quello che apparecchia, o mette il laccio, o vero se 'l può levare via, e'non vuole? Così adunque il tacere non giova niente, se noi però taciamo, a ciò che quello che era da fare per lo dire villania, noi 'l facciamo per lo tacere, contrafacendo alcuni atti, per li quali s'adiri più fortemente colui che convenia che fosse curato, e noi sopra tutto questo siamo lodati del danno e della perdizione di colui: e quasi come per questo altri non sia più colpevole, ch'egli ha voluto acquistare gloria della perdizione del frate? Però che a catuno è egualmente nocevole cotale tacere, però che come egli rauna tristizia nello altrui cuore, così non la lascia spegnere nel suo.

Contro a'quali assai propriamente è mandata quella maladizione del Profeta, che dice (Abac. 2): guai a chi abbevera l'amico suo mettendo il fiele suo, e inebriandolo per vedere la nudità sua! è ripieno di vitupero per onore. E quello che è scritto in un altro luogo per un altro Profeta (Gerem 9): che ogni frate che soppianta, sarà soppiantato, e ogni amico va a fraude, e l'uomo schernirà il frate suo, e non parlerà il vero, però ch' elli hanno distesa la lingua loro come l' arco della bugia, e non della verità. Onde la simulata pazienza accende molte volte più forte ad ira, che non fa il parlare, e 'l maligno tacere trasanda le crudelissime ingiurie delle parole, e più leggermente si sostengono le piaghe de' nemici, che non le ingannevoli lusinghe degli schernitori. Delle quali propriamente parla il Profeta, e dice (Salmo 54): rammorbidite sono le parole sue più che olio, e elle sono dardi. E altrove è scritto (Prov. 26): le parole degli scalteriti sono morbide, ed elle pervengono insino alle segrete cose del ventre. Alle quali parole si può anche troppo bene adattare quello che è scritto (Gerem. 9): nella bocca parla pace coll' amico suo, e di nascoso li pone aguati, per li quali è più ingannato colui che inganna. Però che chi apparecchia la rete dinanzi alla faccia dello amico suo, sì l'attornia a' piedi suoi; e chi cava la fossa al prossimo suo, sì vi cadrà dentro egli. Onde quando la gran moltitudine fu venuta a prendere il Signore coll'arme e colle mazze, non v' ebbe nenno più crudele contro al Fattore della vita nostra come fu quello micidiale del maestro suo, il quale andando innanzi a tutti con simulato onore della salutazione gli diè bacio d' ingannevole amore. Al quale il Signore disse (Luc. 22): Giuda, or tradi tu col bacio il Figliuolo dell' uomo, ciò volle dire, l'amarezza della prosecuzione dell'odio tuo ha presa questa covertura, per la quale si manifesta la dolcezza del verace amore? Anche più apertamente e più fortemente accresce la forza di questo dolore per la bocca del Profeta che dice (Salm. 54): se 'l nimico mio m' avesse maledetto, io il mi arei sostenuto, e se quegli che mi odiava avesse parlato sopra me grandi cose, forse ch' io mi sarei celato da lui; ma tu, uomo, di mio animo, mia guida e mio conto, il quale prendevi insieme meco i dolci cibi, andammo nella casa di Dio consentevolmente.

## CAPITOLO XIX.

### DI COLORO CHE DIGIUNANO PER IRA

Un'altra maniera di tristizia è, maladetta e pessima, la quale non era degna di ricordare, se non che noi sappiamo che alquanti frati ci fallano. Che quando ci sono contristati o adirati sì s' astengono del mangiare pertinacemente in tal modo, che quello noi non possiamo dire senza vergogna che quando sono in tranquillità negando di non potere indugiare il mangiare insino alla sesta ora, quando sono ripieni d' ira o di tristizia non sentono il digiuno di due dì, altresì come la sazietà dell' ira sostenga tanto difetto della fame, e come si satollino di scomunicato mangiare. In ciò caggiono manifestamente nel peccato del sacrilegio in quanto sostengono per una superbia diavolosa i digiuni, i quali sono spezialmente da offerire a Dio solo per lo umiliamento del cuore e per lo purgamento de' vizj; che è altrettale come chi offerisse l' orazioni e sacrifizj, non a Dio ma a demonj, e sono degni d' udire quella riprensione che fa Moises (Deut. 32): egli hanno sacrificato a demonj, e non a Dio, agli dei che non conosceano.

## CAPITOLO XX.

### DELLA SIMULATA PAZIENZA D'ALCUNI CHE PARANO L'ALTRA GOTA A ESSERE BATTUTI

Conosciamo ancora un'altra maniera di pazzia che si trova in alcuni frati sotto colore di pazienza colorata, ai quali pare poco avere commosso le contenzioni, se non invitano con loro parole a essere battuti, e quando sono leggermente toccati parano l'altra parte del corpo a essere battuta quasimente vogliano adempiere la perfezione di quello comandamento del Vangelo che dice (Mat. 5): chi ti percuote nella gota ritta paragli l'altra, non intendendo al postutto il proponimento del Vangelo che si credano operare la pazienza del Vangelo col vizio dell' ira. Per lo quale a ciò che sia riciso insino dalle radici, non solamente è vietato la vicissitudine del guiderdone e lo

accendimento del tenzonare, ma eziamdio è comandato di mitigare il furore de' battenti con la sofferenza della duplicata ingiuria.

## CAPITOLO XXI.

ADDOMANDAGIONE IN CHE MODO QUELLI CHE UBBIDISCONO A' COMANDAMENTI DI CRISTO NON HANNO PERO' LA PERFEZIONE DEL VANGELO.

*Germano*. In che modo è da riprendere colui il quale soddisfacendo al comandamento del Vangelo, non solamente non rende cambio, ma è apparecchiato che gli sia raddoppiata la ingiuria?

## CAPITOLO XXII.

RISPONSIONE COME CRISTO È NON SOLAMENTE AGGUARDATORE DEL FATTO, MA EZIAMDIO DELLA VOLONTA'

*Gioseppe*. Sì come detto è, poco dinanzi, non solamente è da considerare il fatto che si fa, ma eziamdio la qualità della mente e 'l proponimento di colui che fa. E però, se voi vi avvedrete con intima disaminazione di cuore ciò che altri fa, con che animo egli il fa, o da che affetto venga, vedrete che la virtù della pazienza e della mansuetudine non si può adempiere per contrario spirito, cioè di impazienza e di furore. Onde il nostro Signore e Salvatore ammaestrandone della profonda virtù della pazienza e della mansuetudine, cioè che noi non la mostriamo solamente in parole, ma che noi la riponiamo negli intimi secreti dell' anima nostra, sì ne diè questa forma della perfezione del Vangelo quando disse (Mat. 5): chi ti percuote nella tua gota ritta paragli l'altra, intendevasi senza dubbio la ritta. E questo non si può intendere se non per la faccia dell' anima dentro, volendo divellere al postutto ogni nutrimento d'ira de' profondi luoghi dell' anima; cioè che se la tua gota ritta di fuori sente la percossa del battente, l'anima dentro pari a essere battuta la sua gota manca per consentimento d' umiltà avendo compassione alla passione del corpo di fuori, e per uno cotal modo sottomettendo il corpo suo all' ingiuria del battente, a ciò che per la battitura del corpo non si commuova l'anima dentro tacitamente.

Vedete adunque come sono di lungi dalla perfezione del Vangelo che insegna, che la pazienza si dee servare, non *(pure)* nelle parole, ma nella tranquillità dentro nel cuore; e comanda che ella sia guardata da noi quando ci diviene alcuna avversità, che non solamente ci conserviamo netti da ogni turbazione d' ira, ma eziamdio coloro che sono commossi per loro vizio sottoponendoci alle loro ingiurie, e vincendo il loro furore con la nostra mansuetudine, compiuta la sazietà del battimento li facciamo venire a tranquillità. E così adempieremo anche quella parola dello Apostolo (Rom. 12): non volere essere vinto dal male, ma vinci il male col bene. La qual parola certissimamente non può essere adempiuta da coloro che mandano fuori parole di mansuetudine e d' umiltà con quello spirito e timore, a ciò che non solamente non raumilino il conceputo fuoco dell' ira, ma che maggiormente il facciano accendere sì nel loro sentimento, come in quello del frate commosso ad ira, i quali se potessero in veruno modo starsi mansueti e piani, non perderebbero in cotal modo frutto alcuno della giustizia con danno del prossimo, recando a sè gloria della pazienza; e per questa cosa lontani da quella apostolica carità sono al tutto, la quale non domanda quelle cose che sono sue (2 Cor. 13): ma quelle che sono degli altri, onde non desidera in tal modo le ricchezze che faccia guadagno a sè del danno altrui, nè non desidera d'acquistare veruna cosa con altrui spogliamento.

## CAPITOLO XXIII.

COME QUEGLI È FORTE E SANO IL QUALE SI SOTTOMETTE ALL' ALTRUI VOLONTA'

Ma da sapere è generalmente questo, che quegli adopera le più forti parti il quale sottopone la volontà sua a quella del frate, che non fa quello che è pertinace a difendere e a tenere le sue sentenze. Però che sostenendo quegli e comportando il prossimo, tiene luogo di persona sana e forte, ma questi tiene luogo di persona inferma e in cotal modo debole, il quale conviene

che sia in cotal modo tocco *(lat. palpari)* e nudrito che talora egli è sano che per suo riposo e per sua pace si rallarghi alcuna cosa da quello che gli è necessario. E in ciò non si creda altri avere scemato niente della sua perfezione, come s' egli abbia sottomesso alcuna cosa del proposto distrignimento per condiscendere ad altrui, ma per contrario sappia ch' egli ha molto più acquistato per lo bene della sofferenza e della pazienza. Però che questo è comandamento dello Apostolo (Rom. 15): voi che siete più forti sostenete le debilità degl' infermi, e (Gal. 7) portate l' uno lo incarico dell'altro, e così adempierete la legge di Cristo. Però che già non sostiene l' uno infermo l' altro, nè potrà portare, nè curare lo infermo quegli che simigliantemente è infermo, ma quegli dà la medicina allo infermo il quale non è sottoposto ad infermità. Onde degnamente egli è detto (Luc. 4): medico, cura te stesso.

## CAPITOLO XXIV.

### COME GLI INFERMI SONO INGIURIOSI E NON POSSONO PATIRE LE INGIURIE

Ed è una cosa da notare qui, che sempre è natura di questi cotali infermi d' essere pronti e leggieri a dire villanie e a garrire, ma e' non vogliano essere tocchi da una minima ingiuria; e quando dicono altrui le sozze villanie usano la loro libertà senza veruna considerazione, e non sono contenti sostenere le picciole e leggerissime. E però secondo la sentenza predetta dei padri non può durare la carità stabile e ferma, se non tra uomini d' una medesima virtù e proponimento. Onde conviene che quando che sia si rompa, non ostante la buona guardia che si ha dall' una delle parti.

## CAPITOLO XXV.

### ADDOMANDAGIONE COME EGLI È FORTE QUEGLI CHE NON SOSTIENE SEMPRE LO INFERMO

*Germano.* In che può dunque essere laudabile la pazienza dell' uomo perfetto, se non può sempre comportare lo infermo?

## CAPITOLO XXVI.

### RISPONSIONE COME LO INFERMO NON SI LASCIA SOSTENERE

*Gioseppe.* Io non ho detto che sia da vincere la virtù e la sofferenza di colui che è forte e robusto, ma che la pessima infermità dello infermo, nudrita per lo sostenere che fa colui che è sano, e peggiorando ogni dì, *(sia solita)* di generare cagioni, per le quali, o egli non debba essere più sostenuto, o compensando la conosciuta pazienza del prossimo e 'l difformamento della sua impazienza più tosto voglia che talora si parta che essere sostenuto sempre dall' altrui magnanimità. Questo fa la disagguaglianza della perfezione, questo fa la infermità e il volere del tiepido animo, che non sostiene lo infermo d' essere comportato, ma come dice la Scrittura: fugge il misero non essendo perseguitato.

Adunque dichiariamo, che quelli che vogliono guardare l' affetto della compagnia incorruttibilmente sopra tutte le cose, debbono osservare imprimamente, che quantunque e' sia ingiuriato il monaco, non solamente guardi la lingua, ma la profondità della sua mente, e s' egli si sentisse quanto che sia turbare, al tutto si contenga nel tacere, e osservi diligentemente quello che il Salmista dice (Salm. 76. e 35): io mi turbai, e non parlai; e io ho detto di guardare le vie mie a ciò che io non offenda con la lingua mia; e io puosi la guardia alla bocca mia quando il peccatore stava contra di me; io ammutolai, e umilia'mi, e tenni silenzio del bene; e considerando la presente ingiuria non dica immantenente con la bocca quello che il furore turbato a certa ora tenta di fare dire, e quello che l' animo inasprito ragiona, ma faccia questo che si ricordi della grazia della passata carità, o egli ragguardi con la mente il riscaldamento della pace da riformare, e in quello punto della commozione consideri com' ella debba tosto ritornare. E mentre si riserva alla dolcezza della concordia, che dovrà tosto venire non sentirà l' amaritudine delle presenti brighe; e così risponderà a quelle cose per le quali non possa essere colpevole da sè medesimo, nè ripreso da altrui rendutagli la carità; e così adem-

pierà la parola del Profeta: (Abac. 3): entro l'ira ti ricorderai della misericordia.

## CAPITOLO XXVII.

### COM' EGLI È DA REPRIMERE L' IRA

Adunque ci conviene costrignere tutti i movimenti dell' ira, e temperarli con la discrezione governatrice, a ciò che noi non siamo presi da quello trabocchevole furore che è condannato da Salomone quando dice (Prov. 29): tutta l' ira sua proferisce lo stolto, ma 'l savio la dispensa per certi punti; cioè a dire lo stolto per vendicarsi si accende ad ira, ma 'l savio l' assottiglia e caccia da sè a poco a poco col maturo consiglio e col temperamento. E questo è quello che l' Apostolo dice (Rom. 12): non vendicate voi medesimi, carissimi, ma date luogo all' ira, cioè a dire non andate nel vendicare quando l' ira vi costrigne, ma date luogo all' ira; ciò vuol dire, non sieno sì stretti i vostri cuori dalla impazienza e dal poco coraggio, che voi non possiate sostenere la sforzata tempesta della commozione, quand' ella viene, ma dilatatevi ne' cuori vostri ricevendo le contrarie tempeste dell' ira dentro a quelli seni distesi della carità, la quale soffera ogni cosa, e aspetta ogni cosa; e così sciampiata la mente vostra dall' ampiezza della longanimità e della pazienza abbia in sè salutevoli cammini e partimenti di consigli, nei quali per uno cotale modo ricevuto e sparto lo scurissimo fumo dell' ira incontanente sparisca. O vero che sia così da intendere, allora diamo noi luogo all' ira, quando coll' umile e colla riposata mente ci sottoponiamo alla commozione altrui, e per uno cotal modo confessandoci degni di qualunque ingiuria serviamo alla impazienza del crudele. Ma quelli che inchinano in tal modo *(l' intendimento)* della perfezione apostolica, che pensano che quelli cotali diano luogo all' ira, i quali si partano dall' iroso, pare a me che non partano vie di discordie, ma che le mettono. Però che se l' ira del prossimo non è vinta coll' umile satisfazione, più tosto l' accende quegli che la fugge, che non fa s' egli la causa. Ed è simigliante a questa cosa quello che Salomone dice (Eccles. 7): non ti affrettare d' adirarti nello spirito tuo, però che l' ira si posa nel seno de' matti, e non volere scorrere tosto nel garrire a ciò che non te ne penta al da sezzo, e non incolpa tanto l' affrettamento del garrire e dello adirare che però approvi il tardamento.

Simigliantemente è da ricevere quella parola (Prov. 12): lo stolto in quella medesima ora che si adira pronunzia l' ira sua, ma l' uomo scalterito occulta la vergogna sua. Onde ditermina che non debba sì essere occultata da' savi la vituperosa passione dell' ira, che riprendendo l' avacciamento dell' ira non vieti il tardamento; la quale se per necessità dell' umana fragilità avviene, però ditermina che si debbe occultare, a ciò che ricoprendola saviamente al presente, più saviamente sia rimossa in perpetuo.

Però che questa è la natura dell' ira, che essendo tardata indebolisce e vien meno, ma s' accende, e più che più per mobilità invigorisce essendo pronunziata. Apparecchia le forze a sentimenti stretti, l' ira è presso alla morte, ed è peccato da non potere purgare, che riscalda i cuori pigri, e raffredda nell' amore di Dio. Adunque sono da sciampiare i petti, a ciò che non sieno stretti nelle stretture della pusillanimità e ripieni de' turbati caldi dell' ira, non potendo, secondo la parola dello Apostolo, ricevere nel cuore stretto quello ampio comandamento di Dio, nè dire col Profeta (Salmo 118): io ho corsa la via de' tuoi comandamenti quando tu sciampasti il cuore mio. Onde come la longanimità è sapere, la Scrittura il testimonia quando dice (Prov. 14): l' uomo longanimo è molto savio, il piccolanimo è molto matto. E però parlando la Scrittura di quelli che domandano laudabilmente da Dio il dono della sapienza dice (3. Re. 5): e diè Dio a Salomone sapienza e prudenza molta troppo e larghezza di cuore come la rena del mare senza numero.

## CAPITOLO XXVIII.

### COME L' AMISTADI COMINCIATE PER CONGIURAZIONE NON POSSONO STARE FERME

E quella cosa è spesse volte provata per molti sperimenti, che per veruno modo non

hanno potuto mantenere concordia senza rompere coloro che hanno cominciato da principio patto di congiurazione d' amistà, o vero che si sieno sforzati di ritenerla, non per desiderio d' essere perfetti, nè per lo comandamento della perfezione della carità apostolica, ma per amore terreno e per necessità e per legame di patto; o vero che quello scalterito nimico li fa traboccare a rompere più tosto i legami dell' amistà per farli essere trapassatori del loro saramento. Adunque è certissima quella sentenza de' savissimi uomini, che la vera concordia e non dividevole compagnia non può stare, se non tra ammendati costumi e tra uomini d' una medesima virtù e proponimento.

Queste cose narrò spiritualmente il beato Gioseppo della amistà, e animonne più ardentemente a guardare in perpetuo la carità della compagnia.

*Finisce la prima collazione dell' abate Gioseppe.*

# COLLAZIONE XVII.

## DEL DITERMINARE

*Comincia la Collazione seconda dell' abate Gioseppe.*

### CAPITOLO I.

DEL PRIMO QUISTIONAMENTO DI GERMANO SOPRA IL DESIDERIO DELLA PIU' PERFETTA VITA

Finita la collazione dinanzi, poi che noi fummo entro la notte quieta menati insieme dal santo abate Gioseppe ad una celletta posta in disparte per riposarci, e acceso uno fuoco ne' nostri cuori per le sue parole, avendo passato tutta la notte senza dormire uscimmo della cella, e scostandoci da essa presso a cento passi, ponemmoci a sedere in uno luogo più rimoto. Si che avendo agio di parlare segreto insieme familiarmente nelle tenebre della notte, sì tosto come noi ci fummo posti a sedere Germano sospirando gravemente parlò, e disse: che facciamo noi? noi ci veggiamo in grande rischio e ristretti in molto miserabile condizione, i quali questa ragione e la conversazione de' santi ammaestra efficacemente quale cosa sia più salutevole a miglioramento di vita spirituale, e la impromessa fatta a' padri non riceve (*lat. non admittit*) che noi eleggiamo quello che ci è utile. Però che per li esempli di tali e tanti uomini abbiamo potuto essere informati a più perfetta vita e proponimento, se 'l patto della promessa non ci costrignesse perseverantemente di ritornare al monastero. E se noi vi torniamo, non aremo poi agio di riddire qua, e se noi ci stiamo qui per volere compiere il desiderio nostro, che faremo della fede della promessa, che noi sappiamo che noi abbiamo data a' nostri maggiori di tornare tostamente, a ciò che così corsivamente ci fosse licito di cercare i monasteri e' santi di questa provincia? E stando in questo fervore, e non potendo trovare quello che fosse da diterminare sopra lo stato della nostra salute, col solo pianto mostravamo la necessità della durissima condizione, accusando la tenerezza della nostra fronte, e avendo in orrore la vergogna nata in noi. Onde gravati noi dal peso di questo fatto eziamdio contro all' utilità e proponimento nostro, non aremmo potuto contrastare altrimenti a' preghi di quelli che ci riteneano, se non ripromettendo di ritornare avacciatamente, piagnendo che in noi era quello vizio della vergogna, del quale dice la Scrittura (Eccles. 4): egli è una vergogna che porta peccato.

### CAPITOLO II.

QUELLO CHE M' È PARUTO A CIO'

*Cassiano.* Allora parlai io, e dissi: il consiglio, anzi dico l' autorità del padre ponga la brevità alle nostre angoscie, al

quale ci conviene recare le nostre sollecitudini, e ciò che sarà diterminato per sua sentenza, come fosse divina e celestiale risposta, ponga termine a'nostri riscaldamenti. E questa non dubitiamo che ci fia mandata da Dio per la bocca di questo santo, sì per lo merito di lui, e sì per la fede nostra. Però che per lo suo dono hanno avuto spesse volte sano consiglio i credenti dagli indegni, e i non credenti da'santi, donando ciò il Signore per lo merito di quelli che rispondono, o per la fede di quelli che domandano il consiglio. Ricevute adunque queste parole dal santo abate Germano con tale allegrezza come se io non l'avessi dette da me medesimo, ma spirato da Dio, avendo aspettato un poco l'avvenimento del vecchio e la pressimana ora dell'ufficio della notte, poi che noi l'avemmo ricevuto coll'usata salutazione, e fu compiuto il legittimo novero delle orazioni e de' salmi, ponemmoci anche a sedere al modo usato in sulle materasse, dove noi c'eravamo posti a riposare.

## CAPITOLO III.

### UNA QUISTIONE DEL VECCHIO E LA NOSTRA SOLUZIONE ONDE NACQUE L'ANGOSCIA

Allora il venerabile Gioseppe vedendoci più abbattuti nell'animo, e comprendendo che ciò non senza cagione ci fosse avvenuto, prese a parlare la parola del patriarca Gioseppe (Gen. 40): or perchè sono tristi li volti vostri oggi? E noi rispondemmo: noi non siamo come quei servi incatenati di Faraone che vidono il sogno, e non era chi lo spianasse loro, ma noi non abbiamo dormito punto stanotte, e però che non è veruno che ci ajuti portare i pesi delle nostre calure, nè chi le ci levi da dosso altri che 'l Signore colla tua discrezione, al quale eziandio rivelò che fosse cotal tempesta d'abbattimento nel frontespizio e nel corpo di fuori. Noi siamo costretti delle due cose pigliare l'una, e siamo in dubbio qual noi dobbiamo pigliare. Allora quegli ch'avea la virtù del patriarca e per merito e per nome disse così: or non si fa il curamento de' pensieri umani per lo Signore? dicansi qui in palese, però che la divina pietà è potente secondo la vostra fede dar medicina ad essi col nostro consiglio.

## CAPITOLO IV.

### PERCHÈ NOI VOLEVAMO ANZI STARE NELLO EGITTO, O VERO PERCHÈ NOI ERAVAMO RITRATTI ALLA SIRIA

A queste cose rispose Germano: noi ci credevamo per lo vedere della vostra santità, non solamente ripieni di letizia spirituale, ma eziamdio d'abondevole profitto ritornare al nostro monastero, e quelle cose che noi avessimo apprese per lo vostro maesterio seguirle, almeno minutamente dopo la nostra ritornata. Però che questa cosa ci costrinse a promettere l'amore dei nostri maggiori, credendo l'altezza della vostra vita e del vostro ammaestramento potere seguire in alcuno modo nel nostro monastero. Onde stimando noi per questa cosa venire in molta letizia, per contrario siamo afflitti da grande dolore, considerando che non possiamo per questa via accivire quello che noi conosciamo, che ci è salutevole. Adunque da ambo le parti siamo costretti. Se noi vorremo attenere la promessa, la quale per costrignimento dell'amore dinanzi a tutti i frati entro la spelonca, dove il nostro Signore uscì della casa del ventre virginale, in sua testimonianza manifestammo, verremo in grande danno della vita spirituale; ma se noi vorremo dimenticare la promessa, e intendere in queste contrade all'utilità della nostra perfezione, gittandoci adietro quella promessa del patto, temiamo il pericolo della bugia della non adempiuta promissione. Ma ancora con questo consiglio non possiamo torre via li nostri riscaldamenti, che da poi che la condizione e 'l patto della promessa sarà adempiuto per l'avacciata ritornata, richiederemo un'altra volta questi luoghi con tostano ricorrimento. Però che, avvegna che il piccolo indugio sia pericoloso e nocevole a quelli che studiano in profitto di spirituali cose e di virtute, ma noi renderemmo la promessa della fede nostra avvegnadio che con tardo ritornare, se noi non sapessimo, che non solamente per la carità, ma eziamdio per l'autorità de' nostri maggiori noi dovessimo es-

sere legati in modo da non potere sciogliere, sì che da quinci innanzi non ci fosse data balìa niuna di ritornare a questo luogo.

## CAPITOLO V.

### SE NOI AVIAMO PIU' PRO NELLO EGITTO CHE NELLA SIRIA

Allora il beato Gioseppe, poi che fu fatto alquanto silenzio, disse: siete voi certi di potervi essere dato maggiore guadagno di spirituali cose in questa contrada?

## CAPITOLO VI.

### RISPOSTA DELLA DIFFERENZA DELL' ORDINAZIONE D' AMBO LE PROVINCE

*Germano.* Avvegnadio che noi dobbiamo rendere somme grazie alla dottrina di coloro, i quali ci hanno insegnato dalle piccole cose studiare nelle grandi, e dato a noi lo assaggio del loro bene ci hanno ingenerato dentro a noi una nobile sete di perfezione; s' egli è creduto niente al nostro giudicio, diciamo che non v'è comparazione veruna da questi ordinamenti a quelli che noi aviamo compresi, tacendo eziamdio la non seguibile purità, la quale noi crediamo che vi sia donata, non solamente per lo distrignimento della mente e del proponimento, ma eziamdio ajutandovi il benificio del luogo. Onde dubitiamo noi a seguitare la magnificenza della vostra perfezione potere bastare questa dottrina che n' è data corsivamente, se noi non avessimo l' ajuto del dimorare, e se lo ammaestramento del luogo temporale non scotesse da ogni parte la pigrizia del nostro cuore per continova informazione.

## CAPITOLO VII.

### COME I PERFETTI UOMINI NON DEBBONO DIFFINIRE VERUNA COSA ASSOLUTAMENTE, E SE POSSONO ROMPERE SENZA PECCATO QUELLO CH' ELLI HANNO DITERMINATO.

*Gioseppe.* Sana cosa è e perfetta, e al postutto concordante alla nostra professione, che noi adempiamo efficacemente quelle cose che noi ordiniamo sotto alcuna promessa. Per la qual cosa non si conviene al monaco diterminare niente a ciò che non sia costretto d' adempiere quello che avesse promesso meno che saviamente, o vero che ritrattando la promessa per consideramento di più onesto sguardo non ne diventi trapassatore. Ma perchè noi abbiamo ora proponimento di trattare non tanto dello stato della santità, quanto della cura della infermità, non quello che voi abbiate a fare nel primo luogo, ma in che modo voi possiate iscampare dello scoglio di questo pericoloso naufragio n'è da avere sano consiglio. Onde quando non ci costrigne veruno legame, nè veruno patto, essendoci posto il partito innanzi della comparazione delle prosperevoli cose, eleggasi quella ch' è di maggiore utilità; ma quando contrasta alcuna avversità di danni, a comparazione de' danni è da desiderare quella cosa che tiene meno danno come fu detto da uno savio: de' grandissimi mali sceglicte i più minimi. Onde come voi ne avete detto, conciossiacosachè la non consigliata promessa del luogo v' abbia condotti a tanto che dell'una opera e dell'altra vi torna gran danno lo arbitrio dello eleggere, è da inchinare in tal parte, o che ne seguisca danno da comportare, o che si purghi più leggermente col rimedio della satisfazione. Adunque se voi credete più guadagno avere allo spirito vostro per dimorare qui, che voi non avete della conversazione di quello monastero, nè senza danno di grandi utilitadi si può adempiere il patto della vostra promessa (*meglio è*) che voi abbiate il danno della bugia (1),

(1) *Entra qui l'abate Giuseppe, per occasione della fatta promessa, a trattare della bugia, quasi che mancare alle promesse non fosse meglio una infedeltà che una bugia. E quindi con più testi delle sante Scritture si sforza di dimostrare, che la bugia da lui mal definita possa divenir lecita, anzi lodevole in due casi, cioè quando giovi ad evitare un gran male o ad acquistare un gran bene, e quando per umiltà si nascondano le proprie virtù. Brigasi di provare la prima parte dal cap.* 11 *fino al* 20, *e la seconda dal* 20 *fino al* 24. *Il cristiano lettore sa benissimo che il*

o della non adempiuta promessa, il qual danno poi che fia passato via non potrà per sè medesimo ritornare più, nè generare altri peccati, che venire in quello danno per lo quale come voi dite lo stato della più tiepida vita vi metta in danno continuo e senza fine. Onde venialmente, anzi dico laudevolmente si muterà la definizione non avveduta s'ella è fatta passare in più salutevole parte (1), e per quante volte si corregge la viziosa promessa non è da credere che sia trapassamento di fermezza, ma ammendamento di mattezza. E tutte queste cose si possono provare per testimonianza delle Scritture apertissimamente, com'egli è stato dannoso a molte persone d'accostarsi alle loro proprie difinizioni, e per contrario è stato utile e salutevole a rimanersi da esse.

## CAPITOLO VIII.

### COM' EGLI È MOLTE VOLTE PIU' UTILE A ROMPERE GLI STATUTI CHE ADEMPIERLI

E l'una e l'altra di queste due cose assai chiaramente si dimostra per li esempj di santo Piero apostolo e re Erode. Perchè ei si partì dalla definizione della non consigliata sentenza, la quale egli avea quasi fermata con saramento quando disse (Gio. 12): non mi laverai i piedi in eterno, fu degno d'avere la immortale compagnia di Cristo, che se fosse stato rimaso ostinato nelle sue parole sarebbe stato al postutto da radere dalla grazia di questa beatitudine. Ma il re Erode ritenendo la fede del non consigliato saramento diventò crudelissimo micidiale del Battista di Cristo, e per la vana paura dello spergiurarsi mise sè medesimo in dannazione e in tormenti di perpetuale morte. Di ciò siamo anche ammaestrati in quelli due figliuoli, onde parla il Vangelo (Mat. 21): che furono mandati a lavorare nella vigna, che l'uno fece contro al comandamento del padre, l'altro v'acconsentì per inchinevole risponsione. Ma non giovò niente a costui l'umile e piana risponsione, da poi che ritrattò da empiere per opera il comandamento del padre; nè

*mentire non è mai lecito, perchè è un male intrinseco ed offesa di Dio, onde è inutile che per sua norma imprendasi una confutazione ex professo di questa parte di Collazione. Tuttavia gli ricorderemo tre cose.*

1. *Che sebbene la bugia sia propriamente un dire contro quel che si pensa, nondimeno v'è una menzogna ancora di fatto, come nella ipocrisia e nella simulazione, e che la bugia non istà nel dir cosa falsa, ma cosa contraria a quel che si pensa.*

2. *Che sebbene alcuni antichi scrittori ecclesiastici seguendo Platone asserissero in alcuni casi essere lecita la menzogna, è cosa certa oramai, e per chiarissime definizioni della s. Scrittura e per autorità della Chiesa e de' ss. Padri, e singolarmente di s. Agostino che la menzogna non può esser mai lecita.*

3. *Quanto a quelli i quali in antico altrimenti opinarono, come in questo luogo Giovanni Cassiano (imperciocchè egli per lo meno scrivendo le collazioni fece sue le dottrine degli abati che introdusse a parlare) diremo che essi potrebbono per avventura scusarsi in due modi. Il primo si è, che essi scrissero quando ancora la Chiesa non avea definito su ciò, e che quindi esponessero ciò che parve aver detto Platone nel secondo della Repubblica, cioè che della menzogna si usasse come delle medicine o de' veleni. Il secondo modo si è, che allargando di troppo il significato della menzogna vi comprendessero ancora le ambiguità di parole o di fatti, e la stessa dissimulazione, come il lettore potrà vedere da sè nei citati capitoli di questa medesima Collazione.*

(1) *Parlandosi poi di definizione, o sia elezione di stato, non ha dubbio nissuno che nella promessa è implicita la condizione di non rinunziare a maggiore perfezione di stato. Onde gli sposi benchè promessi potrebbono in matrimonio rato soltanto come dicono i teologi rivolgersi a stato più perfetto di professione religiosa.*

non nocque all' altro il contrasto del comandamento, però che mutando l' ostinazione della pronunziata parola adempiè il comandamento del padre per opera, e quello che avea ordinato riprendevolmente, correggendo la difinizione sua, sì ammendò lodevolmente. Però che la prima cosa è ordinare ottime cose, e se altrimenti avvenisse seguita che si debbono mutare in meglio quelle cose che sono ordinate, e giacendo le nostre ordinazioni (a ciò che io parli in questo modo) porgere la mano ritta ad esse; e colà dove non s' approvano i principj del consiglio e' sono a racconciare aggiugnendovi utile provvisione. E se zoppicasse l' ordinazione al primo luogo, pongavisi la correzione. Secondamente si è che in tutte le cose è da considerare il fine, e secondo quello è da addirizzare il corso del nostro proponimento, e se noi 'l vedessimo chinare nella peggiore parte per sopravvenimento di più sano consiglio è il meglio a recarlo a migliore sentenza, rimossa la sconvenevole ordinazione, che non è obbligarsi in più gravi peccati accostandosi pertinacemente alle prime ordinazioni.

## CAPITOLO IX.

### ADDOMANDAGIONE DEL SARAMENTO CHE NOI FACEMMO NEL MONASTERO DI SIRIA

*Germano*. Quanto s' appartiene al desiderio nostro, quello ch' è ricevuto da noi per utilità di frutto spirituale, desidereremmo d' essere edificati per la continovanza della vostra compagnia. Però che se noi ritorneremo al nostro monastero, egli è certa cosa che non solamente ci ritrarremo da questo alto proponimento, ma eziamdio per la piccolezza di quella conversazione saremmo commossi da molti danni. Ma molto ne spaventa quello comandamento del Vangelo che dice (Mat.5): sia la parola vostra così è, così è, non è, non è, e quello che voi dite più, si è da mala parte. Onde noi crediamo che il trapassamento di cosiffatto comandamento non si potrebbe ricompensare per veruna giustizia, nè alla fine dare buono luogo dove fosse una volta male cominciato.

## CAPITOLO X.

### RISPONSIONE COM' EGLI È DA CONSIDERARE IL PROPONIMENTO DI QUELLO CHE FA, E NON L' EFFETTO

*Gioseppe*. In tutte le cose come noi abbiamo detto è da considerare, non il seguito dell' opera, ma la volontà dell' operante, e non è da cercare immantenente quello che altri ha fatto, ma con che volontà ha fatto; sì che troviamo di quelli che sono stati dannati per quelli fatti, ond' egli è nato poscia molto bene, e per contrario abbiamo trovati alcuni i quali (*dopo*) di riprensibili opere sono pervenuti a somma giustizia. E non giovò niente l' utile uscito del fatto, da poi che cominciarono con mal proponimento, non quella utilità che ne seguì, ma il contrario volsono operare, nè nocque niente avere cominciato riprendevolmente a quello il quale, non per contento di Dio, nè per proponimento di peccare, ma per sguardo di necessario e santo fine sostenne necessità di vituperevole cominciamento.

E di questo che noi abbiamo detto daremo uno chiaro esempio. Or dimmi qual cosa si può procurare più salutevole e più utile a tutto il mondo che 'l salutevole rimedio della passione di Cristo? E pertanto non solamente non giovò niente, ma nocette tanto a quello traditore, per cui opera si prova adempiuto, che apertamente si dice di lui (Mat. 26): bene per lui se non fosse nato quello uomo. Però che non gli fu compensato il frutto della sua opera secondo quello che intervenne, ma secondo quello che volle fare, o che si credette fare. E ancora, che dirò io che sia più colpevole che lo inganno e la bugia commessa, non solamente in persona strana, ma nel fratello carnale (*o nel padre*)? E pertanto il patriarca Jacob non solamente non contrasse dannazione o riprensione per queste cose, ma egli arricchì d' uno retaggio di perpetuale benedizione. E non senza cagione, però che costui desiderò la benedizione destinata a' primigeniti, non per avarizia del presente guadagno, ma per fede di perpetuale santificazione; e colui diè alla morte il ricomperatore di tutta la gente, non per acquisto di salute agli uomini, ma per

peccato di cupidità. E però fu assegnato a catuno di loro il frutto della sua opera secondo la destinazione della mente e secondo il proponimento della volontà; però che, nè quegli ordinò d' operare inganno, nè questi la salute che ne nacque contro alla speranza e 'l desiderio di lui. Però che quella cosa è renduta giustamente a catuno per guiderdone, la quale principalmente ha conceputo nella mente, ma non quello che ne segue, o bene, o male che ne sia contro al volere dell' operatore. E però il giustissimo giudice sentenziò che fosse scusabile, anzi che fusse laudabile quegli che presumette con la bugia (1), però che senz' essa non potea pervenire ad avere la benedizione de' primigeniti, nè non si dee chiamare peccato quello che fu commesso per desiderio di benedizione (2). Altrimenti non solamente sarebbe stato malvagio il detto patriarca contro al fratello, ma eziandio ingannatore e furone contro al padre, se abbiendo altra via per la quale pervenisse alla benedizione e alla grazia di lui, maggiormente avesse voluto pigliare quella che fosse dannevole e di nocimento al fratello. Vedete dunque come appo Dio non si va caendo il seguito dell' opera, ma la destinazione della mente. Avendo dunque ristrette queste cose per ritornare alla proposta quistione, per la quale tutte queste cose sono dette dinanzi, voglio che mi rispondiate in prima, per qual cagione voi vi legaste ai legami di quella promessa.

## CAPITOLO XI.

### PER QUALE CAGIONE CI FU RICHIESTO IL SARAMENTO

*Germano.* La prima cagione, come noi aviamo detto, fu, perchè noi temevamo di contristare i nostri maggiori, e di disubidire a' loro comandamenti. La seconda fu, perchè se noi *(avessimo)* compreso da voi alcuna perfezione, o gran cosa per veduta, o per udita, da poi che noi fossimo ritornati al monastero, credevamci poterla operare per lo vostro buono conforto.

## CAPITOLO XII.

### COME SENZA COLPA SI PUO' MUTARE L' ORDINE DEL PATTO PURCHÈ S' ABBIA L' EFFETTO DEL BUONO STUDIO

*Gioseppe.* Come noi aviamo detto dinanzi la destinazione della mente, o ella condanna l' uomo, o ella il guiderdona (1), secondo quello che è scritto (Rom. 2): in quel dì s' accuseranno insieme i pensieri, o vero che si difenderanno, quando Dio giudicherà le segrete cose degli uomini. Anche è scritto (Isaia 66): io vengo per ragunare le opere e' pensieri loro con tutte le genti e co' linguaggj. E però veggio che per desiderio di perfezione vi legaste a questo legame del saramento, credendo voi

(1) *Delle parole e del fatto del patriarca Giacobbe (Gen. 27) furono varie sentenze. La prima si è che mentisse in verità, ma non peccasse, come qui asserisce l' ab. Giuseppe, perchè si condusse a mentire per lodevole fine. La qual cosa non può sostenersi, nè tu, cristiano lettore, vorrai certo menar buona. La seconda sentenza si è, che Giacobbe incorresse in bugia officiosa, e non si possa scusare di peccato almeno veniale; così pensa il Lirano, l' Abulense con altri interpetri. La terza sentenza poi si è, che non mentisse affatto, ma il suo detto sia da avere per un mistero e per una parabola. Così opinarono non pochi Padri, fra' quali un Agostino nel suo Libro* Contra mendacium *c. 10. e nella* Città di Dio *lib. 16. c. 37. Ma altra cosa è che Dio rinvertisse in bene il fatto di Giacobbe, e altra che ei non mentisse. Nè l' esempio delle parabole, nelle quali l' unico senso è il parabolico, regge al paragone del fatto di Giacobbe, ch' è storia e mistero, o figura a un tempo.*

(2) *Il desiderio di benedizione non scuserebbe, se Giacobbe di fatto avesse mentito. Dicasi più tosto che, se Giacobbe mentì, peccò leggiermente perchè non fu una bugia dannosa, conciossiachè il fratello gli avesse già ceduto i diritti di primogenito come disse S. Gregorio.*

(1) *Vuol dire che la intenzione fa che Dio, o remuneri se buona, o condanni se rea.*

ch' ella si potesse pigliare per quello modo, per lo quale voi vedete che non si può salire ora a quella altezza sopravvegnendo più pieno giudicio. Adunque non fa pregiudizio neuno ciò che pare avvenuto discordante da quella disposizione, se pure ne seguita alcuna diversità di quello principale proponimento. Però che non è abbandonamento di alcuno lavorio il mutare de' ferramenti, nè non può essere ripreso il viandante di pigrizia pigliando la via più corta e più diritta. E così è da giudicare in questa parte, che sia uno ammendamento di non provveduta ordinazione, e non trapassamento di spirituale desiderio. Però che ciò che si compie per la carità di Dio e per l'amore della pietà, alla quale è promesso la vita presente e quella che dee venire, pognamo che paja nel cominciamento *(principiare)* duramente e contrariamente, non solamente non è degno di riprensione, ma egli è degno di loda. E però non pregiudica nulla il rompimento della promessa non savia, se in ogni modo si tiene la proposta destinazione della mente. Però che noi facciamo tutte le cose per potere dare a Dio il cuore mondo; e se 'l compimento di ciò è giudicato più leggiero in questo luogo, non vi farà danno il mutamento del patto che nasce, purchè il compimento principale di quella purità, per la quale era fatta la vostra promessa, s' acquisti più tostamente a volontà di Dio. Però che per questo mutamento non si può giudicare che sia bugia veruna, ma che sia una savia e salutevole correzione di non consigliata diffinizione.

E a ciò che noi diciamo alcuna cosa della fisica, che *( sciolga il nodo della )* questione proposta, la natura muta in noi le opere sue per consiglio della divina maestà. Onde dalla infantilità vegnamo in fanciullezza, da fanciullezza in gioventù, da gioventù in vecchiezza. E in tal modo compie in noi queste cose la perfezione del nostro Creatore, che per questa mutazione non è assegnata bugia veruna all' età. E così medesimamente l'anima nostra lattata dalle tenere ordinazioni de' principj, quando è andata per diverse etadi, e di ciascuna è pervenuta alla più ferma e forte, da quella pervegnendo alla canutezza de' sentimenti e a uomo perfetto e nella misura della età della pienitudine di Cristo, avrà lasciata la pargolità, ora egli è da credere che ella sia incorsa in varietà di bugia, e non maggiormente ch' ell' abbi guadagnato la pienitudine della perfezione? In questo modo passano i dirozzamenti del vecchio testamento per dispensazione di Domenedio datore della legge a perfezione della beatitudine evangelica, e non è però da credere che sia intervenuta mutazione e diversità della vecchia legge, ma adempimento e crescimento de' più alti e de' celestiali comandamenti, e non è da stimare che sia distruggimento di quella santa legge, ma consentimento, e non è divisamento, ma miglioramento. Onde disse il nostro Signore (Mat. 5): non crediate voi ch' io sia venuto a rompere la legge e le profezie, ma ad empierle; ciò vuol dire non venni per invecchiare le cose di prima, ma per recare a perfezione le cose imperfette.

## CAPITOLO XIII.

### ADDOMANDAGIONE, S' EGLI È SENZA PECCATO CHE LA NOSTRA COSCIENZA METTE AGLI INFERMI CAGIONE DI MENTIRE

*Germano.* Quanto s' appartiene al pondo delle parole che sono trattate ragionevolmente e saviamente, leggiermente sarebbe potuto uscire da noi il dubbio della nostra promissione, se non ci metteva gran paura che per questi esempj le più debili persone prendessono per l' avventura cagione di mentire, se per veruno modo avendo promesso in fede ei sapranno che licitamente si possa rompere, con ciò sia cosa che ciò sia interdetto per tante minacciovoli parole, dicendo il Profeta (Salm. 5): tu perderai tutti coloro che dicono bugia; e altrove è scritto (Sap. 1): la bocca che mentisce uccide l'anima.

## CAPITOLO XIV.

### CHE LA VERITA' DELLE SCRITTURE NON È DA MUTARE PER LO SCANDALO CHE N' ABBIANO GLI INFERMI

*Gioseppe.* A coloro che debbono perire, anzi ch' hanno voglia di perire, non possono

mancare cagioni di perdimenti. Onde non sono da scusare le testimonianze delle Scritture, nè da trarle del loro corpo, contro alle quali è animata la perversità de' paterini, o vero indurata la perversità de' Giudei, o vero offeso il rigoglio della sapienza pagana, ma per certo sono da credere pietosamente, e da tenere fermamente, e da predicare secondo la regola della verità. E però non dobbiamo al modo delli stranieri infedeli rifiutare le dispensazioni delle Scritture e de' Santi che la Scrittura rammenta, a ciò che, se noi credessimo dovere inchinarci alla loro infermità, non solamente non siamo macchiati di peccato della bugia, ma eziamdio di sagrilegio, ma come detto abbiamo convienleci confessare secondo la storia, e spianarle com' elle sono state operate pietosamente. Ma per questo non sarà data via di mentire a quelli, ch' hanno reo proponimento, se noi ci affaticheremo al tutto contradire, o per interpetrazione d' allegoria assottigliare la verità di quelle cose che noi abbiamo a dire, o vero ch'abbiamo dette. Or che nocerà loro l'autorità di queste testimonianze, a' quali solo la volontà corrotta basta a peccare?

## CAPITOLO XV.

### COME I SANTI HANNO MUTATO TALVOLTA UTILMENTE IL LORO PROPONIMENTO

Adunque in tal modo è da sentire della bugia, e da usarla come s' ella avesse la natura del radicchio *(lat. ellebori)* che chi lo pigliasse per cibo in sul male della morte rende sanità, ma chi 'l pigliasse senza necessità è di sommo rischio, dà morte al presente (1). Onde così leggiamo noi che certi santi e provatissimi uomini di Dio usarono venialmente la bugia, come fe Raab (Giosuè 2), della quale non contando la Scrittura veruna virtù, ma peccati di disonestà, per quella bugia (1) con che ella volle anzi occultare le spie che manifestarle, per eternale benedizione meritò d' essere mischiata fra 'l popolo di Dio. La quale se avesse anzi voluto dire la verità, o dare consiglio alla salute de' cittadini, non è dubbio veruno ch' ella non arebbe potuto fuggire con tutti quelli di casa sua la morte che venía loro a dosso, nè non arebbe meritato che di sua generazione per discendimento fosse nato il Salvatore del mondo, nè d'essere messa nel numero de' patriarchi, e degli altri santi re e capitani del vecchio testamento, de' quali nacque Cristo. Dall' altra parte quella Dalida (Giudici 16), la quale per utilità de' cittadini palesò la verità spiata, guadagnonne perpetuale perdimento, e lasciò di sè a tutta gente sola ricordanza del suo peccato (2).

Sì che quando sopravvenisse alcuno grave pericolo per lo confessare la verità, allotta è da avere soccorso alle bugie (3), ma in tal modo che noi abbiamo rimordimento salutevole nell' umile coscienza. Ma dove non cade veruna condizione di somma necessità, la bugia è da schifare con tutta guardia come cosa mortale, secondamente che noi dicemmo del beveraggio del radicchio, che rende sanità prendendolo allora quando la infermità è sì grave che non si può schifare la morte; ma chi 'l pigliasse stando il corpo sano, ha tanta virtù che incontanente fa morire.

E ciò è mostrato chiaramente di Raab di Gerico e del patriarca Jacob, come quella non arebbe potuto scampare la morte altrimenti che con questo rimedio, nè quegli non sarebbe potuto venire ad avere la benedizione de' primigeniti. Però che Dio non è giudice,

(1) *Questo paragone tra l' elleboro (che qui si tradusse in radicchio) e la bugia non corre, ed è uno sproposito. Perchè i veleni certamente in alcuni casi d' infermità possono avere efficacia di rimedio; ma non così in ordine all' anima la bugia, la quale per necessità che soprarvenga non diviene mai lecita, nè può mai giovare all' anima, che anzi al dire della Scrittura l' uccide :* os quod mentitur occidit animam.

(1) *La fede di Raab, come dice l' Apostolo (Ebr. 11), e non la bugia, meritò la salute.*

(2) *Il peccato di Dalida non fu d'aver detto la verità, ma sì d' aver tradito Sansone.*

(3) *Il lettore già intende da sè che ciò non si può ammettere, se si parli di vera bugia.*

nè ricercatore pure delle parole e delle opere nostre, ma egli è ancora ragguardatore del proponimento e della destinazione. Il quale, se alcuna cosa vede per cagione della salute eternale, o per sguardo della divina contemplazione, o fatta, o promessa da veruno, avvegnadio che paja dura e sconvenevole agli uomini, pure egli ragguardando l'intima pietà del cuore, non solamente giudica il suono delle parole, ma il desiderio della volontà; però ch'egli è da considerare la fine dell'opera e l'affetto dell'operante, per lo quale, come detto è di sopra, poterono essere alcuni giustificati eziamdio per la bugia, e altri per dire la verità incorsero nel peccato di perpetuale morte (1). Al qual fine ragguardando il patriarca Jacob non temette di contrafare la pilosa fattezza del corpo del fratello con avvolgimento di pelli, e inizzandolo la madre a questa bugia acconsentille laudevolmente, per ciò che si vedea di ciò più guadagno di benedizione e di giustizia, che non arebbe avuto per mantenere semplicità. Però ch'ella non dubbiava che la macchia di questa bugia non andasse tosto per lo lavamento della benedizione paternale, e com'una nuvoletta non dovesse sparire tosto per lo vento del Santo Spirito, e che più abondevoli guiderdoni di meriti dovessono essere dati per questa desiderata infingardia, che per quella non generata verità.

## CAPITOLO XVI.

### COME I SANTI *(che vissero sotto la legge)* HANNO USATO VENIALMENTE LA BUGIA

*Germano.* Non è maraviglia che queste dispensazioni fussono licitamente prese nel vecchio testamento, e che talora i santi uomini mentissono venialmente, vedendo noi che molte maggiori cose furono licite a loro di fare secondo che richiedea il tempo. Ora perchè fia maraviglia che 'l beato David fuggendo Saul, essendo domandato da Abimelec prete, e dettogli (1. Re 12): perchè se' tu solo, e non è persona teco? rispuose così, e disse: il re m'ha mandato una parola, e hammi detto: non sappia persona quello per che tu se' mandato, però ch'io ho condotti garzoni e in quello luogo e in quello. Anche dice: se tu hai qui a mano asta o coltello, ch'io non recai meco il coltello mio e l'arme mia, però che 'l comandamento del re mi strignea. O vero quello ch'è scritto di Geth, che quando fu menato al re Achis infinsesi d'essere pazzo e furibondo, e cambiò la bocca dinanzi a loro, e lasciavasi scorrere tra le mani loro, e percoteasi nell' uscio della porta, e scombavavasi insino alla barba. Con ciò fosse cosa ch' egli usassero licitamente le molte mogli e le molte amiche, non avendone veruno peccato da questa parte (1), e ancora più che colla propria mano spandeano molte volte il sangue (2); e questo si credea che fosse non solamente senza riprensione, ma laudevole. Le quali cose veggiamo in tal modo al tutto interdette per lo splendore del Vangelo, che senza grande peccato e sagrilegio ninna di queste cose si potrebbe oggi usare. Per lo egual modo non crediamo che veruna bugia si possa pigliare venialmente da veruna persona di qualunque pietoso colore sia vestita, dicendo il Signore (Mat. 5): sia la parola vostra così, così, non è, non è, e quello che si dice di più è da mala parte. E lo Apostolo s'accorda con queste parole quando dice (Coloss. 3): non vi mentite insieme.

## CAPITOLO XVII.

### COME LA PROVVIDENZA DI DIO SECONDO LE PRESENTI OPERE DEGLI UOMINI, O MANDA LA GRAZIA, O RIMOVELA

*Gioseppe.* Quella antica libertà delle molte mogli e delle molte amiche, quand'è

(1) *Avvertimmo già che la bugia non è mai lecita, nè lodevole, onde per essa niuno può essere guistificato.*

(1) *Pare che qui si pretenda che' la bugia fosse permessa nel vecchio testamento come fu tollerata la poligamia, il che é falso, e disdicesi poi nel seg. capitolo.*

(2) *Se si parla di giusta guerra, così fu lecito nel vecchio com' è nel nuovo testamento. Ma, se di privata autorità e per vendetta, era vietato anche allora.*

sopravvenuta la fine de' temporali, e compiuto il multiplicamento dell' umana generazione, sì come meno necessaria, degnamente dee essere rimossa per la perfezione del Vangelo. Però che insino all'avvenimento di Cristo convenne che stesse la benedizione di quella principale sentenza che disse (Gen. 1): crescete e multiplicate, e riempiete la terra. E però fu giustissima cosa che da quella radice del multiplicamento umano, il quale stette in suo vigore utilmente nella sinagoga de' Giudei per dispensamento del tempo, ne germogliassono fiori di virginità angelica, e ingenerassersene i frutti soavemente olorosi nella Chiesa de' Cristiani. Ma che le bugie eziamdio allora fossono dannate, chiaramente il mostra il testo di tutto 'l vecchio testamento, dove dice (Salm. 5): tu perderai tutti coloro che parleranno bugia. Anche dice (Prov. 20): soave è all' uomo il pane della bugia, e poi si riempierà la bocca sua d' uno carbone. E Moise disse (Esodo 23): fuggirai la bugia. Ma noi abbiamo detto che allora finalmente fu presa venialmente (1), quando l' è aggiunta alcuna necessità, o vero dispensazione salutevole, per la quale non debba essere condannata, come fu quella che voi ricordaste del re David, quando fuggendo egli lo ingiusto perseguito di Saul, usò parole bugiarde ad Abimelec prete, non per intenzione d' alcuno guadagno, nè per studio d' offendere veruno, ma solamente per salvare sè medesimo dal perverso perseguito di colui, come quegli che non si volle sozzare le mani del sangue del nimico suo re, che tante volte l'avea avuto alle mani; anzi dice (1. Re 24): Dio mi faccia misericordia, che io non farò questa cosa a Domenedio mio, perchè egli è re unto del Signore. E però queste cotali dispensazioni, le quali noi leggiamo che i santi uomini nel vecchio testamento misero ad esecuzione, o per volontà di Dio, o per figura delli spirituali sagramenti, o per la salute d'alcuni, intanto non le possiamo noi cessare, quando la necessità ne strigne, in quanto noi vediamo che eziamdio gli Apostoli non le cessarono (1), là ove richiedeva la considerazione d'alcuna utilità.

(1) *Osserrammo che la bugia è male in sè, che nissuna necessità può scusare.*

Le quali cose per poco indugiando infrattanto, contate prima quelle cose che noi ordiniamo dire del vecchio testamento, ancora diremo poi quelle più convenevolmente, a ciò che più leggiermente s' approvino che i giusti e santi uomini sì nel nuovo come nel vecchio testamento s'accordarono insieme per tutto in queste dispensazioni. Or che diremo noi di quello Chusi mandato ad Assalon per la salute del re David con pietosa simulazione (2), la quale essendo palesata con tutto desiderio d' ingannante, e per l' utilità del consiglio ch' ella volea dare contradica alla divina Scrittura che disse (2. Re 17): così quella per la volontà di Dio guastò il consiglio utile di Achitofel che il Signore mandasse il male sopra Assalon? E' non si potè riprendere quello che si facea con diritto proponimento e con pietoso giudicio per le giuste parti, e quello che era pensato con pietosa simulazione per la salute e per la vittoria di colui, la cui pietà piaceva a Dio. Or che pronunzieremo noi anche del fatto di quella femina, la quale ricettando coloro ch' erano mandati dal detto Chusi al re David li appiattò nel pozzo, e ricoperse la bocca del pozzo, e infignendosi d' ardere (*le paglie*) disse così: egli assaggiarono un poco d' acqua, e passarono oltre; e per questo modo li scampò dalle mani de' loro nemici?

E però rispondetemi, pregovi, che areste voi fatto, se una simigliante condizione vi fosse nata ora, stando voi sotto 'l Vangelo? areste voi anzi voluto celarli per simigliante bugia (3), dicendo: egli assaggiarono un poco d' acqua, e passarono oltre, adempiendo quel comandamento (Prov. 24) di scampare coloro che sono menati alla morte, e ricomprare coloro che debbono

(1) *Questo è falso, e il pio lettore si guardi d' ammetterlo.*

(2) *Non fu simulazione, ma loderol consiglio.*

(3) *Altro è una risposta ingegnosa ma vera, altro è bugia. Si deve fare di tutto per salvar la vita dell' uomo, fuori che il male intrinseco, qual dicemmo essere la vera menzogna.*

morire; o vero confessando la verità manifestare coloro che erano nascosti, a quelli che li doveano uccidere, e adempiere quello che dice l'Apostolo (1. Cor. 10 e 13): non domandi veruno quello che è suo, ma quello che è altrui, e la carità non domanda quelle cose che sono sue, ma quelle che sono altrui? E di sè medesimo dice: io non domando quello che è utile a me, ma quello ch' è utile a molti che sieno salvi. Però che se noi addomanderemo quelle cose che sono nostre, e pertinacemente vorremo ritenere quello che ci è utile eziamdio in queste cotali necessitadi, è bisogno che noi parliamo la verità, e diventiamo colpevoli della morte altrui. Ma, se quelle cose che sono salutevoli agli altri noi le antiporremo alle nostre utilitadi, adempiendo il comandamento dello Apostolo, senza dubbio ci cade la necessità del mentire (1). E però non potremo possedere interamente le midolle della carità, nè secondo la dottrina dello Apostolo addomandare quelle cose che sono altrui, se noi non allargheremo un poco quelle cose che si convengono al nostro distrignimento e alla perfezione, e discendiamo all' utilità degli altri con inchinevole affetto; e così secondo l'Apostolo (1. Cor. 9): diventiamo con lui insieme infermi cogli infermi, a ciò che possiamo guadagnare gli infermi.

## CAPITOLO XVIII.

### COME SE ALTRI FA OBBLIGAZIONE PER IRA PUOSSI RIMUTARE IN MEGLIO

E però santo Jacopo Apostolo e tutti li speziali capi di quella Chiesa primitiva confortano lo apostolo Paolo che secondo la fragilità degli infermi dall' usato distrignimento si inchini a componimenti di simulazione, e costringonlo di purificare secondo l' osservanza delle leggi, di radere il capo, di offerire voti, non riputando niente quello presente danno che procedea da questa ipocrisia (2), ma considerato più tosto i guadagni che si doveano acquistare per la lunga predicazione di colui. Onde non dovea avere tanto guadagno san Paolo per questo suo distrignimento, quanto sarebbe stato il danno per la sua avacciata morte. Il qual danno senza dubbio sarebbe avvenuto allora a tutta la Chiesa, se questo temperamento e discrezione salutevole non lo avesse riservato alla predicazione del Vangelo, liberato non solamente dalle mani dei Giudei infedeli, ma eziamdio de' Cristiani i quali erano ancora seguitatori della legge. Però che allora necessariamente e venialmente si assente al danno della mutata difinizione, quando, come detto è, sopravviene maggiore danno dell' usato distrignimento, e l' utilità che n' è donata della tenacità della sua fermezza, non può compensare i danni che se ne debbono generare. Il quale temperamento il detto beato Apostolo per altre parole testimonia d' avere sempre tenuto in ogni luogo. Onde quando ci dice (1. Cor. 9): io sono fatto a' Giudei come Giudeo per guadagnare i Giudei, a coloro che erano sotto la legge quasi com' io fossi sotto la legge, conciossia cosa ch' io non fossi sotto la legge, a ciò ch' io guadagnassi quelli ch' erano sotto la legge; a coloro ch' erano senza legge com' io fossi senza legge, non essendo me senza legge di Dio, ma essendo nella legge di Cristo per guadagnare quelli ch' erano senza legge, sono fatto infermo agli infermi per guadagnare gl' infermi, tutte

(1) *Non c' è necessità ripetiamo che scusi menzogna.*

(2) *Non fu questa, nè una simulazione, nè un' ipocrisia, ma sì come dice S. Agostino usamento di cosa non ancora vietata, purchè non si riponesse in quelle legali osservanze speranza di salute. Imperò che egli divisa tre tempi di quelle osservanze, cioè avanti la passione di Cristo in cui viveano e obbligavano; dopo la passione e prima del divolgato Vangelo, in cui sebben morte, non erano ancora mortifere; e dopo la piena divulgazione del s. Vangelo, in cui sarebbe stato mortifera l' osservanza. Ora l' Apostolo inchinandosi a quelle osservanze in quel termine e a fine di non rendersi odioso ai Giudei, non era simulazione, nè ipocrisia, ma come dice di poi l' ab. Giuseppe, un temperamento e una discrezione salutevole.*

cose sono fatto a tutti per farli salvi tutti; che vuol egli altro mostrare, se non che secondo la infermità e la misura di coloro ch'erano ammaestrati s' era sempre inchinato e rallargato quanto che sia dall' asprezza della perfezione, e che non avea tenuto quello ch' il distrignimento ponea che richiedesse, ma più tosto avea soprapposto quello che richiedea l' utilità degl' infermi? E a ciò che ricercando noi queste cose più attentamente ripetiamo a uno a uno i segni della virtù degli Apostoli, domanderà altri in che modo il beato Apostolo sia provato d' avere adattato la sua persona a tutti per tutte le cose, e ove si facesse come Giudeo a' Giudei? Certo colà, dove coll' intimo cuore guardando quella sentenza, per la quale egli avea dinunziato a quelli di Galata, dicendo (5): ecco io Paolo dico a voi, che se voi vi circuncidete, Cristo non vi gioverà niente. Ma nella circuncisione di Timoteo prese per uno cotale modo la immagine della legge de' Giudei. Anche più in qual parte è fatto a quelli ch' erano sotto la legge come fosse sotto la legge? Certo in quella parte ove santo Jacopo e tutti i padri della Chiesa primitiva, temendo che non gli andasse addosso quella moltitudine di Giudei credenti, anzi cristiani che hanno ancora delle usanze de' Giudei, la qual moltitudine avea in tal modo ricevuto la fede di Cristo, che ancora riteneva le osservanze dei Giudei, con loro consiglio e conforto soccorsono al suo pericolo quando dissono (Atti. 21): vedi, frate, quante migliaja di Giudei sono che hanno creduto, e tutti sono zelanti della legge, e hanno udito dire di te che tu predichi il dipartimento da Moises, cioè che si partano dalla legge di Moises quelli cristiani che sono convertiti dal paganesimo, dicendo te che non debbono circuncidere i loro figliuoli. E più innanzi dice: adunque fa questo che noi ti diciamo: noi abbiamo quattro uomini che hanno fatto voto sopra sè: prendi costoro a te, e santifica te con loro; e concedi loro che si radano i capi, e sapranno poi tutti che tutto ciò che aveano udito non era vero, ma che tu vai per quella via guardando la legge. E in questo modo per la salute di coloro che erano sotto la legge calcando un poco quello distrignimento della sua sentenza ch' egli avea detta cioè: io per la legge sono morto alla legge a ciò ch'io viva a Dio, fu costretto di radere il capo e purificarsi secondo la legge, o offerire sacrificj al tempio, secondo che comandava Moises. Se domandi ancora in qual luogo per salute di quelli che non sapeano la legge diventò senza legge, altresì come se fosse senza legge, or leggi com' egli usò il principio della predicazione in Atene, là dove era il capo della milizia dei pagani, dice così (Atti 17): passando me vidi li vostri idoli all'altare ch'era soprascritto al Domenedio non conosciuto. E poi che ebbe cominciato a parlare della loro setta, altresì come se fosse senza legge, sotto cagione di quella soprascritta mischiò la fede di Cristo così dicendo: se voi adorate quello Dio che voi non conoscete, questi è quegli di cui io predico; e dopo poche parole, come se non avesse saputo la divina legge, volse innanzi dire una sentenza d' uno savio pagano che di Moises, o di Cristo, quando disse: e come dissono alcuni de' vostri savj: e noi siamo di sua gente. E avendoli assaliti con le loro scritture a ciò che non potessero rifiutare, per questo modo . . . . . . confermando la verità aggiunse le parole, e disse: adunque essendo noi della gente di Dio non dobbiamo credere che la divinità sia simigliante a oro e argento, o a pietra scolpita per arte, o per ingegno umano.

Agli infermi diventò infermo quando, secondo allargamento, e non secondo comandamento, concedette che ritornassono a stare insieme coloro che non poteano stare in continenza (1. Cor. 7); o vero quando pascendo i Corinti di latte, e non di cibo dice (1. Cor. 3): ch' era stato appo loro in infermità e in paura e in tremore. E a tutti ha fatto tutte cose per salvarli quando dice (1. Cor. 7): quegli che manuca non sspregi colui che non manuca, e chi marita la vergine sua fa bene, e chi non la marita fa meglio. E altrove dice (2. Cor. 11): chi è infermo ch' io non sia infermo? chi è scandalezzato che io non sià tribulato? E così adempiette quello ch' egli avea comandato a' Corinti quando dice (1. Cor. 10): adunque state senza offendere Giudei o Greci e la Chiesa di Dio, sì com' io piaccio

a tutti in ogni cosa, non cercando quello che è utile a me, ma a molti a ciò che sieno salvi. Onde molto gli era utile senza dubbio non circuncidere Timoteo, non radere il capo, non fare la purificazione de' Giudei, non usare d'andare scalzo, non offendere i voti della legge; ma però fa queste cose, però che non domanda quello che gli è utile, ma a molti a essere salvi. La qual cosa avvegna dio che fosse fatta avendo rispetto a Dio, ma ella fu fatta simulatamente (1). Però che colui il quale per legge di Cristo era morto alla legge per vivere a Dio, e che quella giustizia della legge nella quale egli avea conversato senza alcuno rammaricamento riputava come letame per avere Cristo, non potè offerire con vero affetto di cuore *(cioè credendole necessarie in sè)* quelle cose che erano della legge; e non è licita cosa a credere che fosse caduto in quella cosa ch' avea condannata *(quando)* avea detto (Gal. 2): se io rifò da capo quello che io ho disfatto, io mi fo trapassatore. E non è tanto più compensata la cosa operata che lo affetto dell' operante, che per contrario sia trovato che la verità *(detta a sproposito)* abbia nociuto ad alcuni e la bugia *(cioè la dissimulazione, o il tacere la verità)* giovato. Onde quando al re Saul Doegh d' Idumea *(si querelò)* della fuga di David, e dissegli dinanzi a' servi suoi (1. Re 22): ora e' darà a tutti voi i campi e le vigne il figliuolo d' Jesse, e faravvi tutti tribuni e centurioni, perchè avete tutti fatta congiurazione contro a me, e non è chi lo mi ridica agli orecchi? Manifestò egli altro che il vero dicendo a lui: io vidi il figliuolo di Iesse in Nobe ad Achimelec prete figliuolo di Achitob, che domandò consiglio per lui al Signore, e diegli de' cibi, anche gli diè il coltello di Golia filisteo? E per questa verità che disse *(a danno altrui)* meritò d' essere raso della terra de' vivi; e di lui è detto per lo Profeta (Salm. 51): per la qual cosa Dio ti distruggerà infino alla fine, e divelleratti, e trasporterà te del tabernacolo tuo e la radice tua della terra de' vivi. Sì che costui per lo dire la verità è perpetualmente raso di quella terra, nella quale è posta la meretrice Raab col suo parentado per lo dire la bugia *(anzi per aver celato il vero che differisce molto dal dir bugia)*. Sì come noi eziamdio ricordiamo come quello Sansone nocevolmente manifestò alla mala moglie la verità lungo tempo celata, e però si trovò ingannato per lo vero ch' egli manifestò sconsigliatamente, però che s' annighittìo di guardare quello comandamento del Profeta che dice (Mich. 7): guarda la chiudenda della bocca tua da colei che ti dorme in seno.

(1) *Qui l' ab. Giuseppe, o sia Cassiano in parola di lui, volle intendere per avventura dissimulazione, che è, o può essere virtù, là dove la simulazione non può essere senza peccato. E di fatto l'Apostolo non simulò, ma facendosi tutto a tutti, s' inchinò alle loro miserie, o sia dissimulò quello che non si potea correggere a un tratto.*

## CAPITOLO XIX.

SE SIA DA MANIFESTARE SCHIETTAMENTE L'OCCULTA ASTINENZA A CHI NE DOMANDA, E SE SI ABBIA A RICEVERE QUELLO CHE GIA' S' ERA RICUSATO.

Ed a ciò che noi diciamo alcuni esempj delle nostre necessità che non si possono fuggire, e che sono poco meno che continue, dalle quali non ci possiamo sì guardare d'innanzi con quantunque osservanza, che noi non siamo costretti di cadervi entro, o vogliamo noi o no; dimmi che è da fare, quando ordinando noi di indugiare il mangiare nell' altro dì, se 'l frate viene, e domanda se noi abbiamo mangiato al vespro, è egli da tenere celato il digiuno, e da ricoprire la virtù della temperanza, o vero da palesare confessando la verità? Se noi 'l teniamo celato per sodisfare al comandamento di Cristo che dice (Mat. 6): non paja agli uomini che tu digiuni, ma al Padre tuo che sta di nascoso; anche dice: non sappia la tua mano manca quello che fa la tua mano ritta, sì mentiamo *(anzi non diciamo ciò che non siamo obbligati di manifestare, la qual cosa non è mentire)*. Se palesiamo la virtù dell' astinenza ragionevolmente ci percuote la sentenza del Vangelo che dice: in verità vi dico, elli han-

no ricevuto il merito loro. Se da alcuno frate è voluto dare bere, e quegli che lo rifiuta diterminatamente dicendo assolutamente di non torlo, e quegli allegrandosi della sua venuta il prega inchinevolmente che 'l tolga, è egli diritta cosa che gittandosi il frate a' piedi o in terra, (il quale non si crede compiere se non per questi uffiej *(le viscere)* della carità, eziamdio quello che con sua fatica avea apparecchiato), che egli gli assenta, o che egli permanga nella pertinacia della sua parola e del suo proponimento?

## CAPITOLO XX.

ADDOMANDAGIONE, SE CONVENGA NASCONDERE L'ASTINENZA, E NON ACCETTARE LE COSE GIÀ' RIFIUTATE

*Germano.* In quello primo esempio crediam noi bene che non sia dubbio, ch'egli è utile di nascondere l' astinenza nostra anzi che manifestarla a quelli che domandano; e sopra queste cotali cagioni confessiamo che la bugia *(intendi dissimulazione)* non si può vietare. Ma nel secondo esempio non ci cade bisogno veruno di mentire *(di dissimulare)*. L'una che noi possiamo in tal modo rifiutare quello che ci è porto per servigio de' frati, chè noi non ci leghiamo per veruno legame di determinamento; e l' altra che rifiutando una volta possiamo tenere ferma la nostra sentenza.

## CAPITOLO XXI.

RISPONSIONE COME SIA IRRAGIONEVOLE LA PERTINACIA DI QUESTO DETERMINAMENTO

*Gioseppe.* Non è dubbio veruno che queste sieno diterminazioni di quelli monasteri, ne' quali, come voi dite, sono formati gli ammaestramenti della vostra rinunziazione; e quelli prelati sogliono innanziporre le loro volontà alla rifezione de' frati, e ostinatamente mettono a compimento quello che una volta hanno conceputo nella mente. Ma gli abati, ài quali hanno renduto testimonianza i segni delle virtù degli Apostoli, i quali operarono tutte le cose più tosto per giudicio e per discrezione dello spirito che per aspra ostinazione dell' animo, sentenziarono che più abondevoli frutti prendevano quelli che assentivano *(in tal caso)* alle altrui infermitadi, che non faceano coloro che perseveravano nelle loro determinazioni; e pronunziarono che di più alta virtù era a ricoprire l' astinenza con questa necessaria e umile bugia *(dissimulazione)*, come detto è, più tosto che palesarla con superbo dimostramento della verità.

## CAPITOLO XXII.

COME L' ABATE PIAMONE VOLLE MAGGIORMENTE CELARE LA SUA ASTINENZA

Finalmente l'abate Piamone da venticinque anni in qua, essendogli porto da uno frate una uva e vino, ricevendola egli senza dubbio incontanente, volle anzi assaggiare quelle cose ch' erano contra usanza, che palesare a tutti la virtù dell'astinenza non saputa. E se noi vorremo bene considerare quello che noi ricordiamo che i nostri padri antichi hanno fatto senza dimoro, i quali usavano di ricoprire con altrui persone le maraviglie delle loro virtù e le loro proprie operazioni, le quali erano mestieri di dire per informazione de' giovani, che possiamo noi giudicare altro ch' aperta bugia *(che santa industria)* sopra queste cose? E volesse Dio che noi avessimo alcuna degna cosa che si potesse proporre a' giovani per commuovere la loro fede, che certo noi non ci vergogneremmo di seguitare queste cotali loro *(di)*ssimulazioni! Però che egli è più diritta cosa a mentire *(a dissimulare)* sotto colore di cotal figura, che per osservare questa sragionevole verità ricoprire con sconvenevole tacimento quelle cose che potevano edificare coloro che studiano, o vero cadere in vantamento di nocevole vanità dicendole veramente in nostra persona. E a questo n' ammaestra apertamente con la sua dottrina il dottore delle genti. il quale in altrui persona volle maggiormente narrare la grandezza delle sue rivelazioni quando disse (1. Cor. 12): io conosco uno uomo in Cristo, o in corpo, o fuori di corpo non so, Dio lo sa, che fu rapito infino al terzo cielo, e conosco que-

sto cotale uomo che fu rapito nel paradiso, e udì segrete parole, le quali non è lecito parlare a uomo.

## CAPITOLO XXIII.

### TESTIMONIANZE DELLE SCRITTURE SU LE MUTATE DETERMINAZIONI

Impossibile cosa c'è andare ricercando tutte le cose brievemente. Or chi sarebbe sufficente a ricontare presso che tutti i Patriarchi e gli infiniti Santi, i quali, volendo così dire, presono l' ajuto della bugia (1), altri di loro per sicurtà della vita, altri per desiderio della benedizione, altri per misericordia, altri per occultare alcuno segreto, altri per zelo di Dio, altri per ricercamento della verità? Le quali cose secondamente che non si possono tutte annoverare, così non si debbono tutte al tutto lasciare.

La pietà costrinse santo Josef patriarca d'imporre a' fratelli il falso peccato eziamdio con giuramento della salute del re dicendo loro (Gen. 42): voi siete spie, e siete venuti a vedere le più inferme cose della terra; e più innanzi dice: or mandate uno di voi, e menate qua il vostro fratello, e voi sarete guardati qui insino a tanto che sieno manifeste le vostre parole, se voi dite il vero, o no: e se no, per la salute di Faraone voi siete spie. Chè se non gli avesse spaventati con questa misericordievole bugia (2) non avrebbe potuto, nè rivedere il padre e il fratello, nè nutricarli in tanti pericoli di povertà, nè finalmente purificare la coscienza de' fratelli dal peccato che commissono in venderlo. Sì che non fu tanto riprendevole cosa a metter paura ne' fratelli con bugia, come fu santa e laudevole per cagione di simulato pericolo aver costretti a salutevole pentimento i suoi nemici, e quelli che l'aveano venduto. Onde essendo costretti dall' invidia di gravissima simulazione facevano gran coscienza, non di quello peccato che era apposto loro falsamente, ma di quello di prima dicendo insieme: degnamente sosteniamo questo, perchè noi peccammo contro al fratello nostro dispregiando la tribulazione dell' anima sua, quand' egli ci pregava, e noi non l' udimmo: però c' è venuta tutta questa tribulazione. La quale confessione crediamo che purgasse tanta loro fellonia, non solamente appo il loro fratello, contro al quale egli aveano peccato per empia crudeltà, ma ancora appo Dominedio per la santissima umiltà.

Qual cosa dichiarò Salomone nel suo primo giudicio, prendendo una bugia (1), il quale avea ricevuto il dono della sapienza da Dio? Onde volendo scolpire la verità ch' era coperta con la bugia della ria femmina prese l'ajuto d' una bugia scaltritamente pensata, così dicendo: recate qua il coltello, e partite il fantino vivo in due parti, e date l'una metà all' una e l'altra all' altra. La quale simulazione della crudeltà avendo commosse le interiora della vera madre, ed essendo lodata da quella che non era vera madre, allora finalmente per sagacissimo dimostramento della verità diè quella sentenza, la quale non credette niuno che non fosse spirata da Dio quando disse: date a costei il fantino vivo, però che questa è la sua madre.

Anche più come noi, nè dobbiamo, nè possiamo compiere tutte le cose che noi *(determiniamo)*, o con riposo, o con conturbazione dell' animo, copiosamente n' am-

(1) *Già vedemmo che questo abate Giuseppe prende la bugia in senso molto largo e ambiguo; onde per bugia è a intendere dissimulazione, o parola, o azione in sè vera, ma equivoca, come appare dagli esempj che allega.*

(2) *Giuseppe avea autorità di giudice in Egitto, onde usando di questo stratagemma per risapere della salute del padre Giacobbe e del fratello Begnamino fece quello che usano i giudici per via d' inquisizione. Vero è che alcuni in questo fatto accagionano Giuseppe di una bugia almeno ufficiosa, ma s. Agostino* in Genesim *q.* 168 *prese a difenderlo scioltamente.*

(1) *Nel giudizio pure di Salomone, di cui nel libro dei Re cap. 3, non intervenne bugia, nè simulazione, non avendo detto, nè fatto alcun che contra quel che pensava; ma fu una sagacissima industria affin di tentare l'affetto della vera madre del pargolo.*

maestrano altre testimonianze delle Scritture, nelle quali noi leggiamo che santi uomini, o angeli, o esso Dio onnipotente hanno mutato quelle cose ch' aveano definito. Onde santo David fermò con definizione di giuramento, e disse (1 Re 25): queste cose faccia Dio a' nemici di David, e queste aggiunga: s' io lascerò di tutte le cose che s' appartengono a Nabal chi insino alla mattina urina al parete. E incontanente avvocando la moglie, e pregando per lui, la quale avea nome Abigail, lasciò le minacce e ammorbidio la sentenza, e volle anzi essere giudicato trapassatore del proponimento, che osservare la fede del suo saramento, con mandando a compimento la crudeltà, onde disse: vive il Signore mio, che se tu non mi fossi tosto venuta incontro, non sarebbe *(rimasto)* Nabal chi urina al parete infino al mattino del die. Per la qual cosa come noi giudichiamo che non sia da seguire quella leggerezza del trabocchevole saramento, così conosciamo che sia da seguire il rimettimento e l' amendamento della cosa ordinata di fare. Il Vasello della elezione scrivendo a quelli di Corinto promette determinatamente di tornare a loro quando dice (1 Cor. 16): io verrò a voi quando io avrò passato Macedonia. Io passerò la Macedonia, e starò appo voi, o vero che io vernerò a ciò che voi mi meniate ovunque io andrò. Ond' io non vi voglio vedere aguale in passamento, però ch'io ho speranza di stare alquanto tempo appo voi. E di questo fatto fa ricordanza eziamdio nella seconda pistola, onde dice (2 Cor. 1): ed a questa fidanza volli prima venire a voi, perchè voi aveste la seconda grazia, e che per voi passassi in Macedonia; e anche da Macedonia venissi a voi, e da voi tornare in Giudea. Ma perchè sopravvenne più sano consiglio confessa apertamente quello ch'avea promesso, onde dice: conciò fosse cosa che io volessi allora questo, ora usai io la levità? O vero quello ch' io penso, pensolo io secondo la carne che sia appo me, sì o no? Finalmente per quale cagione volesse più tosto trapassare la determinata sua parola, che per la sua venuta dare a' discepoli grave tristizia, eziamdio con saramento il dichiara quando dice: io chiamo Dio testimonio nell' anima mia, che perdonando a voi non venni più a Corinto, perch' io fermai questo appo me di non venire in tristizia appo voi. Quando gli angeli ebbono disdetto a Lotto di Sodoma di entrare in casa sua dicendo a lui (Gen. 19): non vi entreremo, ma staremci nella piazza, incontanente a' suoi preghi furono costretti di mutare la parola fermata, come la Scrittura dice: poi e costrinseli Lotto, e vennono a casa sua. Onde s' elli sapeano che dovessero venire a lui, mostra che per simulata scusa rifiutavano la petizione di quello che gli invitava. Ma s' ei veramente si scusavano, è provato chiaramente che mutarono sentenza (1).

Le quali cose non crediamo che lo Spirito Santo mettesse nella santa Scrittura, se non per questa cagione, a ciò che noi fossimo ammaestrati per questi esempli di non stare pertinacemente nelle nostre diterminazioni, ma di doverle sottomettere al nostro arbitrio; e così conservare libero il nostro giudicio da ...... legame di legge, a ciò che sia pronto a seguire dovunque il trae sano consiglio, e che non indugi e ricusi di passare senza veruno dimoro a quello che fia trovato più utile per salutevole discrezione.

E per venire ancora a più alti esempli, diciamo del re Ezechia, che giacendo egli nel letto gravemente infermato, il profeta Isaia gli parlò in persona di Dio, e disse (38): questo dice il Signore: acconcia i fatti di casa tua, però che tu morrai, e non viverai; e dice: che Ezecchia si volse alla parete colla faccia sua, e fece orazione a Dio, e disse: io ti prego, Signore mio, ricordati come io sono già andato dinanzi da te in verità e col cuore perfetto, e com' io ho fatto quello che è bene dinanzi agli occhi tuoi; e fece Ezecchia uno grande pianto. Dopo questo fu detto da capo ad Isaia: ritorna a dire al re Ezecchia di Iudea: questo dice il Signore Dio di David tuo padre, io

(1) *Non fu qui veruna simulazione, nè mutamento di volontà, dovendosi dire più tosto che gli angeli ricusassero al primo invito con intendimento per altro di aderire al secondo, adattandosi in questo modo all' uso degli uomini.*

ho udita l' orazione tua, e ho vedute le lagrime tue: ecco che io arrogerò alla vita tua quindici anni, e libererotti delle mani del re degli Assirj, e difenderò questa città per amore di me e di David mio servo. Quale testimonio è più chiaro di questo, per lo quale avendo Dio rispetto alla misericordia e alla pietà, vuole anzi che sia cassa (1) la sua parola, e all'ordinato termine della vita prolungare quindici anni la vita di quello che'l pregava, che per fermezza di suo statuto essere trovato non esaudibile? Simigliantemente parla il giudicio di Dio a quelli di Ninive (Giona 3): di qui a tre dì 'nabisserà Ninive. E incontanente s'ammorbidò la così minaccevole e dirotta sentenza per la penitenza e per li digiuni loro, e per inchinevole pietà si piega dalla parte della misericordia. E chi volesse dire che 'l Signore li minacciasse della rovina secondamente che profeta del loro convertimento, a ciò che li recasse a salutevole penitenza, mostra già che i prelati, se bisogno fa, senza riprensione di bugia possono minacciare coloro, ch' hanno bisogno d' essere ammendati di farli fare più distrette cose che non dovranno fare. Ma se volesse dire che Dio rivocasse quella sua ...... sentenza per considerazione della loro penitenza secondo il detto che Ezechiele profeta predice (33): se io dirò al rio, tu morrai di morte, ed elli farà penitenza del peccato suo, e farà giudicio e giustizia, egli viverà di vita, e non morrà; simigliantemente siamo ammaestrati di non dovere perseverare ostinatamente nelle nostre diterminazioni, ma per pietosa misericordia rammorbidire la minaccia che è proposta per necessità.

E perchè non si credesse che spezialmente a quelli di Ninive, e non ad altri Dio avesse fatto questo, si protesta per Geremia profeta di fare eziamdio generalmente inverso tutti perpetualmente quello medesimo, e promette di mutare, quando fia mestiere, la sua sentenza senza dimoro secondo i nostri meriti, quando dice (18): repentemente parlerò contro alla gente e contro al reame per divellerlo, e per disfarlo, e per distruggerlo; e se quella gente farà penitenza del male, ond' i' ho parlato contro a essa, sì farò io anche penitenza del male, ch' i' ho pensato di farle; e subitamente parlerò della gente e del reame per edificarlo, e per piantarlo. Se farà male dinanzi agli occhi miei a ciò che non oda la voce mia, sì farò penitenza sopra 'l bene ch' i' ho detto di farli. Anche disse Dio ad Ezechiele profeta: non volere sottrarre la parola, se per l' avventura udissono, e partissesi catuno dalla sua mala via, e io mi partirei dal male ch' io ho pensato di fare loro per la malizia degli studj loro. Per le quali testimonianze è dichiarato che non ci conviene accostare pertinacemente nelle nostre diterminazioni, ma di temperarle colla ragione e col giudicio, ed eleggere sempre dinanzi e di soprapporre le migliori cose, e di passare senza veruno dimoro a quella parte che fia giudicata d' essere la più utile.

## CAPITOLO XXIV.

CHE LA DIVINA CLEMENZA, NON SECONDO LA INDICIBILE CONOSCENZA DEL SUO SAPERE, MA SECONDO LE PRESENTI OPERE DEGLI UOMINI DISPENSA TUTTE LE COSE.

Anche n' ammaestra quello inestimabile giudicio di Dio, che conoscendo egli dinanzi la fine di ciascuno prima ch' egli nasca, sì ordinatamente e per comune ragione, e quasimente secondo gli affetti degli uomini dispensa tutte le cose, sì che non secondo la sua potenza, nè secondo la indicibile conoscenza del suo sapere dinanzi, ma secondo le presenti opere degli uomini giudicando tutte le cose, o rifiuta, o trae a sè catuna persona, o dona cotidianamente la sua grazia, o rimuove. E che ciò sia, sì 'l manifesta quella elezione del re Saul, il quale sapendo bene Domenedio il vituperevole fine che dovea fare, di cotante migliaja d' uomini del popolo d' Israel lo elesse ed unse in re, rimunerando in lui il merito della presente vita, e non attendendo al peccato del trapassamento che do-

(1) *Non fu cassa la sua parola, perchè si trattava di minaccia, la quale suol essere sempre condizionata. Onde stia qui all'erta il lettore, non forse per le parole di questo abate creda mai di Dio mutazione di consiglio.*

vea venire: sì che, poi che fu riprovato da Dio, quasi come portando pentimento della sua elezione, per uno cotal modo secondo l'umane voci e affetti si lamenta Domenedio, e dice (1. Re 10): che io mi pento, ch'io ordinai che Saul fosse re, però che m'ha lasciato, e non ha adempiuto le mie parole per opere. Anche dice la Scrittura che (ivi 15) Samuel piangea il re Saul, perchè Dio si pentiva d'averlo fatto re sopra 'l popolo d' Israel. E finalmente quello che Dio avea compiuto per opera sì protesta per Ezechiele profeta, che farebbe con tutti gli uomini per continovo giudicio, così dicendo (33): s' io dirò al giusto ched e'viva di vita, ed elli confidandosi nella sua giustizia farà peccato, tutte le sue giustizie si dimenticheranno, e morrà in quello peccato ch'elli ha fatto. E se io dirò al reo: tu morrai di morte, e elli farà penitenza del peccato suo, e farà giudicio e giustizia, e renderà il pegno e 'l maltolletto, e andrà per li comandamenti della vita, e non farà cosa ingiusta, elli viverà di vita, e non morrà; tutti i peccati ch' elli fece non gli fieno imposti.

Finalmente avendo Dio rivolta la faccia della sua misericordia da quello popolo, che s' avea adottato di tutte le genti del mondo, avvocando per esso Moises, grida, e dice (Esod. 32): io ti prego, Signore, però che questo popolo ha commesso grande peccato, ch' hanno fatto dei d' oro, se tu vuoi perdonare, ora perdona, e se no, sì mi radi del libro tuo, dove tu m' hai scritto. E 'l Signore disse: chi arà peccato dinanzi da me, io raderò del libro mio. Ancora David essendo per spirito di profezia domandato di Giuda e degli altri persecutori di Cristo, sì dice (Salm. 68): siano rasi del libro de' vivi. Però che non meritavano di venire a salutevole penitenza per la commessione di sì grave peccato; però seguita, e dice: e non siano scritti colli giusti. Ed ancora nel detto Giuda fu adempiuta la maledizione del Profeta manifestamente, però che compiuto il peccato del tradimento s'impiccò per la gola, a ciò che dopo questo radimento del nome suo convertendosi a penitenza non meritasse d'essere riscritto colli giusti in cielo.

Non è dunque da dubitare che 'l nome di Giuda non fosse scritto nel libro de' vivi in quello tempo che fu del numero degli Apostoli, e che non udisse insieme cogli altri Apostoli (Luc. 10): non vi rallegrate perchè li demonj vi sono soggetti, ma rallegratevi perchè i nomi vostri sono scritti in cielo. Ma però che corrotto egli dal peccato dell' avarizia fu cacciato di cielo in terra, convenevolmente di lui e de' suoi pari è detto per lo Profeta (Ger. 17): Messere, tutti coloro che ti lasciano sieno confusi, quelli che si partono da te sieno scritti nella terra, però ch' hanno abbandonato Dio, il quale è vena d' acque vive. E altrove dice (Ezech. 13): nella radunanza del popolo mio non saranno e nella scrittura della casa d' Israel non si scriveranno, e nella terra d'Israel non entreranno.

## CAPITOLO XXV.

### COME I SANTI UOMINI NON POSSONO ESSERE PERTINACI, NÈ DURI

E non è da tacere l'utilità di quello comandamento, che se per accendimento d' ira, o di quale altra passione noi ci legassimo d' alcuno saramento, la quale cosa non dee al postutto essere fatta da veruno de' monaci, ma per cagione dell' una cosa e dell' altra con intero giudicio della mente è da bilanciare, e d'assomigliare quelle cose che noi fermiamo a quella dove noi siamo costretti di passare, e senza dimoro è da passare a quella che sia giudicata più giusta sopravvegnendo più sano consiglio. Però ch' egli è meglio che noi trapassiamo le nostre parole, che ricevere danno di più salutevole cosa e pietosa. Finalmente non ricordiamo mai che 'ragionevoli e provati padri fossono duri, e non ritrattevoli in queste cotali diterminazioni, ma come la cera al caldo, così elli rammorbidati colla ragione, e sopravvegnendo il più sano consiglio senza dubbio hanno dato luogo alle migliori parti. Ma quelli che noi abbiamo veduti pertinacemente accostare alle loro difinizioni, sempre gli abbiamo provati senza ragione e senza discrezione.

## CAPITOLO XXVI.

ADDOMANDAGIONE SE SIA CONTRO ALLA PREDETTA SENTENZA QUELLA PAROLA: IO GIURAI E ORDINAI

*Germano*. Quanto a questa ragione s'appartiene, la quale chiaramente e copiosamente è disputata, neuna cosa conviene difinire al monaco, a ciò che non sia trovato, o trapassatore, o pertinace. E dove porremo noi quella parola del Salmista che dice (Salm. 118): io giurai e ordinai di guardare i giudicj della giustizia tua? Or che è altro giurare e ordinare se non di guardare fermamente le cose diterminate?

## CAPITOLO XXVII.

RISPONSIONE, IN CHE SIA DA TENERE FERMA LA DETERMINAZIONE, E IN CHE DA LASCIARE

*Gioseppe*. Noi non divisiamo queste cose de'principali comandamenti, senza i quali la nostra salute non può al postutto stare, ma di quelle cose, che senza pericolo di nostro stato, o possiamo rallargare, o tenere, come s'è di non lasciare l'asprezza del digiuno perpetualmente, o d'astenere, o da vino, o da olio, di costrignere al postutto l'uscire della cella, di continovare incessabilmente il leggere e la meditazione; le quali cose si possono lasciare senza danno della promessa del proponimento nostro, quando ne piace, e quando ne fa mestiere senza neuna riprensione. Ma sopra l'osservare quelli principali comandamenti è da diffinire con grande fermezza; ancora se mestiere fa, non è da schifare la morte per quelle cose, per le quali fermamente è da dire: io giurai e ordinai (1). La qual cosa si dee fare per guardia della carità, per la quale sono da disprezzare tutte le cose, a ciò che non si macchi il bene e la tranquillità di quella. È da giurare similmente per la purità della castità, nè non ci conviene altro fare per la fede, per la temperanza e per la giustizia, le quali cose sono tutte da tenere per incommutabile perseveranza, e dalle quali sceverarsi pure un poco è cosa dannevole. Ma di quelli corporali esercizj, de'quali si dice che sono un poco utili, è così da ordinare come detto aviamo, che se sopravvenisse la più certa cagione di pietà, la quale inducesse a rallargare quelle cose, non ci tenga veruna legge sopra esse, ma lasciandole valichiamo liberamente alle più utili cose. Però che in quelli corporali esercizj non è pericolo di lasciarli a tempo, ma da quelli comandamenti spartire pure un punto sia cosa mortale.

(1) *E fra queste cose intenda il lettore anche la professione religiosa, da che qui non si parla di voti in una religione approvata, ma di privati proponimenti.*

## CAPITOLO XXVIII.

IN CHE MODO SI DEBBE COMMETTERE ALTRUI LE COSE DA OCCULTARE

Questa cosa anche è da curare per simigliante guardia, che se alcuna parola qual volete celata uscisse della bocca vostra, non sia gravato l' uditore d' addomandamento di tenere celato, però che più si celerà chi la lascia passare negligentemente o semplicemente; però che non sarà stimolato qualunque de' frati da tanta battaglia sopra 'l fatto del palesare, pensando la vil cosa essere detta con alcuno ragionamento passatorio, e che per questo fatto sia più leggiere perch' ella non è accomandata ai sentimenti dell' uditore con cautissimo comandamento di tacere. Onde se tu legherai la fe' di colui per alcuna affermazione di saramento, già non dubiti che quella cosa sia più tosto da manifestare.

Però che maggiore forza si leva contro a lui di battaglia del diavolo, a ciò che di te contristi o scuopra, e colui faccia tostamente rompitore del suo saramento.

## CAPITOLO XXIX.

CONCLUSIONE, COME IL MONACO NON DEE DETERMINARE VERUNA COSA CHE S'APPARTENGA ALL' ESERCIZIO CORPORALE

E però non dee il monaco nessuna cosa di fermo diterminare, massimamente sopra quelle cose che si appartengono alle

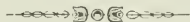
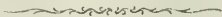
corporali esercitazioni, a ciò che commovendo più l'avversario a combatterlo di quelle cose ch' egli guarda come sotto osservamento della legge, non sia costretto di romperle più tosto. Onde chiunque è sotto la grazia della libertà, e si pone alcuna legge *(di suo arbitrio)*, s' obbliga in nocevole servitù, in quanto che quelle cose, le quali licitamente, anzi eziamdio laudevolmente arebbe potuto presumere con rendimento di grazie, se necessità 'l costrignesse per avventura, è costretto di riceverle come trapassatore col trapassamento di peccato; però che colà dove non ha legge, non v' è trapassamento.

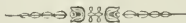
Da questa informazione e dottrina confermati noi dal beatissimo Joseppe come da divina rivelazione, volemmo più tosto rimanere nell' Egitto. Ma avvegnadio che noi da quinci innanzi fossimo poco solleciti della nostra promessa, niente di meno compiuto il novero di sette anni adempiemmo accettevolmente la nostra promessa. Onde ritornando al nostro monastero in quello tempo, che noi avamo fidanza d' accattare grazia di ritornare all' eremo, in primamente rendemmo a' nostri padri l' onore che si dovea; poi ricompiemmo la carità di prima agli anni di coloro i quali per lo ardore della carità niente erano stati rammorbiditi per li spessi sodisfacimenti delle nostre lettere, finalmente divelta la puntura della nostra promessa, ed ellino proseguitando, con allegrezza ritornammo a' segreti luoghi del diserto di Scizia.

O santi frati, la nostra nescienza com' ha potuto sì v' ha dichiarata la scienza e la dottrina de' famosi padri, la quale dottrina se per avventura fosse confusa per lo non ornato parlare, più tosto che bene detta, pregovi che la loda di così eccellenti uomini non sia minore per la riprensione della nostra rusticità. Però che ci è paruto maggiormente *(sicuro)* nel cospetto del nostro giudice di manifestare la grandezza di questa dottrina almeno con non ornato parlare, che di tacere; certamente, con ciò sia cosa che quello che è offeso per lo nostro mal sapere dire, non può nuocere al pro del lettore, se bene contempla l' altezza degli intendimenti delle parole, e noi abbiamo maggiore cura dell' utilità che d' essere lodati. E di questo ammunisco tutti coloro alle cui mani pervengano queste operette, che tutto quello che piace loro di questa opera sappiano che sia de' santi padri, e quello che dispiace sia nostro.

*Qui sono finite le VII. collazioni de' tre santi padri, i quali dimorano in un eremo della provincia dello Egitto, cioè di Cerimone, che ne fe tre, di Nestore che ne fe due, di Josef che ne fe altre due, i quali sono molto eccellenti padri e abati.*

# PROLOGO III.

## Del Venerabile Giovanni Cassiano

Tratte fuori coll' ajuto della grazia di Cristo le dieci collazioni de' santi Padri, le quali alla richiesta de' santissimi vescovi Elladio e Leonzio come che sia sono disputate, l' altre sette ho consegrate al santo vescovo Onorato e al santo servigiale di Cristo, Eucherio, e altrettante ho creduto che sieno da diputare ora a voi, santi frati, Giovignano e Minervo e Leonzo e Teodoro, che il diretano di voi fondò il distrignimento delle antiche virtù e quella santa e nobile disciplina de' monasteri nelle provincie di Francia; e voi altri con vostre ordinazioni provocaste, non solamente i monaci a domandare da prima la professione del monastero, ma eziamdio a desiderare l' altezza del romitorio. E sono queste collazioni de'santi padri per tale disputazione ordinate, e sì temperate in tutto, che sì convengono all' una e all' altra professione, della quale, non solamente le contrade d' occidente, ma eziamdio l' isole faceste diventare fiorite di grandissime compagnie de' frati, cioè a dire che non solamente quelli che ancora perseverano nella laudevole suggezione di convento, ma eziamdio quelli *(i quali)* discostandosi non di lungi da' vostri monasteri desiderano di seguire vita eremitica, pienamente ne sono informati secondo la condizione delle luogora, e secondo la misura del loro stato. Ai quali fe questo spezial dono il principale ingegno della vostra fatica, che essendo già apparecchiati, e compresi in quelli esercitamenti, più leggermente ricevono i comandamenti e le ordinazioni de' padri santi; e ricevendo nelle cellette loro i facitori delle collazioni per li libri e per uno cotal modo ragionando con loro per continove domandagioni e risponsioni, non per loro proprj trovamenti disiderano questa malagevole e poco meno non conosciuta via in questa contrada, ma eziamdio colà dove non mancano già li strettissimi sentieri e infiniti esempj de' padri che sono andati innanzi, maggiormente s' ausano a pigliare la pericolosa dottrina della vita eremitica alli comandamenti di coloro, i quali ammaestrati furono per gli antichi ordinamenti, e per lo ingegno della lunga sperienza.

# COLLAZIONE XVIII.

## DELLE TRE ANTICHE GENERAZIONI DE' MONACI E DELLA QUARTA NATA TESTÈ

*Comincia la Collazione dell'abate Piamone.*

### CAPITOLO I.

IN CHE MODO VENENDO NOI IN DIOLCO FUMMO RICEVUTI DALL'ABATE PIAMONE

Dopo la veduta e 'l ragionamento di quelli tre padri, le cui collazioni come che sia abbiamo disputato costrignendone il santo frate nostro Eucherio, conciò fosse cosa che noi disiderassimo per maggiore ardore addomandare le più alte parti dell'Egitto, là ove dimorava il maggiore e 'l più perfetto novero de'santi, non strignendone tanto il bisogno dello andare, come 'l desiderio de' santi che dimoravano là oltre, giugnemmo a uno borgo che si chiama Diolco, che soprastà a uno de' sette uscj del Nilo. Però che udendo noi come desiderosi mercatanti dalli antichissimi padri essere ordinati là molti monasteri e di gran fama, incontanente quasi per naviglio di incerta inquisizione, confortandone la speranza di maggiore guadagno, sì vi ci mettemmo. Nel qual luogo conciò fosse cosa che ondeggiando noi lungamente levassimo gli occhi curiosi da ogni parte a quelli alti monti per altezza di virtudi, il primaccio che noi vedemmo, come uno altissimo pino, fu l'abate Piamone, il più antico di tutti i romiti, ch'abitavano là oltre, il quale era loro prete. Questi posto in sul cucuzzolo dell'alto monte a modo di quella città, di che parla il Vangelo, rilucette al nostro sguardamento. Le cui virtù e maraviglie, le quali furono fatte nel nostro cospetto, rendendo la divina grazia testimonio a' meriti suoi, a ciò che noi non avanziamo la forma del nostro proponimento nel modo di questo volume, crediamo che sia da tacere per ora. Però che noi non promettemmo di recare alla mente le maraviglie di Dio, ma gli ordinamenti e gli studj de' santi, quanto egli è possibile, a ciò che quelli che ci leggessono potessono pigliare necessario ammaestramento di perfetta vita, non disutile senza ammendamento de' vizj, nè ammirazione di soperchio. Adunque poi che 'l beato Piamone c'ebbe ricevuti con somma letizia e pasciuti per convenevole dimestichezza, sentendo che noi non savamo d'una medesima contrada, domandò primieramente di qual parte, e per qual cagione noi fossimo venuti nello Egitto; e conoscendo che noi per desiderio della perfezione savamo venuti là dal monastero di Siria, parlò in questo modo.

### CAPITOLO II.

PAROLE DELLO ABATE PIAMONE, IN CHE MODO I MONACI ROZZI DEONO ESSERE AMMAESTRATI PER LI ESEMPLI DE' PIU' ANTICHI

Qualunque uomo, figliuoli miei, desidera di sapere alcuna arte, se con tutta la cura e sollecitudine non si dà agli studj della dottrina della detta arte, e se egli non osserva i comandamenti e le ordinazioni de' perfettissimi maestri di quella arte, o vero scienza, indarno desidera d'aggiugnere la loro somiglianza per vani desiderj, la cui cura e ingegno non tratta di seguire. Però che noi sappiamo, che alcuni delle vostre contrade sono venuti a queste luogora, che solo per cagione di sapere i monasteri de'frati sono andati attorneando, non per ricevere queste regole e ordinamenti, per li quali erano venuti di qua, nè per sperimentarsi d'operare quelle cose che aveano apprese, o per veduta, o per ammaestramento stando nelle celle. I quali ritegnendo i costumi e gli studj loro, de'quali erano informati, sì come suol essere rim-

proverato loro, da alcuni furono creduti che mutassono le provincie, non per cagione di loro miglioramento, ma per fuggire necessità e povertà. I quali non solamente non poterono acquistare alcuno ammaestramento, ma elli non poterono dimorare lungamente in queste parti per la ostinazione del pertinace animo. Però che non mutando elli, nè il modo de' digiuni, nè l'ordine de' salmi, nè l'abito del vestimento, che si può credere che elli andassero cercando in questa contrada altro che l'uso del vivere loro?

## CAPITOLO III.

### COME I PIU' GIOVANI NON DEBBONO RICERCARE I COMANDAMENTI DE' PIU' ANTICHI

Per la qual cosa, se voi, com' io credo, siete tratti qua per amore di Dio, e per conoscere noi, rifiutando al postutto tutti gli ordinamenti che voi pigliaste al vostro cominciamento, ciò che voi vedrete che i nostri maggiori operano, o ammaestrano, sì 'l seguite con somma umiltà. Nè vi smuova, o ritragga da questo seguito, se al presente non v' è manifestata la ragione, o vero cagione d' alcuna cosa, o fatto; però che a coloro che sentono bene e semplicemente di tutte le cose, e che studiano più tosto di fedelmente seguire che di ricercare quelle cose che vedranno operare, o ammaestrare i loro maggiori, per la sperienza dell'operare andrà loro dietro la scienza di tutte le cose. Ma già mai non enterrà alla ragione della verità chiunque cercherà d'essere ammaestrato dal cercamento, però che vedendolo il nimico confidarsi più tosto del suo giudicio che di quello de' padri, leggiermente il condurrà a tanto, che quelle cose che sieno utilissime e di gran salute, gli parranno soperchievoli e da nuocere. E in tal modo ingannerà lo scalterito nimico la presunzione di colui che, accostandosi pertinacemente alle sue sragionevoli diterminazioni, solamente quella cosa il conforterà che sa santa, la quale giudicherà solo per lo errore della sua ostinazione, che sia diritta e giustissima.

## CAPITOLO IV.

### DELLE TRE GENERAZIONI DE' MONACI CHE SONO NELLO EGITTO

E però dovete prima sapere in che modo, o d'onde è disceso l'ordine e 'l principio della nostra professione. Però che allora potrà altri accivire la dottrina della desiderata arte più efficacemente, e commuoversi a operarla più ardentemente, quando egli avrà conosciuto la dignità de' trovatori e de' fondatori di quella. Tre generazioni di monaci sono nello Egitto, che le due sono ottime, e la terza è tiepida, e al tutto da schifare. La prima è quella dei cenobiti, ciò sono coloro, che stando insieme in congregazione sono governati secondo il giudicio di uno maggiore, e in questo stato è la maggiore parte de' monaci che stanno per tutto l' Egitto. La seconda è quella de'romiti, i quali poi che sono stati prima ne' monasteri, e sono già perfetti nella conversazione della vita attiva, hanno scelto i segreti luoghi della solitudine; e di questa professione desideriamo noi d' avere parte. La terza è di riprensione, quella de' Sarabaiti. Di questi stati disputeremo pienamente per ordine a uno a uno. Sì che come detto aviamo dovete prima conoscere chi furono i fondatori di questi tre stati. Però che da questo potrà nascere, o l'odio di quello stato ch'è da schifare, *(o il desiderio di quello che è da seguire, a ciò)* che catuna via meni il suo seguitatore a quel fine, al quale pervenne quegli che ne fu fattore, o trovatore.

## CAPITOLO V.

### DA QUALI AUTORI FU ORDINATA LA PROFESSIONE DI QUELLI MONASTERI

Adunque la dottrina de'cenobiti ebbe suo principio dal tempo della predicazione degli Apostoli. Però che cotal fu in Gerusalemme tutta quella moltitudine di credenti, della quale è così scritto negli Atti degli Apostoli (4): la moltitudine de' credenti aveano tutti uno cuore e una anima, e non ve ne avea neuno che dicesse, che fu sua veruna cosa di quelle che egli possedea, ma aveano tutte le cose a comune.

Vendeano le possessioni e le sostanze loro, e partianle tra tutti come facea mestieri a catuno. Anche dice: non aveano neuno tra loro ch'avesse bisogno di nulla. Però che chiunque di loro avesse in possessione, o terre, o case, le vendeano, e recavano il prezzo che l' aveano vendute, e poneanlo dinanzi a' piedi degli Apostoli, e divideasi fra catuno come facea uopo a catuno di loro. Cotal dico ch' era allora tutta la Chiesa; di questi cotali sarebbe malagevole oggi a trovare ben pochi ne' monasteri. Ma poi che la moltitudine de'credenti cominciò a intiepidire dopo la partenza degli Apostoli, massimamente quella moltitudine de' forastieri e di diverse nazioni, che correano alla fede, dai quali gli Apostoli per quelli dirozzamenti della fede, e per la invecchiata costumanza del paganesimo non domandarono altro più, se non che si rattemperassono (ivi 15) da'sagrifizj degli idoli e da fornicazione e da affogate cose e da sangue; e anche poi che questa libertà, la qual fu data a' pagani per la debolezza della prima credenza eziamdio ebbe cominciato a contaminare a poco a poco la perfezione di quella Chiesa, la quale era in Gerusalem, e raffreddandosi il fervore di quella prima fede per lo continovo accrescimento del numero, o de' terrazzani, o de' forastieri che si convertiano, non solamente quelli che erano venuti alla fede di Cristo, ma eziamdio coloro ch' erano principi della Chiesa, cominciarono a allargarsi di quello distrignimento. Però che alcuni pensando che fosse licito quello che era conceduto a' pagani per la debolezza, non si credettono sostenere veruno danno, se colle loro possessioni e avere seguitassero la fede e la confessione di Cristo. Ma coloro che aveano ancora in sè il fervore degli Apostoli, ricordandosi di quella prima perfezione, si partiano dalle cittadi e dalla compagnia di coloro che credeano che la negligenza della più larga vita fosse loro licita, o alla Chiesa di Dio, e cominciarono a dimorare nelle ville e ne' più remoti luoghi, e mettere in opera privatamente e familiarmente quelle cose che si ricordavano, che gli Apostoli avessero ordinate generalmente per tutto il corpo della Chiesa; e per questo cotal modo allefi cossi questa dottrina, che noi aviamo detta de' discepoli che s' erano partiti dalla contaminazione di coloro. Chè a poco a poco, come il tempo andava innanzi, scostandosi dalle turbe de'credenti, in quanto che s' asteneano da' matrimonj, e partivansi dalla compagnia de' parenti e dalla conversazione di questo mondo, per quello cotale distrignimento della singulare e solitaria vita furono chiamati monaci o *(monazontes)* (1). Là onde ne seguì che per lo raccomunarsi in compagnia furono chiamati cenobiti, e le celle loro e le caselline furono chiamate cenobj. Sì che solamente questa fu l' antichissima generazione de' monaci, la quale non fu solamente prima quanto al tempo, ma eziamdio quanto alla grazia; e questa cotale maniera di monaci durò molti anni in sua stabilità in sino al tempo dello abate Paolo, o vero dello abate Antonio. E di questi cotali vediamo noi ora che sono ancora rimase l' orme ne' distretti cenobj.

## CAPITOLO VI.

### DELL' ORDINE E PRINCIPIO CH' EBBONO LI ROMITI

Di questo numero de' perfetti, anzi dico di questa abondevole radice di santi, uscirono poi i fiori e i frutti delli anacoriti, cioè romiti. Della qual professione sappiamo che ne furono principali quelli che noi contammo ora, cioè santo Paolo e santo Antonio. I quali non come alcuni per cagione di poco coraggio, o per infermità d' impotenza, ma per desiderio di più alto stato e della divina contemplazione seguirono i segreti luoghi della solitudine, avvegnadio che 'l primo di questi due per necessità sia detto ch' andasse al diserto per fuggire le insidie e gli aguati de'suoi cittadini al tempo della persecuzione. Sì che in questo modo procedette da quella disciplina, che noi aviamo detta, un' altra maniera di perfezione, i cui seguitatori furono chiamati degnamente anacoriti, cioè iscostanti, in ciò che non stando contenti

(1) *Questa parola viene dal greco* μοναζω *che vuol dire fare da sè, o stare a sè.*

di questa vittoria, per la quale conculcarono gli occulti aguati del diavolo stando fra gli uomini, disiderando di combattere colli demonj per aperta e manifesta battaglia, non temerono di forare *(lat. penetrare)* li spaziosi luoghi dell'eremo allo esemplo di Giovanni Battista, che stette per tutto il tempo suo nell'eremo, e anche all'esemplo d'Elia e d' Eliseo, e di coloro di cui parla l'Apostolo (Ebr. 11): attornearono in schiavine e in pelli di capra, abbisognati, angosciati, afflitti, de' quali il mondo non era degno, erranti nelle solitudini e ne' monti e nelle spilonche e nelle caverne della terra. Dei quali parla ancora Domenedio a Job per figura (39): or chi è quegli che lasciò andare libero l' asino salvatico, e sciolse il capestro suo? Puose il diserto per sua abitazione, i suoi abituri in salsume schernendo la moltitudine delle città, e non udendo il lamento dello esattore, considerò i monti della sua pastura, e dopo ogni cosa verde va cercando. E nel Salmo è scritto (106): dican coloro che sono ricomperati dal Signore, i quali egli ricomperò della mano del nimico. E poco stante dice: errarono nella solitudine nel secco, non trovarono via d'abituro di città. Affamati, assetati, la vita loro venne meno in loro. E gridarono al Signore quando erano tribolati, e liberolli delle loro necessità. Ancora li discrive Geremia in questo modo (Tren. 3): beato colui ch' ha portato il giogo insino dalla sua gioventù, sederà solitario, e tacerà, però che ha levato sè sopra sè. I quali ancora per affetto e per opere cantano quella parola del Salmista (101): io sono fatto simigliante al pellicano, e sono fatto come passera solitaria nel tetto.

## CAPITOLO VII.

### DEL PRINCIPIO E CONVERSAZIONE DE' SARABAITI

E rallegrandosi la fede cristiana di queste due professioni di monaci, cominciando a piggiorare a poco a poco quest' ordine, uscì fuori quella oscurissima infedele generazione di monaci, o vero che maggiormente è risuscitata quella nocevole piantagione, la quale rampollando nel principio della Chiesa per Anania e per Saffira fu ricisa per sentenza di santo Piero apostolo (Atti 5), la quale piantagione tanto tempo fu avuta in orrore e in abominazione tra' monaci, nè da indi innanzi ripigliata da neuno, quanto tempo durò la paura di quella così distretta sentenza innestata nella memoria de' fedeli cristiani, per la qual sentenza il beato Apostolo non sostenne che' detti capi del novello peccato fossono curati per sodisfazione, nè per veruna penitenza, ma ricise per tostana morte quello mortalissimo germoglio. Sì che quello esemplo della punizione d'Anania e di Saffira data per la sentenza dello Apostolo sottratto a poco a poco della considerazione d' alcuni per lontana negligenza e per lo tempo della dimenticata ragione, uscì fuori quella generazione de' Sarabaiti, i quali per tanto che si scostavano dalla congregazione de' cenobj, e curavano singularmente in diviso le loro necessità, sono appellati propriamente Sarabaiti in linguaggio egiziano, uscendo eglino del novero che noi abbiamo detto, di coloro, i quali maggiormente vollono prendere la perfezione del Vangelo simulatamente che veracemente, attratti dal seguito, o vero dalle lode di coloro i quali soprappongono il perfetto spogliamento di Cristo a tutte le ricchezze del mondo. Sì che questi cotali, mentre che desiderano di prendere l' opera della virtù nell' animo battagliero *(sic)*, o vero costretti per necessità di venire a questo stato, mentre si brigano d' essere solamente appellati monaci senza veruno seguito di studio, per neuno modo addomandano la correzione de' cenobj, nè non si sottopongono allo arbitrio de' maggiori, nè per la loro informazione apprendono di vincere le loro volontadi, nè per legittimo ammaestramento ricevono la regola del sano distrignimento; ma rinunziando solamente in palese, cioè nel cospetto degli uomini, o vero che sotto privilegio di questo nome ristretti in quelle medesime occupazioni, persevereranno nelle loro caselline, o vero ordinandosi celle e chiamandole monisteri, stannosi in quelle usando loro ragioni e loro franchigia, non sottoponendosi a' comandamenti del Vangelo, cioè di non occuparsi in veruna sollecitudine del cotidiano vivere,

nè in distendimenti di neuna familiare cosa. La qual cosa adempiono senza neuna infedele dubitanza quelli i quali essendo sciolti da tutte le possesioni di questo mondo, in tal modo si sono sottomessi a' prelati de' monasteri, che non si confessano d' essere signori di loro medesimi. *(Ma quelli che scostandosi dal)* distrignimento del cenobio dimorano nelle celle, o due, o tre insieme non appagandosi d'essere governati dalla cura, o dal comandamento dello abate, ma procurando spezialmente questo, cioè che sciolti dal giogo de' più antichi abbiano libertà di fare i loro dilettamenti, e di uscire fuori, e andare garabullando, e operare quello che piace a loro, eziamdio più si consumano di dì e di notte nelle opere diurne che non fanno coloro che abitano ne' cenobj, ma non con quella fede e in quello medesimo proponimento. Però che queste cose fanno costoro non per sottoporre il frutto del loro operare allo arbitrio del dispensatore, ma per accattare danari, i quali ripongono. E vedete quanta diversità è tra costoro! Coloro non pensando niente per domane offerono a Dio graziosissimi frutti del loro sudore. Ma costoro non solamente pensando per lo domane, ma prolungando in molti spazj d'anni la infedele sollecitudine ardiscono dire che Domenedio sia, o povero, o bugiardo, il quale non possa, o vero non voglia dare la promessa bastanza del cotidiano vivere e de' vestimenti. Coloro addomandano questo con tutto desiderio, cioè d'avere in possessione lo spogliamento di tutte le cose e perpetua povertà; costoro desiderano d' avere abbondanza di tutte le cose. Coloro si brigano studiosamente per questo, di trapassare l'ordinata regola colle divine opere, che tutto ciò che soperchia a' santi usamenti del monastero è dispensato secondo l' arbitrio dello abate a' prigioni, o a spedali, o a infermerie, o a poveri bisognosi; costoro si brigano che ciò che soperchia alla cotidiana gola, o la scialacquano in loro dilettamenti, o elli il ripongono per vizio d' avarizia.

Finalmente, a ciò che noi concediamo che costoro possano meglio, che noi non abbiamo detto distribuire queste cose che non si raunano con buono proponimento, non ragguardano così *(in vero)* al merito di quella virtù e di quella perfezione. Però che donando coloro cotante rendite al monastero, e rinunziando cotidianamente ad esse perseverano in tanta umiltà di suggezione, che come si privano della loro signoria, così anche si privano di quelle cose che elli acquistano con loro sudore rinnovellando continovamente il fervore del primo rinunziamento, mentre ch' elli si spogliano cotidianamente de' frutti della loro fatica. Ma costoro in quanto che danno alcuna cosa a' poveri, insuperbiti caggiono cotidianamente in traboccamento. Coloro per la pazienza e per lo distrignimento, laonde sì divotamente durano in questa professione ch'egli hanno presa una volta, in tal guisa che mai non compiono le loro volontadi, diventano crucifissi cotidianamente a questo mondo, e vivi martori; ma costoro per la tiepidezza del loro arbitrio profondano vivi nello inferno. Adunque queste due maniere di monaci sono presso che pari di novero in questa provincia, ma per l' altre contrade, le quali la necessità della fede cattolica ha costrette d' essere pellegrine, sappiamo che abonda questa terza generazione de' Sarabaiti, ed è presso che sola. Onde al tempo di Lucio, che fu vescovo degli eretici ariani sotto lo 'mperio di Valente, volendo noi dare l' ordine del diaconato a' nostri frati, cioè a coloro che d' Egitto e di Tebaida erano stati sbanditi ne' metalli di Ponto e d' Armenia per la perseveranza della fede cattolica, avvegnadio che noi vedessimo ivi in alcune città molta rada disciplina de' monasteri, ma pertanto noi non trovammo che tra loro fosse stato udito ricordare il nome degli anacoreti.

## CAPITOLO VIII.

### DELLA QUARTA GENERAZIONE DE' MONACI

E per certo egli è una quarta generazione, che novellamente veggiamo che è uscita fuori in coloro che si pigliano la spezie e l' immagine de' romiti, e che pare che ne' principj loro per uno cotal piccolo fervore vadano caendo la perfezione del cenobio. Ma incontanente intiepiditi, da poi *(che)* schifano di tagliare da sè i primi costumi e peccati, non si contentano di sostenere

lungamente il giogo della umiltà e della pazienza, e disdegnansi di sottomettere a' più loro antichi, quando comandano ad essi, e cercano celle sceverate, e desiderano stare solitarj, a ciò che per questo modo non essendo ingiuriati possano essere tenuti dall' altre persone mansueti e umili e pazienti. La quale ordinazione, anzi la chiamo tiepidore, coloro cui ella macchia una volta, non li lascia giammai venire a perfezione. Perchè per sì fatta maniera, non solamente non si ricideranno i loro vizi, ma elli peggiorano in quanto che non essendo provocati ad ira, secondamente che mortale veleno e cittadinesco, quanto più starà celato, profondandosi più a dentro genererà malore insanabile allo infermo. Però che per la reverenza della singulare cella non ardisce neuno di riprendere i vizj d'esso solitario, i quali elli volle maggiormente che fussono non saputi, che esserne curato. Certa cosa è che le virtù non si partoriscono per lo occultare i vizj, ma per lo contrastare ad essi.

## CAPITOLO IX.

ADDOMANDAGIONE CHE DIFFERENZA È TRA CENOBIO E MONASTERO

*Germano.* Ora è egli differenza veruna tra cenobio e monastero, o contasi ambo due per uno nome?

## CAPITOLO X.

RISPOSTA DI CIO'

*Piamone.* Avvegnadio che molti non sogliono fare divisamento tra cenobio e monastero, ma ci è questo divisamento, che monastero è nome di diversorio, che non significa neuna altra cosa se non il luogo, cioè l' abituro de' monaci. Ma cenobio mostra lo stato della professione e disciplina. E monasterio può anche essere chiamato l' abituro d' uno monaco, ma non si può appellare cenobio, se non colà ove molti abitanti vivono in comunanza. E chiamansi *(anche)* monasteri là dove stanno raunanze di Sarabaiti.

## CAPITOLO XI.

DELLA UMILTA' VERA, E COME L' ABATE SERAPIONE MANIFESTA LA FALSA UMILTA' D' UNO

Onde però che d' ottima generazione di monaci vi veggio avere preso principj di questa professione, cioè che della laudevole pugna de' cenobj volete salire alle grandi altezze della vita di romitorio, con verace affetto di cuore voi seguite la virtù della pazienza e della umiltà, la quale non dubito che voi avete appresa, là oltre non dimostrandola come fanno alcuni con falsa umiltà di parole, nè per desiderata e soperchievole inchinazione di corpo in certi ufficj. La quale simulata umiltà l' abate Serapione la scherni troppo bene una volta. Chè essendo uno venuto a lui, mostrando per abito e parole sommo disprezzamento di sè medesimo, inducendolo l' abate secondo il modo suo ad orazione, e quegli non assentendo al suo preghiero, dicea abbassandosi, che elli era involto in tante sozzure che non meritava pure di pigliare uso di quella comune aria, e scusandosi anche di sedere in panca, sedeasi anzi in terra. Quando venne anche il tempo del lavare i piedi, molto meno vi dava consentimento. Allora l' abate Serapione compiuto di mangiare, secondo l' usanza del suo ragionare il cominciò a domandare benignamente e suavemente, che essendo egli giovane così forte non andasse ozioso, nè vagando per lo mondo in tanta levità, ma che si stesse nella cella sua secondo la regola de' suoi maggiori, volendo anzi essere sostenuto del suo lavorare, che delle altrui lode. Nella quale cosa a ciò che lo apostolo Paolo non cadesse, con ciò sia cosa che per lo ufficio della predicazione ne fosse bene degno, pertanto volle maggiormente lavorare il dì e la notte per apparecchiare colle sue mani la vettuvaglia a sè e a coloro i quali servendogli nelle opere di Dio, non poteano lavorare; alle quali parole si commosse quegli a tanta tristizia e dolore, che l' amaritudine che gli avea ingenerata nel cuore non la potè celare nella faccia.

Allora gli disse l' abate: figliuolo mio, per addietro tu ti caricavi di tutti i pesi de' peccati, temendo che per la confessione

di sì gravi peccati tu non fossi tenuto infamato: or che è questo ora, che a così piccola ammonizione nostra, la quale non ha avuto in sè vergogna neuna, ma affetto d' edificazione e d' amore, io ti veggio sì fortemente crucciato che non hai potuto tenere celato l'ira nella faccia, ne'mostrare il viso chiaro? Forse che quando tu t' aumiliavi cotanto, tu aspettavi che ti fosse detto dalla bocca nostra quella sentenza che è scritta (Prov. 18): il giusto è accusatore di sè medesimo nel principio del suo parlare? Ma egli è da tenere che sia vera umiltà del cuore quella che non scende della desiderata umiliazione del corpo e delle parole, ma quella dentro della mente. La quale finalmente allora risplenderà da manifesti segni della sua pazienza, quando altri, non egli, si vanterà di peccato che altri non debba credere di lui, ma chi gliele imponesse superbiosamente non dee curare, e che con mansueta agguaglianza del cuore sosterrà le ingiurie che gli sono fatto.

## CAPITOLO XII.

### ADDOMANDAGIONE, IN CHE MODO SI PUO' ACQUISTARE LA VERA PAZIENZA

*Germano.* Poi vorremmo sapere come questa riposanza si può avere, o tenere, che come noi aviamo serrata la bocca per lo silenzio che ne imponesti, e non parliamo, così possiamo guardare la mansezza del cuore; il quale molte volte eziamdio, quando la lingua si raffrena, e pertanto egli perde dentro lo stato della sua piacevolezza. E però crediamo che 'l bene della mansuetudine nol possa veruno tenere altrimenti, se non per rimozione di cella, o per solitario stallo.

## CAPITOLO XIII.

### RISPOSTA DI CIO'

La pazienza e la tranquillità non si acquista, nè non si tiene senza profonda umiltà di cuore. E s' ella nasce di questa fonte non le fia bisogno beneficio di cella, nè soccorso di solitudine. Onde non domanda l' ajuto di veruna cosa di fuori, da che ella è dentro armata della virtù della umiltà, cioè della sua generazione è guardiana. Ma se noi ci moviamo provocati da altrui, certa cosa è che in noi non sono i fondamenti della umiltà fermamente stabiliti, e però allo assalto di piccola tempesta si crolla il nostro edificamento per rovinoso commovimento. Però che non sarebbe laudabile, nè da maravigliare la pazienza, se molestata non fosse da molte punture di nemici ritenendo sempre il proponimento della tranquillità; ma in ciò è ella chiarita e gloriosa in quanto che venendole a dosso le tempeste delle tentazioni, niente si rimuta. Onde in quello che si credea ch' ella si dovesse angosciare e rompere per le avversitadi, in ciò n' è ella più fortificata, e in quella cosa s'arruota più dove si crede che ella si rintuzzasse. Onde questo sa ogni persona che pazienza è detto da patire e da sostenere, e però manifesta cosa è che neuno possa essere detto paziente, se non colui che sostiene senza indegnazione tutto ciò che gli è fatto d' ingiuria. E però degnamente è lodato da Salomone in questo modo (Prov. 14. e 16. sec. i 70): migliore è 'l paziente che non è l' uomo forte, e quegli che rattiene l' ira è migliore che quegli che piglia la città. Anche dice: l' uomo ch' è paziente ha molta prudenza, ma quello che ha piccolo animo è molto matto.

Adunque quando altri è vinto dalla ingiuria, e accendesi nel fuoco dell' ira, non è da credere che l' acerbità dell' ingiuria che gli è fatta fosse cagione del suo peccato, anzi è manifestamente la infermità nascosta secondo quella similitudine che pone il Salvatore nel Vangelo delle due case (Matt. 7), che l' una era fondata in sulla pietra, l' altra in sulla rena, alle quali dice, che egualmente vennono a dosso i turbamenti delle piove e de' fiumi e delle tempeste, ma quella fondata sopra la ferma pietra non ebbe danno veruno per quello sforzamento del percuotere; ma quella ch' era ordinata sopra la mobile rena incontanente cadde. E non mostra ch' ella cadesse per ch' ella fosse commossa dalle turbazioni delle piogge e de' fiumi, ma per ch' ell' era mattamente edificata sopra la rena. Onde non è questa la differenza tra l' uomo peccatore e 'l giusto che non sia altresì tentato l' uno come l' altro, ma perchè l' uno *(non)* è

vinto per la gran tentazione, e l' altro si lascia vincere alla piccola; e come noi aviamo detto non sarebbe laudevole la fortezza d' alcuno giusto uomo, se vincesse non tentato, con ciò sia cosa che vittoria non possa avere luogo senza avversità di battaglie. Però che (Giac. 1) beato l' uomo che soffera la tentazione, che quando elli sarà provato riceverà la corona che Dio ha ripromesso a'suoi amatori. E secondo l' apostolo Paolo (2. Cor. 12), la virtù non è perfetta nel riposo e nelle delizie, ma nella infermità. Onde dice Dio per lo Profeta (Ger. 1): ecco ch' io t' ho dato oggi come città armata e colonna di ferro e come muro di rame sopra ogni terra a' re di Giudea e a' suoi principi e sacerdoti e a tutto il popolo della terra, e combatteranno contro a te, e non avranno vittoria di te, perch' io sono con te per liberarti, dice il Signore omnipotente.

## CAPITOLO XIV.

### DELL' ESEMPIO DELLA PAZIENZA D' UNA RELIGIOSA DONNA

Di questa pazienza vi voglio io proporre due esempj al meno, l' uno d' una religiosa donna, la quale con tanto desiderio andò dietro alla virtù della pazienza, che non solamente non schifava gli assalti delle tentazioni, ma ella e di sè stessa procurava le cagioni delle molestie, per le quali spesse volte inizzata non desse loro luogo. Stando costei in Alessandria, nata di nobile gente, e servendo religiosamente a Dio in una casa che l' era lasciata dal padre e dalla madre, venendo una volta al buono Vescovo Atanasio sì 'l pregava ch' egli desse a lei a nutricare alcuna vedova di quelle che vivevano alle spese della Chiesa. E a ciò che noi diciamo spresso la sua domanda: dammi, disse, quella una delle suore con ch' io mi riposi. Sì che quando il vescovo ebbe lodato il proponimento della donna di ciò che la vedea apparecchiata a opera di misericordia, comandò che fosse scelta in fra tutte alcuna vedova la quale avanzasse tutte l' altre in gravi costumi, e onesti e buoni ammaestramenti, a ciò che per l' avventura il desiderio di quella che volea donare non fosse vinto dal vizio di quella che ricevesse, e che quella che volea accattare merce della povertà non sostenesse danno della buona fede, essendo offesa dai suoi rei costumi. E avendola rimenata a casa, e facendole molti servigj, provando la modestia e benignità di colei, e vedendosi rendere onore e grazia a tutte l' ore per la cortesia che ricevea da lei, da ivi a pochi dì ritornò al detto vescovo, e disse: io t' avea pregato che tu mi dovessi dare una, la quale io nutricassi e servissi di servigj di buoni costumi. Onde il vescovo non sentendo ancora il proponimento e 'l desiderio della donna, credendo che la sua petizione non fosse adempiuta *(per dissimulazione del proposito)* e non senza commozione del suo animo ricercando la cagione della dimoranza di colei, poi ch' ebbe saputo che l' avea data una vedova la più onesta di tutte l'altre, segretamente comandò ch' una le ne fosse data, la quale fosse peggiore di tutte, cioè tal ch' avanzasse tutte l'altre che fossono signoreggiate da questi vizj, come s' è ira, o rampogna, o avvinazzamento, o troppo parlante. Onde poi che fu trovata più leggermente, ed ebbela cominciata ad avere a casa, e servendola così sollecitamente, o meglio come a quella prima vedova, questo cotanto grado solamente ricevea da lei per tanti beneficj, che quella l'affliggea continovamente colle molte ingiurie e di rimproverii apponendole, e riprendendola con maladetti rimbrotti, com' ella non l' avea domandata dal vescovo per rifrigerio e per bene suo, ma maggiormente per suo tormento e vergogna, e che più tosto l' avesse menata dal riposo a fatica, che da fatica a riposo. Sì che continovando le tenzoni, e venendo a tanto che ella le ponea le mani a dosso, e quella per maggiore umiltà raddoppiando li servigj, apprendea non divincere la furiosa contrastando, ma sè medesima più umilmente sottoponendo, a ciò che provocata da molte maniere d' ingiurie indegnamente rammorbidasse la pazzia della garritrice colla mansuetudine de' servigj.

Per li quali esercizj essendo pienamente confermata, e avendo guadagnata la perfetta virtù della desiderata pazienza rivenne al nominato vescovo a ringraziarlo sì del buono giudicio della sua elezione, come del

beneficio della sua esercitazione in ciò che secondo il desiderio l' avea provveduta d' una cotale degnissima maestra di pazienza, per le cui continove ingiurie fortificata cotidianamente, come di uno cotale olio di battaglia pervenisse a somma pazienza dell'animo, dicendo finalmente, una in cui io mi riposassi, però che quella prima più tosto mi onorava, e dava rifrigerio con suoi servigj. Queste cose basti avere detto della generazione feminile, a ciò che per questa ricordanza, non solamente siamo edificati, ma eziamdio confusi, i quali non possiamo ritenere la pazienza se noi non siamo rinchiusi nelle gabbie a modo di fiere salvatiche.

## CAPITOLO XV.

### DELLO ESEMPIO DELLA PAZIENZA DELLO ABATE PANUNZIO

Diciamo ora un altro esempio dell'abate Panunzio, il quale con tanto studio perseverò ne' segreti luoghi di quello grande e in tutte parti predicevole eremo di Scizia, nel quale egli è ora prete, che tutti gli altri romiti però gli dierono il soprannome *(di)* bufalo, in quanto che per dentro generato desiderio s' allegrava d' abitare in solitudine sempre. Onde essendo costui in sua fanciullezza di tanta grazia e di tanta virtù, che eziamdio gli alluminati e sovrani uomini di quello tempo si maravigliavano della sua gravità e ferma costanza, avegnadio che fosse di meno tempo degli altri, tuttavia per lo merito delle virtudi l' agguagliavano agli più antichi, e diceano che egli era da mettere nel loro ordine. Ora intervenne che quello astio che commosse anticamente i fratelli del patriarca Josef contra di lui, si accese uno fuoco di mordace invidia in uno della congregazione di quelli frati, e volendo macchiare d' alcuno neo, o altra sozzura la bellezza di costui, pensossi questa maniera di malignità, cioè di cogliere alcuno tempo, nel quale il detto Panunzio si dovesse partire dalla cella per andare la domenica alla Chiesa. E allora entrò nascosamente nella cella di costui, e uno suo libro appiattò tra le sportelle che questi usava di fare delle foglie della palma; e assicurandosi della mal pensata fattura, egli stesso simigliantemente se ne venne alla Chiesa altresì come fosse di pura e semplice coscienza. E poi che fu compiuto tutto l' ufficio a loro modo, il detto mal frate puose lamentanza presente tutti i frati dinanzi a santo Isidoro, il quale fu prete di quello eremo prima che questo Panunzio, dicendo, come uno libro gli era stato tolto della cella furtivamente. Per la quale cosa essendo commossi gli animi di tutti i frati, e spezialmente del sacerdote loro, non avendo in cuore di cui avessero primamente sospetto, o di cui diliberassono, percossi tutti da grande maraviglia di sì fatta novità di peccato, che in tale luogo non si ricordava mai neuno, nè per neuno tempo innanzi una sì fatta cosa, nè mai poscia non fue, quello cotale accusatore ch' avea commesso il peccato dicea, che fossono ritenuti tutti i frati entro la Chiesa, e fossono scelti certi messaggi ch'andassero cercando per le celle de' frati a una a una, se vi trovassono quello libro. Onde essendo dato dal sacerdote questo ufficio di cercare a tre massaj frati, andando eglino rivolgendo tutte le letta de' frati per le celle entro, alla perfine ebbon trovato quello libro nella cella di Panunzio nascoso tra le sportelle delle palme come quello malvagio l' avea appiattato. Il quale libro poi che' detti cercatori ebbono recato alla Chiesa e appresentato dinanzi a tutti i frati, avvegnadio che 'l detto Panunzio avesse ben chiara la coscienza sua di quella opera, ma come persona che si riconoscesse di peccato di furto si proferse tutto di volere satisfare, e domandò inchinevole luogo di penitenza, avendo questo rispetto alla sua vergogna e al suo temperamento che per lo scusarsi del furto in parole non *(fosse)* incolpato di bugia, non abbiendo neuno sospetto se non di quello che era stato trovato. E con ciò sia cosa che fosse partito dalla chiesa, non colla mente abbattuta, ma fidandosi nel giudicio di Dio, bagnandosi continovamente di lagrime in orazione e raddoppiati in terzo i digiuni con somma umiltà di mente s' abbattè nel cospetto degli uomini.

Ma poi che s' ebbe così sottoposto con tutta contrizione della carne e dello spirito presso che due dì e mezzo (chè 'l sabato

e la domenica, non a ricevere la santa Comunione, ma a gittarsi in terra in sul limitare della Chiesa venia per tempo a domandare umilmente perdonanza), non volle quegli che sa tutte le cose segrete ched e' si desse più contrizione, nè che altri gli desse più infamazione. Onde il diavolo che avea infiammato questo mal frate a commettere tanto peccato, come a trovare cotale fellonia di fare furto della sua propria cosa senza testimonianza d'alcuno uomo per infamare colui, e torli la sua loda, si palesò per bocca di costui il fatto com' era stato, come piacque a Dio, in questo modo. Chè uno crudele demonio gli ricoverò in corpo, e manifestò tutte le insidie della occulta fattura e di quelle incolpagioni, e di quelli inganni esso fu confessatore, il quale n' era stato trovatore. E in tal modo fu imperversato da quello maligno spirito gravemente e lungamente, che non potea essere cacciato per l' orazioni de' santi, che stavano in quello luogo, i quali pe' lo merito de' divini doni comandavano a' dimonj, nè anche la singulare grazia di quello sacerdote Isidoro cacciò da lui il crudele tormentatore; al quale sacerdote avea Iddio data tanta virtù che mai non gli era stato menato pure insino all' uscio alcuno imperversato, che tosto non fosse sanato. Ma Cristo volle riservare questa gloria al giovane Panunzio, a ciò che quegli fosse liberato per l' orazione di colui, al quale quegli avea posti gli aguati, e là onde l' astioso nimico avea creduto potere torre di loda alcuna cosa, gridando il nome suo ne ricevesse perdono del suo peccato e 'l fine del presente tormento.

Adunque questo Panunzio insino dal tempo della sua giovanezza dimostrando questi segnali di buona condizione che dovea essere in lui per innanzi, ne diè a intendere come per lo temporale più maturo dovean crescere in lui alcune regole della sua perfezione. Sì che, se noi vogliamo pervenire al colmignolo dell' altezza della sua perfezione o virtù, abbiamo pure a mettere cotali fondamenti di principj.

## CAPITOLO XVI.

### DELLA PERFEZIONE DELLA PAZIENZA

Due cagioni m' hanno tratto a narrare questo fatto. La prima è, che pensando noi la fermezza e la costanza di questo uomo, quanto minori insidie ci sono fatte dal nimico più che a colui, tanto prendiamo maggiore affetto di tranquillità e di pazienza. L' altra è, che noi per ferma sentenza non ci possiamo rendere sicuri dalle tempeste delle tentazioni e delle battaglie del diavolo, se noi porremo tutto l' ajuto della pazienza nostra e tutta nostra fidanza, non nella virtù dell' anima nostra, ma nello stare serrati in cella, o in solitudine, o in compagnie di sante persone, o in appoggio di alcuna cosa che sia fuori di noi. Però che se la nostra mente non sarà fermata dalla virtù della difensione di colui che disse nel Vangelo ( Luc. 17 ): il regno di Dio è intra voi, in darno crediamo potere vincere gli aguati de' nimici dell' aere, o coll' ajuto degli uomini abitanti con noi, nè cessarli per dilungamento di luogo, nè serrare fuori per armatura di tetti. Però che non mancando tutte queste cose a san Panunzio, nientedimeno potè il tentatore trovare via di tentazione contra di lui; e quello'maligno spirito non fu cacciato per chiusura di pareti, nè per solitudine di deserto, nè per li meriti di tanti santi uomini, quanti avea in quella congregazione. Ma perchè il servo di Dio non avea posta la speranza del cuore suo in quelle cose che sono di fuori, ma in esso Giudice di tutte le cose nascoste, niente potè essere commosso da tanti tormenti di battaglie. E dall'altra parte quegli che per invidia s'avea traboccato in tanta iniquità, or non avea egli il beneficio della solitudine e l' armatura di rimota abitazione, e la compagnia del beato Isidoro abate e prete, e anche degli altri santi frati? e perchè lo sturbamento diabolico il trovò fondato in su la rena, non solamente il percosse, *(ma eziamdio)* misse in terra il suo abituro.

Adunque non cerchiamo il nostro riposo dalla parte di fuori, nè non pensiamo che l' altrui pazienza possa dare ajuto a' vizj della impazienza nostra; però che come il regno di Dio è intra noi, così sono i ne-

mici dell' uomo i domestici suoi. Onde non mi fu neuno maggiore contrario che mi faccia il mio senso, che m' è intimo e dimestico. E però se noi staremo bene solleciti, non ci potranno offendere gli nimici dentro. E colà dove i nostri domestici non ci danno contro, ivi s' acquista il regno di Dio per tranquillità della mente. Onde se io vorrò mostrare la ragione diligentemente, e' non mi potrà fare male veruno neuna persona quantunque sia rea, s' io combatterò contro a me medesimo nel cuore pacifico. Ma se io sono danneggiato, non è vizio d' altrui combattimento, ma della mia impazienza. Però che come il gravo e sodo cibo è utile al sano, così è nocevole allo infermo, onde non può offendere colui che 'l mangia, se la sua infermità non pone le sue virtù *(lat. vires)* al nuocere.

Adunque se così fatta tentazione nascesse mai tra' frati, non ci partiamo niente dal corso della nostra tranquillità, nè non diamo via alle maledette detrazioni de' secolari, nè non ci maravigliamo, se perversi e abominevoli uomini sono mischiati in celato fra' santi uomini; però che mentre noi siamo conculcati e tritati nell' ira di questo mondo, bisogno fa che la paglia, la quale dovrà ardere nello eternale fuoco sia mischiata tral buono grano. Onde se noi ci vogliamo recare alla mente Satana tra gli Angioli, o Giuda tra gli Apostoli, o Niccolajo trovatore della mala resia tra gli eletti diaconi, non ci potrà essere maraviglia, se si trovano de' malvagj uomini mischiati entro l' ordine de' santi. E avvegnadio ch' alquanti vogliano dire che questo Niccolajo non fosse l' uno di quelli sette diaconi che furono ordinati dagli Apostoli a servire alle vedove, niente di meno non possono negare che non fosse di quello numero de' discepoli, i quali è manifesta cosa che tutti erano a quel tempo tali e sì perfetti, che pochi se ne troverebbono oggi a pena entro a' monasteri de' così fatti. Adunque non cerchiamo innanzi gli esempj del cadimento del sopradetto frate, che fe così dolorosa caduta in quello santo eremo, nè di quella orribile macola, avvegnadio ch' egli la lavasse poscia con molte lagrime di penitenza; ma rechiamoci innanzi l' esempio del beato Panunzio, nè non ci disfacciamo per lo rovinamento di colui, lo cui antico vizio della invidia eziamdio accrebbe in peggio la disiderata *(lat. affectata)* religione, ma con tutto nostro sforzo seguitiamo l' umiltà di costui; la quale non gli ingenerò di subito la quiete dell' eremo, ma poi che l' ebbe acquistata tra gli uomini sì la compiette, e perseverò nella solitudine.

## CAPITOLO XVII.

### DEL MALE DELLA INVIDIA

Ma questo abbiamo a sapere, che 'l male della invidia è più malagevole a medicare che gli altri vizj. Però chi è corrotto una volta di questo veleno, a pena che possa già mai averci rimedio veruno. Onde questa è la sozzura, della quale parla il Profeta per figura (Ger 8): ecco ch' io vi manderò serpenti che si chiamano regoli, che non si possono incantare, e sì vi morderanno. Dirittamente s' assomigliano bene per lo Profeta i morsi della invidia a' veleni mortali del basilisco, col quale quello primo trovatore e principe di tutti i veleni, e perì e uccise. Onde uccidendo prima sè medesimo che colui a cui ebbe invidia, prima che spandesse nell' uomo il veleno della morte sì perdette sè medesimo. Però che per la invidia del diavolo entrò la morte nel mondo, ma egli il seguitano tutti quelli del lato suo. Onde, secondamente che quegli che prima fu corrotto della pestilenza del detto male non ricevette la medicina della penitenza, nè unguento di veruna cura, così quelli che si daranno a essere morsi, così fattamente non giova loro veruno ajuto di santi incantamenti; però che avendo elli tormento non della colpa di coloro a' quali hanno invidia, ma della loro prosperità, vergognandosi di manifestare quella verità, brigansi di trovare di fuori qualche sconce e soperchievoli cagioni d'offendere. E perchè elle al tutto sono false si è vana la loro curagione, con ciò sia cosa che quello mortale veleno, il quale non vogliono manifestare, stia celato nella midolla di dentro. E di ciò parla troppo bene il Savio in altro luogo (Eccl. 10): se 'l serpente morderà non zufolando, non è abbondanza allo incantatore, però che questi sono tacevoli morsi, a' quali sola-

mente non sovviene la medicina de' savi. Onde questo male è sì incurabile, che per lusinghe inasprisce, per servigj ingrossa, per doni s' accende; però che come il detto Salomone dice (Prov. 6): la invidia non sostiene cosa veruna. Però che di quanto un' altra persona migliora più per suggezione d' umiltà, o per virtù di pazienza, o per loda di largità, di tanto è commosso quegli da maggiori stimoli d' invidia, il quale non disidera altro che 'l cadimento, o la morte di colui, al quale egli invidia. Onde la invidia di quelli undici patriarchi non potè essere tanto mitigata per la suggezione del loro duodecimo innocente fratello, che dice la Scrittura di loro (Gen. 37): aveangli invidia i fratelli suoi, però che 'l padre l' amava, e non li potevano dire nulla in pace, in sino a tanto che la invidia loro, la quale non sostenne verune lusinghe del fratello inservigiato e suggetto, disiderando la sua morte, a pena si poterono saziare del peccato della vendita del fratello loro.

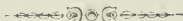
Adunque è manifesto che la invidia è più nocevole e più malagevole a purgare, che tutti gli altri vizj, la quale s' accende per quelli rimedj, onde gli altri vizj si spengono. Noi veggiamo come chi ha dolore del danno che gli è dato curasi per ristoramento, chi s' adira della ingiuria che gli è fatta, rende pace per l' umile sodisfare. Or che farai tu a colui, che quanto più ti sente umile e benigno, tanto più n' è offeso, lo quale accende ad ira non la cupidezza che si mitiga per guiderdone, non la ingiuria, nè amore di vendetta che si vince per lusinghe di servigj, ma solamente l' accende l' avvenimento dell' altrui beneavventuranza? Or chi è quegli che per sodisfare allo invidioso voglia cadere di buono stato, o fuggire la prosperità, o venire in alcuna miseria? Per la qual cosa a ciò che 'l mal basilisco non uccida col morso di questo così grande male tutto ciò che ha vita in noi per operazione dello Spirito Santo, addomandiamo cotidianamente il divino ajuto, al quale nulla cosa è impossibile.

Onde gli altri veleni de' serpenti, ciò sono i peccati e vizj carnali, da' quali l' umana fragilità come tosto vi s' involge entro, così leggermente se ne purga, sì hanno nella carne alcune margini delle loro ferite, per le quali avvegnadio che 'l corpo terreno nocevolmente ne diventi enfiato, ma per tanto si piglia il rimedio della triaca, o qualche savio incantatore de' divini incantesimi vi pone la medicina delle divine parole, quel mal veleno non conduce a perpetuale morte dell' anima. Ma 'l veleno della invidia sparto quasi dal serpente che si appella regolo, toglie la vita della fede e della religione in prima che si senta la piaga nel corpo. Però che non manda la bestemmia contro a uomo, ma contro a Domenedio quegli che non ripiglia nel prossimo altro che cosa di beneavventuranza, non la colpa dell' uomo, ma i giudicj di Dio solamente. Sì che questa è quella radice amara (Ebr. 12) che germoglia in su, la quale levandosi alle cose di sopra torna in vitupero di quello operatore che dona i beneficj all' uomo. Nè non si muova veruno a dire, che Dio minaccia di mandare i serpenti che si appellano regoli (Ger. 8) per mordere coloro, de' cui peccati egli è offeso. Però che, avvegna che Dio non possa essere facitore della invidia per certo, ma egli è ragionevole cosa e degna del divino giudicio, che da che i beni sono dati agli umili, e sono disdetti a' malvagj e superbi, che la invidia quasi mandata *(cioè permessa)* da Dio percuota e consumi coloro, i quali secondo l'Apostolo meritano d' essere dati in riprovato sentimento, secondo che dice il Profeta (Deut. 32): elli m' accesono d' invidia *(lat. aemulationem)* in non Domenedio, io li conducerò ad invidia in non gente.

Il beato Piamone infiammò più ardentemente per questa collazione il nostro desiderio, là onde noi avamo cominciato a andare da' primi dirozzamenti del monastero al secondo grado del romitaggio. Onde noi fummo prima informati da lui de' principj della vita solitaria, la cui scienza noi apparammo meglio poi nell' eremo di Scizia.

*Finita la collazione del beato Piamone.*

# COLLAZIONE XIX.

## DEL FINE DEL MONACO E DEL ROMITO

*Comincia la Collazione del beato Giovanni.*

### CAPITOLO I.

#### DEL CENOBIO DELLO ABATE PAOLO E DELLA PAZIENZA D'UNO FRATE

Dopo molto pochi di traendo il desiderio di maggiore dottrina, con somma allegrezza dello spirito n' andammo anche al cenobio dello abate Paolo; nel qual luogo, avvegna che dimorasse una quantità di più di dugento frati, e pertanto per onore d'una festa che si facea a quello tempo, una infinita turba di monaci era tratta là d'altri monasteri. La solennità era questa, che faceano anniversario della morte dello abate dinanzi che era stato al detto monastero (1). Della quale raunanza però facciamo noi menzione per ristrignere brievemente la pazienza d'uno frate, la quale si manifestò nella sua stabile mansuetudine nella presenza di tutta questa congregazione. Onde, avvegnadio ch'altrove vada la intenzione di questa opera, cioè di dire le parole dello abate Giovanni, il quale abbandonando l'eremo per la virtù di somma umiltà s'era sottomesso a quello monastero, ma pertanto non crediamo che sia danno a dire senza veruno cercamento di parole, come noi crediamo sia data a ciascune persone studiose grande edificazione di virtù. De' monaci in una grande corte a scoperto *(stando)* ordinati a dodicine, avendo uno di que' frati un poco tardato di torre la minestra, il detto abate Paolo, che fra gli altri servidori andava riveggendo le mense, sotto cagione di quello tardamento sciampiò la mano, e diegli una gotata a veggente *(di)* tutti coloro sì grande che rimbombò il suono nell' orecchie da presso e da lunge. E questo fe egli a ciò che la pazienza del detto giovane fosse manifesta a tutti ch' erano presenti, e perchè tutti quelli che vedessono ciò ne pigliassono esempio di temperanza. Ma con quanto maturo consiglio l' abate facesse ciò, sì provò l' opera, che quel giovane di ricordevole pazienza la ricevette con tanta mansuetudine di pazienza d' animo, che non solamente che gli uscisse parola di bocca, o piccolo mormorio per tacevole menamento di bocca, ma eziamdio essa temperanza e tranquillità della bocca, nè anche il colore non si cambiò quanto che sia. E ciò fu tenuta sì gran maraviglia, non solamente da noi, e' quali vegnenti dal monasterio di Siria per sì manifesti esempj avamo compreso la virtù della pazienza da costui, ma eziamdio da coloro che non aveano parte di cotali studj, in tal modo che eziamdio e' sovrani uomini n' ebbono speziale ammaestramento di questo fatto, cioè che se la paternale correzione non avea mosso la pazienza di colui, nè il ragguardamento di tanta moltitudine non avea tinta la faccia di colui per segno d' alcuno rossore.

(1) *Avverta qui il lettore l'antichità degli anniversarj dei defunti.*

### CAPITOLO II.

#### DELLA UMILTA' DELLO ABATE GIOVANNI E DELLA DOMANDAGIONE NOSTRA

Adunque in questo monastero trovammo l'abate Giovanni, antichissimo vecchio, le cui parole insiememente colla umiltà, per la quale avanzava tutti e' santi, niente sono da tacere, sapendo ch' elli era stato molto perfetto in questa virtù, la quale essendo madre di tutte le virtù e stabile fondamento di tutto il dificio spirituale, al postutto è sbandita da' nostri ordinamenti. Onde non è maraviglia che noi non possiamo salire all' altezza di loro, e' quali non possiamo stare sotto la regola del monastero, non voglio dire insino alla vecchiezza, ma a pena contenti di sostenere due anni il

giogo della soggezione, incontanente corriamo alla presunzione della nocevole libertà, conciò sia cosa che eziamdio quel poco tempo non ci sottomettiamo come che sia all'obbedienza dello abate secondo quella regola del distrignimento, ma secondo la libertà del nostro arbitrio; chè pare che noi non vogliamo il frutto della pazienza, ma che isperiamo il tempo d'avere la licenza. Poi che veduto avemmo questo vecchio Giovanni nel monastero dello abate Paolo, maravigliandoci prima della età e della grazia, della quale costui era ornato, gittando la faccia in terra il cominciammo a pregare, che ci degnasse di dire, per quale cagione lasciando la liberta dell' eremo e quello alto stato, per lo quale sopra tutti gli altri uomini di quella vita era lodato da famosa nominanza, era anzi voluto entrare sotto il giogo del monastero. Ma riputandosi egli insufficiente ed indegno della vita eremitica e dell' altezza di tanta perfezione, dicea ch' era tornato alla scuola de' più giovani, se potesse pure empiere e' loro ordinamenti secondo il merito della professione. Alla cui umile risponsione, contradicendo noi col nostro preghiero, alla perfine parlò in questo modo.

## CAPITOLO III.

### RISPOSTA DELL' ABATE GIOVANNI PERCHÈ AVESSE LASCIATO L' EREMO

La vita eremitica, della quale voi vi maravigliate ch' io ho lasciata, non solamente non la rifiuto e niego, ma maggiormente con tutta reverenza l' abbraccio e ricevo. Nella quale poi ch' ebbi compiuti li trenta anni in questa congregazione, in tal modo m' allegro d' avere compiuti gli altri venti, che tra coloro che la desideravano almeno mezzanamente, non da ogni parte era incolpato di pigrezza. Ma però che l' assaggiata purità era talvolta macchiata per sollecitudine delle cose carnali, emmi paruto più utile di ritornare al monastero, a ciò che seguisse più apparecchiato compimento del proponimento preso più piano, e che fosse meno pericolo dell' umiltà di non avere preso a fare il più alto stato di professione. Però ch' egli è meglio essere divoto nelle minori cose, che essere non divoto nelle maggiori impromesse. E però, se per l' avventura io dicessi cosa neuna che paresse superba, o troppo libera, pregovi che voi non crediate ch' io la dica per vantamento di me medesimo, ma per vostra edificazione, per ch' io penso non sia da tenere celato punto di verità a voi che domandate con tanto studio. Però ch' io mi credo potervi dare alcuno ammaestramento, se ponendo un poco l' umiltà dall' uno lato, io manifesterò semplicemente tutto 'l vero del mio proponimento. E ho fidanza di non essere incolpato da voi di vanagloria per la libertà de' miei detti, nè di cadere in peccato di bugia secondo la mia coscienza per lo dire della verità.

## CAPITOLO IV.

### DELLA VIRTU' DEL DETTO ABATE, LA QUALE EBBE IN VITA REMITICA

Adunque se veruno altro dilettandosi delle secrete cose dell' eremo ha potuto dimenticare la compagnia degli uomini, e dire secondo Geremia (17): e 'l dì dell' uomo non ho desiderato, tu lo sai; io mi confesso d' avere ciò impetrato da Dio per la sua grazia, o sonmi sforzato d' avere. Adunque per pietoso dono di Dio mi ricordo spesse volte essere venuto in questo cotal ratto di dimenticare il vestimento della corporale fragilità, e che la mente mia ha rifiutato subitamente tutti i sensi di fuori ed al tutto sbandita da tutte le cose materiali, intanto che gli occhi miei, nè l' orecchie mie non facevano gli uffici loro; e in tal modo si riempiva l' animo di divine meditazioni e di spirituali contemplazioni, che molte volte non sapea ch' io avessi mangiato al vespro, e 'l seguente dì dubitava della soluzione del digiuno del dì passato. Per la quale cagione il pasto de' sette dì, ciò sono sette coppie di panellini, si mettono il sabato entro la sporta sceveratamente a ciò che non sia celato il mangiare passato. Per lo quale uso è cacciato l' erro di quella dimenticanza, a ciò che finito il novero de' pani dimostri che sia compiuto il corso dell' edima, e la solennità del dì medesimo, a ciò ch' al solitario non possa essere celata la festa di quello santo dì e della congregazione. Che

se per l'avventura quello levare la mente che noi abbiamo detto turbasse quest'ordine, nientedimeno il modo della cotidiana opera che rappresenta il novero dei dì, costrigne il detto erro. E tacendo delle altre virtù dell'eremo (però che non abbiamo a trattare del loro numero e della loro moltitudine, ma del fine della solitudine e del monastero) esporrovvi brevemente le cagioni, per le quali ho voluto abbandonare la solitudine, le quali ancora voi avete voluto sapere, e in breve sermone ristrignerò tutti quelli frutti della solitudine ch' i' ho ricordati, e quali più alti meriti per incontro sieno da mettere addietro.

## CAPITOLO V.

### DEGLI AGJ DELL' EREMO

Tanto quanto egli bastò rado il numero di coloro che stavano a quello tempo nel diserto, e tanto quanto noi aviamo più libertà d' andarci stendendo per l' ampiezza della solitudine, e quanto tempo stando noi rimoti in maggiori segretarj spessissimamente savamo rapiti a quelli celestiali levamenti, nè tanta moltitudine di frati che andavano visitando gravavano e'nostri sentimenti in distendimenti di grande sollecitudine per la necessità di mostrare loro alcuna carità; tanto tempo tenni dietro a riposati segreti e a quelle conversazioni d'assomigliare all' angelica beatitudine con insaziabile desiderio e con tutto l'ardore dell' animo. Ma quando, come detto è, maggiore novero di frati ebbe cominciato a' ricercare l'abitazione di quella solitudine, e fu ristretta la libertà dell' ampio diserto, non solamente cominciò a raffreddare quel fuoco della divina contemplazione, ma eziamdio in molte maniere legare la mente con legami delle cose carnali, elessi come che sia da empiere più tosto il proponimento d' una regola, che in quella sì alta professione e stato impigrire per la provvisione delle corporali necessità, a ciò che se m' è tolta quella libertà e gli spirituali levamenti, almeno rimossa la sollecitudine del seguente dì, mi racconsoli lo adempimento dell' evangelico comandamento; e quello che m' è tolto di quell' altezza della contemplazione mi sia ristorato da questa suggezione dell' ubidienza. Però che egli è misera cosa ch' altri faccia professione di qualunque arte, o vero studio, se non perviene a perfezione di quella cosa.

## CAPITOLO VI.

### DELL' UTILITA' DEL CENOBIO

Per la qual cosa quanti agj io abbia ora in questa conversazione brevemente lo vi sporrò, e voi ripensando bene il detto mio ponete mente, se quelli guadagni della solitudine si possono ristorare per questi beneficj. Laonde questo è ancora possibile comprovare, se per desiderio o fastidio della solitudine e della sua purità io mi sono voluto ristrignere in queste stretture del monastero. Adunque in questa conversazione io non ho a provvedere di niuna opera di dì, nè a stendermi, nè in vendere, nè in comperare, nè in quella cura infuggibile di provvedere del pane di tutto l'anno, nè in sollecitudine di cose corporali, per le quali si fa apparecchiamento delle cose necessarie, non solamente al proprio uso, ma eziamdio de' forastieri; finalmente dico che nulla arroganza d' umana loda, la quale essendo più immonda che tutte queste cose nel cospetto di Dio, eziamdio le grandi fatiche dell'eremo spesse volte annulla. Ma a ciò che in quella vita eremitica io travalichi quelle onde delle spirituali superbie e pericoli della mortale vanagloria, ritorniamo a questo generale peso di tutte le cose, cioè alla comunale sollecitudine dello apparecchiamento delle cose da vivere, il qual è montato tanto insino alla misura, non dico di quello antico distriguimento, il quale non sapeva che fosse olio, ma e' cominciano a non contentarsi di questo dimettimento del nostro tempo, che d' uno stajo d' olio e d' un moggio di lenticchie apparecchiato per li forestieri bastava tutto l' anno; ma ora non si può spedire appena per lo bisogno del vivere, nè due moggia, nè tre. È intanto abondato appo noi il dimettimento nocevole, che mischiando aceto e acqua con sale non vi mischiano già una gocciola d'olio, come per fuggire vanagloria ausavano di mettere i nostri anticessori per maggiore virtù d' astinenza, i quali tennono dietro

agli ordinamenti dell' eremo. ma rompendovi dentro il cacio dell' Egitto per sale vi mettono più olio che non fa mestiere; e così sotto diletto d' uno sapore pigliano due cibi disagguagliati dalla loro propria soavità, i quali catuno per sè avrebbono potuto saziare il monaco con grande giocondità in diverso tempo. E tanto è traboccata questa possessione delle cose materiali, che' romiti per modo di carità e di ricevimento di forestieri hanno cominciato a tenere nelle loro celle cacio, la qual cosa non posso raccontare senza vergogna. Taccio quelle cose, per le quali è più gravata e perturbata l' anima sempre intesa alle spirituali contemplazioni, ciò sono li discorrimenti de' frati, e' servigj del ricevere e del menare, e le vicendevoli visitazioni, e la interminabile cura di diversi ragionamenti e occupazioni; l' aspettamento delle quali stende e tiene l' animo sospeso per continovamento di inquietudine di usanza, eziamdio in quel tempo quando questi impedimenti pare che debbono cessare. E così interviene che quella libertà del romitaggio impacciata da questi cotali legami giammai non sale a quella indicibile allegrezza del cuore e perde il frutto della professione di vita eremitica; il qual frutto avvegnadio che stando me ora in compagnia, o fra la gente mi sia disdetto, almeno non mi mancherà il riposo della cagione e la tranquillità del cuore prosciolta da tutte le occupazioni, la quale tranquillità, s' ella non è presente a coloro che stanno in solitudine, sosterranno per certo le fatiche del romitaggio, ma perderannone il frutto, il quale non s' acquista se non per la riposata tranquillità della mente. Ancora finalmente se sostenendo me nel monastero mi sarà scemato alcuna cosa da quella purità del cuore, starò contento del ristoramento del solo comandamento del Vangelo, il quale è certo che non si pone addietro a tutti quelli frutti dell' eremo, cioè che io non pensi nulla del domane; e stando suggetto all' abate insino alla morte paja ch' io in alcuno modo seguisca colui del quale è scritto (Fil. 2): che umiliò sè medesimo fatto ubbidiente insino alla morte; e a ciò ch' io sia degno di dire per le sue parole umilmente (Gio 6): non venni per fare la volontà mia, ma la volontà del Padre mio che mi mandò.

## CAPITOLO VII.

### ADDOMANDAGIONE DEL FRUTTO DEL CENOBIO O DELLA SOLITUDINE

*Germano*. Però ch'egli è manifesto che tu se' salito all'altezza dell' uno e dell'altro stato, non per quel modo che molti hanno solamente toccato e' principj di questi stati, desideriamo di conoscere qual sia il fine di quello che sta in cenobio, o di quello ch' è romito. Però che questo è certo che neuno può più fedelmente, nè più pienamente disputare di queste cose, come può colui il quale avendo acquistato e l' una e l' altra perfezione, per lungo uso e per sperienza può dimostrare per verace dottrina il merito e 'l fine di queste perfezioni.

## CAPITOLO VIII.

### RISPOSTA ALLA PROPOSTA QUESTIONE

*Giovanni*. Come uno medesimo uomo non potesse essere perfetto in ambedue stati io l' arei potuto dire assolutamente, se non mi fosse ricordato per lo esempio di molti pochi. Però che gran cosa è ch' alcuno sia trovato perfetto in catuno di questi stati: quanto maggiormente è chiaro che avere l' una e l'altra perfezione è cosa malagevole, anzi dico poco meno che impossibile a uomo. Ma se per veruno tempo avvenisse, non è però da riducere al generale. Però che non è da proporre la universale regola dalla più minima parte, cioè dalla considerazione de' pochi, ma da quelle cose che sono sottoposte alla possibilità della comune virtù. *(Ma quelle cose che avvengono di rado, e molto pochi acciriscono)* come cose che sono *(molto)* sopra la condizione della umana fragilità e sopra la natura che n' è conceduta, sono da rimuovere da' generali comandamenti, e da dire non tanto per esempio, come per miracolo. Onde quello, di che voi m' addomandate, io lo vi dirò secondo il mio poco senno in brevi parole. Il fine del monaco che sta in convento è di mortificare e crocifiggere tutte le sue volontà secondo 'l

salutevole comandamento della perfezione del Vangelo (Mat. 6): non pensare niente del domane. La quale perfezione certissima cosa è che non si può adempiere da neuno, se non da quello che sta in cenobio. Onde Isaia profeta descrivendo cotale uomo in questo modo il beatifica (58): se tu rimoverai dal sabato il piè tuo da fare volontà tua nel mio santo dì, e glorificherà'lo, mentre che tu non fai le vie tue, e non si trova la volontà tua che tu dica parola, allora ti diletterai tu sopra 'l Signore, e leverotti in alto sopra l'altezza della terra, e pascerotti sopra 'l retaggio di Jacob tuo padre. Però che la bocca del Signore ha parlato queste cose. La perfezione del romito è questa, d'avere la mente spogliata da tutte le cose terrene, e tanto quanto permette l'umana fragilità unirla con Cristo. Onde Geremia profeta discrive questo uomo, e sì dice (Tren. 3): beato l'uomo ch' ha portato il giogo dalla sua gioventù; sederassi solitario, e tacerà però che leverà sopra sè. Anche dice il Salmista (Salm. 101): io sono fatto somigliante al pellicano della solitudine, ho vegghiato, e sono diventato come la passera solitaria nel coperto. Onde chi non penserà a questo fine, che noi abbiamo detto ch' è di catuno stato, indarno va cercando l'uno d' essere buono monaco, l' altro d' essere buono romito. Però che, nè l'uno, nè l'altro ha adempiuta la virtù dello sua professione.

## CAPITOLO IX.

### DELLA COMPIUTA E VERA PERFEZIONE

Ma non è questa intera e compiuta perfezione in tutte cose, ma è parte di perfezione. Adunque la perfezione è conceduta a' radi e pochissimi per dono di Dio. Quegli è veramente tutto perfetto, e non in parte, il quale comporta con eguale animo l' asprezza della solitudine nell' eremo e le infermità de' frati nel monastero. E però è malagevole di trovare uno che sia perfetto in tutte cose in ciascuno di questi due stati, però che 'l romito non può interamente accivire lo sprezzamento e 'l privamento delle cose materiali, nè 'l monaco la purità della contemplazione, avvegnadio ch' io sappia che queste due cose furono possedute perfettamente dall' abate Moise e da Panunzio, e da ambo i Macarj, i quali erano sì perfetti nell' una e nell' altra professione, che, conciò fosse cosa che scostandosi più oltre che tutti gli abitanti del diserto si pascessono insaziabilmente nel segreto della solitudine, e quanto era dalla parte loro non cercassono compagnia d' uomini, e per tanto sosteneano lo spregiamento e le fragilità di quelli che capitavano a loro, che quando per amore di pro, o di visitazione capitava a loro innumerabile moltitudine di frati, comportando con stabile pazienza quasi continova inquietudine di ricevere, nulla altra cosa si credea ch' avessero impreso o adoperato che di servire solamente a' comuni ufficj de' forestieri, in tal modo che appo tutti era in dubbio in quale loro stato spezialmente fosse maggiore ingegno, cioè a dire, se in quella purità del romitaggio, o in questa comunale conversazione s' adattasse più mirabilmente la loro magnanimità.

## CAPITOLO X.

### DI COLORO CHE NON SONO PERFETTI CH' ADDOMANDANO L' EREMO

Ma e' sogliono alcuni per sì lontano silenzio della solitudine insalvatichire sì fattamente ch' al postutto hanno in orrore la compagnia degli uomini; e quando si partissono quanto che sia dall' uso del loro segreto per la visitazione d'alcuni frati, sogliono mostrare per aperti segnali notabile angoscia di mente e vizio di poco animo. E questo suole massimamente intervenire a coloro, i quali non essendo perfettamente informati entro i monasteri, nè abbiendo ancora bene purgati i primi vizj con affrettato desiderio saltarono alla vita solitaria. I quali essendo sempre imperfetti in ambo le parti e fragili, dovunque li sospinge il vento della commozione s' inchinano. Onde com' elli hanno impazienza della compagnia, o del visitamento de' frati, così stando elli in solitudine non comportano l'asprezza di quello silenzio, ch'elli addomandano, come quelli che non sanno la ragione perchè si dee desiderare, o ad domandare solitudine, ma credono che que-

sta sia la somma della loro virtù e di loro professione, che cessandosi dalle compagnie de' frati fuggano solamente e abbiano in orrore gli sguardi degli uomini.

## CAPITOLO XI.

### ADDOMANDAGIONE DEL RIMEDIO DI COLORO CHE SONO DIPARTITI DALLA CONGREGAZIONE DEL CENOBIO

*Germano.* Adunque che rimedio ci potrà avere, o a noi, o altrui, che sono di quella medesima fragilità e misura, i quali essendo poco informati nelle regole del monastero incominciammo a desiderare l'abitazione del diserto, prima che noi cacciassimo da noi tutti li vizj; o vero con che patto potremo avere la costanza della non turbata mente e la stabile fermezza della pazienza, e' quali innanzi tempo entro la congregazione del monastero abbandoniamo in alcuno modo la scuola e la pugna di questo esercizio, nel quale i nostri principj doveano essere pienamente ammaestrati e compiuti? In che modo adunque stando noi ora solitarj acciviremo la perfezione della pazienza e del lungo animo, o vero come s' avvedrà la coscienza ricercatrice de' movimenti dentro, che in lei sieno, o non sieno le virtù, a ciò che per l' avventura ingannati per falsa estimazione non ci crediamo possedere la stabile riposanza della nostra mente, pertanto che stando sceverati dagli uomini non siamo attratti da veruni loro accendimenti?

## CAPITOLO XII.

### RISPONSIONE COME IL SOLITARIO PUO' TROVARE RIMEDIO DI PURGAZIONE

*Giovanni.* A coloro che in verità cercano la medicina non possono mancare i rimedj delle curagioni da quello veracissimo medico dell'anime, massimamente a coloro che non hanno a schifo *(lat. contempserint)* le loro infermità per disperazione o per negghienza, e che non ascondono i pericoli delle loro piaghe, e che non rifiutano la medicina colla importuna mente, ma che per le cose ch' hanno commesse per umana fragilità, o per ignoranza, o per erro, o per necessità, con umiltà e finalmente con buona guardia ricorrono al celestiale medico. E però dobbiamo sapere, che se noi andremo alla solitudine, o a' luoghi rimoti, non essendo purgati e' vizj, che si raffrena solamente l' operazione di quelli, ma non si spegne l' affetto. Però che dentro da noi s' appiatta, anzi va, e passa la radice di tutti quelli peccati che non fieno divelti, la quale radice possiamo comprendere che sia ancora viva in noi per questi segni; cioè quando noi stando in solitudine riceviamo l' avvenimento dei frati, o quanta che loro dimoranza con alcuna angoscia di tempestoso animo, possiamo allora sapere che ancora vive in noi la radice della impazienza; e quando noi speriamo la venuta d' alcuno frate, se per alcuno bisogno dimorasse forse un poco, o vero che tacevole indegnazione dell'animo incolpasse il suo indugio, e la sollicitudine dello aspettare anzi tempo turbasse niente la nostra mente, la discrezione della coscienza nostra proverà che in noi sieno manifestamente i vizj dell' ira e della tristezza. E anche più, se alcuno frate nosteco ci chiedesse veruno libro da leggere, o qualunque altra materia da usare, e quello cotale chiedere ci contristasse, o che noi gliel negassimo, non è dubbio che noi siamo ancora allacciati ne' lacciuoli dell'avarizia e della cupidità. E se per veruno subito pensamento, o per leggere alcuno buono libro ci venisse ricordamento di femina, e sentissimoci quanto che sia dilettare nella ricordanza, possiamo sapere che 'l fuoco della fornicazione non è ancora spento nelle membra nostre. E se per facendo comparazione del nostro distrignimento all'altrui negligenza, fossimo tentati quanto che sia di superbia nella nostra mente, certa cosa è che noi siamo corrotti dalla crudele pestilenza della superbia. Sì che quando noi comprenderemo che questi segnali de' vizj sieno nel cuore nostro, allora possiamo sapere manifestamente che, perchè ci manchi l'opera del peccare, non ci manca l' affetto. Le quali passioni se noi le mischieremo neunotta colla umana conversazione, incontanente uscendo delle tane de'nostri sentimenti danno prova ch'elle non nascono allora da prima quand'elle si mostrano, ma ch' elle si palesano al-

l'apertissimo com'elle sono state nascoste. E in questo modo comprenderà eziandio il solitario per certi segnali che le radici di ciascuno vizio sono fisse in colui, il quale si brigherà, non di mostrare la sua purità nel cospetto degli uomini, ma di *(presentarla)* non corrotta dinanzi a Dio, al quale non possono stare celati tutti i segreti del cuore.

## CAPITOLO XIII.

### ADDOMANDAGIONE, COME SI PUO' SANARE QUE' CH'ENTRANO NELL'EREMO SE' VIZJ NON SONO PURGATI?

*Germano.* Assai chiaramente e in aperto abbiamo veduto gli argomenti, per li quali si comprendono e' segni delle infermitadi e la ragione de'malori che sono da conoscere, cioè per quale patto si possano comprendere i vizj che stanno celati in noi. Onde per continova sperienza e per li continovi movimenti de' nostri pensieri vediamo tutte queste cose com' elle sono dette. Or sarebbe a vedere, come secondo le prove e le cagioni delle infermitadi ci sono manifestate per apertissima ragione, così eziandio sia mostrata a noi la medicina delle cure. E non dubbi veruno che quelli possa dirittamente disputare de' rimedj delle rie infermitadi, il quale per la testimonianza della sua coscienza comprende prima le cagioni e' nascimenti delle infermitadi. Adunque, avvegnadio che la dottrina della tua santità abbia scoperto le nostre piaghe, laonde avviene che noi possiamo sicuramente sperare alcuna cosa de'rimedj, però ch', avvegnadio che 'l manifesto dichiaramento della infermità promettа speranza di rimedio, ma perchè come tu di il principio della salute s' acquista nelle congregazioni, e sani non possono stare in solitudine, se prima non li sana la medicina de' monasteri, cadiamo anche in nocevole disperamento, perchè per l'avventura noi non possiamo essere perfetti nell'eremo, i quali abbandonammo il monastero stando imperfetti.

## CAPITOLO XIV.

### RISPONSIONE SOPRA LA LORO MEDICINA

*Giovanni.* A quelli che sono solleciti della cura delle loro infermitadi non potrà mancare rimedio di salute; laonde per quel modo che si comprendono i segni di catuno vizio sono da cercare e' rimedj. Però che come noi aviamo detto ch' a' solitarj non mancano li vizj della umana conversazione, così non neghiamo noi che li studj delle virtù, e li strumenti delle sanazioni possano avvenire a tutti quelli che sono scostati dalla conversazione degli uomini. Adunque quando altri comprenderà d' essere tentato dalle turbazioni della impazienza, o dell' ira per quelli segni che noi abbiamo mostrato di sopra, sempre s' eserciti in contrarie cose; e ponendosi innanzi di molti modi ingiurie e di danni, altresì come gli fossono fatti da altrui, avvezzi la mente sua di sottometterla con perfetta umiltà a tutte le cose che ci può fare la malizia degli uomini; e ponendo contro a sè tutte le cose aspre e incomportabili spesse volte, per continova contrizione di cuore pensi sempre con quanta mansuetudine debba contrastare a quelle cose. E così ragguardando a quelle passioni di tutti e' santi, o vero d' esso Signore, sentenziando che tutti i modi non solamente de' vituperj, ma di pene sono di sotto a' suoi meriti s' apparecchierà a ogni sofferenza di dolori. E quando per alcuno tempo si riducerà alla compagnia de' frati per alcuno invito, la qual cosa non può avvenire se non rade volte eziamdio a'strettissimi abitanti dell' eremo, se s' avvedrà che la mente sua si commova per qualunque cose leggieri, come uno crudelissimo giudicatore de' nascosti movimenti incontanente si rimproveri quelle durissime maniere d' ingiurie, colle quali per continove meditazioni esercitava sè medesimo a perfetta sofferenza. E in questo modo parli a sè stesso rimbrottandosi e riprendendosi: or se' tu quello buono uomo che presumevi di vincere tutti i mali quando tu t' esercitavi in quella pugna della tua solitudine, il quale per addietro, quando tu ti ponevi dinanzi agli occhi della mente, non tanto solamente le somme acerbità

de' vituperj, ma eziandio gli importabili tormenti, ti credevi essere assai forte e valoroso e fermo a tutte le tempeste? Or come sì piccolo vento ha commossa la casa tua fatta sopra quella fermissima pietra con tanta gravezza quanta pareva a te? Or com'è compresa quella tua invincibile pazienza per uno giuoco d'una leggerissima parola? Or dov'è quello che tu gridavi con una vana fidanza desiderando battaglia in pace? Tu dicevi (Salm. 158 e 125): io sono apparecchiato, e non sono conturbato. Dov' è quello che tu dicesti molte volte col Profeta: provami, Signore, e tentami, ardi le reni mie e 'l cuore mio, e provami, Signore, e sappi il cuore mio, e domandami e conosci e' sentieri miei, e vedi se via di peccato è in me? Come è ciò che una piccola ombra del nemico ha spaventato così grande apparecchiamento di battaglia? Adunque condannando sè medesimo per sì fatta battitura di contrizione non lasci passare senza vendetta quello suo commovimento, ma castigando la carne sua con più stretta correzione di digiuno e di vegghiare, e tormentando la colpa della sua mobilità con continove pene di continenza, quello che dovea ricuocere pienamente nella conversazione del monastero, stando ora in solitudine, sì lo consumi con questo fuoco d'esercitamento. E certamente ad acquistare continova e stabile pazienza è da tenere con gran costanza e fermezza questa sentenza, che non è lecito a noi (a' quali per la divina legge è vietata non solamente la vendetta delle ingiurie, ma la ricordanza) di commuoverci ad ira per cagione d'alcuno danno o provocazione. Or che danno può avvenire più grave all'anima, come per subita cecità di commovimento privata della chiarezza del vero eternale lume, si parta dalla contemplazione di quello ch'è mansueto ed umile nel cuore? Ditemi, pregovi, quale più nocevole cosa, o più rustica, come che altri perdesse il giudicio dell'onestà e la regola e la dottrina della diritta discrezione, e stando in buono senno e in sobrietà commettesse quelle cose che non commetterebbe alcuno venialmente, il quale fosse pieno di vino e senza senno? Sì che chiunque questi danni e gli altri simiglianti *(considererà)* non solamente tutte maniere di danni, ma eziandio d'ingiurie e di pene che possono essere date da crudelissime persone dispregerà con leggiere sostenimento, giudicando che non è cosa più dannosa che l'ira, nè più preziosa che la tranquillità dell'animo suo, e che la perpetuale purità del cuore suo: per la quale non solamente sono da sprezzare li agj delle cose corporali, ma eziandio di quelle che pajono spirituali, se altrimenti non si possono avere e compiere, se non colla turbazione di questa tranquillità.

## CAPITOLO XV.

### ADDOMANDAGIONE, SE LA CASTITA' SI DEE RICERCARE COME L' ALTRE PASSIONI

*Germano*. Secondamente che n' è mostrata la medicina di certe piaghe, sì come dell'ira e della tristezza e della impazienza per contrastamento di contrarie cose, così vorremmo che tu c' insegnassi che maniera di curagione ci convenisse fare contro allo spirito della fornicazione, cioè se 'l fuoco della concupiscenza si può spegnere ponendoci innanzi i maggiori accrescimenti d'accendimenti come a quelli altri peccati, la qual cosa crediamo che sia molto contraria alla castità, se non solamente s'accrescessono in noi i commovimenti della lussuria, ma se pure passando l' accendesse niente lo sguardo della mente.

## CAPITOLO XVI.

### RISPONSIONE, PER QUALI AMMAESTRAMENTI SI PUO' CONOSCERE

*Giovanni*. La questione che tacendo noi dovea seguire al nostro detto, la vostra savia domandagione l' ha proposta dinanzi; laonde non è dubbio che efficacemente si dovea generare ne' vostri sentimenti, quando la sottigliezza del vostro ingegno è andat' innanzi al nostro ammaestramento. Però che senza fatica s' apre la scurità di qualunque questione quando la domanda va innanzi allo iscioglimento della questione, colà dov'ella dee essere menata. Adunque la compagnia degli uomini, non solamente non nuoce a' rimedj di quelli vizj che noi aviamo detti di sopra, ma ella

giova molto. Però che lo spesseggiamento della sua impazienza spesso manifestato, quanto più dà continovo dolore di contrizione a quelli che sono vinti, tanto dona più avacciata sanità a quelli che s' affaticano. Per la qual cosa eziamdio stando in solitudine, quando la radice e la materia degli accendimenti non può procedere dagli uomini, e pertanto col nostro ingegno dobbiamo ritrattare i commovimenti di quelli, a ciò che combattendo noi contro a essa per continova battaglia di pensieri ci sia più tosto apparecchiata la medicina. Ma contro allo spirito della fornicazione è divisata ragione e diseguale cagione. Onde come al corpo è da sottrarre l' usamento della lussuria e la vicinanza della carne, così eziamdio è da sottrarre al tutto alla mente la sua ricordanza. Però ch' egli è molto nocevole alle menti che sono ancora inferme, ricevere pure una minima ricordanza di questa passione, sì che molte volte sotto ricordamento di sante donne, o sotto la storia d' alcuno santo leggere si commova lo stimolo del nocevole tentamento. Laonde i nostri antichi hanno usato molto consigliatamente valicare queste cotali storie nella presenza de' giovani; ma a quelli che sono perfetti, e che hanno sommo desiderio alla castità non possono mancare le prove colle quali elli si possono disaminare, per le quali provino la loro saldezza perfettissima del cuore loro, essendo non corrotto il giudicio della coscienza loro. Sarà adunque da perfettissimo uomo *(fare)* e simigliante la prova *(di se)* sopra questa passione in questo modo, se quegli che saprà che abbia bene al postutto divelte le barbe di questo malore, per spiare la castità sua talvolta ingeneri nella mente alcuna immaginazione dilettevole. Ma a quelli che sono ancora infermi non si conviene per neuno modo prendere questa esaminazione, cioè di recarsi alla mente alcuno congiugnimento di femina, o toccamento per alcuno modo tenero e dilicato; però che questa cotale immaginazione sarebbe loro più dannosa che utile. Or che sperimento si può dare a questi cotali uomini in questa ragione, quando nello sperimento è quello *(ch' è)* vietato, e in quello spiare è qualche pericolo? Sì che qualunque fondato in perfettissima virtù, quand' elli non consentirà colla mente ad alcuno dilettamento di lusinghevoli pensieri, e non si sentirà commovere niente la carne, potrà avere certi segnali della sua purità, in tal modo che esercitandosi a questa fermezza della purità, non solamente possegga dentro a sè il bene della castità e della incorruzione, ma se per alcuna necessità avvenisse di toccare corporalmente alcuna femina come suole talvolta, non sappia che si sia sentimento di passione. A questo fine terminò l' abate Giovanni la sua collazione quando sentì sopravvenire l' ora del mangiare alla nona.

*Finita la Collazione dello abate Giovanni.*

# COLLAZIONE XX.

## DEL FINE DELLA PENITENZA E DEL SEGNALE DELLA SATISFAZIONE

*Comincia la collazione dell' abate Pinufio.*

### CAPITOLO I.

DELLA UMILTA' DI LUI

Avendo a dire i comandamenti che pone della fine della penitenza lo alluminato e singulare uomo, l'abate Pinufio, parmi mozzare gran parte della materia, se per non dare fastidio al lettore lasci di dire la loda della sua umiltà in questo luogo, la quale loda io ristrinsi in breve sermone nel quarto libro delle Stituzioni, il quale è in questo titolo d' informare coloro che rinunziano; massimamente con ciò sia cosa che molti che non possono avere conoscenza di quella operetta, possono cadere a leggere in questo luogo; e se si tacesse il merito e la bontà del dicitore, vacillerebbe l' autorità de' suoi detti. Con ciò fosse cosa che costui fosse abate e prete in un gran monastero, che non è guari di lungi da citta di Panefisi d'Egitto com'ell'è chiamata là oltre, e per tutta quella provincia l' avesse inalzato la gloria delle sue virtù e miracoli, in tanto che per le lode degli uomini gli paresse avere quasi ricevuto guiderdone delle sue fatiche, temendo che la vanità del favore del popolo non gli avesse invidia, e non gli togliesse il frutto del guiderdone eternale, fuggendo occultamente del suo monastero andonne via dentro a' segreti luoghi de' monaci Tabinesi (1); del qual luogo non elesse la solitudine dell' eremo nella sicurtà della singulare vita, la quale seguiscono certi che sono imperfetti con superbiosa presunzione, non potendo comportare la fatica dell' ubbidienza, ma elesse più tosto di sottomettersi nel famosissimo monastero. Là dove, perchè non si manifestasse per segnale dell'abito suo, vestendosi a modo di secolare come si costuma in verità, molti dì stette fuori alla porta lagrimando, e poi che fu lasciato entrare dentro inginocchiandosi a piè di tutti i frati, poi che l' ebbero molto fastidiato per provare il suo desiderio, gli diceano che nell' ultima sua vecchiezza quasi costretto per necessità di pane, non cercasse (*sinceramente*) la santità di quello proponimento. Ma finalmente ebbe la grazia d'essere ricevuto, sì che essendo vestito con loro fu dato per fante d' uno giovane che avea tolto a lavorare l' orto; e non solamente faceva tutte quelle cose che gli comandava il signore del luogo, e operava perfettamente ciò che si richiedea all' ufficio che gli era dato, maravigliandosi tutti di così santa umiltà, ma ancora facendo ed affaticandosi di notte tempo in celato in certi lavorii di necessità, e' quali per orrore erano schifati da tutti gli altri frati, quando venìa la mattina tutta la congregazione si maravigliava non sappiendo chi avesse fatto così utili lavorii. Ma poi ch' ebbe compiuti presso di tre anni in questo cotale stato allegrandosi di queste cose d'abbassamento ch' elli desiderava, e in tante fatiche d' ingiurioso servimento, intervenne che di quelle parti d' Egitto, onde costui s' era dipartito, vi fu capitato uno frate che 'l conoscea. Il quale stando nel detto luogo, e riconoscendo costui malagevolmente, sempre dubitando, sì per la viltà delle vestimenta, come dell' officio che gli era dato, poi che lo ebbe manifestamente riconosciuto inginocchiandosi a' piedi, primieramente gittò uno grande stupidore a tutti e' frati, e poi palesato il nome di costui, il quale era di grande oppinione appo loro per la nominanza della sua singulare santità, ne venne loro grande dolore di contrizione di ciò che uno uomo di tan-

(1) *Monaci tabennensi o tabennensiotæ erano quelli che istituì san Pacomio, onde chiamavansi ancora pacomiani.*

to merito e sì perfetto sacerdote aveano diputato a così ingiuriose operazioni. Ma po' *(egli)* piangendo fortemente, e recandosi a noja come una grave caduta d' essere palesato per la invidia del diavolo, fu rimenato al monastero suo con orrevole guardia de' frati che gli andavano intorno. Ed essendovi dimorato poco tempo anco da capo fu offeso da quelli servigj dell' onore e della signoria; per la qual cosa partendosi dal monastero, e salendo furtivamente in una nave valicò alla provincia palestina di Siria, nel quale luogo essendo ricevuto come novizio cominciante fugli comandato per bocca dello abate di stare in quello abituro del monastero, dove noi stavamo nella nostra celluzza. Ma ancora non si poterono celare ivi ritta lungo tempo le sue virtù e' meriti, onde per simigliante modo scoperto e rimenato con grande onore e laude al suo monastero, finalmente fu costretto d' essere quello ch' egli era.

## CAPITOLO II.

### DEL VENIRE NOSTRO ALL' ABATE PINUFIO

Adunque con ciò fosse cosa che non dopo guari tempo il desiderio della santa informazione ci avesse costretti a andare nell' Egitto cercando di lui con sommo affetto e desiderio, con tanta grazia e umiltà fummo ricevuti da lui, che come noi fossimo de' primi abitanti in cella sì ci fece onore nello albergo della celletta sua, che si avea fatta nell' ultima parte dell'orto suo. Nel quale luogo con ciò sia cosa che a uno frate entrante nella regola del monastero dinanzi a tutti e' frati in capitolo *(esponesse)* molti malagevoli e alti comandamenti (i quali, come detto è, misi più brevemente ch' io potei nel cuore del libro delle Stituzioni) sì incomprensibili e sì maravigliose altezze di vera rinunziazione ci parvono, che per verun modo credevamo potervi su salire la bassezza nostra. Adunque come disperati, e non potendo celare eziamdio nel volto l' amaritudine dentro de' pensieri ricorremmo al beato vecchio con molta angosciosa amaritudine, il quale addomandando qual fosse la cagione di tanta tristezza l' abate Germano gravemente piagnendo rispose in questo modo:

## CAPITOLO III.

### ADDOMANDAGIONE DEL FINE DELLA PENITENZA E DEL SEGNALE DELLA SATISFAZIONE

Quanto il magnifico e alto sermone della tua dottrina non saputa da noi, ci ha aperto il malagevole andamento dell' altissima rinunziazione, e quasi rimosso da noi l'oscurità degli occhi nostri n' ha fatto vedere la sua altura, che è insino al cielo, tanto siamo abbattuti da maggiore disperamento, che misurando la sua grandezza colla piccolezza delle nostre virtù, e facendo comparazione del nostro bassamento della nostra povertà alla infinita altezza della dimostrata virtù sentiamo la nostra picciolezza, non solamente non potere giugnere a essa, ma eziamdio cadere da quella. Onde premuti noi da gravi pesi di troppa disperazione per alcuno modo caggiamo dal luogo basso al più basso. E però uno singulare ajuto può dare medicina alle nostre piaghe, cioè che noi appariamo alcuna cosa del fine della penitenza, e massimamente del segno della satisfazione, a ciò che stando certi della perdonanza de' peccati ci possiamo meglio animare a salire l' altezza della detta perfezione.

## CAPITOLO IV.

### RISPONSIONE DELL' UMILTA' DELLA NOSTRA SATISFAZIONE

*Pinufio.* Certo e' mi giova molto degli abbondevoli frutti della vostra umiltà, dei quali io mi accorsi con sollecita estimazione, essendo me ricevuto nello abituro di quella celletta, e molto m' allegro di voi di ciò che quello per l' avventura per sola libertà di parlare è comandato da noi più menimi di tutti i cristiani il riceveste con tanta ammirazione, che se io non m'inganno, voi l' adempiete assai meglio che noi non diciamo. E *(avvegnadio che)*, come *(mi ricordo)*, la gravezza *( dell' opera vostra)*, seguisce *(a pena l' ingegno de' miei detti)*, così m' è celato il merito della vostra virtù altresì come voi non abbiate vento *(lat. aura)* neuno di quelle cose che voi operate. Ma perchè questa cosa

è degna di molte lode, che voi sì come fosti ancora nuovi, dite che non sapete queste istituzioni de' santi, metteremci a dire il più brevemente che potremo quello che voi addomandate sollicitamente. Però ch'egli è bisogno che oltra alla nostra possibilità e virtù ubidiamo al comandamento della vostra antica familiarità. Adunque dico, che del conforto e del merito della penitenza molti manifestarono molte cose, non tanto in parole, ma in iscritture, mostrando quanta sia la sua utilità, la virtù e la grazia, in tal modo che offeso Dio per li peccati già commessi, e già dando giusta pena per tanti peccati, s' egli è lecito dire in alcuno modo, ella contrasta, e quasi volendo sì dire, ella tiene sospesa la mano del vendicatore, o voglia, o no. Ma io non dubbio che tutte queste cose voi le sapete sì bene, o per senno soprannaturale, o per lo continuo studio delle sante Lettere, chè di queste cose n'è allevata e cresciuta la prima pianta della vostra conversazione. Onde noi solleciti, non dico del modo della penitenza, ma del suo fine e del segno della satisfazione, quello che gli altri hanno lasciato dire, voi ne domandate con savissima intenzione. Laonde con tutta brevità ci sforziamo di satisfare al desiderio della vostra proposta.

## CAPITOLO V.

### DEL MODO DELLA PENITENZA E DEL DIMOSTRAMENTO DELLA PERDONANZA

Il pieno e perfetto fine della penitenza è, ch' e' peccati de' quali noi portiamo pentimento, o vero d'onde rimorde la coscienza nostra, noi non li riceviamo da quinci innanzi. Ma il segno della satisfazione e del perdonamento è, se noi abbiamo cacciato de' nostri cuori e' loro affetti. Onde questo sappia catuno ch' elli non è ancora prosciolto *(del tutto)* da' peccati passati, se mentre ch'elli sta nella satisfazione e nel piagnere si lascia ingannare d' immaginare dinanzi agli occhi, o quelli peccati ch' ha fatti, o altri simiglianti, e non dico solamente del diletto, ma se pure la ricordanza gli dà briga nella mente. Adunque allora sappia quegli ch'è sollecito della satisfazione, ch' egli è prosciolto da' peccati, e ha ricevuta la perdonanza delle fellonie passate, quand'elli non si sente strignere il cuore suo dal diletto e dalla immaginazione. Per la qual cosa uno veracissimo esaminatore di penitenza e dimostratore di perdonanza sta nella coscienza nostra, il quale ne manifesta il proscioglimento del peccato nostro dinanzi al dì del conoscimento e del giudicio vivendo ancora in questa carne, e dichiara il fine della satisfazione e la grazia del perdonamento (1). E a ciò che queste medesime cose, che dette sono, sieno meglio significate, allora è da credere ch' e' nostri peccati ci sieno perdonati, quando del cuore nostro saranno cacciati li desiderj e le passioni de' dilettamenti di questa presente vita.

## CAPITOLO VI.

### ADDOMANDAGIONE, SE SONO DA RECARSI ALLA MENTE E' PECCATI PER AVERE CONTRIZIONE NEL CUORE

*Germano.* E d' onde si potrà generare in noi così santa e salutevole compunzione d' umiliamento, la quale è scritta dal Profeta in persona del penitente quando dice (Salm. 31): io t'ho fatto conoscere il peccato mio, e non ho nascoso la ingiustizia mia: io dissi di pronunziare la ingiustizia mia contra di me al Signore, a ciò che quello che seguita noi possiamo dire efficacemente: e tu hai perdonato la empiezza del cuore mio? O vero in che modo istando in orazione ci potremo muovere alle lacrime di contrizione, per le quali noi meritiamo d'avere la perdonanza de'peccati, secondo la Scrittura che dice (Salm. 6): io laverò ogni notte il letto mio, e bagnerollo colle mie lacrime, se noi cacciamo de' cuori nostri la ricordanza de' nostri peccati, la quale è comandata per contrario di ritenere e di guardarla, come dice Domenedio (Isaia 43 sec. i 70): delle tue iniquità non mi ricorderò io, ma ricordatene tu? Laonde non solamente operando, ma eziamdio orando ingegnosamente mi sforzo di recare la mente mia alla ricordanza de' miei peccati, a ciò che inchinato

(1) *Non s' intende qui di certezza, che ci vorrebbe una speciale rivelazione di Dio, come ebbe Davidde, ma di segno, cioè di congettura e d' indizio.*

più efficacemente alla vera umiltà e contrizione del cuore possa dire col Profeta quella parola (Salm. 24): vedi, Signore, l'umiltà mia e la fatica mia, e perdona tutti e' peccati miei.

## CAPITOLO VII.

### RISPONSIONE INSINO QUANDO SIA *(d' avere)* RICORDAMENTO DELLE OPERE PASSATE

*Pinufio.* La domanda vostra, come detto è di sopra, non fu proposta del modo della penitenza, ma del suo fine e del segnale della satisfazione, alla quale domanda mi credo che sia assai convenevolmente risposto. Ma questo che voi avete detto del ricordare de' peccati è molto utile e di necessità a coloro che stanno ancora in penitenza, a ciò col continovo percuotere del peccato loro gridino (Salm. 50): però ch'io conosco la mia iniquità e 'l mio peccato è sempre contro a me, e io penserò per lo peccato mio. Sì che mentre noi facciamo penitenza, e siamo ancora rimorsi dal ricordamento delle viziose opere, di necessità conviene, che le lacrime che nascono dalla confessione della colpa spengano il fuoco della coscienza nostra. Ma quando questa ricordanza fia addormentata ad alcuno che fia fermo in questa umiltà del cuore e contrizione dello spirito, e che persevera in fatica con pianto, e anche la spina della coscienza sarà tratta dalle midolle dell'anima per la misericordia della divina grazia, certa cosa è che questi è pervenuto alla fine della satisfazione e a' meriti della perdonanza, e purificato dalla sozzura di tutti e' peccati. Ma a questa dimenticanza non si perviene, se non per lo combattimento de' vizj e de' primi affetti, e per la perfetta e intera purità del cuore, la quale senza dubbio non accivisce veruno che per cattività, o per contento s' annighittisce di purgare i peccati suoi, se non se quegli, il quale continovando con tristezza in pianti e sospiri purgherà ogni sozzura delle prime opere, e colla virtù dell' animo e coll' opera griderà a Domenedio: io t' ho fatto conoscere il peccato mio, e non ho nascosto la ingiustizia mia, e furono a me le lagrime mie pane di dì e di notte; a ciò che dopo questo sia degno d'udire (Ger. 5): posisi la voce tua del pianto, e gli occhi tuoi dalle lagrime, però che l' opera tua è meritata, dice il Signore. E anche simigliantemente sia detto a lui la parola di Dio (Isaia 44): io ho disfatto come la nuvola le tue iniquità, e come la nebbia i tuoi peccati. Ancora dice: (ivi 43): io sono quello che struggo le iniquità tue per amore di me, e non mi ricorderò più de'peccati tuoi. E così prosciolto dalle funicelle de' suoi peccati, de' quali catuno è legato molto stretto, con ogni rendimento di grazie canterà al Signore (Salm. 115): tu hai rotti e' legami miei, ond' io ti farò sacrificio di laude.

## CAPITOLO VIII.

### DE' DIVISATI FRUTTI DELLA PENITENZA

Però che dopo quella generale grazia del battesimo, e dopo quello preziosissimo dono del martirio, il quale s'acquista per lavamento di sangue, molti sono i frutti della penitenza, per li quali si perviene alla purgazione de' peccati. Onde non si promette la eternale salute solamente per quella semplice parola di penitenza che dice santo Piero apostolo (Atti 3): pentetevi e convertitevi, a ciò che sieno spenti e'peccati vostri. Ed anche quello che dice santo Giovanni Battista, o vero il Signore (Mat. 3 e 4): fate penitenza che 'l regno del cielo è approssimato. Ma ancora per l' affetto della carità si distrugge la gravezza de' peccati: però che (1. Pietr. 4): la carità cuopre la moltitudine de' peccati. E simigliantemente per lo frutto delle limosine è donata la medicina alle nostre piaghe, però che (Eccles. 3): come l'acqua spegne il fuoco, così la limosina spegne il peccato. E così per lo spandere delle lagrime s' acquista il lavamento de' peccati, onde è scritto (Salm. 5): io laverò per ciascuna notte il letto, e colle mie lagrime bagnerò il letto mio. Poi dice mostrando ch' elli non le sparse in darno, e dice: partitevi da me tutti voi che operate la iniquità, però che 'l Signore ha esaudita la voce del pianto mio. E anche per la confessione de' peccati si dona la perdonanza, però che disse (Salm 31): io pronunzierò

contra di me le mie ingiustizie, e tu n'arai dimesso la empiezza del peccato mio. Anche è scritto (Isaia 25): narra tu le ingiustizie tue prima, a ciò che tu sia giustificato. Anche per l'afflizione del cuore e del corpo s'acquista la perdonanza de'commessi peccati, onde dice (Salm. 24): vedi l'umiltà mia e la fatica mia, e perdona tutti e'peccati miei. E spezialmente s'acquista la perdonanza de' peccati per lo ammendamento de'vizj; onde è scritto (Isaia 1): levate via il male de' vostri pensieri dagli occhi miei, posate d'operare perversamente, apparate a bene fare, addomandate giudicio, sovvenite al tribolato, fate giustizia al pupillo, difendete le vedove, e venite a riprendermi, dice il Signore. E se fieno i peccati vostri come carbone, imbiancheranno come la neve, e se saranno rossi come vermicello, saranno bianchi come lana.

Talvolta anche per lo prego de' Santi s'acquista il perdono de' peccati; onde chi sa che suo fratello faccia peccato non mortale, addomandi, e daralli Iddio vita a quello che non peccherà mortalmente. Anche è scritto (1. Gio. 5): se alcuno di voi infermasse facciasi venire i preti della Chiesa, e facciano orazione sopra lui ugnendolo coll'olio nel nome del Signore, e l'orazione fedele salverà lo infermo, e allevierà lo infermo, e se fia in peccati gli saranno perdonati. E talvolta per lo merito della misericordia e della fede si purga la sozzura de' vizj, come dice la Scrittura (Giac. 5): per la misericordia, e per la fede si purgano i peccati. E molte volte per lo convertimento e per la salute di coloro che si convertono a' nostri ammonimenti e alla predicazione, siamo prosciolti dai peccati. però che (Prov. 15): chi convertirà il peccatore dallo errore della via sua, salverà l'anima sua dalla morte, e cuopre la moltitudine de' peccati proprj. E niente dimeno per lo nostro perdonare si perviene al perdonamento de' nostri peccati, onde dice il Signore (Mat. 6): se voi perdonerete agli uomini i peccati loro, il vostro Padre di cielo perdonerà a voi i peccati vostri.

Vedete adunque quante vie di misericordia n'ha manifestate la pietà del Salvatore, a ciò che non sia neuno, il quale si voglia salvare che si debba disperare vedendosi invitare alla vita con tanti rimedj. E se tu volessi già dare cagione che per la tua infermità non possi istruggere i peccati tuoi obbligandoti col digiuno, e' non puoi dire (Salm. 108 e 101): le ginocchia mie sono infermate per lo digiuno, e la carne mia è cambiata per l'olio, per ch' io manicava la cenere come pane, e mischiava il mio beveraggio col pianto, sì li ricompera colla larghezza delle limosine (1). E se tu non hai che dia al bisognoso (avvegnadio che niuno si possa scusare da questa opera per bisogno di povertà, quando le due medagliuole della vedova avanzarono i grandi doni de' ricchi; e per lo bicchiere d' acqua fredda ti promette il Signore di rendere merito) certo *(senza ciò)* tu ti puoi purgare per lo ammendamento de' costumi. E se collo spegnere di tutti i vizj tu non puoi avere l'affezione delle virtù, poni la tua sollecitudine alla utilità dell' altrui salute. E se tu ti lamenti d' essere insufficiente a questa opera, tu potrai coprire i peccati collo affetto della carità. E se in ciò tu fossi debole per cattività della mente, almeno colla orazione e col prego delle sante persone accatta rimedio alle piaghe tue sottoponendoti per affetto d' umiltà. Finalmente chi è quegli che non possa umilmente dire (Salm. 31): io t' ho fatto conoscere del peccato mio, e non ho ricoperto la ingiustizia mia, a ciò che per questa confessione possa anche dire poi con fidanza: e tu perdonasti la empiezza del cuore mio. E se per vergogna ti ritraessi di rivelargli agli uomini (2), non cessare per con-

(1) *Il lettore deve essersi accorto che qui non si tratta di perdono di peccati, ma di ricomperamento o sia sconto di pene dovute ai medesimi, che è uffizio della penitenza sodisfattoria.*

(2) *Noti qui il lettore, che non si parla di confessione auricolare, ma di confessione pubblica; e vuol dire che, se tu non ti senta coraggio di scontare le pene dovute ai peccati (imperciocchè qui si parla sempre di soddisfazione) coll' umiliazione della pubblica accusa, abbassati almeno colla confessione dei tuoi peccati dinanzi a Dio. A torto dunque i protestanti allegano questo passo*

tinova umiliazione di confessargli a colui al quale non possono stare celati, dicendo (Salm 50): io conosco la mia iniquità e'l peccato mio è sempre contro di me: io ho peccato a te solo, e ho fatto male dinanzi a te, e esso senza palesare vergogna neuna e senza rimproverio suole curare e perdonare i peccati.

Anche dopo questo così apparecchiato e certano soccorso un altro più leggiere n'ha degnato di dare la divina pietà, e questo ajuto del rimedio n'ha commesso al nostro arbitrio, che noi presumiamo la perdonanza de' nostri fallimenti secondo il nostro affetto dicendo a lui (Mat. 6): perdonaci e' peccati nostri, come noi perdoniamo a' nostri debitori. Sì che qualunque desidera di pervenire al perdono de' suoi peccati brighisi d'acconciare *(sè stesso)* con questi strumenti, *(nè la pervicacia)* dell' indurato suo cuore non rimova la fontana di cotanta pietà dal rimedio salutevole; però che, avvegnadio che noi tutte queste cose facessimo, non sarebbono bastevoli al perdono de' nostri peccati, se la bontà e pietà di Dio non li perdona, il quale quando vede il servigio del religioso sforzamento (1) offerirsi da noi con inchinevole mente colla sua smisurata cortesia prosegnisce i pochi e piccoli sforzamenti in ciò che dice (Isaia 43): io sono quello che struggo le iniquità tue per amore di me, e de'tuoi peccati non mi ricorderò più.

Adunque chi monterà a questo stato che noi abbiamo detto acquisterà la grazia della satisfazione con continovi digiuni e colla mortificazione del cuore e del corpo; però che, come dice la Scrittura (Ebr. 9): senza spandimento di sangue non s'accatta perdonanza. E non senza cagione, però che carne e sangue non possederà il regno di Dio. E però chi vorrà dallo spandimento di questo sangue vietare il coltello dello spirito, cioè la parola di Dio, senza dubbio gli verrà a dosso quella maladizione di Geremia profeta, che dice (48): maladetto sia colui che vieta il coltello suo dal sangue. Questo è quello coltello, il quale spandendo il nocevole sangue, che è vita della materia de' peccati, ciò che trova congiunto nelle membra nostre di cosa carnale, o terrena taglia e ricide, e mortificati noi a' vizj ne fa vivere a Dio, e crescere in virtù spirituali; e in questo modo comincerà a piagnere non del ricordo del vecchio peccato, ma della speranza dei beni eternali, e pensando non tanto de'mali passati, come de' beni che debbono venire, non gitterà lagrime per la tristezza de' peccati, ma per l' allegrezza di quella eternale letizia; e dimenticando quelle cose che sono di dietro distenderassi a quelle che sono dinanzi, cioè alli spirituali doni e virtù.

*di Cassiano, e altro simile del Grisostomo suo maestro contro la confessione. Chi si confessa nel sacramento di penitenza non rivela i suoi peccati* coram hominibus, *ma a Dio nella persona del sacerdote suo vicario.*

(1) *Intendasi di prima, benchè debole, cooperazione alla grazia.*

## CAPITOLO IX.

### COM' EGLI È UTILE A' PERFETTI LA DIMENTICANZA DEL PECCATO, E COM' EGLI È DA SCHIFARE LA RICORDANZA DELLE RIE OPERE.

Ma quello che tu dicesti un poco dinanzi, cioè di ritornare addietro la ricordanza de' peccati che sono passati, questo non fa mestiere, *(anzi)* s'ella venisse a viva forza, la dei tosto cacciare da te. Però che molto ritrae la mente della purità, della sua contemplazione, e *(massimamente)* di quello che sta in solitudine impacciandola nelle sozzure di questo mondo, e affogandola nel puzzo de' peccati. Onde quando tu ricordi quelle cose, le quali secondo il principe di questo mondo tu hai commesse, o per ignoranza, o per lascivia, a concederti che stando in questo pensiero non ti venga alcuno dilettamento, certo e' conviene ch' almeno il solo pensamento dell' antica puzzura corrompa la mente d' oscuro fiatore, e cacci via lo spirituale odore delle virtù, cioè la suavità del buono odore.

Adunque quando la ricordanza de' vecchi peccati toccasse il sentimento, così s'è da partire da essa come fuggirebbe uno onesto e grave uomo, se una svergognata e ardita femina gli volesse parlare in palese e abbracciarlo, il quale se tosto non

si ritrae dal toccamento di lei, e se stesse pure un poco a ragionare disonestamente con lei, poniamo ch' elli non consenta al cattivo diletto, tuttavia egli non camperà della infamia e della riprensione per lo giudicare di quelli che vanno per la via. E così quando noi venissimo in questi cotali pensieri per mala ricordanza, sì ci conviene tosto partirsene da questa considerazione, e adempiere quello che Salomone comanda, e dice così (Prov. 5): ma partiti, e non volere stare in quello luogo, e non la guatare coll' occhio tuo, a cio che non vedendoci i santi Angeli inviluppati ne'sozzi pensieri possano di noi valicando dire (Salm. 128): la benedizione di Dio sia sopra voi, noi vi benediciamo nel nome di Dio. Ond' egli è impossibile che la mente stia in buoni pensieri, quando 'l suo principale intendimento è a sozzi e terreni sguardamenti. Però ch' egli è vera la sentenza di Salomone (Prov. 23): quando gli occhi tuoi vedranno l' altrui femina, allora parlerà la bocca tua cose rie, e giacerai come nel cuore del mare, e come 'l governatore nella gran tempesta. Ma tu potresti già dire: e' mi ferirono e non mi dolse, schernironmi e non lo seppi. Adunque lasciando, non solamente i sozzi pensieri, ma eziamdio tutti quelli della terra, è da levare la intenzione della nostra mente sempre alle cose del cielo, secondo la sentenza del nostro Salvatore che dice (Gio. 12): là ove sono io, ivi sarà il mio servente. Però che suole molte volte avvenire che, quando alcuno per misericordioso affetto ripensa i cadimenti suoi, o d'altre persone meno savie, sottilmente è preso dal dilettevole consentimento, e 'l cominciamento preso sotto spezie di pietà termina in male fine. Onde egli è scritto (Prov. 16): e' sono certe vie che pajono agli uomini diritte, ma il termine loro conduce a morte nel profondo dello inferno. Per la qual cosa ci abbiamo a studiare di recare noi medesimi a lodevole compunzione per appetito e per affetto delle virtù e del regno del cielo, più tosto che per nocevoli ricordanze di peccati, però che bisogno fa ch' altri sia tanto tempo gravato dal puzzo del cesso fastidioso, quanto tempo e' vi starà entro, o andrà movendo quello cotale loto.

## CAPITOLO X.

### DEL SEGNALE DELLA SATISFAZIONE E DELLO STRUGGIMENTO DE' PECCATI PASSATI

Sappiamo ancora, come detto è molte volte, che allora finalmente abbiamo noi bene satisfatto de' peccati passati, quando e' movimenti e gli affetti, per gli quali noi commettemmo cose da pentere, saranno tagliati da' nostri cuori. La qual cosa non si creda veruno potere avere, se primamente con tutto il fervore dello spirito suo non ricide quelle cagioni e quelle materie, per le quali egli era caduto in quelli peccati. Dótti questo esempio: se è caduto in fornicazione o in adulterio per mala familiarità di femine, sommariamente schifi il loro sguardamento, e se fosse acceso per abondanza di vino, o per troppo mangiare, con sommo distrignimento si corregga de' non liciti cibi e beveraggj. Anche se fosse corrotto per desiderio, o per amore di pecunia a fare spergiuro, o furto, o omicidio, o bestemmia, tagli al tutto la materia della avarizia, la quale fu cagione del suo inganno. Se per la passione della superbia è sospinto al vizio dell' ira, colla somma virtù della umiltà divella la radice di quella superbia. E così per potere spegnere catuno peccato, prima è da mozzare la cagione e la via, per la quale fu commesso. Però che con questo rimedio di curagioni si perviene senza dubbio alla distruzione de' peccati commessi.

## CAPITOLO XI.

### IN CHE SIA DA FARE TEMPORALMENTE LA PENITENZA, ED IN CHE ELLA NON POSSA AVERE FINE

Questa difinigione della detta dimenticanza sia ordinata solamente sopra' peccati mortali, i quali sono dannati per la legge di Mosè, e' quali secondamente che per la buona conversazione sono cacciati e consumati quanto al desiderio, così hanno termine per la penitenza. Ma da questi peccati minuti, ne' quali il giusto cade il dì sette volte e rileva, come dice la Scrittura, non mancherà giammai pentimento. Però che noi caggiamo spessamente ogni dì,

volendo o non volendo, o per ignoranza, o per dimenticanza, o per pensiere, o per parlare, o per inganno, o per necessità, o per fragilità di corpo, per li quali il profeta David adorando Domenedio, sì pregava che ne lo purgasse, e perdonasse quando diceva: or chi intende i peccati? purgami dalle mie cose occulte, e dalle cose strane perdona al servo tuo. E l' Apostolo dice (Rom. 7): io non fo il bene ch' io vorrei, ma fo il male ch' io non vorrei. E per questi egli medesimo piangendo grida; e dice: disavventurato a me uomo, chi mi camperà dal corpo di questa morte? Onde per tanta agevolezza caggiamo in questi come per naturale legge, che con quantunque avvedimento e guardia sieno schifati non si possano pienamente evitare. E di questo parla diterminatamente l'uno de'discepoli, lo quale amava Jesu, quando dice (1. Gio. 1): se noi diciamo che noi non abbiamo peccato, noi c' inganniamo noi stessi, e verità non è in noi. Onde chi vuole venire al sommo della perfezione non gli gioverà molto d' essere pervenuto alla fine della penitenza, cioè di temperarsi dalle cose non licite, se non istende sempre se medesimo per non allassevole corrimento in quelle virtù, per le quali si perviene a' segnali della satisfazione, e non basterà ch' altri s' astenga dalle puzzolenti sozzure de' peccati, che Dio ha in orrore, se colla purità del cuore e colla perfezione della carità dello Apostolo non possederà quello odore delle buone virtù, del quale il Signore si diletta. In sino a qui ha disputato l' abate Pinufio del segnale della satisfazione, e del fine della penitenza, il quale avvegnadio che ci pregasse con sollicito affetto che a noi piacesse di rimanere nel suo monastero, ma non potendoci tenere per la nominanza del diserto di Scizia, partimmoci da lui.

*Finisce la Collazione dello abate Pinufio.*

# COLLAZIONE XXI.

## DELLA REMISSIONE DELLA QUINQUAGESIMA

*Comincia la Collazione prima dell' abate Teona.*

### CAPITOLO I.

COME TEONA VENNE ALLO ABATE GIOVANNI

Prima che noi cominciamo a dire la parola di questa santa collazione, che noi avemmo col sovrano uomo abate Teona, parmi che si convenga di dire brevemente il principio del suo convertimento; però che di ciò si può manifestare chiaramente il merito, o la grazia di questo uomo. Essendo costui giovane, per grande studio e comandamento de' parenti fu legato a matrimonio, chè veggendo eglino la religiosa continovanza della sua castità, e temendo la dubbiosa caduta della inchinevole età, pensarono di porre dinanzi alcuno rimedio ai movimenti della giovanezza con licito matrimonio. Abbiendo dunque costui compiuti cinque anni colla moglie vennesene coll' abate Giovanni, il quale a quello tempo per lo merito della sua santità era stato eletto, e stava nell' ordine e nello officio del diaconato. E non poteva catuno per sua propria volontà, o desiderio pervenire a questo grado, se non quegli il quale per lo convento di tutti e' padri, per privilegio d' età, e per testimonianza di fede e di virtù fosse tenuto il più eccellente e 'l più alto di tutti. Onde questo Teona essendo allora giovane molto divoto, vennesene a questo abate Giovanni recandogli religiosi presenti fra gli altri possessori, i quali del loro avere offeriano a prova insieme al detto abate le decime, o vero primizie de' loro frutti delle terre, e vedendoli l' abate venire a sè con molti doni, volendo rende-

re merito e cambio alla loro divozione cominciò secondo l'Apostolo a seminare a loro le cose spirituali, da' quali mieteva e' doni corporali; onde in questo modo ordinò la predica del suo confortamento.

## CAPITOLO II.

### UN CONFORTO CHE L' ABATE GIOVANNI DIÈ A TEONA E AGLI ALTRI CH' ERANO VENUTI INSIEME CON LUI

O figliuoli miei carissimi, e' mi giova molto della pietosa cortesia de' vostri donamenti, e graziosamente ricevo la devozione di questa offerta, che voi m'avete commessa a dispensare; però che fedelmente offerite come sacrificio di buona soavità a Domenedio le vostre primizie e decime per bene de' poveri bisognosi, cioè che per questa offerta voi credendo che sia da benedire abondevolmente la pienitudine de' frutti e di tutto il vostro avere, del quale voi fate questo sacrificio al Signore; e che secondo la fede di quello comandamento accresciate in abbondanza di tutti e' beni eziamdio in questa vita presente, del quale comandamento dice così Salomone (Proverb. 3): onora Dio delle tue giuste fatiche, e falli sacrificio dei frutti della tua giustizia, a ciò ch' e' granaj tuoi si riempiano d'abbondanza di grano, e le tina tue trabocchino di vino. La quale divozione compiendo voi fedelmente, dovete sapere ch' avete adempiuta la giustizia della legge antica, la quale trapassando quelli che allora erano sott' essa, non poteano fuggire che non cadessono in colpa, e quelli che l'adempievano non poteano venire in altura di perfezione.

## CAPITOLO III.

### DELLO OFFERIRE LE DECIME E' PRIMI FRUTTI, CHE SI RICOLGONO

Le decime per comandamento erano date per l' uso della vita de' diaconi, e le offerte e le primizie de' frutti erano consegnate a' preti; ma questo modo teneano delle primizie, che si dava al servigio del tempio, o de' sacerdoti la cinquantesima parte, o delle biade, o degli animali. Lo quale modo scemando infedelmente certe persone più tiepide, e crescendolo certe altre più fedeli, coloro rendeano della sessantesima parte delle loro biade, e costoro della quarantesima. Però che le giuste persone, alle quali non è posta legge veruna in tal modo sono provate di non essere sotto la legge, che non solamente si sforzano d'adempiere le giustizie della legge, ma eziamdio di soperchiarle; o la loro divozione è maggiore del comandamento della legge, la quale moltiplicando l' osservanza della legge e de' comandamenti aggiugne cose di volontà a' debiti.

## CAPITOLO IV.

### COME ABRAAM E DAVID E GLI ALTRI SANTI SOPRAFFECIONO A' COMANDAMENTI DELLA LEGGE

E in questo modo leggiamo noi che Abraam soperchiò i comandamenti della legge che dovea venire, quando avendo vinti quattro re, di tutti e' beni di quelli di Sodoma, i quali di ragione dovea torre sì come vincitore, offerendoglieli quello re, del quale eragli recata la preghiera che gli piacesse di tenerli, al postutto non acconsentì di toccarne nulla, recando per testimonio il nome di Dio quando disse (Gen. 14): io stendo la mano mia *(all')* alto Dio, che fe il cielo e la terra, se dal filo della gonnella infino alla correggia del calzare io tolgo veruna di tutte le tue cose. In questo modo leggiamo noi anche che David superchiò i comandamenti della legge, che comandando Moises che a'nemici si dovesse rendere cambio (1), non solamente non fece questo, ma egli amò coloro, che lo perseguitavano, e per queste cose umiliandosi a Dio pietosamente, pianse ancora con gran lamento, e vendicò coloro ch' erano morti. Così proviamo noi ancora che Elia e Geremia non furono sotto la legge, che potendo eglino essere licitamente stati in matrimonio senza neuna riprensione, vollono

(1) *Non è vero che Mosè comandasse a tutti di render cambio ai nemici, come intendevano i Farisei; ma soltanto ai giudici e ai magistrati fu data la legge così detta del taglione.*

anzi stare in verginità. Così leggiamo noi che Eliseo e gli altri uomini di quello medesimo proponimento, soperchiarono i comandamenti di Moises, de' quali parla l'Apostolo in questo modo (Ebr. 11): andarono a torno vestiti di schiavine e di pelle di capra, afflitti, abbisognati, de'quali il mondo non era degno, entrando ne'diserti, ne'monti e nelle spelonche, e nelle caverne della terra. Or che dirò io, de'figliuoli di Ionadab figliuolo di Recab, a'quali offerendo Geremia profeta el vino, per comandamento di Dio leggiamo che gli risposono (Ger. 35): noi non beremo vino perchè Ionadab figliuolo di Recab, che fu nostro padre ci comandò così e disse: non beete giammai vino voi, nè' vostri figliuoli, e non farete casa, e non seminerete veruno seme, e non pianterete vigne, e non laverete, ma staretivi nelle tende tutto'l tempo della vita vostra. Laonde furono degni d'udire dal detto Profeta: questo dice il Signore delle schiere, il Domenedio d'Israel, non verrà meno uomo della schiatta di Jonadab figliuolo di Recab stando nel cospetto mio per tutti e' dì. I quali tutti non contentandosi d'offerere a Dio le decime delle loro possessioni, ma rifiutando esse possessioni, maggiormente offersono a Dio loro medesimi e le loro anime, per le quali non può essere fatta da uomo veruna commutazione, come dice il Signore nel Vangelo (Mat. 16): che commutazione darà l'uomo per l'anima sua?

## CAPITOLO V.

### COME QUELLI CHE AOPERANO SOTTO LA GRAZIA DEL VANGELO DEBBONO AVANZARE I COMANDAMENTI DELLA LEGGE

Per la qual cosa dobbiamo sapere noi (da' quali non è richiesto comandamento di legge, ma a' quali è predicata cotidianamente la parola del Vangelo, che dice (ivi 19): se tu vuoi essere perfetto va, e vendi tutto ciò che tu hai, e dallo a' poveri, e avrai tesoro in cielo, e vieni dopo me), *(che)* quando noi offeriamo a Dio le decime delle nostre sostanze, per alcuno modo siamo ancora gravati sotto la soma della legge, e che ancora non siamo pervenuti a quella altezza del Vangelo, che quelli che l'ubbidiscono, non solamente sono guiderdonati da beneficj della vita presente, ma eziamdio da guiderdoni di quella che dee venire. Però che la legge non promisse ai suoi adempitori e' doni del regno celestiale, ma e' sollazzi della vita presente, ond'ella dice (Lev. 18): chi farà queste cose viverà in essa. Ma il Signore disse a' discepoli e agli amici suoi (Mat. 5 e 19): beati e' poveri di volontà, che per loro è il reame del cielo; e ognuno che abbandona la casa, o' fratelli, o le sirocchie, o il padre, o la madre, o la moglie, o' figliuoli, o'l podere per lo nome mio, riceverà per uno cento, e possederà vita eterna. E non indegnamente, però che non è sì lodevole cosa che noi ci rattemperiamo dalle cose non licite, come dalle licite, e che noi per la sua reverenza non usiamo quelle cose che Dio ci ha promesso a usare per la nostra fragilità. Adunque se eziamdio coloro i quali offerendo fedelmente le decime de'frutti loro osservano i vecchi comandamenti di Dio, non possono ancora salire all'altezza del Vangelo, coloro che non fanno queste cose, potete vedere manifestamente quanto sono di lungi da Dio. Or come potranno essere parzionevoli della grazia del Vangelo quelli ch' hanno a schifo d'osservare i più leggieri comandamenti della legge? La cui leggerezza manifestano eziamdio le parole di quello che diè la legge, intanto che dice che fossono maledetti coloro che non l'osservano; onde dice così (Deut. 27): maladetto sia colui che non permarrà in tutte le cose che sono scritte nel libro di questa legge operandole. Ma qui si dice per l'altezza e per la eccellenza de'comandamenti (Mat. 19): chi li può prendere, sì li prenda. Lo sforzevole costrignimento di quello che diè la legge antica dimostra la piccolezza de'comandamenti in ciò che dice (Deut. 4): io ne chiamo oggi il cielo e la terra, che se voi non guarderete i comandamenti del Domenedio nostro, voi pericolerete dalla faccia della terra. Ma la grazia di questi alti comandamenti si dimostra per la condizione di colui che non tanto comanda, quant'egli conforta in ciò che dice (Mat. 19): se tu vuoi essere perfetto fa questo, o quello. In quelli comandamenti pone Moises incarico da non scusare coloro che rifiutano d'os-

servarli. Ma coloro che vogliono questo per consiglio, e studiano a perfezione, san Paolo dice loro: non era da comandare generalmente; nè così dicendo era da richiedere a tutti regolarmente quello che per la maravigliosa altezza non può apprendersi partitamente da tutti. Ma più tosto sono tratti tutti quanti per consiglio e per grazia, a ciò che quelli che sono grandi possano degnamente essere coronati di perfezione e di virtù; e quelli che sono piccoli, e non possono compiere la misura dell' età della pienitudine di Cristo, avvegna che pajono quasi coperti e celati per lo splendore delle maggiori stelle, pertanto sono privati dalle tenebre delle maledizioni che sono nella legge, e non sono diputati alla pestilenza de' mali di questa presente vita, e non saranno puniti nel tormento eternale.

Adunque non strigne Cristo neuna persona a quelle alte grandezze delle virtù per necessità di comandamento (1), ma provoca per la potestà del libero arbitrio, e per sano consiglio e per desiderio di perfezione vi ci accende. Però che dov' è comandamento è necessità (2), e dov' è necessità è malagevolezza e negligenza, e dov' è negligenza è peccato, e dov' è peccato seguita la pena. Ma quelli che guardano queste cose che si costringono di fare per l' asperità della formata legge, più tosto fuggono la pena ch' ella poneva, che non acquistano merito, o guiderdone.

## CAPITOLO VI.

### COME LA GRAZIA DEL VANGELO SECONDAMENTE CH' ELLA DÀ A' PERFETTI IL REAME DEL CIELO, COSÌ SOSTIENE VENIALMENTE GLI INFERMI

Adunque secondamente che 'l Vangelo leva le persone forti all' alte cose, così non soffera ch' e' deboli sieno profondati a basso; onde e' dona piena beatitudine a' perfetti, e perdona a quelli che sono vinti dalla fragilità. La legge ha posti coloro che adempiono e' suoi comandamenti quasi come in uno mezzo dell' uno e dell' altro merito, cotanto sceverando dalla gloria de' perfetti quant' ella divisa dalla dannazione de' suoi trapassatori. La qual cosa quant' ella sia bassa e misera potetelo vedere per lo stato e per la simiglianza della vita presente, nella quale è tenuto molto misera cosa ch' altri si studi solamente di non essere avuto reo fra gli uomini onesti, e non si brighi d' essere avuto orrevole e glorioso fra' ricchi.

## CAPITOLO VII.

### COME STA IN NOSTRA SIGNORIA, O DI VOLERE ESSERE SOTTO LA GRAZIA DEL VANGELO, O SOTTO LA PAURA DELLA LEGGE

Laonde oggi sta in nostra signoria (1), se noi vogliamo stare sotto la grazia del Vangelo, o sotto la paura della legge. Però che a catuna parte conviene che catuno si raguni secondo 'l modo dell' operare suo. O la grazia di Cristo riceve coloro che sopraffanno alla legge, o la legge ritiene quelli che fanno meno come suoi debitori a sè suggetti. Onde quegli che non osserva i comandamenti della legge non potrà pervenire alla perfezione del Vangelo, poniamo vanamente si glori d' essere cristiano e liberato per la grazia di Dio. E non solamente quegli, che pensa d' aempiere quelle cose che la legge comanda, è da credere che sia ancora sotto la legge, ma eziamdio quegli che contento d' osservare quelle cose solamente che la legge comanda, e non rende degni frutti al chiamamento e alla grazia di Cristo, che non dice nel Vangelo (Deut. 12): le decime tue e le primizie offerrai al Domenedio tuo, ma (Mat. 19): va, e vendi ciò che tu hai, e dàllo a' poveri, e arai tesoro in cielo, e vieni dopo me; e anche per la grandezza della perfezione non fu conceduto piccolo spazio d' ora al discepolo che domandava d' andare a sepellire il padre (Luc. 9), e

(1) *Parlasi qui dei consigli evangelici che non cadono sotto precetto.*

(2) *Intendasi non di necessità che tolga il libero arbitrio, ma di quella che anzi l' esercita come a punto la necessità che dicesi di obbligazione, o venga da precetto ricevuto, o da voto fatto.*

(1) *Intendi sempre coll' ajuto della grazia di Dio.*

l' ufficio dell' umana carità non è soprapposto alla virtù del divino amore.

## CAPITOLO VIII.

### COME TEONA AMMONISCE LA MOGLIE CH'ELLA RINUNZI

Udito ch'ebbe queste cose, il beato Teona fu infiammato da desiderio da non potere spegnere della perfezione evangelica, e 'l seme della parola di Dio conceputo nel cuore abondevole ripose quasi ne' profondi e domati solchi del petto suo, in ciò massimamente umiliato e contrito che quello abate gli avea detto, che non solamente non era giunto alla perfezione del Vangelo, ma e'non avea a gran pena adempiuto e'comandamenti della legge. Ed essendo usato di dare ogni anno al diaconato le decime delle biade sue, si lamentava che non aveva talvolta udito la ragione delle primizie, la quale avvegnadio che per simigliante modo avesse adempiuta, niente di meno secondo la sentenza di quello abate confessava puramente sè essere di lungi dalla perfezione del Vangelo. Sì che torna costui doloroso a casa, afflitto di quella tristezza la quale aopera penitenza a stato di salute, ed esso già sicuro della sua volontà e diterminazione mise tutta sua sollecitudine della mente alla salute della moglie, e per simigliante conforto cominciò a trarre lei al desiderio, nel quale era acceso egli, e piagnendo la notte e 'l dì la confortava che dovessero servire insiememente a Dio in santità ed in castità, dicendole che il convertimento della migliore vita non era da indugiare; però che la vana speranza della non matura età non pregiudicava alla necessità della subitana morte, però ch' ella prende e' fanciulli, e'giovani, e' compiuti per egual sorte come e'vecchi.

## CAPITOLO IX.

### COME NON CONSENTENDO LA MOGLIE SUA N'ANDEREBBE AL MONASTERO

E non consentendo la durissima moglie a'que'che la stimolava continovamente per sì fatte preghierie, e diceva che al postutto non si poteva astenere del sollazzo di marito per lo fiore della sua età, e che se egli la lasciasse, e ella commettesse alcuno peccato sarebbe da incolparne più tosto quello che avea rotto i legami del matrimonio: a queste parole, poi che questi l'ebbe mostrato come la natura umana era fragile e incerta, e come egli era gran pericolo invilupparsi lungo tempo ne'desiderj e nelle opere della carne, aggiugnendo affermava, che non era licito a veruna persona di farsi scostante da quello bene, il quale egli avea appreso ch' era da accostarsi in tutto, e che maggiore peccato era dispregiare la bontà conosciuta che di non amare la non conosciuta; laonde egli era involto nel peccato del trapassamento, se le cose terrene e sozze soprapponesse a'doni celestiali sì chiari com'egli avea trovato, e che ad ogni età, a maschio e a femina s' appartiene d'avere la grandezza della perfezione, e che le membra di tutta quanta la Chiesa sono invitate a salire all'altezza degli alti meriti, sì come dice l'Apostolo (1 Cor. 9): correte sì che voi il comprendiate; e che per le dimoranze de' lenti e de' pigri non debbono ristare quelli che sono apparecchiati e allegri, conciò sia cosa che 'l più diritto sia ch' e' pigri sieno tratti da quelli che corrono innanzi, che non è ch' e' corridori sieno obbligati da' negligenti. Laonde egli avea ordinato e affermato di rinunziare al mondo, e di morire al secolo, a ciò che potesse vivere a Dio; e se questa beatitudine non potesse avere, che colla compagna sua passasse nella compagnia di Cristo, egli volea anzi col danno d'uno membro salvare sè, e come debole entrare nel regno del cielo, che essere condannato con tutto quanto il corpo. Aggiugneva ancora queste cose, e diceva: se Moises permette che le mogli si possano lasciare perch' elle abbiano duro cuore, perchè non lascerebbe Cristo questo per l' amore della castità massimamente, con ciò sia cosa che esso Signore infra l'altre affezioni, (cioè de'padri e delle madri, e de'figliuoli, a' quali non solamente la legge, ma eziamdio egli avea comandato che fosse fatto ogni reverenza, ma per lo suo nome e per lo desiderio della perfezione, mostrando che non solamente erano da spregiare semplicemente, ma eziamdio d'avere in odio) per simigliante modo

congiugne anche ad essi il nome delle mogli, quando dice (Luc. 14): ognuno che lascerà la casa, o fratelli, o le sirocchie, o 'l padre, o la madre, o la moglie, o' figliuoli, o' campi per lo nome mio riceverà cento per uno, e possederà vita eterna. E intanto non sostiene che veruna cosa si possa assimigliare alla perfezione ch' egli predica, che rompe quella necessità del padre e della madre, la quale secondo l'Apostolo è 'l primo comandamento che fa ripromessa cioè (Efes. 6): onora il padre tuo e la madre tua, che dà la prima promessa quando dice: a ciò che tu abbia bene e viva lungamente in sulla terra, e comanda per lo suo amore sia sprezzata. Adunque manifestamente appare, che come 'l Vangelo condanna coloro che rompono e' legami del matrimonio non tramezzandovi peccato d' adulterio, così promette per uno cento a quelli che lasciano 'l giogo della carne per l' amore di Cristo e per desiderio della castità. Per la qual cosa, se può essere che tu finalmente, avendo udita la ragione, t' inchini a me a questa desiderata parte, cioè, che stando al servigio di Dio noi campiamo le pene dello inferno insiememente, io non rifiuto l' amore del maritaggio, anzi l' arò per maggiore amore, però ch' io conosco e reverisco l' ajutatrice che m' è data per sentenza di Domenedio, e non rifiuto d' accostarmi a lei in tutto in Jesu Cristo con tutto e' l patto dell' amore, nè non voglio sceverare da me quella cosa che 'l Signore congiunse a me nella legge del primo stato, pure che tu voglia essere quella che 'l Creatore volle che tu fossi. Ma se tu non mi vorrai essere ajutatrice, ma ingannatrice, e non mi vorrai essere in ajuto, ma in contro, e per questo creda sia ordinato il sacramento del matrimonio, a ciò che frodandoti a questa salute che t' è posta innanzi, tu ritragghi anche me da essere discepolo di Cristo; io prenderò sì fattamente e sì vigorosamente quella sentenza detta per la bocca dello abate Giovanni, anzi dico di Cristo, a ciò che neuno affetto carnale mi possa divellere dal bene spirituale, che dice così quella sentenza (Luc. 14): chi non odierà il padre e la madre e' figliuoli e' fratelli e le sirocchie e la moglie e' campi, e anche più la vita sua, non può essere mio discepolo.

Ma non inchinandosi l' animo di questa donna per queste parole e per altre di cotale maniera, e rimanendo così dura e ostinata disse a lei santo Teona: da che io non ti posso ritrarre dalla morte, e tu non mi sceverrai da Cristo; però che m' è più sicuro d' avere scompagnamento da uomo, che da Cristo. Spirato dunque dalla grazia di Dio prese per sè perseverantemente a mettere in compimento la sua diterminazione, e non lasciò intiepidire niente l' ardore del desiderio suo, onde incontanente spogliandosi di tutto il suo bene mondano andonne al monastero. Nel qual luogo in breve tempo risplendette di tanto lume di santità e d' umiltà, che passando di questa vita il beato Giovanni abate del detto luogo, uomo di santa memoria, e morendo poi l'abate Elia, che non fu meno santo di lui, per bocca di tutti fu chiamato il terzo questo Teona che fosse loro successore all' ufficio del diaconato (1).

## CAPITOLO X.

### UNO SODISFACIMENTO, CHE NON PAJA CHE NOI CONFORTIAMO DIPARTIRSI DALLE MOGLI

Ma non pensi niuno che noi abbiamo detto queste parole per volere spartire li matrimonj, però che, non solamente non danniamo il matrimonio, ma tegnendo la sentenza dello Apostolo diciamo che (Ebr. 13): 'l matrimonio è da onorare, ch' e 'l letto matrimoniale è senza macola, ma abbiamo detto ciò per manifestare fedelmente a chi legge qui, e 'l modo e 'l cominciamento

(1) *Questo fatto dell' abate Teona, il quale dopo cinque anni di matrimonio lasciò la moglie non consenziente per rendersi monaco, per quanto si dica che i Padri d' Egitto menassero buono, non dee passare in esempio. Conciossiachè, se il marito al dir dell'Apostolo non ha potestà del suo corpo, ne viene che non può essere accetta a Dio l' offerta di ciò che toglìesi altrui. A matrimonio dunque compito non può l'un conjuge dipartirsi dall' altro, nè meno per desiderio di maggior perfezione, se non sia di mutuo consentimento.*

come questo così perfetto uomo si convertì a Dio. E questa grazia addomando primieramente a chi legge qui che, o piacciagli questo fatto, o no, per qualunque modo non ponga calunnia, ma lodi o riprenda l' operatore di ciò di così fatta cosa. Io per me non ci ho dato sentenza neuna, ma dico puramente la storia come 'l fatto andò, ond' egli è giusta cosa che come io non voglio loda neuna da coloro che approvano questo fatto, così non voglio essere biasimato da quelli che non piace loro. Abbisi dunque catuno di lui quella oppinione che vuole; ma io do questo ammonimento, di correggere cioè il giudicio della sua discrezione che non si creda essere più diritto, nè più santo che 'l divino giudicio, per lo quale furono posti in lui i segnali delle virtù degli Apostoli, a ciò ch' io taccia della sentenza di così grandi Padri, da' quali non solamente non fu ripreso il fatto di costui, ma egli è manifesta cosa fosse tanto lodato, che nella elezione del diaconato il soprapposono a' sommi e altissimi uomini. E pensomi che 'l giudicio di cotanti spirituali uomini per opera di Dio non errasse, e ciò confermava come detto è disopra tanta maraviglia di segnali.

## CAPITOLO XI.

UNA DOMANDA, PERCHÈ IN TUTTI E' DÌ DELLA QUINQUAGESIMA NON SI DIGIUNA NELLO EGITTO, E NON VI S' INGINOCCHIA NELL' ORAZIONE.

Ma egli è tempo d' andare oltre alla disputazione promessa. Con ciò fosse cosa che l' abate Teona uno dì della quinquagesima ci avesse visitati alla nostra cella, poi che fu compiuta la solennità dell' orazione del vespro, ponendoci a sedere in terra cominciammo a domandare diligentemente, perchè tanta osservanza era tenuta da loro, che neuno al postutto s' inginocchiava all' orazione, e non era ardito di disgiunare insino alla nona; e tanto cercavamo noi più diligentemente ciò, quanto noi avamo veduto che questo non si osservava con tanta guardia ne' monaci di Siria.

## CAPITOLO XII.

RISPOSTA DELLA NATURA DI QUELLE COSE CHE SONO BUONE, O REE, O NEL MEZZO

A queste cose, cominciò così a parlare l' abate Teona: a noi conviene per l' autorità de' padri e per la usanza de' maggiori insino al nostro tempo per tanti ordini d' anni prolungata, anche concedere non avendone udita la cagione, e per continova osservanza e riverenza guardarla, come anticamente è ordinata. Ma pertanto che voi volete sapere la cagione e la ragione di questo fatto, udite brevemente quello ch' e' nostri antichi hanno detto sopra questo ordinamento, e come noi abbiamo trovato. Ma prima che noi alleghiamo veruna autorità della santa Scrittura, se vi piace, diciamo un poco della natura del digiuno e della sua condizione, a ciò che la nostra disputazione sia meglio confermata per l' autorità che noi porremo poi delle divine Scritture. La divina sapienza per lo Ecclesiaste assegnò suo proprio tempo *(a)* tutte cose che sono prosperevoli, o che si crede che sieno avversarie, o dolorose, così dicendo (3): tutte le cose hanno tempo, è tempo a ogni cosa sotto 'l cielo; tempo è da parturire, tempo è da morire, tempo da piantare, e tempo da divellere quello che è piantato, tempo da uccidere, tempo da sanare, tempo da disfare e tempo da edificare, tempo da piagnere, tempo da ridere, tempo da dolorare e tempo da saltare, tempo di mettere pietre e tempo di raccoglierle, tempo d' abbracciare e tempo da allungarsi dagli abbracciamenti, tempo da guadagnare e tempo da perdere, tempo da guardare e tempo da cacciare, tempo di rompere e tempo di rifare, tempo da tacere e tempo di parlare, tempo d' amare e tempo d' odiare, tempo di guerra e tempo di pace. E più oltre dice: però ch' egli è tempo a ogni cosa e ogni fatto. Sì che non diterminò che niuna di queste cose fosse perpetuale, se non alcuna di queste cose, compiuta al bisogno e convenevolmente. Sì che queste medesime cose, le quali fatte ora al bisogno vengono in bene, se fossono prese a fare in tempo che non fosse al bisogno, o che fosse sconvenevole, sono trovate disutili e nocevoli, fuori da quelle che per sè principal-

mento, o sono buone, o sono rie, e che già mai non possono tornare in contrario, nè trasmutarsi, sì come la giustizia e la prudenza, la fortezza e la temperanza, e l'altre virtù, o vero diversi vizj, le *(definizioni)* de' quali non possono cadere, nè mutarsi in altra parte. Ma se fussono alcune cose, le quali possono passare talvolta nell'uno e nell'altro affetto, sì che secondo lo stato di coloro che l'usano sono trovate, o buone, o ree in apparenza: queste cotali non si sentono assolutamente talvolta utili o nocevoli secondo la loro natura, ma secondo l'affetto dell'operatore, o secondo che si richiede al tempo.

## CAPITOLO XIII.

### CHE BENE È IL DIGIUNO

Per la qual cosa è da domandare ora quel che noi abbiamo a conoscere sopra lo stato del digiuno, s'egli è per simigliante modo bene, come noi dicemmo ch'è la giustizia, la prudenza, la fortezza e la temperanza, le quali non possono passare in parte contraria, o se egli è bene di mezzo, che talora facendolo possa giovare, e talora lasciandolo possa condannare, e che talvolta facendolo sia cosa senza riprensione, e talvolta lasciandolo sia cosa lodevole. Chè, se noi poniamo il digiuno in quella diterminazione delle virtù, in tal modo che l'astinenza de'cibi si ponga tra gli altri beni principali, così sarebbe già peccato e male a prendere e' cibi. Però che tutto ciò che al principale bene è contrario, senza dubbio è da giudicare che sia principale male. La qual cosa non lascia diterminare l'autorità della santa Scrittura. Però che se noi digiuniamo per questo cotale sentimento e proponimento che noi crediamo commettere peccato nel prendere e'cibi, non solamente non acquisteremo veruno pro per l'astenere, ma eziandio peccheremo grandemente, e come dice l'Apostolo (1 Tim. 4) fia peccato di sacrilegio astenendosi da'cibi che Dio ha creati a prendergli con rendimento di grazie quelli che sono fedeli, e che hanno conosciuta la verità, però che ogni creatura di Dio è buona, e nulla cosa è da rifiutare, la quale si prenda con rendimento di grazie. Però che chi crede che sia cosa comune, a lui è comune; e però non troviamo noi mai per solo mangiare chi sia dannato, se non vi fosse aggiunta alcuna cosa, o che non seguisse poi altra, là onde ne meritasse dannazione.

## CAPITOLO XIV.

### COME *(non sia)* PRINCIPALE BENE IL DIGIUNO

Adunque si dichiara manifestamente per quello che detto è, che questo è uno bene di mezzo, il quale secondo che giustifica s'è osservato, così non condanna essendo rotto (1), se per l'avventura non fosse già più punito il trapassamento del comandamento che 'l prendimento del cibo. Ma dal bene principale conviene che neuno tempo sia sì voto che senz' esso non è licito a neuno di stare, però che conviene che cessando quello il negligente caggia in alcuno male. Dall'altra parte al principale male non è conceduto veruno tempo, però che quella cosa ch'è sempre nocevole, non potrà mai essere che non noccia essendo ricevuta, nè anche si potrà mai commutare in parte lodevole. E per questo si manifesta che questi sono beni di mezzo, a'quali noi veggiamo ordinate le qualità e' tempi; e che in tal modo osservate santificano, che lasciate non macchiano, sì come sono le nozze, la rimozione della solitudine, le vigilie, e 'l leggere le sante cose e 'l meditare ne' libri, e' digiuni, là onde è nato il principio del nostro parlare. Le quali cose non hanno sì fattamente fermato il comandamento di Dio e l'autorità della santa Scrittura, che sieno sì incessabilmente da avere, nè sì continovamente da guardare, che sia grande male dimetterle un pochetto. Però che quello che si pone per modo comandativo, non adempiendolo dona morte; ma quelle cose che sono anzi consigliate che comandate, essendo fatte giovano, non fatte non danno pena. Laonde i nostri maggiori comandarono che noi facessimo avvedutamente, e osservassimo saviamente, o tutte queste cose, o alcune secondo la cagione e 'l luogo e 'l modo e 'l tempo; però che, se

(1) *Intendi bene ne' tempi non comandati.*

alcuna di queste cose si fa convenevolmente, e poi ch' ell'è acconcia e concordata, se fassi sconvenevolmente, manifesta cosa è che ell'è sconcia; come se altri volesse osservare l' asprezze del digiuno alloraquando venisse alcuno frate forestiere, al quale dee dare mangiare caritevolmente, e riceverlo graziosamente, or non commetterebbe egli anzi peccato di salvatichezza, ch' egli acquistasse merito o loda di religione? Anche quando altri fosse manchevole, o debole del corpo, e per ricevere la forza e la possa sua col mangiare abbisognasse di lasciare l'astinenza, ed egli non vi consentisse, o non è egli da credere che fia anzi crudele micidiale del suo corpo che provveditore della sua salute? E per simigliante modo quando fosse tempo d' alcuna festa che si richiedesse di mangiare convenevolmente, chi volesse meritare allotta la sopraosservanza del digiuno, e' converrebbe che non fosse tenuto per uomo religioso, ma scòndito *(lat. inconditus)* e senza ragione. E niente di meno fia trovato che queste cose saranno contrarie a coloro, che per digiuno vanno cercando lode umane, e che per vano dimostramento di pallidore acquistano fama di santità, de' quali dice il Vangelo (Mat. 6) ch' hanno ricevuto il loro merito in questa vita, e 'l digiuno de' quali il Signore ha in abominazione, come dice uno Profeta, il quale poi che in loro persona ebbe fatta questione a Dio dicendo (Isaia 58): perchè abbiamo digiunato, e non ci hai guardato, abbiamo umiliate l' anime nostre, e non l' hai conosciuto? incontanente pone le ragioni per le quali non meritano d'essere uditi, onde dice così: ecco che nel tempo del digiuno voi fate la volontà vostra, e richiedete tutti i debitori vostri: ecco che voi digiunate a brighe e a contenzioni, abbattete col pugno spietatamente : non vogliate digiunare come voi avete fatto insino a ora, a ciò che sia udito il grido vostro in alti. Or è cotale il digiuno che io ho eletto, che l' uomo affligga per dì l'anima sua ? Or è questo il digiuno, di portare lo capo torto come cerchio, e giacere in sacco e in cenere? Or dirai tu che questo sia il digiuno e 'l dì accettevole al Signore? Poi pone ammaestrando in che modo sia accettevole l'astinenza del digiunare, e chiaramente dimostra come 'l digiuno per sè solo non vale, se non ha altre cagioni che vengono dietro. Onde dice: or non è questo il digiuno ch' i' ho eletto : disciogli e' legàmi della impietà, sciogli e' fastelli che ti gravano addosso, lascia andare liberi quelli che sono dirotti, e dirompi ogni incarica, rompi allo affamato il pane tuo, e menati in casa e' poveri e' pellegrini. Quando vedi quello ch'è ignudo, rivestilo, e non dispregiare la carne tua, allora apparirà come la mattina il lume tuo, e la tua sanità nascerà tostamente, e la tua giustizia anderà innanzi alla tua faccia, e la gloria del Signore ti raccoglierà. Allora chiamerai, il Signore esaudirà, griderai, e dirà: eccomi. Vedete dunque che il digiuno non è giudicato dal Signore che sia principale bene, in quanto che non per sè medesimo, ma per altre opere diventa bene e piacevole a Dio : e anche per aggiunte cagioni non solamente è giudicato d' essere vano, ma eziamdio odievole, dicendo così il Signore (Ger. 14) : quando digiuneranno, non esaudirò e' loro preghi.

## CAPITOLO XV.

### COME 'L PRINCIPALE BENE NON SI DEE FARE PER LO PIU' BASSO BENE

Onde non sono da tenere per li digiuni la misericordia e la pazienza e la carità, o vero i comandamenti di quelle predette virtù, nelle quali sta il bene principale, ma maggiormente sono da tenere e' digiuni per quelle cose. Ond' egli è d'affaticarsi che per li digiuni si guadagnino quelle virtù, le quali sono vere virtù, non che quelli esercitamenti delle virtù abbiano termine in digiuni. Adunque per questo è utile l' afflizione della carne, per questo è da dare per medicina la fame per potere giugnere alla carità, nella quale sta perpetuale bene e fermo senza neuno eccettamento di tempo. Onde la medicina *(e l'orificeria)* e le altre virtù che si fanno in questo mondo, non si lavorano per cagione di guadagnare gli strumenti e' ferramenti delle dette arti, ma li stromenti e li ferramenti si fanno pe' lavorii delle arti, i quali ferramenti secondamente che sono utili a coloro che sanno l'arte, e' così non valgono niente a coloro che non la sanno, se non

per tenere; e come questi ferramenti valgono molto a quelli che ne forniscono l' arte loro, così non possono valere niente a coloro, i quali non sapendo la cagione a che sono ordinati, sono contenti della possessione di quelli; però che pongono la somma loro utilità solamente in ritenerli, e non nell' operare con essi. Adunque quello è principalmente ottimo bene, per lo quale si fanno i beni mezzani; ma esso principale bene non si fa per altra cagione, e solo per la sua bontà.

## CAPITOLO XVI.

### COME 'L PRINCIPALE BENE SI CONOSCE DAGLI ALTRI BENI

E questo bene si conosce dagli altri, che noi abbiamo detto che sono mezzani, in questi modi; se per sè medesimo è bene, e non per alcuna altra cosa, se per sè medesimo è bene necessario, e non per altra cosa, se sempre e immutabilmente è bene, e se ritenendo perpetualmente lo stato suo non si possa mai mutare in contraria parte, se avendolo, o non avendolo non possa fare, o possa, sommo danno; ma quello che gli è contrario è simigliantemente principale male, e non può passare per alcuno tempo in buona parte. E quelle diterminagioni per le quali si conosce la natura de' principali beni, non si possono dare a' digiuni. Però che non sono da loro medesimi beni, o per loro medesimi necessarj que' beni che si fanno per avere la purità del corpo e dell' anima con salute, a ciò che rintuzzate le punture della carne, la mente pacifica si racconci col suo Creatore, nè anche sono sempre immutabilmente beni, però che per lo lasciarli talvolta non ne veniamo in danno, anzi dico che se s'osservano fuori di modo, si convertono in danno dell' anima. Nè anche principale male è quel che pare contrario a esso bene, cioè il prendimento de' cibi naturalmente allegro, il quale prendimento non si può dire che sia male, se non seguita intemperanza, o lussuria, o qualche altro vizio, però che (Mat. 15): non sozza l'uomo quello che entra per la bocca (1), ma quel ch'esce di bocca e quel che sozza l' uomo. Adunque sì ingiuria al principale bene, nè non lo compie perfettamente, o vero senza peccato chiunque e 'l fa non per esso medesimo, ma per alcuna altra cosa, però che tutte cose sono da fare per amore di questo, ma esso è da fare per sè proprio.

## CAPITOLO XVII.

### DELLA RAGIONE E DELLA UTILITA' DEL DIGIUNO

Adunque tenendo continovamente questa cotale diterminazione sopra la condizione del digiuno, in tal modo 'l desideriamo con tutte le forze dell' anima, ch' allora finalmente conosciamo che sia convenevole a noi, se in quello s' osserva la ragione de' tempi e 'l modo e la misura, e non per tal guisa che noi poniamo in esso il fine della nostra speranza, ma che noi possiamo pervenire per quello alla purità del cuore e alla carità, onde parla l'Apostolo. Adunque si manifesta per quello che detto è, che non è bene principale, ma di mezzo il digiuno, del quale, non solamente sono diterminati e' temporali quando si dee tenere, o lasciare, ma eziamdio gli è posto il modo e la misura. Ma quelle cose che per autorità di comandamento sono comandate di fare secondo che buone, o di lasciare secondo che ree, non sono mai sì sottoposte ad eccettamento di tempo, che tale volta si debba fare quelle cose che sono vietate, o lasciare quelle che sono comandate di fare. Onde non è posto modo veruno alla giustizia, o alla pazienza, o alla temperanza, o alla castità, o alla carità; nè dall' altra parte è conceduta per alcuno tempo libertà alla ingiustizia, alla impazienza, all' ira, alla lussuria, alla invidia e alla superbia

(1) *Intendi che non sozza l' uomo di natura sua, come pensavano i Giudei, ma sozzerebbe per inobbedienza, o per intemperanza, tuttavolta che si rompessero i digiuni comandati, o si mangiasse, o si bevesse per ingordigia, o ad ubriachezza.*

## CAPITOLO XVIII.

### COME NON È SEMPRE CONVENEVOLE IL DIGIUNO

Per la qual cosa avendo detto dinanzi queste cose della condizione del digiuno, parmi che sia da porre l'autorità delle Scritture, per la quale *(si)* provi più manifestamente, che 'l digiuno non si dee, nè può osservare in perpetuo. Dice il Vangelo che digiunando i farisei insieme co' discepoli di santo Giovanni Battista, (conciò fosse cosa che gli Apostoli sì come amici e compagni di mensa di quello celestiale sposo non guardassono ancora l'osservanza del digiuno, e' discepoli di santo Giovanni, i quali credeano che la somma della giustizia si possedesse, non dall' opera della carità, ma dal digiuno, secondamente che seguitatori di colui, il quale essendo alto predicatore della penitenza, in tal modo dava la forma a tutti i popoli per lo suo esempio, che non solamente scusava le diverse maniere di cibi, che si fanno a uso degli uomini, ma eziamdio non conosceva il comune mangiare del pane) si lamentavano al Signore dicendo (Marc. 2): per che cagione noi e' farisei digiuniamo spessamente, e' tuoi discepoli non digiunano? A' quali rispondendo il Signore apertamente mostra, che 'l digiuno non è convenevole d'ogni tempo, nè non è di necessità, quando interviene festività di tempo, o cagione di carità, che concedesse bene d'apparecchiare bene da mangiare, onde disse così loro: or possono stare in pianto i figliuoli dello sposo infino a tanto che lo sposo è con loro? ma verrà tempo che lo sposo verrà *(tolto)* loro dinanzi, e allotta digiuneranno. Le quali parole avvegnadio che dicesse innanzi alla resurrezione del corpo suo, ma elle dimostrano propriamente il tempo della quinquagesima, nel quale mangiando il Signore co' discepoli dopo la resurrezione per spazio di quaranta dì l'allegrezza della sua continova presenza non lasciava digiunare.

## CAPITOLO XIX.

### UNA DOMANDA, PERCHÈ SI ROMPE IL DIGIUNO PER TUTTI E' CINQUANTA DI'

Perchè dunque allarghiamo noi l'asprezza dell'astinenza co' desinari per tutta la quinquagesima, da che il Signore stette co' discepoli dopo la resurrezione pure quaranta dì?

## CAPITOLO XX.

### LA RISPOSTA

La vostra convenevole domandagione merita di sapere interamente di questa verità. Dopo l'ascensione del nostro Signore, la quale fu fatta il quarantesimo dì dalla sua risurrezione, gli Apostoli ritornando da monte Uliveto, là dove si diè a vedere a loro andando al suo Padre, come si racconta negli Atti degli Apostoli, entrando in Jerusalem per dieci dì aspettarono lo avvenimento dello Spirito Santo, i quali essendo compiuti nel cinquantesimo dì lo ricevettono con allegrezza; e così *(fu)* adempiuto per queste cose il novero di questa solennità manifestamente. Il quale novero noi leggiamo nel vecchio testamento figurato; nel quale compiuto le sette settimane, el pane delle primizie era comandato che si offerisse a Dio per mano de' Sacerdoti, il quale pane verissimamente appare che fu offerto a Dio per la predicazione degli Apostoli, la quale si legge che feciono al popolo in quel dì; ciò fu il vero pane delle primizie, il quale annunziato per ammaestramento di nuova dottrina, essendo saziati cinquemila uomini del dono di quello cibo, fu il primo pane che fu consegrato al Signore del popolo de' Giudei *(fatti)* Cristiani. E però questi dieci dì cogli altri quaranta sono da guardare con eguale solennità e letizia. E l'ordinamento di questa festa trasportata insino a noi per li apostolici uomini è da osservare da noi in questo medesimo tenore. E però in questi cotali dì non c' inginocchiamo all' orazione, perchè lo inginocchiare dà quasi dimostramento di penitenza e di pianto. Onde noi facciamo per tutto quella medesima solennità in quelli dì che noi facciamo la domenica, nel quale dì per la reverenza della resurrezione di Cristo i nostri maggiori ordinarono che non fosse da digiunare, nè da inginocchiare.

## CAPITOLO XXI.

### SE L'ASTINENZA DEL DIGIUNO RALLARGATA CI FACCIA ESSERE CASTI DEL CORPO

*Germano*. Or puote questa carne, essendo tratta dalle non usate lusinghe di sì lunga festa, mettere fuori alcuna spina di quella mala radice de' vizj, avvegnadio che sia tagliata, o vero la mente indebolita per li cibi che 'l corpo prende fuori d' usanza, inchinare l' asprezza della signoria in verso il corpo ch' è suo fante, massimamente con ciò sia cosa che la più fresca età possa fare rubellare le membra sottoposte, se no' prendiamo li usati cibi più abondevolmente, o vero i non usati più licenziatamente?

## CAPITOLO XXII.

### LA RISPOSTA D' OSSERVARE IL TEMPERAMENTO DELLA CONTINENZA

*Teona*. Se tutte quelle cose che noi operiamo, no' le bilanciassimo colla ragionevole discrezione della mente e della purità del cuore nostro, e non all' altrui giudicio, ma sempre ne staremo alla nostra coscienza, egli è certa cosa che questo dilatamento del mangiare non può nuocere al giusto distrignimento, se come detto è la mente non corrotta gastigherà per simigliante modo l' uno soperchio e l' altro, bilanciando per igual modo la misura del concedimento e del contenimento, e se 'l peso delle delizie aggrava lo spirito nostro, e se per vera discrezione conosce che la più asprezza dell'astinenza inchini alla parte del corpo, o ristringa, o levi quella parte, che sentisse che levasse, o gravasse. Però che 'l nostro Signore non vuole che si faccia niente a suo onore senza temperamento di giudicio, però che (Salm. 97) l' onore del re ama il giudicio. E però ne ammonisce Salomone che noi non chiniamo in veruna delle parti col nostro giudicio, e dice così (Prov. 3): onora Dio delle tue giuste fatiche, e falli sacrificio de' frutti della tua giustizia. Però che egli sta nella coscienza nostra uno verace giudice da non potere corrompere, il quale errando sempre tutti gli altri sopra lo stato della coscienza nostra, solo esso non s' inganna. Adunque con tutta guardia e sollecitudine si conservi la continova intenzione dello avveduto cuore, che per veruno modo errando il giudicio della nostra discrezione, o perchè noi siamo accesi da desiderio di non considerata astinenza, o perchè noi siamo tratti dal volere del nostro allargamento, noi non bilanciamo la giustizia delle nostre forze al giudicio della non igual bilancia, ma ponendo nell' uno lato la purità dell' anima e nell' altro le virtù del corpo, in tal modo pesiamo l' uno e l' altro col vero giudicio della coscienza, che non pervertendoci in alcuna delle parti pesando troppo il desiderio dell'una cosa, inchiniamo lungamente la bilancia della dirittura, o a troppo distrignimento, o a troppo allargamento, e che non sia detto, o per lo troppo allargamento, o per lo troppo distrignimento la parola che dice la Scrittura (Gen. 4. sec. i 70): or non peccasti tu, perchè tu offerissi dirittamente, e non divida dirittamente? Perchè quelli sacrificj de' digiuni, i quali noi crediamo offerire dirittamente a Dio, facendoli non consideratamente con violenza delle nostre interiora, quegli che ama misericordia e giudicio, gli ha in abominazione in ciò che dice (Isaia 61): io Signore che amo il giudicio e ho in odio la rapina in sacrificio. Ma coloro i quali, presumendo al nutrimento della carne e a' proprj usamenti le principali offerte delle loro arti e delle loro opere, presentano a Dio il loro rilievo e la minor parte, la parola di Dio li condanna come operaj fraudolenti, e dice (Ger. 48): maledetto colui che fa l'opera di Dio fraudolentemente. Adunque chi s' inganna per sì falsa discrezione degnamente li riprende il Signore, quando dice per lo Profeta (Salm. 61): ma e' sono vani i figliuoli degli uomini, e' sono bugiardi i figliuoli degli uomini nelle stadere per ingannare. E però, a ciò che ritenendo noi i temperamenti della discrezione, non pieghiamo in alcuna parte attratti dal troppo, il beato Apostolo n'ammonisce dicendo (Rom. 12): sia ragionevole il servigio vostro. La qual cosa eziandio Moise contradice per simigliante modo per lo comandamento che dice così (Lev. 19): sia la statera giusta, eguali e' pesi, sia giusto il moggio e diritto lo stajo. E Salomo-

ne dà sopra questo fatto egual sentenza, e dice (Prov. 10): il peso grande e piccolo, e le due misure; queste cose sono sozze appo Domenedio; o chi fa queste cose, sarà inferriato ne'suoi trovamenti. Laonde ci abbiamo a studiare, che non solamente per lo modo che noi dicemmo, ma eziamdio per questo, di non avere falsi pesi ne'cuori nostri, nè doppie misure ne' granaj della coscienza nostra, cioè a dire che non presumendo con più largo concedimento quelle cose che ammorbidano la regola del distrignimento a coloro a cui noi predichiamo la porola di Dio, non carichiamo di più gravi pesi e di più stretti comandamenti che non possiamo portare noi. Chè quando noi facciamo ciò, che è egli altro a fare se non che allora pesare e misurare la merce, o la biada altrui con doppia misura e peso de' comandamenti di Dio? Però che, se noi dispenseremo quelle cose altrimenti a noi, altrimenti a' nostri frati, dirittamente saremo ripresi dal Signore di ciò che noi teniamo le stadere false e le misure doppie, secondo quella sentenza di Salomone che dice *(ivi):* abominazione è a Dio il peso doppio, e la stadera falsa non è buona nel suo cospetto. Ancora per questo altro modo caggiamo in peccato manifesto di falso peso e doppia misura, se per desiderio di laude umana noi mostriamo dinanzi a' frati di osservare più strette cose che noi non usiamo di fare in celato nelle nostre cellette, volendo apparere più astinenti e più santi nel cospetto degli uomini che nel cospetto di Dio. Il quale malore spezialmente non tanto dovremo schifare, come avere in abominazione. Ma essendo un poco partiti dalla questione che noi proponemmo, ritorniamoci ad essa.

## CAPITOLO XXIII.

### DEL TEMPO E DELLA MISURA DEL MANGIARE

Adunque in tal maniera è da osservare la solennità de' detti dì, che la remissione convenevole in que' dì sia più valevole che nocevole all' ordinamento del corpo e dell' anima; però che la puutura della carne non e saputa rintuzzare per l' allegrezza d' alcuna festa, nè quello crudele avversario non si sa raumiliare per la reverenza de' dì. A ciò adunque che la ordinata solennità s' osservi secondo l' usanza ne' dì delle feste, e non si trasandi il salutevole modo della temperanza, basta che noi sosteniamo che 'l concedimento della remissione vada tanto innanzi, che 'l cibo che si dovea prendere alla nona si prenda un poco più avaccio, cioè alla sesta per la festa del tempo, in tal modo che non si muti l' usata maniera de' cibi, a ciò che la purità del corpo e la saldezza della mente acquistate per l'astinenza della quaresima diligentemente, non periscano per la remissione della quinquagesima, e che 'l pro che noi aviamo acquistato per lo digiuno, non ci sia fatto perdere per lo disavveduto satollare; massimamente per tanto che la non conosciuta malizia del nostro nimico allora spezialmente combatte le bertesche della nostra purità, quando e' vedrà che la guardia sua sia impigrita per l' osservanza d' alcuna festa. Laonde è da provvedere studiosamente che 'l valore della nostra mente non si sfreni già mai per lusinghevoli inganni, a ciò che, come detto è di sopra, per lo riposo e per la sicurtà della quinquagesima noi non perdiamo la purità della castità acquistata per la continova fatica della quaresima. E però non si faccia al postutto giunta veruna nel modo, o nella qualità de' cibi, ma che noi ci rattemperiamo per simigliante modo dal mangiare li dì solenni *(que' cibi)* da' quali ci usavamo d' astenere di quelli dì per acquistare la saldezza della castità, a ciò che la letizia della festa suscitandoci la nocevole battaglia degli accendimenti della carne non ci si converta in tristezza e in pianto, e ci rubi quella più eccellente festa della mente, la quale s' allegra di gaudio d' incorruzione, e dopo la piccola vanità della letizia carnale non cominciamo a stare in lungo pianto di penitenza per la perduta castità del cuore. Anzi ci abbiamo a studiare che non ci sia fatta indarno quella ammunizione del conforto che ne dà il Profeta quando dice (Naum. 1): o Giudea, guarda le feste tue, e rendi le promesse tue. Però che, se la solennità de' dì interposta non muterà la continovanza dell'astinenza, noi continoveremo le spirituali ferie, e così cessando noi dall' opera servile ci fia renduto mese per mese, sabato per sabato (Isaia 66).

## CAPITOLO XXIV.

UNA DOMANDA, DEL DIVISATO OSSERVAMENTO DELLA QUARESIMA

*Germano*. Per quale cagione interviene che la quaresima si osservi per sei edime, avvegna che in alcune provincie forse per maggiore cura d'onestà pare che s'aggiunga la settima edima? Con ciò sia cosa che nè uno numero, nè l'altro, traendone il sabato e la domenica, non compia la somma di quaranta dì; però che solamente XXXVI dì si racchiudono in quelle edime.

## CAPITOLO XXV.

RISPOSTA, COME I DIGIUNI DELLA QUARESIMA SI RECANO ALLE DECIME DELL' ANNO

*Teona*. Avvegna che la pietosa simplicità d'alcuni solva *(lat. amputet)* la questione di questo fatto, ma perchè voi cercando dubbiosamente quelle cose che un altro si potrebbe essere messo a domandare forse indegnamente, desiderate di sapere la verità della nostra osservanza e del nostro mistero, *(apprendete)* la manifesta ragione di questa cosa eziamdio, a ciò che voi approviate manifestamente, ch'e' nostri maggiori non ordinarono cosa neuna fuori di ragione. Per la legge di Moise è fatto uno generale comandamento a tutto il popolo, e dice così (Esodo 22): offerrai al Signore Dio tuo le decime tue e le primizie. Adunque noi, a' quali è comandato d'offerere le decime delle nostre possessioni e di tutti li frutti, molto maggiormente ne fa bisogno che noi offeriamo le decime della nostra conversazione e dell' uso umano e delle opere nostre, le quali cose manifestamente s'adempiono nel computo della quaresima. Però che la decima parte di tutti i dì che l'anno corre per lo mondo si è trentasei dì e mezzo. Onde traendo di sette edime i sabati e le domeniche rimangono trentacinque dì a digiunare, ma aggiugnendovi quello dì della sera, che si stende insino al cantare de' galli, cioè il digiuno del sabato vegnente la domenica, non solamente s'adempie il novero de' trentasei dì, ma eziamdio per la decima che rimaneva de' cinque dì, se vi si computa quello spazio della notte che v'è arroto di sopra, non mancherà niente a compiere tutta quella somma de' dì.

## CAPITOLO XXVI.

COME ANCORA NOI DOBBIAMO OFFERIRE A DIO LE NOSTRE PRIMIZIE

Ma che dirò io delle primizie, le quali è certa cosa che danno coloro continovamente, i quali fedelmente servono a Cristo? Chè quando si svegliano dal sonno, e levansi quasi con suscitamento d'allegrezza dopo 'l dormire, prima ch'abbino movimento d'alcuno sentimento nel cuore, o che si ricordino, o abbiano cura di cosa di famiglia fanno sacrificio a Dio de' primi principj de' loro pensamenti, or che è questo altro che rendere le primizie veramente de' loro frutti per mano del sommo Sacerdote Jesu Cristo per l'uso di questa vita e per la immagine della cotidiana resurrezione? I quali ancora poi che sono svegliati dal sonno offerendo per simigliante modo a Dio il sacrificio della loro giubilanza nel primo movimento della lingua loro sì 'l chiamano, e cantano insieme al suo nome e le sue lode; e quando vengono a cantare gli inni nel primo aprire delle labbra sacrificano a Dio gli ufficj della bocca loro. Al quale per egual maniera recano i primi sacrificj delle loro mani e de' loro andamenti quando levandosi da' lettucci si mettono ad orare, e prima ch'egli usino gli ufficj delle loro membra ne' loro fatti neuna cosa si pigliano dinanzi a fare del loro mestiere, ma all' onore di Dio muovono l' andare, e in sua loda mettono l'andare; e per questo modo rendono a Dio le primizie di tutti e' loro movimenti col distendere le mani in alto, collo inginocchiare e collo gittarsi in terra con tutto e 'l corpo. Però che quello che si canta nel Salmo non possiamo adempiere per altro modo, cioè (118 e 87): io venni dinanzi a te in maturità, ed ebbi speranza nella tua parola, e gli occhi miei vennono a te per tempo, a ciò ch'io meditassi le parole tue, e l'orazione mia andrà prima dinanzi a te la mattina; se non che dopo 'l riposo del sonno come detto aviamo, chiamati quasi dalle tenebre e dalla morte

d'immagine a questa luce di tutti gli uffiej della mente e del corpo, non osiamo di prosumere alcuna cosa nelle nostre necessitadi. Però che non è veruno altro a cui il Profeta da mattino andasse innanzi, o che noi simigliantemente dobbiamo andare innanzi, se non se, o vero noi medesimi, ciò sono le nostre occupazioni e'desiderj e cure mortali, senza le quali noi non possiamo stare, o vero i sottilissimi sommettimenti del nemico, e' quali mentre che noi ci posiamo, e siamo bene profondati nel sonno si sforza di mettere in noi per fantasie di vani sogni, ne' quali sommettimenti incontanente che noi ci destiamo e' imbriga e involge, a ciò che corrompendo la grassezza delle nostre primizie egli sia il primo che se le abbia. Per la qual cosa, se noi volemo adempire la virtù del detto versetto ci abbiamo a sollecitare con tutta guardia, e a difendere con tanta sollecitudine i primi movimenti de' nostri pensieri che vegnono da mattino, che l'affrettata presunzione dello invidioso nimico non li contamini, e non faccia riprovare al Signore le nostre primizie sì come vili e comunali. Il quale nimico, se noi non li ci pararemo dinanzi con sollicito accorgimento della mente, non lasciando egli l'usanza del suo andare innanzi, non cesserà cotidianamente d'andare innanzi a noi colle sue fraude. E però, se noi vogliamo dare a Domenedio piacevoli e accettevoli primizie de' frutti della mente nostra per offerta, non dobbiamo mettere piccola sollecitudine di conservare spezialmente all'ore del mattino tutti e' sensi nel corpo nostro sì come santi sacrificj del Signore senza neuna corruzione, o vero macula. La quale maniera di donazione osservano sommamente molti secolari, i quali levandosi innanzi dì, o la mattina bene per tempo, non s' impacciano ne' fatti di questo mondo necessarj e familiari, prima che s' appresentino dinanzi da Dio alla Chiesa a fargli sacrificio delle primizie di tutte loro operazioni.

## CAPITOLO XXVII.

### PERCHÈ IN DIVISATO NOVERO DI DI' SI OSSERVA LA QUARESIMA DA MOLTE PERSONE

Dall'altra parte quello che voi dite, che si osserva per diverso costume in alcune provincie di fare la quaresima in sei settimane, o in sette, tutto quanto è per una medesima ragione e uno modo di digiunare. Ma quello divisamento delle settimane non è per altro, se non che sono di quelli che credono che non sia da digiunare il sabato, ma così digiunano trentasei dì in sette settimane, come gli altri in sei, sì che come detto è, tutto è uno modo e una cagione, poniamo che si scordino nel numero delle settimane.

## CAPITOLO XXVIII.

### PERCHÈ CAGIONE SI CHIAMA QUARESIMA CON CIO' SIA COSA CHE SI DIGIUNI PURE TRENTASEI DI'

Ma a ciò che l' umana negligenza non errasse nella ragione di questo fatto, questo tempo nel quale s' offerisce a Dio ogni anno le decime di trentasei dì e mezzo come detto è, sì pigliò nome di quaresima, il quale tempo forse che però parve che dovesse essere così chiamato, però che si trova che Moise ed Elia e 'l nostro Signore Jesu Cristo catuno digiunò quaranta dì. Onde a sagrare questo novero s' adattano convenevolmente i quaranta anni che 'l popolo d' Israel dimorò nel diserto, e simigliantemente i quaranta stalli, che si dice che passarono in figura. E forse che questa dottrina de' dì dell' anno prese nome di quaresima dirittamente come dall' uso del passaggio, onde volgarmente si chiama piuvico passaggio, quello onde cotanta parte del guadagno è diputata a utilità del Signore; e così ci è richiesto legittimo passaggio della quaresima dal re di tutti i secoli per l' uso di questa presente vita. E avvegna che non si appartenga alla questione proposta; ma perchè ci cade in taglio ora di dire, non mi pare che sia da lasciare, che spesse volte testimoniavano i nostri antichi che massimamente in que' dì,

però che aveano grande battaglia ogni generazione di monaci dalla vecchia usanza delle nimichevoli genti, e agramente costretti a trapassare delle loro sedie, in quanto che secondo quella simiglianza ch'a quel tempo gli Egiziani gravavano i figliuoli d'Israel di sforzate afflizioni, così al tempo d'ora gli intellettuali Egiziani si sforzano d'aggravare colle dure e lotose opere il vero popolo d'Israel, cioè la gente monacile, a ciò che per l'amichevole riposo con Dio abbandonando la terra d'Egitto non passiamo colla salute al diserto delle virtù, in tal modo che turbandosi contra di noi Faraone dica: egli stanno oziosi, e però gridano e dicono (Esodo 5): andiamo, e sacrifichiamo al Signore Dio nostro. Siano gravati di fatiche, e stieno solliciti ne' lavorii loro, e non stieno solliciti nelle vane parole. Che così è chiamata da' rei uomini vanità il santo sacrificio di Dio, il quale non s'offera a lui se non nel diserto del cuore libero, e quelli dicono ch'è somma vanità, però che 'l peccatore tiene la religione per una abominazione.

## CAPITOLO XXIX.

### COME I PERFETTI AVANZANO LA LEGGE DELLA QUARESIMA

Sì che quelli ch'è giusto e perfetto non è tenuto a questa legge della quaresima (1), e non sta contento di sottomettersi a questa poca regola, la quale fu ordinata da' principi delle Chiese per coloro i quali tutto 'l tempo dell'anno s'impacciano nelle delizie e ne' fatti del mondo, a ciò che per uno cotale modo costretti da questa necessità di legge, almeno in questi dì fossono constretti d'intendere a' fatti di Dio, ed a ciò che sacrificassono a Dio la decima de' dì della vita loro, i quali dì avrebbono divorati come fossono alcuni frutti. Ma i giusti uomini, a' quali non è posta la legge, e che per li spirituali ufficj rendono a Domenedio, non quella poca parte, cioè la decima, ma tutto 'l tempo della vita loro, però che sono liberi dall'uso delle decime della legge, però se fossero costretti da alcuna onesta e santa necessità ardiscono d'allargare il digiuno senza alcuna discordanza. Però che non si toglie da loro quello poco della decima, i quali hanno offerto a Dio tutte le loro cose insieme con loro medesimi. La qual cosa non potrà fare senza sommo peccato di fraude quegli il quale non offerendo a Dio veruna cosa con propria volontà, senza neuna scusa è costretto di pagare le decime sue per la necessità della legge. Laonde apertamente *(appare)* che non può essere perfetto servigiale della legge quegli il quale, o e' si guarda da quelle cose che sono vietate, o adempie quelle cose che sono comandate; ma che coloro sono veri perfetti i quali non usano eziamdio quelle cose che sono concedute dalla legge. E per questa ragione, con ciò sia cosa che della legge di Moise si dica (Ebr. 7): neuna cosa condusse la legge a perfezione, di molti santi leggiamo noi nel vecchio testamento che furono perfetti, però che andando più innanzi che 'l comandamento della legge, vissono sotto la perfezione del Vangelo, sapendo che a' giusti non è posta la legge, ma a' non giusti e non subietti, a' malvagj e a' peccatori, agli scellerati e a' contaminati, e a cotal gente.

(1) *Intenda qui il lettore che il giusto non sia tenuto alla legge della quaresima, in quanto che, come soggiugne Cassiano, ei digiuni tutto l'anno. E certo che per costui non occorre legge di digiuno. Anche il Card. Bellarmino nel libro* 2 *cap.* 10 De Bon. Oper. *difese Cassiano in questo luogo, e mostrò che il suo detto non avea che fare in alcun modo coll'errore condannato nel Conc. di Trento Sess.* 6. *can.* 2. *che cioè i giusti non fossero obbligati ad osservare i comandamenti di Dio e della Chiesa. Onde posto pure che Cassiano applichi male il detto (*1. *Tim.* 1.*) pe' giusti non esser fatta la legge, che l'Apostolo intese di quella del vecchio Testamento, ma egli volle dire che i giusti non sentono il peso della quaresima che osservano tutto l'anno.*

## CAPITOLO XXX.

### D'ONDE NACQUE L'OSSERVAMENTO DELLA QUARESIMA

Ed è da sapere che questa osservanza della quaresima non fu per tutto quel tempo della perfezione di quella primitiva Chiesa di Dio, e senza essere corrotta. Però che non essendo costretti dalla necessità di questo comandamento, nè da statuto di legge si rinchiudevano in strettissimi termini di digiuni, i quali digiunavano per egual modo tutto 'l tempo dell'anno (1). Ma quando quella moltitudine de' credenti si cominciò a partire da quella devozione degli Apostoli, e a soprastare cotidianamente alle loro ricchezze, e non le dividevano secondo l'ordinamento degli Apostoli all' uso di tutti i fedeli, ma in privato consigliandosi delle loro spese, non solamente studiavano di serbare, ma d'accrescere, non contenti di seguire l' esempio d' Anania e di Saffira, piacque questo allora a tutti i sacerdoti con regolato comandamento di digiuno richiamare a sante opere gli uomini legati nelle cure del mondo, e *(che)* poco meno, a dire così, non sapeano che si fosse continenza, o vero contrizione; ed anche costrignerli quasi colla necessità delle decime della legge, la quale potesse giovare a' deboli, e non potesse fare pregiudicio a' perfetti, i quali stando sotto la grazia del Vangelo trapassano la legge di volontà colla divozione per potere pervenire a quella devozione della sentenza dello Apostolo che dice (Rom. 6): il peccato non signoreggerà in voi, però che voi non siete sotto la legge, ma sotto la grazia. Onde veramente non può il peccato usare signoria in colui che signoreggia agli affetti de' peccati.

(1) *Che la quaresima non si osservasse ne' primi tempi di fervore della Chiesa intanto può perdonarsi a Cassiano, in quanto soprastando al suo argomento asserisce che digiunassero per egual modo tutto il tempo dell' anno. E riguardando la cosa sotto questo rispetto ebbe pure ragione il Ciacconio di scusarnelo affatto. Converrà non dimeno avvertire il lettore di due false supposizioni. La prima si è, che tutti i cristiani primitivi vivessero a comune, e digiunassero tutto l' anno; la qual cosa dice il Bellarmino non esser probabile, nè d' accordo con altri passi della santa Scrittura. La seconda si è, che, se dunque digiunavano tutto l' anno, la quaresima venisse istituita di poi allargato il distrignimento de' primi fedeli; la qual cosa pure discorda colla tradizione e col canone apostolico 68, onde crediamo che la quaresima sia veramente d' istituzione apostolica.*

## CAPITOLO XXXI.

### UNA DOMANDA, COME SI DEE INTENDERE QUELLO CHE DICE L' APOSTOLO: IL PECCATO NON SIGNOREGGIA IN NOI

*Germano.* Però che non può fallire questa sentenza dello Apostolo, la quale promette sicurtà, non solamente a' monaci, ma eziamdio a tutti li cristiani generalmente, sì ne pare troppo scura. Però che, conciò sia cosa che ella pronunzi liberi e stranieri dalla signoria del peccato tutti coloro i quali credono al Vangelo, come è ciò che poco meno in tutti i battezzati ha signoria il peccato, secondo la sentenza del Signore che dice (Gio. 8): ogni uomo che fa il peccato è servo del peccato?

## CAPITOLO XXXII.

### RISPOSTA, DELLA DIFFERENZA DELLA GRAZIA E DE' COMANDAMENTI DELLA LEGGE

*Teona.* La vostra domanda n' ha mossa ancora un'altra questione non piccola, la cui virtù, avvegnadio ch' io sappia ch' ella non possa essere data, nè ricevuta da persone che non l' abbiano provata, ma pertanto mi proverò di sporre e di sbrigarmene in poche parole tanto quanto io potrò, che 'l vostro intendimento segua in opere quello che noi diciamo. Però che tutto ciò che si fa, non per dottrina, ma per sperienza, secondamente che non si può dare da persona che non l' abbia provato, così, non può ingenerarsi nella mente, nè ritenersi, se non da colui che *(per)* simigliante studio e ammaestramento vi fia fondato. E però credo che sia necessità di cercare

in prima diligentemente qual sia il proponimento, o volere della legge, o qual sia l'ammaestramento e la perfezione della grazia, a ciò che dopo questo possiamo sapere in che modo il peccato signoreggi, o in che modo si cacci. La legge comanda principalmente congiungimento di matrimonio, quando dice (Isaia 51. sec. i 70): beato quell'uomo ch' ha seme in Sion, e casalinghi in Jerusalem, e maladetta sia la sterile che non ha partorito. E per contrario la grazia ne invita a purità di perpetua incorruzione e a castità della beata verginità quando disse: beate saranno le sterili che non hanno ingenerato, e beati e' petti che non hanno lattato (Luc. 14): e chi non odia il padre e la moglie non può essere mio discepolo. Anche dice l' Apostolo (I. Cor. 7): lo rimanente si è che quelli che hanno moglie sieno come se non l'avessono. La legge dice (Esodo 22): le decime tue e le primizie non indugierai d'offerire; la grazia dice (Mat. 19): se tu vuoi essere perfetto, va, e vendi ciò che tu hai, e dà a' poveri. La legge non vieta cambio di villanie e vendetta d' ingiuria quando dice (Esodo 21): occhio per occhio e dente per dente (1); la grazia vuole che si provi la nostra pazienza per raddoppiamento d'ingiurie o di percussione che ci fosse fatta, e comanda che noi dobbiamo stare apparecchiati a sostenere doppio danno quando dice (Mat. 5): chi ti percuote nella mascella ritta, paragli l' altra; e chi vuole contendere teco in piato, e torti la gonnella, lasciali anche il mantello. La legge dice, che i nimici sieno da odiare (2); la grazia dice (ivi), che sieno da amare, e che sempre sia da pregare Iddio per loro.

## CAPITOLO XXXIII.

### COME I COMANDAMENTI DEL VANGELO SONO PIU' PIANI CHE QUELLI DELLA LEGGE

Adunque chiunque monterà in su questa altezza di perfezione del Vangelo, essendo inalzato sopra ogni legge per li meriti di cotante virtù, e disprezzando tutte cose che sono comandate per Moise, come piccole cose, tanto si conosce d' essere sotto la grazia del Salvatore, per lo cui ajuto si sente essere pervenuto a quello altissimo stato. Adunque non ha signoria il peccato *(in lui)*, però che (Rom. 5): la carità di Dio, la quale è sparta ne' cuori nostri per lo Spirito Santo che ci è dato, caccia fuori ogni affezione di qualunque altra cosa, nè non può desiderare le cose che sono vietate, nè spregiare quelle che sono comandate *(colui)*, lo cui studio e desiderio tutto sempre inteso nel divino amore viene a tanto che, non che sia preso dal diletto delle vili cose, ma egli non usa quelle che sono concedute. Ma nella legge dove s' osservano le ragioni del matrimonio, avvegna che 'l costretto svagamento della lussuria si dia solamente ad una femina, ma e' non può essere che le punture della carnale concupiscenza non abbiano vigore; e malagevole cosa è che 'l fuoco, dove si mette studiosamente l' esca, stia sì rinchiuso nei suoi termini che non vada a torno ardendo ciò che può toccare. E se quello suo contrasto gli venisse sempre a riscontro che nol lasciasse riscaldare di fuori, ma egli incende eziamdio mentre si costrigne, però che la volontà è colpevole e l' usanza del peccato carnale è molto corrente agli adulterj. Ma coloro, cui la grazia del Salvatore infiammerà di santo amore d' incorruzione, in tal modo consumano col fuoco del divino amore tutte le spine de' desiderj della carne che una tiepida favilla de' vizj non scema il refrigerio della incorruzione.

Adunque i servi della legge per l' uso delle cose licite scorrono a quelle che non sono licite; e quelli che sono partecipi della grazia dispregiando le cose licite non sanno operare le non licite. E come il peccato vive nello amatore del matrimonio, così vive anche in quelli ch' è solamente contento di rendere le sue decime e le primizie a Domenedio; però che conviene che pecchi, o per indugiare, o per esserne negligente, o nella qualità, o nella quantità, o nello continovo distribuire di quelle. Onde quello, a cui è comandato di dare del suo a' poveri bisognosi, avvegnadio ch' elli faccia con grande fede e con divozione, ma

(1) *Già avvertimmo il lettore che ciò era vero, ma pei giudici, non mai pei privati*

(2) *Non la legge, ma la storta interpetrazione che ne fecero i farisei.*

egli è malagevole che non caggia spessamente ne' lacciuoli de' peccati. Ma non può il peccato avere signoria in coloro che non hanno isprezzato il consiglio del Signore, ma dando tutta la loro sostanza a' poveri, e prendendo la croce loro seguono il donatore della celestiale grazia. Però che non lo morderà la sollecitudine senza fede di conservare per lo vivere le ricchezze che sono già consecrate a Cristo, e che le dispensa per pietoso distribuire sì come sieno altrui, nè la trista dimoranza caccerà l'allegrezza della limosina; però che quello che per una volta ha offerto tutto a Dio, essendo già d' altrui, sì lo dispensa a' poveri senza ricordamento della propria necessità, o senza paura dello stretto vivere, quegli il quale è certo che dovrà essere pasciuto più tosto che l' uccello da Domenedio, quando fia pervenuto al desiderato spogliamento di tutte le cose. Ma per contrario quegli che ritiene la sostanza del mondo, o che dà le decime e le primizie de' suoi frutti, o parte della pecunia, costretto per lo statuto della vecchia legge, avvegnadio che con questa ruggiada della limosina massimamente spenga il fuoco de' peccati suoi, ma con quantunque grande animo e' dispensi le sue ricchezze, impossibile cosa è che pienamente sia tratto dalla signoria del peccato, se non fosse già per grazia del Salvatore quand' egli avesse per opera lasciato l'affetto del possedere.

Per simigliante modo non può non servire al crudele comandamento del peccato quegli che per comandamento della legge vuole cavare altrui occhio per occhio e dente per dente, o avere in odio il nemico, però che conviene che mentre desidera di vendicarsi rendendo cambio, e mentre tiene l' amaritudine dell'odio contro a'nemici suoi, che sia sempre acceso da conturbamento d' ira e di furore. Ma chiunque è quegli che abita nel lume della grazia del Vangelo, e che vince il male, non contrastando, ma sofferendo, e che chi gli dà nella gota ritta, è apparecchiato di parargli l'altra, e *(a)* chi gli vuole muovere briga della gonnella gli lascia anche il mantello; e chi ama i nimici suoi, e prega per coloro che gli fanno ingiuria, questi ha posto giù il giogo del peccato e fiaccati i legami. *(Però che ei non vive sotto la legge che non distrugge i semenzaj de' peccati)*, (onde non senza cagione ne parla il beato Apostolo (Ebr. 7): egli è fatto riprovamento del vecchio comandamento per la sua infermità e disutilezza, però che la legge non condusse mai uomo a perfezione. E 'l Signore dice per bocca del Profeta (Ezech. 20): e ho dato loro comandamenti non buoni, (1) e giustificamenti che non viveranno in essi); ma sotto la grazia, la quale non taglia solamente e' rami della malizia, ma divelle al postutto le barbe della nocevole volontà.

## CAPITOLO XXXIV.

### COME SI PROVA CH' ALTRI SIA SOTTO LA GRAZIA

Adunque chi si brigherà di tenere la perfezione della dottrina evangelica, stando costui sotto la grazia non è gravato dalla signoria del peccato. Però che questo è lo stare sotto la grazia, adempiere quelle cose che comanda la grazia. E chiunque non vorrà essere sottoposto alla pienitudine della perfezione evangelica, poniamo che gli paja che sia battezzato e monaco, non è sotto la grazia, ma stando ancora inferriato ne' legami della legge è gravato dal peso del peccato. Però che suo proponimento è, non di disfare, ma di lavorare di sopra per buono esempio a tutti quelli da cui fu ricevuto per grazia d' adottamento, e non di votare, ma di adempiere gli statuti di Moise. La qual cosa non conoscendo molte persone, avendo a schifo la grandezza de' consigli e de' conforti di Cristo, sì presuntuosamente si sciolgono per la sicurtà della libertà, che non solamente non fanno i comandamenti di Cristo, sì come fossono malagevoli, ma eziamdio spregiano quelli che furono comandati per la legge di Moise a quelli che erano nuovi e pargoli, sì come comandamenti invecchiati, dicendo per nocevole libertà quella parola che dice l' Apostolo con abominazione (Rom. 6): noi peccheremo, però che non siamo sotto la legge, ma sotto

(1) *Parlava il Signore, come osservò qui san Tommaso, de' precetti ceremoniali, i quali intanto si dicono non buoni, in quanto non conferivano grazia di giustificazione.*

la grazia (1). Adunque chi non è sotto la grazia, pertanto che non è salito all' altezza della dottrina di Cristo, e anche non è sotto la legge, pertanto che non ha ricevuto quelli piccoli comandamenti della legge, costui gravato da doppia signoria de' peccati, per questa sola cosa si crede avere ricevuta la grazia di Cristo, a ciò che per nocevole libertà diventasse straniero da lui cadendo in quella cosa che san Piero apostolo ci dinunzia che noi non caggiamo quando dice (1 Pietro 2): operate come liberi, e non come abbienti per coverta la libertà della malizia. E santo Paolo dice (Galat. 5): voi, frati, siete chiamati a libertà, cioè a ciò che voi siate prosciolti della signoria del peccato, solamente che voi non diate libertà nella cagione della carne, cioè che voi crediate che 'l cassamento de' comandamenti della legge sia licenza di commettere i peccati. Ma che questa libertà non sia in luogo veruno, se non colà dove il Signore abita, santo Paolo lo insegna quando dice (2 Cor. 3): Domenedio è spirito, e colà dov'è lo Spirito di Dio, quivi è libertà. Per la qual cosa io non so s'io m'ho potuto dichiarare questo intendimento del beato Apostolo come intendono coloro che l' hanno provata; una cosa sola io ho apertissimamente, che senza altra sposizione è chiaro questo intendimento a tutti coloro che tengono la vita attiva perfettamente. Però che non s'affaticheranno d'intendere per disputazione quello ch' hanno impreso per operazione.

## CAPITOLO XXXV.

### UNA DOMANDA, PERCHÈ AVVIENE TALVOLTA CHE COLORO CHE FANNO PIU' LUNGO DIGIUNO HANNO PIU' FORTE TENTAZIONE DI CARNE

*Germano.* Tu n'ha manifestata una scurissima questione e non saputa da molta gente, secondo 'l nostro credere. Ma a ciò che tu aggiunga questo al nostro miglioramento sì te ne preghiamo che tu ci spiani diligentemente, perchè interviene alcuna volta che digiunando noi lungamente, essendo infraliti e quasi venuti meno ci sono mosse più forti battaglie di corpo, che molte volte, quando svegliati noi dal sonno ci troviamo essere corrotti fra 'l sonno sì gran coscienza ne abbiamo, che non siamo arditi di levarci all' orazione?

## CAPITOLO XXXVI.

### RISPOSTA, COME QUESTA QUESTIONE È DA SERBARE ALLA COLLAZIONE SEGUENTE

*Teona.* Il vostro studio, per lo quale voi desiderate d'entrare nella via della perfezione, non passatojamente, ma pienamente e perfettamente, sì ne invita di soprastare infaticabilmente a questa disputazione; però che voi cercate diligentemente, non della castità di fuori, nè della circoncisione manifesta, solamente di quella che sta in celato. Chè sapete bene che la pienitudine della perfezione non sta in questa visibile castità corporale, la quale si può avere, o per necessità, o per ipocresia eziamdio dagli infedeli, ma sta in quella volontaria e invisibile purità del cuore, la quale il beato Apostolo predica così, e dice (Rom. 2): non quegli ch' è giudeo in palese, e non è circoncisione quella che è manifestamente nella carne. ma quegli ch'è giudeo in celato, e ha la circoncisione del cuore secondo lo spirito, e non secondo la lettera, la cui loda non viene dagli uomini, ma da Dio, il quale solo va cercando i secreti del cuore. Ma perchè non si può sodisfare pienamente al vostro desiderio per tanto che ci ha ancora poco tempo di notte, che non basterebbe a ricercare questa oscurissima questione, parmi che sia convenevole d' indugiarla alquanto. Onde come queste cose debbono essere dette da noi sentitamente e col cuore sciolto da ogni stropiccio di pensieri, così debbono essere manifeste alle vostre menti; e come queste cose conviene che si cerchino per purificamento della coscienza, così non possono essere mostrate, nè assegnate, se non da colui ch' ha provato il dono della incorruzione. Però che non si cerca quello che propongono gli argomenti di vane pa-

(1) *Il lettore che sia consapevole dell' erronea libertà che predicano i luterani osserverà qui con piacere come Cassiano un mille anni avanti Lutero la confutasse.*

role, ma quello che addomanda l'intima fede della coscienza e la maggiore forza della verità. E però della scienza e della dottrina di questa purificazione non può dire nulla, se non chi n'è sperimentato, nè non si può mettere questo, se non in altri che colui ch'è molto desideroso e molto sollecito amadore di quella virtù, alla quale desidera d'aggiugnere, non ricercandola con vane e ignude parole, ma accostandosi ad essa con tutte le forze dell'animo, cioè a dire non per studio di parlare infruttuosamente, ma per desiderio d'avere la purificazione dentro.

*Finita la prima collazione dello abate Teona della remissione della quinquagesima.*

# COLLAZIONE XXII.

## DEGLI INGANNI DELLA NOTTE

*Comincia la Collazione seconda dell' abate Teona.*

### CAPITOLO I.

COME RITORNAMMO ALL' ABATE TEONA E *(qual)* CONFORTO NE DIÈ

Dopo sette dì poco meno passata la solennità della quinquagesima, quasi nel principio della notte, cioè dopo l' orazione del vespro, stando sospesi per l' aspettamento della promessa disputazione, come noi fummo entrati nella cella del santo Teona, questo allegro vecchio colla faccia gioconda e piacevole prima prese a parlare, e disse: bene mi dava io maraviglia come il vostro ardentissimo studio potesse quindi sette dì indugiare la soluzione della questione proposta, e come potesse dare indugio di tanto tempo al debitore vostro, massimamente non pregandovene egli. Onde egli è giusta cosa che, da poi che la vostra benignità m' ha prestato sì largo indugio, ch' io non faccia più dimora a rendere il debito. Però che m'è molto a grado l'occupazione di questa *(usura)*, la quale fa maggiori accrescimenti quando si paga, e non solamente arricchisce quello che riceve, ma non scema niente a chi dà. Onde doppio acquisto fa chi dispensa le cose spirituali, però che non solamente fa guadagnare in migliorando colui che ode, ma e' fa grande acquisto nel suo dire, non accendendo meno sè medesimo al desiderio della perfezione, mentre che ammaestra l'uditore. Per la qual cosa il vostro ardore è mio pro, e la vostra sollicitudine è mia contrizione. Chè pure ora impigrirei io nella mente, e non ripenserei niente nel cuore mio di quelle cose che voi andate cercando, se 'l fervore e lo espettamento vostro non mi svegliasse in alcuno modo dormiglioso alla ricordanza delle cose spirituali. E però si tragga fuori la questione, innanzi la cui soluzione noi volemmo indugiare d' jeri in oggi per la strettezza del tempo.

### CAPITOLO II.

RICORDAMENTO DELLA DOMANDA NOSTRA, PERCHÈ DOPO LA MAGGIORE ASTINENZA SEGUE TALVOLTA MAGGIORE COMBATTIMENTO DELLA CARNE.

Se io non sono ingannato questa fu la vostra questione, perchè interviene tal volta, che digiunando noi più largamente siamo più leggiermente punti dalle tentazioni di questa carne; e molte volte facendo più stretta astinenza, e avendo più afflitto e macero il corpo abbiamo più forti tentazioni, in tal modo che come voi medesimi confessate, da che noi ci destiamo ci troviamo bagnati della corruzione de'naturali umori.

## CAPITOLO III.

RISPOSTA ALLA DETTA DOMANDA, COME PER TRE RAGIONI AVVIENE CHE ALTRI SI CORROMPE FRA 'L SONNO

Tre cagioni n' hanno assegnate i nostri maggiori di questa molestia che n' è data, la quale rompe il modo del tempo ordinato per li avvenimenti che vengono innanzi tempo di soperchio. Od egli si grava per troppo soperchio di mangiare o di bere, od egli esce fuori per mala guardia della mente, od egli s' accende per gli aguati del nimico che inganna.

Primieramente dico che 'l vizio della gola, cioè del divoramento, o della ghiottornia fa uscire il soperchio di questo sozzo umore. Onde quando sozza lo stato della purità nel tempo della più stretta astinenza, non si spande come voi credete per cagione della presente fame, ma per lo troppo satollamento passato. Onde quello che era stato raccolto nelle midolle per la ghiottornia dello troppo mangiare, bisogno fa che si tragga fuori per pizzicore, o vero per ignoranza del corpo, avvegnadio che sia macero per grande digiuno. Per la qual cosa non solamente è da fare astinenza da dilicati mangiari, ma eziamdio dalli più vili cibi s' è da temperare per eguale continenza, anzi dico ch' è da schifare il saziamento del pane e dell' acqua, a ciò che l' acquistata purità del corpo possa lungamente dimorare, e per alcuno modo seguire la non corrotta castità dello spirito, avvegnadio che ci sia bisogno di confessare, che talvolta si corrompono alcuni di rado eziamdio senza neuno senno della mente, o per temperamento di corpo, o per maturità d' età, o vero certamente non si corrompono per lo uscire di questo umore. Ma d' altro merito è chi guadagna la pace per oziosa benavventuranza, e d'altro chi acquista la vittoria per le gloriose virtù; però che la potenza di costui sconfiggitrice di tutti i vizj è degna di miracolo. Ma colui cui la possanza del bene difende nella sua pigrizia, giudico che sia anzi degno di misericordia che di lode.

La seconda cagione di quello sozzo dilagamento è, se stando la mente vota degli spirituali studj ed esercitamenti, *(nè)* informata degli ammaestramenti dell'anima, si porrà a stare in alcuno luogo di pigrizia per usanza di continuo ozio, o vero che non *(schifando)* i minuzzoli de' sozzi pensieri desidera sì pigramente quella altissima purità del cuore, che crede che tutta la somma della perfezione e della castità stia in solo gasticamento del corpo. Ma per lo vizio dello errore e della pigrizia di costui sì gliene interverrà questo, che non solamente molto svagamento di pensieri entrerà svergognatamente nel secreto del cuore, ma eziamdio vi persevérranno entro i semi di tutte le passioni di prima. I quali mentre stanno ne' suoi secreti luoghi, avvegnadio che sì castighi il corpo con aspro digiuno, nientedimeno il molestano nel dormire con dilettevoli fantasie carnali, in tal modo che prima che sia il corso del legittimo tempo, non per necessità della natura, ma per inganno di malizia escono fuori quelli villani umori, i quali se al postutto non si possono vietare tanto per vaneamento di carne, quanto per accorgimento di mente, almeno per l' ajuto della grazia di Dio pervengono alla semplice qualità di quello uscimento. E però sono da costrignere primieramente i discorrimenti de' sensi del corpo, a ciò che usandosi la mente a questi soperchj non sia tratta sognando a più vituperosi commovimenti di peccato carnale.

La terza cagione è quando noi desideriamo d' acquistare la perpetuale purità della castità colla contrizione del cuore e del corpo per la ordinata e sollicita regola della continenza; ma noi consigliando alla utilità della carne e dello spirito siamo tanto combattuti del fraudolente nimico, che mentre si sforza d' abbattere la fidanza della nostra coscienza, e d'abbassarci quasi come per alcuno peccato, massimamente in quelli dì, ne' quali per maggiore merito di castità noi desideriamo di piacere nel cospetto di Dio senza veruno pizzicore della carne, o vero consentimento di mente, non per inganno di veruna fantasia, ma solamente per lo semplice spargimento di quello umore ci macola in tal modo che ne spaventa dalla santa comunione; avvegnadio che si creda che pertanto intervenga questo inganno per fattura del diavolo, che quando egli saprà ch' elli studino a più attenti digiuni, allora con questa arte perverte tutti i loro sforzamenti,

a ciò che mentre si sentono, non solamente per più stretto digiuno essere niente migliorati quanto alla purità del corpo, ma eziamdio gravemente bussati, abbiano in orrore lo distrignimento della astinenza come cosa nimichevole, e maestra della incorruzione, e balia della purità. Per la qual cosa dobbiamo sapere che noi non ci doviamo purgare da catuno vizio solamente perchè tenga occupato il nostro senno con sue turbazioni, ma perchè neuno vizio è contento di signoreggiare esso solo senza altra compagnia, ma menando dentro a sè la compagnia di tutti i vizj, moltiplicata la prigionia, va guastando la mente sottoposta a sè. Onde però è da vincere il vizio della gola, non per sè proprio solamente, cioè perchè non corrompa col suo grave divoramento, nè anche per questo solamente che non accenda in noi il fuoco della carnale concupiscenza, ma perchè non ne faccia diventare schiavi altresì dell' ira, o del furore, e della tristezza e di tutti gli altri vizj. Però che quando c' è apparecchiato da mangiare, o da bere, o meno che si convenga, o più tardi, o più negligentemente, se 'l vizio della gola ha signoria in noi, ne seguita questo che siamo provocati ad ira. E ancora non ci possiamo dilettare ne' divisati sapori senza la pestilenza della avarizia, per li cui soperchievoli apparecchiamenti la lussuria se ne allegra come di gran doni. E colla lussuria fa gran compagnia la vanagloria e la superbia e la moltitudine di tutti quanti i vizj; e in cotal modo quando catuno vizio comincia ad avere potenza in noi, esso solo fa via agli altri.

## CAPITOLO IV.

### ADDOMANDAGIONE, SE QUELLI CHE SONO CORROTTI LA NOTTE SI DEONO COMUNICARE:

*Germano*. Per divina disposizione crediamo che questa quistione è mossa fra noi, però che quello che noi non potemmo già mai sapere per la vergogna del domandare, la quale ne toglieva la speranza, ora per la convenienza della collazione e per l' ordine della cagione con fidanza ardisciamo *(sic)* di domandare. Adunque se a quello tempo che ci conviene andare alla comunione santa noi ci sentissimo essere corrotti fra sonno, dobbiamvi noi andare, o rimanerci allora di quello santo sacramento?

## CAPITOLO V.

### RISPOSTA, QUANDO SI COMMETTE PECCATO PER LA PASSIONE DI QUELLO CHE DORME

*Teona*. Tutto studio dovemo avere, quanto dalla nostra parte, di conservare senza macola la purità della castità massimamente in quello tempo che noi abbiamo a stare dinanzi all' altare, e con sollicito accorgimento è da guardare che la incorruzione della carne conservata per lo tempo passato non sia fraudata spezialmente in quella notte che noi ci apparecchiamo alla santa comunione di quello benedetto convito. Ma se quello malvagio nimico ingannasse la guardia della addormentata mente per sottrarre la medicina del celestiale rimedio, in tal modo dico, che non avendovi alcuno pizzicore, e non contaminandosi il sentimento per alcuno diletto, volesse dare impedimento a quella nostra santificazione facendo uscire quello umore per necessità di natura, o per suo combattimento senza sentire diletto, possiamo e dobbiamo con fidanza andare alla santa comunione. Ma se tale corrompimento avvenisse per nostra colpa, è da ritornare alla coscienza nostra, e temere quello che dice l'Apostolo (1 Cor. 11): chi mangerà il pane e berà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e del sangue del Signore; ma provisi l' uomo, e così mangi di quello pane e bea del calice; però chi 'l mangia, o bee indegnamente, mangia e bee il suo giudicio non discernendo il corpo del Signore, cioè non disgiudicando quello celestiale cibo dalla viltà de' cibi comuni, e non giudicando che non sia licito di prendere quello santo cibo, se non colla mente e colla carne pura. Poi dice: e però n' ha molti tra voi deboli e infermi, e dormonne molti, cioè che per questo mal prendere sì s' ingenerano spezialmente spirituali infermità e morte. Però che molti che 'l prendono illicitamente infermano nella fede, e indeboliscono nella mente, cioè che sono involti nelle infermità de' vizj, e dormono del sonno del peccato, niente levandosi da questo mortale

sonno con salutevole sollecitudine. Poi dice, che se noi giudicassimo bene noi medesimi, noi non saremmo giudicati, cioè a dire, se tutte volte che noi ci sentissimo gravati da alcuno peccato noi ci giudicassimo indegni di ricevere questo santo sacramento, noi metteremmo studio di potere andare degnamente ad esso per ammenda di pentimento, e di non essere gastigati da Dio con crudeli battiture d' infermitadi sì come persone indegne, a ciò che almeno così contriti ricorriamo a' rimedj delle nostre ferite, sì che non fatti degni della breve correzione del presente secolo siamo condannati nell' altro insiememente co' peccatori di questo mondo. Ciò è apertamente condannato nel vecchio testamento dove dice (Lev. 2): ogni immondo non mangerà della carne del sacrificio salutevole del Signore, e qualunque anima, nella quale fosse immondizia ne mangerà, perirà dinanzi a Dio. E anche nel vecchio testamento per figura era spartita ogni persona immonda da speziali castelli, e dice così ( Deut. 23 ): se tra voi avesse uomo neuno che fosse corrotto per sogno di notte uscirà fuori delle castella, e non vi ritornerà, se prima non si lava nel vespro coll' acqua, e dopo il tramontare del sole ritornerà nelle castella.

## CAPITOLO VI.

### COME MOLTE VOLTE INTERVIENE QUESTO INGANNO PER LA FATTURA DEL NIMICO

Ma a provare più manifestamente come molte volte per fattura del nimico avviene questo cotale corrompimento, ne diremo uno esempio. Noi conoscemmo alcuno frate, il quale possedendo continovamente la castità mentale e corporale acquistata per sommo accorgimento e con somma umiltà, e non essendo tentato da ingannamenti di notte, pur questo gli intervenia, che tutte le volte che si apparecchiava di comunicarsi si trovava corrotto dormendo. E astenendosi per la paura di ciò molto tempo dalla santa comunione, finalmente sì ridusse questa quistione dinanzi a' santi padri confidandosi per lo loro medicinale consiglio acquistare rimedio di battaglie e del suo dolore. Ma disaminando questi spirituali medici con loro senno la prima cagione di questa infermità, la quale suole avvenire per la troppa abbondanza de' cibi, e comprendendo che questa cagione non era di questo frate, e come questo inganno non avvenia per vizio di troppo mangiare, sì perchè il conosciuto distrignimento del frate nello speziale eccettamento de' solenni dì, ne' quali avvenia quella corruzione, non li lasciava pensare ciò; allora si missero a cercare alla seconda cagione di questa infermità, disaminato che forse la carne assottigliata per digiuni a colpa dell' anima non fosse costretta da sozzi beffamenti, per li quali eziamdio i discretissimi uomini quando sono un poco insuperbiti della purità del loro corpo si corrompono per lo vizio della superbia, cioè che credono per virtù umana avere acquistato lo spezial dono di Dio, cioè la castità del corpo. Onde domandato egli, se credea che lo ingegno della sua mente fosse sì capace di questa virtù, che non abbisognasse del divino ajuto, avendo egli sommamente in orrore questo malvagio senno, e dicendo umilmente, che eziamdio gli altri *(di)* non potere' ritenere la purità del corpo, se la divina grazia non lo ajutasse in tutto, coloro incontanente ricorsi alla terza cagione vidono che questo era per occulti aguati della fattura del diavolo, e provando che non era, nè per colpa d' anima, nè di carne, sentenziarono che si dovesse comunicare affidatamente, cioè che se perseverasse in questa ostinazione, potesse essere allacciamento degli inganni del malvagio nimico, e non sarebbe parzionevole della santificazione del corpo di Cristo, se per questo inganno fosse fraudata per in perpetuo la medicina del rimedio salutevole.

Per lo qual modo si scoperse la malizia della fattura del diavolo, chè in contanente per la virtù del Corpo di Cristo che 'l difese, cessò quello inganno con usanza che 'l nimico gli faceva, ed in ciò si mostrò chiaramente lo inganno del diavolo, e fu approvata la sentenza de' santi padri, la quale ne diè dottrina che questa corruzione avviene spesse volte, non per colpa d' anima, o di corpo, ma per fatturato danno del nimico. A ciò dunque che la fallace immaginazione de' sogni allettatrice della villana corruzione non sia mai conosciuta

in perpetuo, o vero certi mesi (a voler dire secondo 'l più umile e comune stato), poi che noi abbiamo quella fede, per la quale ci conviene sperare d' avere continovamente il dono della purità spezialmente dalla grazia di Dio, ci dobbiamo correggere del troppo mangiare e del bere. Però ch'egli è di necessità che per l'abbondanza e per lo traboccamento del mangiare e del bere s'ingenerino questi cotali umori lungamente, i quali, però che quando sono raccolti, non può essere che non vadano fuori, e che la legge della natura non li cacci fuori da sè, quando ci è cagione d'alcuno riscaldamento di carne, o d' inganno del nimico, si escono fuori. Ma rimosso il saziamento de' cibi, seguita che que' sozzi corrompimenti s' ingenerano più tardi; e così interviene che come lo scorrimento de' cibi, così eziamdio lo inganno del nimico molesta quelli che dormono, o più rado, o più sottilmente, però che non procede tanto la corruzione dalla immaginazione, quanto la immaginazione dalla troppa corruzione. Per la qual cosa, se noi vogliamo essere liberi dalle dilettanze di questi inganni, con tutto 'l potere ci aviamo a studiare primamente che, vinta la passione della fornicazione, secondo che dice il beato Apostolo (Rom. 6): non regni il peccato nel nostro corpo mortale, e che non si ubidisca a' suoi desiderj. Secondamente che poi *(è)* racquetato e raddormentato quello dilettevole movimento del corpo, niente facciamo le membra nostre arme d' iniquità al peccato. La terza cosa che aviamo a fare si è che poi che l'anima nostra è in tutto insino alle midolle ammortata da quello tentamento della lussuria diamo noi medesimi a Dio come di morti fatti vivi; e così per questo miglioramento pervegnendo alla perpetuale quietudine del corpo nostro, non diamo ancora le membra nostre alla lussuria, ma alla giustizia a Domenedio.

Nella qual purità della castità essendo noi fondati, il peccato non avrà più signoria in noi, perchè non siamo sotto la legge, la quale commendando le licite ragioni del matrimonio nudrisce e conserva nelle nostre midolle dentro quel fuoco della concupiscenza, per la cui operazione si compie la non licita fornicazione; ma siamo sotto la grazia, la quale dimostrando la incorruzione della verginità succide ancora questo non molto nocevole e semplice movimento della carne, e anche la volontà del licito operare del matrimonio; e per questo modo essendo siccati gli umori della immondissima corruzione, diventati nobili e laudabili castrati, de' quali parla Isaia, saremo degni di possedere quella beatitudine, la quale è promessa loro. La quale è questa (Isaia 56): queste cose dice Domenedio a'castrati: coloro che guarderanno i sabbati miei, e eleggeranno quello ch' i' ho voluto, e terranno il patto mio, darò loro nella mia casa e nelle mie mura luogo e migliore nome ch' a' figliuoli e alle figliuole, nome sempiterno darò loro, il quale non perirà. Chi sono questi figliuoli e figliuole, che questi castrati sono posti sopra di loro, che si dice che dovranno avere luogo e migliore nome di loro, altri che questi santi, i quali stando al vecchio testamento in matrimonio per l'osservare i comandamenti di Dio degnamente divennero suo'figliuoli adottivi? E qual è quello nome, il quale è promesso loro sì come speziale nome in luogo di somma remunerazione, se non quello che noi siamo chiamati cristiani da Cristo? Del quale nome parla in un altro luogo quello medesimo Profeta quando dice (65): e li suoi servi chiamerà d' un altro nome nel quale chi è benedetto sopra la terra sarà benedetto nel Signore, amen. E altrove dice (62): tu sarai chiamato d'uno nome, lo quale nominò la bocca del Signore. I quali ancora per questa purità del cuore e del corpo goderanno eziamdio di quella speziale e singulare beatitudine, a ciò che continovamente cantino quella canzone, la quale non può cantare veruno altro santo, se non questi solamente, che seguitano l'Agnello dovunque e' va; però che sono vergini, e colle femine non sono macchiati.

Laonde, se noi vogliamo venire a questa altissima gloria delle vergini con tutta nostra virtù ci orniamo della incorruzione della mente e dello spirito, a ciò che noi non siamo del novero di quelle vergini pazze, le quali non furono però riputate vergini, però ch' elle si conservarono nette solamente dalla mischianza della carne,

e però sono chiamate vergini ma pazze, però che mancando l'olio nelle vasella loro, dico dell'olio della purità dentro, si spegne la chiarezza e lo splendore della corporale verginità; però che dal nudrimento e dal pasto della purità dentro conviene che si apparecchi la castità alla carne di fuori, e ch' ella s' animi continuamente a perseveranza di perpetuale incorruzione. E però quelle vergini pazze non furono degne d'entrare con quelle savie nella gloriosa camera dello sposo, le quali non conservarono interamente lo spirito e l'anima loro e anche il corpo senza lamentanza nel dì del nostro Signore Jesu Cristo. Onde quelli sono li veri incorrotti vergini di Cristo, quelli sono riputati i maravigliosi e nobili castrati, non quelli che temono, ma quelli che non piace loro di fornicare, nè quelli che stringono i freni della carnalità, ma quelli ch' hanno vinto quello pocolino tentamento della mente e' sottilissimi commovimenti della mente, e che tanto hanno assottigliato quello sentimento, dico della carne, che non solamente non li tocca veruno dilettare per lo suo commovimento, ma pure uno piccolo tentamento.

## CAPITOLO VII.

### COME VERUNO NON SI DEE MAI GIUDICARE ESSERE DEGNO DELLA SANTA COMUNIONE (1)

Con tanta guardia d' umiltà dobbiamo attorneare il cuor nostro, che con perpetuale stabilità de' sentimenti ci teniamo a questa diterminazione di non potere pervenire a tanto merito di purificazione, che avvegnadio che noi abbiamo fatto tutto ciò che detto è di sopra, pertanto non ci crediamo essere degni della santa comunione. Primieramente, però che tanta è la maestà di quella celestiale manna che neuno, il quale sia vestito di questa carne di loto, prenda per suo merito questo cibo, e non per grazievole cortesia del Signore. Dall' altra parte, perchè neuno è sì avveduto, nè può essere nella battaglia di questo mondo, che almeno rade volte, o lievemente non lo percuotano le saette de' peccati, però che gli è impossibile cosa che non si pecchi (1), o per ignoranza, o per negligenza, o per vanità, o per inganno, o per pensamento, o per necessità, o per dimenticanza. E se neuno salisse a sì grande altezza di virtù che non vantandosi dicesse quella parola dello Apostolo (1. Cor. 4): a me sia per minima cosa ch' io sia giudicato da voi, o da dire d'uomo, ma io non giudico me medesimo, però ch' io non mi sento coscienza di nulla; ma per tanto sappia che non può essere senza peccato. E non v' aggiunse indarno l' Apostolo quello che dice poi: ma non sono giustificato in questo, cioè a dire s' io mi crederò essere giusto però non avrò incontanente la vera gloria della giustizia; o vero *(per)* chè la coscienza mia non mi rimorde d'alcuno peccato, non è vero però ch' io non sia macchiato d' alcuna sozzura, però che molte cose sono celate alla coscienza mia, le quali essendo non conosciute, o vero oscure a me, a Dio sono conosciute e manifeste. E però dice poi: quello che mi giudica è 'l Signore, cioè a dire quello solo, al quale non si celano le secrete cose del cuore, dà vero giudicio di me.

## CAPITOLO VIII.

### UNA QUISTIONE, SE TUTTI DEBBONO ESSERE PRIVATI DELLA SANTA COMUNIONE, E SE NEUNO È SENZA PECCATO

*Germano*. Detto è di sopra come non si debbono comunicare, se non le sante per-

(1) *Parlando della santa Comunione bisogna distinguere dignità da dignità. Se si parli di quella che i teologi dicono degnità di merito, niuno certamente può avere ardimento di pensarlo di sè. Ma v' è una degnità che dicesi di disposizione, o idoneità d' apparecchiamento, secondo la quale si dicono degni quelli che si procurarono le debite disposizioni, e indegni, o indisposti altrimenti. Della quale preparazione parlava il Concilio di Trento nella Sessione 13 cap. 7 e nella Sess. 22 in ordine alla S. Messa.*

(1) *Salvo s' intenda uno speciale privilegio.*

sone, ora di' ch' è impossibile all' uomo d' essere al tutto libero da peccato. Se neuno è libero dalla colpa, neuno è santo, e così seguita che l' uomo, al quale manca santità, non si possa comunicare, e che non debba sperare il regno del cielo, che Dio ha promesso solo a' santi.

## CAPITOLO IX.

### RISPOSTA, COME MOLTI POSSONO ESSERE SANTI, MA NON VERUNO SENZA PECCATO, ALTRI CHE CRISTO

*Teona.* Noi non possiamo negare che molti non sieno de' giusti e de' santi, ma molta differenza è tra santo e immacolato. Altra cosa è che l' uomo sia santo, cioè consecrato a Dio; però che questo nome non solamente è comune agli uomini, ma eziamdio a' luoghi e alle vasa del tempio e alli cherici, come dice la Scrittura. Altra cosa è essere senza peccato, la qual cosa si conta singularmente alla maestà di uno Signore nostro Jesu Cristo, del quale pronunzia l' Apostolo quasi come una cosa di spezialtà quando dice (1. Pietro 2): il quale non fe peccato. Però che assai vile e indegna loda alla sua grandezza gli diè come cosa senza comparazione e come cosa divina, se noi altresì possiamo richiedere la vita senza corruzione di veruno peccato. Anche dice l' Apostolo nella pistola agli Ebrei (4): noi non abbiamo vescovo che non si possa condolere alle nostre infermità, ma tentato per tutte le cose secondo simiglianza senza peccato. Adunque se questa comunità può essere dalla terrena nostra umiltà a quello alto e divino Vescovo, che eziamdio noi siamo tentati senza veruna offesa di peccato, perchè l' Apostolo ragguardando in lui questa cosa sì come sola o singulare, fe tanta divisione dal suo merito a quello di tutti gli uomini? Or quale uomo è quegli, quantunque sia forte e buono combattitore, che non stia a ricevere molte volte le saette de' nemici? Onde questa differenza è da tutti noi a lui, che noi siamo tentati non senza peccato, ma di lui è manifesto che fu tentato senza peccato. Or quale è quegli che abbia la carne sì dura che possa campare senza pericolo in cotanti pericoli di battaglie? Ma solo colui che (Salm. 44): avea la forma bella sopra tutti i figliuoli degli uomini ricevendo la condizione della morte dell' uomo con tutta la fragilità della carne non fu mai macchiato da toccamento di veruna sozzura.

## CAPITOLO X.

### COME IL FIGLIUOLO DI DIO VINSE LA TENTAZIONE SENZA VERUNA FERITA DI PECCATO

Onde fu tentato secondo la simiglianza nostra primieramente del vizio della gola, che quello malvagio serpente si sforzò d' ingannarlo, avendo fame, per quella via ch'egli avea fatto a Adamo col desiderio del mangiare dicendo (Mat. 4): se tu se' figliuolo di Dio dì che queste pietre diventino pane. Ma non ricevendo veruno peccato da questa tentazione, bastandogli la possanza, non dubitatamente rifiutò il cibo che 'l maestro degli inganni gli proffereva, onde disse: non di solo pane vive l' uomo, ma d'ogni parola che procede dalla bocca di Dio. Anche fu tentato della vanagloria secondo la nostra simiglianza quando gli fu detto: se tu se' figliuolo di Dio lasciati andare giù, ma non fu preso dalla maliziata tentazione del diavolo, e vituperando il vanissimo ingannatore coll' argomento della Scrittura disse: non tenterai il Domenedio tuo. Anche fu tentato del grossore della superbia secondo la simiglianza nostra, quando gli furono mostrati dal diavolo tutti i reami del mondo e la gloria loro; ma e' fu schernita e riprovata la malizia del tentatore. Onde Cristo gli rispose: va di dietro Satana, chè egli è scritto questa parola: adorerai il Domenedio tuo, e servirai a lui solo.

E per queste testimonianze siamo ammaestrati di resistere simigliantemente colla ricordanza delle Scritture alle fraudolenti tentazioni del nimico. Ancora fu tentato di superbia secondo la nostra simiglianza, a ciò che quello medesimo maestro degli aguati per gli uomini si sforzasse sì farli ricevere il reame proferto da lui, *(che)* dinanzi avea rifiutato, ma senza peccato schernì gli aguati del tentatore. Chè poi che Cristo seppe che dovean venire per pigliarlo, e per farlo re, fuggì an-

che nel monte egli solo. Tentato fu secondo la simiglianza nostra quando fu battuto alla colonna, e datogli delle guanciate, e sputatogli nel volto, e quando finalmente sostenne il tormento della croce; ma già mai, non dico per villanie, ma pure per tormenti, non fu sospinto ad enfiatura pure di leggerissima indegnazione, il quale stando in sulla croce misericordievolmente gridò, e disse (Luc. 23): Padre, perdona loro che non sanno che si fare

## CAPITOLO XI.

### COME SOLO CRISTO VENNE IN SIMIGLIANZA DI CARNE DI PECCATO

Ma come s' intenderà quella parola che dice l' Apostolo che (Rom. 8. Gal. 4): Cristo venne in simiglianza di carne di peccato, se noi possiamo avere la carne non macchiata di alcuna sozzura di peccato? Onde questa come singulare cosa si dice di colui, il quale è sanza peccato. Mandò Iddio il suo Figliuolo in simiglianza di carne di peccato, però che ricevendo la verace e intera sostanza della carne umana, non è da credere che ricevesse in essa il peccato, ma la simiglianza del peccato. Però che simiglianza non è da riferire secondo il perverso senno d' alcuni eretici alla verità della carne, ma alla immagine di peccato, però che in lui era verace carne, ma senza peccato, cioè simigliante a carne peccatrice. Onde quello s' appartiene alla verità dell'umana sostanza, ma questo si reca a' vizj e ai costumi. Avea simiglianza di carne di peccato quando come uomo non saputo e sollecito per lo cibo, domandava (Marc. 6): quanti pani avete voi? Ma come la carne di lui non era sottoposta a peccato, così l' anima non era sottoposta a ignoranza. Onde incontanente dice il Vangelista (Gio. 4): questo diceagli per tentarlo, però che sapea bene quello che s'avea a fare. Avea la carne simigliante a carne peccatrice, quando come persona ch' avesse gran sete chiedeva bere alla Samaritana, ma non era macchiata di sozzura di peccato, però che per contrario fu tratta la femina a chiedere l'acqua viva, la quale non le lascerebbe già mai avere sete, ma farebbesi in lei una fontana d' acqua, che la farebbe saltare in vita eterna. Avea la verità di questa carne quando dormia nella nave (Mat. 8), ma a ciò che quelli che erano nella nave insieme con lui non fossono ingannati della similitudine del peccato, levandosi da dormire comandò ai venti e al mare, e fecesi grande bonaccia. Di comune sorte con tutti parea sottoposto al peccato, quando si dicea di lui (Luc.7): se questi fosse profeta saprebbe che femina costei fosse, che gli avea tocchi i piedi; ma non ebbe la verità del peccato in ciò che riprendendo il male pensamento del Fariseo incontanente perdonò i peccati alla femina. Pensavasi che portasse la carne peccatrice cogli altri uomini, quando come uomo posto in pericolo di morte, e spaventato dalle pene che gli venivano a dosso, orava, e diceva (Mat. 26): Padre mio, s' egli è possibile rimuovi da me questo calice; e trista è l' anima mia insino alla morte; ma quella tristezza era senza peccato, però che 'l fattore della vita non potea temere la morte. Onde disse (Gio. 10): non mi toglie veruno la vita, ma io da me medesimo la metto. Io ho podere di porla giù, e di ricoglierla anche.

## CAPITOLO XII.

### COME TUTTI E' GIUSTI E' SANTI NON FURONO IN SIMIGLIANZA, MA IN VERITA' DI PECCATO (1)

Adunque quello uomo, il quale nacque della Vergine ha questa differenza da tutti noi i quali nasciamo di mischianza di maschio e di femina, che portando tutti noi, non la simiglianza, ma la verità del peccato nella carne, quegli prendendo verace carne, non prese la verità del peccato, ma la simiglianza. Finalmente avvegnadio che li farisei si ricordassono apertamente di quello ch' era scritto per Isaia profeta (53) di lui il quale non fe peccato, nè non si trovò inganno nella bocca sua; ma tanto erano ingannati dalla simiglianza della carne di peccato che diceano (Mat. 11 Gio. 9 e 18): ecco l' uomo ch'è divoratore e grande bombardo, amico de' pubblicani e de' peccatori; ed a quello cieco che era stato al-

(1) *Trattone uno special privilegio.*

luminato diceano: dà gloria a Dio: noi sappiamo che questo uomo è peccatore; e a Pilato diceano: se questo uomo non fosse malfattore non te lo avremmo dato in mano. Adunque chi fia tanto ardito che dica, che sia senza peccato, e' commetterà peccato di superbia, egual bestemmia di questa cosa, la quale ha Cristo propria e singulare; però che mostrerebbe di dire quegli avesse la simiglianza della carne di peccato, e non la verità del peccato.

## CAPITOLO XIII.

### COME NON SONO SI' GRAVI I PECCATI DE'SANTI, CHE TOLGANO LORO IL MERITO DELLA SANTITA'

Ma la Scrittura dice apertamente che i giusti e' santi uomini non sono senza peccato quando dice (Prov. 24): sette volte cade il giusto e 'l dì, e rilevasi. Or ch'è cadere altro che peccare? e dicendo che sette volte caggia, nientedimeno il chiama giusto, e non fa pregiudicio alla sua giustizia il cadimento della fragilità umana, però che grande sguaglio è dalla caduta dell' uomo santo a quella del peccatore. Onde altra cosa è fare peccato mortale, e altro è essere commosso da pensiero, il quale non è senza peccato, o da erro d' ignoranza, o da dimenticanza, o offendere leggiermente per parlare ozioso, o qualche puntolino dubitare alcuna *( senza piena avvertenza )* cosa nella scienza della fede, o avere tentazione d' alcuna sottile vanagloria, o sceverarsi quant' uno micolino della somma perfezione per necessità di natura. Queste sono sette maniere di cadimenti, i quali il santo uomo tal volta facendo non confessa d' essere giusto, le quali cose avvegna che pajano leggieri e piccole, ma elle fanno non sia senza peccato, nè essere possa. Onde per questi peccati ha l'uomo laonde porti continovo pentimento, e debbe veramente chiedere perdonanza, e non debbe cessare di pregare per li suo' peccati dicendo (Mat. 6): perdona a noi li debiti nostri.

E a provare per manifesti esempj come alcuni santi errarono, e pertanto non si partirono dalla sua giustizia, di quello beatissimo e sovrano apostolo san Piero che è da credere altro, se non che fosse santo massimamente in quello tempo che 'l Signore gli dicea (ivi 16): beato se' Simone Bariona, però che carne e sangue non t'ha rivelato, ma il Padre mio ch' è in cielo; e io ti dico che tu se' Piero, e sopra questa pietra fonderò la Chiesa mia, e le porti dello inferno non aranno potenza contro a essa; e a te darò le chiavi di paradiso, e ciò che tu legherai sopra la terra sarà legato in cielo, e ciò che tu scioglierai sopra la terra sarà sciolto in cielo? Quale più chiarente cosa che questa loda del Signore? Quale può essere più alta cosa che questa potenza e questa beatitudine? E nientedimeno poco stante non conoscendo il frutto della passione di Cristo nescientemente contrastando a tanta utilità disse *(ivi)*: sia lungi questo da te, Messere, non t' interverrà questo. E fu degno d' udire : va dopo me Satana, dammi tu scandalo : tu non sai le cose di Dio, ma quelle degli uomini. Ora è da credere che quando essa Verità 'l riprese di queste parole che san Piero cadesse, o non permanesse in santità e in giustizia? Or puossegli negare ch' egli non rovinasse in quello tempo quando per paura della persecuzione de' Giudei fu costretto di negare tre volte il Signore? Seguendo il pentimento, con amarissime lacrime lavando la macchia di così grande peccato non perdè i meriti della santità e della giustizia. Sì che di colui e de' santi suoi simiglianti si dee intendere la parola di David profeta (Salm. 36): dal Signore si dirizzano le vie dell' uomo, e vorrà *(troppo)* la via sua; quando cadrà non si romperà, però che Dio gli pone sotto la mano. Quegli, a cui il Signore dirizza le vie, che può essere altro che giusto? E pertanto si dice di lui : quando cadrà non si romperà. Che è a dire quando cadrà, se non quando cadrà in alcuno peccato? Non si romperà dice; cioè quando sarà gravato lungo tempo per cadimento del peccato; ma avvegnadio ch' al presente paja rotto, ma rilevatosi per lo divino ajuto che domanda per lo affrettato rilevamento, non perde lo stato della giustizia; o s' egli il perde al presente per la fragilità della carne, la mano che il Signore gli mette sotto, sì lo racconcerà. Però che non cessa d' essere santo dopo il cadimento quegli il quale, conoscendo che non può essere

giusto fidandosi delle sue opere, e credendosi essere liberato da' peccati solo per la divina grazia, non cessa di gridare collo Apostolo (Rom. 7): disavventurato me uomo, chi mi liberrà del corpo di questa morte? la grazia di Dio per Jesu Cristo nostro Signore.

## CAPITOLO XIV.

### IN CHE MODO SI DEBBE INTENDERE LA PAROLA DELLO APOSTOLO, IO NON FO IL BENE CHE VOGLIO

Con ciò sia cosa che santo Paolo apostolo conoscendo che l' uomo passare non possa lo inestimabile abisso della purità contrastandogli i bollori de' pensieri, poichè lungamente abbassato per li profondi ebbe detto dinanzi (Rom. 7): io non fo il bene ch'io voglio, ma il male ch' io ho in odio questo fo; anche disse: s' io fo questo ch'io non voglio, già non lo adempierò io, ma il peccato che sta in me; e dilettami della legge di Dio secondo l' anima, ma io veggio un' altra legge nelle membra mie, contrastando alla legge della mente mia, e menantemi preso nella legge del peccato, la quale sta nelle membra mie; ragguardando tutta sua fragilità, o di sua natura, spaventato per l'ampiezza di sì grande altezza ricorse al sicurissimo porto del divino ajuto, e per la naturale infermità disperandosi quasi degli incarichi della mortalità del suo naviglio aggravato, da colui al quale neuna cosa è impossibile s'addomanda rimedio del pericolo di mare gridando con uno cotale miserabile pianto: disavventurato io uomo chi mi liberrà del corpo di questa morte? E incontanente fidandosi della benignità di Dio *(presumè)* la liberazione, della quale s'era disperato per la fragilità della natura, quando aggiunse: la grazia di Dio per Jesu Cristo nostro Signore.

## CAPITOLO XV.

### ARGOMENTO, COM' EGLI È DA CREDERE CHE LO APOSTOLO DICESSE ANZI QUESTA PAROLA IN PERSONA DE' PECCATORI

*Germano*. Molti sono che diterminano in questo luogo, il detto dello Apostolo si debba intendere ch' egli, non dicesse questa parola in sua propria persona, ma in persona de' peccatori, cioè di quelli cotali, i quali volendosi astenere da' diletti corporali, essendo costretti da' primi vizj e imprigionati nel dilettamento delle passioni carnali, non possono costrignere loro medesimi, in quanto che per la cresciuta usanza de' vizi, aggravati quasi come d' una cotale spietata signoria di tiranno non possono ritornare alla franchigia della castità Or in che modo al beato Apostolo, il quale è certa cosa ch' era pervenuto alla somma altezza di tutta perfezione, si potrà convenire quella parola che dice (ivi): io non fo il bene ch' io voglio, ma il male ch' io ho in odio? E come gli si potrà convenire quella parola che seguita: s' io fo questo ch'io non voglio, già nol fo io, ma il peccato che abita in me? E anche questa parola: dilettami della legge di Dio secondo l'anima, ma io veggio un'altra legge in nelle membra mie, la quale contrasta alla legge della mente mia, che mi mena prigione nella legge del peccato, la quale sta nelle membra mie? In che dunque si possono convenire queste cose alla persona dello Apostolo, o qual bene è quello che questi non potesse adempire? E d'altra parte quello male, che non volendolo e odiandolo, ma distrignendolo la natura, si commettesse contro a suo volere? Ma a quale legge di peccato potesse essere menato l'Apostolo, quello vasello scelto nel quale parlava Cristo Signore? Il quale *(poi)* che ebbe imprigionato ogni disubidienza e ogni altezza che si levasse contra a Domenedio, di sè medesimo gridava con fidanza, e dicea (2 Tim. 4): buona battaglia ho combattuto, compiuto ho il corso, servata ho la fede, oggimai n' è riposta la corona della giustizia, la quale mi renderà il Signore in quello dì, il giusto giudice.

## CAPITOLO XVI.

### INDUGIO DELLA QUESTIONE PROPOSTA

*Teona*. Entrando me nel sicurissimo porto del silenzio, mi sforzate di riducermi un' altra volta al grave pelago della profondissima questione; ma avendo presa

cagione del fidato stallo, avvenuto qui il corso di sì lunga collazione gittiamo l'ancora del silenzio, a ciò che nel dì di domane, se contrario di tempesta non fosse, se avremo buono vento, stenderemo le vele della disputazione.

*Finisce la seconda collazione dell'abate Teona degli inganni della notte.*

# COLLAZIONE XXIII.

## DEL NON PECCARE

*Comincia la Collazione terza dell'abate Teona.*

### CAPITOLO I.

UNA DISPUTAZIONE DELLO ABATE TEONA DI QUELLO CHE LO APOSTOLO DICE: IO NON FO QUELLO BENE CH' IO VOGLIO

Ritornato il dì, poi che lo abate Teona fu costretto da noi con somma perseveranza a cercare l'abisso della questione dello Apostolo, in questo modo prese a parlare. Le autorità, per le quali voi vi sforzate di provare, come santo Paolo non disse in sua persona, ma in persona de' peccatori queste parole (Rom. 7): io non fo il bene ch' io voglio, ma fo il male ch' io non voglio; anche: se quello che io non voglio, io il fo, già nol fo io, ma il peccato che abita in me; anche: io mi diletto alla legge di Dio secondo l'anima, ma io veggio un' altra legge nelle membra mie contrastante alla legge della mente mia, e menantemi preso nella legge del peccato, la qual è nelle membra mie; per contrario mostrano manifestamente come queste cose non si possono al tutto convenire alla persona de' peccatori, ma avvengonsi solo a' santi quelle cose che dette sono, e convengonsi pure alla santità di coloro che seguitano i meriti degli Apostoli. Ma per che e quale patto si potrà convenire alla persona de' peccatori quella parola che dice: io non fo quello bene, ch' io voglio, ma fo quello male ch' io ho in odio? Ma anche nè quella: ma se io fo quello che io non voglio, già non lo fo io, ma il peccato che abita in me? Or qual è quello peccatore che contro sua volontà si contamini negli adulterj e nelle fornicazioni? quale colui che contro a suo volere ponga gli aguati al prossimo suo? qual è quello che abbia tale necessità, che gli convegna dare uno falso testimonio contro alcuno, e ingannare altrui con furto, e desiderare l'altrui robe, o spandere sangue? Anzi dice la Scrittura che la umana generazione in sino dalla gioventù sta intesa a malvagità. Onde intanto desiderano d'acmpiere quelle cose, che desiderano d'acmpiere tutti quelli che sono infiammati dell'amore de' vizj, che cercando sollicitamente il peccato temano di non usare tardi il saziamento della lussuria, e gloriandosi del ragunamento del loro vituperio de' peccati secondo la sentenza dello Apostolo riprendente, della confusione s'acquista una cotale loda al loro parere. E Geremia profeta parlando di costoro, i quali non solamente non vogliono commettere i peccati con riposo del cuore e del corpo, ma eziamdio studiano d'affaticarsi tanto per potere venire a compimento del loro desiderio, che avendo contrarie di grandi malagevolezze non si ritraggono dal mortale desiderio de' peccati, dice così quello Profeta (9): a ciò che operassono malvagiamente sonosi affannati. Ma chi dirà che si convegna a' peccatori quella parola che dice (Rom. 7): adunque io medesimo colla mente servo alla legge di Dio, e colla carne servo alla legge del peccato, de' quali è certo che non servono a Dio, nè colla mente, nè colla carne? O vero in che modo servono a Dio colla mente coloro che peccano col corpo, con ciò sia che la carne tragga dal cuore il nudrimento de' vizj; e esso Dio fattore dell'una e dell'altra natura

dica, che dal cuore nasce la fontana de' peccati, quando dice nel Vangelo (Mat. 33): dal cuore escono i mali pensieri, gli adulterj, le fornicazioni, e' furti, e gli altri peccati? Laonde manifestamente si mostra, che questo non si può per veruno modo intendere delle persone de' peccatori, i quali non solamente non odiano, ma eziamdio amano i mali, e in tanto non servono a Dio, nè colla mente, nè col corpo, che prima offendono colla mente che col corpo, e prima che compiano la volontà della carne va loro innanzi il peccato della mente e de' pensieri.

## CAPITOLO II.

### COME L' APOSTOLO ADEMPIÈ MOLTI BENI

Rimane adunque di misurare la virtù del sentimento dallo affetto dentro di que' che dice, e disaminare, non secondo la corteccia delle parole, ma secondo lo sguardo ch' egli ebbe di dire, che è bene, e che è male ad agguaglio del bene, e secondo la dignità e 'l merito di quello che dice, cercare lo intendimento ch' egli ebbe di ciò. Però che allora potremo noi comprendere le sentenze dette per spirazione di Dio secondo il proponimento e la volontà di lui, quando considerando lo stato e 'l merito di coloro de' quali elle sono dette, noi avremo eguale affetto com'egli, non in parole, ma in sperienza, secondo 'l cui modo senza dubbio tutti i sentimenti s' ingenerano, o vero che le sentenze si pronunziano. Per la qual cosa cerchiamo diligentemente qual sia principalmente il bene, che volendo l' Apostolo adempierlo non potè. Però che noi sappiamo molti beni, i quali noi non possiamo negare nello Apostolo e negli altri suoi pari di merito, *(che)* ebbono per natura (1) e acquistarono per grazia. Onde egli è la buona castità, la lodevole continenza, la maravigliosa prudenza, la larga cortesia, la circospetta sobrietà, la moderata temperanza, la pietosa misericordia. Le quali cose non è dubbio ch'elle furono tutte sì piene e sì perfette nello apostolo Paolo e ne'suo'compagni, che più tosto per maesterio di virtù che di parole era ammaestrata da loro la fede cristiana. Or che ardore fu quello ch' egli ebbono della continua cura e sollecitudine di tutte le Chiese sempre mai? Quanto fu il bene della misericordia, quanta fu la perfezione, tribolarsi per coloro che aveano scandalo, essere infermo cogli infermi? Adunque avendo l' Apostolo abbondanza di tanti beni, qual sia quello bene, la cui perfezione non ebbe, non lo potremmo conoscere, se noi non miglioreremo in quello affetto, ch' egli ebbe quando disse questa parola. Onde tutte le virtù che noi aviamo detto ch' egli ebbe, avvegnadio ch' esse sieno come *(gemme)* splendenti e preziose, tuttavia a comparazione di quella speziale e chiarita margarita (Mat. 13), la quale cercando quello evangelico mercatante, vendute tutte le sue possessioni desidera di comperarla, in tal modo avvilisce e annulla il merito di quelle, che barattate tutte senza dimoro, la possessione *(di uno solo)* bene arricchisce il venditore di beni senza novero.

## CAPITOLO III.

### QUAL SIA QUELLO VERO BENE CHE L' APOSTOLO DICE DI SÈ MEDESIMO CHE NON LO POTEA ADEMPIERE

Adunque qual'è quell' una cosa, la quale si soprappone a quelli cotanti beni sen-

(1) *Secondo santo Agostino* (lib. 1 de libero arbitrio cap. 19.) *tre specie di beni si possono considerare nell' uomo, minimi, medj e massimi. I minimi sono quelli senza cui si può vivere rettamente, come la sanità, la scienza ec. I medj sono que' senza cui non si può vivere rettamente, come la volontà, l' intelletto ec. I massimi sono quelli co' quali si può vivere rettamente, come i doni dello Spirito Santo ec., e niuno ne abusa come principj d' azione, benchè possa abusarne come objetti, qual sarebbe di chi enfiasse per cagion di virtù. Ora se Cassiano parlasse qui de' primi due beni quando diceli naturali, non sarebbe da opporgli quanto che sia. Ma se intendesse degli altri, converrebbe che il lettore avvertisse che questi non si acquistano, nè si accrescono, nè vengono a perfezione con forze della natura, ma per grazia di Dio e cooperazione alla medesima*

za novero e senza comparazione, che spregiando e gettando tutte le cose, essa sola debbe essere posseduta? Certo egli è quella ottima parte, la cui grandezza e perpetuità, poi che Maria l' ebbe eletta, lasciando l' opere della vita attiva in questo modo, fu lodata dal Signore (Luc. 10): Marta, Marta, tu se' sollicita, e turbiti in molte cose, ma e' fa bisogno poche cose, o vogliamo una, ma Maria ha scelta la buona parte, la quale non fia tolta da lei. Adunque è una sola la scienza di Dio, cioè la contemplazione, la quale degnamente ha soprapposta a tutti i meriti de' giustificamenti e a tutti gli studj delle virtù; e certo che tutte quelle cose, che noi aviamo dette poco dinanzi che furono in san Paolo apostolo, non solamente sono buone e utili, ma elle sono grandi e chiarite. Ma secondamente che lo stagno, il quale si credeva ch' avesse alcuna utilità e grazia, diventa vilissimo a comparazione dello argento, e ancora a comparazione dell' oro è di poco valore l' argento, e ancora l' oro è tenuto per nulla a rispetto delle gemme, e nientedimeno pognamo che sia una moltitudine di gran gemme, è vinta dalla chiarità d' una margarita; in questo modo tutti quelli meriti di santità, avvegnadio che non solamente sieno buoni e utili al presente, ma eziamdio acquistano il dono della eternità, ma a comparazione de' meriti della divina contemplazione fieno giudicati d' essere vili, o vogliamo dire vendereccj. E a confermare questa simiglianza colla autorità delle Scritture, or non pronunzia la Scrittura di tutte le cose che furono create da Dio, e dire (Gen. 1): ecco tutte le cose che Dio fe sono molto buone. Anche dice (Eccl. 39): tutte le cose che Dio fe sono buone nel tempo loro. Adunque queste cose che sono nella presente vita, non solamente si pronunziano che sieno buone semplicemente, ma eziamdio vi si aggiugne, e dice che sono molto buone; però ch' elle sono per certo a noi che stiamo in questo mondo molto utili, o all' uso della vita, o a medicina del corpo, o ad alcuna utilità, la quale noi non conosciamo, o vero ch' elle sono in ciò molto buone, ch' elle ci fanno (Rom. 1) vedere e intendere le cose invisibili di Dio dalla creatura del mondo per quelle cose che fatte sono, e contemplare la sua sempiternale virtù e divinità da cotanta e così ordinata edificazione dell' opera del mondo e di tutte le cose che sono nel mondo. Ma tutte queste cose non avranno nome di bene a comparazione del secolo che dee venire, là ove non ha veruno mutamento di beni, e non è da temere che v'abbia corrompimento della vera beatitudine. Del qual mondo è così descritta la beatitudine (Isaia 3): sarà e 'l lume della luna com' è ora quello del sole, e 'l lume del sole sette cotanti che quello di sette dì. Sì che queste grandi cose e chiare a vedere e maravigliose a comparazione delle promesse che verranno per la fede appajono tosto una vanità, come dice David profeta (Salm. 101): tutte le cose invecchiano come 'l vestimento, e come copertojo le muterai e saranno mutate, ma tu se' sempre quello medesimo, e gli anni tuoi non mancheranno. Adunque da che niuna cosa è per sè medesimo stabile che non sia mutevole, nè che sia buono altro che solo Dio, ma tutte le creature a ciò che abbiano la beatitudine della eternità, o della immutabilità, non acquistano ciò per loro natura, ma per grazia e per participazione del loro creatore, non possono tenere il merito della bontade a comparazione del loro creatore.

## CAPITOLO IV.

### COME LA BONTA' E LA GIUSTIZIA DELL' UOMO NON SONO BUONE AGGUAGLIANDOLE ALLA BONTA' E ALLA GIUSTIZIA DI DIO

E se noi vogliamo affermare la ragione di questa sentenza ancora con più manifesti testimonj, or quando noi leggiamo pronunziate nel Vangelo e 'l albore buona, e 'l tesoro buono, e 'l buono uomo, e 'l buono servo e fedele, e certo essendo buoni tutti costoro senza dubbio quanto a sè, se noi ragguardiamo alla bontà di Dio, neuno di loro fia pronunziato buono, come dice il Signore: neuno è buono, se non solo Dio. Al cui rispetto eziamdio gli Apostoli, i quali per lo merito della elezione aveano avanzato in molte guise la bontà dell' umana generazione, sono detti rei parlando così a loro il Signore (Mat. 7): se dunque voi essendo rei sapete dare a' vostri figliuoli

e' beni dati a voi, quanto maggiormente il vostro Padre ch' è in cielo, darà le buone cose a quelli che gliele domanderanno? Finalmente come la nostra bontà per rispetto della bontà di sopra si converte in malizia (1), così la nostra giustizia a comparazione della divina giustizia è riputata simigliantemente al panno della femina ch' è nel tempo suo, come dice Isaia profeta (64): sì come 'l panno della femina ch' è nel tempo suo, così sono le giustizie vostre.

E a ciò che noi poniamo ancora alcuna cosa più chiaramente, i comandamenti delle cose da schifare che pone la legge, la quale si dice che fu ordinata per gli angeli nella mano del tramezzatore, e della quale dice l'Apostolo (Gal. 3): la legge è santa e 'l comandamento è santo e giusto e buono, chi ne volesse fare comparazione alla perfezione evangelica sono pronunziati non buoni per la bocca di Dio che dice (Ezech. 20): e io diedi loro i comandamenti non buoni e giustificamenti che non viveranno in essi. E l' apostolo Paolo in tal modo afferma *(menomare)* la gloria della legge per lo lume del nuovo testamento, che per *(comparazione del)* Vangelo pronunzia che non è glorificata, e dice così (2 Cor. 3): e non è cosa gloriosa quella ch'è glorificata per la eccellente gloria. La quale comparazione la Scrittura conserva in parte contraria in compensare li meriti de' peccati, che coloro che molto meno hanno peccato sì li chiama giusti a comparazione di quelli che sono spietati, quando dice (Ezech. 16): giustificata è Sodoma da te. Anche dice: or che peccato ha fatto la tua sorella Sodoma? E ha giustificata l' anima sua l' avversaria d' Israel a comparazione della travalicatrice Giudea. In questo modo dico che i meriti di tutte le virtù, le quali io compresi di sopra, con ciò sia cosa che per loro medesimi sieno buoni e preziosissimi, ma elle sono tenebrose a comparazione della chiarità della contemplazione, però ch'elle ritraggono e tardano molto molti santi uomini dal contemplare quello sommo bene, avvegnadio che sieno occupati in studj di buone opere, ma terrene.

## CAPITOLO V.

PERO' CH' AVVEGNADIO CH' ALTRI SIA INTESO A DIVERSI BENI, MA E' NON PUO' CONTINOVAMENTE RAGGUARDARE QUELLO SOMMO BENE DELLA SCIENZA DI DIO.

Or chi è quegli che quando libera il povero delle mani de' più forti di lui, e 'l povero e 'l bisognoso da coloro che gli pigliano; e chi è quegli che quando spezza la mascella de' malvagj e cava le rapine de' poveri del mezzo de' loro denti, che in quello esercizio contempli riposatamente la gloria della maestà di Dio? Chi è quegli che quando pasce i poveri, o riceve gli osti con benevolenza caritativa, che in quello punto del tempo che si stende in sollecitudine per le necessità de' frati, contempli la smisuranza della beatitudine di sopra, e quando è commosso dalle angosce e dalle rangole della presente vita ragguardi lo stato dell' altra vita, levando il cuore dagli appiccamenti della terra? Onde il beato David conoscendo che questo è il solo bene dell' uomo desidera d' accostarsi continovamente a Dio quando dice (Salm. 72): buona cosa è a me accostarmi a Dio, e porre la mia speranza nel Signore Dio. Anche dice lo Ecclesiaste (7), che neuno de' santi, o de' giusti può ciò adempiere senza rammarichío, onde dice così: non è veruno giusto uomo nella terra che faccia bene, e non pecchi. Or quale è da cre

(1) *È mestieri di intendere ciò con discrezione, o sia come detto per figura rettorica, da poichè le virtù dell' uomo giusto, posto pure che scompariscano al paragone di quelle di Dio, non cessano d' essere virtù. Tal discrezione non ebbe Giovanni Sotteau nella prefazione alle opere di s. Prospero imponendo a Cassiano l' errore de' Luterani, quasi che in questa Collazione si dicesse niuno essere giusto se non all' esterno e per imputazione della giustizia di Cristo, e non più tosto come il lettore ricorda aver detto di sopra esser buoni tutti costoro senza dubbio quanto a sè. Che poi soggiunga: se noi ragguardiamo alla bontà di Dio, neuno di loro fia pronunziato buono, vuol dire per natura, per essenza e per eccellenza come Dio. La qual cosa è secondo il senno cattolico, e il linguaggio delle Scritture.*

dere già mai quanto che fosse gran santo, che stando legato in questo corpo potesse sì possedere questo sommo bene, che non partendosi mai dalla contemplazione di Dio, si creda che *(potesse possedere quel sommo bene in tal modo che, non mai)* sia astratto alcuno poco di tempo per li terreni pensieri da colui che solo è buono? Chi è quegli che mai non avesse sollecitudine, o di cibo, o di vestimento, o d' altre cose corporali, o che non fosse sollicito di ricevere frati, o di mutare luogo, o di fare cella, o che non desiderasse alcuno ajuto umano, o che angosciato da sterilità di povertà non cadesse in quella sentenza della riprensione di Cristo che dice (Mat. 6): non siate solleciti alla vita vostra di quello che voi manichiate, nè al corpo vostro di che voi vestiate? Onde noi diciamo affidatamente che eziamdio l' Apostolo Paolo, il quale per moltitudine di passioni avea avanzato la fatica di tutti i santi, niente potè ciò adempiere sì com' egli medesimo testimonia per le parole che dice a' discepoli scritte negli Atti degli Apostoli (20): voi sapete che queste mie mani procurarono quelle cose ch' erano bisogno a me ed a quelli che stavano con meco. E nella *(seconda)* pistola ch' egli scrisse a quelli di Tessalonica, cioè di Tessaglia (3), dice che si esercitò in lavorío e in fatica di dì e di notte. Ed avvegnadio che per queste cose gli fosse apparecchiati gran pagamenti, tuttavia la sua mente, avvegna ch' ella fosse santa e alta, non potea essere che talvolta non fosse disceso per intenzione di terrena opera da quella celestiale contemplazione. Finalmente vedendosi arricchire di tanti e tali guadagni, e d' altra parte ripensando col cuore il bene della contemplazione, e posando quasi in una bilancia dall' uno lato il guadagno di tante fatiche, e dall' altro la dilettanza della divina contemplazione, poi che lungo tempo ebbe esaminato nel cuore suo, considerato che da una parte il dilettava il gran prezzo delle fatiche, e da un' altra il traeva il desiderio dell' amore e la indivisibile compagnia di Cristo, e a essere sciolto dalla carne, finalmente angoscioso molto grida, e dice (Fil. 1): io non so quale mi elegga, ma sono costretto delle due cose pigliare l' una, avendo desiderio d' essere prosciolto, e starmi con Cristo, che molto è meglio, ma stare in carne me, dico ch'è più necessario per voi.

## CAPITOLO VI.

### QUANTO L' APOSTOLO DESIDERASSE LA SALUTE DE' FRATI

Adunque con ciò sia cosa che per molti modi avesse soprapposto l' eccellenza di questo bene a tutti i guadagni della sua predicazione, pertanto per considerazione della carità, senza la quale neuno merita d'avere Dio, si sottopone, e per coloro a' quali com' una balia ancora dava il latte colle mammelle del Vangelo non recusava d'essere spartito da Cristo, avvegna che gli sia nocimento da poi ch' era necessario al popolo. Onde per quella molta virtù della pietà è costretto ad eleggere spezialmente questa cosa, per la quale virtù se fosse possibile desiderava di venire nell' ultimo male della scomunicazione. Onde dice così (Rom. 9): io vorrei per amore de' miei fratelli essere scomunicato da Cristo, per quelli che sono miei parenti quanto alla carne, i quali sono del popolo giudeo, cioè a dire, io vorrei che mi fossono date non solamente temporali pene, ma perpetuali, pure che tutti gli uomini, se essere potesse, avessono la compagnia con Cristo. Però ch' io sono certo ch' ell' è più utile a Cristo e a me la salute di tutti che la mia.

## CAPITOLO VII.

### COME QUELLI CHE SI CREDONO SENZA PECCATO SONO SIMIGLIANTI A' GUERCI

Onde che a ciò che lo Apostolo potesse perfettamente accivire questo sommo bene, cioè d' usare la presenza di Dio e accostarsi continovamente a Cristo, sì desiderava d' essere sciolto dal corpo, il quale essendo cadevole e impedito dalle necessità della sua fragilità, non può essere che non si scosti dalla compagnia di Cristo. Però ch' egli è impossibile eziamdio alla mente usare sempre lo sguardo di Dio, quando ella si distende in tante sollecitudini ed è impedita da sì divisate e gravose angosce. Ora quale studio di santi può essere tanto

pertinace, e qual proponimento può essere sì alto che quello malvagio aguatatore non lo inganni qualche volta? Or chi è quegli ch'abbia tenuta tanta solitudine in segreto, e che abbia tanto fuggito le compagnie degli uomini che, non gli venga molte volte soperchievoli pensieri, e che per sguardo delle cose terrene, o per occupazione dei fatti mondani, non si lasci cadere da quella ch'è veramente e singulare buona, cioè la divina contemplazione? Chi è fra noi, lasciando stare gli altri tempi di vacillamento, che in quello punto quando in orazione leva su la mente a Dio, ch' egli per alcuno stupore non caggia, e che, voglia egli o no, non offenda in quella cosa, per la quale sperava d'avere il perdono dei peccati? Or chi potè già mai tenere tanto il fervore dello spirito che per inchinevoli pensieri non sie trasportato da quella attenzione dell'orare, e che dalle cose celestiali non rovinasse alle terrene? Chi è colui il quale sia tanto attento e vegghievole che, mentre ch'egli canta Salmi a Dio, il suo animo non si scosti già mai dal sentimento della Scrittura? Chi è quegli che sta tanto familiare e congiunto a Dio che si allegri d'avere pure uno di adempiuto quello comandamento che lo Apostolo (1. Tess. 5) ci fa d'orare senza alcuno tramezzo? Ed avvegnadio che tutte queste cose pajano quasi lontane dal peccato e molto leggieri a molti che sono impacciati in più gravi peccati, ma a coloro che desiderano il bene della perfezione la moltitudine eziamdio delle minime cose è molto grave.

Altresì come se fossono due ch'entrassono insieme in una gran casa che fosse impacciata di molte some e masserizie e vasella, e l'uno di costoro avesse buono vedere, e l'altro avesse il vedere corto, or non interverrebbe egli che quegli ch' avea il vedere corto non vedrebbe altro, nè crederebbe che ci fosse altro che armarj e letti e seranne e mangiatoje e cotali cose che occorrono, non solamente agli occhi di quei che vede, ma alle mani di quello che tocca? e dall' altra parte quegli che ha il chiaro vedere le cose occulte, non direbbe egli che ci avesse entro cose minute e tali che a pena si potrebbono comprendere per novero, le quali raccogliendo insieme sono bene altrettante quanto quelle poche cose che quell' altro avea tocche, e forse più? In questo modo i santi, o vogliamo dire quelli che bene veggono, i quali studiano sommamente alla perfezione, quelle cose che lo sguardo dell'animo nostro non vede secondo che è tenebroso, in loro medesimi le ritrovano sottilmente, e condannanle aspramente, e vengono a tanto, che come pare alla negligenza nostra coloro che non hanno ammacchiata la bianchezza della loro coscienza pura da alcuno neo di piccolo peccato, a loro parrà essere molto macchiati, non dico pure, se alcuno vano pensiero entra nella mente, ma se pure la ricordanza del Salmo ch'è a dire smuoverà la intenzione del pregante nel tempo dell'orazione. Onde dicono, se quando noi facciamo preghiera ad alcuno grande uomo, non dico per la vita e la salute nostra, ma per l'utilità d'alcuno guadagno, noi fecchiamo in lui lo sguardo del corpo e della mente, e stiamo a orecchie levate con pauroso aspettamento, non temendo poco che noi non diciamo alcuna parola sconcia o sconvenevole *(che distolga)* da misericordia l'uditore; ancora quando noi stiamo a piatire nelle corti de' giudici secolari dinanzi alle sedie loro, e l'avversa parte sta là a petto, se in quello piatire e contendere avvenisse che noi avessimo tossa, o spurgamento, o ridessimo, o sbadigliassimo, o vero ci addormentassimo, con quanta invidia quello vegghievole avversario commuoverebbe la crudelezza del giudice in nostro nocimento? Quanto maggiormente, quando noi preghiamo il conoscitore di tutti i secreti che ci liberi da sopravvegnente pericolo della perpetuale morte, massimamente quando allo incontro sta quello malizioso ingannatore e accusatore, con attenta e sollicita orazione è da ricorrere alla misericordia del giudicante? E non senza ragione commette, non solamente leggiere, ma gravissimo peccato d'empiezza quegli che quando manda alcuna orazione a Dio subitamente si dilegua dinanzi come da persona che non oda, e non veggia seguitando il vano pensiero. Ma coloro che cuoprono gli occhi loro co' vizj, e che secondo la sentenza del Salvatore veggendo non veggono, e udendo non odono, e anche non intendono, a pena considerano nel cuore

loro eziamdio que' peccati che sono grandi e mortali, ma non possono ragguardare con purificato vedere veruno sottentramento di pensieri, nè anche quelli sdrucciolenti e occulti pizzicori, i quali con picciolo e con sottile sottentramento compungono la mente, nè anche le prigionie dell' anima, ma disvagandosi sempre cogli svergognati pensieri, nè non sanno dolersi quando si ritraggono da quella contemplazione, la quale è singulare, nè non hanno di che dolersi aver perduto, come quelli che spandono la mente loro a' sopravvegnenti pensieri secondo il loro volere, sì che non hanno veruno proponimento, al quale principalmente s' attengano, o che al tutto desiderino.

Ma questa è la cagione che ci fa cadere in questo errore, che non conoscendo noi la virtù del non peccare, non ci crediamo commettere peccato veruno per questi oziosi e sdrucciolenti scorrimenti di pensieri, ma stupiditi per questa smemoraggine, e quasi percossi da cecaggine d' occhi, non consideriamo in noi, se non i peccati mortali, e crediamo che solamente sieno da schifare que' peccati, i quali sono dannati dalle leggi del mondo, dalle quali se noi ci sentiremo quanto che sia liberi vievia crederemo che neuno peccato sia in noi.

Onde sceverati noi dal novero di quelli che veggiono bene, però che non veggiamo il minuzzame di molte sozzure che sono raccolte dentro da noi, niente ci rimorde la salutevole coscienza, se la infermità della tristizia addomanderà il nostro sentimento, nè non ci duole d' essere tocchi dal sottile sottentramento della vanagloria, nè non piagnamo quando orassimo, o più tardi, o più tiepidamente che non si conviene, nè non ci rechiamo a colpa, quando dicendo Salmi, o orazioni ci cade altro alla mente che quella orazione, o Salmo che noi diciamo; nè non abbiamo in orrore, che molte cose che sono vergogna a fare, o a dire dinanzi agli uomini, non ci vergognamo d' ordinarle nel cuore nostro in un'ora, la qual cosa sappiamo ch'è palese dinanzi da Dio; nè non laviamo colle molte lacrime il corrompimento de'sozzi sogni, nè non piagnamo quando noi dando limosine, o *(che)* sovvegnamo alla necessità de' frati, o che noi pasciamo i poveri l'avara dimoranza intenebrisce la chiarità della nostra allegra faccia; nè non ci crediamo essere percossi da veruno nocimento quando dimenticandoci di Dio pensiamo quelle cose che sono temporali e le corporali in tal modo, che convenevolmente si può adattare quella parola di Salomone che dice (Prov. 23): e' m' hanno percosso, e non m'è doluto, hannomi schernito, e non l' ho conosciuto.

## CAPITOLO VIII.

### COME S' APPARTIENE A POCHI INTENDERE I PECCATI

Il contrario avviene di coloro che pongono la somma di tutto il loro volere e del gaudio e della beatitudine loro nella contemplazione delle divine e delle spirituali cose, che quando elli si partono da essa contro a loro volere, o vero un poco sforzati da certi pensieri se ne puniscono di presente vendetta di pentimento, altresì come fosse uno peccato di sagrilegio, e piagnendo d' avere la vilissima creatura messa innanzi al loro Creatore, ritorcendo lo sguardo della mente a quella creatura poco meno si riputano d'avere peccato per empiezza; e avvegnadio che convertano con somma allegrezza gli occhi del cuore loro a vedere la chiarezza della gloria di Dio, pertanto non comportano le piccole tenebre de' carnali pensieri, e hanno in abominazione tutto ciò che ritrae lo sguardo della mente da quelle *(cose)* veraci. Finalmente volendo il beato apostolo Giovanni (2) mettere questo affetto in tutte le persone dice così: figliuoli miei, non amate il mondo, nè le cose che sono nel mondo; se alcuno ama il mondo la carità del Padre non è in lui; però che ciò ch' è nel mondo è concupiscenza di carne, e concupiscenza d' occhi e superbia di vita, la qual cosa non è dal Padre, ma dal mondo; e 'l mondo perirà e la concupiscenza sua, ma chi farà la volontà di Dio starà in eterno. Sì che li santi hanno in fastidio tutte le cose nelle quali sta questo mondo, ma egli è impossibile che non sieno rapiti almeno da piccolo pensiere a esso; e non fu già mai neuno, trattone Jesu Cristo, che fosse sì fisso nella con-

templazione di Dio, il quale contenesse sì la naturale vagazione della mente, che alcuno tempo non fosse tolto da essa, o non peccasse per diletto d'alcuna cosa mondana, come dice la Scrittura (Giob. 15 e 25): esse le stelle non sono monde nel cospetto suo. Anche dice: non si confiderà ne' santi suoi, e negli angeli suoi troverà retà, o vero secondo 'l migliore traslatamento: ecco che tra' santi suoi non è veruno immutabile, e' cieli non sono mondi nel cospetto di lui.

## CAPITOLO IX.

### CON CHE GUARDIA DEE IL MONACO GUARDARE LA MEMORIA DI DOMENEDIO

Adunque dico veramente ch' e' santi, i quali ritegnendo fermamente la ricordanza di Dio stanno levati in alto quasi con ale distese, sono somiglianti a scenobati Σχοινοβάτης che volgarmente si chiamano funamboli trivoli *(sic)*, i quali ponendo la somma della salute e della vita loro nello strettissimo sentiere di quella funicella non dubbiano che cadranno incontanente in crudelissima morte, se 'l piè loro si disviasse pure *(per)* quanta che poca dubitanza, o vero che trasandassono il modo di quello salutevole dirizzamento. I quali sforzandosi con arte maravigliosa di fare andamenti d'aria per vane cose, se con savio e con sollicito temperamento non guarderanno quello sentiere con più stretta pedata, la terra la quale è a tutti come naturale base e saldissimo e sicurissimo fermamento, diventa loro presente e manifesta morte, non perchè la natura di quella si muti, ma perchè coloro discorrono a essa col trabocchevole peso della carne. In questo modo quella non manchevole bontà e immutabile sostanza di Dio non offende persona veruna, ma partendoci dalle cose di sopra, e venendo a quelle di sotto noi medesimi ci diamo la morte, anzi quello partimento diventa morte a quello che si parte; ond' egli dice (Osea 7 e 9): guai a coloro, però che sono dipartiti da me, saranno guasti, però che hanno travalicato da me. Anche dice (Ger. 2): guai a coloro quand' io mi sarò partito da essi; però che ti riprenderà la malizia tua e 'l tuo sconvertimento ti riprenderà. Sappi, e vedi come egli è mala cosa e amara avere abbandonato te il Domenedio tuo; però che (Prov. 5); catuno è costretto dalle funicelle de' suoi peccati. Ai quali assai convenevolmente è detta quella riprensione del Signore che dice (Isaia 50): ecco tutti voi che accendete il fuoco, e che vi armate di fiamme andate col lume del fuoco vostro e nelle fiamme che voi avete accese. Anche dice (Prov. 19): chi accende la malizia perirà da essa.

## CAPITOLO X.

### COME QUELLI CHE VANNO A PERFEZIONE S' AUMILIANO VERAMENTE, E SENTONSI SEMPRE ABBISOGNARE DELLA GRAZIA DI DIO

Adunque, sentendosi i santi continovamente gravati del peso del pensiero terreno cadere da quell'altezza della mente, e contra loro volere, anzi senza loro saputa essere menati nella legge del peccato e della morte, e brevemente lasciando tutte l'altre cose, essere ritratti dal cospetto di Dio per quelle buone e giuste opere, ma che sono terrene, le quali io compresi di sopra, hanno per certo materia da potersi continovamente lamentare a Domenedio, hanno dico cagione d'aumiliarsi e da avere contrizione in verità, non solamente dicendosi peccatori in parole, ma per affetto (1), e addomandando sempre la grazia di Dio e 'l perdono veracemente per tutte quelle cose che commettono per fragilità di carne, non cessano di gittare vere lacrime di penitenza, come quelli che si veggono iò sino all' ultimo fine della loro vita involti in quelli medesimi calori, per li quali sono angosciati da continovo dolore, e che non possono offerire que' loro preghi senza l'angoscia del pensiero. Adun-

(1) *Ciò che dicesi in questo capitolo e ne' seguenti fino al tredicesimo inclusivamente parrebbe tratto dal Sermone 47 di S. Agostino, o questo da' detti capitoli, se non si sapesse d'altra parte che i due scrittori furono quasi coetanei.*

que poi ch' hanno provato che per umane forze non possono pervenire a desiderato fine contrastando la soma grave della carne, e che secondo il desiderio del loro cuore non si possono congiugnere a quello principale e sommo bene, ma sono rimossi dallo sguardo di quello; e menati presi alle cose mondane, e' volando alla grazia del Signore, il quale giustifica i peccatori, dicono, e protestano collo Apostolo (Rom. 7) : disavventurato io uomo, chi mi scamperà da questa morte? la grazia di Dio per lo nostro Signore Jesu Cristo. Però che si sentono non potere compiere questo bene che vogliono, ma sempre cadere in quello male ch' e' non vogliono e ch' elli hanno in odio, ciò sono i movimenti de' pensieri e la sollecitudine delle cose corporali.

## CAPITOLO XI.

### SPIANAMENTO DI QUESTA SENTENZA CHE DICE: IO MI DILETTO COLLA LEGGE DI DIO SECONDO L'ANIMO, E DI QUELLO CHE SEGUITA

E dilettansi (Rom. 7) colla legge di Dio secondo lo spirito, il quale travalicando tutte le cose visibili si sforza di congiugnersi solo a Dio sempre, ma veggiono un'altra legge nelle loro membra, cioè innestata nella condizione dell' umana natura, la quale contrasta alla legge della loro mente, e mena preso il sentimento *(per legge di peccato )*, cioè che 'l costrigne di sottomettersi per terreno pensiero, abbandonato quello principale bene. Il quale pensiere, avvegnadio che paja utile e necessario quando dispensa per alcuna onesta necessità, ma per rispetto di quello bene, il quale diletta lo sguardo di tutti i santi, è conosciuto da loro ch' egli è reo e da fuggire, però che per esso in alcuno modo o quanto che tempo si ritraggono dal gaudio di quella perfetta beatitudine. Onde quella è veramente la legge del peccato nella quale misse l' umana generazione il trapassamento del suo trovatore, per colpa di colui a cui fu data quella sentenza dal giustissimo giudice, che disse ( Gen. 3 ): maladetta è la terra nelle opere tue; ella ti metterà spine e stecchi, e in sudore del volto tuo manicherai il pane tuo. Questa dico ch' è la legge innestata ne' cuori di tutti gli uomini e femine, la quale contrasta alla legge della mente nostra, e costrignela dallo sguardo di Dio, per la quale la terra maladetta nelle opere nostre, dopo il conoscimento del bene e del male cominciò a mettere spine e stecchi di pensieri, dalle cui punture sono affogati li naturali *(lat. natalia)* semi delle virtù, a ciò che noi non possiamo senza sudore del nostro volto mangiare quello nostro pane, il quale discese di cielo, il quale conforta il cuore dell' uomo. Però che non è veruno altro, sia qual vuol santo, che non mangiasse il sopraddetto pane con sudore del volto suo e con sollecita attenzione della mente. Ma questo altro pane comunale veggiamo che molti ricchi il mangiano senza veruno sudore del volto loro.

## CAPITOLO XII.

### ANCHE DI QUELLA SENTENZA CHE DICE: NOI SAPPIAMO CHE LA LEGGE È SPIRITUALE, E DI QUELLO CHE SEGUITA

La quale legge afferma il beato Apostolo ch' ella sia spirituale quando dice : noi sappiamo che la legge è spirituale, ma io sono carnale venduto sotto il peccato. Onde questa legge è spirituale, la quale ci comanda che in sudore del volto nostro mangiamo quello verace pane che discese dal cielo ; ma noi siamo fatti carnali per l' essere venduti al peccato. Or mi di' qual peccato è questo, e di cui fu ? Senza dubbio fu quello d'Adamo, per lo cui trapassamento, o vogliamo dire mercanzia, e dannosa e fraudolente vendita noi fummo venduti. Però ingannato dal serpente tutta la sua schiatta e discendenti vendendo per una presa di cibo vietato misse sotto giogo di perpetua servitù. Onde questa usanza suol essere tra' venditori e compratori, che quegli che si vuole sottomettere all' altrui signoria, fassi dare alcuno prezzo per lo gittamento della propria libertà per darsi in perpetua servitù al suo compratore. La qual cosa veggiamo manifestamente adempiuta tra Adamo e 'l serpente. Però che pigliando quegli il prezzo della sua libertà nel mangiare dell' albore vietato si partì dalla natura della libertà, e volle maggiormente vendere sè medesimo in per-

petua servitù a colui, dal quale avea ricevuto il guiderdone mortale del pomo vietato, per lo qual patto da indi innanzi costretti degnamente tutti i suoi discendenti sottomisse a quella perpetuale servitù, della quale egli diventò servo. Or che può il matrimonio de' servi ingenerare altro che servi? Che diremo dunque? Or tolse questo malvagio e scalterito comperatore la ragione della signoria al verace Signore e legittimo? Non è ella così. Però che in questo modo assalì tutto il pecorile di Dio per lo inganno d'una fraude per perdere l'essere vero signore di sè medesimo, il quale avvegnadio che quello comperatore fusse fuggitivo o rubello, ma egli il mise sotto 'l giogo della servitù; ma però che 'l Creatore avea donato la libertà dell'arbitrio a tutte le creature razionali, non dovea rimenare contro a volontà alla prima libertà coloro, che contro a quello che era licito s'aveano venduti per trapassamento della mordace concupiscenza. Però che tutto quello ch'è contrario alla bontà e alla giustizia è abominevole al fattore della giustizia e della pietà. Però che male era s'egli avesse ritratto il beneficio della conceduta libertà, e inginstizia era se colla sua potenza ritenendo, o imprigionando il libero arbitrio ch'era nell'uomo, e' non l'avesse lasciato usare il privilegio della ricevuta libertà, la cui salute riserbava a loro ne' temporali che doveano venire, a ciò che per diritto ordine si compiesse la pienitudine del tempo ordinato. Però che conveniva che la schiatta e la generazione dell'uomo durasse tanto tempo sotto il peccato ch'avea ricevuto, infino a tanto che liberata ella de' legami originali fosse riformata nello antico stato della grazia del primo Signore col prezzo del suo sangue; e poteala bene allora salvare per via di pietà, ma non volle, però che la giustizia non lasciava rompere lo stato del suo ordinamento. Vuoi tu, uomo, sapere la cagione della tua vendita? ora odi come il Redentore grida per la bocca d'Isaia profeta apertissimamente (50): or quale è questo libro del ripudio della madre vostra, per lo quale io l'ho lasciata? o vero quale è il creditore mio, a cui io v'ho venduto? Ecco che nelle iniquità vostre siete venduti, e nelle fellonie vostre ho lasciata la madre vostra. Vuoi anche manifestamente conoscere per qual cagione, stando te sotto 'l giogo della servitù, non ti volle ricomperare per virtù della sua potenza? Or odi quello che ne seguita le parole di sopra, e come rimprovera a' detti servi de' peccati la cagione come di loro volontà si venderono, quando dice (59): or è abbreviata e rappiccolita la mano mia, ch'io non possa ricomperare, o vero non è in me virtù da liberare? Ma il detto Profeta dimostra qual cosa contrastette sempre a questa sua potentissima misericordia, quando dice: ecco che non è abbreviata la mano di Dio in tal modo che non possa salvare, nè è aggravata la sua orecchia, che non esaudisca, ma le vostre iniquità hanno fatto divisione tra voi e 'l Domenedio vostro, e' peccati vostri hanno nascosa la faccia sua da voi a ciò che non vi esaudisse.

## CAPITOLO XIII.

### ANCHE DI QUELLA SENTENZA CHE DICE: IO SO CHE 'L BENE NON ABITA IN ME, CIOÈ NELLA CARNE MIA

Adunque però che quella prima maladizione ci fe carnali, e condannonne a mettere spine e stecchi, e 'l nostro padre fe così mala vendita di noi, che 'l bene che noi vogliamo fare non possiamo, da poi che divelti dalla memoria del sommo Dio siamo costretti di pensare la nostra fragilità, da poi che accesi dall'amore della purità spesse volte contro a nostro volere siamo molestati dagli incendj naturali, i quali non vorremmo conoscere, sappiamo che non abita nella carne nostra il bene, cioè la perpetuale e continua tranquillità di questa contemplazione e purità che noi aviamo detta. Ma fatto è in noi questo pessimo e lamentevole scostamento, che quando noi vogliamo servire colla mente alla legge di Dio, in quanto che mai non ci vogliamo smuovere dal cospetto della divina chiarità, ma perchè le tenebre carnali ci hanno attorneati per una cotale legge del peccato siamo fatti smuovere da quello bene che noi conosciamo, cioè che ci lasciamo cadere da quella altezza di mente alle terrene sollecitudini e pensieri, a' quali degnamente ci condannò la legge del pecca-

to, cioè quella sentenza di Dio, la quale fu detta contro al primo peccatore uomo; e (*di*) ciò è che 'l beato Apostolo confessa d'essere costretto dalla non schifevole necessità di questo peccato, egli e tutte le sante persone, ma pertanto arditamente dimostra che per questo non si dee veruno dannare di loro, quando dice (Rom. 6): adunque neuna dannazione hanno coloro che stanno in Cristo Jesu, però che la legge dello spirito della vita in Cristo Jesu m' ha liberato dalla legge del peccato e dalla morte, cioè che la cotidiana grazia di Cristo libera tutte le sante persone di Dio da questa legge di peccato e di morte, nella quale continovamente, o vogliamo o no, sono fatti cadere quando pregano d'essere prosciolti dal Signore per la remissione de' loro peccati. Sì che vedete come il beato Apostolo diè questa sentenza, non in persona de' peccatori, ma di coloro i quali sono veramente santi e perfetti, e quello che dice (Rom. 7): io non fo il bene ch' io voglio, ma fo quello male ch' io ho in odio: e veggio un'altra legge nelle membra mie, la quale contradice alla legge della mente mia, e menami preso nella legge del peccato, la quale sta nelle membra mie.

## CAPITOLO XIV.

### UNA QUESTIONE, COME NÈ ALLE PERSONE DEGLI INFEDELI, NÈ A QUELLE DE' SANTI NON SI CONVIENE QUELLO CHE DICE: IO NON FO QUELLO BENE CH' IO VOGLIO.

*Germano.* Noi non diciamo che questa parola possa essere ditta, nè in persona di coloro che sono in peccato mortale, nè in persona dello Apostolo, o vero di coloro che crebbono insino alla sua misura, ma giudichiamo che questo si dee propriamente intendere di coloro i quali, poi ch' hanno ricevuto la grazia di Dio e conosciuto la verità, e volendosi astenere da' vizj della carne, signoreggiando ancora nelle membra loro la vecchia usanza, come da naturale legge sforzatamente sono tratti all' usata concupiscenza delle passioni. Però che l' usanza e lo spesseggiare del peccare diventa quasi una legge naturale, la quale innestata nelle membra della umana fragilità, gli affetti dell' anima non ammaestrata ancora pienamente negli studj delle virtù, ma ancora nuova e tenera nella castità, mena presi a' vizj, e sottomettendoli per l'antica legge alla morte, li mette sotto 'l giogo del peccato signoreggiante, non lasciando a' detti affetti accivire il bene della purità il quale amano, ma più tosto costriguendoli d' aoperare il male ch' egli hanno in abominio.

## CAPITOLO XV.

### RISPOSTA ALLA DETTA QUESTIONE

*Teona.* Non poco è migliorata la vostra oppinione, che pure voi stessi avete già cominciato ad affermare, che questo non può stare in persona di coloro ch' al postutto sono peccatori, ma a coloro propriamente si conviene, i quali si sforzano d' astenere da' vizj della carne. E poichè voi scostasti già costoro dal novero de' peccatori, seguitane che voi gli accompagnate a poco a poco alla schiera de' fedeli e de' santi. Or quale maniera di peccati dite voi che costoro possono commettere, che se vi saranno entro involti dopo la grazia del battesimo, da capo ne sono liberati per la continova grazia di Cristo? O vero di quale corpo della morte è da credere che dicesse l' Apostolo quando disse: chi mi liberrà dal corpo di questa morte? la grazia di Dio per Jesu Cristo nostro Signore. Or non è egli manifesto, secondo la verità v' ha fatti confessare, che non si dice di quelle membra de' peccati mortali, per li quali s'acquista il pagamento della eternale morte, del micidio, della fornicazione, degli adulterj, dell'ebrietà, de' furti e delle rapine, ma di quello corpo predetto, al quale soccorre cotidianamente la grazia di Cristo? Però che qualunque persona dopo il battesimo e dopo la conoscenza di Dio cadrà in quello corpo della morte, sappia che non fia da purgare per la cotidiana grazia di Cristo, cioè per la leggiere perdonanza, la quale il Signore quando n' è pregato usa di donare a tutte l' ore a' nostri erri, ma che fia da purgare, o per lunga afflizione di pentimento, o per penoso dolore, o veramente per queste cose sarà messo nell' altra vita ne' tormenti del fuoco eternale, sì come dice il detto Apostolo

(1. Cor. 6): non siate ingannati, chè, nè fornicatori, nè servidori agli idoli, nè adulteri, nè ghiotti, nè corrompitori di maschi, nè ladroni, nè avari, nè briachi, nè maldicenti, nè rubatori, non possederanno il regno di Dio.

O vero qual'è questa legge combattente nelle membra nostre che contrasti alla legge della mente nostra, e che quand'ella ha menati noi contrastanti e prigioni nella legge del peccato e della morte, e che ella ci fa servire colla carne, nientedimeno ci lascia servire colla mente alla legge di Dio? E non cred' io che per la legge del peccato s'intenda qui i gravi fallimenti, o che questo si possa intendere di quelli peccati, i quali chi l'usa non serve colla mente alla legge di Dio, dalla quale conviene che si dicessi prima coll'animo ch'egli commetta alcuna di quelle cose colla carne, però che non è altro servire alla legge del peccato, se non compiere quelle cose che 'l peccato comanda? Adunque qual maniera di peccato è quella, che quando tanta santità e perfezione si sente imprigionare da esso non dubiti che sia da liberare per la grazia di Cristo quando dice: disavventurato io uomo, chi mi liberrà dal corpo di questa morte? la grazia di Dio per Jesu Cristo nostro Signore; qual, dico, legge affermerete voi che sia nelle nostre membra, che ritraendo noi dalla legge di Dio e imprigionandoci nella legge del peccato, più tosto ci fa disavventurati che nocenti, nè non siamo giudicati alle pene eternali, ma quasimente sospiriamo dello interrotto gaudio della beatitudine? e ricercando l'ajutatore, il quale ci meni a quello gaudio gridiamo collo Apostolo: disavventurato io uomo, chi mi liberrà dal corpo di questa morte? Però che essere menato preso nella legge del peccato, che è altro che permanere nello affetto e nell' opera del peccato? O vero quale altro principale bene fia dato ch' e' santi non possano compiere, se non quello a cui comparazione tutte le cose che noi abbiamo dette di sopra non sono buone? E certo noi sappiamo che sono molti beni in questo mondo, e massimamente la castità, la continenza, la sobrietà, l' umiltà, la giustizia, la misericordia, la temperanza e la pietà. Ma tutti questi beni non possono essere eguali a quello sommo bene, e possonsi compiere non solamente dagli Apostoli, ma eziandio da mezzana gente. E coloro da cui non saranno adempiuti, o elli ne sono puniti di tormento eternale, o elli ne sono liberati per gran fatica di penitenza, non per cotidiana grazia di Cristo (1).

Resta adunque che questa sentenza dello Apostolo veramente diciamo che si conviene solo alla persona de' santi, i quali cadendo cotidianamente in questa legge che noi abbiamo predetta del peccato, non dei peccati, essendo certi (*cioè consapevoli*) dello stato della loro salute non caggiono in follia, ma come detto è molte volte rivolti dalla divina contemplazione alla miseria de' pensieri corporali, molte volte perdono il bene di quella verace beatitudine Che se ne sentissono questa legge delle loro membra essere legata sempre da continui peccati, non si lagnerebbono d' avere perduta la benavventuranza, ma la purità, e non direbbe l' apostolo Paolo: disavventurato me uomo, ma direbbe immondo, o vero peccatore me uomo, e non direbbe chi mi liberrà dal corpo di questa morte, cioè della condizione della morte, ma vorrebbe essere prosciolto dalle miserie e da' peccati di questa carne. Ma però che si sentiva imprigionato per la condizione dell' umana fragilità, cioè menato alle sollecitudini e alle rangole della carne; le quali cose aopera la legge del peccato e della morte, lamentandosi di questa legge del peccato, che gli era venuta sopra contro a sua voglia, incontanente ricorre a Cristo, e salvasi per lo presente ricomperamento della sua grazia. Adunque tutto ciò che quella legge di sollecitudine del peccato, la quale naturalmente ingenera spine e stecchi di pensieri e di sollecitudini temporali facesse nascere nella terra della mente dello Apostolo, questa legge della grazia incontanente il divellea. Onde egli dice (Rom. 8): la legge dello spirito della vita in Cristo Jesu

(1) *Ricordi qui il lettore di qual grazia di Cristo egli parli, chè certo anche per la remission de' peccati mortali è mestieri della grazia, senza cui non gioverebbe* fatica *quanto che sia* grande di penitenza.

mi liberrà dalla legge del peccato e della morte.

## CAPITOLO XVI.

### CHE È IL CORPO DEL PECCATO

Adunque questo è il corpo della morte che non si può fuggire, nel quale tutti i perfetti, i quali hanno assaggiato come il Signore è soave, tutto dì rivolgendo, sentono insieme col Profeta (Ger. 2): mala cosa e amara a loro dipartirsi dal loro Domenedio. Questo è quello corpo della morte, il quale ritraendoli da quello celestiale sguardo li mena alle cose, le quali sono mondane; e che coloro che dicono Salmi e stanno in orazione si rechi loro alla mente, o figure umane, o parole, o fatti, o mercatanzie di superfluo. Questo è quello corpo di morte, il quale coloro che seguono la santità angelica, e che si vogliono accostare continuamente al Signore, *(però)* che contrasta loro il corpo della morte non possono trovare la perfezione di quello bene, ma fanno il male che non vogliono, cioè che la loro mente è tratta eziamdio a quelle cose che non s' appartengono a perfezione e a miglioramento in virtù.

Finalmente a ciò che 'l beato Apostolo apertamente mostrasse ch' egli avea detto questo de' santi uomini e de' perfetti e de' suoi pari, mostrando quasi a dito sè medesimo dice poi (Rom. 7): adunque io stesso, cioè io che dico queste cose, apro le camerelle della coscienza mia, non dell'altrui. Questo modo di parlare suole usare l' Apostolo familiarmente quando vuol dire di sè spezialmente come s'è quello che dice (2. Cor. 10): io Paolo vi scongiuro per la mansuetudine e per la modestia di Cristo. E altrove dice (ivi 12): se non che io stesso non gravi voi : e altrove dice (Gal. 5): io stesso Paolo dico a voi, se voi vi circoncidete, Cristo non vi gioverà niente. E nella pistola a' Romani dice (9): io stesso desiderava d'essere scomunicato da Cristo per l' amore de' frati miei. Onde si può troppo bene intendere in questo modo a ciò che sia detto più chiaramente: adunque io stesso, cioè il quale sapete che sono Apostolo di Cristo, il quale voi riverite con tutto risguardo, il quale voi credete che sia sommo e perfetto, e nel quale parla Cristo, con ciò sia cosa che colla mente io serva alla legge di Dio, io mi confesso di servire colla carne alla legge del peccato, cioè che per distendimento della condizione umana talvolta dalle cose celestiali mi converto alle terrene, e l'altezza della mente mia scorre alle sollecitudini delle basse cose. Per la quale legge di peccato in tal modo mi sento imprigionare a tutte l' ore che, avvegnadio che io perseveri nella legge di Dio con fermo desiderio, in neuno modo mi sentirò potere scampare la forza di questa prigionia, se non se quando io fuggirò sempre alla grazia del mio Salvatore Jesu Cristo.

## CAPITOLO XVII.

### COME TUTTI E' SANTI SI CONFESSARONO D' ESSERE IMMONDI E PECCATORI

E però tutti i santi continuamente sospirando umiliati per questa fragilità della loro sostanza, mentre ricercano la diversità de' pensieri e le secrete cose della loro coscienza umilmente gridano a Dio, e dicono (Salm. 142): non entrare in giudicio col servo tuo, però non fia neuno giustificato dinanzi a te. Anche dicono (Prov. 20): qual si glorierà d' avere il cuore casto, o vero chi avrà fidanza d' essere mondo dal peccato? Anche dicono (Eccles. 7): non è veruno giusto uomo sulla terra, il quale faccia bene, e non pecchi. E in tal modo sentirono essere inferma e imperfetta la giustizia degli uomini, e sempre indegna della misericordia di Dio, che uno di costoro, li cui peccati Domenedio purgò, mandandogli lo affocato carbone della sua parola dallo altare, poi ch' ebbe avuta quella maravigliosa contemplazione, poi ch' ebbe avuto quello sguardo degli alti Serafini, e furongli rivelati i celestiali sacramenti, disse ( Isaia 6 ): guai a me ch' io sono uno uomo colle labra sozze, e abito nel mezzo del popolo che ha le labra sozze. E com' io credo forse questi non avrebbe sentito allora d' avere sozzura nelle sue labra, se non avesse meritato per divina contemplazione di conoscere la verace e inte-

ra purità della perfezione, per lo cui sguardo conobbe la sua sozzura, la quale prima non conosceva. Chè quand'elli disse: guai a me ch' io sono uomo colle labra sozze, per quello che dice poi è manifesto che confessava, cioè della sozzura delle labra sue, non di quelle del popolo quando dice: e abito nel mezzo del popolo che ha le labra sozze. Ma eziamdio quando orando confessa la immondezza degli universali peccati, non solamente per lo generale prego comprende il popolo de'malvagj, ma eziamdio de' giusti, quando dice (ivi 64): ecco che tu se' adirato, e noi abbiamo peccato, sempre fummo in essi, e saremo salvi fatti: siamo come sozzi tutti noi, tutte le nostre giustizie sono come panno insanguinato. Ora mi dite, può egli essere sentenza più chiara che questa, per la quale il Profeta non solamente comprende l'una, ma tutte le giustizie nostre, e ragguardando a torno quelle cose, le quali sono giudicate o immonde, o orribili, però che nulla cosa più sozza nella conversazione umana, nè più vituperosa potette trovare, sì le volse assomigliare al panno della femina mestruata?

## CAPITOLO XVIII.

### COME EZIAMDIO E'GIUSTI E'SANTI NON POSSONO ESSERE SENZA PECCATO

Adunque indarno s' oppone alla manifestissima verità la punta della spinosa questione, come voi dicesti poco d'ora; se neuno è senza peccato, neuno è santo; e se neuno è santo, adunque neuno sarà salvo. Però che il nodo di questa questione si può così sciogliere per lo detto del Profeta, che dice (Isaia 64): ecco che se' adirato, e abbiamo peccato, cioè a dire quando tu ragguardasti alla superbia del nostro cuore, o vero alle negligenze nostre, e però ci spogliasti del tuo ajuto, incontanente fummo tranghiottiti dalla divorazione de' peccati; altresì come chi dicesse allo splendentissimo corpo del sole: ecco che tu se'tramontato, e noi incontanente rimanemmo in oscurità. E pertanto, con ciò sia cosa che questo Profeta dica non solamente d'avere peccato, ma eziamdio d' essere perseverato sempre in quelli peccati, non si dispera però della salute, ma dice poi: noi fummo sempre in essi, e saremo salvi. Adunque questa sentenza: ecco che tu sei irato, e aviamo peccato assimiglierolla io a questa dell' Apostolo: disavventurato io uomo, chi mi liberrà del corpo di questa morte? Anche quello che 'l Profeta dice poi: noi fummo sempre in essi e saremo salvi, concordasi egli colle seguenti parole dello Apostolo, la grazia di Dio per lo Signore Jesu Cristo. Simigliantemente quello che dice il detto Profeta: guai a me ch'io sono uno uomo colle labra sozze, e abito nel mezzo del popolo ch' ha le labbra sozze, pare che si accordi colle sopraddette parole disavventurato a me uomo, chi mi liberrà del corpo di questa morte? Anche quello che seguita nel detto del Profeta (ivi 6): ecco che volò a me uno de' Serafini, e avea in mano uno carboncello che levò colle mollette d' in su l' altare, e toccommi la bocca, e disse: ecco che io tocco con questo le labra tue, e sarà tolta via la iniquità tua, e 'l peccato tuo sarà mondato, è altrettale come paja detto per la bocca dello Apostolo che dice: la grazia di Dio per Jesu Cristo nostro Signore. Vedete adunque come tutti i santi, non tanto in persona del popolo, come in loro persona si confessano d' essere veramente peccatori, e pertanto non si disperano della loro salute, ma la pienitudine del giustificamento, la quale diffidano di potere avere per la condizione dell' umana fragilità, la sperano dalla grazia della misericordia di Dio.

## CAPITOLO XIX.

### CHE NEUNO POSSA ESSERE SENZA PECCATO MOSTRASI DALLA FORMA DELL' ORAZIONE DOMENICALE

Anche ne ammaestra il Salvatore che neuno in questa vita, quantunque santo, sia libero da' debiti de' peccati, il quale Salvatore dando a' discepoli suoi la forma della orazione perfetta, fra quelli alti e sacratissimi comandamenti, i quali perchè non sono dati se non a' santi e a' perfetti uomini, non si possono convenire a' rei e agli infedeli, comandò che vi si mettesse questo (Mat. 6): e perdona a noi li debiti

nostri, come noi perdoniamo alli nostri debitori. Adunque, se questa orazione è detta veramente da' santi, come ci conviene credere senza dubbio, qual fia quegli tanto contumace e ardito e superbo d' ira diabolica, che dicendo sè essere senza peccato, non solamente si creda essere maggiore che gli Apostoli, ma eziamdio quasi riprenda d' ignoranza, o di vanità esso Salvatore in questo modo che non sapesse, che alcuni uomini fossono liberi da' peccati, o ch' egli ammaestrasse indarno coloro che sapea che non abbisognassono di questo rimedio? Ma con ciò sia cosa che tutti i santi osservando i comandamenti del loro re dicono cotidianamente: perdona a noi i debiti nostri, come noi perdoniamo a' nostri debitori, se dicono vero, veramente non è neuno che sia libero da peccato, ma se fallano in ciò per egual modo è vero che non fuggono il peccato della bugia. Onde quello savissimo Salomone ripensando colla mente tutte l' opere e gli studj umani senza neuno scettamento dice (Eccles. 7): non è veruno giusto uomo sopra la terra, il quale faccia bene, e non pecchi, cioè a dire non è neuno in su questa terra che sia sì santo, nè sì diligente, nè sì inteso, nè non si potè mai trovare, nè potrà, che si possa continovamente accostare a quello verace e singulare bene, che ogni dì scostandosi da esso non si senta avere fallato. E con ciò sia cosa che non sia detto libero dalla colpa, nientedimeno non si nega ch' egli sia giusto.

## CAPITOLO XX.

### COME QUANDO ALTRI STA IN ORAZIONE A PENA SI PUO' CANSARE DAL PECCATO

Sì che qualunque è quegli che ponga alla natura umana il non peccare, contenda con noi, non con vane parole, ma col testimonio e colla prova della sua coscienza, e allora finalmente si giudichi d' essere senza peccato, quand' egli si sente non divelto da quello sommo bene. Anzi chiunque considerando la coscienza sua s' avvedrà ch' egli abbia fatto almeno una orazione, non dico più, senza tramezzamento di parlare, o d' operare, o di pensare, giudichisi essere senza peccato. Laonde però che noi confessiamo che 'l volente scorrimento della mente umana non può stare senza queste oziose e soperchievoli parole, però seguita che noi confessiamo veramente che non siamo senza peccato. Onde con quantunque avvedimento catuno si sforzi di guardare il cuore suo, già mai non lo guarderà come desidera lo spirito suo per lo contrastamento della condizione della carne; però che quanto la mente umana andrà più innanzi, e perverrà alla più chiara purità del contemplare, tanto si vedrà più sozza quasi per lo specchio della sua purità, però che conviene che mentre l'animo si stende a più alto sguardo, e ragguardando desidera maggiori cose che non fa, sempre spregi quelle cose nelle quali egli è, sì come più vili e più basse. Chè 'l più puro sguardo comprende più cose, e la vita non riprendevole genera maggiore dolore di riprendimento, e lo ammendamento de' costumi e l' attento seguito delle virtù moltiplica pianti e sospiri. Però che neuno può stare contento di quello grado dov' egli è salito; e quanto l' uomo fia più purgato nella vita, tanto si vede più sozzo, e trova più cagione d' umiliarsi che d' insuperbire; e quanto altri sale più tosto alle cose più alte tanto vede che gli rimane più a salire. Onde quello altissimo degli Apostoli, lo quale Jesu amava, riposandosi sopra 'l petto suo, diè questa sentenza quasi come l'avesse dal cuore di Cristo, e disse (1. Gio. 1): se noi diremo che non abbiamo peccato, noi c' inganniamo, e non è verità in noi. Adunque se dicendo che noi non abbiamo peccato non abbiamo verità in noi, cioè Cristo, che altro pro facciamo noi, se non che per questa confessione ci approviamo di peccatori essere scelerati e rei?

## CAPITOLO XXI.

### DA CUI SIA D' APPRENDERE LO SPOGLIAMENTO DEL PECCATO E 'L COMPIMENTO DELLE VIRTU'

Finalmente se l' avete a mente cercate il più vero, se egli è possibile all' umana essenza d' avere la virtù del non peccare; ma da cui noi potremo più manifestamente apprendere ciò, che da coloro ch' hanno

(Gal. 5 e 6) crocifissa la carne loro cogli vizj e colle concupiscenze, e a' quali il mondo è crocifisso veramente? I quali avendo non solamente divelto al tutto del cuore loro tutti i vizj, ma eziamdio si sforzano di trarne fuori i pensamenti e la ricordanza de' peccati, ma nientedimeno dicono fedelmente che pur un' ora non possono stare senza alcuna macola di peccato.

### CAPITOLO XXII.

COME AVVEGNADIO CHE NOI CI CONOSCIAMO DI NON ESSERE SENZA PECCATO NON CI DOBBIAMO PERÒ TENERE SOSPESI DALLA COMUNIONE

Ma non dobbiamo noi però ritrarci dalla santa Comunione perchè noi ci conosciamo peccatori, ma più tosto e maggiormente è da ricorrere a essa con desiderio per la medicina dell' anima e per lo purgamento dello spirito, tutta via con quella umiltà della mente e con quella fede che giudicandone indegni di tanta grazia maggiormente addomandiamo rimedio alle nostre piaghe. Altrimenti non è da comunicarsi pure l' anno una volta degnamente come fanno alcuni, i quali stando nel monastero in tal modo misurano la indegnità e la santificazione e 'l merito de' celestiali sacramenti, che credono che non debbano andare alla Comunione *(che)* le sante persone e immacolate, e non maggiormente per diventarne santi e mondi della Comunione. I quali certamente incorrono in maggiore ardire d'arroganza, che non pare loro fuggire, però ch' allora almeno si giudicano degni di quella cosa. Ma egli è molto più giusta cosa che con questa umiltà di cuore, (per la quale noi crediamo e confessiamo non potere mai toccare secondo il merito quelli santi sacramenti) di prendergli ogni domenica per rimedio della nostra infermità, che per vano vantamento del cuore insuperbiti in capo dell' anno ci crediamo potere essere degni della santa Comunione.

Onde a ciò che queste cose possiamo intendere e fruttuosamente tenere, addomandiamo attentamente la misericordia di Dio che ne ajuti a compiere queste cose, le quali non si apprendono così come tutte l' altre arti umane che hanno alcuno principio in inviamento di parole, ma più tosto s' apprendono per opera e per sperienza che vada innanzi, e anche se le dette cose non sono spessamente disaminate e ricercate per ragionamenti di spirituali uomini, come sollicitamente intesi per ammaestramenti, o per continua sperienza, o elle si lasciano per negligenza, o elle mancano per oziosa dimenticanza.

*Finita la terza Collazione dello abate Teona del non peccare.*

# COLLAZIONE XXIV.

## DELLA MORTIFICAZIONE

*Comincia la Collazione dello abate Abraam.*

### CAPITOLO I.

COME LE COLLAZIONI SONO XXIV, E QUESTA È L' ULTIMA

Questa vigesimaquarta collazione dello abate Abraam si pone ora, la quale conchiude gli ordinamenti e le istituzioni di tutti i santi padri. La quale poi che fia compiuta per le vostre orazioni, figurando il novero di quelli ventiquattro vecchj de' quali è scritto nello Apostolo (5) che offerivano le loro corone allo Agnello, crediamci essere da prosciogliere da tutti li debiti delle nostre promesse. Laonde se questi nostri XXIV vecchj sono coronati d' alcuna gloria per lo merito dello loro ordinamento, col capo inchinato dovranno offerire le loro

corone a quello Agnello, il quale fu sacrificato per la salute del mondo; però ch'egli per onore del nome suo degnò di donare a loro così alto intendimento e a noi qualche parlamento, non quanto si confà alla profondità di ciò. Onde conviene che al Fattore di tutti i beni sieno riferiti li meriti del suo dono, e ciò gli si dee tanto più fare quanto più è renduto.

## CAPITOLO II.

### COME NOI RIVELAMMO I SECRETI DE' NOSTRI PENSIERI ALLO ABATE ABRAAM

Sì che a questo Abraam riducemmo le battaglie de' nostri pensieri colla angosciosa confessione, però che l'animo nostro ci costrigneva cotidianamente a ritornare alla provincia nostra, o a rivedere i parenti nostri. E indi nascea grande cagione di questo desiderio, perchè ci ricorda che' nostri parenti erano ornati di tanta religione e pietà che niente presumevamo che dovessono impedire lo nostro proponimento, ripensando questo continuo nella mente nostra che noi dovessimo più tosto miglioramento prendere per lo continuare con loro, e che noi non ci occuperemmo in veruna sollecitudine di cose corporali e in neuni distendimenti di ragguardare il nostro vivere, compiendo eglino abondevolmente con allegrezza ogni donamento di nostra necessità. E sopra tutto questo pascevamo l'animo nostro di speranza di vane allegrezze, credendo fare molto frutto per lo conversare con molte persone, quasi come si dovessono convertire a via di salute per lo nostro esempio e per li nostri ammonimenti; sì ancora che lo stallo de' detti luoghi, ne' quali aveano avuta possessione li nostri maggiori, e 'l giocondo dilettamento di quelle contrade dinanzi agli occhi nostri si dipingeva come sì accettevole e convenevole solitudine, sì che non solamente poteano dilettare il monaco i secreti luoghi delle selve, ma eziamdio donare gran parte della vita nostra. Le quali cose, con ciò sia cosa che secondo la fede della coscienza nostra noi manifestassimo semplicemente al detto abate, e con molte lacrime affermavamo di non potere noi sostenere la forza delle battaglie, se la grazia di Dio non ci ajutasse colla medicina di colui, onde tacendo questi e lungamente stando, finalmente mettendo gravi sospiri rispose in questo modo.

## CAPITOLO III.

### COME L' ABATE APERSE I NOSTRI ERRORI

La fragilità de' vostri pensieri manifesta che voi non avete ancora rinunziato a' desiderj mondani, nè mortificato le concupiscenze di prima. Chè come lo sguardamento de' vostri desiderj dimostra la pigrizia del cuore vostro, questo pellegrinaggio e scostamento da' parenti che voi dovevate ricevere nella mente, voi l' avete sostenuto solamente col corpo. Onde tutte queste cose sarebbono sottratte e divelte de' cuori vostri, se voi avessi presa, o la ragione di questo rinunziamento, o la principale cagione della solitudine, dove noi stiamo. Sì che io sento in voi quella infermità dello ozio, della quale è scritto ne' Proverbj (21): ogni ozioso sta in desiderare. Anche dice: li desiderj uccidono l' uomo pigro. Onde questi abbreviamenti degli agj corporali che voi contasti, ci poteano non venire meno, se noi avessimo creduto che si convenissono al nostro proponimento, o se noi avessimo giudicato di poterci essere donato cotal frutto di quelli dilettamenti, chente è quello che si acquista della asprezza di questi luoghi e della contrizione del corpo. Nè non siamo sì privati del sollazzo de' parenti, che manchino di quelli che sieno lieti di sostenerci col suo avere, se non ci fosse in contro quella sentenza del Salvatore che dice, vietandoci ciò che s'appartiene al nudrimento di questa carne in questo modo (Luc. 24): chi non odierà, o vero abbandonerà il padre e la madre e' figliuoli e' fratelli, non può essere mio discepolo. Che se noi fossimo al tutto spogliati dello ajuto de' parenti, *(certo)* che i servigj de' potenti di questo mondo non ci potrebbono mancare, i quali s' allegrassono con tutto ringraziamento sovvenire largamente a' nostri bisogni, per la cui cortesia sostentati non avessimo sollecitudine di procurare le cose da vivere, se quella maledizione del Profeta non ci spaventasse fortemente, la quale dice (Ger. 17): maladetto l' uomo che

pone la sua speranza in uomo, e (Sal. 145) non vi vogliate confidare ne' principi.

E allogando le nostre celle al fiume del Nilo potevamo avere l' acqua all' uscio, nè non saremmo costretti d' ire coll' acqua in collo quattro migliaja di passi, se l'Apostolo facendone leggieri a sostenere questa fatica non ci avesse animati continuamente per queste parole che dice (1. Cor. 3): catuno riceverà il proprio merito secondo la sua fatica. E sappiamo bene ch' egli è nella contrada di belli giardini dilettevoli, là dove sono, e molti pomi, e graziosi e abondevoli orti, i quali sovverrebbono al bisogno del nostro vivere con poca fatica di corpo, se noi non temessimo che ci fosse rimproverata la parola ch' è detta nel Vangelo al malo ricco (Luc. 16): tu hai ricevuta la consolazione tua nella vita tua. Ma disprezzando tutte queste cose, e avendole per nulla con tutto il diletto di questo mondo, ci dilettiamo solamente di queste asprezze, e abbiamo più cara la orribile ampiezza di questo diserto, che tutte quante le delizie di questo secolo, e non agguagliamo quante vuoi ricchezze dell' abbondevole terra a queste amaritudini dell' arena, seguitando non i temporali guadagni di questo tempo, ma li eternali guadagni dello spirito. Onde poco fa che 'l monaco abbia rinunziato una volta, cioè che nel principio della sua conversione abbia sprezzato le cose presenti, se non persevera cotidianamente nel rinunziare. Però che insino alla fine di questa vita ci dee essere detta quella parola che dice la Scrittura (Ger. 17): e io non ho disiderato il dì dell' uomo, tu el sai. Onde dice il Signore nel Vangelo (Luc. 9): chi vuole venire dopo me, rinieghi sè medesimo, e tolga la croce sua cotidianamente, e seguiti me.

## CAPITOLO IV.

### DELLA CONDIZIONE DELLE LUOGORA CHE' ROMITI DEONO CERCARE

E però quelli che ha grande sollecitudine della purità dell'anima, dee cercare luoghi che non impaccino la mente sua di veruno fruttamento d' abbondanza al distendimento di lavorío, e che non lo conturbino del fermo e stabile stallo della cella, e che non lo facciano uscire fuori ad alcuno lavorío sotto 'l cielo, e che quasi spargendo i pensieri in palese non vada gittando per diversi luoghi quello sguardo sottilissimo di quella distinazione e ogni dirizzamento della mente, le quali cose neuno potrà, nè schifare, nè vedere quantunque sia sollecito e vegghievole nella mente, chi non richiuderà continuamente il corpo e l' animo suo tra le chiudende delle pareti, a ciò che in tal guisa altri sia come uno nobile pescatore, che guadagnando la vita sua coll' arte dello Apostolo, stando inteso e fermo nel riposato fondo del cuore suo, prenda la moltitudine de' pensieri che vi nuotano entro, e ragguardandogli quasi d' un alto scoglio nel profondo del cuore, sì dee trarre a sè i detti pensieri col salutevole amo, e con savia discrezione giudichi, e come mali pesci e nocevoli li getti via e rifiuti.

## CAPITOLO V.

### QUALI MANIERE D' OPERE DEONO ESSERE SCELTE DA' SOLITARJ

Sì che perseverando catuno continuamente in questa guardia adempierà con piena mente quello che manifestamente è dichiarato per lo profeta Abacuc (2): sopra la guardia di me starò, e salirò sopra la pietra, e specchierommi per vedere quello che parli in me, e quello che io risponda a quello che mi ripreode. La qual cosa come sia di gran fatica e malagevolezza, manifestamente si prova per gli sperimenti di quelli che dimorano nell' eremo di Calamo, o vero di Porfirio, i quali eremi essendo sceverati più che quelli di Scizia da tutte le città e dalle abitazioni degli uomini, che trapassando i diserti dell' ampia solitudine sette o otto mansioni a pena pervengono alle loro secrete celle; ma però che dandosi là a' lavorii della terra non si rinchiudono in chiostra, quando vengono a questi aspri luoghi dove noi abitiamo, o vero a quelli di Scizia, sono angosciati di tanti riscaldamenti di pensieri e da tanta angoscia d' animo, che come uomini rozzi e che non abbiano mai sentito pur quanto che sia gli esercizj delle solitudini, non possono comportare di stare

in cella, nè in silenzio di riposo, e incontanente n' escono fuori, e turbansi come novizj e non sperti. Però che non hanno impreso di pacificare i movimenti dello spirito, nè di contrastare alle tempeste de' pensieri loro per continua sollecitudine e per perseverante attenzione; i quali affaticandosi cotidianamente al sereno fuori tutto dì, non solamente col corpo, ma coll' anima, vanno volando sotto la vanità dell' aere, e a passo a passo spandono in aperto i loro pensieri col movimento del corpo. E però non sentono la molta vanità dell' animo loro, nè non possono raffrenare i loro inchinevoli discorrimenti, e non portando la contrizione dello spirito credono che sia importabile quella continuanza del loro silenzio, e non allassandosi delle faticose opere della villa sono vinti dall' ozio, e allassansi nel prolungamento della loro quiete.

## CAPITOLO VI.

### CHE PER LO SVAGAMENTO DEL CORPO PIU' TOSTO È AGGRAVATA CHE SOLLEVATA L'ANGOSCIA DELLA MENTE

Egli non è maraviglia, se stando altri in cella ragunandosi i pensieri, quasi come in una strettissima chiusura, è affogato dalla moltitudine delle angosce, i quali pensieri uscendo insieme coll' uomo della carcere del cuore incontanente vanno volando qua e là come cavalli sfrenati. Ma quando uscendo loro fuori vagando quasi come delle loro stalle, al presente prendono qualche piccolo o dolente sollazzo, e quando col corpo ritornano alla propria cella, se la schiera de' pensieri ritorna da capo al luogo suo, quella usanza della invecchiata licenza commuove più grandi stimoli. Sì che coloro, che ancora non possono, o vero non sanno, contrastare alle commozioni delle loro male dilettazioni, quando saranno angosciati dentro alla cella per accidia che combatte i cuori loro più forte che non suole, se allargando la legge del distrignimento concederanno a sè la libertà d' uscire fuori, spesse volte commoveranno più agra pestilenza con questo, che pensano che sia loro rimedio; altresì come chi volesse spegnere la gran calura della febre dentro col bevere dell' acqua gelatissima, certa cosa è che più tosto ne accenderà quello fuoco che non ammorterà, però che dopo quello cotal poco rilevamento ne seguita molto più grave afflizione.

## CAPITOLO VII.

### A CHE AGGUAGLIO DEE IL MONACO GUARDARE I SUOI PENSIERI

Per la qual cosa in tal modo è da recare in unità tutta l' attenzione del monaco, e 'l nascimento e 'l torniamento di tutti i suoi pensieri sono da riducere valorosamente in una medesima cosa, cioè alla memoria di Dio, come chi volesse *(conchiudere la volta della camera)* giri continuamente la sesta da quello sottilissimo centro di mezzo, e secondo certa regola comprenda tutta l' agguaglianza del tondo, e la dottrina del lavorío. Ma chi tentasse di farla senza la discernenza di quello mezzo, poniamo che fosse sommamente artificioso e ingegnoso, impossibile cosa è che guardi senza erro l' agguaglianza di quello cerchio, o vero che con solo sguardo comprenda quanto egli sottrae errando alla bellezza del diritto tondo, se non ricorre sempre a quello dimostratore della verità, e al sommo di lui correggendo il cerchio dell' opera sua dentro e di fuori non richiude le gravezze di sì alta magnitudine nella legge di uno punto. E in questo modo, se la mente nostra non va girando la carità di Dio come punto fermo per tutte le nostre opere e studj, cioè che colla provata sesta della carità non leva e pone lo stato di tutti i pensieri, niente saprà edificare con approvata arte quello lavorío del palagio spirituale, del quale santo Paolo fu grande maestro (I. Cor. 3), nè non possederà la bellezza di quella casa, la quale il beato David desiderando di fare a Domenedio nel cuore suo dice (Sal. 25): Messere, io ho amato la bellezza della casa tua e 'l luogo dell' abituro della gloria tua; ma edificherà nel cuore suo una casa sozza, e che non si confà allo Spirito Santo d' abitarvi entro, la quale dovrà tosto cadere, onde non fia da glorificare d' avere in suo albergo il beato abitatore, ma fia d' abitare con suoi guai per lo rovinare del suo lavorío.

## CAPITOLO VIII.

ADDOMANDA, PERCHÈ SI CREDEA CHE CI NOCESSE LA VICINANZA DE' PARENTI, CHE NON NUOCE STANDO IN EGITTO

*Germano*. Assai è utile e necessario l'ordine che si comanda nel modo delle opere vostre, il quale si può tenere entro la cella nostra. Onde questa cosa è ritrovata da noi non solamente per lo silenzio della vostra santità fondata nel seguito delle apostoliche virtù, ma eziamdio per lo testimonio della nostra sperienza spesse volte. Ma niente bene è chiarito ancora per qual cagione noi dobbiamo sollicitamente cansare la vicinanza de' parenti, la quale non avete molto cansata voi, che bene vedendo noi andare voi senza riprensione nella via della perfezione, non solamente abitanti nella contrada vostra, ma eziamdio che certi di voi non sono dilungati dalle borgora loro, per qual cagione si crede che sia contrario a noi quello che *(non è)* nocevole a voi?

## CAPITOLO IX.

RISPOSTA COME A TUTTI NON SI CONVENGONO TUTTE LE COSE, E COME POSSONO NON TEMERE LA VICINANZA DE' PARENTI QUELLI CHE HANNO POTUTO SEGUITARE LA MORTIFICAZIONE DELLO ABATE APOLLO.

*Abraam*. Molte volte veggiamo noi delle buone cose pigliare mali esempj. Onde chi ardirà di fare le dette cose non con quello affetto e proponimento, o vero con *(non)* simigliante virtù, ne cadrà nel lacciuolo d'inganno e di morte, colà dove altri guadagnerà il frutto della vita eterna. Onde quello giovane manforte David (I Re 17) posto a combattere contro a quello gran battagliere gigante Golia senza dubbio sarebbe stato perdente, se egli avesse avute in dosso quelle fortissime armi del re Saul, colle quali in più forte età avrebbe abbattuto le infinite schiere de' nimici, e in quella giovanezza gli avrebbono potuto dare morte senza dubbio, se con savia discrezione non avesse prese l'armi che si confacessono alla sua giovinezza, e se non fosse stato armato, non dico di panziere e di scudo contro al nemico crudele, ma di quella rombola colla quale e' poteva combattere. Per la qual cosa conviene a catuno di noi pesare diligentemente la misura delle sue forze, e secondo il suo modo prendere quella disciplina che più gli piace; però che avvegnadio che tutte le regole sieno utili, ma elle non si confanno tutte a ogni gente. Onde perchè 'l romitorio sia buono, non diremo noi che si confaccia a tutte le persone, però che molti il provano che non solamente non fa loro frutto, ma fa danno. E perchè noi diciamo che l'ordine de' monasteri e la cura de' frati sia santa e lodevole, non giudichiamo noi però ch'ogni persona debba tenere quella via. Così ancora perchè il frutto degli spedali sia molto grande, non è però che si possa avere senza offendere nella pazienza. Onde primamente è da bilanciare e da vedere che ordinamenti è nella contrada nostra e nella vostra; poi raccogliendo le forze degli uomini per lo continovo uso de' vizj, o delle virtù, sono da pesare in diverse bilance insieme. Però che può avvenire che quello che sarebbe grave e impossibile a uno uomo d'una gente per alcuno modo l'usanza convertisse in natura in altre genti; come sono certe genti, le quali essendo scongiunte per grande divisamento di piaghe sostengono grande freddo e grande arsura di caldo di sole senza veruna copertura di corpo, che molti altri che non hanno provato quella malagevolezza del cielo, sieno forti quanto vogliono, non la potrebbono comportare. Così medesimamente voi che con sommo sforzo d'animo e di corpo solamente in questa contrada vi sforzate di contrastare alla natura del vostro paese in molte cose, pensate diligentemente, se in quelle pigre contrade, come la nominanza porta, e che sono quasi costrette dal freddo della infedelità molta, voi potreste sostenere spogliamento così fatto. Però ch' a' nostri compagni di quello proponimento, l'antichità della santa conversazione per uno cotal modo ha dato naturalmente fortezza, onde se voi vi vedete pari alla loro costanza e virtù, per simigliante modo non dovete fuggire la vicinanza de' padri e delle madri e degli fratelli vostri.

Ma a ciò che voi possiate per convenevole stima misurare la grandezza delle vostre forze a certo giudicio *(di)* distrignimento, io vi dirò brevemente il fatto d'uno abate ch'ebbe nome Apollo; che se 'l cuore vostro non giudica che voi siate più bassi della virtù e del proponimento di costui, potete sicuramente abitare nel vostro paese e essere vicini de' vostri parenti senza danno di vostro miglioramento e senza pericolo di vostra professione; e certamente l'affetto de' parenti e 'l diletto del luogo non potrà convincere il distrignimento di questa umiltà, la quale non solamente la volontà, ma la necessità del pellegrinaggio vi richiede in questa provincia. Venendo dunque a questo padre santo il suo fratello carnale di notte tempo a domandargli ajuto, che uscendo un poco del monastero suo li venisse ajutare cavare il bue suo, il quale con grande lamento piagnea, che gli era caduto nella melma del pantano alla lunga, però che non ne lo potea trarre solo, l'abate Apollo disse a quello che lo pregava così pertinacemente: or perchè non ne pregasti tu il fratello nostro più giovane, che tu lasciasti tra via, che t'era più presso di me? Quegli credendo che questi avesse dimenticata la morte del fratello ch'era stato buon tempo sotterrato, che per lo troppo continovare l'astinenza e la solitudine fosse quasi uscito della memoria, gli disse: or come potea io chiamare del sepolcro colui, che v'è stato morto entro già è quindici anni? Rispose l' abate Apollo: or non sai tu che già fu venti anni, io fui morto a questo mondo, e che del sepolcro di questo monastero io non ti posso donare veruno sollazzo che si appartenga allo stato di questa vita? Che m'ha Cristo sì confermato nella intenzione del mortificamento che i' ho preso a fare di me medesimo, che non mi lascia pure un poco uscire fuori a ajutarti liberare il bue tuo, nè anche mi diè indugio un poco d'ora d'essere alla sepoltura del padre nostro, che molto più tosto era da fare come cosa più onesta e più religiosa? Cercate dunque i secreti del cuore vostro, e considerate saviamente, se voi potete continuamente ritenere altrettale distrignimento inverso i parenti vostri; e quando voi vi sentirete ragguagliati a lui in questo mortificamento dell'animo, allora sappiate che la vicinanza de' parenti non vi dovrà per simigliante modo essere nocevole, cioè che, avvegnadio che voi stiate loro da presso, voi vi tegnate sì morti a loro, che voi non gli lasciate ricevere veruna consolazione da voi, nè voi da loro.

## CAPITOLO X.

### ADDOMANDA, SE NUOCE AL MONACO IL SOVVENIMENTO DELLE COSE NECESSARIE DA PARENTI

*Germano.* Sopra questa opera non è rimaso oggimai dubbio, perchè noi siamo certi, che noi non possiamo in loro vicinanza operare tanto la viltà di questo presente abito, come queste continue pellegrinazioni, nè ancora provvederci con somigliante fatica di quelle cose che sono necessarie alla nostra vita, secondamente che pure siamo qui costretti di recare in collo l'acqua che ci fa bisogno da tre miglia alla lunga, nè la nostra vergogna, nè la loro non ci sosterrebbe che noi facessimo queste cose dinanzi a loro. Ma che nocerà al nostro proponimento, se apparecchiandoci eglino tutte le cose, e liberati noi dalla sollecitudine dello apparecchiamento del vivere, solamente daremo opera al leggere e all'orare, a ciò che rimossa questa fatica, per la quale noi andiamo vagando, più attentamente vegghiamo negli studj spirituali?

## CAPITOLO XI.

### RISPOSTA, COME SANTO ANTONIO DIÈ RISPOSTA SOPRA CIO'

*Abraam.* Contro a questa opera non darò io sentenza neuna altra che quella di santo Antonio, per la quale egli vituperò in tal modo la pigrizia d'uno frate ch'era così tiepido come voi dite, che ne ricise il nodo della vostra proposta. Chè vegnendo al detto vecchio uno come detto è, e dicendo che la vita eremitica non era da maravigliare, ma che era opera di maggiore virtù, se quelle cose c'hanno nome di perfezione tra gli uomini alcuno l'operasse *(anzichè)* stando nell'eremo, santo Antonio il domandò del luogo ov'egli stava. E poi che

quello ebbe detto com' egli abitava presso a' parenti suoi, e come per loro dare era prosciolto da ogni cura e sollecitudine d'opera del dì, e gloriandosi di soprastare incessabilmente senza neuno distendimento di spirito all'orazione e alla lezione, gli disse anche santo Antonio: or mi di', figlinolo, se tu ti contristi ne' danni e nelle avversità loro, e se per egual modo tu t'allegri della loro prosperità. Quegli confessò che l' una cosa e l'altra faceva. E 'l vecchio disse: or sappi che nell' altra vita tu sarai messo fra coloro, con cui tu hai fatto compagnia in questa vita contristandoti, o allegrandoti del pro, o del danno loro. E non contento santo Antonio di questa sentenza entrò in uno grande campo di disputazione dicendo: questa conversazione e questo tiepidissimo stato non ti fa solamente questo danno ch' io t' ho detto, poniamo che tu non lo senta, e puoi dire la parola ch'è scritta ne' Proverbj (23): e' m' hanno percosso, e non m'è doluto, e hannomi ischernìto, e io non l' ho conosciuto. Anche dice uno Profeta (Osea 7): gli strani hanno mangiato la fortezza sua, e egli non l' ha saputo; cioè che mutando ogni dì la loro mente secondo la varietà de' casi che vengono, non cessano d' inchinarti alle cose terrene, ma ancora ti frodano il frutto delle tue mani e 'l giusto merito della tua fatica, non lasciandoti secondo la regola del beato Apostolo apparecchiare la vita tua delle opere delle tue mani, da poi che tu se' sollevato dallo ajuto loro; i quali comandamenti il beato Apostolo significando nell' ultima pistola a' prelati della Chiesa d' Efeso, dice che essendo egli occupato ne' santi studj della predicazione del Vangelo non solamente a sè, ma eziamdio a coloro, li quali erano suoi compagni all'ufficio della predicazione, procurava le cose necessarie, quando dice: voi sapete che queste mie mani procurarono quello ch'era uopo a me e a' miei compagni. E per mostrare che l' avea fatto per la forma della nostra utilità dice in altra parte (2. Tess. 3): non stemmo oziosi tra voi, nè non mangiammo indarno il pane nostro, ma affaticammoci il dì e la notte colle nostre braccia per non dare gravezza a neuno, non perchè noi non potessimo ciò fare, ma per dare forma di noi medesimi di seguitarne.

## CAPITOLO XII.

### DELLA UTILITA' DEL LAVORARE E DEL DANNO DELLO STARE OZIOSO

E però eziamdio quando gli ajuti de' parenti non ci mancavano, e pertanto questa povertà noi sopraponemmo a tutte le ricchezze, e del nudrimento del nostro corpo ci volemmo anzi fornire col nostro sudore, che esserne forniti con sicurtà da' parenti, reputando maggiore cosa questa povertà con fatica, che quella oziosa meditazione delle Scritture e la infruttuosa perseveranza del leggere che tu predichi, la quale senza dubbio noi seguiteremmo volentieri, se l'autorità dell'Apostolo avesse posto, o l'ordinazioni de' santi padri avessono salutevolmente diterminato che questo fosse più utile per gli esempj suoi. Sappi ancora che per questo tu non hai minore danno che per quello che noi aviamo detto di sopra, però che essendo tu sano e forte del corpo tu se' sostentato coll'altrui ajuto, il quale giustamente è attribuito a' deboli solo. Onde ogni generazione d'uomini, fuori che solamente quella generazione di monaci, i quali secondo il comandamento dello Apostolo vivono cotidianamente di loro fatica, aspettano l' ajuto dell' altrui misericordia. Onde egli è certa cosa, che non solamente *(sono)* sostenti da questa limosina coloro ch' hanno gloria delle possessioni de' parenti, o delle fatiche de' serviziali, o de'frutti de' loro campi, ma eziamdio essi re del mondo. Onde questa è la diterminazione de' nostri maggiori, che tutto ciò che si piglia per necessità del cotidiano vivere, che non è fatto, o apparecchiato per lavorìo delle nostre mani, ordinarono che si dovesse riferire a limosina, secondo il detto dello Apostolo, il quale vietando agli oziosi l'ajuto della cortesia altrui, dice in una sua pistola (2 Tess. 3): chi non lavora non manuchi. Onde usando il beato Antonio queste parole contro a uno, sì ne informò del maestero del suo esempio di schifare i nocevoli lusingamenti de' parenti, la carità di tutti quelli che ci danno le cose di necessità, e anche ogni grazia di dilettevole abitazione, e soprapporre a tutte le ricchezze di questo mondo la rena *(squallida)* da naturale amaritudine, e le

contrade asciutte per salso abondamento d'acqua, che per questo non sono sotto signoria di uomo veruno, non solamente per cansare l' usanza degli uomini essendo in solitudine senza via, ma eziandio perchè la natura della terra abondevole de'frutti non ci dia sollecitudine di distenderci a qualunque lavorio di terra, per lo quale la mente si ritraesse da quella principale guardia del cuore essendo occupata negli spirituali studj.

## CAPITOLO XIII.

### UNA FAVOLA DELLA MERCE DEL BARBIERE TROVATA A CONOSCERE GLI INGANNI DEL DIAVOLO

Ma di ciò che voi avete fidanza di potere salvare gli altri, e per la speranza di maggiore frutto vi studiate di rivedere la contrada, udite anche sopra questa opera una cotale favola che soleva dire l' abate Macario troppo bene acconciamente figurata, la quale egli disse raccontando convenevolmente a uno ch' era acceso di simigliante desiderio. E dice così: egli avea in una città uno buono barbiere, il quale togliendo tre danari per raditura, di sì piccolo guadagno ne traeva ogni dì la spesa sua, e soperchiavagli ogni dì cento danari di soperchio. E facendo ogni dì questo cotale guadagno udì dire a più persone, che in una città ch' era molto dalla lunga, vi si pagava dodici danari di raditura al barbiere. La qual cosa saputa di vero, disse: deh starò io sempre mai in questa miseria e in questa mendicità di stare per tre danari in tanta fatica, potendo io andare colà, dove io ragunerei molte ricchezze, da che vi si fa sì buon pagamento? Sì che tolse le masserizie dell'arte sua e' danari per spendere, tutti quelli ch' egli avea ragunati in molto tempo, e con molta sua fatica *(venne)* a quella città dov' era il grande guadagno. E 'l primo dì che vi giunse ricevendo da catuno quello cotale pagamento, com' egli avea udito dire, al vespro vedendosi avere guadagnata una grande quantità di moneta andonne lietamente al mercato per comperare i cibi che gli erano bisogno, e spendendo in essi buona quantità di moneta, e dando per sottile vita tutti i danari ch' egli avea guadagnati il dì, non si trovò la sera pure un danajo di guadagno. Sì che vedendo scemare ogni dì il guadagno suo, in tanto che non solamente non poteva avanzare nulla, ma a grande pena poteva difendere la spesa sua, ripensando in sè medesimo disse: io mi ridurrò nella terra mia, e ripiglierommi quello sottiletto guadagno, del quale traendo tutto il curamento della carne mia, e che crescendo a sostentamento della vecchiezza, ogni dì moltiplicava più. E avvegnadio che paresse poco e sottile, tuttavia per lo continovo crescimento faceva non piccola somma. Però che più mi tornava al pro quello piccolo novero di piccioli, che non fa questo immaginativo guadagno di danari grossi, del quale non solamente non m' avanza da riporre, ma a pena ne posso sostentare la vita mia.

E però ci è meglio di seguire per continovanza questo pochetto frutto di questa solitudine, il quale non sia manicato da veruna cura del secolo, nè da veruni distendimenti del mondo, nè da veruno vento di vanagloria, o d' altra vanità, e che non sia menovato da verune sollecitudini della necessità del dì. Però che (Salm. 38) meglio fa al giusto il poco sopra le molte ricchezze de' peccatori, che desiderare quelli maggiori guadagni, i quali eziandio essendoci apparecchiati per lo guadagnevole convertimento di molti, e pertanto s'acquietano colla necessità della mondana conversazione, e fannone menovare continuamente per le distensioni. Però che come dice Salomone (Eccles. 4): meglio è uno pugnerello con riposo che due pugnerelli con fatica e con presunzione dell' anima. Pe'quali inganni e perdimenti conviene che s' impaccino coloro, i quali essendo ancora incerti della loro salute, e bisognando ancora loro lo ammaestramento e la informazione altrui, sono inizzati per inganni del diavolo a convertire e a reggere gli altri; e ancora se pure possano fare alcuno guadagno per lo convertimento d' alcuni, tutto quello guadagno si scialacqua per la loro impazienza e per li disconditi costumi. Onde avverrà loro quello che scrive Aggeo profeta (1): chi raguna la merce, la mette nel sacco pertugiato. Veramente egli ripone i guadagni suoi nel sacco

pertugiato, il quale tutto ciò che pare che guadagni per lo convertimento altrui, sì lo scialacqua per lo distemperamento del cuore suo e per la continua distensione dell'animo, sì che ne interverrà loro questo, che credendosi fare maggiori guadagni per ammaestrare altrui, sono privati della correzione di loro medesimi. Onde sono molti che si dicono ricchi che non hanno nulla, e sono di quelli che s' aumiliano nelle molte ricchezze, ed è meglio l' uomo che serve a sè non gentile, che chi acquista dignità e ha bisogno di pane.

## CAPITOLO XIV.

### ADDOMANDA, ONDE CI ENTRO' L' ERRORE DI TALI PENSIERI

*Germano.* Assai convenevolmente la tua disputazione per queste simiglianze ha manifestato gli errori de' nostri pensamenti, onde noi vorremmo conoscere le cagioni e le curazioni di ciò, e anche che tu ci dicessi, onde questo inganno è avvenuto. Però che non è dubbio a veruno uomo ch' altri *(non)* possa dare rimedio alle male infermitadi, se non quegli che sa dinanzi, onde nascono le dette infermità.

## CAPITOLO XV.

### RISPOSTA, COM' È PARTITO IN TRE IL MOVIMENTO DELL' ANIMA

*Abraam.* Di tutti quanti li vizj una è la fontana e 'l principio, ma secondo la qualità di quella parte, o vogliamo dire membro il quale sarà viziato nell' anima, piglia diversi nomi di passioni e di corruzioni. E questo si prova per esempio d' infermità corporali, le quali avendo una cagione, ma secondo la qualità delle membra che sono occupate da essa si divisano in diverse maniere d'infermità. Onde quando la forza del nocevole umore assalisce la rocca del corpo, cioè il capo, si genera la passione che si chiama cefalalgia, e quando assalisce l' orecchie o l' occhio convertesi nel male che si chiama otalgico o vero ottalmico, e quando si spande agli articoli e alle cime delle mani chiamasi infermità chiragrica, quando corre alle piante de' piedi, mutato il nome, è chiamata la podagra; finalmente di tanti nomi è chiamato uno medesimo nascimento del nocevole umore, quante sono le passioni delle membra che piglia. Per lo detto modo trapassando dalle cose visibili alle invisibili possiamo credere che nelle parti dell' anima nostra, o vogliamle chiamare membra, abbia signoria alcuno vizio, la quale anima secondo il detto del savio avendo tre potenze, cioè la razionale, la irascibile, e la concupiscibile, conviene che l' una di queste sia corrotta da alcuno scorrimento. Onde quando la forza della nocevole passione assediasse alcuna di queste tre potenze, secondo la sua corruzione si pone nome a quello vizio. Sì che se la pestilenza de' vizj macchiasse la parte razionale dell'anima, sì vi genera i vizj della vanagloria, di grandigia, d' invidia, di superbia, di presunzione, di contenzione, di resia. E se pugnesse il sentimento irascibile, ne nascerà furore, impazienza, tristizia, accidia, codardia e crudeltà. E se corromperà la parte concupiscibile dell' anima, ingenera golosità, fornicazione, cupidità e desiderj nocevoli e terreni.

## CAPITOLO XVI.

### LA PARTE RAGIONEVOLE DELL' ANIMA NOSTRA FU CORROTTA

E poi se voi volete conoscere la fonte e 'l nascimento di questo vizio sappiate che la parte razionale dell' anima e della mente nostra è corrotta, della quale sogliono uscire i vizj della vanagloria, o delle presunzioni. Onde questo primo membro dell' anima è da curare da voi col giudicio della discrezione vera e colla virtù dell'umiltà, per lo quale membro così viziato credendo voi, non solamente essere pervenuti all'altezza della perfezione, ma eziamdio di potere ammaestrare gli altri, ed essere sufficienti predicatori vi giudicate nell' animo vostro, siete presi dal vento della vanagloria per questa vanità degli svagamenti che voi medesimi avete confessati. Le quali cose voi potrete da quinci innanzi tagliare senza malagevolezza, se com' io v' ho detto, essendo fondati nella umiltà della vera discrezione, apprendiate con la contrizione

della vostra mente, come egli è fatica e malagevole a catuno di noi salvare l' anima sua, e ancora con grande affetto del cuore conosciate che non solamente siete dilungati da quella presunzione di ammaestrare, ma ancora abbisognate d' ajuto di maestro. Adunque a questo membro, o vero parte dell' anima vostra, la quale noi aviamo detto che spezialmente è piagata, date la medicina della vera umiltà, la quale quanto appare in voi più inferma delle altre virtù dell'anima, bisogno fa che prima sottostia alla tentazione del diavolo.

## CAPITOLO XVII.

### COME LA PIU' INFERMA PARTE DELL' ANIMA SOTTOSTIA PRIMA ALLE TENTAZIONI DEL DIAVOLO

Sì come per avvenimento d' alcune ingiurie che si generano, o per accidente di fatica, o per corruzione d'aere, suole avvenire eziamdio ne' corpi umani, che quelli corpi che sono più infermi consentono prima e sottostanno a questi avvenimenti, e quando la infermità ha trovato luogo in quella parte più inferma si corrompono poscia l'altre parti del corpo di quella pestilenza; così quando fiata alcuno malvento di vizj conviene che l'anima di catuno di noi sia presa spezialmente da quella passione, nella quale è la più inferma e tenera parte di quella che non contrasta sì fortemente a' forti assalti del nimico, e da quella parte là conviene venire in pericolo d'essere imprigionata, là onde la mala guardia dà più leggiere entrata al tradimento. In questo modo comprese Balaam (Num. 24 e 31) per certa cagione che potea essere ingannato il popolo di Dio dando consiglio, che da quella parte che sapea ch'erano deboli i figliuoli d'Israel, vi si tendessono mortali lacciuoli, non dubitando che, se fosse posto loro innanzi abbondanza di femine, tosto cadrebbono in fornicazione. E così è tentato catuno di noi da' vizj spirituali con maliziosa retà spezialmente tendendo nascosi lacciuoli a quelli affetti dell' anima, nelli quali egli la sentono d' essere debole, in questo modo che quando veggiono le ragionevoli parti dell'anima nostra essere viziate, si sforzano d' ingannarci per quella via che la Scrittura racconta, che 'l re Acab fu ingannato da quelli di Siria, i quali dissono : (3. Re 20): noi sappiamo che' re d' Israel sono misericordiosi, poniamo dunque le sacca in su lombi nostri e le funi in su capi nostri, e usciamo fuori al re d' Israel, e diciamo: il tuo servo Benadab dice: io prego che viva l' anima mia. E quegli disse a loro movendosi non da avere pietà, ma da vana loda di misericordia: s'egli è ancora vivo, egli è mio fratello. E per questo esempio ingannati noi dall' errore di quella parte ragionevole, quindi ne fanno cadere in offendere Dio, là onde noi credevamo ricevere doni di pietà. E per simigliante riprensione ci sia detto: però che tu ti lasciasti uscire di mano l'uomo ch'era degno di morte, l' anima tua sarà per la sua, e 'l popolo tuo per lo suo popolo; o vero quando il malo spirito dice (3. Re 22): io uscirò fuori, e sarò spirito bugiardo in bocca di tutti i profeti suoi, senza dubbio tende il lacciuolo ingannevole per lo affetto razionale, lo quale e' sapea coperto de' mortali aguati. Per simigliante modo il malvagio spirito per la parte irascibile dell' anima condusse il re Erode alla morte di tanti innocenti (Mat. 2): però che sapea bene che quella parte dell' anima era molto viziata in lui. Della qual cosa il detto spirito avendo oppinione del nostro Signore Jesu Cristo, quando l' ebbe tentato di questi tre affetti dell' anima, ne' quali egli sapea che tutta l' umana generazione era imprigionata, non gli giovarono niente i suoi maliziosi aguati. Ond' egli assalì la sua parte concupiscibile quando disse (ivi 4): dì che queste pietre diventino pane; la parto irascibile assalì, quando si sforzò d' accenderlo a desiderare la signoria del presente secolo e li reami di questo mondo; e la razionale assalì quando disse: se tu se' figliuolo di Dio lasciati cadere in terra. E però non fe pro neuno il suo inganno in queste tre cose, però che non trovò viziato in lui veruna parte secondo il comprendimento ch' egli avea pensato di lui per falsa oppinione. Laonde neuna parte dell'anima sua consentì a quelli aguati del nimico, però ch' egli disse (Gio. 14): ecco che viene il principe di questo mondo, e non ha trovato cavelle in me.

## CAPITOLO XVIII.

ADDOMANDA, SE PER UTILE DESIDERIO DI MAGGIORE SILENZIO NOI ERAVAMO TRATTI DI RITORNARE AL NOSTRO PAESE

*Germano.* In fra l'altre maniere d' inganni e d' errori che per vana promissione di spirituali utilitadi n' aveano accesi a desiderare il paese nostro, come la tua santità s' avvide per lo sollicito sguardo della mente, questa fu la principale cagione, ch'alcuna volta essendo noi spesseggiati da'frati non possiamo secondo il nostro desiderio accostarci a continuo secreto e a lontano silenzio. Per la qual cosa conviene che si rompa il corso e la misura della nostra continua continenza, la quale noi desideriamo di mantenere perpetualmente salda per la correzione del nostro corpo, e ciò è perchè sopravvengono alcuni frati. E questo crediamo noi senza dubbio che non intervenga nella nostra provincia, nella quale non è possibile che si trovi veruno uomo di questo stato, o molto radi.

## CAPITOLO XIX.

RISPOSTA, COME IL DIAVOLO NE INGANNA PROMETTENDOCI RIPOSO IN PIU' SECRETO LUOGO

*Abraam.* Segno di non ragionevole e di non considerato distrignimento, anzi maggiormente di somma tiepidezza non volere essere spesseggiato dagli uomini. Onde chi va troppo adagio per questa via ch' egli ha presa e conversa secondo l' aspetto dinanzi degli uomini, diritta cosa è che a lui non vegna, non dico veruno santo uomo, ma nè uno uomo. Ma se voi ardete del vero e perfetto amore del nostro Signore, e se con pieno fervore di spirito seguitate Dio, il quale è carità, e a qualunque luogo fuggirete dove non sia andamento d'uomo, si conviene che siate spesseggiati dagli uomini; e quanto l' ardore dello amore di Dio vi farà più pressimani a Dio, tanto v' abonderà maggiore moltitudine di santi frati. Però che secondo la sentenza di Cristo (Mat. 5): non si può nascondere la città posta in sul monte, però che dice il Signore: coloro che m'amano io gli glorificherò, e quelli che m' hanno a dispetto saranno villanacci. Ma voi dovete sapere che questa è una sottilissima malvagità del nimico, dico che in questa occultissima tana caggiono molti miseri e disavveduti, che *(mentre)* promette a loro maggiori cose, sottrae i necessarj guadagni del continuo frutto, cioè confortandoli che debbano addomandare più rinchiuse e più diserte solitudini, e dipignendole nel cuore loro quasi ornate di maravigliose dilettanze, e componendo certi luoghi non saputi, e che al postutto non sono in alcuna parte, altresì come fossono conosciuti e apparecchiati, e già dati a possedere a noi senza veruna malagevolezza. E dice mentendo che gli uomini di quella contrada sono trattabili e seguaci alla via di salute, a ciò che promettendo all'anima più abondevoli frutti fraudolentemente tolga i guadagni presenti. Onde quando per questa vana speranza catuno sarà sceverato dalla santa compagnia de' padri santi, e sarà abbandonato da tutte quelle cose ch' egli avea ordinate indarno nel cuore suo, levandosi quasi come d'uno profondissimo sonno e svegliato, non troverà veruna di quelle cose ch' egli avea sognata. Sì che, da che il diavolo l' avrà preso ne'maggiori bisogni di questa vita, e ne' lacciuoli da non potersi sviluppare, non lo lascia per alcuno tempo respirare a quelle cose ch' egli avea promesso, e poi che l'avrà obbligato non a quelle rade e spirituali visitazioni de' frati, ma a' continui discorrimenti di secolari, non sosterrà che già mai ritorni pure al mezzano riposo e disciplina del romitaggio.

## CAPITOLO XX.

COME EGLI È UTILE LA REMISSIONE NELLO AVVENIMENTO DE' FRATI

E quello gratissimo tramezzamento d' allargamento e dell' umanità che suole molte volte intervenire per lo avvenimento de' frati, avvegnadio che paja grave e da fuggire da noi, ma udite brevemente in poche parole com' egli è utile e sano, sia al corpo come all' anima nostra. Spessamente avviene, non dico tanto a' novizj e deboli, ma eziamdio agli sperimentati e a' perfetti

che, se la dirittura e la misura della mente loro non allenasse un poco per cotali allargamenti di raunanze, ch'ella verrebbe in tiepidore dello spirito, o vero certamente in nocevole infermità del corpo. E però i savj uomini e perfetti quando avvenisse che fossono visitati da' frati eziamdio spesso, non solamente il debbono comportare pazientemente, ma ricettare grazievolmente. Primieramente perchè ci trae più desiderosamente a cercare sempre i secreti della solitudine; onde *(mentre)* per alcuno modo pare che faccia allenare il corso nostro, allora il mantiene senza fatica, e fallo continuare, il quale corso se non tardasse per alcuno cotanto, non potrebbe sforzarsi di giugnere infino alla fine per lo faticoso avacciamento. Dall' altra parte concedendo al bisogno di ricreare il corpo col guadagno dell'umanità, ci darà maggiori guadagni col giocondo allargamento del corpo, che non sono quelli guadagni che s' acquistano per lo affaticamento dell' astinenza. E sopra ciò dirò brevemente un' antica novella, che sì conviene troppo bene a quest' opera.

## CAPITOLO XXI.

### COM' È SCRITTO CHE GIOVANNI VANGELISTA MOSTRO' L' UTILITA' DELLA REMISSIONE

Diccsi di santo Giovanni vangelista che tenendo egli una volta una starna viva in mano, subitamente vide venire a sè uno in abito d' uccellatore, e maravigliandosi costui come un uomo di tanta fama s' inchinasse a sì piccoli e umili dilettamenti gli disse: or se' tu quello Giovanni, che per la tua gran nominanza m' hai tratto con gran desiderio a conoscerti? Deh perchè or t' imbrighi in così vili dilettamenti? E santo Giovanni gli disse: che è quello che tu porti in mano? Disse l' uomo: egli è uno arco. Disse il santo: or perchè non lo porti tu sempre teso? Disse l' uomo: non si conviene così fare a ciò che per la continua piega non allentasse troppo la fortezza dell' arco, che quando mi convenisse balestrare fortemente alcuna preda, se stesse troppo teso perderebbe sua virtù, e non gitterebbe forte. Disse santo Giovanni: o giovane, non ti offenda questo così picciolo e umile allargamento, il quale se non rileva talvolta l' asprezza dalla nostra attenzione per uno cotale rattemperamento, rallentando per lo vigore non allargato, non potrà ubbidire alla virtù dello spirito quando la necessità il richiederà.

## CAPITOLO XXII.

### ADDOMANDA, COM' È DA INTENDERE QUELLO CHE DICE IL SIGNORE: LO GIOGO MIO È SOAVE EC.

*Germano.* Però che tu n' hai dato rimedio a tutte le nostre illusioni, e per la tua dottrina col dono di Dio ci sono scoperti gli aguati del diavolo, per li quali eravamo tribolati, preghiamti, che tu ci debbi spianare simigliantemente quella parola del Vangelo, che dice: (Mat. 11) il giogo mio è soave, e la incarica mia è lieve. Però che pare che contradica molto a quella sentenza del Profeta che dice (Salmo 16): per le parole della bocca tua io ho guardato le vie dure. E anche quello che dice l' Apostolo (2. Tim. 3): tutti coloro che vogliono vivere santamente, sosterranno persecuzione. Ma quello ch' è duro ed è in persecuzione, come può egli essere lieve e soave?

## CAPITOLO XXIII.

### RISPOSTA SPONENDO LA SENTENZA

*Abraam.* Come sia verissima la sentenza del nostro Signore e Salvatore possiamolo provare per leggiere segno di sperienza di ciò, se noi entreremo legittimamente e secondo la volontà di Cristo nella via della perfezione, e mortificando tutti i desiderj nostri, e recidendo le male volontà, non solamente conosceremo che in noi non risegga alcuna cosa della sostanza di questo mondo, per la quale il nimico abbia balía di guastarci e distruggerci, quando fia suo piacere, ma noi sentiremo che noi non siamo signori di noi medesimi, adempiendo veramente quello che dice l' Apostolo (Gal. 2): vivo io, già non io, ma vive in me Cristo. Or che potrà essere grave o duro a colui, che con tutta la mente riceve il giogo di Cristo, il quale essendo

fondato nella verace umiltà, e sempre ragguardando alle passioni di Cristo si rallegra in tutte le ingiurie che gli sono fatte, dicendo collo Apostolo (2. Cor. 13): per la qual cosa io mi piaccio nelle infermità mie, nelle vergogne, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angoscie per l'amore di Cristo, però che quando io sono più infermo, allora sono più forte? Or che tormento avrà per danno d'alcuna cosa casalinga quegli, che stando glorioso nella perfetta povertà volentieri rifiuta tutte le ricchezze di questo mondo per amore di Cristo, e ha generale credenza che tutte le concupiscenze del mondo sieno come sterco per guadagnarsi Cristo, che per continua meditazione di quello comandamento del Vangelo dispregia, e trae da sè i riscaldamenti di tutti i danni (Mat. 16): or che giova all' uomo di guadagnare tutto il mondo, e fare danno all' anima sua? O vero che scambio darà l' uomo per l' anima sua? sopra *(la)* qual cosa, onde sia purgato, avrà tristezza, quegli conosce che non sono sue tutte quelle cose che gli possono essere tolte da altrui, gridando con valorosa virtù quella parola dello Apostolo (1. Tim. 6): noi non recammo nulla in questo mondo, e non è dubbio che noi non porteremo nulla quindi? O da quale necessità di povertà sarà vinta la fortezza di colui, il quale non sa portare tasca per via, nè moneta in borsa, ma vassi gloriando collo Apostolo (2. Cor. 12): in molti digiuni, in fame e sete e freddo e in nudità? Or qual fatica, o qual malagevole comandamento di suo maggiore potrà turbare il riposo del petto di colui, il quale non abbiendo veruna propria volontà, a tutto ciò che gli è comandato non solamente con pazienza, ma accettevolmente si proffera, e all' esempio del nostro Salvatore non cerca di fare la sua propria volontà, ma quella di Dio Padre dicendo egli al Padre suo (Mat. 16): non fare come voglio io, ma come vuoi tu? O per quali ingiurie, o per quali persecuzioni si spaventerà, anzi dico qual tormento non può essere giojoso a colui, il quale allegrandosi sempre di tutte le piaghe cogli Apostoli (Atti 5) desidera d' essere degno di sostenere vergogna per lo nome di Cristo?

## CAPITOLO XXIV.

### PERCHÈ CAGIONE SI SENTE AMARO IL GIOGO DEL SIGNORE E GRAVE IL PESO

Ma che per contrario il giogo di Cristo non ci paja, nè lieve, nè soave, questo viene più tosto dalla nostra contumacia, i quali abbattuti da sfidanza e da incredulità, con sconcia perversità contrastiamo al comandamento, anzi al consiglio di colui, il quale disse (Mat. 19): se tu vuoi essere perfetto va e vendi, o vero lascia stare tutto il tuo, e vieni dopo me; cioè ritenendo le materie delle ricchezze terrene, colle quali tenendo il diavolo legato l' animo nostro, non gli rimane altro se non spartirci dalle spirituali allegrezze, quando vorrà contristarne, o per torleci, o per scemarle, lavorando con maliziose fraude, che la soavità di quel giogo e la leggerezza del peso ci si aggravi per la perversità della viziosa concupiscenza, e che presi noi nelle reti di quella ricchezza e sostanza, la quale noi ci riserviamo per sollazzo e per riposo, ne triboli sempre con tormenti di sollecitudini mondane, levando da noi quello onde ci triboli. Però che catuno (Prov. 5) è costretto dalle funi de' peccati suoi, udendo per la bocca del Profeta (Isaia 50): ecco tutti voi che accendete il fuoco armati di fiamme, andate al lume del fuoco vostro e alle fiamme che voi avete accese. E per quest' è come dice Salomone (Sap. 11): per quelle cose che catuno peccherà, per quelle sarà punito. Onde le volontà e' diletti e le delizie di questa carne ci danno tormento a modo di giustizieri e rinvertisconsi nel loro operatore. Però che conviene che quegli ch' è sostenuto dalle prime ricchezze, e' non riceva compiuta umiltà di cuore, nè piena mortificazione delle nocevoli volontà. Ma collo ajuto di queste armi delle virtù tutte le angosce della presente vita, e tutti i danni che ne può dare il nimico, non solamente in pace, ma in allegrezza si sostengono; le quali ancora *(allontanandosi)* nascerà loro una superbia sì rea, che per leggerissima vituperazione saranno piagati da mortali ferite d' impazienza, e fia detta la parola di Geremia profeta (Ger. 2): or che vuoi tu ora nella via d'Egitto, che tu bei l' acqua torbida; e che vuoi colla

via degli Assiri, che tu bei l' acqua del fiume? La tua malizia ti riprenderà e 'l tuo svolgimento ti farà correggere. Conosci, e vedi com' egli è mala cosa e amara che tu abbi abbandonato il tuo Signore Dio, e che la paura del Signore non sia con teco, ciò dice Dio. Adunque se la maravigliosa soavità del giogo di Cristo si sente amara, non è per altro, se non che l' amaritudine del nostro svolgimento la corrompe, e se la gioconda allegrezza della incarica di Dio s' aggrava sopra noi, non è per altro, se non perchè noi spregiamo continuamente colui, dal quale era sostenuta; con ciò sia che la Scrittura dica apertamente (Prov. 2. sec. i 70): s' egli andassono per le vie diritte, e' troverebbono le vie della giustizia leggieri. Onde appare che noi siamo quelli, che le vie di Dio diritte e leggieri inaspriamo con rei e con duri scogli de' desiderj, i quali abbandonando la via reale lastricata colle lastre degli Apostoli e rappianata da l' orme di tutti i santi e del Signore nostro, andiamo per le boscora senza via, e accecati da' dilettamenti di questa vita colle gambe macere e col vestimento da nozze tutto squarciato andiamo carpone per li tenebrosi sentieri e impacciati dalle spine de' vizj, là ove non solamente saremo punti dalle acutissime punture delle spine, ma eziamdio saremo piagati da' morsi degli avvelenati serpenti, o vero scorpioni che vi stanno piatti. Però che le spine e' lacciuoli stanno nelle male vie, ma chi temerà Domenedio se ne guarderà. Di questi cotali parla Dio per lo Profeta, e dice (Ger. 18): dimenticato m'ha il popolo mio, indarno assaggiando e sospignendo nelle vie sue, ne' sentieri del secolo a ciò che andassono per esse con andamento non pesto. Però che secondo la sentenza di Salomone (Prov. 15), le vie di coloro che non fanno nulla sono lastricate di pruni, ma le vie de' forzosi sono peste. E in questo modo sviandosi dalle strade reali non potranno pervenire a quella città capo delle altre, cioè Jerusalem, là ove il nostro corso si dee dirizzare incessabilmente. E ciò è bene dimostrato nello Ecclesiaste che dice (10): la fatica degli stolti li affligge, cioè coloro che non sanno andare in quella città, cioè Jerusalem di cielo (Gal. 4) la quale è madre di tutti noi. Ma qualunque fia quegli, che veramente rinunziando a questo mondo si leverà a dosso il giogo di Cristo, e comprenderà da lui l' ammaestramento d' esercitarsi nelle continue ingiurie, com' egli è mansueto e umile del cuore, sempre starà fermo in tutte le tentazioni (Rom. 8), e tutte le cose gli si aopereranno in bene. Perchè le parole di Dio, secondo che dice Abdia profeta (Mich. 7) sono buone con lui che va diritto. Anche è scritto (Osea 14) che le vie del Signore sono diritte, e' giusti vanno per esse, ma e' trapassanti caderanno in esse.

## CAPITOLO XXV.

### CHE UTILITA' NASCE DI CADERE IN TENTAZIONE

Sì che la grazia del Salvatore benigna verso di noi ci ha donato maggiori doni di lode per la battaglia delle tentazioni, che se egli avesse levato da noi ogni necessità di battaglie. Onde egli è di più alta e di maggiore virtù, quando altri è attorniato di persecuzioni e di fatiche, stare sempre fermo, e operando crudeltà tutte le cose verso di lui, perseverare certo e sicuro dello ajuto di Dio, e armato dell' arme della potente virtù contro agli assalti degli uomini avere gloriosa vittoria della impazienza, e per uno cotale modo acquistare virtù della infermità (2 Cor. 12), però che la virtù è perfetta nella infermità. Onde dice Dio per lo Profeta (Ger. 1): ecco ch' io t' ho dato per colonna di ferro e per muro di metallo sopra ogni terra a' re di Giudea, e a' suoi principi, e a' suoi sacerdoti e (a) tutto 'l popolo della terra, e combatteranno contra a te, e non avranno valore, però ch' io sono con teco per liberarti, ciò dice il Signore.

Adunque secondo che dice il Signore, la via reale è soave e leggiere, avvegnadio ch' ella si senta dura e aspra. Onde quelli che servono pietosamente e fedelmen te, quando egli porteranno 'l giogo di Dio sopra sè, e apprenderanno da lui ch' egli è mansueto e umile di cuore, già per alcuno modo ponendo giù la soma delle terrene passioni, non fatica, ma riposo troveranno collo ajuto di Dio alle animе loro, sì come esso Dio testimonia per Geremia profeta quando dice (6): state sopra le vie,

e vedete, e domandate delle vie vecchie quale è buona via, e andate per essa, e troverete refrigerio alle anime vostre (Isaia 10); però che incontanente le sue torture si dirizzeranno, e le sue asprezze si rappianeranno, e assaggiando vedranno come 'l Signore è soave; e udendo gridare Cristo nel Vangelo (Mat. 11): venite a me tutti voi che vi affaticate, e siete carichi, e io vi sazierò; e scaricati de' pesi de' vizj intenderanno quelle parole che seguitano: però che 'l giogo mio è soave, e 'l peso mio è leggiere.

Sì che la via di Dio ha refrigerio tenendola secondo la legge di lui. Ma noi siamo quelli che colle distensioni delle turbazioni ci procuriamo e' dolori e' tormenti, volendo anzi tenere le vie ree e perverse di questo mondo, eziamdio con molto rischio e con molta malagevolezza. Ma quando noi per questo modo ci faremo grave e duro 'l giogo di Cristo, collo spirito bestemmievole l'accagioniamo di durezza e d'asprezza, o dalla parte del giogo, o dalla parte del Signore che cel pone a dosso, secondo quello che è scritto: la mattezza dell'uomo corrompe le vie sue, e accagionane Dio nel cuore suo. Anche Aggèo profeta (Ezech. 18): se noi diremo che la via del Signore non dirizza, or non c'è egli convenevolmente da Dio detto: or non dirizza la via mia? or non sono anzi storte le vie vostre? E certo se voi vorrete *(comparare)* il soave odoroso fiore della verginità e la soave e odorosa purità della castità agli osceni e fetenti letami della lussuria, e 'l riposo e la sicurtà de' monaci a' pericoli e alle miserie, in che s'impacciano gli uomini di questo mondo, e la quiete della nostra povertà alle mordaci tristizie de' ricchi e alle sollecite rangole, nelle quali non senza grande pericolo della vita si consumano il dì e la notte, leggiermente troverai che 'l giogo di Cristo è soavissimo e 'l peso levissimo.

## CAPITOLO XXVI.

### IN CHE MODO A QUELLI CHE RINUNZIANO PERFETTAMENTE È PROMESSO CENTO PER UNO IN QUESTA VITA

Laonde eziamdio quello guiderdone del cento più, che 'l Signore promise a coloro che perfettamente rinunziano in questa vita, quando dice (Mat. 19): e ogni uomo che lascerà la casa e' fratelli, o le sirocchie, o 'l padre, o la madre, o la moglie, o' figliuoli, o' campi per lo nome mio, riceverà cento più in questa vita, e possederà vita eterna, dirittamente e verissimamente per quello medesimo sentimento si riceve senza veruna turbazione di fede. Onde molte persone a cagione di questa sentenza con grasso intendimento vogliono dire, che queste cose si dovranno rendere a' santi corporalmente in quello tempo de' mille anni, conciò sia cosa che quello secondo tempo, che dicono che sarà dopo la resurrezione, confessano che non si può intendere per lo presente. Molto è dunque più creditojo e più manifesto, che quegli il quale per amore di Cristo sprezzerà alcuna cosa o d'affetti, o di beni secolari, eziamdio in questa vita riceve il cento più grazia con amore da' frati e da quelli che sono del santo proponimento, li quali sono legati con lui in legame di spirito. Ma l'amore che congiugne necessità, o di parentado, o di matrimonio tra padri, madri e figliuoli, e fratelli, mogli e mariti, e prossimani si mostra ch' è assai breve e debole. Onde gli buoni e santi figliuoli quando sono fatti grandi sono talvolta sceverati dalle case e dalle possessioni de' padri e delle madri, ed ancora il raccomunamento della compagnia matrimoniale alcuna volta si divide per onesta cagione che può intervenire, ed ancora la contendevole divisione delle possessioni diparte e' fratelli. Solamente i monaci ritengono l'unità della perpetuale congiunzione e senza divisamento posseggono tutte le cose, chè credono che sieno loro tutte le cose che sono de' frati, e che sieno de' frati tutte le cose che sono loro.

Adunque se la grazia del nostro amore s'assomiglia a questi affetti a' quali si congiugne il corporale amore, per certo questo amore è più dolce e più alto cento cotanti. Ancora dico che della castità matrimoniale si riceve maggiore soavità cento cotanti, che non era quando si congiugnevano insieme carnalmente. E per quella letizia che altri ebbe in possedere uno campo, o una casa cento cotanti avrà maggiore gaudio delle ricchezze, in quanto che di-

ventando figliuolo di Dio adottivo, tutte le cose che sono di Dio Padre possederà come sue proprie, e per affetto e virtù ad esempio di quello verace Figliuolo Jesu Cristo griderà, e dirà (Gio 16): tutte le cose che ha il Padre sono mie; e non con quella penosa rangola di distensione e di sollecitudine, ma sicuro e allegro sì come nel suo proprio crediterà in ogni luogo udendo cotidianamente essere predicato dallo Apostolo (1 Cor. 5): tutte le cose sono vostre, o sia 'l mondo, o sieno le cose presenti, o sieno quelle che debbono venire; e anche da Salomone che dice (Prov. 17 sec. i 70): le ricchezze del mondo sono dell' uomo fedele.

Sì che hai questo guiderdonamento del cento cotanti nella grandezza del merito, e manifestato nel discernimento di così incomparabile qualità. E chi per uno certo peso di rame, o di ferro, o di qualunque altro vile metallo altri rendesse altrettanto oro a peso, mai non rende egli più che cento per uno in questo mondo; quando per lo disprezzamento de' dilettamenti e de' desiderj terreni si ristora la spirituale allegrezza e la giocondità della preziosissima carità, poniamo che a numero sia cento cotanti, ma pure questa è maggiore e più lucente. E a ciò che questo si creda più manifestamente per lo spesso ripetere diciamo così; io possedea prima la moglie in vergognosa passione e fragile desiderio, ora la posseggo in onore di santificazione e in verace amore di Cristo. Una è la femina e in cento cotanti è cresciuto il merito della castità. Se per la turbazione dell' ira e del furore pesando a statera considerrai la continua mansuetudine della pazienza, e per la fatica della sollecitudine e della distensione considerrai il riposo della sicurtà, se per non fruttuosa e penosa tristezza di questo mondo considerrai il frutto della salutevole tristezza, e se per la vanità della tristezza temporale considerrai la pienitudine del gaudio spirituale, tu vedrai centuplicato il guiderdone nel commutamento di questi affetti. E chi ponesse a petto al picciolo e passante diletto di qualunque vizio li meriti delle virtù contrarie, la moltiplicata giocondità delle virtù approverà che sieno maggiori cento cotanti. Però che 'l cento passa della mano manca alla ritta; e avvegnadio che tegna quella medesima figura nella piega delle dita, impertanto soprabbonda molto nella grandezza della quantità. Onde interverrà che noi che parea che avessimo forma di becco, dalla parte manca trasportato alla parte ritta, acquisteremo merito della pecora.

Or veniamo alla quantità di quelle cose, le quali Cristo ci renderà in questo mondo per lo disprezzamento de' diletti mondani, e spezialmente secondo il Vangelo di santo Marco che dice (10): non è veruno che lasci la casa, o' fratelli, o le sirocchie, o la madre, o' figliuoli, o' campi per mio amore, che non ne riceva cento volte cotanto; ora in questa vita case e fratelli e sirocchie e madre e figliuoli con persecuzioni e nell' altro mondo vita eterna. Onde quegli riceverà cento cotanti fratelli e padri e madri, il quale per lo nome di Cristo disprezzando l' amore d' uno padre, o di una madre, o d' uno fratello trapassa nel sincerissimo amore di coloro tutti che servono a Cristo, cioè che per uno trova cotanti padri e fratelli, che gli sono legati per più fervente e per migliore affetto. Anche arricchirà per moltiplicamento di possessione di case e di campi quegli, il quale lasciando una casa per l' amore di Cristo possederà infinite abitazioni di monasterj come suoi proprj in qualunque parte di mondo, entrandovi come in ragione di sua casa.

Or come non riceve cento per uno, e più, se egli è licito di sopraggiugnere alla sentenza del nostro Signore, quegli il quale lasciando i servigj sforzati di dieci e di venti è servito da tanti liberi e gentili di loro propria volontà? E che ciò sia vero provare lo potete per li vostri sperimenti, i quali abbandonando tutti e padri e madri e le case, in qualunque parte del mondo voi andrete senza neuna fatica di sollecitudine trovate padri e madri e fratelli senza novero, e case e campi e servi fedelissimi, i quali vi ricevono e abbracciano e reveriscono con sommi servigj come loro proprj signori. Ma dico che quelli cotali avranno degnamente e con grande fidanza questo santo servigio, i quali primieramente hanno sottomesso con volonterose divozioni in servitù di fraternità loro medesimi e tutte loro cose, onde ricevono li-

beramente secondo la sentenza di Cristo tutto quello ch' egli donarono agli altri. Ma chi con pura umiltà non avrà prima fatto a'suoi parzionevoli queste cose, con che pazienza sosterrà egli che gli sia fatto dagli altri, sentendosi d' essere più tosto gravato che sollevato per li loro servigj quegli, che vuole anzi essere servito che servire? Ma non riceve tutte queste cose con larga sicurtà, nè con scioperato diletto, ma secondo il detto di Cristo con persecuzioni, cioè colle tribolazioni di questo mondo e colle angoscie delle passioni; però che come dice quello Savio (Prov. 14 sec. i 70): chiunque è in suavità e senza dolore starà in povertà. Però che (Mat. 11) il regno di cielo non è tolto da'pigri, nè da' negligenti, nè da' dilicati, nè da'tenerelli, ma quelli che si fanno forza il pigliano. Or chi sono questi che si fanno forza? certo sono coloro che non fanno forza altrui, ma all' anima loro, i quali togliendosi laudevolmente da ogni diletto delle cose di questa vita sono chiamati per la bocca di Cristo nobili rubatori. E per sì fatta rubería sforzatamente rubano il regno del cielo; però che secondo la sentenza di Cristo: il regno del cielo sostiene forza, e gli sforzatori il rubano. Questi cotali sono laudevoli sforzatori, i quali fanno forza alla loro perdizione. Però ch' egli è scritto: l' uomo in dolori lavora a sè e fa forza alla sua perdizione. La nostra perdizione è 'l diletto della presente vita; e a ciò ch' io il dica più spressamente, egli è 'l compimento de' desiderj e delle volontà nostre, le quali chiunque le sottrarrà e mortificherà dall'anima sua, certo egli farà una gloriosa e utile forza alla sua perdizione, rinnegando dico le sue piacevoli volontà, le quali Dio spesse volte riprende per bocca del Profeta che dice (Isaia 58): però che nel tempo del digiuno vostro si trova la volontà vostra. Anche è scritto: se tu leverai dal sabato il piè tuo per fare la volontà tua nel mio santo dì, e glorifichera'lo quando tu non fai le vie tue, e non si trova la volontà tua in dire parola. E quanta beatitudine sia promessa a questo cotale, odi il Profeta che lo dice a mano a mano: allora ti diletterai sopra 'l Signore, e leverotti in alto sopra l'altezza della terra, e pascerotti della eredità di Jacob tuo padre, però che la bocca di Dio l' ha detto. E però il nostro Signore e Salvatore per darne la forma di tagliare tutte le nostre volontà disse (Gio. 6): io non venni per fare la volontà mia, ma quella del Padre mio che m'ha mandato. E altrove dice (Mat. 26): non sia come voglio io, ma come vuoi tu. La quale virtù coloro adoperano spezialmente, i quali dimorando ne' conventi sono retti al comandamento del maggiore, i quali non fanno nulla al loro senno, ma la volontà loro pende da quella dello abate.

Finalmente a ciò che poniamo fine al nostro dire, or non ricevono grazia centuplicata in questo ch' io dirò, coloro che fedelmente servono a Cristo, quando per lo nome suo onorati da'grandi signori, ed avvegnadio che non domandino la gloria umana, pertanto pure sono riveriti dinanzi a tutti i giudici e alle podestà eziamdio nelle angoscie delle persecuzioni, la viltà de' quali eziamdio agli uomini di bassa mano potrebbe forse essere avuta in dispetto, se fossono stati al secolo, o per essere nati vilmente, o perchè erano forse schiavi? Ma *(a)* la cavalleria di Cristo non fia neuno ardito di porre calunnia neuna d' ignobilità, nè di basso sangue; anzi maggiormente di quelli vituperj di vilissima condizione, onde gli altri uomini sogliono ricevere vergogna e disonore, i servi di Cristo n' hanno più glorioso ornamento. E ciò appare più manifestamente nello abate Giovanni dimorante nell'eremo, ch' è presso alla terra di Lico, il quale essendo di vile gente, in tal modo diventò maraviglioso per lo nome di Cristo presso che a tutta l' umana generazione, che i signori delle cose presenti, i quali tenendo il governamento di questo mondo e dello imperio eziamdio a' tutti i potenti e a' re sono in pavento, e' l' hanno in riverenza come loro Signore; e ricercando i fatti suoi di sì lontani paesi raccomandarono alle sue orazioni e a' meriti suoi l' altura del suo impero e lo stato della loro salute e gli avvenimenti delle battaglie.

Per cotale disputazione ne dichiarò il beato Abraam del nascimento e della medicina del nostro inganno, il quale dinanzi agli occhi nostri aperse gli aguati che 'l diavolo per la sua fattura avea messo ai nostri pensieri, e accesene desiderio della

nostra mortificazione, del quale noi crediamo che molti si dovranno infiammare, avvegnadio che queste cose sieno dette per non ornato modo di parlare. Onde avvegnadio che la tiepida favilla del nostro parlare abbia tessuto gli ardentissimi sentimenti de'sovrani padri, ma niente dubbiamo che dovrà riscaldare la freddura di molti, i quali rimovendo la cenere delle parole vorranno risuscitare la vivacità dei sentimenti che stanno nascosti. Ma, o santissimi frati, levato per vento di presunzione non ho mandato fuori tal fuoco, quale il Signore venne a mettere in terra, il quale egli desidera che molto arda, sì che io per lo aggiugnimento di questo caldo quasi accendessi il vostro ferventissimo proponimento, ma a ciò che voi avessi più autorità appo i figliuoli, se quello che voi ammaestrate, non con parole morte, ma con vivo esempio è confermato per li comandamenti de' sommi antichissimi padri. Rimane adunque che, io il quale per addietro sono stato gittato nella pericolosa tempesta, ora sia raccompagnato al sicurissimo porto del silenzio col vento delle vostre orazioni. Amen.

*Compiuto di scrivere a dì XXVIIII di genajo MCCCCXLII.*

# TAVOLA

### DELLE VOCI E CITAZIONE DEGLI ESEMPJ CHE NELLA QUARTA IMPRESSIONE DEL VOCABOLARIO FURONO TRATTI DALLE COLLAZIONI DE' SANTI PADRI

COMPUGNERE. ₰. 3. 2.
COMPUNZIONE. 1. 17.
CONCRIARE. ₰. 3. 11. Ma leggi secondo questo Cod. SI COMINCIANO, quantunque il lat. abbia PROCREANTUR.
CONDOLERE. 2. 13. Ma questo es. crediamo che sia in significato di CONFESSARSI, onde si potrebbe sostituire quest'altro. 6. 1. « E noi condolendoci a lui di cotanta pazienza di Dio, che permise quelli uomini di cotanto merito esser morti ec. il beato Teodoro rispuose ».
CONFIDENZA. 2. 11.
CONFUTARE. 2. 11. Ma leggasi « Lo quale nemico non confutandolo tu per la tua, o per l' altrui riprensione ec. ».
CONGREGAZIONE. 3. 1. Ma leggi « Questi fu prete della nostra congregazione ».
CONQUASSARE. 3. 16. Ma leggi « Sentendo ec. per uno cotal modo la fede sua nell' onde della infedeltà essere conquassata agli scogli del nocevole percotimento ».
CONSORTERIA. ₰. I. 3. 23.
CONTAMINATO. 3. 7.
CONTENIMENTO. 4. 17. con tenue correzione.
CONTRADDICIMENTO. 2. 11. Ma il Cod. legge invece CONTRADIAMENTO.
CONTRARIAMENTE. 4. 20. Ma il Cod. legge CONTINOVAMENTE, e deve dire così secondo il latino JUGITER.
CONVERTIMENTO. 3. 4.
CONVERTIRE. ₰. V. 2. 8.
COPIOSAMENTE. 2. 9.
CORAGGIO. ₰. I. 1. 17.
CORTECCIA ₰. II. 1. 20.
COTIDIANAMENTE. 1. 19. anche qui il Cod. legge CONTINOVAMENTE, JUGITER.
CURAGIONE. 3. 4. Ma leggi « . . . . l' ire e le resie tra le altre opere della carne, ma a comprendere noi ec. ».
CURAZIONE. 2. 13 e 3. 4.
DA INDI INNANZI. 3. 3.
DEBILEZZA.
DEGNAZIONE. 3. 19.
DELIZIA. 1. 3.
DESIDERATORE. 1. 2.
DETRIMENTO. 1. 20. Ma leggi « . . . intromesse ec. ».
DIFFINIZIONE. 2. 5.
DILATARE. 1. 13.
DILETTANZA. 1. 3. Ma leggi « Per questa sono sprezzati i parenti ec. le ricchezze, le delizie del mondo e tutte dilettanze, cioè per ritenere la perpetuale purità del cuore ».
DILETTAZIONE. 1. 18 Ma leggi tentazione, cioè « è comossa da ogni parte da fiumi di tentazioni, non potrà stare vota delle calurie de' pensieri ».
DIMANDAZIONE. 1. 3. Ma leggi ADDOMANDAGIONE.
DIMANDAMENTO 2. 13.
DIMENTICARE. 1. 3.
DIMESTICAMENTE. ₰. 2. 1.
DIMORAMENTO. 1. 14.
DIMOSTRATRICE. 2 23.
DIPUTARE. 1. 14. Ma leggi « . . . ei si sarà fatto parzionale ».
DIRITTISSIMAMENTE. 1. 5.
DIRITTISSIMO. 1. 13.
DIRIZZAMENTO. 1. 1. Ma leggi DIROZZAMENTO. Onde si può sostituire l'altro es. 1. 4. « In questa destinazione ponendo gli sguardi del nostro dirizzamento, come a certuna linea, dirizzeremo il dirittissimo corso ec. ».
DISAMINAMENTO. ₰. II.
DISAMINARE. ₰. 1. 19.
DISAVVEDUTO. 1. 20.
DISCERNENZA. 3. 19. Ma il Cod. legge DISCEVERANZA.
DISCERNIMENTO. 1. 19. Ma leggi « . . . disaminare ec. 2. 4 ».
DISCERNITORE. 2. 4.
DISCORRIMENTO. 1. 3. Ma leggi SCORRIMENTI.
DISCREZIONE. 2. 4.
DISSECCAMENTO. 2. 22. Ma leggi « Or costrigne il ventre per disseccamento di digiuno, or lo distende per troppo mangiare ».
DISERTISSIMO. Prol. 1.
DISGUAGLIANZA. 1. 10.
DISPENSAMENTO. 1. 13.
DISPENSAZIONE. 1. 11. Leggi « Ma poi che fia compiuta la dispensazione, incontanente senza dubbio dovranno passare ».
DISPREZZAMENTO. 1. 7.
DISPUTAZIONE. 1. 23.
DISTESO. ₰. 2. 6.
DISTRETTEZZA. 4. 16.
DISTRIGNIMENTO. 2. 13.
DISUGUALE. 1. 10.

# TAVOLA

## DI ALCUNE VOCI ALLEGATE NELLE PRECEDENTI IMPRESSIONI DEL VOCABOLARIO CON ESEMPJ TRATTI DALLA NONA E DECIMA COLLAZIONE, MA DATI SOTTO ABBREVIATURA

### *COLL. AB. ISAAC*

ADDOMANDANZA O ADDIMANDANZA. Collaz. 9. cap. 17. « In ogni orazione e ossecrazione con rendimento di grazie le vostre addomandanze sieno manifeste appo Dio ».

ADDOTTRINATAMENTE. Ma il Cod. legge DOTTRINATAMENTE vedi Tav. seguente.

ALLUMINAZIONE. 9. 27. « Lo stupore della subita alluminazione inchiude al postutto ogni suono di voce ».

ASSAGGIATORE. 10. 13. « È fatto solamente toccatore e assaggiatore delli spirituali sentimenti, non generatore, nè possessore ».

BARBOTTARE. 9. 35. vedi Tav. seguente ALLETTARE, e così si legga.

BUSSO. 10. 6. « Essendo libero dal busso di tutti i pensieri e turbazioni terrene, e sceverato dalla mischianza di tutti i vizj ». Nella stampa scorse BASSO per BUSSO, che conviene correggere.

COMPITARE. 10. 8. « Or come potrebbe veruno fanciullo compitar bene le sillabe, s'egli non conoscesse le lettere? ».

CONTRASTAMENTO. 9. 34. « Dovendoci *(sic)* recare il beneficio di Dio non si ponga *(l'angelo)* a dimorare per contrastamento del diavolo ».

DIROZZAMENTO. 10. 8. « Quanto noi teniamo per oppinione la perfezione di ciascuna arte, o vero dottrina, fa mestieri che cominci prima da cotali morbidi e più leggieri dirozzamenti ».

ESAUDIMENTO. 9. 34. « Che diverse sieno le cagioni degli esaudimenti ec le Scritture ec. ne danno testimonianza ». Indi « Onde tu hai nel consentimento di due il frutto dell' esaudimento, significato per la bocca di Cristo che dice ec. ».

FAMILIARISSIMAMENTE. 9. 18. « Familiarissimamente si ragiona con Dio come con uno suo padre per ispeziale pietade ».

IMPRONTITUDINE. 9. 34. « Vi faccia animosi *(sic)* la perseveranza della importunità o vero improntitudine, la quale è senza veruna malagevolezza, o di merito o di fatica: sta nella podestà di catuno che vuole ».

INCESSABILMENTE. 9. 30. « Traendo l'anima del piangente sì l' abbasseranno e profonderanno nelle cose umane, e disporrannola da quella celestiale altezza, nella quale la spaventata mente dell' orante *(così leggasi)* dee essere incessabilmente fermata ».

INDICIBILMENTE. 9. 15. « E dilatasi sì indicibilmente nel pregare, che questo non si potrebbe narrare con lingua, nè ricordarsene colla mente in altro tempo ». Così legge il Codice.

INIZZARE. 9. 6. « Inizzandolo con infiammato volto alla detta opera compiere ».

LONTANAMENTE. 9. 18. « Avendo a schifo con tutto orrore il dimoro della vita presente che noi abbiamo in questa terra, come pellegrini e sceverante noi lontanamente dal nostro padre ».

PRONUNZIAMENTO. 9. 25. « Non dico che discerna per alcuno suono di voce, nè per movimento di lingua, nè per pronunziamento di parole ».

RICOMPERAMENTO. 9. 34. « Egli era venuto per salvare quello ch' era perito, e per dare la vita sua per ricomperamento di molti ».

SFORZATICCIO. 9. 30. « La costrigneranno di fermare a cotali asciutte e sforzaticce gocciole di lagrime ».

SGUAGLIATO. 9. 30. « Da queste cotali lacrime molto sono sguagliate quelle che vengono da occhi asciutti per lo cuore indurato ».

SMANIA. 9. 3. O faracci venire alcuna smania di ridere mattamente ».

SPIANAMENTO o ISPIANAMENTO. 10. 11. « Quando gli intendimenti delle parole sono manifestati a noi, non per ispianamento, ma prendendone ammaestramento ».

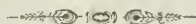
SPRUZZO. 9. 4. « Se ella aggravasse niente per alcuno spruzzo, non solamente non volerà in alto in aere per corrimento naturale, ma eziamdio andrà a basso ». Così si corregga l'es. cit.

STERMINATORE. 10. 11. « Chiunque viene migliorando ec. è diventato uno sterminatore degli avvelenati serpenti ».

TOCCATORE vedi ASSAGGIATORE.

TRALIGNANTE. 9. 18. « Non commettiamo cosa che noi faccia indegni ec. di cotanta adozione, e che ne privi come tralignanti del retaggio paternale ».

# TAVOLA

### DI ALCUNE VOCI E MODI DI LINGUA CHE MANCANO ALLA QUARTA IMPRESSIONE DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA, O CHE HANNO UN SOLO O NISSUN ESEMPIO DEL BUON SECOLO

ABBARBARSI, per metter radice o abbarbicarsi in senso metaf. Collazione 9. Cap. 15. « Ma la mente che è venuta in quel vero affetto di purità, e che già ha cominciato abbarbarsi in esso ec. ».

ABBASSAMENTO per umiliazione. Vedi SERVIMENTO

ABBATTERSI per umiliarsi. Vedi RADDOPPIARE IN TERZO.

ABBISOGNATO. add. lat. *egens* non ha es. neppure nella quinta Impressione. 18. 6. « Attornearono in ischiavine e in pelli di capra, abbisognati, angosciati, afflitti ec. ».

ABBREVIAMENTO per compendio. 24. 3. « Questo abbreviamento degli agj corporali che voi contasti, ci poteano non venire meno, se noi avessimo creduto che si convenissono al nostro proponimento ».

ABITAMENTO per abitazione ha un sol es. 12. 11. « Vedete dunque che come il luogo del Signore non è in battaglia ec. così il suo abitamento è in vedere e in contemplare le virtù ».

ABITAMENTO per abitazione metafor. 16. 3. « Appo Dio congiunge i frati l'abitamento de' buoni costumi e non l' unito abitamento de' luoghi ».

ABITARE IN UNITA'. 16. 3. « Ecco com' egli è buona cosa e gioconda i frati abitare in unità ».

ACACE annoverato fra le pietre preziose. Vedi SARDINO.

ACCADENTE che accade. 5. 9. « Della tristizia e dell' accidia che si trovano tra cose accadenti spesse volte ».

ACCASARE passivo per edificare metaf. 14. 13. « I luoghi che sono stati deserti ec. saranno accasati (lat. *aedificabuntur)* in te ec. ».

ACCENDERSI AD UNA COSA per muoversi ec. 2 6. « Non si accendono a spander sangue per desiderio di ruberia, ma per la sola crudeltà dell' animo loro ».

ACCENDERSI AL DESIDERIO DI UNA COSA. 5. 4. « Il secondo modo di chiamamento . . . . avviene quando noi o tratti per gli esempli di alcuni santi, o per ammonizione ci accendiamo al desiderio della nostra salute ».

ACCENDITORE ha un sol. es. 7. 8. « Crediamo ch' eglino (i demonj) sono solamente accenditori de' nostri mali, e non sospignitori ». 8. 11. « Ma il serpente che fu il primo accenditore di questa offesa, punito fu di perpetuale maledizione ».

ACCETTEVOLMENTE non ha es. del buon secolo. 17. 29. « Adempiemmo accettevolmente la nostra promessa » 24. 23. « Non solamente con pazienza, ma accettevolmente si proffera ».

ACCIDENTE che accade. 24. 17. « Se per avvenimento d' alcune ingiurie che si generano, o per accidente di fatica (lat. *ex accidenti labore),* o per corruzione d' aere suole avvenire eziamdio ne' cor-

pi umani, che quelli corpi che sono più infermi consentono prima e sottostanno a questi avvenimenti ec così quando fiata alcuno malvento di vizj conviene che l'anima ec. sia presa ec. da quella passione ».

ACCIVIRE per arrivare, giugnere ec. 4. 19. « Non possiamo accivire allo scaglione del profitto spirituale ».

ACCIVIRE per conseguire, ottenere ec. Vedi SOTTIGLIATO. 2. 2. « Non hanno potuto accivire la ragione della discrezione ». Il lat. ha *nequaquam potuerunt rationem discretionis adipisci.*

ACCOMANDARE per similit. dare in consegna, confidare. 17. 28. « Ella non è accomandata a' sentimenti dell' uditore con cautissimo comandamento di tacere ». Vedi 3 Impr. alla Voce ACUTISSIMO §. IV. e leggi CAUTISSIMO.

ACCONVENTO per conventato in senso di circondato. 12. 13. « Un santo padre una volta essendo acconvento dalla turbe degli infedeli, ed essendo non solamente ingiuriato di parole, ma di fatti gravissimamente ec. disse ec. ».

ACCORDARE IL FINE CO' PRINCIPJ. 3. 3. « Non gioverà niente avere cominciato altamente, se noi non accorderemo il fine co' principj ».

ACINO per vinacciuolo, ha un sol es. 9. 3. « L' uva loro è uva di fiele ed acino d'amarore in esse ».

ADDOMANDA per domanda. 2. 17. « Addomanda della misura dell'astinenza ».

ADDOMANDARE PER RAGIONE DI RETAGGIO. Prologo 1. « Addomanda per ragione di retaggio il debito fraternale ». È l'es. della Crusca alla voce FRATERNALE.

ADDRIZZAMENTO per direzione di animo ad una cosa. 1. 4. « Ripiglierà incontanente, se la nostra mente sviasse pure un poco di proposto addrizzamento ».

ADEMPITORE ha un sol es. 21. 3. « La legge non promisse a' suoi adempitori e' doni del regno celestiale ».

ADERGERE non ha es. se non ne' §. 7. 32. « Adergendo loro medesimi più che non è la lunghezza del corpo loro, or si levano in superbi portamenti, or si chinano ec. ».

ADIRARSI A UNO per adirarsi contro a lui. 16. 17. « Ogni uomo che si adira allo straniero ec. ». Indi « ogni uomo che s' adira al frate suo ec. ».

A DIRITTA per a diritto, o a dirittura. 2. 10. « Insegnerà andare il giovane per la vera via della discrezione a diritta ».

AD OCCHI CHIUSI posto avverb. 2. 26. « A ciò che quello che noi seguitammo... quasi ad occhi chiusi, più chiaro che la stella egli ci aperse ».

A DODICINE per a dozzine. Vedi A SCOPERTO.

ADOPERARE IN MALMODO. 3 7. « Non s' accende ad ira, non adopera in malmodo, non cerca quello che è suo ec. ».

ADOPERARE LE CAGIONI. 3. 12. « Dio adopera per diversi modi le cagioni della nostra salute ».

AFFIDATAMENTE lat. *fiducialiter*. 2. 13. « Addomandare quella grazia del Signore, colla quale tu possi affidatamente cantare d'opera di verità : il Signore ec. » 22. 6. « Sentenziarono che si dovesse comunicare affidatamente, cioè che se perseverasse in questa ostinazione potesse essere allacciamento degli inganni del malvagio nemico ».

AGGIUGNERE per sopravvenire, o arrivare parlando di uomo. 2. 26. « E questo cotale panellino (1), se aggiugnesse alcun frate, sì il prendiamo insieme con lui, non giungendo però più all' usata costuma ».

AGGUAGLIANZA per equità. 1. 13. « Dio si conosce . . . per la grandezza delle sue creature, e per considerazione della sua agguaglianza ».

AGGUAGLIARE in forza d'acquistare. 5. 26. « Non potrà già mai acquistare purità di perfezione chi spera agguagliarla per questa sola continenza ».

AGGUARDAMENTO per paragone. 16. 14. « Il quale amore ec. non s' aggrandisce per agguardamento (lat. *comparatio)* d' odio, ma per più abondevole grazia di traboccante amore ».

(1) *Il testo latino dice* paximacium, *onde forse e senza forse la voce lucchese pasimata, que' pani che usano in quaresima, e si distribuiscono nelle compagnie religiose.*

AGGUARDATORE per osservatore lat. *inspector*. 16. 22. « Come Cristo è non solamente agguardatore del fatto, ma eziamdio della volontà.

A GRADO A GRADO posto avverbial. ha un sol es. 7. 20. « Sempre seguitano a grado a grado più forti battaglie ».

AFFINATO add. da affinare non ha es. del buon secolo. 7. 23. « A ciò che come oro, o vero argento affinato ec. li mandi a quella perpetuità ».

AFFORZARSI AD UNA COSA. 7. 6. « L'uomo s'affatica in dolori e afforzasi alla sua perdizione ».

AJUTATRICE ha un sol es. 21. 9. « Ma se tu non mi vorrai essere ajutatrice, ma ingannatrice ec. e per quasto creda ec. che frodandoti a questa salute ec. tu ritragghi anche me ec. io prenderò ec. ».

ALBERGO (rio) per inferno. 3. 8. « Manderanno . . . a quello perpetuale e rio albergo la mente intenebrata ».

ALLACCIAMENTO ha un sol es. Vedi AFFIDATAMENTE.

ALLA DISTESA per molto volontieri lat. *propensius*. 2. 4. « senza la quale (discrezione) molti affaticandosi alla distesa non poterono pervenire al monte della perfezione ».

ALLA LARGA per abbondantemente. 9. 2. « Avvegnadio che piovano alla larga le acque delle passioni ec. ».

ALL'APERTISSIMO avverbial. 19. 12. « Elle si palesano all'apertissimo com' elle sono state nascoste ».

ALLARGAMENTO contrario di distrignimento per indulgenza 17. 18. « Agli infermi diventò infermo quando secondo allargamento, non secondo comandamento, concedette che ritornassero a stare insieme coloro che non poteano stare in continenza ec. ».

ALLARGAMENTO per similit. contrario di distrignimento. 21. 22. « Che non ec. inchiniamo lungamente la bilancia della dirittura, o a troppo distrignimento, o a troppo allargamento, e che non sia detto, o per lo troppo allargamento, o per lo troppo distrignimento la parola che dice la Scrittura ec. ».

ALLARGARSI per rilassarsi. Vedi TERRAZZANO.

ALLASSEVOLE. add. 20. 11. « Non gli gioverà ec. se non istende sempre sè medesimo per non allassevole corrimento in quelle virtù, per le quali si perviene ai segnali della satisfazione ».

ALLEFICARE in senso morale. 14. 3. « Più malagevolmente si divelle e si sbarbano le passioni che sono alleficate nel corpo e nell'anima ».

ALLEFICARSI per simil. lat. *coalescere*. 18. 3. « E per questo cotal modo alleficossi questa dottrina che noi aviamo detta ».

ALLEGRANTE che allegra ha un sol es. del buon secolo nel Diz. della Minerva. 14. 13. « Vini soavemente olorosi e allegranti il cuore dell' uomo ».

ALLEGRARSI SOPRA UNA COSA. 1. 6. « Che altro è . . . non allegrarsi sopra al peccato . . . se non ec. » ?

ALLETTARE in senso di distrarre parlando d'orazione. 9. 33. « È da orare con sommo silenzio, non solamente che noi non allettiamo i frati co' nostri borbottari ec. ma eziamdio ec. ».

ALLETTATRICE non ha es. del buon secolo. 22. 6. « La fallace immaginazione de' sogni allettatrice della villana corruzione ».

ALLUMINARSI neutro passivo. 13. 9. Alluminatevi del lume della scienza ».

AL SERENO posto avverb. per a cielo aperto, modo vivo. 24. 5. « Affaticandosi cotidianamente al sereno fuori tutto dì ».

ALTAMENTE per sublimemente. Vedi ACCORDARE IL FINE CO' PRINCIPJ.

ALTRETTALE COME. 3. 7. « A ciò che . . . . noi diventiamo altrettali come quelli, de' quali Cristo parlava queste parole ».

ALTURA per eccellenza detto di cose morali. 20. 3. « Ci ha aperto il malagevole andamento dell' altissima rinunziazione, e quasi rimosso da noi l' oscurità degli occhi nostri n' ha fatto vedere la sua altura, che è insino al cielo ».

AL VESPRO posto avverbial. 24. 13. « Al vespro vedendosi avere guadagnata una grande quantità di moneta andonne lietamente al mercato ».

AMBIDESTRO ha un sol es. 6. 10. « Della virtù dell' uomo perfetto, il quale è appellato per figura ambidestro ». Sono

appellati ambidestri, come fu quello Aoth, del quale è scritto . . . che usava l'una mano e l'altra per ritta ».

AMETISTO sorta di pietra preziosa Vedi SARDINO.

AMMACCHIARE per inzozzare ec. figur. 25. 7. « Coloro che non hanno ammacchiata la bianchezza della loro coscienza pura d'alcùno neo di piccolo peccato ».

AMMAESTREVOLE add. per disciplinato. 7. 18. « È da credere che tra loro sia un'ordinata, o vogliamo dire ammaestrevole malizia che tengono ordine di vicenda ».

AMMENDARE IN MEGLIO. 8. 24. « Cominciò a vedere per esperimenti . . . e ammendare in meglio le sue ordinazioni ».

AMMORBIDATO per ammorbidito. lat. *mollitus*. 2. 5. « Per la quale considerazione ammorbidato . . . fu condannato di morte da non ritrattare ».

ANACORETA O ANACORITA non ha es. del buon secolo. 11. 5. « Nelle quali isole stavano tre santi padri anacoreti antichissimi ». 18. 6. « Di questa abondevole radice di santi uscirono poi i fiori e i frutti degli anacoriti, cioè romiti ».

ANDAMENTO per cammino. 24. 24. « Sospignendo nelle vie sue, ne' sentieri del secolo, a ciò che andassono per esse con andamento non pesto ».

ANDARE A BASSO. Vedi SPRUZZO. Es. attribuito alla *Collaz. ab. Isaac.*

ANDARE AL COMPIMENTO. Vedi DIRIZZAMENTO.

ANDARE ALLA DOTTRINA, ANDARE ALL' AMMAESTRAMENTO. Modi simili all'ANDARE ALLA DOTTRINA per andare all' insegnamento della dottrina cristiana, e all' ANDARE ALLA SCUOLA che sono in bocca del popolo. 3. 2. « Eravamo andati alla sua dottrina e ammaestramento per potere essere in alcuno modo informati delle instituzioni ec. ».

ANDARE A MEMORIA DI UNA COSA per applicarcisi. 10. 10. « Ciascuno monaco che vuole andare a continova memoria di Dio s'ausi incessabilmente pensare e rivolgere nel cuor suo ec. ».

ANDARE AL PRO. Vedi DIRIZZAMENTO.

ANDARE GARABULLANDO per andare vagando. Vedi FARE I SUOI DILETTAMENTI.

ANDARE IN ALTURA per insuperbirsi 8. 10. « A ciò che non si riputasse come di prima alcuna cosa, e andasse in altura ».

ANDARE PELLEGRINANDO DA UNO per esser lontano da lui. 1. 14. « Mentre che noi siamo nel corpo andiamo pellegrinando dal Signore ».

ANDAR PER CAMMINO. 11. 5. « Preso adunque il bastone e la tasca, com' è usanza là a tutti i monaci che vanno per cammino, egli medesimo ec. ne menò ec. ».

ANNIGHITTIRSI in senso di trascurare, ma usato come neutro passivo. 20. 7. « La quale (purità del cuore) non accivisce veruno che per cattività, o per contento s'annighittisce di purgare i peccati suoi «.

ANTICHISSIMO parlando di vecchio per attempatissimo. 19. 2 « Trovammo l'abate Giovanni, antichissimo vecchio, le cui parole ec. niente sono da tacere ».

ANTROPOMORFITI voce della storia ecclesiastica. Vedi DINUNZIAMENTO.

APPARENTATO per parente. 5. 10. « E avvegna che sieno così apparentati insieme . . . . ma più spezialmente ec. «

APPENSAMENTO per pensiero o apprensione. 8. 18. « Disse che allora era stato fortemente tentato di amarissimi appensamenti ».

APPICCAMENTO per contagio ha un sol es. certo. 11. 9. « Grave pena è, o il nocevole trapassamento delle virtù, o il nocevole appiccamento del vizio ».

APPICCARE A DOSSO UNA COSA per metaf. 6. 4. « Niente gli potè appiccare a dosso macola di peccato ».

APPORTATORE. 1. 19. « Cercando di prima il loro nascimento e le cagioni e gli apportatori ».

APPROVATO per addetto, condannato ec. Vedi MOLTIPLICAMENTO.

APPROVAZIONE per prova, sperimento ec. 1. 20. « Quale sia l'oro purissimo, lo quale volgarmente è detto obrizzo, e quale sia meno cotto della approvazione del fuoco ».

A PROVA INSIEME posto avverbial. per a gara. 21. 1. « Del loro avere offeria-

no a prova insieme al detto abate le decime, o vero primizie de' loro frutti ».

ARRICCHENTE che arricchisce. 6. 9. « Come tristi e sempre allegri, come poveri gli arricchenti molte persone ».

ARRIVARE PER NAVILIO per arrivare per via di mare. 11. 1. « Arrivammo dunque per navilio a una terra d'Egitto ».

ARRUOTARSI O ARROTARSI per similit. in senso di appuntarsi, affilarsi ec. 18. 13. « In quella cosa si arruota più (la pazienza), dove si crede che ella si rintuzzasse ».

ARSURA per ardore e violenza. 2. 13. « Non si dovea lasciare cadere in disperazione, nè maravigliarsi sopra l'arsura della battaglia ».

ASCINDERE per tagliare. 16. 9. « Niente giova avere tagliata la prima cagione ec. se noi non ascindiamo anche la seconda ».

A SCOPERTO posto avverbial. ha un sol es. 19. 1. « De' monaci in una grande corte a scoperto *(stando)* ordinati a dodicine, avendo uno di que' frati un poco tardato ec. il detto abate Paolo ec. sciampiò la mano, e diegli una gotata a veggente *(di)* tutti loro sì grande che ec. ».

ASSAGGIO per similit. 17. 6. « Ci hanno insegnato dalle piccole cose studiare nelle grandi e dato a noi lo assaggio del loro bene, ci hanno ingenerato dentro a noi una nobile sete di perfezione ec. ».

ASSEGUITORE per esecutore. 16. 11. « La qual morte è impossible che scampi ec. se non diventa amatore ed asseguitore della vera umiltà ».

ASSIMIGLIANZA ha un sol es. 1. 6 « Della assimiglianza di colui che si sforza di percuotere cose destinate ».

ASTENERE neutro assoluto. 21. 9. « E intanto non astiene che veruna cosa si possa assimigliare alla perfezione ec. che rompe quella necessità del padre e della madre ec. ».

A SUA VITA posto avverbial. per in suo vivente 4. 1. Desiderando di provvedersi d'un dignissimo successore a sua vita il promosse all'onore del pretatico ».

ATTENDERE IL DEBITO per sodisfarlo Prologo I. « Il debito che fu promesso al beatissimo papa Castoro del prologo ec. ho atteso » Il Cod. della Corsiniana dice : « ho renduto ».

ATTORNEARE per andare a torno. 18. 2. « Per cagione di sapere i monasteri dei frati sono andati attorneando, non per ricevere queste regole ec. nè per sperimentarsi di operare quelle cose che aveano apprese ».

ATTORNIAMENTO ha un sol es. e qui è in senso di assedio. 7. 21. « Il capo del loro attorniamento li coprirà «.

ATTRAIMENTO per allettamento lat. *illicitatio*. 5. 5. « Troppo bene s'accorda quello attraimento e figura delle tentazioni ».

ATTRITAMENTO 7. 21. « Attritati di doppio attritamento ». A presso « onde non dee dubitare veruno che da che saranno soperchiati da noi, dovranno essere attritati di doppio attritamento ».

ATTUALE add. per pratico e in senso contrario di speculativo. 14. 9. « Brigate di pervenire e di comprendere prima interamente quella dottrina attuale, cioè de' costumi ». Vedi ENTRATA.

A VEGGENTE posto avverb. ha un sol es. Vedi A SCOPERTO.

AVERE A DISPETTO. 24. 19. « Quelli che mi hanno a dispetto saranno villanacci ».

AVERE A SOZZURA. 12. 6. « Tu m'intignerai in sozzure, ed arannomi a sozzura le vestimenta mie ».

AVER BENE CON UNO per star bene con lui. 13. 8. « Ritornerò al mio marito di prima, però ch' io avea bene allora con lui, meglio che io non ho eguale »

AVER CHIARA LA COSCIENZA per sentirsi puro. 18. 15. « Avvegnadio che 'l detto Panunzio avesse ben chiara la coscienza sua di quella opera, ma ec. si proferse tutto di volere satisfare ».

AVER CONOSCENZA D' UNA COSA. Vedi CADERE.

AVERE CONSORTERIA DI PARLARE. 8. 10. « Trovandolo ancora avere in sè alcuna cosa diritta, in tal modo che eziamdio potesse avere consorteria di parlare, e di consigliarsi coi figliuoli degli uomini ».

AVER COSCIENZA per aver rimorso. 21. 35 « Sì gran coscienza n'abbiamo, che non siamo arditi di levarci all' orazione ».

AVER DESIDERIO A UNA COSA. 19. 16.

« A quelli che sono perfetti, e che hanno sommo desiderio alla castità, non possono mancare le prove, colle quali elli si possonn disaminare ».

AVER FATICA DELL' ANDARE. 1. 4. « Quelli che vanno senza via hanno fatica dell' andare, e non pro veruno ».

AVER FORZA per esser forza o far forza lat. *interesse*. 16. 6. « Però che non ci ha forza appo Dio, il quale vuole che tutti gli uomini sieno salvi, se tu perdi te, o qualunque altra persona ». Leggasi così nel testo, dove per errore sta « non ci afforza ».

AVERE IN ABOMINIO. 10. 5. « La quale resia qualunque sarà informato della dottrina della cattolica fede l' avrà sì in abominio come bestemmia di gente pagana ».

AVERE IN CONOSCENZA. 3. 20. « Non credettono che Dio gli avesse in conoscenza ».

AVERE IN CONTENTO per avere in disprezzo. 9. 12. « Allora oriamo quando avuto in contento l' onore del secolo, e disprezzate le ricchezze terrene, promettiamo d' accostarci al Signore.

AVERE IN CUORE per sapere. 18. 15. « Non avendo in cuore di cui avessero primamente sospetto, percossi tutti da gran maraviglia ec. ec. quello cotale accusatore ec. dicea ec. ».

AVERE L' ACQUA ALL' USCIO per averla comodamente. 24. 5. « E allogando le nostre celle al fiume del Nilo potevamo avere l' acqua all' uscio, nè non saremmo costretti d' ire coll' acqua in collo quattro miglia di passi, se ec. ».

AVERE LA SUA DOMANDA per ottenere la cosa domandata. 9. 34. « Essendo esaudito ebbe la sua domanda ».

AVERE LA VITA DI SPADA, AVERE LA VITA D' ARTE E FATICA per vivere o di suoi sudori, o di violenza. 8. 21. « Volendo più tosto avere la vita loro di spada che di loro arte e fatica ».

AVER PER MENTE. Vedi ESSER SAPUTO.

AVERE PER POCO. 2. 15. « Avendo per poco quella parola, che si vuole diligentemente guardare, cioè domanda il padre tuo, e annunzierotti ec. ».

AVERE SGUARDO per avere riguardo. 4. 12. « Volendo spegnere le opere della carne senza avere sguardo veruno al l' umana fragilità, tenteremo ec. ».

AVERE SOCCORSO per avere ricorso. 17. 15. « Allotta è d' avere soccorso alle bugie, ma in tal modo che noi abbiamo rimordimento salutevole nell' umile coscienza ».

AVER TRATTAMENTO per trattare. 2 19. « Sopra questa materia sappiamo bene, che è avuto spesse volte trattamento tra i nostri maggiori ».

AVERE UNO A SINGOLARE BATTAGLIA. 15. 14. « La qual cosa ec. provide in Giobbe provatissimo suo cavaliere, quando il diavolo gli domandò d' avere a singolare battaglia ».

AVVEDIMENTO per circospezione. 20. 11. « Con quantunque avvedimento e guardia sieno schifati, non si possono pienamente vietare ».

AVVENITICCIA per forastiero. 9. 34. « Non affliggerai l' avveniticcia, però ch' egli griderà a me, ed io l' esaudirò ».

AVVENTURANZA. 6. 9. « Sono assicurati per lo frutto della loro buona avventuranza ».

AVVERSANTE che avversa. 4. 8. « Ciò che è nel capitolo dell' Apostolo dopo l' avversanti concupiscenze della carne collo spirito ec. ».

AVVINAZZAMENTO. 18. 14. « Comandò che una le ne fosse data, la quale fosse peggiore di tutte, cioè tal che avanzasse tutte le altre che fossono signoreggiate da questi vizj, come si è ira, o rampogna, o avvinazzamento, o troppo parlante ».

AVVISAMENTO per congettura o prognostico. Vedi PAGANESIMO.

AVVOCARE per intercedere lat. *interpellare*. 1. 14. « Nell' Apocalissi è scritto che l' anime de' morti, non solamente lodano Dio, ma avvocano ».

AVVOLGIMENTO per fasciamento parlando di vesti. 17 15. « Non temette di contrafare la pilosa fattezza del corpo del fratello con avvolgimento di pelli, e inizzandolo la madre a questa bugia ».

BANDIRE A DOSSO. 6. 1. « Si bandirono a dosso insieme una grandissima battaglia ».

BASSAMENTO per abiezione 20. 3. « E facendo comparazione del nostro bassamen-

to della nostra povertà alla infinita altezza della dimostrata virtù, sentiamo la nostra picciolezza, non solamente non potere giugnere a essa, ma eziandio cadere da quella ».

BASTANZA per sufficienza. 18. 7. « Ardiscono dire che Domenedio ec. non possa, o vero non voglia dare loro la promessa bastanza del cotidiano vivere ».

BATTIMENTO per percotimento ha un sol es. 16. 22. « Vincendo il loro furore colla nostra mansuetudine, compiuta la sazietà del battimento, li facciamo venire a tranquillità ».

BEFFAMENTO per illusione. 22. 6. « Che forse la carne assottigliata per digiuni a colpa dell' anima non fosse costretta a sozzi beffamenti ».

BENEFACENTE che fa bene. 6. 10. « Dimentichevole delle ingiurie e benefacente ai nemici ».

BERILLO ha un sol es. vedi SARDINO.

BERTESCA per metaf. non ha es. del buon secolo. 21. 25. « La non conosciuta malizia del nostro nemico allora spezialmente combatte le bertesche della nostra purità, quando ci vedrà che la guardia sua sia impigrita per la osservanza d' alcuna festa ».

BESTEMMIEVOLE. add. 5. 22. « A' quali peccati . . . fu sottoposta la maladetta moltitudine de' pagani e il bestemmievole popolo de' Giudei ».

BILANCIARE UNA COSA COLL' ALTRA. 15. 10. « Non giudicando di potere bilanciare ancora il peso della sua castità col peso di questa provagione, disse ec. ».

BOMBARDO per bevitore di vino. 22. 12. « Ecco l' uomo ch' è divoratore e grande bombardo, amico de' pubblicani e dei peccatori ».

BORBOTTARE INSIEME per parlar sotto voce l' uno coll' altro. 15. 1. « Poi che c' ebbe il vecchio sentito un poco borbottare insieme ec. cominciocci a domandare quello che volessimo dire ».

BOSCORA pl. fem. di bosco. 24. 24. « Andiamo per le boscora senza via ».

BRAGACCIO peggior. di brago per similit. 14. 16. « Che giova ec. se ec. la sozzi ne' fangosi bragacci delle sue lussurie »?

BRANCICAMENTO. 4. 21. « Attentamente difendonle dal brancicamento degli altri ».

BUSSATO add. per similit 22. 5. « Mentre si sentono ec. gravemente bussati, abbiano in orrore lo distrignimento dell' astinenza ».

CADERE per imbattersi. 20. 1. « Molti che non possono avere conoscenza di quella operetta, possono cadere a leggere in questo luogo ».

CADERE per toccare, spettare ec. modo sempre vivo quando si dice: ORA TOCCA A ME. 5. 5. « Per paura della morte, la quale per peccato d' omicidio cadeva a lui, costretto corse al munistero, il quale prese in tal modo la necessità del convertimento che convertendola nella volontà . . . pervenne alla somma altezza della perfezione ».

CADERE ALLA MENTE. 25. 7. « Non ci rechiamo a colpa, quando dicendo Salmi, o orazioni ci cade altro alla mente che quella orazione o Salmo »

CADERE CONDIZIONE DI NECESSITA'. 17. 15. « Dove non cade condizione di necessità, la bugia è da schifare con tutta guardia ».

CADERE IN DISPERAMENTO. 19. 15. « Cadiamo anche in nocevole disperamento, perchè per l' avventura noi non possiamo essere perfetti nell' eremo ».

CADERE IN TRABOCCAMENTO per precipitare. 18. 7. « Costoro, in quanto che danno alcuna cosa a' poveri, insuperbiti caggiono cotidianamente in traboccamento ».

CADERE IN VANTAMENTO. 17. 22. « Egli è più diritta cosa *(a dissimulare)* ec. che ec., o vero cadere in vantamento di nocevole vanità ».

CADERE IN VIZIO per degenerare. 1. 1. « A ciò che . . . . aprendole a quelli che non sono degni, e che le ricevono con fastidio non cadesse in vizio di vantamento ».

CADIMENTO per caso, fortuna ec. vedi INTENDERE A' FATTI DELLE MERCATANZIA.

CADITOJO per caduco. 9. 24. « Non vuole che gli sia addomandato nissuna cosa caditoja, nè vile, nè temporale ». CADITOJO per cascatojo avea un sol es. del Salvini.

CALURA per similit. parlando di pensieri in senso di turbamento lat. *aestus* 17. 5.

« Non è veruno che ci ajuti portare i pesi delle nostre calure, nè chi le ci levi da dosso altri che il Signore colla tua discrezione ».

CAMBIARE LA FACCIA IN ROSSO, O IN PALLIDO per arrossire, o impallidire. 7. 15. « Quando il vedessono cambiare la faccia in rosso o in pallido ec. ».

CAPACITA' per astratto di capace in senso proprio ha un sol es. 12. 9. » Empie la capacità della vessica ».

CARBONCELLO dim. di carbone di fuoco non ha es. del buon secolo. 23. 18. « Volò a me uno de' Serafini, e avea in mano uno carboncello che levò colle mollette d' in su l' altare ».

CASSO add. 5. 11. « L' una che s'ingenera, o vero dell' ira cessante, o vero del danno dato, o del desiderio impedito o casso ».

CARBONCOLO per carbonchio. vedi SARDINO.

CARNAJUOLO per carnefice. 6. 10. « Come crudelissimo carnajuolo del corpo suo radea con uno testo la puzza che usciva della carni sue ».

CASALINGO per domestico o servo di casa in forza di sost. 21. 32. « Beato quell' uomo che ha seme in Sion e casalinghi in Jerusalem ».

CASSAMENTO per annullamento, abrogazione ec. 21.34. « Non diate libertà nella cagione della carne, cioè che voi crediate che 'l cassamento de' comandamenti della legge sia licenza di commettere i peccati »

CASTIGAMENTO, o gastigamento. 1. 10. « Si aoperano in questa vita utilmente solo per mondizia del cuore e per gastigamento del corpo ».

CAVELLE per nulla. 24. 17. « Ecco che viene il principe di questo mondo, e non ha trovato cavelle in me ».

CECAGGINE D' OCCHI. 23. 7. « Quasi percossi da cecaggine d'occhi non consideriamo in noi, se non i peccati mortali ».

CEFALAGIA male di capo. 24. 15. « Quando la forza del nocevole umore assalisce ec. il capo si genera la passione che si chiama cefalagia, e quando assalisce l' orecchio o l' occhio convertesi nel male che si chiama otalgico, o vero ottalmico, e quando si spande agli arcioli e alle cime delle mani chiamasi infermità chiragrica ».

CELATORE che cela. 8. 1. « come quella astinenza si fa più occultamente . . . . tanto più non cessa di tentare il suo celatore ».

CELLOLINA dim. di cella ha un solo es. 9. 5. « Quando basta l' abituro d' una cellolina o di due, non ci dobbiamo dilettare d' averne quattro o cinque per stare più larghi ».

CENOBIO non ha es. del buon secolo. 18. 5. « Là onde ne seguì che per lo raccomunarsi in compagnia furono chiamati cenobiti, e le celle loro e le caselline furono chiamate cenobj ».

CENOBITA voce eccl. 18. 4. « Tre generazioni di monaci sono nell' Egitto ec. Il primo è quello de' cenobiti, ciò sono coloro che stando insieme in congregazione sono governati secondo il giudicio d' uno maggiore ».

CENTESIMOQUARTO. 13. 11. » La qual cosa eziandio il beato David nel centesimoquarto salmo dichiarò ».

CENTUNO add. 9. 29. « Chenti sono quelle lacrime, delle quali è scritto nel centuno salmo ».

CENTUPLICATO add. ha un sol es. 24. 26 « Or non ricevono grazia centuplicata, in questo che io dirò coloro che fedelmente servono a Cristo ec. »?

CERCAMENTO per esame e discussione. Vedi ENTRARE ALLA RAGIONE DELLA VERITA'.

CERCARE OGNI BUCOLINO. 5. 14. « Cerchi con simigliante intenzione ogni bucolino del cuore suo, e traggasene quella che si vedrà più crudele ».

CERCHEVOLE add. da cercare. 15. 15. Così dispensa quella divina sapienza di molte maniere salute colle molte e non cerchevoli pietadi ». Ivi 17. « Della non cerchevole dispensazione di Dio ».

CESSANTE che cessa. Vedi CASSO.

CHE in senso di acciò che, quando segue un verbo affetto da una particella negativa, ciò che gli dà valore del *ne* de' latini. 12. 2. « È scritto e vietato nella legge, la quale non solamente privò ciascuni immondi da partecipazione di sante carni, ma che con loro toccamento non sozzassero le cose sante comandò ec. ».

CHIAMARE per chiamare in testimonianza. 21. 5. « Io ne chiamo oggi il cielo e la terra, che se voi non guarderete i comandamenti ec. pericolerete dalla faccia della terra ».

CINQUANTESIMO non ha es. del buon secolo. 21. 5. « Questo modo teneano delle primizie, che si dava al servigio del tempio, o de' sacerdoti la cinquantesima parte, o delle biade, o degli animali ».

CINQUANTIERE per capo di cinquanta soldati. 7. 5. « Ordina a te tribuni e centurioni, e cinquantieri e decani »

CHIARENTE che chiarisce 22. 13. « Quale più chiarente cosa che questa loda del Signore »?

CHIARITUDINE per chiarezza Prol. 2. « Voi risplendete di mirabile chiaritudine in questo mondo come grandi luminari ».

CHIARO avverb. PIU' CHIARO CHE LA STELLA lat. *luce clarius* vedi AD OCCHI CHIUSI.

CHIRAGRICO add. non ha es. del buon secolo. vedi CEFALAGIA.

CIECAGGINE per cecità. 13. 12. « E perchè altri ec. questa loro ciecaggine non possano imporre alla natura, e non alla volontà, dice così ec. ».

COCITURA per cuocere che fa il fuoco. 8.5. « Le quali *(cose)* stando nella loro asprezza senza cocitura veruna danno saziamento di vita alle bestie ».

COGLIERE TEMPO. 18. 13. « Pensossi questa maniera di malignità, cioè di cogliere alcuno tempo, nel quale il detto Panunzio si dovesse partire dalla cella ec. E allora ec. ».

COMANDAMENTO per istigazione. 2. 11. « Nè anche non mi sentii per veruna volta lassato dal comandamento di quel desiderio del furto ».

COMANDATIVO ha un sol es. 21. 14. « Quello che si pone per modo comandativo, non adempiendolo dona morte ».

COMANDATORE in senso di precettore. 14. 13. « E saranno gli occhi tuoi che vedranno il comandatore tuo ».

COMINCIANTE per principiante. 20. 1. « Come novizio cominciante fugli comandato di stare per bocca dello abate in quello abituro del monastero, dove noi stavamo nella nostra celluzza ».

COMMESSIONE per commissione. 4. 12. « Non si diletta delle commessioni dei vizj ».

COMMUOVERE A COLPA per eccitare. 16. 18. « Non sta nella colpa solo il modo dell' operata commozione, ma eziamdio il proponimento di quello che commuove a colpa ».

COMMUOVERSI per esortarsi, incitarsi ec. lat. *incitare.* « Agramente curiamo di commuoverci al migliore fine per spirituale fervore ».

COMMUTAMENTO ha un sol es. vedi PESARE A STATERA.

COMMUTAMENTO per metaf. 24. 26. « Vedrai centuplicato il guiderdone nel commutamento di questi affetti.

COMPENSARE A UNA COSA. 13. 13. « Come li sforzamenti dell'uomo non possono compensare alla grazia di Dio ».

COMPIERE PER OPERA. 2. 7. « Egli arebbe compiuto l' omicidio per opera, se non che ec. ».

COMPRENDERE PER OPERA lat. *opere consumare* 3. 3. « In niuno modo potremo aggiugnere alla perfezione, se noi non la sapremo, o se sappiendola non ci sforziamo di comprenderla per opera ».

COMPRENDERE LA MEMORIA D' UNA COSA. 10. 12. « Qual cosa può essere più perfetta e più alta che per sì breve meditazione comprendere la memoria di Dio » ?

COMUNALE add. per comune, o di tutti. 1. 10. « Quelle cose che a tutti sono concedute dal comunale creatore hanno occupate solamente in loro uso ».

COMUNARE §. ESSERE COMUNATO AD UNO per essere congiunto a lui per qualche ragione Prologo 1. « Chè l'uno di voi essendo comunato al nominato uomo, e per affetto di fraternità, e per dignità sacerdotale, e ec. addomanda per ragione di retaggio il debito fraternale ».

COMUNITA' per comunione. 22. 9. « Se questa comunità può essere dalla terrena nostra umiltà a quello alto e divino vescovo che ec. perchè l' Apostolo ec. »?

CONCORDANTE per conveniente. 17. 7. « Sana cosa è ec. e al postutto concordante alla nostra professione, che noi adempiamo efficacemente quelle cose che noi ordiniamo sotto alcuna promessa ».

CONCUOCERE ha un sol es. 6. 11. » La

scoria ch' egli vede esser cresciuta nel cuor loro, concuocendola in questa vita, la faccia esser pura all'ultimo giudicio ».

CONDANNATO DI MORTE. vedi AMMORBIDATO.

CONDOLERE AD UNO per confessarsi con dolore. 2. 13. « Del pericolo di chi non conduole ai padri ».

CONFESSATORE per colui che manifesta lat. *proditor*. 18. 13. « Di quelli ingan-ni esso fu confessatore, il quale n'era stato trovatore ».

CONGIUGNERE in senso di agguagliare. 14. 8. » Sinai è un monte ec. il quale si congiugne a questa Jerusalem ».

CONGIUNTO DI COMPAGNIA per compagno. 16. 1. « Eravamo sempre congiunti di compagnia da non potere dividere ».

CONSUMAZIONE per compimento. Vedi INREVOCABILMENTE.

CONTARE PER PAROLA DI VOLGARE USO. 2. 9. « Secondamente che tu la contasti nella collazione di ieri per parola di volgare uso ».

CONTRARIAMENTO. 7. 5. « Egli ci servirà senza veruno contrariamento ».

CONSECRARE L' ECCELLENZA DI UNA COSA PER SENTENZE ALTRUI per confermare. 2. 1. « Crediamo che sia convenevole cosa di consecrare la sua eccellenza per le sentenze de' Padri ».

CONSENTEVOLMENTE avver. 16. 18. « Andammo nella casa di Dio consentevolmente ».

CONSENTIRE nel primo e letterale significato. 24. 17. « Quelli corpi che sono più infermi consentono prima e sottostanno a questi avvenimenti ».

CONTARE per misurare. 2. 13. « L'onorabile vecchiezza non si conta alla lunghezza degli anni ».

CONTEGNENTE che contiene per contrario di scialacquatore. 12. 12. « Di rapitore fatto del suo donatore, di scialacquatore fatto contegnente ».

CONTENDEVOLE add. per litigioso. 16. 5. « Il cui patto (*dell' amore*) una volta cominciato, non si romperà, nè per varietà di desiderj, nè per contendevole contrarietà di voleri ».

CONTINOVANZA non ha es. del buon secolo Prologo 1. « Salga il parlare nostro alla continovanza della perpetua orazione ».

CONTRADIANTE che contradice o contraria. 4. 12. « Se la diversità delle lingue contradianti fra loro stessi per la disordinanza delle voci non li avesse costretti di dispensazione di Dio a migliore stato ».

CONTRARIO per ostacolo. 11. 9. Tolto via il contrario della paura ritornerà un' altra volta a quello che ama ».

CONTRARRE PATTO. 5. 19. « Non contrarrai patto alcuno con loro ».

CONVERTIRE A VIA DI SALUTE. 24. 2. « Quasi come si dovessono convertire a via di salute per lo nostro esempio e per li nostri ammonimenti »

CONVERTIRE LA NECESSITA' NELLA VOLONTA' per fare di necessità virtù. Vedi CADERE per toccare ec.

COPERTO sost. per tetto. 19. 8. » Sono diventato come la passera solitaria nel coperto ».

COPRIMENTO per velo parlando di vergogna. 2. 13. « Senza veruno coprimento di vergogna si debbono tutte le cose rivelare loro »

CORPORA pl. fem. di corpo. 13. 1. « S'infingono d'essere incesi per li loro meriti e d'essere cacciati delle corpora ingombrate ».

CORRIDORE per persona che corre. 21. 9. « Con ciò sia cosa che 'l più diritto sia ch' e' pigri sieno tratti da quelli che corrono innanzi, che non è ch' e' corridori sieno obbligati da' negligenti ».

CORRIMENTO per corso. Vedi ALLASSEVOLE.

CORRIMENTO per corso metafor. 13. 17. « Commuove a maggiore accendimento il corrimento di alcuni che vogliono, e hanno sete del bene ».

CREDITOJO ha un sol es. 24. 26. « Molto è dunque più creditojo e più manifesto che ec. ».

CRUDITA' ha un sol es. 8. 5. « Altre v'è che per la loro asprezza e crudità, se non si pongono a fuoco, sono sconvenevoli o vero nocevoli all' uso umano ».

CUCUZZOLO per sommità. 18. 4. « Questi posto in sul cucuzzolo dell' alto monte a modo di quella città, di che parla il Vangelo, rilucette al nostro sguardamento ».

CURAMENTO per similit. 17. 3 « Or non

si fa il curamento de' pensieri umani per lo Signore »?

CURAMENTO per ciò onde si cura, o provvede a qualche cosa. 24. 15 « Del quale (guadagno) traendo tutto il curamento della carne mia ec. ogni dì moltiplicava più ».

CURAMENTO per curagione 7. 31. « E mandando sollecitamente i medici e i dottori al loro curamento ec. ».

DANNEVOLE add. per da condannare. 16. 15. « Chi si adira al fratre suo sarà dannevole al giudicio ».

DA QUINCI ADDIETRO per l'addietro. 12. 11. « Dai quali erano saettate da quinci addietro contro a noi affòcate saette di lussuria ».

DARE A CORRETTORE per dare a pedagogo. 7. 28. « E però sieno umiliate come persone date a' correttori ».

DARE LO ASSAGGIO. Vedi ASSAGGIO.

DARE CAGIONE. 3. 19. « E come grazia di Dio viene *(modo notevole)* ch' egli ci dia cagione di salute e provvedimenti prosperevoli e vittoriosi, ma in noi sta di mettere in effetto li conceduti beneficj ec. ».

DARE CONSIGLIO per provvedere lat. *saluti civium consulere*. 17. 15. « La quale se avesse anzi voluto dire la verità, o dare consiglio alla salute de'cittadini, non è dubbio veruno ch'ella non arebbe potuto fuggire ec. ».

DARE IL CONSENTIMENTO per acconsentire. 7. 8. « Niuno può essere ingannato dal diavolo, se non quegli che gli vorrà dare il consentimento della sua volontà ».

DARE INDUGIO. Vedi DARSI MARAVIGLIA.

DARE INFAMAZIONE per infamare. 18. 15. « Non volle quegli che sa tutte le cose secrete ched ei si desse più contrizione, nè che altri gli desse più infamazione ».

DARE IRA AD UNO per adirarsi contro di lui. 11. 10. Non è da dare ira, ma misericordia a coloro che errano ».

DARE LE FATICHE per affaticarsi. 1. 2. « Per lo quale diamo tutte le fatiche, non solamente senza fatica, ma eziamdio allegramente ».

DARE MENOMANZA per derogare. 8. 14. « La seguente oppinione non dee dare menomanza alla prima ».

DARE PARTE. Non ha es. del buon secolo, e qui sta per insegnare. 14. 17. « Guardati ancora che queste cose che tu arai apprese ec. non t' inganni amore di vanagloria di darne parte agli uomini immondi ».

DARE SALTO A UNA COSA per passare di subito ad essa lasciando altra che verrebbe per ordine. 5. 6. « Dopo la vittoria della gola, non potendo tentarlo di fornicazione, diè salto all'avarizia ».

DARE TENTAZIONE. 5. 6. « Non gli potè dare tentazione del secondo malore ».

DARSI A ORAZIONE. 10. 10. « Quando tu ti dai a orazione tu l' abbi per inchinevole canto ».

DARSI MARAVIGLIA. 22. 1. « Bene mi dava io maraviglia come il vostro ardentissimo studio potesse questi sette dì indugiare la soluzione della quistione proposta, e come potesse dare indugio di tanto tempo al debitore vostro ».

DECORRENTE per travatura, o palco. metaf. 6. 17. « Nelle pigrizie s' abbasseranno i decorrenti, e nell' oziosità delle mani gocciolerà la casa »

DENTROGENERATO add. lat. *ingenitus*. 18. 15. « Gli dierono il soprannome di bufalo, in quanto che per dentrogenerato desiderio s'allegrava d'abitare in solitudine sempre ».

DESIDERARE per affettare, ostentare. 18. 7. « Sì che questi cotali *(falsi monaci)* mentre che desiderano di prendere l'opera della virtù (lat. *rem summae virtutis affectant*) ec. per neuno modo addomandano la correzione de' cenobj ». Anche nel *Volgarizzamento delle Pistole di Seneca*. Fir. Tartini e Franchi 1717, il *nec hujus rei scientiam affectant* fu tradotto così: *e la scienza di ciò non desiderano*, come Antonio Salvini notò in margine; imperciocchè l'esemplare di detta edizione che fu di Giacomo Lucchesini, ora in Biblioteca pubblica di Lucca, ha continue e preziose postille di mano del suddètto Salvini.

DESIDERATO add. per affettato. 18. 11. « Con verace affetto di cuore voi seguite la virtù della pazienza e della umiltà ec. non dimostrandola come fanno

alcuni con falsa umiltà di parole, nè per desiderata (lat. *affectata*) e soperchievole inchinazione di corpo con certi ufficj ». E poco di poi « È da tenere che sia vera umiltà del cuore quella che non scende della desiderata umiliazione del corpo e delle parole, ma quella dentro della mente ».

DIACONATO ha un sol es. certo per ordine sacro, essendo l'altro in significato di titolo. 21. 1. « Era stato eletto, e stava nell' ordine e nell' officio del diaconato ».

— per tutto l' ordine de' diaconi. 21. 8. « Essendo usato di dare ogni anno al diaconato le decime delle biade sue si lamentava ec. ».

DIFENDERE LA SPESA per guadagnare tanto da vivere, o sostenere le spese necessarie della vita. 24. 13. « Vedendo scemare ogni dì il guadagno suo, intanto che non solamente non potea avanzare, ma a grande pena potea difendere la spesa sua, ripensando ec. ».

DEFINIZIONE. Non ha es. del buon secolo. 6. 9. « E però questa definizione è da guardare fermamente in noi ».

DELIZIOSO per molle, effeminato ec. 12. 3. « Nè adulteri, nè deliziosi, nè corrompitori ec. nè rapinatori, non posséderanno il reame di Dio ».

DEPUTARE O DIPUTARE ALL' UFFIZIO. 1. 10. « Diputando loro medesimi, mentre che stanno in questa carne corruttibile, a quell' uffizio ».

DESCRIVIMENTO per descrizione. 6. 1. « Comincia il descrivimento dell' eremo, e addomandagione della morte dei Santi ».

DESIDERAMENTO per desiderio. 11. 10. « Dal desideramento della speranza mercenaria ec. comincerà a trapassare in adozione de' figliuoli ».

DESTINAZIONE. 1. 2. « In tutte le arti . . . osserviamo una destinazione e un proprio fine ».

DETERMINAMENTO ha un sol es. 17. 20. « Noi possiamo in tal modo rifiutare ec. che noi non ci leghiamo per veruno legame di determinamento ».

DIAVOLOSO add. per diabolico. 16 19. « Sostengono per una superbia diavolosa i digiuni, i quali sono spezialmente da offerire a Dio solo per lo umiliamento del cuore ».

DICESSARSI per scostarsi. 23. 13. « Dalla quale (legge di Dio) conviene che si dicessi prima coll' animo che egli commetta alcuna di quelle cose ».

DIETROPORRE per posporre. 16. 7. « Come nenna cosa è da porre sopra alla carità, o vero da dietroporre all' ira ». Appresso « Nenna cosa è da dietroporre al furore o all' ira ».

DI DISPENSAZIONE posto avverbial. per provvidenza. Vedi CONTRADIANTE.

DILAGAMENTO. 15. 3. « Ora questa usanza recata (*avea*) a quelli d' Egitto il dilagamento del fiume Nilo che ec. ».

DILAGAMENTO per spandimento lat. *effluvium*. 22. 3. « La seconda cagione di quel sozzo dilagamento è, se ec. si porrà a stare in alcuno luogo di pigrizia per usanza di continuo ozio ».

DILASSAMENTO per rilassamento. 5. 23. « Non ritornassi tu al pristino dilassamento, o vuoi alle passate concupiscenze della gola ».

DILEGUARSI VIA in senso figur. 9. 7. « Quando la nostra mente arà trovato qualunque altre cagioni di spirituali sentimenti ec. quelle che erano state prese anche si dileguano via ».

DILETTARE nome. 22. 6. « Non solamente non li tocca veruno dilettare per lo suo commovimento, ma pure un piccolo tentamento ».

DILIBERO add. per liberato ha un sol es. 13. 9. « Non è dilibero dal male della infermità secondo il desiderio del suo arbitrio ».

DIMETTIMENTO per rilassatezza contrario di distrignimento 19. 6. « Non dico di quello antico distrignimento ec. ma e' cominciano a non contentarsi di questo dimettimento del nostro tempo ». Appresso « È intanto abbandonato appo noi il dimettimento nocevole che ec. ».

DIMESTICHEVOLE add. 8. 13. « Le quali genti hanno tratto a loro per una dimestichevole familiarità di malizia ».

DIMIETERE per mietere per similit. 6. 11. « Io ti manderò il male addosso, e dimieterò il dosso tuo dietro a tutti ».

DIMOSTRAMENTO per indizio. 8. 4. « Ma quelle cose che il divino Spirito riser-

vando coperte nelle Scritture ha imposto alla meditazione e all' esercizio nostro, volendo ch' elle sieno raccolte per alcuni dimostramenti e per oppinioni, in tal modo si deono profferere a passo a passo vedutamente, che il narrare e il confermare rimanga in arbitrio di quelli che le disputano o ricevono ».

DIMOSTRAMENTO lat. *Ostentatio*. 1. 21 « L' ultima osservazione . . . . era di cercare il peso . . . se tutto ciò che il nostro pensiere tenterà . . . . s' egli è pieno d' onestà comune . . . . . o s' egli è lieve per umano dimostramento, o vero per alcuna presunzione di novità ».

DIMOSTRARE per ostentare e per affettare. 13. 2. Non ci dobbiamo maravigliare giammai di queste virtù di quelli che dimostrano sì fatte cose, ma più tosto vedere se sono perfetti ».

DIMOSTRANZA per ostentazione. 15. 3. « Nol trasse dimostranza di gloria, ma la carità di Cristo ».

DINUNZIAMENTO per dinunziazione. 10. 2. « Andarono le solenni lettere di Teofilo vescovo della detta città, nelle quali trattò per lunga disputazione del dinunziamento della Pasqua contro la sconcia resia degli Antropomorfiti, e per copioso sermone la distrusse ».

DIPARTIMENTO per divisione ha un sol es. 16. 8. « L'antico nemico dopo queste cose fa venire i dipartimenti tra i frati, ch' erano di un animo ».

DIPUTARE per imputare, attribuire ec. 13. 2. « Perchè non sono diputati i meriti delle virtù allo ingegno di quello che si affatica »?

DIRE A FIDANZA. 7. 6. « Parlando al Signore li dicono a fidanza: l'anima mia s' è accostata dopo te ec. ».

DIRE ALLA MEMORIA DELLE LETTERE. Prologo 1. « Alcuna cosa ardisca dire alla memoria delle lettere ».

DIRE IN PAROLA DI UNO cioè in persona di lui. 1. 19. « E anche quella parola, la quale è detta da Dio contro Acab nel terzo libro dei Re in parola del malo spirito ».

DIRE SPRESSO per dire spressamente. 18. 14. « E a ciò che noi diciamo spresso la sua domanda, dammi disse ec ».

DIRITTURA per norma parlando di bilancia 1. 20. « E poi cercarle (le monete) diligentemente con la dirittura delle bilance, che non sia scemato di legittimo peso ».

DIRIZZAMENTO DELLA VIA lat. *directio viæ*. 3. 13. « I santi uomini già mai non dissono (avere accivito da sè) il dirizzamento della via, la quale tenevano andando al pro delle virtù e al compimento d' esse vie ».

DIRIZZAMENTO lat. *directio* ha dubbj es. 7. 3. « Quando noi sentiremo che il dirizzamento del cuore va alle cose destinate ec. ».

DIRIZZARE GLI OCCHI E LA MENTE IN UNA COSA. 3. 6. « Ed uscendo col cuore di questa temporale e visibile casa dirizziamo i nostri occhi e la mente in quella vita, dove dobbiamo stare continovamente ».

DIROMPIMENTO in senso proprio non ha es. 13. 3. « Quella terra gran parte dell' anno sta coperta dall' uscito dirompimento dell' acque a modo di un grande pelago ».

DIROTTO per interrotto lat. *abruptus*. Prologo 2. « Richiese questo da me la virtù della carità che dando consiglio al desiderio dell' uno e alla fatica dell'altro non ischifassi il dirotto pericolo dello scrivere ».

DISAMINAMENTO in senso proprio non ha es. 11. 18. « E però il verace disaminamento del nostro giudice non cercherà in che modo fu commossa la contenzione, ma per lo cui vizio prese capo ».

DISAMINAMENTO per l' atto d' esaminare o per giudizio estremo non ha es. 9. 15. « Sotto la paura del disaminamento in tal modo diventa contrito a certa ora che ec. ».

DISCENDIMENTO per discendenza o successione. 17. 13. « Non arebbe meritato che di sua generazione per discendimento fosse nato il Salvatore del mondo ».

DISCEPOLAGGIO per discepolato. Prologo 1. « Il quale ci fe degni della loro veduta, o vuoi discepolaggio, o vuoi compagnia ».

DICERNERE per discernere. 14. 3. « Il primo suo modo è che si conosca la natura di tutti i vizj ec. Il secondo che si dicerna l' ordine delle virtù ».

DISCOMUNICARSI DA UNO per dividersi. 8. 24. « Discomunicavansi da loro per solo odio, ed affrettavansi di tribolarli ed ucciderli ».

DISCONDITO add. per iscomposto. 24. 13. « Tutto quello guadagno si scialacqua per la loro impazienza e per li disconditi costumi ».

DISCORDANZA per discordia. 8. 13. « Appare che le discordanze delle genti e le battaglie e le brighe ch' egli hanno insieme . . . . eziandio le correvano contro a loro medesimi ».

DISCORRERE per cadere. 23. 9. « La terra la quale ec. diventa loro ec. morte, non perchè la natura di quella si muti, ma perchè coloro (i funamboli) discorrono a essa col trabocchevole peso della carne ».

DISCORRIMENTO per divagamento. 4. 2. « Fortemente era rapita (la mente) per sdrucciolente cadimento e discorrimenti, che non hanno stato veruno ».

DISCOSTAMENTO per allontanamento o divisione lat. *divortium*, non ha es. del buon secolo. 16. 2. « Com' elle s' acquistano (queste amistà) per diversi accompagnamenti, o di guadagno, o di carnalità, o di parentezza, o di svariate necessitadi, così si sciolgono per alcuno tramezzo e cagione di discostamento ».

DISEGNARE per circoscrivere. 10. 3. « Una così fatta cosa non può cadere in quella smisurata e incomprensibile maestà, ch' ella si possa disegnare, ch' ella sia imposta in simiglianza d' uomo ».

DISFORMAMENTO ha un sol es. 16. 26. « Non ho detto che sia da vincere la virtù ec., ma che ec. sia *(solita)* di generare cagioni, per le quali ec. o compensando la conosciuta pazienza del prossimo e 'l disformamento della sua impazienza, più tosto voglia ec. ».

DISGIUDICARE per discernere. 22. 5. « Non disgiudicando quello celestiale cibo dalla viltà de' cibi comuni ».

DISGUAGLIAMENTO. 16. 14. « Ancora in quella necessitudine di questi affetti ha grande disguagliamento ».

DISGUALE per diseguale. 1. 10. « Queste opere che voi dite di pietà ec. sono necessarie . . . . mentre che ancora signoreggia la disguale diversità ».

DISGUAGLIANZA ha un sol es. pur delle stesse Collazioni 1. 10. « La quale opera, o battaglia della carne, o disguaglianza di questo mondo richiede d' apparecchiare ».

DISORDINANZA per dissonanza. Vedi CONTRADIANTE.

DISPARTIMENTO. 1. 7. « Potremo scampare i dispartimenti degli errori e di tutte le vagazioni ».

DISPEGNIMENTO per estinzione in senso morale. 9. 8 « Quando addomanda alcuna grazia o virtù, o vero che prega dispegnimento d' alcuno vizio ».

DISPIACERSI per avere rincrescimento di sè. 13. 18. « Ricordatevi delle vie vostre e di tutte le fellonie vostre ec. e dispiaceretevi nel cospetto vostro in tutte le malizie ec. ».

DISPIANARE per spiegare ha un sol es. 4. 8. « Vogliamo che sia dispianato alcuna cosa più chiaramente ».

DISPONIMENTO per tradizione. 8. 21. « Ricevendo il seme di Set questa scienza . . . . per successione delle generazioni per paternale disponimento ec. ».

DISSECCAMENTO. 2. 22. « Or costrigne il ventre per disseccamento di digiuno, or lo distende per troppo mangiare ».

DISTENDIMENTO per cura. 24. 2. « Noi non ci occuperemmo in veruna sollecitudine ec. e in neuni distendimenti di ragguardare il nostro vivere, compiendo eglino ec. ogni donamento di nostra necessità ».

DISTENDIMENTO per divagamento ha un sol es. 4. 20. « Non solamente spogliati delle pecunie, ma eziandio delle prime affezioni e di tutti i distendimenti ».

DISTENSIONE ha un sol es. 9. 5. « Che pure alquanti che si fanno chiamare monaci ec. s' impacciano in queste cotali distensioni come se fussono senza nocimento »

DISTESAMENTE per similit. in senso di volontariamente lat. *propense*. 7. 15. « Comprendendoli (i pensieri) di fuori per segni sensibili ec. o per studj, nei quali egli vedranno noi più distesamente inchinarci ».

DISUTILEZZA. 21. 33. « Egli è fatto riprovamento del vecchio comandamento per la sua infermità e disutilezza ».

DISVAGARSI. 23. 7. « Disvagandosi sempre cogli svergognati pensieri ».

DITERMINAGIONE per definizione. 21. 16. « E quelle diterminagioni, per le quali si conosce la natura de' principali beni, non si possono dare a' digiuni ec. ».

DITERMINATAMENTE avv. per assolutamente. 20. 11. « E di questo parla diterminatamente l' uno de' discepoli ec. quando dice ec. ».

DIVAGAZIONE. 5. 16. « Dell' accidia nasce l' oziosità ec la divagazione ec. ».

DIVENTARE CONTO per essere conosciuto. 16. 2. « Alcuni sono che per alcuna commendazione che va innanzi, diventano prima conti insieme, e poi amici ».

DIVISAMENTO per differenza. Vedi FARE DIVISAMENTO.

DIVISAMENTO per diversità lat. *diversitas*. 16. 5. « Non si può mai guardare la pace interamente là dove si trova divisamento di volontadi ».

DIVISATAMENTE ha un sol es. 9. 10. « Poi è simigliantemente da cercare, se elle sono da fare divisatamente, o tutte insieme ».

DIVISATO per diverso. 5. 10. « Onde eziandio per divisato modo siamo combattuti da questi due vizj ».

DIVORAZIONE per voragine in senso metaf. 23. 18. « Incontanente fummo tranghiottiti dalla divorazione de' peccati ».

DOMANDAR CONSIGLIO AI PERICOLI DELLO ESPERIMENTO per arrischiarsi alla prova. 15. 10. « Non domandò consiglio ai pericoli dello sperimento dimostrato da Dio, ma domandò la coscienza sua ».

DONARSI per tenersi, invanirsi ec. 4. 1. « Già mai in presenza di colui non si donò nulla dello aggiugnimento del più alto ordine ».

DONDUNQUE avv. ha un sol es. 19. 10. « Dondunque li sospigne il vento della commozione s' inchinano ».

DOTTRINATAMENTE lat. *disciplinate*. 10. 15. « Non ricevendo in sè, nè mandando fuori veruna cosa dottrinatamente, nè convenevolmente par che vada qui come per avventura ec. ».

DUBITATAMENTE. 22. 10. « Non dubitatamente rifiutò il cibo che il maestro degli inganni gli profferea ».

DURARE IN SUA STABILITA'. 18. 5. « Questa cotale maniera di monaci durò molti anni in sua stabilità in sino al tempo del beato Paolo, o vero dello abate Antonio ».

ECCELLENTISSIMO non ha es. del buon secolo. 11. 12. « Senza la quale non solamente sono annullate quelle eccellentissime maniere di doni, ma ec. ».

ECCETTAMENTO per eccettuazione da ECCETTARE. 21. 15. « Per questo è utile l' afflizione della carne ec. per potere giugnere alla carità, nella quale sta perpetuale bene e fermo senza neuno eccettamento di tempo. ». Ivi 17. « Ma quelle cose ec. non sono mai sottoposte ad eccettamento di tempo ».

EDIFICAMENTO per edificio in senso metaf. 18. 15. « Allo assalto di piccola tempesta si crolla il nostro edificamento per ruinoso commovimento ».

EDIMA per settimana onde MEZZEDIMA per mezzo della settimana. 21. 24. « Per qual cagione interviene che la quaresima si osservi per sei edime, avvegna che in alcune provincie ec. s' aggiunga la settima edima » ?

ENARRAZIONE Prologo 1. « Non tanto per suoi trovati, quanto per sue enarrazioni volle maggiormente essere ammaestrato ».

ENTRANTE in senso di fare ingresso in una religione. 20. 2. « Con ciò sia cosa che a uno frate entrante nella regola del monastero dinanzi a tutti e' frati in capitolo *(esponesse)* molti malagevoli e alti comandamenti ec. sì incomprensibili e sì maravigliose altezze ec. ci parvero che ec. ».

ENTRARE ALLA RAGIONE DELLA VERITA'. 18. 5. « Giammai non entrerà alla ragione della verità chiunque cercherà d'essere ammaestrato dal cercamento ».

ENTRARE IN MATRIMONIO per ammogliarsi o maritarsi. 5. 11. Se non si contengono, entrino in matrimonio ».

ENTRATA per similit. in senso d' ingresso o porta. 14. 9. « Questa è la prima entrata della dottrina attuale ».

EPIFANIA ha un sol es. 10. 2. Passato il dì della epifania ec. sono mandate lettere dal vescovo d' Alessandria per tutte le Chiese d' Egitto ».

ESALTARE IN GRADO DI SOMMO ONORE. Vedi SECONDAMENTE.

ESAMINAZIONE per giudizio o esamina. 1. 14. « Quelle cose che sono riservate loro in quell' ultima esaminazione generale ».

ESATTORE che esige. 9. 22. « Ma i debiti delle offese che si fanno inverso noi, pure delle piccioline, siamo trovati esattori crudeli ».

ESAUDIBILE add. per facile ad esaudire o esorabile. 17. 23. « Volle anzi ec. all' ordinato della vita prolungare quindici anni la vita di quello che 'l pregava, che per fermezza di suo statuto essere trovato non esaudibile ».

ESEMPLATO per trascritto. 8. 21. « O vero sì come si contiene in diversi libri esemplati ».

ESPURGAZIONE per similit. 9. 3. « Fatta prima questa cotale espurgazione che noi abbiamo detta, la quale si compie per la purità della semplicità e della innocenza ».

ESSERE ACCONVENTO. Vedi ACCONVENTO.

ESSERE A GRADO. 12. 1. « Molto m'è a grado non solamente la sollecita intenzione della vostra mente ad imparare, ma ec. ».

ESSERE A LATO. 3. 12. « In ciò si mostra che l'ajuto del Signore gli è a lato ».

ESSERE AVUTO A SCHIFO E A DISPETTO. 15. 8. « Quanto si sente essere più avuto a schifo e a dispetto da lei, tanto si accende di più forte amore di lei ».

ESSERE D' IMMAGINE per esser cosa più apparente che reale. 15. 3. « Come la castità dei filosofi fu d' immagine ».

ESSERE DI LUNGI. 3. 1. « La quale era di lungi dalla Chiesa cinque miglia ».

ESSERE DI PICCIOLO AFFARE per esser da poco. 3. 19. « Appare per la vita e conversazione di noi che siamo di picciolo affare ».

ESSERE DI PIU' TEMPO per essere di maggiore età. 11. 4. « Sì perchè gli era più presso al suo monastero, e anche perchè era di più tempo che gli altri due ».

ESSERE DI RIPRENSIONE per riprensibile. 18. 4. « Il terzo è di riprensione, quello de' Sarabaiti: di questi stati disputeremo per ordine a uno a uno ».

ESSERE IN FATICA 6. 11. « Ei non sono in fatica cogli uomini, e non sono battuti ec. ».

ESSERE IN PAVENTO per essere temuto. Vedi TENERE IL GOVERNAMENTO.

ESSERE IN RICORDANZA. 1. 13. « Io creo cieli nuovi e terra nuova, e non saranno in ricordanza gli primaj, nè non saranno sopra il cuore ».

ESSERE LEALE DELL' ALTRUI per fedele. 3. 10. « Se voi non siete stati leali dell'altrui, chi vi crederà del vostro » ?

ESSERE MENATO IN AMAREZZA DI FIELE. 10. 10. A ciò che per turbamento di furore io non sia menato in amarezza di fiele ec. ».

ESSERE PARZIONEVOLE per esser partecipe. 14. 17. « Schifa che per amore di vanagloria tu non possi essere parzionevole di colui che il Profeta loda ec. ».

ESSERE PODEROSO D' UNA COSA per esserne capace e valevole. 13. 1. « Mai non può essere poderoso del bene, se non lo riceve per cortesia del dono di Dio ».

ESSERE PRO. 3. 6. « Non sarà molto pro d'avere noi la prima rinunziazione . . . se noi con quel medesimo studio e ardore non adempiamo la seconda ». 2. 2. « Che la discrezione sola sia pro al monaco ».

ESSERE RANGOLOSO DI UNA COSA per sollecito. 1. 12 « Chi non fia rangoloso dei fatti del corpo » ?

ESSERE SAPUTO D' UNA COSA 3. 22. « Essendo poco saputi della seconda rinunziazione . . . Vedemmo ec. ».

ESSERE SAPUTO per esser conosciuto. 2. 13. « O che tu se' per addietro non saputo dal diavolo, o egli ti ha per niente ».

ESSER SOLO AL PECCATO per non aver complici. 16. 18. « O vero che quegli sia solo al peccato, il quale colla sua propria mano allaccia alcuna persona, e non eziamdio quello che apparecchia, o mette il laccio, o vero se 'l può levare via e non vuole » ?

ESSERE SOPRA IL CUORE per stare a cuore. Vedi ESSERE IN RICORDANZA.

FARE per riputare. 6. 16. « Non fare beato l' uomo infino alla morte sua ».

FARE ANDAMENTI D' ARIA per camminare in aria parlandosi di funamboli 23. 9. « I quali sforzandosi con arte ma-

ravigliosa di fare andamenti d'aria ec. se ec non guarderanno quello sentiere con più stretta pedata, la terra la quaè a tutti come naturale base e sicurissimo fermamento, diventa loro presente e manifesta morte ».

FARE ASSAPERE. 11. 12. « Ciò che io ho udito dal Padre mio, io il v'ho fatto assapere ».

FARE A VICENDA. 7. 18. « Si tiene fra loro regola di fare a vicenda ».

FARE BUGIARDO. 11. 10. « Se noi diremo che noi non pecchiamo, noi facfacciamo bugiardo Domenedio ».

FARE BUONA VITA per vivere santamente. 6. 5. « L'uno fece sì buona vita, e andò migliorando che 'l suo nascimento si dice, diede allegrezza agli altri ».

FARE CADUTA. 4. 16. « Degli incendj della carne, per li quali se noi non ci umiliassimo faremmo più grave caduta ».

FARE CREDERE manca d'esempio. 2. 5. « Non gli fu potuto far credere per la prova della sua morte, che ciò fusse suto per inganno di demonio ».

FARE IL CURAMENTO. Vedi CURAMENTO.

FARE DI LUNGA UNA COSA per allontanare. 5. 12. « Per me farò di lunga il furore mio ».

FARE DIVISAMENTO per far differenza. 18. 10. Molti non sogliono fare divisamento tra cenobio e monastero, ma c'è questo divisamento che monastero è nome di diversorio, che non significa neuna altra cosa, se non il luogo, cioè l'abituro de' monaci. Ma cenobio ec. ».

FARE IN UNA SIGNIFICAZIONE per pigliare in un senso. 4. 10. « Il nome della carne non si può fare pure in una significazione ».

FARE I SUOI DILETTAMENTI. 18. 7. « Procurando spezialmente questo, cioè che sciolti dal giogo de' più antichi abbiano libertà di fare i loro dilettamenti, e di uscire fuori, e andare garabullando, e operare quello che piace a loro ».

FARE LA SOLLECITUDINE DELLA CARNE. 5. 19. « È scritto: non farete la sollecitudine della carne ».

FARE LAVORIO DI CASA per edificare. 11. 1. « Quando vogliono far lavorio alcuno di casa non basta quella terra, se non se ne reca anco da lungi per navilio ».

FARE L'UFFIZIO SUO parlando dei sensi per averne l'uso. 19. 4. « La mente mia ec. al tutto sbandita da tutte le cose materiali, in tanto che gli occhi miei, nè l'orecchie mie non facevano gli uffiej loro ».

FARE MOGLIAZZO. Manca il modo benchè la Cr. alla voce mogliazzo abbia un es. del Berni. 3. 19. « Nan farai mogliazzo con loro ».

FARE NOCIMENTO. 10. 11. « Quegli che persevera in semplicità e purità non fa nocimento, nè noja a niuno ».

FARE PROSPERITA' per favorire, secondare ec. 13. 5. « La studiosa sollecitudine non gli farà pro, se la misericordia di Dio non gli farà prosperità »,

FARSI PARZIONEVOLE. 13. 3. « Nè non si sforzi per questo di farsi parzionevole ne' doni di Dio ch' ei creda la fatica sua sia facitrice della divina cortesia ».

FARE PRO per far profitto. 9. 8. « Secondo la misura della purità, nella quale ciascuna mente fa pro ».

FARE SOGGEZIONE per assoggettarsi. 8. 16. « Della soggezione che i demonj fanno ai loro principi ».

FARSI SCOSTANTE per allontanarsi, bandirsi ec. lat. *se extorrem facere*. 21. 9. « Affermava che non era licito a veruna persona di farsi scostante da quello bene il quale egli evea appreso ».

FASTIDIARE §. II. in senso attivo di infastidire, molestare ec. ha un sol es. 20. 1. « Poi che l'ebbero molto fastidiato per provare il suo desiderio, gli diceano ec. ».

FERMAMENTO per fondamento. Vedi FARE ANDAMENTI D'ARIA.

FERMAMENTO in senso di remora. 7. 31. « Non v'ha risguardo la morte loro, nè fermamento alle piaghe loro ».

FERRO DA RADERE per rasojo. 1. 6. « Li vediamo commuovere per lo ferro da radere ec. ».

FESTIVITA' per allegrezza. 21. 18. « Il digiuno non è convenevole d'ogni tempo, nè non è di necessità, quando interviene festività di tempo, o cagione di carità, che concedesse bene d'apparecchiare bene da mangiare ».

FIATORE per simili. Vedi PUZZURA.

FIGURALE di figura ha un sol es. 14. 8. « Quattro sono le generazioni della scienza spirituale, cioè storiale, figurale, morale e celestiale ».

FILARE per schiera o lungo ordine di persone. 8. 16. « Cominciò a vedere schiere di demonj venire da ogni parte senza numero, i quali andavano per infinito raccoglimento per lunghissimo filare ».

FORARE per penetrare. 18. 6. « Non temerono di forare li spaziosi luoghi dell' eremo allo esempio di Giovanni Battista ».

FORMERELLA per esemplare. 10. 8. « Però che noi non teniamo fermo alcuna cosa dinanzi agli occhi, spezialmente quasi come una formerella, alla quale l'animo svegliato ec. possa essere ridotto ».

FORTEZZA per forza lat. *vis*. 4. 6. « Sai come sono fatte le fortezze dell' uomo, e se' temperatore delle battaglie ».

FORZOSO in forza di sostantivo per forte. 24. 24. « Le vie di coloro che non fanno nulla sono lastricate di pruni, ma le vie de' forzosi sono peste ».

FRATELLAGGIO per fraternità. 16. 1. « Non eravamo congiunti per fratellaggio di carne, ma di spirito ».

FRAUDOLENTISSIMO ha un sol es. 12. 4. « Come fraudolentissimo ingannatore della purità sia preso da spaurata e sospetta mente ».

FRODARE IL SONNO AGLI OCCHI per metaf. in senso di non concedere. 13. 6. « Chi potrebbe frodare agli occhi umani quello dolce e dilettevole sonno da mattino »?

FRODARSI A UNA COSA vedi AJUTATRICE.

FRONTESPIZIO per volto o aspetto. 17. 3. « Al quale eziamdio rivelò che fosse cotal tempesta d' abbattimento nel frontespizio e nel corpo di fuori ».

FRUTTAMENTO. 24. 4. « Dee cercare luoghi che non impaccino la mente sua di veruno fruttamento d' abbondanza ».

FUCINA per officina di monetiere. Vedi FURCIALMENTE.

FUGGITIVAMENTE avv. 7. 3. « Un' altra volta dispare più fuggitivamente ».

FUMICANTE che fa fumo. Ha un sol es. 2. 13. « Non spegnere il lino fumicante ».

FUNAMBOLO per saltatore sulla corda. 23. 9. « Sono somiglianti a *Scenobati* ec. che volgarmente si chiamano funamboli ».

FURCIALMENTE lat. *furtim*. 1. 20. « Non procede da cardinale e palese fucina della loro Collazione, ma furcialmente fabbricate per inganno ».

GARABULLARE per vagabondare. Vedi FARE I SUOI DILETTAMENTI.

GENERARE CAGIONI. Vedi DISFORMAMENTO.

GENTE per genere. 5. 13. « Commuovono ogni gente d' uomini ».

GITTARE SINGHIOZZI E LACRIME. 2. 11. « Per lo crescere della compunzione del cuore gittando aperti singhiozzi e lagrime, il pane che io avea tolto . . . . si lo trassi fuori ec. ».

GITTARSI PER ANDARE per muoversi in fretta. 11. 8. « A questa voce d' umile penitenza gittandosi il padre per andargli in contro, ricevettelo con maggiore pietà ».

GIUBILANZA ha un sol es. di poesia. 21. 26. » Svegliati dal sonno offerendo ec. a Dio il sacrificio della loro giubilanza nel primo movimento della lingua loro sì 'l chiamano »

GIUDAESIMO. 14. 11. « Arà a scampare dalla terza (fornicazione), la quale si contiene nelle superestizioni della legge e del giudaesimo ».

GIUSTIFICAMENTO per giustificazione termine teologico. 21. 33. « E ho dato loro comandamenti non buoni e giustificamenti che non viveranno in essi ».

GIUGNERE ALL' USATA COSTUMA per aggiugnere alle cose solite. Vedi AGGIUGNERE.

GRAZIEVOLE add. 22. 7. « Nenno ec. prenda per suo merito questo cibo, e non per grazievole cortesia del Signore ».

GRAZIEVOLMENTE avv. 24. 20 « Quando avvenisse che fossono visitati da' frati eziamdio spesso, non solamente il debbono portare pazientemente, ma ricettare grazievolmente ».

GRIDARE COLL' OPERA. 3. 6. » La qual cosa adempiremo noi allora quando ec. cominceranno a combattere ec. gridando coll' opera e colla virtu quella sentenza del beato Apostolo che dice: la nostra conversazione è in cielo ».

GROSSORE per grossezza o gonfiezza per simil. 22. 10. « Anche fu tentato del grossore della vanagloria ».

GUADAGNARE PRO. 6. 9. « Guadagna pro della sua pazienza e virtù ».

GUADAGNEVOLE per lucroso. 24. 15. Essendoci apparecchiati per lo guadagnevole convertimento di molti ».

GUARDAMENTO per considerazione lat. *Contemplatio*. Vedi STARE IN SUO ESSERE.

GUARDAMENTO per rispetto. 1. 22. « Ciò che noi faremo per guardamento della gloria umana . . . dobbiamo sapere che non è altro che tesaurizzare noi nella terra ».

GUARDINGAMENTE ha un sol es. 7. 16. « Per l' oscure tenebre della notte vanno spandendo guardingamente l' arena minuta ».

GUERREGGIAMENTO per similit. 12. 11. Non in battaglia e guerreggiamento dei vizj, ma in pace di castità e in perpetua riposanza del cuore ».

GUIDERDONAMENTO ha un sol es. 6. 6. « Il debito della morte umana . . . si l' ha pagato coll' abondevole frutto della pazienza e col merito del grande guiderdonamento ».

GUIDERDONATORE non ha es. del buon secolo. 6. 11. « Considerassono più manifestamente che Domenedio è guiderdonatore di tutti i fatti ».

IMMAGINATIVO per immaginario. Vedi TORNARE AL PRO.

IMMANSUIRE per ammansire. Vedi RACCOMUNAMENTO.

IMMUTABILITA' ha un sol es. del buon secolo e in senso fig. 23. 3. « Tutte le creature a ciò che abbiano la beatitudine della eternità, o della immutabilità, non acquistano ciò per loro natura, ma per grazia ».

IMPERVERSARE pass. per essere invasato da maligno spirito. 18. 15. « E in tal modo fu imperversato da quello maligno spirito gravemente e lungamente, che non potea essere cacciato per le orazioni dei santi che stavano in quello luogo ».

IMPORRE A MERITO. 3. 15. « Non imponeva ciò a suo merito, nè alla sua fatica, ma alla divina misericordia ».

IMPRESSURA per insistenza o inizzamento. 9. 6. « Ristette a vedere una gran pezza maravigliandosi della impressura del detto dimonio ».

INARRATO add. per caparrato. Vedi INTENDERE per indirizzare.

INCARICA per carica, peso ec. 21. 14. Dirompi ogni incarica, rompi allo affamato il pane ec. ».

INCARICATO add. per aggravato lat. *oneratus*. 13. 7. « Così mostrerebbe che tutti non fussono incaricati, nè dell' originale peccato, nè dell' attuale ».

INCATENATO add. per concatenato. 5. 10. « Sono sì incatenati, che 'l soperchio del primo diventa principio del seguente ».

INCENDITO per similit. 2. 11. « A ciò che tu vedessi lo incendito della passione cacciata dal cuor tuo per la salutevole confessione ».

INCENDIVO add. per atto a incendere. 6. 10. « E quando s'infiamma ai desiderj della carne per li calori delle cose incendive ».

INCESSIBILMENTE avv. 24. 11. « Gloriandosi di soprastare incessibilmente senza neuno distendimento di spirito all' orazione ».

INCOLPAGIONE per imputazione di colpa. 18. 15. « Manifestò tutte le insidie dell' occulta fattura e di quelle incolpagioni ».

INCORPORARE per infondere. 8. 23. « E che tutta la scienza fosse incorporata nell' uomo insino dal principio della sua creazione pertanto si prova ec. ».

INCORRERE IN CAGIONE. 2. 3. « Da quella parte incorse in cagione di offendere, dalla quale egli avea sperato, che la maestà di Dio gli fosse misericordevole ».

INCORRIMENTO. lat. *incursus*. 4. 17. « Tutto è da riputare dallo incorrimento e da quelli spiriti che si sforzano di recarlici (i mali pensieri) ».

INDICE non ha es. del buon secolo. 4. 16. « Se noi non avessimo alcuno indice della negligenza nostra ».

INDICEVOLE ha un sol es. 10. 11. » Dicesi con affocata attenzione della mente con indicevole rapimento di cuore, colla allegrezza non narrabile dello spirito ».

INDUGIARE DI IERI IN OGGI 22. 1. « Noi volemmo indugiare d' ieri in oggi per la strettezza del tempo ».

INEBRIAMENTO per ebrezza in senso proproprio non ha es. 14. 17. « Date lo inebriamento a quelli che sono in tristezza, e vino a bere a quelli che sono in dolori ».

INEMENDABILE add. non ha es. del buon secolo. 4. 14. « Della inemendabile malizia delle spirituali nequizie ».

INEVITABILMENTE non ha es. del buon secolo. Vedi RAGGUARDATORE.

INFEDELMENTE ha un sol es 21. 5. « Lo quale modo (delle decime) scemando infedelmente certe persone più tiepide, e crescendolo certe altre più, coloro rendeano della sessantesima parte delle loro biade, e costoro della quarantesima ».

INFERMANTE che inferma per similit. 12. 7. « Mette alcuni dilettamenti nello infermante cuore ».

INFERRIATO o inferrato per similit. 21. 34. « Stando ancora inferriato ne' legami della legge ».

IN FIGURA posto avverbial. 5. 18. « La qual cosa in figura sostennero coloro i quali usciti dell' Egitto ec. desiderarono da capo le pentole ec. ».

INFINGARDIA per odio, corruccio ec. lat. *simultas*. 16. 16. « Come, se 'l nostro prossimo ha contro a di noi alcuna cosa d' infingardia, i doni delle nostre orazioni sono rifiutati da Dio ».

INFORMAMENTO per informazione o istituzione. 11. 4. « Il desiderio delli spirituali informamenti era stato cagione della nostra venuta ».

INFORMARE IN MEGLIO. 1. 14. « Spogliata la mente da questa grossezza corporale, per la quale impigrisce al presente, informino in meglio le sue virtù intellettuali ».

INFORMATO add. per educato. 2. 13. « Non sono i giovani per egual modo tutti quanti, o ferventi di spirito, o informati di buoni costumi ».

INFORMAZIONE per istituzione. 20. 2. « Con ciò sia cosa che il desiderio della santa informazione ci avesse costretti a andare nell' Egitto cercando di lui ec. con tanta grazia e umiltà fummo ricevuti da lui che ec. ».

INFRIGIDITO da infrigidire. 12. 11. « Dal soppiantamento de' vizj infrigidito il nervo del contrasto ec. perverrà al merito d' Israel ».

INFRUTTUOSITA'. 14. 14. » Ingannato per l'oziosità delle opere e per la infruttuosità della vanità ».

INFUGGIBILE add. da non fuggire. 19. 6. « In questa conversazione non ho a provvedere di niuna opera di dì, nè a stendermi ec. in quella cura infuggibile di provvedere del pane ».

INGANNANTE in forza di sost. 17. 17. « Mandato ec. con pietosa simulazione ec. palesata con tutto desiderio d' ingannante ».

INGENERARSI col terzo caso. 12. 5. « Della utilità del combattimento che s' ingenera a noi dei calori de' movimenti corporali ».

INGEGNO per industria. 15. 5. « Li proprj frutti di loro virtù, i quali si generano per lo ingegno di mente e per virtù d' opere ».

INGOMBRARE parlandosi di demonj in senso d'invasare. Vedi LACERAMENTO.

INGOMBRATO add. non ha es. 4. 19. « Terra sterile e non fruttuosa, e ingombrata di nocevoli spine ».

INGRASSARE att. per similit. 5. 12. « Colle dette lode t' ingrassava il detto degli uomini, o il cibo della vanagloria ».

INGROSSARSI metaf. per levarsi in superbia o enfiarsi. 12. 6. « Non s' ingrossa per enfiatura di superbia ».

INIZZATO add. da inizzare. 18. 14. « Ma ella e di sè stessa procurava le cagioni delle molestie, per le quali spesse volte inizzata non desse loro luogo ».

INNANZIPORRE per antiporre. 12. 2. « Cade nel peccato dell' idolatria, in quanto che l' amore della materia del mondo innanzipone all' amore di nostro Signore ».

INNESTARE NELLA MEMORIA per serbarne memoria. 18. 7. « Quanto tempo durò la paura di quella così distretta sentenza innestata nella memoria de' fedeli cristiani ».

IN QUA DIETRO per già lat. *quondam*. 5. 24. « I figliuoli di Sem in qua dietro l' aveano acquistate nella divisione del mondo ».

IN PASSAMENTO posto avverb. per di passaggio. 17. 23. « Io non vi voglio ve-

dere aguale in passamento, però ch' io ho speranza di stare alquanto tempo appo voi ».

INRETRATTABILE add. non ha es. del buon secolo. 14. 6. » Faccia ciascuno inretrattabile la intenzione del corso suo, quella che ha presa una volta ».

INREVOCABILMENTE ha un sol es. 3. 12. « E che inrevocabilmente tu non profondi nella consumazione de' peccati mortali ».

INSUPERBIRE SOPRA UNA COSA. 4. 4. « Per niuna guisa insuperbiamo sopra la precedente purità del cuore ».

INTENDERE per indirizzare. 7. 6. « Ad una cosa intendendo, non solamente tutte l' opere sue, ma eziamdio i pensieri, a ciò che nella presente vita già tenga inarrato quello che è detto della beata conversazione de' santi ».

INTENDERE A' FATTI DELLE MERCATANZIE per applicarsi. 1 2. « Quelli che sogliono intendere a' fatti delle mercatanzie non temono gli incerti cadimenti del pelago ».

INTENEBRIRE att. 23. 7. » Non piagnamo quando noi dando limosine ec. o che noi pasciamo i poveri, l' avara dimoranza intenebrisce la chiarità della nostra allegra faccia ».

INTERDETTO per proibizione ha un sol es. 14. 17. « A ciò che tu non caggi nell' interdetto del savissimo Salomone che disse ec. ».

INTERVENIENTE sost. cosa che accade 6. 12. ». Ma non possa essere segnata ella da alcuni intervenienti ».

INUNITA' per disunione, corruccio. lat. *simultas*. 16. 16 « Comanda che noi sodisfacciamo a quelli che sono adirati contro a noi per la passata e picciola inunità nata di picciole cagioni ».

INVECCHIARE att. per far divenire antiquata una cosa e fuor d' uso. 17. 12. « Non venni per invecchiare le cose di prima, ma per recare a perfezione le cose imperfette ».

INVENIRE per cercare, rinvenire. 13. 15. « Le sue vie non si possono invenire ».

INVERTIRE per tornare o ricadere. 9. 12. « O perchè siamo invertiti in pigrizia, o perchè siamo ritornati a' vecchi peccati ».

IN VICINANZA posto avverbial. 24. 10. « Non possiamo in loro vicinanza operare tanto la viltà di questo presente abito ».

IN VOLITO avverbial. per a volo. 15· 10. « Levossi alto la fiamma in volito, e sì l' arse ».

ISCARICO per iscaricato. 1. 11. « Poichè saremo iscarichi della soma della corporale necessità ».

ISGUAGLIANZA ha un sol es. in SGUAGLIANZA. Vedi PAREGGIO.

LACERAMENTO ha un sol es. 7. 32. « Non si appagano di tormentare solamente di crudele laceramento coloro i quali eglino ( i dimonj ) ingombrano quanto al corpo ec. ».

LASCIARE per rilasciare in senso di perdonare. 9. 22. « Lascia a noi i debiti nostri, sì come noi lasciamo a' nostri debitori ».

LATTATO add. per allattato metaf. 17. 12. « L' anima nostra lattata dalle tenere ordinazioni de' principj ec. quando avrà lasciata la pargolità ec. è da credere ec. ch' ell' abbi guadagnato la pienitudine della perfezione ».

LAVAMENTO per similit. 17. 15. « Non dubbiava che la macchia di questa bugia non andasse tosto per lo lavamento della benedizione paternale ».

LAVORARE L' ARTE. 1. 7. « La maestria e 'l fine dell' arte, la quale questi ferramenti ajutano lavorare ».

LANCIARE DARDI DA BATTAGLIA 1. 5. « Quelli che hanno uso di lanciare dardi da battaglia, quando vogliono mostrare la maestria della loro arte dinanzi a' re del mondo, brigansi di gittare i loro dardi ec. in cotali piccioli scudicciuoli, ne' quali sono dipinti i loro guiderdoni ».

LANGUIDORE ha un sol es. 12. 6. « Non si consuma per languidore d' accidia o di tristizia ».

LASCIARE STARE IL TROPPO E IL MENO per evitare gli eccessi. 2. 2. « Non hanno potuto accivire la ragione della discrezione, la quale lasciando stare il troppo e il meno, insegna sempre andare il monaco per la via reale ».

LASTRICATO add. per simil. non ha es. del buon secolo. 24. 24. « Abbandonato la

via reale lastricata colle lastre degli Apostoli, e rappianate dall' orme di tutti i santi ».

LEGARE PER COMPAGNIA D' AMORE. 16. 2. « Molte maniere sono d'amistà e di compagnie, le quali in diversi modi legano l' umana generazione per compagnia d' amore ».

LEGARSI DI SARAMENTO per obbligarsi con giuramento. 17 25. « Se per accendimento d' ira o di quale altra passione noi ci legassimo di alcuno saramento ec. è da bilanciare ec. ».

LEVAMENTO per estasi. Vedi SEGRETARIO.

LEVAMENTO per innalzamento o gonfiamento parlando di superbia. figurat. 7. 19. « Non può enfiare per levamento di superbia e insiememente umiliarsi ec. ».

LEVARSI IN VOLITO. per levarsi a volo. Vedi IN VOLITO.

LEVATISSIMO per elevatissimo. 10. 11. « Si pasce ne' monti de' Profeti e degli Apostoli, cioè ne' loro altissimi e levatissimi sacramenti ».

LICENZIATAMENTE avv. per liberamente 21. 21. « Se noi prendiamo li usati cibi più abbondevolmente, o vero i non usati più licenziatamente ».

LINEA per segno, o direzione. Vedi DIRIZZAMENTO.

LUNGO avv. per a lato di persona 8. 15. « E io sono rimaso ivi lungo il re di Persia ».

LUOGORA. 5. 1. « Non si partì nemmeno per andare alle più vicine luogora ».

MAGGIORANZA per maggior parte. 1. 10. « La quale maggioranza di moltitudine (di poveri ec.) è nella disagguaglianza degli uomini ».

MALMENATO per mal condotto o venuto in mal punto. 2. 10. « Il vero serpente . . . alla luce per virtù della confessione per uno cotal modo malmenato e svergognato si parte ».

MALPORTARSI. 5. 15. « Perchè elle si sono malportate, entrandovi te, sono spente ».

MALPUZZO per cattivo odore. 14. 14. « Più leggermente guasterebbe un bossolo che vi fosse stato entro un malpuzzo, alcuna mirra molto olorosa ».

MALSENTIMENTO per reprobo senso. 5. 20. « Diede loro malsentimento di fare quelle cose che non si convengono ».

MANCHEVOLE non ha es. del buon secolo. 21. 14. « Quando altri fosse manchevole, o debole del corpo, e per riavere la forza ec. abbisognasse di lasciare l' astinenza ec. or non . . . fia anzi crudele micidiale del corpo suo »?

MANDARE A COMPIMENTO. 13. 3. « Il quale comincia in noi quelle cose che sono buone, e mandale a compimento in noi ».

MANFORTE add. per forte di mano. 2. 9. « Quello giovane manforte David posto a combattere contro a quello gran battagliere gigante Golia ec. sarebbe stato perdente, se ec. ».

MANSEZZA per mansuetudine. 18. 12. « Poi vorremmo sapere come questa riposanza si può avere, che come ec., così possiamo guardare la mansezza del cuore ».

MARCIDO non ha es. del buon secolo. 12. 9. « Gocciolandovi entro si commove l' umore marcido ».

MASSERIZIA per istrumenti dell' arte. 24. 15. « Tolse le masserizie dell' arte sua ».

MATURISSIMO parlando, d'uomo per espertissimo. 16. 11. « Le quali cose ec. s'elle non sono riservate alla discrezione d' alcuno maturissimo frate, o provatissimo padre ec. saremo ec. ».

MEDAGLIUOLA per piccola moneta. 20. 8. « Le due medagliuole della vedova avanzarono i grandi doni de' ricchi ».

MENANTE che mena o conduce. Non ha es. 22. 14. « Io veggio un' altra legge nelle membra mie contrastando alla legge della mente mia, e menantemi preso nella legge del peccato ».

MENARE IN DISPERAZIONE E IN RAMMARICHIO. Vedi TRARRE A DILETTO

MENARE PRESO per condurre prigione in senso morale 23. 1. « Io veggio un' altra legge nelle membra mie contrastante alla legge della mente mia, e menantemi preso nella legge del peccato ».

MENO CHE. avv. 17. 7. « Non sia costretto d' adempiere quello che avesse promesso meno che saviamente, o vero che ritrattando la promessa per consideramento di più onesto sguardo non ne diventi trapassatore »

MENAMENTO parlando di bocca, per mossa. 19. 1. « Non solamente che gli uscisse parola di bocca, o piccolo mormorio per tacevole menamento di bocca, ma eziandio ec. non si cambiò ec. ».

MESTIERE o MESTIERI per ministero 12. 2 « Quelli che usano questi mestieri (lat. *qui eorum utuntur ministerio*) non possono dire da dovero: il nostro conversare è in cielo ». Ivi 7. « Consideri quella cosa come una opera semplice, e come mestieri dato necessariamente all' umana generazione ».

METTERE A COMPIMENTO. 5. 19. « Ma nostra opera è da mettere a compimento il conforto di Dio e l' ajuto suo ».

METTERE ALLE SCIENZE per condurre. 10. 10. « Ti metterà a quelle invisibili e celestiali scienze, e conduceratti a quello ineffabile ardore d' orazione che da pochi è provato ».

METTERE CAGIONE per porgere occasione. 17 15. « Addomandagione, s' egli è senza peccato che la nostra coscienza mette agli infermi cagione di mentire ».

METTERE CAGIONE, METTERE NECESSITA' per dare o offerire occasione e necessità. 15. 18. « Ora mette cagioni e necessitadi di salute ».

METTERE DONO. 9. 34. « Non potrà mettere in noi il desiderato dono che Dio ci manda per lui, se ci troverà cessare dalla intenzione della proposta petizione ».

METTERE GUAI. 10. 5. « Cominciò a piangere amarissimamente e singhiozzare tanto spessamente, e gittandosi in terra, o mettendo guai ec. ».

METTERE IN COMPIMENTO. 21. 9. « Prese ec. perseverantemente a mettere in compimento la sua diterminazione »

METTERE IN DANNO. 17. 7. « È meglio che voi abbiate il danno ec. che venire in quello ec. per lo quale ec. lo stato della più tiepida vita vi metta in danno continuo e senza fine ».

METTERE IN EFFETTO. Vedi DARE CAGIONE.

METTERE IN ISCRITTURA per scrivere. 5. 1. « La cui collazione penso magnifica opera di metterla in iscrittura ».

METTERE IN MANO per consegnare. 7. 19. « Bisogna ec. che quando l'uno spirito si parte vinto da lei, la metta in mano di un altro spirito che gli dia più forte battaglia ».

METTERE RICORDANZA. 2. 11. « Non tentò il nemico di mettervi ricordanza di questa concupiscenza ».

METTERE STUDIO. 22. 5. « Noi metteremmo studio di potere andare degnamente ad esso ».

METTERE VIE DI DISCORDIE per metterne cagioni. Vedi PARTIRE VIE DI DISCORDIE.

METTERSI A RINCONTRO per opporsi. 8. 15. « Temendo che Daniello non giungesse tosto alla salutevole consolazione dell' angelo . . . sì vi si misse a rincontro ».

METTERSI INNANZI A UNO per andare prima di lui. 4. 1. « Non durò molto poi che gli si mise innanzi per andare al Signore ».

METTERSI INNANZI UNA COSA. 10. 11. « Più tosto ci metteremo innanzi l' intendimento che è dietro, cioè a dire che comprenderemo prima la virtù delle parole che il loro conoscimento ».

MIDOLLATO add. pieno di midolla. 9. 36 « Questi sono i sacrifizj midollati, i quali si offeriscono con cuori contriti ed umiliati ».

MINUTO add. per veniale parlando di peccato. 11. 10. « È impossibile cosa che alcuno de' santi non caggia in questi peccati minuti, che si commettono per parlare ec., per orrezione ec. ».

MINUZZAME per quantità di minuzzoli non ha es. 25. 7. « Non veggiamo il minuzzame di molte sozzure che sono raccolte dentro di noi ».

MISERICORDIANTE che ha misericordia. 15. 9. « Non è opera di quello che vuole, e che corre, ma del misericordiante Iddio ».

MOLESTANTE che molesta. 5. 10. « Tosto si seccheranno i molestanti umori delle acque ». 10. 11. « Armato della incessabile meditazione del detto versetto cansi gli aguati del molestante nemico ».

MOLTIPLICAMENTO ha un sol es. 8. 11. « E la femina che fu confortatrice di questa opera (della prima disubbidienza) meritò d'avere moltiplicamenti di pianti

e di dolori e di tristezza, approvata egualmente a perpetuale giogo d'essere subietta ».

MONIALE per monacile come legge il Cod. Corsiniano. Prologo 1. « Dallo visibile ornato moniale di fuore . . . trapassiamo allo invisibile abito dell'uomo dentro ».

MONOCEROTI voce di storia naturale per Monocera. 16. 2. « Ancora dico di quelle maniere di bestie, i serpenti e uccelli che ec. sono troppo fieri e velenosi, come sono i basilischi, o monoceroti, o grifoni ».

MOSTRARE per ostentare e per affettare. 21. 22. « Per desiderio di laude umana noi mostriamo dinanzi a' frati di osservare più strette cose che noi non usiamo di fare in celato nelle nostre cellette ».

MOSTRARE POVERO per mostrare povertà. 4. 21. « Mostrando povero non ha gittato da sè la volontà del ricco ».

MOSTRARE UMANITA' per far accoglienza. 1. 12. « Della umanità che si dee mostrare a' pellegrini, o a quelli che vengono a casa ».

MULTIPLICATO per multiplice. 1. 10. « Tutti passeranno da questa multiplicata, cioè attuale operazione alla carità e alla contemplazione delle divine cose ».

MUOVERE BRIGA per muover lite. 21. 33. « E (a) chi gli muove briga della gonnella gli lascia anche il mantello ».

NARRABILE. Vedi INDICEVOLE.

NASCERE RICORDO. 10. 13. « Nasce ricordo d'un'altra scrittura, e caccia via il meditare della prima materia ».

NATATORIA per bagno ha un sol es. 13. 16. « Colui che giacendo trentotto anni indarno a lato della natatoria di Siloe avea sperata la medicina dal movimento dell'acqua ».

NECESSITUDINE parlando di affetti alla latina per cosa richiesta da natura Vedi DISGUAGLIAMENTO.

NEUNOTTA avver. lat. *aliquando* per alcuna volta. 19. 12. « Le quali passioni, se noi le mischieremo neunotta coll'umana conversazione, incontenente uscendo delle tane de'nostri sentimenti danno prova ch'elle non nascono allora ec. ».

NIENTE D'ORA per nissun momento. 7. 5. « Senza il capo non può altri vivere niente d'ora ».

NOMINARE PER NOME ha un sol es. 3. 3. « I quali non debbo nominare per nome ».

NOVANTESIMO add. 5. 16. « È scritto dell'uomo giusto nel novantesimo salmo ».

OCCUPATO add. col secondo caso. 1. 17. « Che la mente non sia occupata di pensieri è impossibile cosa »

ODIALMENTE. 4. 19. Più odialmente noi abbiamo in abominazione quello che noi siamo costretti di vomicare ».

OLTRE A COMPARAZIONE per senza paragone. 13. 13. « Questa nostra tribolazione di un punto è leggieri sopra modo, e oltre a comparazione aopera in noi il peso della eterna gloria ».

ONICE ha un sol es. Vedi SARDINO.

ONORAMENTO per culto. 8. 21. « Abbandonato questo santo onoramento del nome di Dio ».

ORANTE ha un sol es. Vedi INCESSABILMENTE es. attribuito alla *Collaz. ab. Isaac.*

ORDINAMENTO per regola, istituto ec. 19. 2. « Essendo madre di tutte le virtù e stabile fondamento di tutto il dificio spirituale al postutto è sbandita dai nostri ordinamenti ».

ORDINAMENTO per costruzione parlando del mondo. 9. 19. « Venite, benedetti patris mei, possedete il regno che v'è apparecchiato dallo ordinamento del mondo ». Es. cit. *Collaz. ab. Isaac.*

ORMARE ALLA PARETE lat. *mingere.* 6. 11. « Ucciderò Arab quello che ormava alla parete del chiuso ».

ORREZIONE per cosa taciuta che dovea dirsi. Vedi MINUTO.

OSSERVAMENTO per osservanza ha un sol es. certo. 8. 22. « Da poi che l'osservamento di questo sceveramento non era ancora formato per alcuna ordinazione, in che modo ec. ».

OTALGICO add. per male d'orecchio. Vedi CEFALAGIA.

OTTALMICO ha un sol es. Vedi CEFALAGIA.

OVUOI OVVOGLI per ovvero. Vedi DISCEPOLAGGIO. 1. 19. « Ovvogli ci apre li celestiali sacramenti ».

PAGANESIMO add. per pagano. 14. 11. « Non solamente si parta dall'osservanza degli idoli, ma eziamdio da ogni opera paganesima e da ogni osservanza d'indovinamenti ec. o vero non s' impacci d' avvisamento di cotali parole o numeri ec. ».

PARAGGIO per parità. 1. 1. « A dimostrare il paraggio *(parilitas)* della saldezza e proponimento nostro tutti pronunziavano in due corpi essere una mente e un'anima ».

PARALISIA in senso proprio ha un sol es. 13. 16. « Per confondere la loro miscredenza le membra rattratte per la paralisía racconciò per la sua potenza ».

PARATIERA per lorica. 10. 10. « Un muro che non si può combattere, e una paratiera da non potere passare e scudo fortissimo ».

PAREGGIO per parità lat. *parilitas.* 1. 10. « Nell' altro secolo quando regnerà il pareggio si verrà meno, ciò dico, quando non sarà più isguaglianza ».

PARLARE BUGIA. 17. 17. « Tu perderai tutti coloro che parleranno bugia ».

PARTECIPARE D'UNA COSA. 3. 6. « Presene una cotale similitudine partecipando della natura ».

PARTIRE VIE DI DISCORDIE per togliere cagioni di discordie. 16. 27. « Ma quelli che inchinano in tal modo *(l' intendimento)* della perfezione ec. che pensano che quelli cotali diano luogo all'ira, i quali si partano dall'iroso, pare a me che non partano vie di discordie, ma che le mettono ».

PARTORIRE CAGIONE per prendere o dare occasione. 6. 3. « Ne partoriscono cagione di buona opera ». 6. 6. « Partoriscono le cagioni degli eternali giudicj ».

PARZIONALE per partecipe. 2. 8. « Se egli volesse essere parzionale del merito della loro benedizione, brigassesi di ricevere tosto la circoncisione ».

PASSARE ALLA FORMA DI UNA COSA. 6. 12. « Non persistendo giammai nella sua condizione sempre si converte e passa alla forma di quelle cose che sono impresse a essa *(cera)* ».

PASSATOJAMENTE lat. *transitorie.* 9. 10. « Non è da credere che lo Spirito Santo dicesse alcuna cosa per bocca dello Apostolo così passatojamente e senza ragione ». 21. 36. « Desiderate d' entrare nella via della perfezione, non passatojamente, ma pienamente ».

PASSATOJO add. per cosa transitoria. 9. 24. « Grande ingiuria farà alla sua magnificenza ec. chiunque lascerà queste sue addomande sempiternali per volergli anzi addomandare cosa passatoja e cadevole ».

PASSATORIO per transitorio. 17. 28. « Pensando la vil cosa esser detta con alcuno ragionamento passatorio ».

PASSIBILMENTE per in modo passibile. 11. 6. « Non si può affaticare per ingiurie, nè commuoversi passibilmente per li peccati degli uomini ».

PATEVOLE add. per tollerabile. 1. 14. « L' altro arde nel non patevole ardore del fuoco eternale ».

PATTEGGIARE INSIEME per confederarsi. 12. 11. « Cominceranno si a patteggiare insieme di ferma pace ».

PATTEGGIATO add. per collegato. 12. 1. « Elle sono sì patteggiate insieme per compagnia che non si può avere l' una senza l' altra ».

PENSARE NIENTE PER DOMANE per rimettersi alla provvidenza. 18. 7. « Non pensando niente per domane offerono a Dio graziosissimi frutti del loro sudore ».

PENSARE PER LO DIMANE per esser sollecito de' proprj bisogni. 18. 7. « Non solamente pensando per lo dimane, ma prolungando in molti spazj d' anni la infedele sollecitudine ardiscono dire che Domenedio sia, o povero, o bugiardo ec. ».

PENSIERO per sospetto o timore. 4. 12. « Stando la volontà dell'anima tra questi due desideri come in uno vituperevole luogo di pensiero, non si diletta ec. ».

PERABBONDANTISSIMO. 11. 3. « La quale (contrada) per addietro era perabbondantissima, come quella onde si coglievano tutte le cose per cibi reali ».

PER ABUSIONE per abusivamente. 6. 6. « Alcuna volta suole la divina Scrittura per abusione porre i mali per le afflizioni ».

PERCEZIONE ha un sol es. 8. 3. « Alcune sono che sono sufficienti all' una e all'altra percezione, cioè secondo la storia e secondo l' allegoria ».

PERCOTENTE che percuote, non ha es. del buon secolo. 8. 24. « Per una picciola gotata rendeano mortali calci e ferite di lance, e per uno dente addomandavano l' anima de' percotenti ».

PERDONATORE col terzo caso. 9. 22. « Per la fidanza di questa nostra orazione sicuramente ha domandato perdono de'suoi falli chiunque sarà perdonatore solamente a' suoi debitori, non a quelli del suo Signore ».

PEREGUALMENTE avv. quasi per egualmodo. 10. 10. « Mostra che non solamente nelle cose dure e triste abbia bisogno dello ajuto di Dio, ma eziamdio peregualmente nelle cose prosperevoli ».

PER INCONTRO posto avverbial. lat. *e diverso*. 19. 4. « A quali più alti meriti per incontro sieno da mettere addietro ».

PER IN PERPETUO. 22. 6. « Se per questo inganno fosse fraudata per in perpetuo la medicina del rimedio salutevole ».

PERPETUALE in senso di perenne. 14. 13. « Come fontana perpetuale trabboccheranno delle vene della sperienza e degli abondevoli condotti delle virtù ».

PERSÈGUITO sost. per persecuzione ha un es. solo del buon secolo. 17. 17. « Fuggendo egli (David) lo ingiusto persèguito di Saul ». Appresso « Per salvare sè medesimo dal perverso persèguito di colui ».

PERSEVERABILE add. 12. 4. « Avvegnadio che noi entriamo in ogni distrignimento di continenza ec. e in perseverabile studio di leggere, pertanto ec. ».

PER TANTO CHE in vece di PER MOLTO CHE. 16. 14. « Aveano invidia a lui i fratelli suoi per tanto che 'l padre suo l' amava ».

PERTINACE per continuo. 23. 7. « Quale studio di santi può essere tanto pertinace ec. che quello malvagio aguatatore non lo inganni qualche volta ».

PERVENIRE A DIMENTICANZA. 14. 12. « Come si può pervenire a dimenticanza de' versi secolareschi ».

PERVENIRE A USO E NECESSITA' 5. 8. « Niuna cosa perviene a uso e necessità di natura comune fuori del mangiare e bere cotidianamente ».

PERVERSISSIMO superl. di perverso. 6. 2. « La quale è cagione e radice di questo perversissimo errore ».

PASSANTE che passa, per passeggero o non durevole. 24. 26. « Chi ponesse a petto al picciolo e passante diletto di qualunque vizio li meriti delle virtù contrarie ec. approverà ec. ».

PESARE A STATERA per considerare attentamente 24. 26. « Se per la turbazione dell' ira e del furore pesando a statera considerrai la continua mansuetudine della pazienza ec. ec. tu vedrai centuplicato il guiderdone nel commutamento ».

PICCOLANIMO per pusillanime. 16 27. « L' uomo lunganimo è molto savio, il piccolanimo è molto matto ».

PICCIOLO per fanciullino. 8. 17. « Non dispregiate uno di questi piccioli: io vi dico che gli angeli loro in cielo veggiono sempre la faccia del Padre ».

PICCOLELLO in forza di sost. 13. 7. « Colui che non ha volontà che perisca uno de' piccolelli, com'è egli da credere ec. ».

PIGLIARE AMMAESTRAMENTO. 3. 1. « Onde per l' ammaestramento ch' egli prese dell' umiltà ec. brigossi di venire ec. ».

PIGLIAR CAPO per aver principio. Vedi DISAMINAMENTO.

PIGLIARE COVERTURA per ricoprire, simulare ec. 16. 18. « L' amarezza della persecuzione e dell' odio tuo ha presa questa covertura per la quale si manifesta la dolcezza del verace amore ».

PIGLIARE IL CONSENTIMENTO. 4. 12. « Coloro che aveano preso di contradire alla sua divina maestà il consentimento nocevole ».

PIGLIARE LA SPEZIE DI UNA COSA. Vedi PIGLIARE L' IMMAGINE.

PIGLIARE L' IMMAGINE D' UNA COSA. 18. 8. « Una quarta generazione ec. è uscita fuori in coloro che si pigliano la spezie e l' immagine de' romiti »

PIGLIARE USO D' ARIA. 18. 11. « Dicea abbassandosi ch' elli era involto in tante sozzure che non meritava pure di pigliare uso di quella comune aria, e scusandosi anche di sedere in panca, sedeasi anzi in terra ».

PIGLIARE UTILITA' DI GUADAGNO. 13. 6. « Chi basterebbe a compiere ec. la

sollecita continovanza dell' opera, non pigliandone utilità d' alcuno guadagno presente »?

PIOVERE ALLA LARGA per piovere dirottamente. Vedi ALLA LARGA.

PIU' TOSTO per facilmente. 16. 5. « Penso che sia necessario dimostrarvi brevemente la sua regola ec a ciò che più tosto possiate avere il bene della pazienza e della pace ».

POCO D' ORA per poco fa. 23. 18. « Indarno s' oppone alla manifestissima verità la punta della spinosa questione, come voi dicesti poco d' ora ».

PORRE A FUOCO UNA COSA per metterla a cuocere, come volgarmente si dice METTERE AL FUOCO LA CARNE ec. Vedi CRUDITA'.

PORRE A RICISO per porre assolutamente. 4. 10. « Non come si pone a riciso dell' uomo peccatore per questo modo si pone questo nome ec. ».

PORRE CALUNNIA. 21. 10. « Questa grazia addomando primieramente a chi legge qui che, o piacciagli questo fatto, o no, per qualunque modo non mi ponga calunnia, ma lodi, o riprenda l'operatore di ciò di così fatta cosa ».

PORRE DIETRO contrario di soprapporre per posporre. 16. 6. « Sappia porre dietro al bene della carità e della pace tutte quelle cose che tiene utili e necessarie ».

PORRE LA BREVITA' A UNA COSA per finirla. 17. 2. « L' autorità del padre ponga la brevità alle nostre angosce, al quale ci conviene recare le nostre sollecitudini ».

PORRE L' AGUATO per insidiare. 7. 21. « Egli hanno posto l' aguato in segreto, come il leone nella tana sua pone gli aguati per rapire il povero ».

PORRE LAMENTANZA. 18. 15. « Puose lamentanza presente tutti i frati dinanzi a S. Isidoro ec. dicendo, come uno libro gli era stato tolto della cella furtivamente ».

PORTARE CAGIONE per porgere occasione. 12. 2. « Gli è molto meglio a contenere allora il desiderio della sconvenevole mente, quando le porta cagione del dilettoso sguardo ».

PORTARE CURA. lat. *curam gerere*. 2. 1. « Ed è bisogno a me in rendere questo debito di portare tanto maggior cura di divozione, quanto vi veggio più attentamente addimandare ciò ».

PORTARE PENTIMENTO. 20. 5. « Il pieno e perfetto fine della penitenza è, che i peccati de' quali portiamo pentimento ec. noi non li riceviamo da quinci innanzi ».

PREDICEVOLE add. per degno di memoria e di lode 18. 15. « Perseverò ne' secreti luoghi di quello grande e in tutte parti predicevole eremo di Scizia ».

PRENDERE A FARE. Vedi VENIRE IN BENE.

PRENDERE MIGLIORAMENTO per simil. 24. 2. « Ripensando ec. che noi dovessimo più tosto miglioramento prendere per lo continovare con loro ».

PRENDERE PARTE A SÈ per prendere sua porzione. 15. 7. « Non può il servo prendere parte a sè in questa cosa, là dove è la gloria di sola la divinità ».

PRENDERE VITA. 9. 21. « Quando dice: quotidiano, mostra che senza esso non possiamo prendere veruno dì la vita spirituale ».

PRIMACCIO per primo. 18. 1. « Il primaccio che noi vedemmo come un altissimo pino fu l'abate Piamone »

PRIMATICO per primajo. 1. 14. « Ma voi siete andati . . . alla Chiesa de' santi primatici ».

PROMESSO per cosa promessa. 9. 12. « La qual cosa si dice in greccesco per una parola che suona in latino *votum*, cioè promesso ».

PROMETTERE IN FEDE. 17. 15. « Se non metteva gran paura che per questi esempj le più deboli persone prendessono per l' avventura cagione di mentire, se per veruno modo avendo promesso in fede, ei sapranno che licitamente si possa rompere ».

PROSCIOGLIMENTO non ha es. del buon secolo. 20. 5. « Manifesta il proscioglimento del peccato nostro dinanzi al dì del conoscimento e del giudicio »

PROVARE A OCCHIO per mostrare una cosa visibilmente. 7. 4. « È provato per certissima ragione a occhio senza veruno dubbio che ciò può essere ec. ».

PUGNERELLO dim. di pugno. 24. 15. « Me-

glio è uno pugnerello con riposo che due pugnerelli con fatica ».

PUNTOLINO dim. di punto ha un sol es. 22. 15. « Qualche puntolino dubitare alcuna cosa nella scienza della fede ».

PURIFICAMENTO per purificazione in senso metaf. 21. 56. « Queste cose conviene che si cerchino per purificamento della coscienza ».

PURISSIMAMENTE superl. di puramente. 9.15. « E purissimamente ritrattando con sicurtà de' guiderdoni ec. sono rapiti con ferventissimo cuore a quella orazione che ec. ».

PUZZURA per puzzo in senso metaf. 20. 9. « Conviene che almeno il solo pensamento dell' antica puzzura corrompa la mente d' oscuro fiatore e cacci via lo spirituale odore delle virtù ».

QUIETUDINE ha un sol es. 22. 6. « Per questo miglioramento pervegnendo alla perpetuale quietudine del corpo nostro non diamo ancora le membra nostre alla lussuria ».

QUINQUAGESIMA per la Pentecoste non ha es. del buon secolo. 21. 11. « Perchè in tutti e' dì della quinquagesima non si digiuna nello Egitto, e non vi s' inginocchia nell' orazione »?

RACCOMUNAMENTO. 24. 26. « Il raccomunamento della compagnia matrimoniale alcuna volta si divide per onesta cagione ec. e ancora la contendevole divisione delle possessioni ».

RACCOMUNAMENTO per comunanza. 16. 2. « Altri divengono amici, o per mercatanzia che abbia tra loro ec. o per raccomunamento; e per questa cotal comunanza immansuiscono tra loro i cuori crudeli ».

RACCOMUNARE AI BISOGNOSI per far limosina. 6. 5. « Comanda ai ricchi di questo mondo che dieno largamente e raccomunino ai bisognosi, e facciansi tesoro di buono fondamento nell' altra vita ».

RACCOMUNARE ALLA NECESSITA' DEI POVERI LA PECUNIA SUA. 12. 2. « Chi non raccomuna alla necessità de' poveri la pecunia sua, la quale conserva con infedele tenacità, gittasi dietro i comandamenti di Cristo ».

RACCONCILIARSI 16. 16. « Non disse, s' egli ha verace lamentanza contro a te ec. va, e racconciliati prima con lui; ma disse, se ti ricorda ec. ».

RACCOMUNARSI IN COMPAGNIA. Vedi CENOBIO.

RADDOPPIARE IN TERZO. per triplicare o crescere tre volte la misura d' una cosa. 18. 15. « Raddoppiati in terzo i digiuni con somma umiltà di mente s'abbattè nel cospetto degli uomini ».

RADERE per iscancellare metaf. 17. 8. « Sarebbe stato al postutto da radere dalla grazia di questa beatitudine ».

RADICCHIO per elleboro. 17. 15. « È da usarla come avesse la natura del radicchio lat. *elleborum* che chi lo pigliasse per cibo in sul male della morte rende sanità, ma chi 'l pigliasse senza necessità è di sommo rischio ».

RADIMENTO per cancellazione in senso proprio di radere. 17. 24. « S' impiccò per la gola a ciò che dopo quello radimento del nome suo convertendosi a penitenza non meritasse d' essere riscritto colli giusti in cielo ».

RADITURA per lo radere della barba una volta. 24. 15. « Egli avea in una città uno buono barbiere, il quale togliendo tre danari per raditura, di sì piccolo guadagno ne traea ogni dì la spesa sua ». Appresso « Udì dire ec. che in una città ec. vi si pagava dodici danari di raditura al barbiere ».

RAGGUARDATORE ha un sol es. Vedi RICERCATORE.

RAGGUARDATORE per ispettore. 12. 8. « Con giusta bilancia come ragguardatore e giudice discernerà qual cosa sia necessaria e inevitabilmente attribuita, e qual cosa per viziosa usanza, e per negghienza della gioventù sia intromessa alla condizione umana ».

RAGUNAMENTO per similit. 23. 1. « Gloriandosi del ragunamento del loro vituperio de' peccati ».

RALLARGARE DAL SUO PROPONIMENTO per rilassare. 2. 5. « A ciò che non paresse che per mangiare un poco di legume fosse rallargato dal suo proponimento ».

RALLENTARSI DI UNO STUDIO. 7. 6. « Vedendoci noi affaticati per queste vagazioni dell' anima non ci dobbiamo rallentare di questo studio ».

RAMMEMORAMENTO. 9. 7. « Quando elli saranno nel nostro cuore, o per ricordanza delle scritture, o per rammemoramento di qualunque opera, o vero per sguardamento de' sagramenti celestiali, tosto si dileguano ec. ». La Cr. citò questo stesso es. alla voce RAMMENTAMENTO, la quale non confortata d' altro esempio resterebbe senza autorità di scrittore, almeno secondo questo Codice.

RAPACISSIMO superl. di rapace in senso di rapidissimo. 9. 15. « A modo di una incomprensibile e rapacissima fiamma suole mandare a Dio altissime preghiere ».

RAPPIANARSI. 24. 25. « Le sue asprezze si rappianeranno.

RAPPIANATO add. ha un sol es. Vedi LASTRICATO.

RATTEMPERAMENTO. 24. 21. « Se non rileva talvolta l'asprezza della nostra attenzione per uno cotale rattemperamento rallentando ec. non potrà ec. ».

RAPPICCOLIRE 23. 12. « Or è abbreviata e rappiccolita la mano mia che io non possa ricomperare »?

RATTIEPIDATO add. ha un sol. es. 16. 6. « Conviene che spesseggiando a poco a poco le tentazioni, e rattiepidato l'amore, quando che sia disparta i cuori degli amanti lungo tempo impiagati ».

RATTRAIMENTO per rispignimento lat. *esclusio*. 5. 11. « Uno simigliante rattraimento dal regno di Dio ne spaventa ».

RECARE ALLA MENTE per rammentare. 18. 1. « Non promettemmo di recare alla mente le maraviglie di Dio, ma gli ordinamenti e gli studj de' santi ».

RECARE A NULLA. 5. 15. « Queste cose diciamo noi, non per recare a nulla lo studio nostro ec. ma perchè noi sappiamo che senza l' ajuto di Dio non ci possiamo sforzare ».

RECARE A SUO INGEGNO per attribuire a proprio merito. 5. 16. « Fia sconcia e maladetta cosa recare a nostro ingegno alcuna cosa delle nostre opere ».

RECARE IN COLPA. 16. 18. « Come se appo Dio solamente le parole fussono recate in colpa, e non la volontà ».

RECARE IN UNITA' 24. 7. « È da recare in unità tutta l' attenzione del monaco, e 'l nascimento e 'l torniamento di tutti i suoi pensieri sono da riducere valorosamente in una medesima cosa ».

RECARE LA MENTE ALLA RICORDANZA. 20. 6. « Mi sforzo di recare la mente mia alla ricordanza de' miei peccati »

RECAR PER NAVILIO. Vedi FAR LAVORIO DI CASA.

RECESSO per luogo segreto metaf. 12. 2 « La quale allelicandosi in ne' recessi dell' anima può avvenire altrui senza passione corporale ».

REGGERSI PER SUA DEFINIZIONE per condursi a suo arbitrio. 2. 5. « Possedendo egli poco della virtù della discrezione volle maggiormente esser retto per sua definizione, che egli volesse ubbidire ai consigli e alle collazioni de' frati ».

REGNARE usato passivamente. 1. 13. « O voi ch' essi cieli saranno regnati da Cristo ».

REMITICO add. per eremitico. 19. 4 « Della virtù del detto abate, la quale ebbe in vita remitica ».

RENDERE AMORE AI VIANDANTI per usare ospitalità. 8. 23. « Onde apparò il detto Abraam e Lotto suo nipote di rendere amore ai viandanti e a' pellegrini ».

RENDERE CAMBIO per render la pariglia. 21. 4. « Comandando che a' nemici dovesse rendere cambio, non solamente non fece questo, ma egli amò coloro ec. ».

RENDERE DEBITO per pagarlo. Vedi PORTAR CURA.

RENDERE MERITO E CAMBIO. 21. 1 « Volendo rendere merito e cambio alla loro divozione cominciò ec. a seminare a loro le cose spirituali ».

RENDERE IL SERVIGIO DELLA CARITA' per far cortesia ec. 2. 26. « E per questo cotal modo sì renderemo a lui il servigio della carità che ec. ».

RENDERE LA PROMESSA per mantenerla. 17. 4. « Noi renderemmo la promessa della fede nostra ec. se noi non sapessimo ec. ».

RENDERE UMANITA'. 2. 25. « Conviene che noi aggiugnamo alcuna cosa all' ordinata misura, o che noi schifiamo l' umanità, che noi siamo tenuti di rendere a tutti ».

RENUNZIANTE che rinunzia. 5. 22. « Ma se egli è alcuno renunziante e *(che)* esca quindi ec. ».

REPITARE donde forse REPITIO per attribuire altrui un male con rampogna. Vedi STUDIARE. 16. 5. « E sieno (gli infermi) serviti con grande sollecitudine a loro senno, niente di meno ne sogliono repitare i sani delle cagioni de' loro commovimenti ».

RETINENZA per ritentiva. 14. 10. « La memoria pura e chiara, la quale per continova retinenza conservi la manna riposta in sè ».

RICERCARE per esaminare e discutere. 18. 5. « Come i più giovani non debbono ricercare i comandamenti de' più antichi ».

RICERCATORE per esaminatore. 17. 15. « Però che Dio non è giudice, nè ricercatore pure delle parole e delle opere nostre, ma egli è ancora ragguardatore del proponimento e della destinazione ».

RICERCATRICE. 19. 11. « Come s'avvedrà la coscienza ricercatrice de' movimenti dentro, che in lei sieno, o non sieno le virtù »?

RICEVERE A SCHIFO. 14. 15. » Quelle cose che tu sai troppo bene ec. non le ricevere a schifo, nè con fastidio per tanto che tu le sappi ».

RICHIEDERE ALLA BATTAGLIA per sfidare. 10. 10. « Io ardisca di subito richiedere alla battaglia coloro, dei quali io temea prima ».

RICHIEDERE LA VITA per domandar cibo. 2. 19. « Richiedevano la vita loro, o di soli legumi, ovvero pure di camangiari, o di pomi ».

RICOMPRATORE per ricomperatore non ha es. 17. 10. « Diè alla morte il ricompratore di tutta la gente, non per acquisto di salute agli uomini, ma per peccato di cupidità ».

RICORDANZA §. UOMO DI MOLTA RICORDANZA per uomo molto degno di ricordanza. Prologo 2. « Li quali noi scrivemmo ec. al vescovo Castoro, uomo di molta ricordanza ».

RICORRERE per ripassare leggendo. 14. 10. « L'altro è, che quelle cose che noi abbiamo ricorse per lo spesso ripetere affaticandoci di metterle nella nostra memoria non potendole intendere ec. poi ec. ».

RICORRIMENTO per ricorso in senso morale. 15. 8. « Le nostre contumacie e disprezzamenti, co' quali noi disdegnamo con rubello spirito lui, quando ne invita a salutevoli ricorrimenti, si descrive ec. ».

RIDUCERE O RIDURRE AL GENERALE. 19. 8. « Se per veruno tempo avvenisse, non è però da riducere al generale. Però che non è da proporre la universale regola dalla più minima parte ec. ma da quelle cose che sono sottoposte alla possibilità della comune virtù ».

RIDURRE LA MENTE ALLO SGUARDO DI DIO. 4. 2. « Non si potesse recare la mente al primo dirizzamento, e quanto più intesamente fosse ridotta allo sguardo di Dio, tanto più ec.

RIFARE per ristorare lat. *reficere*. 13. 7. « Venite a me tutti voi che siete affaticati e caricati, ed io vi rifarò ».

RIGENERAMENTO per rigenerazione. 5. 10. « Nel rigeneramento, quando sederà il Figliuolo dell'uomo nella sedia della maestà sua, sederete anche voi in su le dodici sedie ».

RILEVAMENTO per sollievo, rifrigerio ec. 24. 6. Dopo quello cotale poco rilevamento ne seguita molto più grave afflizione ».

RILIEVO per reliquia di checchesia. 6. 10. « La capellatura del capo, che sola gli era rimasa salva del rilievo della gloria di prima, se la tagliò, e gittolla al suo tribolatore ».

RIMANENZA per fermata. 7. 7. « Se ella . . . non fosse senza rimanenza sospinta a quelle cose ch'ella non vuole ».

RIMANERE A VITA per sopravvivere. 10. 10. « Ci fu dato da alquanti antichissimi padri che erano rimasi a vita ».

RIMBELLARSI per abbellirsi. 4. 11. « Quella si vuole rimbellare in bagni ec. ».

RIMBROTTARSI. 19. 14. « In questo modo parli a sè stesso rimbrottandosi e rimproverandosi: or se' tu quello buono uomo che presumevi ec. ».

RIMETTERE per trasferire. 2. 15. « Rimetti la tentazione di quello giovane in questo vecchio ».

RIMETTIMENTO ha un sol es. Vedi TRABOCCHEVOLE.

RINGHIARE COI DENTI. 7. 21. « Egli hanno ringhiato sopra me co' denti loro ».

RINNOVELLARSI DA UNA COSA. 5. 12. « E troppo bene è detto invecchiato in terra straniera chiunque non si rinnovella dalle cose terrene viziose ».

RINVERTIRE IN MIGLIORAMENTO. 6. 8. « Quelle (cose che) furono date con mal proponimento, sì le ha fatte rinvertire in miglioramento del corpo nella beatitudine di vita eterna ».

RIPARAMENTO per ristaurazione. 9. 28. « Del quale stato neuna cosa penso che sia più alta, se il riparamento di quello fosse stato posto al nostro arbitrio ».

RIPIEGARE LO SGUARDO A UNA COSA. 5. 7. « Potremo pervenire a quella terza, per la quale . . . noi ripiegheremo ogni sguardo della mente alle cose del cielo ».

RIPORTAMENTO per relazione ha un sol es. 7. 25. « Questo è bene provato per nostra esperienza e per riportamento dei nostri più antichi ».

RIPOSANZA per simil. in significato di tranquillità. 9. 2. « Senza quelle cose non si può avere, o compiere questa perpetuale e continova riposanza dell' orazione ».

RIPREMUTO per ripresso metaf. 12 3. « Altrimenti non potranno essere ripremuti, nè rimossi i desiderj delle presenti cose ».

RIPRENDENTE che riprende, rimprovera ec. 23. 1. « Secondo la sentenza dello Apostolo riprendente ».

RIPRENDEVOLMENTE ha un sol es. 17. 8. « Quello che avea ordinato riprendevolmente, correggendo la difinizione sua sì ammendò lodevolmente ».

RIPROVAMENTO per riprovazione. Vedi DISUTILEZZA.

RISCALDAMENTO per similitudine in senso di turbamento lat. *aestus*. « Ciò che sarà diterminato per sua sentenza, come fosse divina e celestiale risposta ponga termine a' nostri riscaldamenti ».

RISCALDANTE non ha es. del buon secolo. 10. 10. « A ciò che lo straniero fuoco e riscaldante non arda i soavi e odoriferi fioretti della castità ».

RISTORAMENTO per ricuperazione. 6. 13. « Non è ristoramento del tempo perduto ».

RITENITRICE in senso di tenace parlando di memoria. 14. 9. « Egli è impossibile che l' anima, che è occupata pure quanto che sia nel cuore dal mondo, meriti di aver dono di scienza, o ch' ella diventi generatrice di spirituali sentimenti, o ritenitrice delle sante lezioni ».

RITORNARE ALLA COSCIENZA. 22. 5. « Ma se tale corrompimento avvenisse per nostra colpa, è da ritornare alla coscienza nostra, e temere quello che dice l' Apostolo ec. ».

RITRATTEVOLE add. per facile a disdirsi. 17. 25. « Non ricordiamo mai che'ragionevoli e provati padri fossono duri e non ritrattevoli ».

RIVOLGIMENTO DEL CUORE per meditazione continua intorno ad una cosa. 10. 10. « Questo rivolgimento del cuore fatto a te come una formerella salutevole, non solamente ti guarderà ec. ».

ROMITORIO per vita anacoretica. Prologo 3. « Provocaste ec. i monaci ec. a desiderare l' altezza del romitorio ».

ROMPERSI per perdersi di coraggio lat. *frangi*. 1. 2. « Non sentono le morti e'pericoli de' viaggi, nè non si rompono per le presenti miserie e battaglie ».

ROMPERSI PER DISPERAZIONE. 7. 6. « Non ci rompiamo per mortale disperazione dalla intenzione di questa perseveranza ».

ROMPEVOLE add. ha un sol es. e qui sta per indivisibile. 16. 3. « Questo è il vero e non rompevole amore ».

ROMPIMENTO per naufragio parlando di mare. 10. 8. « E dopo lunghi rompimenti di mare vi possa entrare come a porto sicuro ».

RUSTICITADE. Prologo 1. « Nè anche negli abissi di quella materia non sia oppressa la nostra rusticitade ». Ponemmo questo es. perchè la lez. della Crusca evidentemente fu errata con dire APPRESSO ALLA ec.

SACRATO add. per riposto. 14. 11. « La bellezza del più sacrato intendimento (della Scrittura) andrà per uno cotal modo meglioraudo ».

SALMEGGIANTE che salmeggia. 13. 9. « Quello salmeggiante intende bene quello ch' ei dice, il quale va per la via senza macula ».

SALSISSIMO superl. di salso. 7. 26. « Per abondamento d' acqua salsissima che per quante volte fiata il vento d' aquilone viene la piena di quei luoghi ec. ».

SALSUME per salsezza ha un sol es. 11. 5. « Egli ha posto i fiumi per deserto ec. la terra fruttuosa per salsume per la malizia degli abitanti ».

SAPERE DI LETTERA per essere letterato e saper leggere. 14. 16. « Non pare che abbino, nè lingua, nè quasi sappiano di lettera niente ».

SARABAITI voce di storia eccles. per antica maniera di monaci degeneri. 18. 7. « Uscì fuori quella generazione de' Sarabaiti, i quali pertanto che si scostavano dalla congregazione de' cenobj, o curavano singularmente in diviso le loro necessità, sono appellati propriamente Sarabaiti in linguaggio egiziano ».

SARDINO sorta di pietra preziosa. 8. 8. « Ogni pietra preziosa è tuo coprimento, il sardino, il topazio, il diaspro, il grisolito, e l' onice, e il berillo, il zaffire, e 'l corboncolo e l' acacc, e lo smeraldo, e 'l giacinto, e l' ametisto ».

SATISFACIMENTO ha un sol es. 16. 15. « Cui elli doveano rammorbidare per umile satisfacimento e dolce parlare ».

SATOLLAMENTO in senso proprio ha dubbj esempj. 14. 17. « Non ti lasciare ingannare al satollamento del ventre ».

SBANDIRE NE' METALLI per rilegare e condannare alle miniere. 18. 7. « Coloro che d' Egitto e di Tebaida erano stati sbanditi ne' metalli di Ponto e di Armenia ».

SCALPITARE SOTTO I PIÈ. 10. 11. « Avendo scalpitato il diavolo sotto i piè suoi ».

SCALTERITISSIMO superl. di scalterito. 2. 13. « La cui canutezza proponendo lo scalteritissimo nemico a inganno ec. ».

SCALTERITA'. 4. 5. « Trapassando lo avversario per scalterità di sottigliezza ci ritraiamo dalle ottime intenzioni ».

SCETTAMENTO per eccezione. 25. 19. « Senza neuno scettamento dice: non è veruno giusto uomo sopra la terra, il quale faccia bene ».

SCEVERANTE. Vedi LONTANAMENTE es. cit. *Coll. ab. Isaac.*

SCEVERARSI. 5. 19. « Ha comandato . . . che noi non spengiamo la gente d' Egitto, ma che noi ci sceveriamo da essa con una cotale disceveranza ».

SCEVERATAMENTE per separatamente ha un sol. es. 19. 4. « Sette coppie di panellini si mettono il sabato entro la sporta sceveratamente a ciò che non sia celato il mangiare passato ».

SCHERNIA per illusione. 12. 6. « I lombi miei sono pieni di schernie ».

SCHERANO per sgherro. 6. 10. « Aggiunse lo spontaneo spogliamento sopra quello che avea fatto quello crudelissimo scherano ».

SCHIFEVOLE add. per evitabile non ha es. del buon secolo. 25. 13. « Confessando d' essere costretto dalla non schifevole necessità ».

SCIAMPIARE per simil. 16. 27. « Adunque sono da sciampiare i petti a ciò che non sieno stretti nelle stretture della pusillanimità ». Appresso « Io ho corso la via de' tuoi comandamenti quando sciampiasti il cuore mio ».

SCIAMPIARE LA MANO per alzarla o stenderla a percuotere. Vedi A SCOPERTO.

SCIAMPIATO add. per dilatato per simil. da sciampiare. 16. 27. « E così sciampiata la mente vostra dall' ampiezza della longanimità ec. abbia in sè salutevoli cammini e partimenti di consigli ».

SCIAMPIATO add. da sciampiare. 8. 25. « Ne fia più aperta la più sciampiata grandezza che trapassa il vedere degli occhi ».

SCIOLTAMENTE non ha es. del buon secolo lat. *abrupte.* 13. 4. « La cui pietà non può scioltamente essere ripresa da noi ». 8. 4. « Non si dee, nè pienamente credere, nè scioltamente rifiutare ».

SCIOPERO per scioperato, ozioso ec. 1. 7. « Per questa cagione studia altri di farsi fare i ferramenti di qualunque arte, non per tenerli scioperi ec. ».

SCOLPIRE LA VERITA' per farla risaltare. 17. 25. « Volendo scolpire la verità ch' era coperta colla bugia della ria femina prese l' ajuto d' una bugia scalteritamente pensata ».

SCOMBAVARSI. 17. 16. « Percoteasi nell' uscio della porta, e scombavavasi in sino alla barba ».

SCOMPAGNAMENTO. 21. 9. « M' è più sicuro d' avere scompagnamento da uomo che da Cristo ».

SCONCIME O ISCONCIME contrario di acconcime in senso di inezia. 10. 8. « La

tua santità non suol essere offesa per sì fatti sconcimi di persone inferme ». 10. 12. « Per la divina grazia noi siamo liberati dagli sconcimi de' mondani pensieri ».

SCONDITO, per scomposto lat. *inconditus*. Vedi SOPRA OSSERVANZA.

SCONGIUGNERE. 24. 9. « Certe genti, le quali essendo scongiunte per grande divisamento di piaghe sostengono grande freddo ec. ».

SCONFIGGITRICE ha un sol es. del buon secolo. 22. 3. « La potenza di costui sconfiggitrice di tutti i vizj è degna di miracolo ».

SCONVERTIMENTO contrario di convertimento per allontanamento da Dio lat. *aversio*. 25. 9. « Ti riprenderà la malizia tua e 'l tuo sconvertimento ti riprenderà ».

SCORDARSI IN UNA COSA per sentire o opinare diversamente. 21. 27. « Tutto è uno modo e una cagione, poniamo che si scordino nel numero delle settimane ».

SCORRIMENTO per evagazione 9. 3. « Poi n'è . . . da costringere l' animo da ogni iscorrimento ed evagazione sdrucciolente ».

SCOSTAMENTO per allontanamento. 23. 13. « Fatto è in noi questo pessimo e lamentevole scostamento che ec. siamo fatti smuovere da quello bene che noi conosciamo ». 12. 6. « Ma quando essendo abbandonato da Dio ec. vedrassi dubitare in quello spirituale scostamento, ricorra tosto al fattore della purità ».

SCOSTANTE che si scosta. Vedi FARSI SCOSTANTE.

SCOSTANTE o iscostante che scosta lat. *secessor*. 18. 6. « I cui seguitatori furono chiamati degnamente anacoriti, cioè iscostanti ».

SCUSARE per fuggire. 3. 1. « Sì scusava li sguardamenti di tutti frugando i più lontani luoghi della solitudine ».

SCUSARE per ricusare. 2. 6. « Ma l'altro frate scusando il cibo secondamente che donato da uomo fu consumato per fame ».

SECCAGGINE per aridità in senso morale. 9. 8. « Quando è costretto da sterilità, o da seccaggine di virtù e di sentimenti »

SECONDAMENTE avv. lat. *ut*. 1. 19. « Secondamente di ciò è figura che quando il re Assuero castigato da Domenedio di cercare ne' libri annuali, ne' quali ricordandosi de' beneficj di Mardoccheo, lo esaltò in grado di sommo onore ».

SECONDAMENTE CHE colla corrispondenza di COSI'. 1. 17. « Secondamente che il nascimento di quelli non dipende da noi. così l' approvagione e l' elezione sta in noi ».

SEGNALE per indizio. 13. 6. « E a ciò che queste cose noi facciamo più manifeste ec. per certi segnali e argomenti, or non vedete ec. » ?

SEGRETARIO per luogo segreto ha un sol es. 19. 5. « Stando noi rimoti in maggiori segretarj spessissimamente savamo rapiti a quelli celestiali levamenti ».

SEGUENTE sost. per sequela. 5. 10. « E per lo seguente delle prime passioni mancheranno le altre senza briga veruna ».

SEGUENTE avverb. lat. *consequenter*. 5. 6. « Portando tutte le infermitadi umane, seguente fu riputato d' essere anche sottoposto a questa passione ».

SEGUITO per sequela o imitazione. 18. 3. « Nè vi smuova, o ritragga da questo seguito, se al presente non v' è manifesta la ragione ec. ».

SEGUIBILE add. per imitabile. 17. 16. « Tacendo eziamdio la non seguibile purità » .

SEMINAMENTO. 1. 2. « Non sentendo danno del seminamento per lo aspettamento delle biade che debbono venire ». Il testo della Crusca leggeva « SCEMAMENTO ».

SENNO per parere o sentenza non ha es. del buon secolo. 22. 11. « Non è da riferire secondo il perverso senno di alcuni eretici alla verità della carne ».

SENTIRE DI SUPERBIA. 12. 4. « Nemmica si confiderà di sua virtù sentendo di superbia ».

SENTIRSI AL DI SOPRA. 13. 10. « Si sentiva al di sopra di tutte le battaglie e brighe da' demonj ».

SENTITAMENTE ha un sol es. 21. 36. « Queste cose debbono essere dette da noi sentitamente e col cuore sciolto da ogni stropiccio di pensieri ».

SENTITAMENTE lat. *sensim* per sensibilmente ma a poco a poco. 16. 6. « Quan-

do quello invidioso della carità avrà sparto sentitamente i veleni della tristizia ne'cuori degli amici, conviene ec. ». E così tutta volta che nel testo ricorra il *sensim* de' latini.

SENZA in forza di sost. per povero 3. 9. « E altrove dice: il povero e il senza loderà il nome tuo ».

SENZA SPARTIMENTO lat. *indisrupte*. 4. 6. « La qual cosa senza dubbio non potrò avere se la divina protezione sarà sempre con meco senza spartimento ».

SEPARABILE add. non ha es. del buon secolo. 11. 13. « Possiede in perpetua e non separabile continovanza ».

SERBARE IN DIMANE. 2. 24. « Quello che doveano prendere oggi serbano in dimane».

SERVIMENTO per servire non ha es. di prosa. 20. 1. « Allegrandosi di queste cose d' abbassamento ch'elli desiderava, e in tante fatiche d' ingiurioso servimento, intervenne ec. ».

SESSANTESIMO. Vedi INFEDELMENTE.

SFORZAMENTO per tentativo. 13. 7. « Talora le nostre nocevoli disposizioni e mortali sforzamenti si ritarda, e ritrae dallo abominevole compimento ».

SFORZATAMENTE lat. *enixius* per contrario di lentamente. 3. 12. « È nostra opera di servire o più sforzatamente, o più lentamente ».

SFORZEVOLE ha un sol es 21. 5. « Lo sforzevole costrignimento di quello che diè la legge antica dimostra la piccolezza de' comandamenti ».

SGUAGLIANZA ha un sol es. 7. 31. « Volendo cercare onde sia tanta questa sguaglianza seguita, e dice ec. ».

SIGNACOLO. 8. 8. « Questo dice il Signore: tu signacolo di simiglianza, pieno di sapienza ec. ».

SIGNIFICATAMENTE lat. *significanter*. 1. 5. « Esso nome di destinazione contò significatamente così dicendo ec. ».

SIGNIFICAZIONE per pubblicazione o intimazione. 10. 2. « Dell' usanza che si tiene nella provincia d' Egitto sopra la significazione della pasqua ».

SIMIGLIANZA per effigie. Vedi VENIRE A COMPIMENTO.

SMAGARE per deviare in senso fig. 1. 4. « E se il nostro pensiere smagasse quanto che sia da essa (linea) ec. ».

SODISFACIMENTO per spiegazione. 21. 10. « Uno sodisfacimento che non paja che noi confortiamo dipartirsi dalle mogli ».

SOFFIATOJO lat. *sufflatorium*. 6. 11. « È venuto meno il soffiatojo nel fuoco, indarno ha soffiato il soffiatore ».

SOFFIATORE ha un sol es. Vedi SOFFIATOJO.

SOLAMENTE per solitariamente. Vedi TENER CONTENENZA.

SOLLECITAMENTO ha un sol es. e qui sta per perseveranza lat. *instantia*. 13. 2. « La perfezione della castità la quale si acquista per sollecitamento di proprie fatiche di sudore ».

SOLLEVAMENTO per esaltazione. 6. 10. « Quando è tocco dal sollevamento della superbia e della vanagloria ».

SOLUBRE per solubile. 1. 2. « Lavorando la (terra) triti a modo di solubre rena ».

SOPERCHIARE per rimanere semplicemente. 10. 12. « Per una cosa che ci soperchia ti preghiamo ancora che tu ci sponga ».

SOPPIANTAMENTO per similit. Vedi INFRIGIDITO.

SOPPIANTATORE che soppianta 12. 11. « Iacob, cioè a dire soppiantatore ».

SOPRAFFARE AI COMANDAMENTI per fare opere di supererogazione. 21. 4. « Come Abraam e David e gli altri santi sopraffeciono a'comandamenti della legge ».

SOPRAOSSERVANZA per cosa di supererogazione. 21. 14. « Quando fosse tempo d' alcuna festa ec. chi volesse meritare allotta la sopraosservanza del digiuno e' converrebbe che non fosse tenuto per uomo religioso, ma scondito e senza ragione ».

SOPRASTAMENTO lat. *instantia* non ha es. nel proprio significato. 4. 19. « Traspongono ogni lavorio di dottrina e soprastamento di parola salutevole ».

SOPRASTARE per anteporre 17. 18. « Non avea tenuto quello ch' il distrignimento ponea che richiedesse, ma più tosto avea soprastato quello che richiedea l' utilità degli infermi ».

SOPRASTARE A UNA COSA per applicarsi assiduamente. 21. 30. « Quella moltitudine de' credenti si cominciò a partire da

quella devozione degli Apostoli, e a soprastare cotidianamente alle loro ricchezze ».

SOPRAVVENIRE per venire quasi di conseguenza. Prologo 1. « A voi dunque sopravviene d' ajutare i nostri sforzi colle sante orazioni ». Il Codice Corsiniano legge « S' APPARTIENE ».

SORDURA per lordura lat. *sordes*. 6. 11. « A ciò che ogni sordura di pensieri, e a volere usare le parole del Profeta, la scoria ec. ».

SOSPIGNITORE. Vedi ACCENDITORE.

SOSTENIMENTO per tolleranza. 19. 14. « Non solamente tutte maniere di danni, ma eziamdio d' ingiurie ec. dispregerà con leggiere sostenimento ».

SOSTENTO per sostentato. 24. 12. « Non solamente sono sostenti da questa limosina coloro che hanno gloria delle possessioni ec. ma eziamdio essi re del mondo ».

SOTTENTRAMENTO ha un sol es. e qui è per simil. 23. 7. « Non possono guardare con purificato vedere veruno sottentramento di pensieri, nè anche quelli sdrucciolenti e occulti pizzicori ».

SOTTIGLIANZA in senso proprio non ha es. 9. 4. « Brighiamoci di recare la mente di tutti i terreni vizj purgata, e da tutte le fecce delle passioni levata alla sottiglianza della natura ».

SOTTIGLIATO add. da sottigliare. Non ha es. del buon secolo. 2. 1. « Ponendo altri questa cosa nello studio de' digiuni e delle vigilie, in quanto che sottigliata la mente per queste cose, e avendo accivita la purità del cuore e del corpo, più leggermente s' unisce a Dio ».

SOTTO CAGIONE per a cagione. 7. 34. « A ciò che per lo più lungo parlare nostro sotto cagione di questa quistione ci sia donata letizia spirituale ec. ».

SOTTOMETTIMENTO per suggestione. 21. 26. « I sottilissimi sottomettimenti del nostro nemico, e' quali ec. si sforza di mettere in noi per fantasie di vani sogni, ne' quali sottomettimenti incontanente che noi ci destiamo c' imbriga ».

SOTTO PELLE posto avverb. per sotto pretesto o colore. 1. 20. « Sotto pelle di virtù mena a vizj ».

SOTTRAGGERE. 3. 4, « Molto giova a coloro che studiano in purità che sottraggano da loro primieramente le materie di queste cotali passioni ».

SOTTRARRE LA SENTENZA per cavarla di bocca. lat. *elicere sententiam*. 1. 3. « E stando fermo per sottrarre la nostra sentenza sopra questa domanda rispondemmo ec. ».

SOZZAMENTO per sozzura. 14. 9. « Purgatevi da ogni sozzamento di vizj ».

SPANDERE SANGUE per uccidere. Vedi ACCENDERSI AD UNA COSA.

SPARGENDO è notabile l' uso del gerundio invece dell'infinito. 12. 12. « I crudeli persecutori sono diventati pazientissimi predicatori dell' Evangelo, in tal modo che col sangue loro spargendo fondarono la fede, la quale perseguitavano ».

SPARGERE per distribuire. 3. 11. « Conforta di racquistare quelle cose che sono sparte alli poveri ».

SPARTIRE neutro per deviare. 17. 27. « Ma da quelli comandamenti spartire pure un poco sia cosa mortale ».

SPARTIRSI. 1. 13. « Giudicherà che sia fornicazione pure un poco spartirsi dalla contemplazione divina ».

SPEGNIMENTO ha un sol es. 9. 19. « Cacciata la signoria del diavolo de' cuori nostri per lo spegnimento de' vizj puzzolenti. 3. 14. « Addomandando a lui continovamente e spezialmente lo spegnimento di questa battaglia ».

SPERIMENTARSI per provarsi. Vedi ATTORNEARE ».

SPESSEGGIAMENTO la Crusca ha due es., ma uno in senso di foltezza. 19. 16. « Lo spesseggiamento della sua impazienza spesso manifestato, quanto più dà continovo dolore ec. tanto dona più avacciata sanità a quelli che s' affaticano ».

SPESSITUDINE per spessezza o densità ha un sol. es. 8. 12. « E da tanta spessitudine di spiriti è tempestata quest'aria ec. ».

SPIETOSO o SPIATOSO ha un sol es. di poesia. 16. 6. « Egli è molto ingiusta cosa e spietosa, poichè altri ha rinunziato alle vanità del mondo ec., soprapporre al preziosissimo amore del frate alcuna vilissima masserizia che ci sia rimasa ».

SPIRAMENTO per spirazione parlando di Spirito Santo. 7. 34. « A ciò che più libe-

*

ramente possiamo entrare nelle scuritadi delle questioni proposte, degnandone lo Spirito Santo prosperevoli spiramenti ».

SPOGLIAMENTO in senso proprio non ha es. Vedi SCHERANO.

SPRESSO avv. per spressamente. Vedi DIRE SPRESSO.

SPURGAMENTO non ha es. 23. 7. « Se ec. avvenisse che noi avessimo tossa, o spurgamento, o ridessimo, o sbadigliassimo ec. con quanta invidia ec. ».

SRAGIONEVOLE add. non ha es. del buon secolo. 17. 22. « È più diritta cosa (a *dissimulare)* sotto colore di cotal figura, che per osservare questa sragionevole verità ricoprire con sconvenevole tacimento quelle cose che poteano edificare ».

STANZIALE per continuo ha un sol es. 7. 3. « Non conosciamo di avere acquistata la stanziale fermezza della purità, o vero alcuna fortezza di fermamento ».

STANZIALMENTE avv. 8. 4. « Quando sopra una cosa si dicono diverse sentenze, non si può mai giudicare che l'una e l'altra sia ragionevole, e non si può ricevere senza danno della fede, o stanzialmente, o mezzanamente. 6. 16. « Adunque niuna virtù può essere posseduta stanzialmente dall' uomo ».

STARE A RINCONTRO. 2. 13. « Ebbe veduto uno saracino nero stare a rincontro alla cella di quello vecchio ».

STARE IN MIGLIORAMENTO. 9. 13. « La seconda a coloro che per una cotale altezza di mente stanno in miglioramento spirituale e in desiderio delle virtù ».

STARE IN SUO ESSERE per sussistere. 2. 26. « Con ciò sia che la scienza di tutte l'arti visibili in questo mondo non possa stare in suo essere senza la ragione della discrezione, nè acquistare senza guardamento di certo fine ».

STARE IN TUTTE RANGOLE E SOLLECITUDINI. 3. 14. « Gli sia di bisogno di stare dì e notte in tutte rangole e sollecitudini di ciò ».

STELLA per luce. Vedi AD OCCHI CHIUSI.

STENDERSI IN AVERE ONORE per desiderarlo ardentemente. 12. 4. « O chi si stende troppo in avere onore ».

STITUTE pl. per istituzioni. 9. 1. « La qual cosa fu promesso nel secondo libro delle stitute ».

STROPICCIO per similit. Vedi SENTITAMENTE.

STRUGGIMENTO per distruzione in senso figur. 9. 16. « Quelle che si generano per acquisto d' alcuna virtù, o per struggimento d'alcuno vizio ».

STUDIARE parlando di stomaco in senso di nausee lat. *stomachi fastidia.* 16. 3. « Coloro che sono infermi del corpo ec. per lo studiare dello stomaco e della infermità ne sogliono riputare la negligenza de' cuochi e de' servitori ».

STUDIARE IN PROFITTO per attendere alla perfezione. 17. 4. « Avvegna che il piccolo indugio sia pericoloso e nocevole a quelli che studiano in profitto di spirituali cose, ma ec. ».

STUPIDORE per stupore. 20. 1. « Primieramente gittò un grande stupidore a tutti e' frati, poi palesato il nome di costui ec. ne venne loro grande dolore ».

STURBAMENTO non ha es. del buon secolo. 18. 16. « E perchè lo sturbamento diabolico il trovò fondato in sulla rena, non solamente il percosse, *(ma)* misse in terra il suo abituro ».

SUPPLANTAMENTO. Prologo 1. « Ha meritato d' avere il nome di quello intellettuale Iacob per supplantamento de' vizj ».

SUSCITAMENTO per sorgere dal sonno. 21. 26. « Si svegliano dal sonno, e levansi quasi con suscitamento d'allegrezza dopo il dormire ».

SUSTANTIVO add. che ha sostanza manca d' es. 4. 10. « Onde non parla egli di cose sustantive, ma attive ».

SVAGAMENTO per divagazione metaf. 22. 3. « Molto svagamento di pensieri entrerà svergognatamente nel segreto del cuore ».

SVAGAMENTO non ha es. del buon secolo. 21. 23. « Avvegna che il costretto svagamento della lussuria si dia solamente ad una femmina, ma ei non può essere che le punture della carnale concupiscenza non abbiano vigore ».

SVOLGIMENTO per distoglimento. latino *aversio.* 24. 24. « La tua malizia ti riprenderà, e'l tuo svolgimento ti farà correggere ». Appresso « Se la maravigliosa soavità del giogo di Cristo si sente amara non è per altro, se non che l'amaritudine del nostro svolgimento la corrompe ».

TACEVOLE add. per tacito. 16. 18. « Più l'accendiamo ad ira col volto tacevole, che non li arebbono più commossi gli enfiati vituperj ».

TACEVOLMENTE lat. *tacite*. 2. 13. « Considerando la fatica e la grandezza del combattimento che quegli avea nel cuore tacevolmente ec. ».

TAGLIARE LE CAGIONI. 16. 9. « Come sono da tagliare le cagioni delle discordie ».

TEMPERATORE lat. *moderator* non ha es. Vedi FORTEZZA.

TENEBRA metafor. per ignoranza ha un sol es. 16. 11. « A ciò che per lo vero lume della scienza spanda la oscura e nera tenebra de' sentimenti ».

TENERE A PETTO per allattare. 13. 4. « Essendo costretto con lacrime e con preghi da una femina che gli recava uno fanciullo, ch' ella tenea a petto, il quale per la povertà del latte era molto scaduto ec. fece il segno della croce ec. ».

TENER CONTENENZA. 2. 8. « Il quale tenendo maravigliosa contenenza in quella provincia, la quale contenenza avea addomandata per molti anni stando rinchiuso solamente in cella ».

TENERE FEDE per mantenere la fede. 12. 10. « Ella non tiene fede a quelli che vegghiano ».

TENERE IL GOVERNAMENTO. 24. 26. « I signori delle cose presenti, i quali tenendo il governamento ec. e dello imperio eziamdio a tutti i potenti e a' re sono in pavento ».

TENERE L'ORDINE DELLA RAGIONE per essere secondo ragione. 1. 14. « Conciò sia cosa che questo seguiti, e questo tenga l'ordine dalla ragione che ec. ».

TENERE IL FANCIULLO A PETTO per portarlo in braccio e strignerlo al seno. 13. 14. « La buona e sollicita balia ha tenuto assai il fanciullo al petto, e cominciogli a insegnare andare ».

TENERE ORDINE DI VICENDA per fare a vicenda. Vedi AMMAESTREVOLE.

TENTAMENTO per solleticamento lat. *titillatio*. 9. 3. « Faracci venire alcuna smania di ridere mattamente per alcuno detto di cattivo parlare, o tentamento d'opera, la qual cosa è vergogna dire o faracci tornare a' discorrimenti di prima ».

TERMINAGIONE o terminazione per definizione. 14. 16. « Non va cercando bene la virtù della terminazione quegli che non considera diligentemente tutte le parole della pronunziata sentenza ».

TERMINARE LA NECESSITA' IN VOLONTARIA DEVOZIONE. 3. 3. « E terminando la necessità della conversione in volontaria devozione condusse la vita gloriosa di tante virtù ».

TERRAZZANO per paesano contrario di forestiere non ha es. del buon secolo. 18. 3. « Per lo continovo accrescimento del numero, o de' terrazzani, o de' forastieri ec. cominciarono a allargarsi di quello distrignimento ».

TIEPIDAMENTE per con tiepidezza non ha es. 11. 4. « In che modo ardirò io d'insegnare altrui ec. quello che io so che io adopero meno, o tiepidamente »?

TIEPIDORE per tiepidezza. 11. 8. « Si suole rompere in loro l'affetto della bontà quando il vigore dell' animo rallegrato, o per tiepidore, o per letizia ec. ».

TOCCAMENTO per tentazione o titillamento. 11. 14. « Vogliamo essere ammaestrati, se la sua perpetualità si possa avere in tal modo che 'l toccamento della lussuria non molesti la saldezza del nostro cuore ».

TOCCARE LA MENTE. 2. 17. « Avendo indugiata la refezione non mi ha tocco la mente ricordo di veruno mangiare ».

TOCCARE LA PERFEZIONE. 1. 6. « Non si tocca incontanente la perfezione per lo spogliamento e la privazione di tutte le possessioni ».

TORNARE AL PRO. 24. 13. « Più mi tornava al pro quello piccolo novero di piccioli, che non fa questo immaginativo guadagno di danari grossi ».

TORNARE A MALE per rivoltarsi in male. 6. 3. « Dall' altra parte tornano a male, quando solamente per riporre, o per lussuria si radunano ».

TORNARE IN CONTRARIO. Vedi TRASMUTARSI.

TRABOCCAMENTO in senso proprio non ha es. 22. 6. « Per l'abbondanza e per lo traboccamento del mangiare e del bere s' ingenerano questi cotali umori ».

TRABOCCAMENTO per esuberanza in senso metaf. 10. 10. « Se io sento d'avere

accivito il dirizzamento dell' anima ec., e se per traboccamento delli spirituali sentimenti ec. ».

TRABOCCAMENTO per precipizio. Vedi CADERE IN TRABOCCAMENTO.

TRABOCCARE A IRA O AVARIZIA. 3. 8. « Dicono d' essere traboccati, o a ira, o avarizia per provocamento altrui ».

TRABOCCARE ALLA MORTE. 2. 11. « Per niuno altro vizio trae il diavolo, e mena a traboccare alla morte tanto, quanto ec. ».

TRABOCCARE IN SONNO. 3. 11. « L'una che fa traboccare in sonno quelli che sono caldi ».

TRABOCCHEVOLE add. in senso di precipitoso lat. *praeceps*. 17. 23. Come noi giudichiamo che non sia da seguire quella leggerezza del trabocchevole saramento, così conosciamo che sia da seguire il rimettimento e l'amendamento della cosa ordinata di fare ».

TRACURAMENTO per trascuranza. 12. 2. « La quale suole avvenire talvolta ec. per tracuramento di non avveduta mente ».

TRAGGERE. 5. 4. « Alcuna volta tragge a loro malgrado a consentimento della sua volontà ».

TRAPASSANTE che trapassa in senso di trasgressore. 24. 24. « Le vie del Signore sono diritte, e' giusti vanno per esse, ma e' trapassanti caderanno in esse ».

TRAPASSARE per penetrare semplicemente. 10. 11. « In tal modo che noi trapassiamo il loro intendimento, non per leggere il testo, ma per sperienza che vada innanzi ».

TRAPASSATRICE che trapassa in senso di penetrare. 7. 13. « È fatta trapassatrice di tutta la intellettuale natura ».

TRARRE A DILETTO. 6. 10. « La prosperità non ci tragga a diletto della nocevole negligenza, nè l' avversità ci meni in disperazione e in rammarichii ».

TRARRE A SUPERBIA. 5. 6. « Non ebbe veruno che 'l traesse a superbia ».

TRARRE A VIA DI SALUTE. 3. 3. « Quasi contro a volontà parve che fosse tratto a via di salute ».

TRARRE FUORI DI SÈ per escludere. 4. 14. « Secondamente che non riceva scusa veruna del malvolere, che è nato in sè medesimo, così trae fuori di sè il perdono della malignità ».

TRASFORMARE ALLA CONDIZIONE DEL SUO STATO. 6. 12. « Tutte le cose che gli interverranno le segni e trasformi alla condizione del suo stato ».

TRASLATAMENTO non ha es. del buon secolo. 23. 8. « Secondo il migliore traslatamento: ecco che tra' santi suoi non è veruno immutabile ».

TRASMUTARSI. 21. 12. « Fuori di quelle ec. che giamai non possono tornare in contrario, nè trasmutarsi, sì come la giustizia e la prudenza ec. ».

TRATTAMENTO per contratto in senso proprio. 16. 2. « Molte volte le rompe *(queste amicizie)* e sparte sceveramento di luogo, o dimenticanza di tempo, e trattamento di parlare, di piato, o d'altre mercanzie ».

TRAVALICATRICE per prevaricatrice. 23. 4. « Ha giustificata l' anima sua l' avversaria d' Israel a comparazione della travalicatrice Giudea ».

TRIBOLATORE ha un sol es. del buon secolo. Vedi RILIEVO.

TRIGESIMONONO add. 9. 34. « Dice nel salmo trigesimonono in questo modo ec. ».

UBBIDIRE CON PRONTO SERVIGIO. 2. 3. « Ubbidiendo ai suoi comandamenti con pronto servigio sè medesimo gittò in un pozzo ».

UMILIAMENTO. 20. 6. « D' onde si potrà generare in noi così santa e salutevole compunzione d' umiliamento »?

USARE IN PRETATICO per esercitare l'uffizio di sacerdote. 14. 16. « Perchè tu cacciasti la scienza, io caccerò te che tu non usi a me in pretatico ».

USARE L' UNA MANO E L' ALTRA PER RITTA. Vedi AMBIDESTRO. 3. 4. « Il quale (Aod) usava l' una mano e l' altra per ritta ».

USARSI A GHIOTTORNIA. 3. 26. « Non usandosi la carne a ghiottornia di saturarsi ».

USCITA per successo o esito ha un sol es. 6. 9. « Non è da considerare l' uscita del fatto, ma l' affetto del fattore ».

UTILISSIMAMENTE ha un sol es. 9. 34. « Utilissimamente ci è disdetto quello che noi domandiamo ».

VACILLAMENTO per divagazione. 23. 7. « Chi è fra noi, lasciando stare gli al

tri tempi di vacillamento, che ec. quando ec. leva su la mente a Dio, ch' egli ec. non caggia »?

VANEAMENTO O VANAMENTO lat. *inanitas*. 22. 3. « I quali se al postutto non si possono vietare tanto per vanamento di carne, quanto per accorgimento di mente, almeno per l' ajuto della grazia di Dio pervengono alla semplice qualità di quello uscimento ».

VARICARE in senso di prevaricare. 14.11. « Guardisi di scampare per più sottile vizio della fornicazione che sta nel varicare de' pensieri ».

VEDERE A CONCUPISCENZA per guardare con passione disordinata. 12. 2. « Chi vedrà la femina a concupiscenza, già l' ha adulterata nel cuor suo ».

VEDUTAMENTE per cautamente. Vedi DIMOSTRAMENTO.

VENDERECCIO per similit. 23. 3. « Tutti quelli meriti di santità ec. a comparazione de' meriti della divina contemplazione fieno giudicati d' essere vili o vogliamo dire vendereccì ».

VENIALMENTE avv. riferito a persona che facilmente perdona lat. *veniabiliter*. 21. 6. « Come la grazia del Vangelo secondamente ch' ella dà a' perfetti, così sostiene venialmente gli infermi ».

VENIRE A COMPIMENTO. 5. 4. « A ciò che la concupiscenza della carne non tenti di venire a compimento è bisogno di sottrarre al corpo la simiglianza e la materia attrattiva ».

VENIRE A CONOSCIMENTO. 13. 7. » Vuole che tutti gli uomini sieno salvi, e vengano a conoscimento della verità ».

VENIRE A RINCONTRO per opporsi. 21. 33. « E se quello suo contrasto gli venisse sempre a rincontro che nol lasciasse riscaldare di fuori, ma egli incende eziamdio mentre si costrigne ».

VENIRE A SPIRITUALE FERVORE. 4. 19. « Abbiamo veduto di freddi e carnali ec. esser venuti a spirituale fervore ».

VENIRE A TRANQUILLITA. Vedi BATTIMENTO.

VENIRE DA FUORI. 14. 12. « Al quale fuori di quelle generali prigionie dell' anima ec. viene da fuori uno speziale impedimento di salute ».

VENIRE IN BENE. 21. 12 « Sì che queste medesime cose, le quali fatte ora al bisogno, vengono in bene, se fossono prese a fare in tempo che non fosse bisogno ec. sono trovate disutili e nocevoli ».

VENIRE IN DANNO. 21. 16. « Nè anche sono sempre immutabilmente beni, però che per lo lasciarli talvolta, non ne veniamo in danno ».

VENIRE IN FANCIULLEZZA. 17. 12. « Dalla infantilità vegniamo in fanciullezza da fanciullezza in gioventù, da gioventù in vecchiezza ».

VENIRE IN GIOVENTU'. Vedi VENIRE IN FANCIULLEZZA.

VENIRE IN LETIZIA. 17. 4. « Stimando per questa cosa venire in letizia, per contrario siamo afflitti da grande dolore ».

VENIRE IN LETIZIA E IN GAUDIO. 9. 15. « Viene in una letizia e in uno gaudio che non si può dire ».

VENIRE IN PERFEZIONE. 4. 6. » Non gli si conveniva nell' umana natura, la quale viene in perfezione ».

VENIRE IN USO DI MATERIA. Prologo 1. « Profonde cose e così alte e com' io penso non venute in uso di materia ».

VENIRE IN VECCHIEZZA. Vedi VENIRE IN GIOVENTU'.

VENIRE TROVANDO per andar cercando 2. 7. « Vedendolo il garzone fuori di usanza arrotare il coltellaccio, e venir trovando i legaccinoli, con che egli ordinava di costrignerlo ec. ».

VIGESIMOQUARTO. 24. 1. « Questa vigesimaquarta collazione dell' abate Abraam si pone ora ».

VILLANACCIO non ha es. del buon secolo. Vedi AVERE A DISPETTO.

VILLANANZA in senso proprio per rusticità. 10. 5. « Non è maraviglia che un uomo semplicissimo ec. per vizio di villananza e per consuetudine d' antico errore sia potuto essere tenuto o ingannato ». Indi « Per difetto di sapere o per villananza ».

VILLESE add. per uomo di villa o rozzo. 10. 5. « Non avea lasciato stare dalla retta fede sviato ec. errante per lo non sapere e per semplicità d' uomini villesi ».

VISCEROSO add. per di buone viscere metafor. 16. 11. « S' egli è alcuna visce-

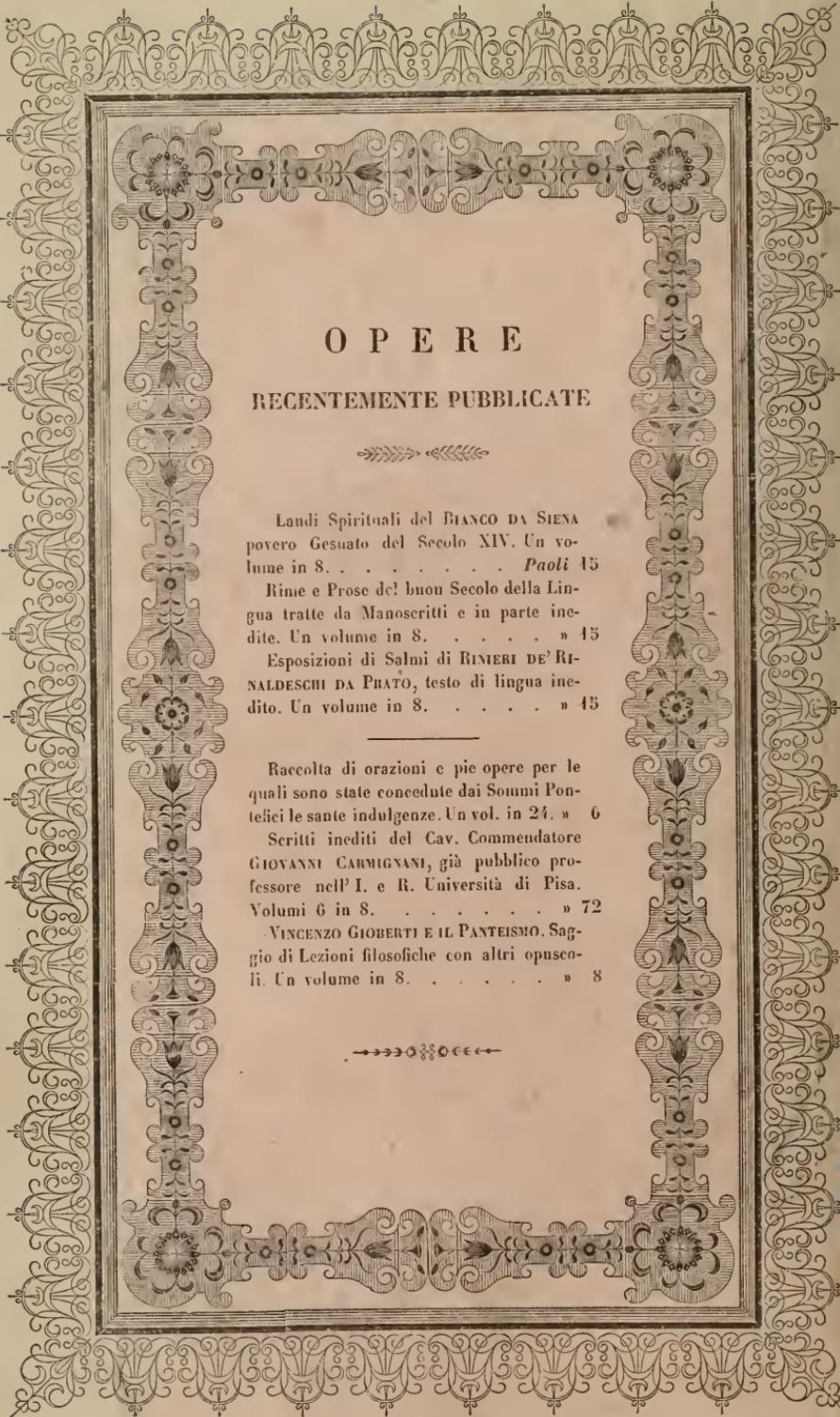
# INDICE

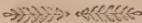
PUBBLICATO QUESTO GIORNO 20 FEBBRAJO 1854 ED È DI PAGINE 394

EDIZIONE DI TRECENTOTRENTOTTO ESEMPLARI PROGRESSIVAMENTE NUMERATI, OLTRE UNO SINGOLARE IN PERGAMENA; DEI QUALI, III. IN CARTA INGLESE, X. IN CARTA BIANCA PAPALE CON COLLA, V. IN CARTA PAPALE AZZURRA.

---

ESEMPLARE DI N.° 256.

---

# OPERE

## RECENTEMENTE PUBBLICATE

Laudi Spirituali del BIANCO DA SIENA povero Gesuato del Secolo XIV. Un volume in 8. . . . . . . . . *Paoli* 15

Rime e Prose del buon Secolo della Lingua tratte da Manoscritti e in parte inedite. Un volume in 8. . . . . . » 15

Esposizioni di Salmi di RINIERI DE' RINALDESCHI DA PRATO, testo di lingua inedito. Un volume in 8. . . . . » 15

---

Raccolta di orazioni e pie opere per le quali sono state concedute dai Sommi Pontefici le sante indulgenze. Un vol. in 24. » 6

Scritti inediti del Cav. Commendatore GIOVANNI CARMIGNANI, già pubblico professore nell' I. e R. Università di Pisa. Volumi 6 in 8. . . . . . . » 72

VINCENZO GIOBERTI E IL PANTEISMO. Saggio di Lezioni filosofiche con altri opuscoli. Un volume in 8. . . . . . » 8